



Jules Verne
I figli del capitano Grant



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)
www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: I figli del capitano Grant : viaggio intorno al mondo

AUTORE: Verne, Jules

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: I figli del capitano Grant : viaggio intorno al mondo / Giulio Verne ; unica traduzione autorizzata dall'A. - Milano : Tipografia editrice lombarda. - 3 v. : ill. ; 18 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 26 dicembre 2020

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

JUV001010 FICTION PER RAGAZZI / Azione e Avventura /
Storie di Sopravvivenza

DIGITALIZZAZIONE:

Mario Sciubba Caniglia

REVISIONE:

Gabriella Dodero

IMPAGINAZIONE:

Mario Sciubba Caniglia

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
I FIGLI DEL CAPITANO GRANT.....	9
Il viaggio del <i>Duncan</i>	10
PARTE PRIMA L'AMERICA DEL SUD.....	11
CAPITOLO PRIMO. Balance-Fish.....	12
CAPITOLO II. I tre documenti.....	22
CAPITOLO III. Malcolm-Castle.....	34
CAPITOLO IV. Una proposta di Lady Glenarvan.	45
CAPITOLO V. La partenza del « <i>Duncan</i> ».....	54
CAPITOLO VI. Il passeggero della cabina numero sei.....	64
CAPITOLO VII. D'onde viene e dove va Jacques Paganel.....	75
CAPITOLO VIII. Un brav'uomo in più a bordo del <i>Duncan</i>	85
CAPITOLO IX. Lo Stretto di Magellano.....	95
CAPITOLO X. Il trentasettesimo parallelo.....	110
CAPITOLO XI. Traversata del Chili.....	123
CAPITOLO XII. A dodicimila piedi nell'aria.....	135
CAPITOLO XIII. Discesa della cordigliera.....	147
CAPITOLO XIV. Una schioppettata provvidenzia- le.....	161
CAPITOLO XV. Lo spagnuolo di Jacques Paganel.	173

CAPITOLO XVI. Il Rio Colorado.....	184
CAPITOLO XVII. I Pampas.....	200
CAPITOLO XVIII. In cerca d'acqua.....	215
CAPITOLO XIX. I lupi rossi.....	230
CAPITOLO XX. Le pianure argentine.....	246
CAPITOLO XXI. Il Forte Indipendenza.....	259
CAPITOLO XXII. La piena.....	271
CAPITOLO XXIII. In cui si fa la vita degli uccelli.	286
CAPITOLO XXIV. In cui si continua a far la vita degli uccelli.....	299
CAPITOLO XXV. Tra il fuoco e l'acqua.....	313
CAPITOLO XXVI. L'Atlantico.....	326
PARTE SECONDA L'AUSTRALIA MERIDIONA- LE.....	341
CAPITOLO PRIMO. Il ritorno a bordo.....	342
CAPITOLO II. Tristan d'Acunha.....	356
CAPITOLO III. L'Isola Amsterdam.....	369
CAPITOLO IV. Le scommesse di Jacques Paganel e del maggiore Mac Nabbs.....	382
CAPITOLO V. Le collere dell'Oceano Indiano..	401
CAPITOLO VI. Il capo Bernouilli.....	416
CAPITOLO VII. Ayrtou.....	431
CAPITOLO VIII. La partenza.....	447
CAPITOLO IX. La provincia di Vittoria.....	460
CAPITOLO X. Wimmera River.....	472
CAPITOLO XI. Burke e Stuart.....	487
CAPITOLO XII. Il railway da Melbourne a Sand- hurst.....	501

CAPITOLO XIII. Un primo premio di geografia.	515
CAPITOLO XIV. Le miniere del Monte Alessan- dro.....	530
CAPITOLO XV. <i>Australian and New-Zeland Ga- zette</i>	547
CAPITOLO XVI. In cui il maggiore afferma che sono scimmie.....	560
CAPITOLO XVII. Gli allevatori milionari.....	577
CAPITOLO XVIII. Le Alpi Australiane.....	596
CAPITOLO XIX. Un colpo di scena.....	612
CAPITOLO XX. Aland Zeland.....	628
CAPITOLO XXI. Quattro giorni d'angoscia.....	643
CAPITOLO XXII. Eden.....	659
PARTE TERZA L'OCEANO PACIFICO.....	674
CAPITOLO PRIMO. Il <i>Macquarie</i>	675
CAPITOLO II. Il passato del paese in cui si va..	688
CAPITOLO III. Le carneficine della Nuova Zelan- da.....	700
CAPITOLO IV. Gli scogli.....	713
CAPITOLO V. I marinai improvvisati.....	726
CAPITOLO VI. In cui il cannibalismo è trattato teoricamente.....	740
CAPITOLO VII. In cui si approda finalmente a quella terra che bisognerebbe fuggire.....	751
CAPITOLO VIII. Il presente del paese in cui si è.	764
CAPITOLO IX. Trenta miglia al Nord.....	779
CAPITOLO X. Il fiume nazionale.....	792

CAPITOLO XI. Il lago Taupo.....	808
CAPITOLO XII. I funerali d'un capo Maori.....	824
CAPITOLO XIII. Le ultime ore.....	838
CAPITOLO XIV. La montagna tabu.....	851
CAPITOLO XV. I mezzi eroici di Paganel.....	869
CAPITOLO XVI. Tra due fuochi.....	882
CAPITOLO XVII. Perchè il <i>Duncan</i> incrociasse sulla costa est della Nuova Zelanda.....	896
CAPITOLO XVIII. Ayrton o Ben Joyce?.....	907
CAPITOLO XIX. Una transazione.....	919
CAPITOLO XX. Un grido nella notte.....	932
CAPITOLO XXI. L'isola Tabor.....	946
CAPITOLO XXII. L'ultima distrazione di Jacques Paganel.....	961

**I FIGLI
DEL
CAPITANO GRANT**

GIULIO VERNE

VIAGGIO INTORNO AL MONDO

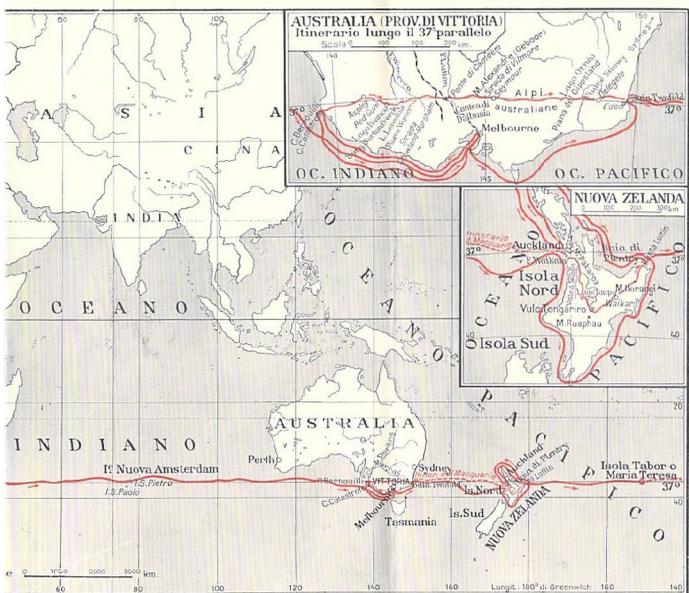
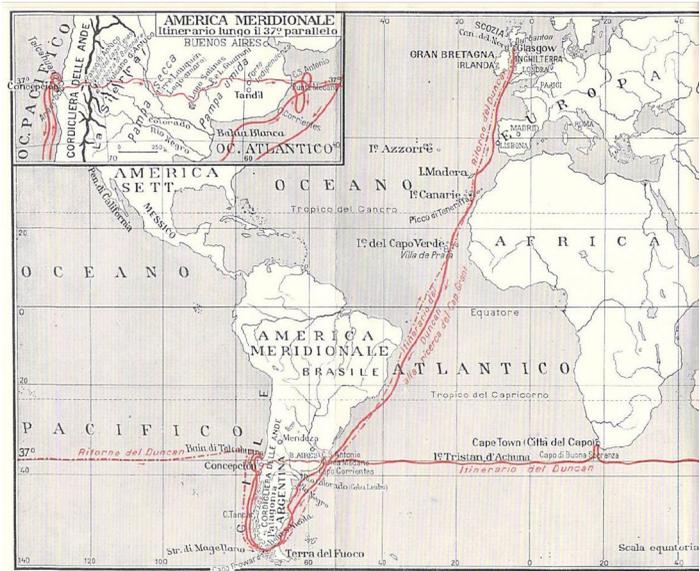
illustrato con 173 incisioni

Unica traduzione autorizzata dall'Autore

BIBLIOTECA DI EDUCAZIONE E DI RICREAZIONE
MILANO



TIPOGRAFIA EDITRICE LOMBARDA
1875



IL VIAGGIO DEL DUNCAN.

PARTE PRIMA
L'AMERICA DEL SUD.



CAPITOLO PRIMO.

BALANCE-FISH.

Il 26 luglio 1864, soffiava una forte brezza di nord-est, ed un magnifico yacht faceva le evoluzioni a tutto vapore sui flutti del canale del Nord. La bandiera d'Inghilterra batteva al suo picco del pennone; all'estremità del grande albero una banderuola azzurra portava le iniziali E. G., ricamate d'oro e sormontate da una corona ducale. Quello yacht si chiamava il *Duncan*, apparteneva a lord Glenarvan, uno dei sedici pari scozzesi che siedono nella camera alta, e membro segnalato del Royal-Thames-Yacht-Club, tanto celebre in tutto il Regno Unito.

Lord Edward Glenarvan si trovava a bordo colla sua giovane moglie, lady Elena, ed uno de' suoi cugini, il maggiore Mac Nabbs.

Il *Duncan*, di nuova costruzione, era venuto a fare le sue prove alcune miglia fuor del golfo della Clyde e cercava di rientrare in Glasgow; già l'isola d'Arran si vedeva all'orizzonte, quando il marinaio di vedetta segnalò un pesce enorme che si sollazzava nella scia dello yacht. Il capitano John Mangles fe' tosto avvertire lord Edward di quell'incontro; costui salì sul cassero col maggiore Mac Nabbs e domandò al capitano che cosa pensasse di quell'animale.

— In verità, Vostro Onore, rispose John Mangles, io credo che sia un pesce-cane di belle dimensioni.

— Un pesce-cane in questi paraggi! esclamò Glenarvan.

— Non vi è dubbio alcuno, soggiunse il capitano; codesto pesce appartiene ad una specie di pesci-cani che s'incontra in tutti i mari e sotto tutte le latitudini. È il «balance-fish¹»; s'io non m'inganno, abbiamo da fare con uno di quei mariuoli! Se Vostro Onore lo permette, e se piace a lady Glenarvan d'assistere ad una curiosa pesca, noi sapremo sincerarcene in breve.

— Che ve ne pare, Mac Nabbs? disse lord Glenarvan al maggiore; siete voi d'avviso di tentare l'avventura?

— Io sono del parere che vi piacerà, rispose tranquillamente il maggiore.

— D'altra parte, riprese a dire John Mangles, gli è bene sterminare codesti terribili animali; approfittiamo dell'occasione, e se Vostro Onore il consente, sarà insieme un commovente spettacolo ed una buona azione.

— Fate, John, disse lord Glenarvan.

Poi mandò ad avvertire lady Elena, la quale lo raggiunse sul cassero, curiosa assai di quella pesca commovente.

Il mare era magnifico e si potevano facilmente seguir dell'occhio le rapide evoluzioni dello squalo, che si tuffava e si slanciava con vigoria meravigliosa. John Mangles diè i suoi ordini. I marinai gettarono sopra le bastite

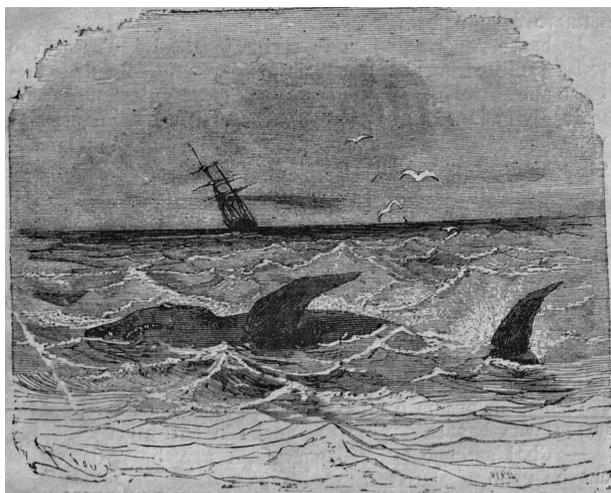
1 Il balance-fish è così chiamato dai marinai inglesi, perchè la sua testa ha la forma d'una bilancia, o meglio la forma di un doppio martello. Per la stessa ragione codesto animale è conosciuto in Francia col nome di requin-marteau.

di tribordo una forte corda munita d'un gancio di ferro adescato con un grosso pezzo di lardo. Il pesce-cane sebbene fosse ancora distante cinquanta yardi, sentì l'esca offerta alla sua voracità e si accostò rapidamente allo yacht. Si vedevano le sue natatoie grigie all'estremità, nere alla base, battere i fiotti con violenza, intanto che l'appendice caudale lo manteneva in una linea rigorosamente dritta. Man mano che si avanzava, i grossi occhi prominenti apparivano accesi dal desiderio, e le mascelle spalancate, quand'egli si rivolgeva, mostravano una quadruplica schiera di denti. La sua testa era larga e disposta come un doppio martello in capo ad un manico; John Mangles non aveva sbagliato; era quello il più vorace campione della famiglia degli squali, il pesce-bilancia degli Inglesi, il pesce-giudeo dei Provenzali.

I passeggeri ed i marinai del *Duncan* seguivano con viva attenzione i movimenti del pesce-cane; presto l'animale fu a portata del gancio, si rovesciò sul dorso per meglio afferrarlo e l'esca enorme sparve nella vasta gola. Dando una violenta scossa alla corda il mostruoso squalo si imprigionò da sè ed i marinai lo issarono per mezzo d'un paranco posto all'estremità della gran verga.

Il pesce-cane si dibattè con violenza vedendosi togliere al suo naturale elemento; ma i suoi sforzi furon vani; una corda munita d'un nodo scorsoio lo afferrò per la coda e ne paralizzò i movimenti. Alcuni istanti dopo, passando per disopra le bastite, l'enorme animale veniva a cadere sul ponte dello yacht. Subito uno dei marinai gli si accostò cautamente, e con un vigoroso colpo d'ac-

cetta gli tagliò la formidabile coda.



La pesca era terminata; nulla più era a temere da parte del mostro; la vendetta dei marinai si trovava soddisfatta, ma non così la loro curiosità. In fatti è d'uso a bordo di ogni nave il visitare accuratamente lo stomaco dei pesci-cani; i marinai conoscendo la sua voracità poco delicata si attendono sempre qualche sorpresa, e spesso la loro aspettazione non va delusa.

Lady Glenarvan non volle essere spettatrice di quella ripugnante «esplorazione» e rientrò nel cassero. Il pescecane respirava ancora. Aveva dieci piedi di lunghezza e pesava oltre seicento libbre. Codeste dimensioni e codesto peso nulla hanno di straordinario: ma se il balance-fish non è classificato fra i giganti della specie, conta per altro nel numero dei più formidabili,

In breve l'enorme pesce fu sventrato a colpi d'accetta e senza tante cerimonie. Il gancio era penetrato fin nello sto-

maco che si trovò assolutamente vuoto; evidentemente l'animale digiunava da gran tempo, ed i marinai scontenti stavano per gettarne gli avanzi in mare quando l'attenzione del mastro d'equipaggio fu fermata da un oggetto grossolano solidamente impiantato in uno dei visceri.

— Che cosa è questo? sclamò egli.

— Questo, rispose uno dei marinai, è un pezzo di roccia che l'animale avrà inghiottito per zavorrarsi.

— Oibò, ribattè un altro, gli è una palla ramata bell'e buona che quel mariuolo ha ricevuto nel ventre e non ha ancora potuto digerire.

— Tacete dunque voi altri, replicò Tom Austin, il secondo dello yacht, non vedete che codesto animale era un ubbriacone di prim'ordine e che, per non perdere nulla, non solamente ha bevuto il vino ma anche la bottiglia?

— Che! esclamò lord Glenarvan, è una bottiglia quella che ha nello stomaco?

— Una vera bottiglia, rispose il mastro d'equipaggio; ma si vede bene che non esce dalla cantina.

— Ebbene, Tom, soggiunse lord Edward, toglietela con precauzione, perocchè le bottiglie trovate in mare contengono spasso preziosi documenti.

— Voi credete?... disse il maggiore Mac Nabbs.

— Credo almeno che ciò possa accadere.

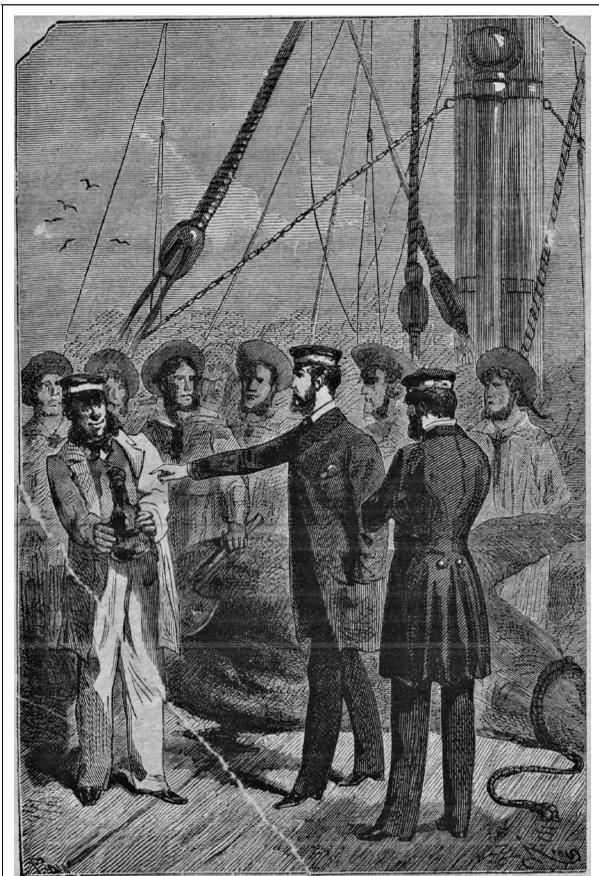
— Oh! io non vi contraddico, rispose il maggiore, e vi ha forse in quella bottiglia un segreto.

— Gli è ciò che sapremo, disse Glenarvan.

— Ebbene, Tom?

— Eccola, rispose il secondo mostrando un oggetto

informe che avea sottratto non senza fatica dallo stomaco del pesce-cane.



«Che! esclamò lord Glenarvan: è una bottiglia.»

— Bene, disse Glenarvan, fate lavare quella brutta cosa e che la si porti nel cassero.

Tom obbedì, e quella bottiglia, trovata in condizioni così singolari, fu deposta sulla tavola intorno alla quale

sedettero lord Glenarvan, il maggiore Mac Nabbs, il capitano John Mangles e lady Elena, giacchè una donna è sempre, per quel che si dice, un poco curiosa. Tutto in mare acquista importanza. Vi fu un momento di silenzio, durante il quale ciascuno interrogava collo sguardo la fragile reliquia. Vi era là dentro il segreto di un disastro o solamente un messaggio insignificante, affidato alla balia delle onde da qualche navigante disoccupato?

Bisognava sincerarne la cosa, e Glenarvan procedette senza più indugiare all'esame della bottiglia; egli prese d'altra parte tutte le precauzioni necessarie in simili occorrenze. Lo si avrebbe detto un *coroner*², intento a rilevare i particolari d'un grave negozio. Ma Glenarvan aveva ragione, essendochè ogni indizio, in apparenza insignificante, può soventi volte porre sulla via d'una importante scoperta.

Prima di essere visitata all'interno, la bottiglia fu esaminata al di fuori. Aveva il collo sottile, e la bocca vigorosa portava ancora un pezzo di filo di ferro intaccato dalla ruggine. Le pareti grossissime e capaci di sopportare una pressione di molte ammosfere, indicavano evidentemente un'origine sciampagnuola. Con quelle bottiglie i vignaiuoli di Aï e di Epernay spezzano bastoni di sedie senza che riportino traccia di fenditura. Codesta avea dunque potuto sopportare impunemente le sorti d'una lunga peregrinazione.

— Una bottiglia della casa Cliquot, disse semplicemente il maggiore; e, come egli doveva intendersene, la

2 Ufficiale che istruisce i processi criminali.

sua osservazione fu accolta senza contrasto.

— Mio caro maggiore, rispose Elena, poco importa che cosa sia questa bottiglia se non sappiamo donde venga.

— Lo sapremo, mia cara Elena, disse lord Edward, e già si può affermare ch'essa vien da lontano. Osservate le materie pietrificate che la ricoprono, le sostanze, per così dire, mineralizzate sotto l'azione dell'acqua marina; questa reliquia aveva certo fatto un lungo soggiorno nell'Oceano prima di andarsi ad inghiottire nel ventre d'un pesce-cane.

— Mi è impossibile non esser del vostro avviso, rispose il maggiore; codesto fragile vaso, protetto del suo invoglio di pietra, potè fare un lungo viaggio.

— Ma donde viene? domandò lady Elena.

— Aspettate, mia cara Elena, aspettate; bisogna esser pazienti colle bottiglie; od io m'inganno, o questa risponderà essa medesima a tutte le nostre domande.

E così dicendo, lord Glenarvan cominciò a grattare le dure materie che avvolgeano la bocca. Presto apparve il turacciolo, ma molto guasto dall'acqua marina.

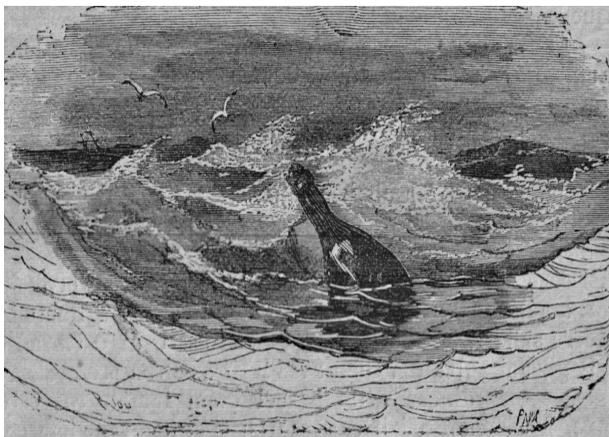
— Spiacevole cosa, disse Glenarvan, poichè se là dentro vi è qualche carta sarà in pessimo stato.

— È da temere, replicò il maggiore.

— Aggiungerò, soggiunse Glenarvan, che questa bottiglia mal turata non poteva tardare a calare a fondo e fu ventura che il pesce-cane l'abbia inghiottita per portarcela a bordo del *Duncan*.

— Senza dubbio, riprese a dire John Mangles; e pure sarebbe stato assai meglio pescarla in alto mare, in longitudine e latitudine ben determinate, perocchè in tal

caso studiando le correnti ammosferiche e marine, si può conoscere il cammino percorso; ma con un fattore come costui con codesti pesci-cani che camminano contro vento e contro la marea non si sa più che pensare.



— Lo vedremo, rispose Glenarvan.

In questo momento egli toglieva il turacciolo con gran cura, ed un forte odore salino si sparse nel cassero.

— Ebbene? domandò lady Elena con impazienza tutta femminile.

— Sì, disse Glenarvan, vi son dentro delle carte!

— Documenti! documenti! esclamò lady Elena.

— Solo, rispose Glenarvan, essi sembrano corrotti dall'umidità, ed è impossibile ritrarveli, perocchè aderiscono alle pareti della bottiglia.

— Spezziamola, disse Mac Nabbs.

— Amerei meglio serbarla intatta, replicò Glenarvan.

— Ed anch'io, rispose il maggiore.

— Senza alcun dubbio, disse lady Elena, ma il conte-

nuto è più prezioso del contenente, ed è meglio sacrificar questo a quello.



Glenarvan ritrasse i documenti con precauzione

— Che Vostro Onore stacchi solamente il collo, disse John Mangles, e ciò permetterà di levarne il documento senza guastarlo.

— Vediamo! vediamo! mio caro Edward! esclamò

lady Elena.

Era impossibile far altrimenti, e checchè gliene costasse, lord Glenarvan si determinò a spezzare il collo della preziosa bottiglia.

Bisognò adoperare il martello, giacchè il sassoso invoglio avea acquistato la durezza del granito. In breve i frantumi caddero sulla tavola, e si videro molti pezzi di carta aderenti gli uni agli altri. Glenarvan li ritrasse con precauzione, li separò e li distese sotto i suoi occhi intanto che lady Elena, il maggiore ed il capitano gli si stringevano intorno.

CAPITOLO II.

I TRE DOCUMENTI.

Quei pezzi di carta mezzo distrutti dall'acqua marina, lasciavano solo vedere alcune parole, indecifrabili reliquie di linee quasi del tutto cancellate. Per alcuni minuti lord Glenarvan li esaminò attento; li volse da tutti i versi, li espose alla luce del giorno, osservò ogni minima traccia di scrittura rispettata dal mare, poi guardò i suoi amici, i quali guardavano lui con occhio ansioso.

— Vi hanno, diss'egli, tre documenti diversi, e verisimilmente tre copie d'un medesimo documento tradotto in tre lingue: inglese l'una, francese l'altra, la terza tedesca. Intorno a ciò le poche parole che hanno resistito

non mi lasciano dubbio di sorta.

— Ma almeno codeste parole hanno un significato? chiese lady Glenarvan.

— È difficile il determinarlo, mia cara Elena, poichè le parole tracciate su questi documenti sono molto incompiute.

— Chi sa che non si compiano confrontando l'una copia coll'altra! disse il maggiore.

— Ciò dev'essere, rispose John Mangles, è impossibile che l'acqua del mare abbia corrotto codeste linee appunto al medesimo luogo, e riaccostando quei frammenti di frase ne riuscirà di dar loro un significato intelligibile.

— Gli è ciò che faremo, disse lord Glenarvan, ma procediamo con ordine; ecco dapprima il documento inglese.

Quel documento offriva le seguenti disposizioni di linee e di parole:

62		<i>Bri</i>	<i>gow</i>
<i>sink</i>			<i>stra</i>
<i>skipp</i>	<i>aland</i>		
	<i>Gr</i>		
<i>and</i>		<i>that monit</i>	<i>of long</i>
	<i>lost</i>		<i>ssistance</i>

— Non ci si capisce davvero gran cosa, disse il maggiore con aria scontenta.

— Checchè ne sia, osservò il capitano, gli è buon inglese.

— Non v'ha dubbio intorno a ciò, disse lord Glenarvan; le parole *sink*, *aland*, *that*, *and*, *lost*, sono intatte;

skipper forma evidentemente la parola *skipper*, e si tratta d'un signor *Gr*, probabilmente il capitano d'una nave naufragata³.

— Aggiungiamo, disse John Mangles le parole *monit* e *ssistance*, la cui interpretazione è evidente.

— Gli è già qualche cosa, rispose lady Elena.

— Disgraziatamente, rispose il maggiore, ci mancano intere linee; come ritroveremo noi il nome della nave perduta e il luogo del naufragio?

— Li ritroveremo, disse lord Edward.

— Non vi ha dubbio, replicò il maggiore il quale era invariabilmente del parere di tutti; ma in qual modo?

— Compiendo un documento coll'altro.

— Cerchiamo adunque, esclamò lady Elena.

Il secondo pezzo di carta, in peggior stato del precedente non aveva che parole isolate e così disposte:

<i>7 juni</i>	<i>Glas</i>
	<i>zwei atrosen</i>
	<i>graus</i>
	<i>bringt ihnen</i>

— È scritto in tedesco, disse John Mangles, non appena ebbe posto gli occhi sulla carta.

— E voi conoscete questa lingua, John? domandò

3 Le parole *sink*, *aland*, *that*, *and*, *lost*, significano in italiano: colare a fondo, a terra, questo, e, perduto; *skipper* è il nome che si dà in Inghilterra al capitano della marina mercantile, *monition* vuol dire documento, ed *assistance* significa soccorso

Glenarvan.

— Perfettamente, Vostro Onore.

— Ebbene, diteci che cosa significhino queste parole.

Il capitano esaminò attentamente il documento e parlò così:

— Prima di tutto eccoci certi della data dell'avvenimento; *7 juni* vuol dire 7 giugno, e ravvicinando questa cifra al 62 del documento inglese noi abbiamo una data compiuta: 7 giugno 1862.

— Benissimo, esclamò lady Elena; continuate John.

— Sulla stessa linea, proseguì il giovane capitano, io trovo la parola *Glas* che, ravvicinata all'altra *gow* fornita dal primo documento, ne dà *Glasgow*. Si tratta evidentemente del porto di Glasgow.

— Questa è pure la mia opinione, rispose il maggiore.

— La seconda linea del documento manca affatto, soggiunse John Mangles. Ma sulla terza incontro due parole importanti; *zwei* che vuol dire due, ed *atrosen* o meglio *matrosen*, che significa marinai.

— Così adunque, disse lady Elena, si tratterebbe di un capitano e di due marinai?

— Gli è probabile, rispose lord Glenarvan.

— Confesserò a Vostro Onore, riprese a dire il capitano, che la parola *graus* che segue m'imbarazza, e non so come tradurla. Forse il terzo documento ce lo farà comprendere. Quanto alle due ultime parole si spiegano senza difficoltà; *bringt ihnen* significa: *portate loro*, e riaccostandole alla parola inglese posta anch'essa sulla settima linea del primo documento, vo' dire alla parola *as-*

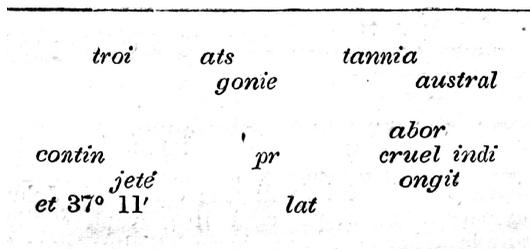
sistance, ne risulta netta la frase «portate loro soccorso.»

— Sì, portate loro soccorso, disse. Glenarvan; ma dove si trovano quei disgraziati? Fin qui non abbiamo alcuna indicazione del luogo, ed il teatro della catastrofe n'è assolutamente ignoto.

— Speriamo che il documento francese sarà più esplicito, disse lady Elena.

— Vediamo il documento francese, rispose Glenarvan, e siccome tutti noi conosciamo questa lingua, così le nostre ricerche saranno più facili.

Or ecco l'esatto fac-simile del terzo documento:



— Qui v'hanno delle cifre, esclamò lady Elena; guardate, signori, guardate!

— Procediamo con ordine, disse lord Glenarvan, e cominciamo dal principio; permettetemi di rilevare ad una ad una queste parole sparse ed incompiute. Veggo dapprima, e dalle prime lettere che si tratta d'un tre alberi (*troi-mats*), il cui nome, grazie ai documenti inglesi e francesi ne è rimasto per intero: la *Britannia*; delle due parole seguenti: *gonie* ed *austral*, l'ultima soltanto ha un significato che voi tutti comprendete.

— Ecco almeno un prezioso particolare, osservò John

Mangles; il naufragio ebbe luogo nell'emisfero australe.

— Gli è un indizio vago, rispose il maggiore.

— Proseguo, soggiunse Glenarvan; la parola *abor* non può essere che la radicale del verbo *aborder*; quei disgraziati hanno approdato in qualche luogo; ma dove? *contin*; sopra un continente adunque? *cruel!*...

— *Cruel!* sclamò John Mangles; ma ecco la spiegazione della parola tedesca *graus*: *grausam*, *cruel*; crudele.

— Continuiamo, continuiamo, disse Glenarvan, il cui interesse era vivamente eccitato mano mano che da quelle rotte parole usciva un significato. *Indi...*, si tratta dunque dell'India, in cui quei marinai sarebbero stati gettati? Che significa la parola *ongit*? ah! *longitudine!* Ed ecco la latitudine: 37° e 11'. Finalmente abbiamo adunque un'indicazione precisa.

— Ma la longitudine manca, disse Mac Nabbs.

— Non si può aver ogni cosa, mio caro maggiore, rispose lord Glenarvan, ed è già molto un esatto grado di latitudine; assolutamente quel documento francese è il più integro dei tre; cd è evidente che ciascun d'essi era la letterale traduzione degli altri, perocchè contengono tutti il medesimo numero di linee. Ora conviene adunque riunirli, tradurli in una sola lingua e cercare il loro più probabile, più logico e più esplicito significato.

— E faremo noi questa traduzione in francese, in inglese, od in tedesco?

— In francese, rispose Glenarvan, poichè la maggior parte delle parole interessanti ci furon serbate in questa lingua.

— Vostro Onore ha ragione, disse John Mangles, e d'altra parte codesto linguaggio ne è familiare.

— È cosa intesa. Io scriverò codesto documento riunendo le reliquie di parole e di lembi di frase, rispettando gli intervalli che le separano, e compiendo quelle il cui senso non può essere incerto; poi confronteremo e giudicheremo.

Ed in così dire, Glenarvan prese la penna, e pochi istanti dopo presentò ai suoi amici una carta su cui eran tracciate queste linee:

*_ 7 juin 1862 __ trois-mâts Britannia __ Glasgow
__ sombrè _____ gonie _____ austral
_____ à terre _____ deux matelots
capitaine Gr _____ abor _____
contin _____ pr _____ cruel __ indi _____
_____ jetè ce document _____ de longitude
et 37° 11' de latitude _____ Portez-leur secours
_____ perdus.*

In questo mentre un marinaio venne a prevenire il capitano che il *Duncan* imboccava il golfo della Clyde, e domandò i suoi ordini.

— Quali sono le intenzioni di Vostro Onore? disse John Mangles, rivolgendosi a lord Glenarvan,

— Giungere al più presto a Dumbarton; poi, intanto che lady Elena ritornerà a Malcolm-Castle, andrò sino a Londra per presentare questo documento all'ammiragliato.

John Mangles diè gli ordini in proposito ed il marinaio andò a trasmetterli al secondo.

— Ed ora, amici miei, disse Glenarvan, continuiamo le nostre ricerche. Noi siamo sulle tracce d'una gran catastrofe; la vita di alcuni uomini dipende dalla nostra sagacia; mettiamo tutta la nostra intelligenza nell'indovinare le parole di questo enigma.

— Siam pronti, mio caro Edward, rispose lady Elena.

— Anzi tutto, riprese a dire Glenarvan, convien considerare tre cose differentissime in questo documento: primo, le cose che si sanno; secondo, quelle che si possono dedurre; terzo, quelle che non si sanno. Che sappiamo noi ? Sappiamo che il 7 giugno milleottocentosessantadue, un tre alberi, la *Britannia* di Glasgow, è calato a fondo; che due marinai ed il capitano gettarono in mare questo documento a 37° 11' di latitudine e ch'essi domandano soccorso.

— Perfettamente, replicò il maggiore.

— Che possiamo noi congetturare? soggiunse Glenarvan; prima di tutto che il naufragio ebbe luogo nei mari australi, ed a questo proposito io fermerò la vostra attenzione sulla parola *gonie*; forse che essa non indica il nome del paese a cui appartiene?

— La Patagonia! esclamò lady Elena.

— Senza dubbio.

— Ma la Patagonia è essa attraversata dal 37° parallelo? domandò il maggiore.

— È facile accertar la cosa, rispose John Mangles spiegando una carta dell'America meridionale. Appunto la Patagonia è sfiorata dal trentasettesimo parallelo che taglia l'Araucania, costeggia, attraverso i Pampas, il

nord delle terre patagone, e va a perdersi nell'Atlantico.

— Sta bene; continuiamo le nostre congetture. I due marinai ed il capitano *abor...*, *abordent*, approdano, a che cosa? *contin...* il *continente*; intendete? un continente e non un'isola; e che ne è di loro? Eccovi due lettere provvidenziali; *pr...* che vi apprendono la loro sorte. Quei disgraziati sono *pris* o *prisonniers*. Di chi? di *cruels indiens*. Prigionieri di crudeli indiani. Non siete convinti? Forsechè le parole non si collocano di per sè negli spazi vuoti? Forse che questo documento non si rischiarà ai vostri occhi e che non si fa la luce nel vostro spirito?

Glenarvan parlava con convincimento; gli spirava dagli occhi una confidenza assoluta; tutto il suo ardore si comunicava agli uditori, i quali al par di lui esclamarono:

— È evidente, è evidente!

Lord Edward un istante dopo riprese a dire in questi termini:

— Tutte codeste ipotesi, amici miei, mi paiono estremamente plausibili. Per me la catastrofe ebbe luogo sulle coste della Patagonia. D'altra parte io farò domandare in Glasgow qual fosse la destinazione della *Britannia* e sapremo se potè essere trascinata in quei paraggi.

— Oh non abbiamo bisogno di andar a cercare così lontano, rispose John Mangles. Ho meco la collezione della *Mercantile and Shipping Gazette* che ne darà indicazioni esatte.

— Vediamo, vediamo! disse lady Glenarvan.

John Mangles prese un fascio di giornali del 1862 e si diè a sfogliarli rapidamente. Le sue ricerche non furon

lunghe, nè andò molto ch'egli disse con accento di soddisfazione:

— 30 maggio 1862, Perù! Il Callao! carico per Glasgow, *Britannia*, capitano Grant.

— Grant! esclamò lord Glenarvan, l'ardimentoso scozzese che volle fondare una nuova Scozia nei mari del Pacifico!

— Sì, rispose John Mangles, appunto lui che nel 1861 imbarcò a Glasgow sulla *Britannia* e di cui non s'ebbero più novelle.

— Non v'è più dubbio, non v'è più dubbio, disse Glenarvan; gli è ben desso; la *Britannia* lasciò il Callao al 30 maggio, ed il 7 giugno, otto giorni dopo la sua partenza, colò a fondo sulle costa della Patagonia. Ecco tutta la sua storia in queste reliquie di parole che sembrano indecifrabili. Voi vedete, amici miei, che è lasciata larga parte alle nostre congetture. Quanto alle cose che non sappiamo si riducono ad una sola, al grado di longitudine che ne manca.

— Ed è inutile, rispose John Mangles, essendo che il paese è conosciuto, e colla sola latitudine io m'incaricherei d'andar diritto al luogo del naufragio.

— Quand'è così noi sappiamo tutto? chiese lady Glenarvan.

— Tutto, mia cara Elena! ed i vuoti che il mare ha lasciato fra le parole del documento, io li riempirò senza fatica, come se scrivessi sotto dettatura del capitano Grant.

E in così dire, lord Glenarvan riprese la penna e scrisse senza esitare la nota seguente:

Le 7 juin 1862 le trois-mâts Britannia de Glasgow a sombré sur les côtes de la Patagonie dans l'hémisphère austral. Se dirigeant à terre, deux matelots et le capitaine Grant vont tenter d'aborder le continent ou ils seront prisonniers des cruels Indiens. Ils ont jeté ce document par ___ degrés de longitude et 37° 11' de latitude. Portez-leur secours, ou ils sont perdus⁴.

— Benissimo, mio caro Edward, disse lady Elena; e se quei disgraziati rivedessero mai la loro patria, dovranno a noi tale felicità.

— Essi la rivedranno, rispose Glenarvan, Questo documento è tanto esplicito, tanto chiaro e tanto certo che l'Inghilterra non esiterà a venire in aiuto di tre de' suoi figli abbandonati sovra una costa deserta. Ciò ch'essa ha fatto per Franklin e per tanti altri, farà oggi per i naufraghi della *Britannia*!

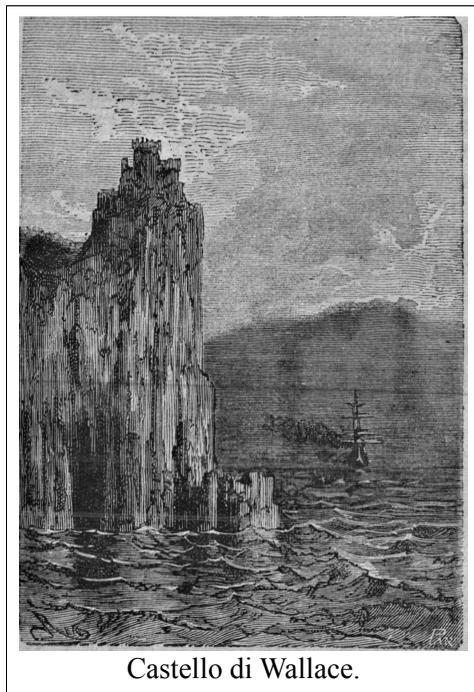
— Ma codesti disgraziati, soggiunse lady Elena, hanno senza dubbio una famiglia che li piange perduti, e forse quel povero capitano Grant ha moglie e figli.

— Avete ragione, mia cara lady, ed io m'incarico di apprendere loro che ogni speranza non è perduta. Ed ora, amici miei, risaliamo sul cassero, poichè dobbiamo accostarci al porto.

In fatti il *Duncan* aveva forzato il vapore e costeggiava allora le rive dell'isola di Bute, lasciando Rothesay a

4 Il 7 giugno 1862 il tre alberi *Britannia* di Glasgow colò a fondo sulle coste della Patagonia nell'emisfero australe. Nel dirigersi a terra due marinai ed il capitano Grant tenteranno di approdare al continente, in cui saranno prigionieri dei crudeli Indiani. Essi han gettato in mare questo documento a ___ di logitudine e 37° 11' di latitudine. Portate loro soccorso o sono perduti.

tribordo, colla sua leggiadra cittaduzza coricata nella fertile valle; poi si cacciò per entro gli stretti passi del golfo, fe' le evoluzioni innanzi a Greenok ed alle sei pomeridiane gettava l'ànchora al piede della roccia basaltica di Dumbarton, coronata dal celebre castello di Wallace, l'eroe scozzese.



Castello di Wallace.

Colà una carrozza con cavalli da posta aspettava lady Elena per ricondurla a Malcolm-Castle insieme col maggiore Mac Nabbs; poi lord Glenarvan, abbracciata la giovine moglie, balzò nel convoglio diretto di Glasgow.

Ma prima di partire aveva affidato ad un più rapido agente una nota importante, ed il telegrafo elettrico al-

cuni minuti dopo recava al *Times* ed al *Morning-Chronicle* un avviso così redatto:

«Per informazioni circa la sorte del tre alberi *Britannia* di Glasgow, capitano Grant, rivolgersi a lord Glenarvan, Malcolm-Castle, Luss, contea di Dumbarton, Scozia.»

CAPITOLO III.

MALCOLM-CASTLE.

Il castello di Malcolm, uno dei più poetici delle Highlands⁵, è situato presso al villaggio di Luss di cui domina la bella valle. Le limpide acque del lago Lomond bagnano il granito delle sue muraglie. Da tempo immemorabile esso apparteneva alla famiglia Glenarvan, la quale conservò nel paese di Rob-Roy e di Fergus Mac Gregor gli usi ospitali dei vecchi eroi di Walter-Scott. Al tempo in cui si compì la rivoluzione sociale in Scozia, gran numero di vassalli furon cacciati per non poter pagare grossi fitti agli antichi capi di clan. Gli uni morirono di fame; altri si fecero pescatori, altri emigrarono. Era una disperazione generale; soli fra tutti, i Glenarvan credettero che la fedeltà vincolasse così i grandi come i piccini, e si mantennero fedeli ai loro censuari, dei quali non uno lasciò il tetto che l'aveva visto nascere, nessuno abbandonò la terra in cui riposavano i suoi antenati, e

5 Alte terre di Scozia.

tutti rimasero al clan dei loro antichi signori. Ond'è che in quel tempo medesimo, in questo secolo di disaffezione e di disunione, la famiglia Glenarvan non contava che scozzesi al castello di Malcolm come a bordo del *Duncan*. Tutti discendevano dai vassalli di Mac Gregor, di Mac Farlane, di Mac Nabbs, di Mac Naughtons, vale a dire che essi erano figli delle contee di Stirling e di Dumbarton; brava gente consacrata corpo ed anima al loro padrone; taluno parlava ancora il gaelico della Vecchia Caledonia.



Lord Glenarvan possedeva un patrimonio immenso e se ne serviva a far molto bene; la bontà era in lui anche maggiore della generosità, essendochè l'una era infinita,

se anche l'altra aveva forzatamente confini. Il signor di Luss, il lord di Malcolm rappresentava la sua contea alla camera dei lordi, ma colle proprie idee jacobite, poco curante di andar a grado della casa di Annover, era assai malvisto dagli uomini di Stato d'Inghilterra e soprattutto perciò che egli se ne stava alle tradizioni de' suoi maggiori e resisteva energicamente alle politiche usurpazioni di «quelli del Sud.»

Non era tuttavia uomo retrogrado lord Edward Glenarvan, nè di poco spirito, nè di picciola intelligenza; ma nel mentre teneva spalancate al progresso le porte del proprio contado, si rimaneva scozzese nell'anima, e per la gloria della Scozia andava coi suoi yacht di corsa a gareggiare nei «matches» del Royal-Tames-Yacht-Club.

Edward Glenarvan aveva trentadue anni; era alto di statura, aveva lineamenti alquanto severi, lo sguardo infinitamente dolce e in tutta la persona un'impronta della poesia highlandese. Lo si sapeva prode all'eccesso, intraprendente, cavalleresco, un Fergus del diciannovesimo secolo, ma soprattutto buono, migliore dello stesso S. Martino, perocchè avrebbe dato tutto il suo mantello ai poveri delle alte terre.

Lord Glenarvan era ammogliato da tre mesi appena. Aveva sposato miss Elena Tuffnel, la figlia del gran viaggiatore Villiam Tuffnel, una delle molte vittime della scienza geografica e della passione delle scoperte.

Miss Elena non apparteneva ad una nobile famiglia, ma ella era scozzese; la qual cosa agli occhi di lord Glenarvan valeva tutte le nobiltà; di quella giovinetta leg-

giadra, coraggiosa, affezionata, il signor di Luss avea fatto la compagna della propria vita. Un giorno egli la incontrò, vivente da sola, orfana, quasi senza fortuna nella casa del padre suo a Kilpatrick. Comprese che la povera fanciulla avrebbe fatto un'eccellente moglie, e la sposò. Miss Elena avea ventidue anni; era una giovinetta bionda, dagli occhi azzurri come l'onda dei laghi scozzesi in un bel mattino di primavera. L'amor suo per il marito vinceva la riconoscenza; lo amava come s'ella fosse stata la ricca ereditiera, ed egli l'orfano abbandonato. Quanto ai suoi fittaiuoli ed ai suoi servitori, eran pronti a dare la loro vita per colei che chiamavano: *la nostra buona signora di Luss*.



Lord Glenarvan e lady Elena vivevano felici a Malcolm-Castle in mezzo alla superba e selvaggia natura delle Highlands, passeggiando sotto i tenebrosi viali d'ippocastani e di sicomori, sulle sponde del lago in cui

risuonavano ancor i pibrochs⁶ dei tempi andati, in fondo a quelle gole incolte nelle quali la storia della Scozia è descritta con secolari rovine. Un giorno essi si smarrivano nei boschi di betulle o di larici in mezzo ai vasti campi di brughiere ingiallite. Un'altra volta s'inerpicavano sulle scoscese vette del Ben Lomond, o scorrevano a cavallo attraverso i glens abbandonati, studiando, comprendendo ed ammirando quella poetica regione chiamata tuttavia il paese di «*Rob-Roy*,» e tutti quei luoghi celebri così poderosamente cantati da Walter-Scott. La sera al cader della notte, quando la «lanterna di Mac-Farlane» si accendeva nell'orizzonte, erravano lungo una vecchia galleria circolare che formava una collana di merli al castello di Malcolm, e colà pensosi, dimentichi e come soli al mondo, seduti su qualche pietra staccata, in mezzo al silenzio della natura, ai pallidi raggi della luna, intanto che annottava poco alla volta sul sommo delle montagne oscurate, rimanevano immersi in quella limpida estasi, in quell'intimo rapimento di cui solo i cuori innamorati hanno il segreto in terra.

Così trascorsero i primi mesi del loro matrimonio; ma lord Glenarvan non dimenticava che sua moglie era la figlia d'un gran viaggiatore, e disse a sè stesso che lady Elena dovea avere in cuore tutte le aspirazioni del padre suo, e non s'ingannava. Fu costruito il *Duncan* e destinato a trasportare lord e lady Elena nei più bei paesi del mondo, sulle onde del Mediterraneo e dell'Arcipelago.

6 Canti di guerra.

Si pensi la gioia di Lady Elena quando il marito pose il *Duncan* ai suoi ordini, In fatti vi ha forse maggior felicità che di condurre a spasso il proprio amore verso le deliziose regioni della Grecia, e di veder sorgere la luna di miele sulle incantevoli rive dell'Oriente?



Frattanto lord Glenarvan era partito per Londra; si trattava della salvezza dei disgraziati naufraghi, e però di quella momentanea assenza, lady Elena si mostrò più impaziente che attristata. Il domani un dispaccio del marito le fe' sperare un pronto ritorno; alla sera una lettera domandò una proroga, le proposte di lord Glenarvan incontravano qualche difficoltà; il domani l'altro, nuova lettera nella quale lord Glenarvan non nascondeva il proprio malcontento riguardo all'ammiragliato. In quel giorno lady Elena incominciò ad essere inquieta. Alla sera essa si trovava sola nella sua camera, quando l'intendente del castello, il signor Halbert, venne a domandarle se

voleva ricevere un giovinetto ed una giovinetta che desideravano parlare a lord Glenarvan.

— Persone del paese? chiese lady Elena,

— No, signora, rispose l'intendente, perchè io non le conosco. Giunsero or ora per la via ferrata di Balloch, e da Balloch a Luss han fatto la strada a piedi.

— Pregateli di salire, Halbert, disse lady Elena.

L'intendente uscì; alcuni istanti dopo la fanciulla ed il giovinetto furono introdotti nella camera di lady Elena. Eran fratello e sorella; non poteva esser dubbio tanto si rassomigliavano. La sorella aveva sedici anni; un bel volto alquanto patito, gli occhi che avean dovuto pianger spesso, la sua fisionomia rassegnata ma coraggiosa, le sue vesti povere, ma pulite, testimoniavano in suo favore. Essa teneva per mano un fanciullo di dodici anni, d'aspetto determinato e che pareva prendere la sorella sotto la sua protezione. In verità chiunque avesse mancato alla giovinetta avrebbe avuto a fare con quell'ometto!

La sorella rimase alquanto turbata trovandosi innanzi a lady Elena; costei si affrettò a prendere la parola.

— Voi desiderate parlarmi? diss'ella incoraggiando la giovinetta collo sguardo.

— No, rispose il fanciullo con fermo accento, non a voi ma a lord Glenarvan in persona.

— Compatitelo, signora, disse allora la fanciulla guardando il fratello.

— Lord Glenarvan non è al castello, soggiunse lady Elena, ma io sono sua moglie e se posso farne le veci...

— Voi siete lady Glenarvan? disse la giovinetta.

— Sì, miss.

— La moglie di lord Glenarvan di Malcolm-Castle che ha pubblicato nel *Times* una nota relativa al naufragio della *Britannia*?



— Io sono miss Grant, signora, e questi è mio fratello.

— Sì, sì, rispose lady Elena con premura, e voi?

— Io sono miss Grant, signora, e questi è mio fratello.

— Miss Grant, miss Grant! esclamò lady Elena traendo la giovinetta accanto a sè e prendendole le mani e baciando le guancie dell'omicino.

— Signora, soggiunse la fanciulla; che sapete voi del naufragio di nostro padre? è egli vivo? lo rivedremo noi mai? parlate, ve ne supplico.

— Mia cara fanciulla, rispose lady Elena, mi guardi il cielo del rispondervi leggermente in simile occorrenza; non vorrei darvi una speranza illusoria...

— Parlate, signora, parlate, io son forte contro il dolore, e posso ascoltare ogni cosa.

— Fanciulla mia, rispose lady Elena, la speranza è assai debole, ma coll'aiuto di Dio, che può tutto, è possibile che voi rivediate un giorno il padre vostro.

— Mio Dio, mio Dio, sciamò miss Grant, non potendo trattenere le lagrime, intanto che Robert copriva di baci le mani di lady Glenarvan.

Quando il primo momento di questa gioia dolorosa fu passato, la giovinetta cominciò a far dello domande senza numero; lady Elena le raccontò l'istoria del documento, e come la *Britannia* si fosse perduta sulle coste della Patagonia; e in qual modo, dopo il naufragio, il capitano e due marinai, soli superstiti, dovessero aver guadagnato il continente; e infine com'essi implorassero il soccorso del mondo intiero, in quel documento scritto in tre lingue e abbandonato ai capricci dell'Oceano.

Durante quel racconto, Robert Grant divorava cogli occhi lady Elena; la sua vita pendeva dalle labbra di lei;

la sua immaginazione giovanile gli dipingeva le scene terribili di cui suo padre aveva dovuto esser la vittima; egli lo vedeva sul ponte della *Britannia* ; egli lo seguiva in mezzo ai flutti; si aggrappava con lui alle roccie della costa, e si trascinava sulla sabbia fuori della portata delle onde. Varie volte durante quel racconto, alcune parole sfuggirono dalla sua bocca.

— Oh! babbo, mio povero babbo! esclamava stringendosi al fianco della sorella.

Quanto a miss Grant ascoltava congiungendo le mani, e non proferì parola fino a tanto che, terminato il racconto, disse:

— Oh signora, il documento, il documento!

— Io non lo ho più, cara fanciulla, rispose lady Elena

— Non lo avete più?

— No; nell'interesse stesso del padre vostro, lord Glenarvan dovette portarlo a Londra; ma vi ho detto tutto il contenuto parola per parola, ed in qual modo noi siamo riusciti a ritrovarne il senso esatto; fra quei frammenti di frasi pressochè cancellate, i flutti hanno rispettato alcune cifre; disgraziatamente la longitudine...

— Se ne farà di meno! esclamò il giovinetto.

— Sì, signor Robert, rispose Elena sorridendo in vederlo cotanto determinato; dunque miss Grant voi lo vedete; i minimi particolari vi sono noti come a me stessa.

— Sì, signora, rispose la fanciulla, ma avrei voluto veder i caratteri del padre mio.

— Ebbene, domani, domani forse lord Glenarvan sarà di ritorno. Mio marito portò seco quel documento incon-

trastabile per mostrarlo ai commissari dell'ammiraglio allo scopo di ottenere l'invio immediato d'una nave alla ricerca del capitano Grant.

— È egli possibile, signora? sclamò la giovinetta, voi avete fatto ciò per noi?

— Sì, mia cara miss, ed aspetto lord Glenarvan da un momento all'altro.

— Signora, disse la fanciulla con accento di profonda riconoscenza e con ardore religioso; siate benedetti dal Cielo, lord Glenarvan e voi!

— Cara fanciulla, rispose lady Elena, noi non meritiamo alcun ringraziamento, ogni altro al nostro posto avrebbe fatto quel che abbiam fatto noi; possano le speranze ch'io vi ho lasciato concepire, avverarsi. Intanto sino al ritorno di lord Glenarvan rimarrete al castello...

— Signora, non vorrei abusare della cordialità con cui accogliete estranei...

— Estranei! cara fanciulla, nè voi, nè vostro fratello non siete estranei in questa casa, ed io voglio che al suo arrivo lord Glenarvan apprenda ai figli del capitano Grant ciò che si tenterà per la salvezza del padre loro.

Non era possibile rifiutare l'offerta fatta così di buon cuore, e fu dunque convenuto che miss Grant ed il fratel suo attenderebbero a Malcolm-Castle il ritorno di lord Glenarvan.

CAPITOLO IV.

UNA PROPOSTA DI LADY GLENARVAN.

Durante questa conversazione lady Elena non aveva fiatato verbo dei timori espressi nelle lettere di lord Glenarvan circa l'accoglienza fatta alla sua dimanda dal commissario dell'ammiragliato; e nemmeno non fu fatta parola intorno alla probabile prigionia del capitano Grant presso gl'Indiani dell'America meridionale; a qual pro rattristare quei poveri fanciulli intorno alla condizione del padre loro ed affievolire la speranza che aveano concepito?

Ciò nulla mutava alle cose; lady Elena s'era dunque taciuta a questo riguardo e, dopo d'aver risposto a tutte le domande di miss Grant, la interrogò alla sua volta intorno alla sua vita ed alla sua condizione in questo mondo in cui pareva essere la sola protettrice del fratello.

Fu una semplice e commovente narrazione per cui si accrebbe ancora la simpatia di lady Glenarvan per la giovinetta.

Miss Mary e Robert Grant erano i soli figli del capitano. Harry Grant avea perduto la moglie alla nascita di Robert, e durante i suoi viaggi di lungo corso affidava i propri figli alle cure di una buona e vecchia cugina. Egli era un ardito marinaio codesto capitano Grant; uomo che sapeva assai bene il fatto suo, buon navigatore e buon negoziante insieme, riuniva di cotal guisa una doppia attitudine preziosa agli skippers della marina mer-

cantile. Egli abitava la città di Dundee nella contea di Perth in Iscozia. Il capitano Grant era adunque una creatura del paese. Suo padre, un ministro di Sainte Katrine Church, gli avea dato un'educazione compiuta, pensando che ciò non potesse mai nuocere a chicchessia, nemmeno ad un capitano di lungo corso.

Nei suoi primi viaggi d'oltremare, dapprima in qualità di secondo, poi come skipper, i suoi negozi andaron bene, e pochi anni dopo la nascita di Robert, Harry si trovava possessore d'un bel patrimonio.

Gli è allora che gli venne in mente una grande idea che rese popolare in Iscozia il suo nome. Siccome i Glenarvan ed alcune grandi famiglie dei Lowelands, egli era separato di cuore, se non di fatto, dall'Inghilterra invadente. Agli occhi suoi gl'interessi del proprio paese non potevano esser quelli degli Anglo-Sassoni, e per dar loro uno sviluppo personale risolvette di fondare una vasta colonia scozzese in uno dei continenti dell'Oceania. Sognava egli per l'avvenire quella indipendenza di cui gli Stati Uniti avevan dato loro l'esempio, indipendenza che le Indie e l'Australia certo conquisteranno un giorno? Può darsi. Fors'anco egli lasciò apparire le sue segrete speranze. Si comprende adunque come il governo rifiutasse di dargli mano nel suo disegno di colonizzazione, e suscitasse al capitano Grant tali difficoltà che avrebbero affranto qualunque altro uomo; ma Harry non si lasciò smarrir d'animo; fe' appello al patriottismo dei suoi compaesani, pose il proprio patrimonio al servizio della sua causa, costruì una nave, ed assecondato da uno scelto

equipaggio, affidati i figli alle cure della vecchia cugina, partì per esplorare le grandi isole del Pacifico.

Ciò avveniva nell'anno 1861. Per un anno, e sino al maggio 1862, si ebbero novelle di lui, ma dopo la sua partenza dal Callao, nel mese di giugno, nessuno più intese parlare della *Britannia*, e la *Gazzetta Marittima* divenne mutola circa la sorte del capitano.

In questo mentre morì la vecchia cugina di Harry Grant ed i due fanciulli rimasero soli al mondo.

Mary Grant aveva allora quattordici anni; la sua anima gagliarda non diede indietro per la condizione in cui si trovava, ed essa si consacrò interamente al fratello ancora bambino, cui bisognava allevare ed istruire. A forza d'economie, di prudenza e di sagacia, lavorando di e notte, dando tutto a lui, a sè stessa rifiutando ogni cosa, la sorella bastò all'educazione del fratello ed adempiè coraggiosamente ai suoi doveri materni.

I due fanciulli vivevano adunque a Dundee in siffatta commovente condizione, in una miseria cioè nobilmente accettata e coraggiosamente combattuta. Mary non pensava che al fratello e sognava per lui un felice avvenire. Quanto ad essa, ohimè, la *Britannia* era perduta per sempre ed il padre suo morto, assolutamente morto. S'immagini adunque la commozione della giovinetta quando la nota del *Times*, che il caso le pose sotto gli occhi, la trasse d'un subito dalla disperazione.

Non era luogo ad esitazione, ed immediatamente prese il proprio partito; dovesse anco apprendere che il corpo del capitano Grant era stato ritrovato sopra una costa deserta,

nel fondo d'una nave inabilitata, ciò valeva tuttavia meglio del dubbio incessante e dell'eterna tortura dell'ignoto.

Essa disse ogni cosa al fratello ed in quello stesso giorno i due fanciulli presero la ferrovia di Perth ed alla sera giunsero a Malcolm-Castle, dove Mary dopo tante angosce ritrovò qualche speranza.

Ecco il doloroso racconto che Mary Grant fece a lady Glenarvan in maniera semplice, senza punto pensare che in tutto questo e nei lunghi anni di prove si era comportata da eroica fanciulla; ma lady Elena vi pensò per essa, e più volte, non nascondendo le proprie lagrime, strinse fra le braccia i due figli del capitano Grant.

Quanto a Robert ei pareva che intendesse quel racconto per la prima volta; spalancava tanto d'occhi ascoltando la sorella, comprendeva quanto essa avea fatto e quanto avesse sofferto, ed infine circondandola colle braccia non potè trattenere questo grido che partiva dal più profondo del cuore:

«Ah mamma, la mia cara mamma!

Durante la conversazione era scesa la notte; lady Elena, tenendo conto delle fatiche dei due fanciulli, non volle più oltre prolungare quel colloquio, e però Mary Grant e Robert furono condotti nelle loro camere dove si addormentarono pensando a un migliore avvenire.

Dopo la loro partenza lady Elena fe' domandare del maggiore e gli apprese tutti gli incidenti della serata.

— Una brava fanciulla codesta Mary Grant, disse Mac Nabbs com'ebbe inteso il racconto della cugina,

— Faccia il cielo che mio marito riesca nella sua in-

trapresa; perocchè la condizione di questi due fanciulli diventerebbe spaventevole.

— Riuscirà, rispose Mac Nabbs, se pure i lord dell'ammiragliato non hanno il cuore più duro del sasso di Portland.

Non ostante quell'assicurazione del maggiore, lady Elena passò la notte in affanno e non potè trovare un momento di riposo.

Il domani Mary Grant ed il fratello, in piedi dall'alba, passeggiavano nella gran corte del castello, quando s'udi un rumore di carrozza. Lord Glenarvan rientrava a Malcom-Castle a tutta corsa. Quasi subito lady Elena, accompagnata dal maggiore, si mostrò nella corte e volò incontro al marito. Costui sembrava triste, dispettoso, furente: abbracciava sua moglie e taceva.

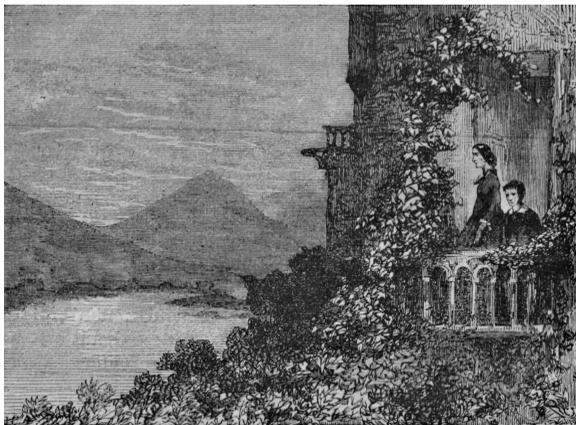
— Ebbene, Edward? esclamò lady Elena.

— Ebbene, mia cara Elena, rispose lord Glenarvan, quella gente non ha cuore!

— Han rifiutato?

— Sì, mi han rifiutato una nave! Han parlato dei milioni spesi inutilmente alla ricerca di Franklin, han dichiarato il documento oscuro ed inintelligibile. Han detto che l'abbandono di quei disgraziati rimontava di già a due anni e che rimaneva poca speranza di ritrovarli, hanno affermato che, fatti prigionieri degl'Indiani, egli no dovettero essere tratti nell'interno delle terre e che non si poteva frugare tutta la Patagonia per ritrovare tre uomini – tre Scozzesi! – e che tale ricerca sarebbe vana e pericolosa, e costerebbe assai più vittime che non ne

salverebbe. In fine essi diedero tutte le cattive ragioni di gente che vuol rifiutare. Si ricordavano dei disegni del capitano, ed il disgraziato Grant è perduto senza rimedio.



— Mio padre! il mio povero padre! esclamò Mary Grant gettandosi alle ginocchia di lord Glenarvan.

— Vostro padre? come mai, miss...? disse costui meravigliato di veder la giovinetta a' suoi piedi.

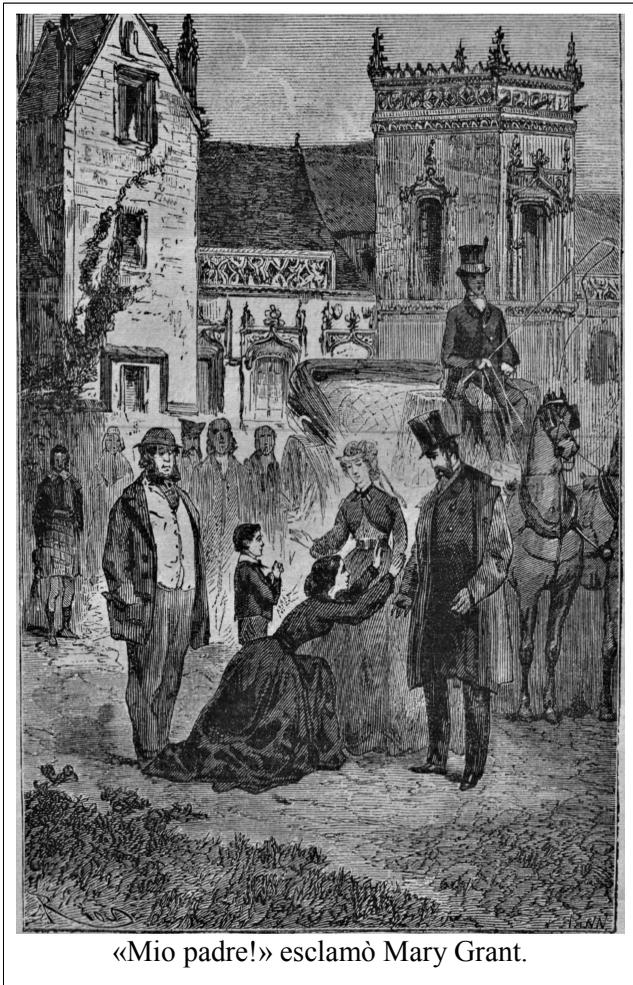
— Sì, Edward, miss Mary e suo fratello, rispose lady Elena, i due figli del capitano Grant cui l'ammiragliato condanna a rimaner orfanelli!

— Ah! miss, soggiunse lord Glenarvan risolleando la fanciulla, s'io avessi saputo la vostra presenza...

Non disse altro; un penoso silenzio rotto da singhiozzi regnava nella corte; nessuno levava la voce, nè lord Glenarvan, nè lady Elena, nè il maggiore, nè i servitori del castello schierati silenziosamente intorno ai loro padroni. Ma coi loro atti protestavano contro la condotta del governo inglese.

Alcuni istanti dopo, il maggiore prese la parola e rivolgendosi a lord Glenarvan, gli disse:

— Dunque non vi rimane più alcuna speranza?



«Mio padre!» esclamò Mary Grant.

— Nessuna.

— Ebbene, esclamò il giovane Robert, andrò io a tro-

var quei cotali e la vedremo...

Robert non finì la minaccia perchè la sorella l'arrestò, ma il suo pugno chiuso indicava intenzioni poco pacifiche.

— No, Robert, disse Mary Grant, no, ringraziamo questi buoni signori di ciò che han fatto per noi, serbiamo loro una riconoscenza eterna e partiamocene entrambi.

— Mary! esclamò lady Elena.

— Miss, dove volete voi andare? disse lord Glenarvan.

— Vo a gettarmi ai piedi della regina, rispose la fanciulla e vedremo se sarà sorda alle preghiere di due figli che chiedono la vita del padre loro.

Lord Glenarvan crollò il capo; non già che egli potesse in dubbio il buon cuore di Sua Graziosa Maestà, ma egli sapeva che a Mary Grant non riuscirebbe di giungere sino alla regina. Troppo raramente i supplicanti giungono ai gradini d'un trono, ed ei pare che si abbia scritto sulle porte dei palazzi reali ciò che gl'Inglesi scrivono sulle ruote dei timoni delle loro navi:

Passengers are requested not to speak to the man at the wheel⁷.

Lady Elena aveva compreso il pensiero del marito, capiva che la giovinetta stava per fare un tentativo inutile e vedeva quei due fanciulli oramai ridotti ad una disperata esistenza – e fu allora ch'ella ebbe un'idea grande e generosa.

— Mary Grant! esclamò; aspettate, fanciulla mia, ed ascoltate ciò che io vo' dirvi.

7 I passeggeri sono pregati di non parlare al timoniere.

La fanciulla teneva già per mano il fratello e si disponeva a partire; si arrestò. Allora lady Elena, coll'occhio bagnato di lagrime, ma con voce ferma, e determinata in volto, si avanzò verso il marito e gli disse:

— Edward, scrivendo questa lettera e gettandola in mare, il capitano Grant l'aveva affidata alle cure di Dio medesimo; Dio la fe' giungere a noi; senza dubbio ei volle incaricar noi della salvezza di quei disgraziati.

— Che volete dire, Elena? domandò lord Glenarvan.

Un profondo silenzio regnava in tutta l'assemblea.

— Vo' dire, soggiunse lady Elena, che dobbiamo riputarci felici d'incominciare la vita matrimoniale con una buona azione. Voi, mio caro Edward, per farmi piacere, avete combinato un viaggio per diporto, ma qual piacere sarà più vero o più utile del salvare dei disgraziati posti in abbandono dal proprio paese?

— Ebbene?... esclamò lord Glenarvan.

— Sì, voi mi comprendete, Edward; il *Duncan* è una solida nave, e può affrontare i mari del sud, e può fare il giro del mondo, e lo farà se occorre! Partiamo, Edward! andiamo alla ricerca del capitano Grant.

A quelle ardite parole, lord Glenarvan avea aperto le braccia alla giovane moglie; sorrideva e se la stringeva al cuore, intanto che Mary e Robert le baciavano le mani.

Durante quella scena commovente i servitori del castello, commossi ed infervorati, mandavano sentite grida di riconoscenza.

— Evviva la signora di Luss! Evviva lord e lady Glenarvan!

CAPITOLO V.

LA PARTENZA DEL «*DUNCAN*».

Fu già detto che lady Elena avea anima forte e generosa; ciò ch'ella avea fatto ne era prova indiscutibile. Lord Glenarvan fu a buon diritto orgoglioso di quella nobil donna, capace di comprenderlo, di seguirlo. Questa idea di muovere in aiuto del capitano Grant, gli era già venuta allora quando a Londra vide respinta la propria domanda, e s'egli non aveva fatto prima la proposta, gli è che non poteva acconciarsi al pensiero di separarsi da lady Elena; ma poichè lady Elena dimandava essa stessa di partire, cessava ogni esitazione. I servitori del castello avevano salutato coi loro evviva quella proposta. Si trattava di salvar dei fratelli, Scozzesi al par di loro, e lord Glenarvan si unì cordialmente agli evviva che acclamavano la signora di Luss.

Determinata la partenza, non vi era un'ora da perdere. Nello stesso giorno lord Glenarvan mandò a John Mangles l'ordine di condurre il *Duncan* a Glasgow e di preparare ogni cosa per un viaggio nei mari del sud che poteva divenire un viaggio di circumnavigazione; d'altra parte nel fare la sua proposta, lady Elena non aveva giudicato male le qualità del *Duncan*; nave costrutta solidamente ed in condizioni favorevoli alla velocità e che poteva impunemente tentare un viaggio di lungo corso.

Era uno yacht a vapore del più vago modello, stazzava dugentodieci tonnellate, e le prime navi che approda-

rono al Nuovo Mondo, quelle di Colombo, di Vespucci, di Pinçon e di Magellano, erano assai più piccine⁸

Il *Duncan* avea due alberi; un albero di trinchetto con vela goletta-trinchetto, vele di parrocchetto e piccolo parrocchetto; un grand'albero con vela di brigantino e freccia; di più un trinchetto, un piccolo fiocco e vele di straglio; la sua velatura era sufficiente, ed esso poteva approfittare del vento come un semplice clipper.

Ma innanzi tutto contava sulla forza meccanica rinchiusa nei suoi fianchi. La sua macchina, della forza effettiva di centosessanta cavalli, costrutta seconda un nuovo sistema, possedeva apparecchi riscaldatori supplementari che davano una maggior tensione al vapore, era ad alta pressione e metteva in movimento un doppio elice; di modo che il *Duncan*, spinto a tutto vapore, poteva acquistare una velocità superiore a tutte quelle ottenute per lo innanzi. In fatti nelle sue prove nel golfo della Clyde avea fatto, stando al patent-log⁹, fino a diciassette miglia all'ora¹⁰. Tal qual era poteva partire e fare il giro del mondo; laonde John Mangles non ebbe a darsi pensiero che dei preparativi interni.

Prima sua cura fu di ingrandire i depositi affine di portar la maggior quantità possibile di carbone, poichè il

8 Il quarto viaggio di Cristoforo Colombo si compì con quattro navi; la più grande, la capitana, su cui era Colombo, stazzava 70 tonnellate, la più piccina 50 solamente. Erano veri bastimenti di cabotaggio.

9 Il Patent-log è uno strumento che col mezzo di frecce giranti sopra un circolo quadrato indica la velocità del bastimento.

10 Diciassette miglia o diciassette nodi; il miglio marino essendo di 1852 metri, diciassette miglia fanno 7 leghe e 7/10, circa 8 leghe di quattro chilometri.

rinnovare le provviste di combustibile riesce difficilissimo per via. La stessa precauzione fu presa per le dispen-
se e John Mangles si adoperò così bene che contennero
per due anni di viveri. Non gli mancava il denaro e
n'ebbe perfino tanto da comperare un cannone a perno
che fu collocato sul castello di prua dello yacht. Non si
sapeva che cosa avrebbe potuto accadere, ed è sempre
buona cosa il poter mandare una palla da otto alla di-
stanza di quattro miglia.

John Mangles, bisogna dirlo, se ne intendeva; sebbene
comandasse solo uno yacht di diporto era noverato fra i
migliori skipper di Glasgow. Avea trent'anni, lineamenti
alquanto rudi ma che indicavano coraggio e bontà. Era
una creatura del castello che la famiglia Glenarvan avea
allevato e di cui avea fatto un eccellente marinaio. Jonh
Mangles diè soventi volte prove di abilità, d'energia e di
sangue freddo in alcuno de' suoi viaggi di lungo corso.

Quando lord Glenarvan gli offrì il comando del *Dun-
can*, egli accettò di gran cuore, perocchè lo amava come
un fratello e cercava, senza averla incontrata fino allora,
l'occasione di consacrarsi a lui.

Il secondo, Tom Austin, era un vecchio marinaio de-
gno di tutta la fiducia; venticinque uomini, contando il
capitano ed il secondo, componevano l'equipaggio del
Duncan ed appartenevano tutti alla contea di Dumbar-
ton, ed eran tutti marinai sperimentati, figli di fittaiuoli
della famiglia e formanti a bordo un vero clan di galan-
tuomini ai quali non mancava nemmeno il tradizionale

pipperbag¹¹.

Lord Glenarvan avea in essi un drappello di buoni sud-diti, lieti del loro mestiere, affezionati, coraggiosi, abili a trattare le armi come alla manovra d'una nave e capaci di seguirlo nelle più perigliose spedizioni. Quando l'equipaggio del *Duncan* seppe dove lo si conduceva, non potè trattenere la gioconda commozione e gli echi delle roccie di Dumbarton si destarono agli entusiastici evviva.

John Mangles, nel mentre attendeva a collocare il carico e ad approvigionare la nave, non dimenticò di preparare gli appartamenti di lord e di lady Glenarvan, per un viaggio di lungo corso. Egli dovette pure preparare le cabine dei figli del capitano Grant, essendochè lady Elena non avea potuto negare a Mary il permesso di seguirla a bordo del *Duncan*. Quanto al giovane Robert, ei si sarebbe nascosto nella cala dello yacht, piuttosto che rimarsi a terra. Avesse anche dovuto fare il mozzo come Nelson e Franklin, ei si sarebbe imbarcato sul *Duncan*. Andate a resistere ad un cotal uomo! Non si tentò nemmeno, e bisognò perfino acconsentire «a rifiutargli» la qualità di passeggero, poichè in quella di mozzo, di novizzo e di marinaio egli voleva servire, John Mangles fu incaricato di insegnargli il mestiere dei marinai.

— Sta bene, disse Robert, e ch'ei non mi risparmi pure i colpi di gordonniera se non faccio il dover mio!

— Sta tranquillo, fanciullo mio, rispose Glenarvan con aspetto serio, senza aggiungere che l'uso del gatto a

11 Il suonatore di cornamusa che esiste ancora nei reggimenti di Highlandesi.

nove code¹² era proibito, e d'altra parte perfettamente inutile a bordo del *Duncan*.

Per compiere l'elenco dei passeggeri, basterà citare il maggiore Mac Nabbs, di aspetto pacato e regolare, il quale andava dove gli si diceva d'andare, indole eccellente, modesto, silenzioso, tranquillo e dolce; sempre d'accordo su checchessia e con chicchessia, non discuteva nulla, non contendeva mai, non si arretrava punto. Saliva dello stesso passo la scalinata della sua camera da letto o la scarpa d'una costiera battuta in breccia senza commuoversi per nulla al mondo, senza scomporsi mai nemmeno per una palla da cannone; e certo egli morrà senza aver trovato occasione di andare in collera: quest'uomo possedeva in massimo grado non solo il volgare coraggio dei campi di battaglia, fisica bravura dovuta solo all'energia muscolare, ma meglio ancora il coraggio morale cioè a dire la fermezza d'animo. Se un difetto aveva, quello era d'essere assolutamente scozzese dalla testa ai piedi, un Caledone puro sangue, ma ostinato osservatore delle vecchie costumanze del suo paese. E però egli non volle mai servire l'Inghilterra, ed il suo grado di maggiore se lo guadagnò nel 42° reggimento degli Higland-Black-Watch, guardia nera, le cui compagnie eran formate unicamente di gentiluomini scozzesi. Mac Nabbs, nella sua qualità di cugino di Glenarvan, abitava al castello di Malcolm, e nella sua qualità di maggiore trovò naturalissimo l'imbarcarsi sul *Duncan*.

12 È una gordonniera composta di nove correggie molto in uso nelle marine inglesi.

Tale era adunque l'equipaggio dello yacht, chiamato da impreveduti casi a compiere uno dei più meravigliosi viaggi dei tempi moderni. Dacchè era giunto allo Steamboat Quay di Glasgow avea attirato a sè la curiosità pubblica; una folla considerevole veniva ogni giorno a visitarlo; non si pigliava interessamento che per esso; non si parlava che di esso, con gran dispetto dei capitani del porto e fra gli altri del capitano Burton, comandante della *Scotia*, un magnifico steamer ormeggiato presso al *Duncan*, che doveva partire per Calcutta. La *Scotia*, per le proprie dimensioni, avea diritto di considerare il *Duncan* come un semplice flyboat¹³. Nondimeno tutto l'interesse si concentrava nello yacht lord Glenarvan ed andava crescendo ogni giorno più.

In fatti si avvicinava il momento della partenza. John Mangles s'era mostrato abile e spiccio, tanto che, un mese dopo le prove nel golfo della Clyde, il *Duncan*, attrezzato ed approvvigionato, poteva prendere il largo. La partenza fu fissata al 25 agosto; la qual cosa permetteva allo yacht di giungere al principio della primavera nelle latitudini australi.

Lord Glenarvan, dappoichè il suo disegno fu conosciuto, avea ricevuto parecchie osservazioni circa le fatiche ed i pericoli del viaggio; ma egli non ne tenne conto veruno, e si dispose a lasciare Malcolm-Castle. D'altra parte molti che lo biasimavano, lo ammiravano sinceramente. E poi l'opinione pubblica si dichiarò francamente per il lord

13 Battello mosca.

scozzese, e tutti i giornali, tranne gli «organi del governo» biasimarono unanimi la condotta dei Commissarii dell'ammiragliato in codesta faccenda. Dopo tutto, lord Glenarvan fu insensibile così al biasimo come alla lode; egli faceva il dover suo e poco si curava del resto.



Colà il reverendo Morton implorò la benedizione del cielo

Il 24 agosto, Glenarvan, lady Elena, il maggiore Mac Nabs, Mary e Robert Grant, il signor Olbinett, lo stewart

dello yacht, e sua moglie, mistress Olbinett, addetta al servizio di lady Glenarvan, lasciarono Malcolm-Castle dopo di aver ricevuto i commoventi addii dei servitori della famiglia. Alcune ore più tardi essi erano a bordo; la popolazione di Glasgow accolse con affettuosa ammirazione lady Elena, la coraggiosa donna che rinunciava alle tranquille gioie, all'opulenza, per correre in aiuto dei naufraghi. Gli appartamenti di lord Glenarvan e della moglie occupavano nel cassero tutta la poppa del *Duncan*, si componevano di due camere da letto, di una sala e di due gabinetti di toletta; inoltre vi era un salotto comune circondato da sei cabine di cui cinque erano occupate da Mary e Robert Grant, da mister e mistress Olbinett e dal maggiore Mac Nabbs; quanto alle cabine di John Mangles e di Tom Austin erano collocate in giro e si aprivano sulla tolda. L'equipaggio era alloggiato nel traponti ed a suo bell'agio, perocchè lo yacht non portava altro carico che il carbone, i viveri e le armi. Non era adunque venuto meno lo spazio a John Mangles per le interne disposizioni, ed ei ne aveva abilmente approfittato.

Il *Duncan* doveva partire nella notte del 24 al 25 agosto, alla marea discendente delle tre ore del mattino. Ma prima che partisse, la popolazione di Glasgow assistette ad una cerimonia commovente. Alle otto pomeridiane lord Glenarvan ed i suoi ospiti, l'equipaggio intero, a cominciare dai fuochisti fino al capitano, tutti coloro che dovevano prender parte a quel viaggio abbandonarono lo yacht e si recarono a S. Mungo, la vecchia cattedrale di Glasgow. Quell'antica chiesa, rimasta intatta in mezzo

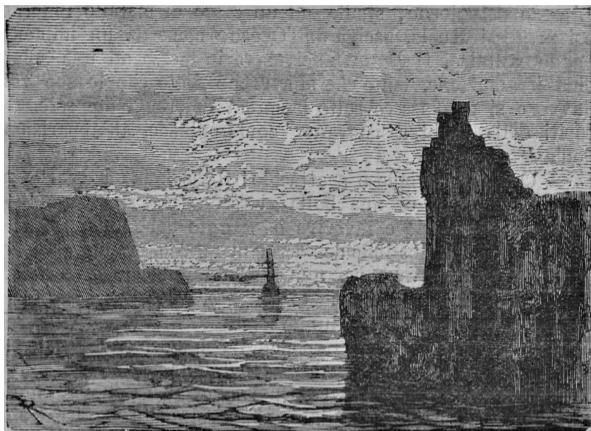
alle rovine fatte dalla riforma, e così meravigliosamente descritta da Walter-Scott, ricevette sotto le sue vólte massicce i passeggiere ed i marinai del *Duncan*; una immensa folla li accompagnava. Colà, nella gran navata sparsa di tombe come un cimitero, il reverendo Morton implorò le benedizioni del cielo e pose la spedizione sotto la guardia della provvidenza. Vi fu un momento in cui la voce di Mary Grant si elevò nella vecchia chiesa; la giovinetta pregava per i suoi benefattori e versava innanzi a Dio le dolci lagrime della riconoscenza. Poscia l'assemblea si allontanò profondamente commossa. Alle undici ciascuno era rientrato a bordo. John Mangles e l'equipaggio si occupavano degli ultimi preparativi.

Alla mezzanotte furono accesi i fuochi; il capitano diè l'ordine di attizzarli rapidamente ed in breve torrenti di nero fumo si confusero colle brume della notte. Le vele del *Duncan* erano state raccolte con gran cura nelle guaine di tela che servivano a ripararle dalle macchie del carbone, perocchè il vento soffiava da sud-ovest e non poteva favorire la corsa della nave.

Alle due il *Duncan* cominciò a fremere sotto il tremito delle caldaie. Il manometro segnò una pressione di quattro ammosfere; il vapore riscaldato fischiò uscendo dalle valvole; la marea era ferma, e la luce permetteva di già di conoscere i passi della Clyde fra i gavitelli ed i biggings¹⁴ i cui fanali si cancellavano mano mano innanzi all'alba nascente. Altro non rimaneva che partire.

14 Monticoli di pietra che segnano i canali della Clyde.

John Mangles fece avvertire lord Glenarvan, il quale salì subito sul ponte. Presto si fe' sentire il riflusso; il *Duncan* lanciò in aria fischi vigorosi, lentò gli ormeggi e si allontanò dalle navi circostanti. L'elice fu posto in movimento e spinse lo yacht nel canale del fiume.



John non avea preso seco pilota; conosceva meravigliosamente i passi della Clyde e nessuno avrebbe manovrato meglio di lui. Lo yacht obbediva fedelmente ai suoi cenni; colla mano destra ei comandava alla macchina, colla sinistra al timone, in silenzio e con sicurezza. In brev'ora le ultime usine della riva cedettero alle ville costrutte qui e colà sulle colline della costa, ed i rumori della città si spensero lontanamente.

Un'ora dopo il *Duncan* rasentò le roccie di Dumbar-ton, e due ore più tardi era nel golfo della Clyde; alle sei del mattino doppiava il mull di Cantyre, usciva dal canale del Nord e vogava in alto mare.

CAPITOLO VI.

IL PASSEGGERO DELLA CABINA NUMERO SEI.

In quella prima giornata di navigazione il mare fu abbastanza agitato ed il vento soffiò forte verso sera. Il *Duncan* tempellava molto, e però le signore non si mostrarono sul cassero. Rimasero nelle loro cabine e fecero bene. Ma il domani il vento girò d'un punto; allora il capitano stabilì il trinchetto, la vela di brigantino e la vela di parrocchetto, e il *Duncan*, più fermo sulle onde, fu meno sensibile al movimento di rullio e di beccheggio. Lady Elena e Mary Grant poterono fin dall'alba unirsi sul ponte a lord Glenarvan, al maggiore ed al capitano. Il levare del sole fu magnifico. L'astro del giorno, simile ad un disco di metallo indorato coi processi Ruolz, usciva dall'Oceano come da un immenso bagno voltaico. Il *Duncan* scivolava in mezzo ad una splendida irradiazione, tanto che si avrebbe detto che le sue vele davvero si gonfiassero sotto la spinta dei raggi del sole. Gli ospiti dello yacht assistevano, contemplando, all'apparizione dell'astro radioso.

— Qual meraviglioso spettacolo! disse infine lady Elena; ecco il principio di una bella giornata; possa il vento non mostrarsi contrario e favorire il viaggio del *Duncan*.

— Sarebbe impossibile desiderar di meglio; mia cara Elena, disse lord Glenarvan; noi non abbiamo certo motivo di lamentarci dell'esordio di questo viaggio.

— La traversata sarà lunga? mio caro Edward.

— Tocca al capitano rispondervi, disse lord Glenarvan. Andiamo noi bene? siete soddisfatto della nostra nave, John?

— Soddisfatissimo, Vostro Onore; gli è un meraviglioso bastimento ed un marinaio ama sentirselo sotto i piedi; non mai scafo fu meglio in rapporto colla sua macchina. Osservate come la scia dello yacht è liscia e come si toglie facilmente alle onde. Noi camminiamo colla velocità di diciassette miglia all'ora. Se ciò dura passeremo la linea in dieci giorni, e prima di cinque settimane avremo doppiato il capo Horn.

— Intendete, Mary, disse lady Elena; prima di cinque settimane.

— Sì, signora, rispose la giovinetta; ho inteso, e mi batte forte il cuore alle parole del capitano.

— E come sopportate la navigazione, miss Mary? domandò lord Glenarvan,

— Abbastanza bene, milord, e senza provarne gravi incomodi; d'altra parte mi ci avvezzero presto.

— Ed il nostro giovane Robert?

— Oh! Robert, rispose John Mangles, quando non è ficcato nella macchina, è inerpicato sui pomi degli alberi; ve lo do per un giovinotto che si ride del mal di mare. Eccovelo! lo vedete voi?

Ad un cenno del capitano tutti gli sguardi si rivolsero verso l'albero di trinchetto, e ciascuno poté scorgere Robert, appeso alle maniglie di pappafico e di trinchetto, a cento piedi nell'aria. Mary non poté trattenere un movi-

mento.

— Rassicuratevi, miss, disse John Mangles, rispondo io di lui e vi prometto di presentare fra breve un famoso mariuolo al capitano Grant, poichè noi lo ritroveremo certo il degno capitano.

— Il cielo vi ascolti, signor John, rispose la giovinetta.

— Cara fanciulla, rispose lord Glenarvan; vi ha in tutto questo qualcosa di provvidenziale che deve darne buona speranza; non noi andiamo, ma ci si conduce; non cerchiamo, ma ci si guida; e poi osservate tutta questa brava gente arruolata al servizio di sì bella causa; io vi dico che non solamente riusciremo nella nostra intrapresa, ma che si compierà senza difficoltà. Ho promesso a lady Elena un viaggio di piacere e se non m'inganno terrò la mia parola.

— Edward, disse lady Glenarvan, voi siete il migliore degli uomini.

— Nient'affatto, ho il migliore degli equipaggi sulla migliore delle navi. Forse che voi non l'ammirate il nostro *Duncan*, miss Mary?

— Al contrario, milord, rispose la giovinetta; io l'ammiro e da vera intenditrice,

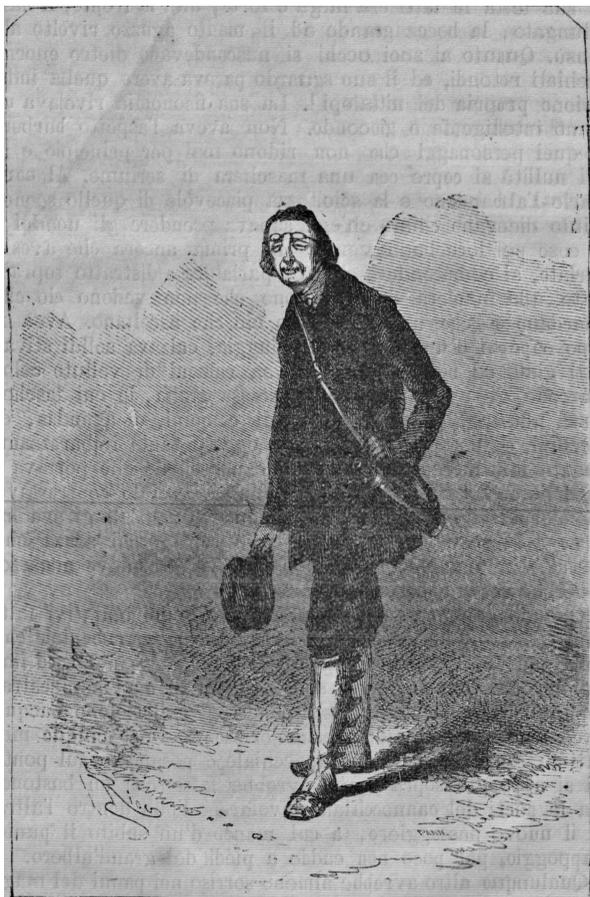
— Davvero?

— Giuocava fanciulletta sulle navi di mio padre; egli avrebbe dovuto far di me un marinaio, e se occorresse io non sarei forse imbarazzata a prendere un terzaruolo ed intrecciare una gaschetta.

— Che dite mai, miss? esclamò John Mangles.

— Se parlate a questo modo, soggiunse lord Glenarvan,

vi farete un grand'amico del capitano John, perocchè egli non vede nulla al mondo che valga la vita di marinaio, e non conosce altro stato nemmeno per una donna.



Quell'uomo asciutto e magro poteva avere quarant'anni.

— Senza dubbio, Vostro Onore, rispose il giovine capitano; confesso tuttavia che miss Grant è meglio al suo posto in cassaretto che non a serrar una vela di parroc-

chetto; ma io sono lusingato di sentirla così parlare.

— E soprattutto, quando essa ammira il *Duncan*, replicò Glenarvan.

— Che se lo merita, aggiunse John.

— In fede mia, disse lady Elena, poichè siete cotanto orgoglioso del vostro yacht, mi fate venir voglia di visitarlo fin in fondo alla stiva e di vedere come i nostri bravi marinai siano alloggiati nel traponti.

— A meraviglia, rispose John; eglino sono là come in casa loro.

— E sono veramente in casa loro, mia cara Elena, rispose lord Glenarvan, poichè questo yacht è una porzione della nostra vecchia Caledonia; è un frammento staccato della contea di Dumbarton che naviga per grazia speciale, in guisa che noi non abbiamo lasciato il nostro paese. Il *Duncan* è il castello di Malcolm e l'Oceano gli è il lago Lomond.

— Ebbene, mio caro Edward, fateci gli onori del castello.

— Sono ai vostri ordini, signora, disse Glenarvan, ma prima lasciatemi prevenire Olbinett.

Lo stewart dello yacht era un eccellente mastro di casa, uno scozzese che avrebbe meritato di esser francese per il proprio sussiego; d'altra parte adempiva alle sue funzioni con zelo e con intelligenza. Egli accorse agli ordini del padrone.

— Olbinett, noi andiamo a fare un giro prima di colazione, disse Glenarvan, come se si fosse trattato d'una passeggiata a Tarbet od al lago Katrine, spero che trove-

remo servita la tavola al nostro ritorno.

Olbinett s'inclinò gravemente.

— Ci accompagnate, maggiore? disse lady Elena.

— Se voi l'ordinate, rispose Mac Nabbs.

— Oibò, disse lord Glenarvan; il maggiore è assorto nei fumi del suo sigaro e non bisogna togliernelo; io ve lo do per un intrepido fumatore, miss Mary; ei fuma sempre anche dormendo.

Il maggiore fe' un atto d'assenso e gli ospiti di lord Glenarvan scesero nel falso ponte.

Mac Nabbs, rimasto solo in colloquio con sè medesimo secondo il suo abito, ma senza mai contrariarsi, s'involse delle più fitte nuvole; si rimaneva immobile e guardava a poppa la scia dello yacht. Dopo alcuni minuti di muta contemplazione si rivolse e si vide in faccia ad un nuovo personaggio. Dove alcuna cosa avesse potuto meravigliarlo, il maggiore sarebbe stato meravigliato da quell'incontro, essendochè quel passeggero gli era assolutamente sconosciuto.

Quell'uomo asciutto e magro poteva avere quarant'anni; avea sembianza di un lungo chiodo dalla grossa capocchia; la sua testa in fatti era larga e forte; alta la fronte, il naso allungato, la bocca grande ed il mento aguzzo rivolto all'insù. Quanto ai suoi occhi si nascondevano dietro enormi occhiali rotondi, ed il suo sguardo pareva avere quella indecisione propria dei nitalopi¹⁵. La sua fisionomia rivelava un uomo intelligente e giocondo.

15 La nitalopia è un'imperfezione dell'occhio, per cui si vedon meglio gli oggetti nell'oscurità.

Non aveva l'aspetto burbero di quei personaggi che non ridono mai per principio e la cui nullità si copre con una maschera di seriume. Al contrario l'abbandono e la scioltezza piacevole di quello sconosciuto dicevano chiaro ch'egli sapeva prendere gli uomini e le cose pel loro buon verso. Ma prima ancora che avesse parlato, si comprendeva che era parlatore e distratto soprattutto, alla maniera delle persone che non vedono ciò che guardano e che non intendono ciò che ascoltano. Avea il capo coperto d'un berretto di viaggio, calzava solidi stivaletti gialli ed uose di cuoio; avea calzoni di velluto color marrone ed una casacca della stessa stoffa, le cui tasche, senza numero, parevano piene di calepini, di agendas, di taccuini, di portafogli e di mille oggetti tanto imbarazzanti quanto inutili, senza contare un cannocchiale che portava a bandoliera. La commozione di quello sconosciuto contrastava singolarmente colla placidezza del maggiore. Egli girava intorno a Mac Nabbs, lo interrogava cogli occhi senza che costui s'inquietasse di sapere d'onde venisse, dove andasse, e perchè fosse a bordo del *Duncan*.

Quando l'enigmatico personaggio vide i suoi tentativi fatti vani dall'indifferenza del maggiore, prese il cannocchiale che nella sua massima lunghezza misurava quattro piedi, ed immobile colle gambe larghe, simile ai pali d'una via maestra, appuntò lo strumento a quella linea dove il cielo e l'acqua si confondevano in un medesimo orizzonte. Dopo cinque minuti di esame abbassò il cannocchiale e posandolo sul ponte gli si appoggiò sopra come avrebbe fatto con un bastone. Ma le parti del

cannocchiale scivolarono l'una dentro l'altra ed il nuovo passeggero, a cui mancò d'un subito il punto d'appoggio, per poco non cadde a piedi del grand'albero.

Qualunque altro avrebbe almeno sorriso nei panni del maggiore, ma costui non battè ciglio, e l'incognito prese allora il suo partito.

— Stewart! gridò con un accento che denotava uno straniero.

Aspettò ma nessuno apparve.

— Stewart! ripetè più forte.

Il signor Olbinett passava in quella recandosi alla cucina posta sul castello di prua. Pensate la sua meraviglia nel sentirsi così chiamato da quella lunga persona che non conosceva.

— D'onde viene costui ? disse fra sè medesimo. Forse un amico di lord Glenarvan? è impossibile. Frattanto salì sul cassero e si accostò allo straniero.

— Voi siete lo stewart del bastimento? gli chiese costui.

— Sì, signore, rispose Olbinett, ma io non ho l'onore...

— Io sono il passeggero della cabina N. 6.

— Numero 6? ripetè lo stewart.

— Senza dubbio, e vi chiamate?...

— Olbinett.

— Ebbene, Olbinett, amico mio, rispose lo straniero della cabina numero 6, bisogna pensare alla colazione e pensarci sul serio. Son trentasei ore ch'io non mangio, o piuttosto trentasei ore che dormo, la qual cosa è perdonabile ad un uomo venuto difilato da Parigi a Glasgow. A

qual ora si fa colazione di grazia?



— Alle nove, rispose sbadatamente Olbinett.

Lo straniero volle guardare il suo orologio, ma la cosa andò abbastanza in lungo, poichè non lo trovò che nella nona tasca.

— Sta bene, diss'egli, non sono ancora le otto; quand'è così, Olbinett, un biscotto ed un bicchiere di Sherry per aspettare, perch'io muoio di fame.

Olbinett ascoltava senza comprendere; d'altra parte lo sconosciuto parlava sempre passando con estrema volubilità da un argomento all'altro.

— Ebbene, ed il capitano? il capitano non è ancora levato? ed il secondo? che fa il secondo? forse che dor-

me anch'esso? il tempo è bello per buona sorte, favorevole il vento e la nave cammina da sè...

Per l'appunto, mentre così parlava, John Mangles apparve alla scalinata del cassero,

— Ecco il capitano, disse Olbinett.

— Ah! esclamò lo sconosciuto, sono lietissimo, capitano Burton, di fare la vostra conoscenza.

Se qualcuno rimase stupefatto fu certo John Mangles, e non meno intendendosi chiamare Burton che in vedere quello straniero a bordo. L'altro continuava a dire:

— Permettetemi di stringervi la mano; e s'io non l'ho fatto avant'ieri sera gli è che al momento della partenza non bisogna disturbar chicchessia. Ma oggi, capitano, sono veramente felice d'intrattenermi con voi.

Il capitano spalancò tanto d'occhi, guardando ora Olbinett ed ora il nuovo venuto, il quale proseguì:

— Poichè la presentazione è fatta, mio caro capitano, eccoci vecchi amici, cianciamo dunque e ditemi se siete contento della *Scotia*.

— Che intendete di dire colla *Scotia*? chiese finalmente John Mangles.

— La *Scotia* che ne porta, una buona nave di cui mi furon vantate le qualità fisiche, non meno delle qualità morali del suo comandante, il bravo capitano Burton, Sareste voi parente del gran viaggiatore africano che porta questo nome? Un uomo ardimentoso... Se così è... i miei complimenti.

— Signore, rispose John Mangles, non solo io non sono parente del viaggiatore Burton, ma non sono nem-

meno il capitano Burton.

— Ah! esclamò lo sconosciuto, gli è dunque al secondo della *Scotia*, al signor Burdness ch'io mi rivolgo in questo momento?

— Il signor Burdness? rispose John Mangles incominciando a sospettare il vero.

Solo aveva egli a fare con un pazzo o con uno stordito? La cosa era ancora incerta nel suo spirito, e già stava per spiegarsi chiaro, quando lord Glenarvan, la moglie e miss Grant risalirono sul ponte. Lo straniero li vide ed esclamò:

— Ah! dei passeggeri? benissimo! spero signor Burdness che voi mi presenterete...

E facendosi innanzi con perfetta disinvoltura, senza aspettare l'intervento di John Mangles:

— Signora, disse a miss Grant, miss, disse a lady Elena, signore, aggiunse rivolgendosi a lord Glenarvan...

— Lord Glenarvan, corresse John Mangles.

— Milord, riprese allora a dire lo sconosciuto, vi chieggo scusa se mi presento da per me, ma in mare convien sprigionarsi un poco dell'etichetta; spero che noi faremo presto conoscenza e che in compagnia di queste signore la traversata della *Scotia* ne parrà breve e piacevole...

Lady Elena e miss Grant non avrebbero potuto trovare una sola parola a rispondere, perchè non comprendevano per nulla la presenza di quell'intruso sul cassero del *Duncan*.

— Signore, disse allora lord Glenarvani, a chi ho io l'onore di parlare?

— A Jacques Eliacin François Marie Paganel, segretario della Società geografica di Parigi, membro corrispondente delle Società di Berlino, di Bombay, di Darmstad, di Lipsia, di Londra, di Pietroburgo, di Vienna, di New-York, membro onorario dell'Istituto reale geografico ed etnografico delle Indie orientali, il quale, dopo di aver passato vent'anni della sua vita a studiare la geografia a tavolino, ha voluto entrare nella scienza militante ed è diretto verso l'India per collegare fra di loro i lavori dei grandi viaggiatori.

CAPITOLO VII.

D'ONDE VIENE E DOVE VA JACQUES PAGANEL.

Il segretario della Società di Geografia doveva essere un'amabile persona, poichè tutto ciò fu detto con molto garbo, Lord Glenarvan d'altra parte sapea benissimo con chi avesse a fare, e gli erano perfettamente noti il nome e il merito di Jacques Paganel. I suoi lavori geografici, i suoi rapporti sulle moderne scoperte inseriti nei bollettini della Società, le sue corrispondenze col mondo intero, ne facevano uno dei più valenti scienziati della Francia. E però Glenarvan porse cordialmente la mano all'inaspettato ospite.

— Ed ora che le nostre presentazioni sono fatte, agguinse egli, volete voi permettermi di farvi una domanda?

— Venti domande, milord, rispose Jacques Paganel, sarà sempre per me un piacere l'intrattenermi con voi.

— Voi giungete a bordo di questa nave avant'ieri sera?

— Sì, milord, avant'ieri sera alle otto, balzai dal Caledonian Railway in un cab, e dal cab nella *Scotia* dove avea fatto fermare fin da Parigi la cabina numero sei. La notte era tenebrosa e non vidi nessuno a bordo. Ora sentendomi stanco da tant'ore di viaggio e sapendo che per evitare il mal di mare è una buona precauzione quella di coricarsi appena giunto e non muoversi durante i primi giorni della traversata, mi sono posto a letto sull'istante ed ho coscienziosamente dormito per trentasei ore, vi prego di crederlo.

Gli uditori di Jacques Paganel sapevano oramai che pensare della sua presenza a bordo.

Il viaggiatore francese, sbagliando di nave, si era imbarcato nel mentre l'equipaggio del *Duncan* assisteva alla cerimonia di San Mungo. Ogni cosa si spiegava; ma che direbbe l'erudito geografo quando saprebbe il nome e la destinazione della nave sulla quale s'era imbarcato?

— Così dunque, signor Paganel, disse Glenarvan, gli è Calcutta che voi avete scelto per punto di partenza dei vostri viaggi?

— Sì, milord, veder l'India è un'idea che io ho accarezzato per tutta la vita. Gli è il mio più bel sogno, e sta finalmente per avverarsi nella patria degli elefanti e di Taugs.

— Quand'è così, signor Paganel, non vi sarebbe punto indifferente il visitare un altro paese?

— No, milord, anzi mi spiacerebbe molto, poichè ho

delle raccomandazioni per lord Sommerset, il governatore generale delle Indie, ed una missione della Società di Geografia che mi preme di compiere.

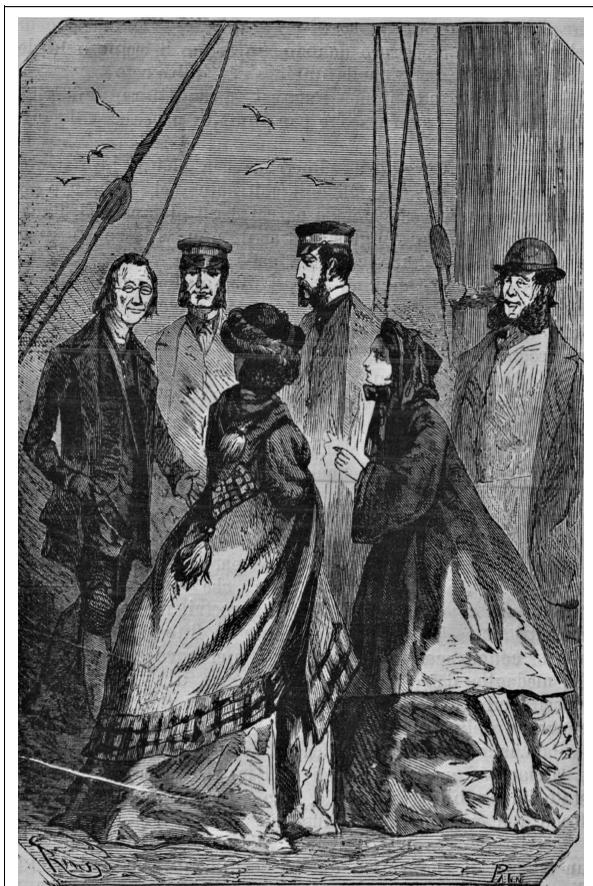
— Ah! voi avete una missione?

— Sì, un utile e curioso viaggio da tentare, ed il cui programma fu redatto dal mio dotto amico e collega, il signor Vivien de Saint-Martin; si tratta in fatti di andar sulle traccie dei fratelli Schlaginweit, del colonnello Waugh, di Webb, di Hodgson, dei missionari Huc e Gabet, di Moorcroft, del signor Giulio Remy e di tanti altri celebri viaggiatori. Voglio riuscire là dove il missionario Krick fallì disgraziatamente nel 1846. In una parola, voglio riconoscere il corso del Jarou-Dzangbo-Tchou, che bagna il Tibet per uno spazio di millecinquecento chilometri, rasentando la base settentrionale dell'Imalaja, e sapere in fine se questo fiume non si congiunga al Brahmaputra, nel nord-est dell'Assam. La medaglia d'oro, milord, è promessa al viaggiatore che riuscirà ad averare uno dei più vivi «desiderata» della geografia delle Indie.

Paganel era magnifico. Parlava accalorandosi superbamente e lasciandosi andare ai voli dell'immaginazione; e sarebbe stato impossibile trattenerlo, com'è impossibile trattenerne il Reno alle cascate di Sciaffusa.

— Signor Jacques Paganel, disse lord Glenarvan dopo un istante di silenzio, è questo certamente un bel viaggio di cui la scienza vi sarà riconoscentissima. Ma io non vo' più lungamente prolungare il vostro errore, e vi dirò che almeno per ora dovete rinunciare al piacere di visitare le Indie.

— Rinunciarvi! E perchè?



Paganel parlava accalorandosi superbamente.

— Perchè voltate le spalle alla penisola indiana.

— Come! il capitano Burton...

— Io non sono il capitano Burton, rispose John Mangles.

— Ma la *Scotia*?

— Questa nave non è la *Scotia*!

È impossibile dipingere lo stupore di Paganel; ei guardò a volta a volta lord Glenarvan sempre serio, lady Elena e Mary Grant, i cui lineamenti esprimevano il dispiacere, John Mangles sorridente ed il maggiore che non batteva ciglio; poi stringendosi nelle spalle, e calando gli occhiali dalla fronte agli occhi, esclamò:

— È uno scherzo!

Ma in quella i suoi occhi incontrarono la ruota del timone, su cui erano scritte queste parole:



— Il *Duncan*! esclamò egli mandando un vero grido di disperazione; poi cacciandosi giù per la scalinata del cassero, si precipitò verso la sua cabina.

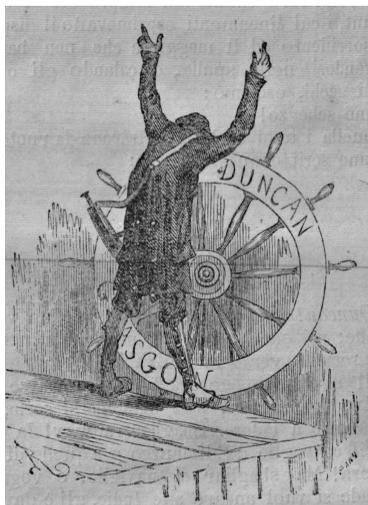
Come il disgraziato geografo fu scomparso, nessuno a bordo, salvo il maggiore, potè mantenersi serio, e persino i marinai presero a ridere. Sbagliar railway! la può andare; prendere il convoglio d'Edimburgo per quello di Dumbarton, passi ancora! Ma sbagliar di naviglio, e vogare verso il Chilì quando si vuol andare alle Indie, gli è davvero il massimo della distrazione.

— Del resto, ciò non mi meraviglia da parto di Jacques Paganel, disse Glenarvan; egli è rinomato per siffatte disgrazie; una volta pubblicò una celebre carta d'America, in cui aveva messo il Giappone. Ciò non toglie ch'egli sia un valente scienziato ed uno dei migliori

geografi della Francia.

— Ma che faremo noi di questo povero signore? Disse lady Elena; non possiamo già condurlo in Patagonia.

— Perchè no? rispose gravemente Mac Nabbs; noi non siamo responsabili delle sue distrazioni; fate conto ch'egli sia in un convoglio ferroviario; forse che lo farebbe arrestare?



— No; ma scenderebbe alla prima stazione, ribattè lady Elena.

— Ebbene, disse Glenarvan, gli è ciò che potrà fare; scenderà, se gli piace, alla nostra prima fermata.

In questo mentre, Paganel risaliva vergognoso e confuso sul cassero, dopo di essersi assicurato che i suoi bagagli erano a bordo. Ei ripeteva di continuo queste sinistre parole:

— Il *Duncan!* il *Duncan!*

E non ne avrebbe trovato altre nel suo vocabolario; andava e veniva, esaminando l'alberatura dello yacht ed interrogando il muto orizzonte dell'alto mare. Alla fine, tornò verso lord Glenarvan.

— E questo Duncan va...?

— In America, signor Paganel.



— E più specialmente?

— Alla Concezione.

— Al Chili! al Chili! esclamò il disgraziato geografo; e la mia missione delle Indie! Ma che dirà il signor di Quatrefages, presidente della commissione centrale! ed il signor d'Avezac! ed il signor Cortambert! ed il signor Vivien de Saint-Martin! e come mi presenterò ancora alle adunanze della Società!

— Vediamo, signor Paganel, rispose Glenarvan; non vi disperate, ogni cosa può accomodarsi, e voi non avrete patito che un ritardo di poca importanza. Lo Jarou-Dzangho-Tchou vi aspetterà sempre nelle montagne del Tibet; noi ci fermeremo presto a Madera, e colà troverete una nave che vi ricondurrà in Europa.

— Vi ringrazio, milord, bisognerà pur che mi rassegni. Ma, lasciatemelo dire, ecco un'avventura straordinaria, e non vi sono che io a cui capitino di siffatte cose; e la mia cabina che è fermata a bordo della *Scotia*!

— Ah! quanto alla *Scotia*, vi consiglio a rinunziarvi per ora.

— Ma, disse Paganel dopo di aver esaminato di nuovo la nave, il *Duncan* è uno yacht di piacere?

— Sì, signore, rispose John Mangles, ed appartiene a Suo Onore, lord Glenarvan.

— Il quale vi prega di usare largamente della sua ospitalità, disse Glenarvan.

— Mille grazie, milord, rispose Paganol; vi sono davvero riconoscente della vostra cortesia; ma permettetemi una semplice osservazione; è un bel paese l'India, ed offre ai viaggiatori di grandi meraviglie; certo codeste signore non lo conoscono... Ebbene, il timoniere non avrebbe che a dare un giro di ruota, e lo yacht il *Duncan* vogherebbe tanto facilmente verso Calcutta quanto verso la Concezione. Ora, giacchè fa un viaggio di piacere...

I crollamenti di testa che accolsero la proposta di Paganel non gli permisero di proseguirne lo svolgimento. E però si arrestò di botto.

— Signor Paganel, disse allora lady Elena, se non si trattasse che d'un viaggio per diletto, vi risponderai: «Andiamo tutti insieme alle Indie,» e lord Glenarvan non si opporrebbe; ma il Duncan va alla ricerca di naufraghi abbandonati sulle coste della Patagonia, e non può mutare una così umana destinazione...

In pochi minuti il viaggiatore francese fu posto al fatto d'ogni cosa; egli apprese non senza commozione il provvidenziale incontro dei documenti, la storia del capitano Grant, la generosa proposta di lady Elena.

— Signora, diss'egli, permettetemi di ammirare la vostra condotta, e di ammirarla senza riserva; che il vostro yacht prosegua la sua via; io mi farei rimprovero di ritardarla d'un giorno solo.

— Volete voi dunque associarvi alle nostre ricerche? domandò lady Elena.

— È impossibile, signora, bisogna ch'io compia la mia missione; sbarcherò alla prima fermata.

— A Madera dunque, disse John Mangles.

— E sia a Madera. Non sarò che a centottanta leghe da Lisbona, ed aspetterò colà. dei mezzi di trasporto.

— Ebbene, signor Paganel, disse Glenarvan, sarà fatto il desiderio vostro, e per parte mia sono felice di potervi offrire per qualche giorno l'ospitalità a mio bordo; possiate voi non annoiarvi moltissimo in nostra compagnia.

— Oh! milord, esclamò lo scienziato, io sono ancora troppo felice d'essermi ingannato in così bella maniera! Nondimeno, è assai ridicola condizione quella d'un uomo che s'imbarca per le Indie e fa vela per l'America.

Non ostante codesta malinconica riflessione, Paganèl si acconciò al ritardo che non poteva impedire, e si mostrò piacevole, gaio ed anche distratto; divertì le signore col suo buon umore; tanto che, prima della fine del giorno, egli era amico di tutti. Alla sua domanda, gli fu mostrato il famoso documento; egli lo studiò con cura, lungamente, minuziosamente, e non gli parve possibile alcun'altra interpretazione. Mary Grant ed il fratello gli ispirarono il più vivo interessamento, e die' loro buone speranze; la sua maniera di intravedere gli avvenimenti e la buona riuscita indiscutibile che predisce al *Duncan* strapparono un sorriso alla giovinetta. In verità, se non era la sua missione, il geografo sarebbe andato anch'esso alla ricerca del capitano Grant!

In ciò che concerne lady Elena, quand'egli seppe ch'ella era figlia di William Tuffnel, fu un'eruzione di interiezioni ammirative; egli aveva conosciuto il padre suo, un dotto ardimentoso, aveva scambiato con lui molte lettere allorquando William Tuffnel era stato corrispondente della Società! Ed era stato egli, egli stesso che l'avea presentato al signor Malte-Brun! Quale incontro e qual piacere di viaggiare colla figlia di William Tuffnel!

Per finire, domandò a lady Elena il permesso di abbracciarla.

Al che lady Glenarvan acconsentì, sebbene la cosa potesse parere alquanto «improprie.»

CAPITOLO VIII.

UN BRAV'UOMO IN PIÙ A BORDO DEL *DUNCAN*.

Frattanto lo yacht, favorito dalle correnti del nord dell'Africa, filava rapidamente verso l'equatore; ed il 30 agosto fu in vista del gruppo di Madera. Glenarvan, fedele alla sua promessa, offrì al suo ospite di arrestarsi per metterlo a terra.

— Mio caro lord, rispose Paganel, io non farò punto cerimonie con voi; prima del mio giungere a bordo, avete intenzione di arrestarvi a Madera?

— No.

— Ebbene, permettetemi di approfittare delle conseguenze della mia disgraziata distrazione. Madera è un'isola troppo nota e non offre alcun interesse ad un geografo; si ha tutto detto e tutto scritto circa questo gruppo, che d'altra parte è in piena decadenza rispetto alla viticoltura; credereste voi che non vi hanno più vigneti a Madera? La raccolta del vino, che nel 1813 si elevava a ventiduemila pipe¹⁶, è caduta, nel 1845, a duemilaseicentosessantanove; oggi non giunge a cinquecento! È un doloroso spettacolo. Se dunque vi è indifferente di arrestarvi alle Canarie...?

— Fermiamoci alle Canarie, rispose Glenarvan, ciò non ci allontana dalla nostra via.

— Lo so, mio caro lord; alle Canarie, vedete, vi han tre gruppi da studiare, senza contare il picco di Tenerif-

¹⁶ La pipa vale cinquanta ettolitri.

fa; è una buona occasione e ne approfitterò; aspettando il passaggio di una nave che mi riconduca in Europa, farò l'ascensione della celebre montagna.

— Come vi piacerà, caro Paganel, rispose lord Glenarvan non potendo trattenersi dal sorridere.

Ed aveva ragione di sorridere.

Le Canarie sono poco distanti da Madera; dugentocinquanta miglia appena¹⁷ separano i due gruppi, distanza di nessun conto per un così lesto camminatore qual era il *Duncan*.

Il 31 agosto, alle due pomeridiane, John Mangles e Paganel passeggiavano sul cassero. Il francese interrogava vivamente il compagno intorno al Chili; d'un tratto il capitano lo interruppe, e mostrando verso il sud un punto nell'orizzonte:

— Signor Paganel, gli disse.

— Caro capitano, rispose lo scienziato.

— Dirigete i vostri sguardi da questa parte; non vedete voi nulla?

— Nulla.

— Gli è che non guardate dove bisogna; non è già all'orizzonte, ma al disopra, nelle nuvole.

— Nelle nuvole? ho un bel cercare...

— Osservate ora dal buttafuori del bompresso.

— Non vedo nulla.

— È segno che non volete vedere. Checchè ne sia, e benchè noi siamo a quaranta miglia, m'intendete, il picco

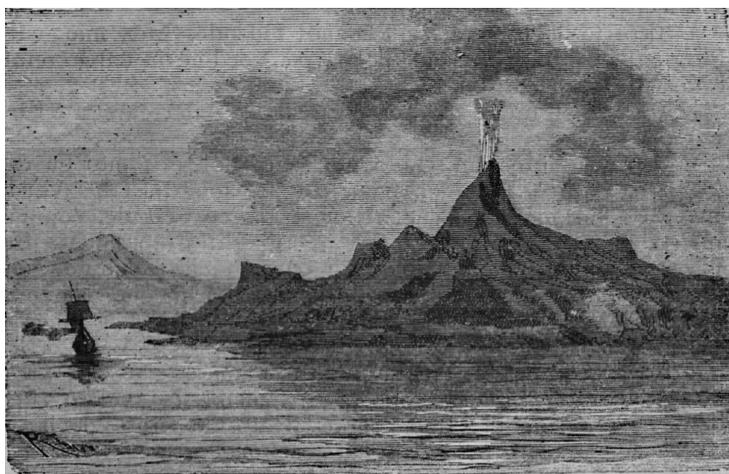
¹⁷ Circa novanta leghe.

di Teneriffa è perfettamente visibile sopra l'orizzonte.

Volesse egli vedere o non volesse, Paganel dovette arrendersi all'evidenza alcune ore dopo, se pure non voleva confessarsi cieco.

— Lo vedete finalmente? gli disse John Mangles.

— Sì, sì, perfettamente, rispose Paganel; ed è quello, aggiunse con accento sdegnoso, che si chiama il picco di Teneriffa?



— Appunto quello.

— Sembra avere un'altezza assai mediocre.

— Nondimeno è alto undicimila piedi sul livello del mare.

— Una bazzecola, in confronto del monte Bianco.

— È possibile; ma quando si tratterà di arrampicarvi, lo troverete forse sufficientemente alto.

— Oh! arrampicarmici? e a qual pro, mio caro capitano, domando io, dopo i signori Humboldt e Bonplan?

Un gran genio quell'Humboldt! egli fe' l'ascensione di questa montagna, ne diede una descrizione minuziosissima, ne riconobbe lo cinque zone, la zona dei vini, la zona dei lauri, la zona dei pini, la zona delle eriche montane, ed infine la zona della sterilità. E pose il piede sul sommo stesso del picco, là dove non era nemmeno lo spazio per sedersi. Dall'alto della montagna, il suo sguardo abbracciava uno spazio eguale al quarto della Spagna. Poi visitò il vulcano fin nelle sue viscere, e toccò il fondo del cratere spento. Che volete voi ch'io faccia dopo quel grand'uomo, dite?

— In fatti, rispose John Mangles, non vi rimane più nulla da spigolare; è spiacevole, poichè vi annoierete molto aspettando una nave nel porto di Teneriffa; non vi hanno colà molte distrazioni da sperare.

— Eccetto le mie, disse Paganel ridendo. Ma, mio caro Mangles, forse che le isole del Capo Verde non hanno punti di fermata importanti?

— Oh! sì, sì, nulla di più facile che d'imbarcarsi a Villa-Praïa.

— Senza contare un vantaggio che non è punto da disprezzare, replicò Paganel, ed è che le isole del Capo Verde sono poco lontane dal Senegal, dove io troverò dei compatrioti. So bene che si dice quel gruppo mediocrementemente interessante e malsano; ma tutto è curioso all'occhio del geografo; vedere gli è una scienza; vi han persone che non sanno vedere e che viaggiano come farebbe un crostaceo, io non sono di quella scuola, credetelo.

— Signor Paganel, rispose John Mangles, io son certo

che la scienza geografica guadagnerà molto del vostro soggiorno nelle isole del Capo Verde. Per l'appunto dobbiam fermarvici per far provvista di carbone, e però il vostro sbarco non sarà cagione di ritardo.

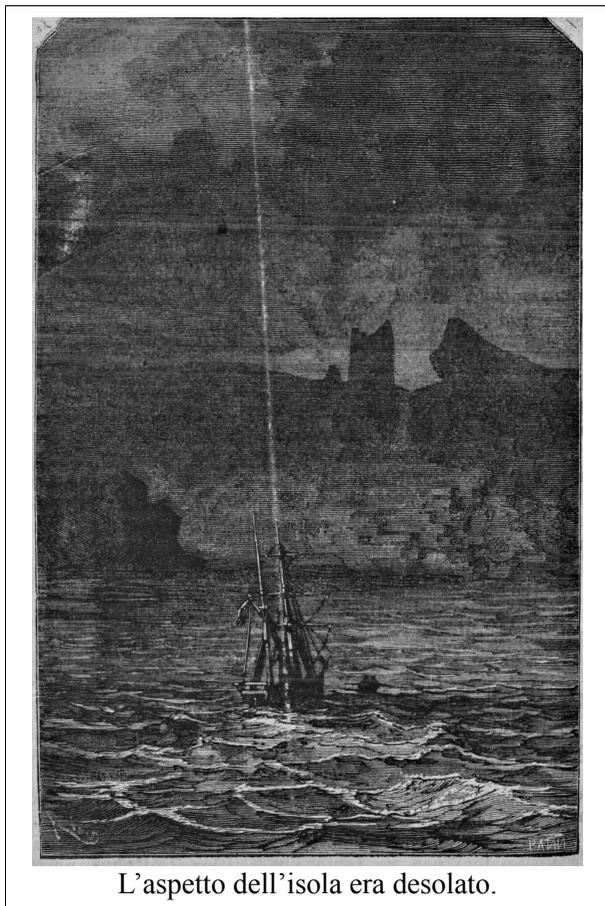
Ciò detto il capitano diè la rotta per modo da passare all'ovest delle Canarie; il celebre picco fu lasciato a babordo ed il *Duncan*, proseguendo la sua rapida corsa, tagliò il Tropico del Cancro il 2 settembre, alle cinque del mattino. Allora il tempo si mutò; era l'atmosfera umida e pesante della stagione delle piogge; «el tempo das aguas» secondo l'espressione spagnuola, stagione penosa ai viaggiatori, ma utile agli abitanti delle isole africane che mancano d'alberi e perciò d'acqua. Il mare molto agitato tolse ai passeggeri di starsene sul ponte, ma le conversazioni nel salotto furono molto animate.

Il 3 settembre, Paganel si diè a raccogliere i suoi bagagli per il prossimo sbarco.

Il *Duncan* volteggiava fra le isole del Capo Verde; passò innanzi all'isola del Sale, vera tomba di sabbia, sterile e desolata; dopo di aver costeggiato vasti banchi di corallo lasciò in vista l'isola S. Giacomo, attraversata dal nord a mezzodì da una catena di montagne basaltiche terminata da due alte mornes¹⁸. Poi John Mangles imboccò il seno di Villa-Praïa e gettò l'ancora innanzi alla città con otto braccia di fondo. Il tempo era spaventoso e la risacca flagellava le sponde con violenza, benchè il seno fosse al riparo dai venti.

18 Mornes, diconsi in America le montagne che servono di segnale al navigante.
(Nota del Traduttore).

La pioggia cadeva a catinelle e consentiva a mala pena di veder la città posta sopra una piattaforma a foglia di terrazza che s'appoggia a contrafforti di rocce vulcaniche alte trecento piedi. L'aspetto dell'isola attraverso la fitta cortina di piogge era desolato.



L'aspetto dell'isola era desolato.

Lady Elena non potè metter in atto il proprio disegno

di visitar la città; lo stesso imbarco del carbone si compieva assai difficilmente. I passeggeri del *Duncan* si videro adunque imprigionati sotto il cassero, intanto che il mare ed il cielo mescevano le loro acque in un'inesprimibile confusione. La questione del tempo fu naturalmente all'ordine del giorno nelle conversazioni di bordo; e ciascuno disse la sua, salvo il maggiore, il quale avrebbe assistito al diluvio universale con un'indifferenza intera.

Paganel andava e veniva crollando il capo.

— Par fatto apposta! diceva egli.

— È certo, rispose Glenarvan, che gli elementi si dichiarano contro di voi.

— E nondimeno io la spunterò.

— Voi non potete sfidare una simile pioggia, disse lady Elena.

— Quanto a me, signora, sì; io non la temo che per i miei bagagli e per i miei istrumenti; ogni cosa sarà rovinata.

— Non è a temere che lo sbarco, soggiunse Glenarvan; quando siate a Villa-Praïa non sarete alloggiato troppo male; con poca proprietà per altro, in compagnia di scimmie e di porci, le cui domestichezze non sono sempre piacevoli. Un viaggiatore non va tanto pel sottile. E d'altra parte bisogna sperare che fra sette od otto mesi potrete imbarcarvi per l'Europa.

— Sette od otto mesi! esclamò Paganel.

— Per lo meno; le isole del Capo Verde non sono molto frequentate dalle navi durante la stagione delle piogge. Ma voi potrete spendere il vostro tempo in ma-

niera utile; codesto arcipelago è ancora poco noto; molto rimane a fare in topografia, in climatologia, etnografia ed ipsometria.

— Avrete dei fiumi da riconoscere, disse lady Elena.

— Non ve ne ha, signora, rispose Paganel.

— Dei torrenti?

— Non ve n'ha nemmeno.

— Dei rigagnoli allora?

— Nemmeno.

— Quand'è così, disse il maggiore, vi compenserete colle foreste.

— Per far delle foreste occorrono degli alberi; e alberi non ve ne sono.

— Bel paese! soggiunse il maggiore.

— Consolatevi, mio caro Paganel, disse allora Glenarvan; avrete nondimeno delle montagne,

— Poco alte e poco interessanti, e d'altra parte codesto lavoro fu già fatto.

— Fatto?

— Sì, è la mia solita sorte. Alle Canarie mi trovavo in faccia ai lavori d'Humboldt; qui mi trovo preceduto da un geologo, dal signor Charles Saint-Claire Deville.

— Non è possibile!

— Senza dubbio, rispose Paganel con accento lamentevole; quello scienziato si trovava a bordo della corvetta dello Stato la *Décidée*, durante la sua fermata all'isola del Capo Verde, ed egli visitò la cima più interessante del gruppo, il vulcano dell'isola Fogo. Che volete voi che io faccia dopo di lui?

— Ecco una cosa veramente spiacevole, rispose lady Elena; che sarà di voi, signor Paganel?

Paganel stette in silenzio per alcuni istanti.

— Assolutamente, riprese a dire Glenarvan, avreste fatto meglio a sbarcare a Madera benchè non vi sia più vino!

Nuovo silenzio del dotto segretario della Società geografica.

— Io aspetterei, disse il maggiore collo stesso accento con cui avrebbe detto: Io non aspetterei.

— Mio caro Glenarvan, soggiunse allora Paganel, dove contate oramai di arrestarvi?

— Oh! non prima della Concezione.

— Diancine! ciò mi allontana singolarmente dalle Indie.



— Ma no; poichè dal momento che avete passato il Capo Horn ve ne accostate.

— Così pare anche a me,

— D'altra parte, soggiunse Glenarvan seriamente, quando si va alle Indie, siano esse le Indie orientali o le

occidentali poco monta.

— Come, poco monta?

— Senza contare che gli abitanti dei Pampas della Patagonia sono altrettanto Indiani quanto gl'indigeni del Pendjaub.

— Ah! perbacco, milord, esclamò Paganel, ecco un'argomentazione che io non avrei immaginato.

— E poi, mio caro Paganel, si può guadagnarsi una medaglia d'oro in qualsiasi luogo; da per tutto vi ha da fare, da cercare, da scoprire, nella catena delle Cordigliere come nelle montagne del Tibet.

— Ma il corso dello Jarou-Dzangho-Tchou?

— Ebbene! gli sostituirete il Rio-Colorado! Fiume poco noto e che sulle carte scorre un po' troppo secondo il capriccio dei geografi.

— Lo so, mio caro lord, vi hanno anche degli errori di molto grandi. E non ho dubbio che s'io ne avessi fatta domanda alla Società di Geografia mi avrebbe mandato in Patagonia tanto come alle Indie: ma non ci ho pensato.

— Effetto delle vostre consuete distrazioni.

— Vediamo, signor Paganel, ci accompagnate voi? chiese lady Elena colla sua voce più insinuante.

— Signora, e la mia missione?

— Vi prevengo che noi passeremo per lo stretto di Magellano, osservò Glenarvan.

— Milord, voi siete un tentatore.

— Ed aggiungerò che visiteremo il porto Carestia.

— Il porto Carestia! esclamò il francese assalito d'ogni lato; quel porto celebre nei fasti geografici!

— Considerate inoltre, signor Paganel, soggiunse lady Elena, che in questa intrapresa voi avrete il diritto di associare il nome della Francia a quello della Scozia.

— Oh certamente!

— Un geografo può tornar utile alla nostra spedizione; ora, nulla di più bello che il mettere la scienza al servizio dell'umanità.

— Ben detto, signore.

— Credetemi, lasciate fare al caso o meglio alla Provvidenza; imitate il nostro esempio; essa ne ha inviato quel documento e noi siamo partiti; essa vi mise a bordo del *Duncan* e voi non lasciatelo.

— Volete che ve lo dica, miei buoni amici? osservò allora Paganel, voi avete gran desiderio ch'io rimanga.

— E voi, Paganel, vi morite della voglia di restare, ribattè Glenarvan.

— Affeddidio! esclamò il dotto geografo, altro non temevo che d'essere indiscreto!

CAPITOLO IX.

LO STRETTO DI MAGELLANO.

Fu generale a bordo la gioia allorquando si conobbe la determinazione di Paganel. Il giovane Robert gli balzò al collo con una vivacità molto dimostrativa; per poco il degno segretario non cadde rovescioni.

— Piccolo mariuolo, diss'egli, gl'insegnerò la geografia.

Ora siccome John Mangles si avea tolto il carico di farlo un marinaio, Glenarvan un uomo di cuore, il maggiore un giovinetto di sangue freddo, lady Elena un essere buono e generoso, e Mary Grant un allievo riconoscente a simili maestri, Robert doveva evidentemente divenire un giorno un perfetto gentleman.

Il *Duncan* terminò rapidamente il suo carico di carbone; poi lasciando quei tristi paraggi giunse verso l'ovest alla corrente della costa del Brasile, ed il 7 settembre, dopo aver passato l'equatore con una fresca brezza del nord, entrò nell'emisfero australe.

La traversata si compieva senza fatiche; ciascuno avea buona speranza; in quella spedizione alla ricerca del capitano Grant, la somma delle probabilità pareva crescere ogni dì più. Uno dei più fiduciosi di bordo era il capitano; ma la sua fiducia proveniva soprattutto da ciò che gli stava a cuore il vedere miss Mary felice e consolata. Egli avea preso un interessamento speciale per la giovinetta, e nascose così bene quel sentimento che, salvo Mary Grant e lui, tutti se ne avvidero a bordo del *Duncan*.

Quanto al dotto geografo gli era probabilmente l'uomo più felice dell'emisfero australe: egli passava le sue giornate a studiar le carte che stendeva sulla tavola della sala; d'onde continui bisticci col signor Olbinett, il quale non poteva mettere la tovaglia. Ma Paganel avea dalla sua tutti gli ospiti del cassero, salvo il maggiore,

cui le questioni geografiche lasciavano indifferentissimo, soprattutto all'ora del pranzo. In oltre avendo scoperto un intero carico di libri scompagnati, nei forzieri del secondo, e fra essi un certo numero di opere spagnuole, Paganel risolvette d'imparare la lingua di Cervantes, che nessuno sapeva a bordo. Ciò doveva agevolare le sue ricerche sulle coste del Chili. Grazie alle proprie disposizioni al poliglottismo, egli non disperava di parlare correntemente quel nuovo idioma arrivando alla Concezione. E però studiava ostinatamente e lo si intendeva borbottare di continuo sillabe eterogenee.

Nelle ore d'ozio, non intralasciava di dare un'istruzione pratica al giovane Robert, ed andava insegnandogli la storia di quelle terre a cui il *Duncan* s'andava accostando tanto rapidamente.

Si era allora, il 10 settembre, a 5° 37' di latitudine e 31° 15' di longitudine, ed in quel giorno Glenarvan apprese tal cosa che i più dotti di lui certamente ignorano. Paganel raccontava la storia dell'America, e per giungere ai grandi navigatori di cui lo yacht seguiva allora la via, risalì a Cristoforo Colombo. Poi finì col dire che il celebre genovese era morto senza sapere d'aver scoperto un nuovo mondo.

Tutto l'uditorio s'inalberò, ma Paganel persistette nella propria affermazione.

— La cosa è certissima, aggiunse egli: io non voglio scemare la gloria di Colombo; ma il fatto è incontrastabile. Alla fine del XV secolo, gli spiriti aveano una sola inquietudine; agevolare le comunicazioni coll'Asia, cer-

car l'Oriente per le vie dell'Occidente; in una parola, andar per la più breve al paese delle droghe. Gli è ciò che tentò Colombo; egli fe' quattro viaggi; toccò l'America alle coste di Cumana, di Honduras, di Mosquitos, di Nicaragua, di Veragua, Costa-Rica, di Panama, ch'egli credette terre del Giappone e della China, e morì senza essersi dato ragione dell'esistenza del gran continente a cui non doveva nemmeno legare il proprio nome|

— Voglio credervi, mio caro Paganel, rispose Glenarvan. Nondimeno mi permetterete d'esser meravigliato e di domandarvi quali sono i viaggiatori che riconobbero il vero circa le scoperte di Colombo.

— I suoi successori; Ojeda, che l'aveva di già accompagnato nei suoi viaggi, Vincent Pinzon, Vespucci, Mendoza, Bastida, Cabral, Solis, Balboa. Codesti navigatori rasentarono le coste orientali dell'America e ne fissarono i limiti discendendo verso il sud, portati anch'essi, trecentosessant'anni prima di noi, dalla corrente che ne porta. Ecco, amici miei, noi abbiamo tagliato l'equatore nel medesimo luogo in cui Pinzon lo passò nell'anno ultimo del XV secolo; e ci accostiamo all'ottavo grado di latitudine australe sotto il quale egli toccò le terre del Brasile. Un anno di poi il portoghese Cabral scese sino al porto Seguro; Vespucci, nella sua terza spedizione del 1502, andò ancora più lungi verso il sud; nel 1508, Vincent Pinzon e Solis si associarono per riconoscere le rive americane, e nel 1514, Solis scoprì la foce del Rio della Plata, in cui fu divorato dagli indigeni, lasciando a Magellano la gloria di girare intorno al continente. Quel

grande navigatore, nel 1519, partì con cinque bastimenti, seguì le coste della Patagonia, scoprì il porto Desiderato, il porto S. Giuliano, in cui fe' lunghe fermate, trovò a 52° di latitudine quello stretto delle Undici-Mila-Vergini che doveva portare il suo nome, ed il 28 novembre 1520 sboccò nel Pacifico. Ah! qual gioia dovette egli provare e come dovette battergli il cuore allorchè vide un nuovo mare scintillare all'orizzonte sotto i raggi del sole!

— Sì, signor Paganel, esclamò Robert Grant infervorato dalle parole del geografo; io avrei voluto esser colà!

— Ed io pure, fanciullo mio, e non mi sarei lasciato sfuggire simile occasione, se il cielo mi avesse fatto nascere trecento anni più presto.

— Il che sarebbe stato spiacevole per noi, signor Paganel, rispose lady Elena, poichè non sareste ora sul cassero del *Duncan* a raccontarci questa storia.

— Un altro ve l'avrebbe narrata in vece mia, signora, ed avrebbe aggiunto che la ricognizione della costa occidentale è dovuta ai fratelli Pizarro. Quegli ardimentosi avventurieri furono gran fondatori di città. Cusco, Quito, Lima; Santiago, Villarica, Valparaiso e Concezione, ove il *Duncan* ci conduce, sono opera loro. A quel tempo le scoperte di Pizarro si collegarono a quelle di Magellano, e lo svolgimento delle coste americane fu segnato sulle carte con massima soddisfazione degli scienziati del Vecchio Mondo.

— Ebbene, disse Robert, io no, non sarei stato ancora soddisfatto.

— E perchè mai? rispose Mary, guardando in volto il suo giovane fratello che s'appassionava alla storia di quelle scoperte.

— Sì, fanciullo mio, e perchè mai? chiese lord Glenarvan col sorriso più incoraggiante.

— Perchè avrei voluto sapere che cosa vi era oltre lo stretto di Magellano.

— Bravo amico mio, rispose Paganel, ed io anche avrei voluto sapere se il continente si prolungasse fino al polo, o se esistesse un mare libero come supponeva Drake, un vostro compaesano, milord. Gli è dunque evidente che se Robert Grant e Jacques Paganel avessero vissuto nel diciassettesimo secolo si sarebbero imbarcati al seguito di Shouten e di Lemaire, due olandesi curiosissimi di conoscere l'ultima parola del geografico enigma.

— Eran essi scienziati? chiese lady Elena.

— No, ma commercianti audaci, cui la parte scientifica delle scoperte inquietava pochissimo. Esisteva allora una compagnia Olandese delle Indie orientali che avea un diritto assoluto sopra tutto il commercio fatto per lo stretto di Magellano. Ora siccome a quel tempo non si conosceva altro passaggio per recarsi in Asia per le vie dell'Occidente, quel privilegio costituiva un vero monopolio. Alcuni negozianti vollero lottare contro quel monopolio scoprendo un altro stretto, ed in quel numero fu un certo Isacco Lemaire, uomo intelligente e colto. Egli fe' le spese d'una spedizione comandata da un suo nipote, Jacob Lemaire e da Shouten, buon marinaio originario di Horn. Gli arditi navigatori partirono nel mese di

giugno 1615, circa un secolo dopo Magellano. Scopriro-
no lo stretto di Lemaire, fra la Terra del Fuoco e le Terre
degli Stati, ed il 12 febbraio 1616 doppiarono quel fa-
moso capo Horn, che meglio del suo fratello, il capo di
Buona Speranza, avrebbe meritato il battesimo di capo
delle Tempeste.

— Oh sì, sì, ch'io avrei voluto esserci! esclamò Robert.

— Ed avresti attinto alle sorgenti delle più vere com-
mozioni, fanciullo mio, proseguì Paganel infervorandosi.
In fatti vi ha egli soddisfazione più vera, più reale diletto
di quello del navigante che segna le proprie scoperte sul-
la carta di bordo? Egli vede le terre poco alla volta, for-
marsi sotto i suoi sguardi, isola per isola, promontorio
per promontorio, e, per così dire, emergere dal seno delle
onde! Dapprincipio le linee terminali sono incerte, spez-
zate, interrotte, qui un capo solitario, altrove un seno iso-
lato, più oltre un golfo perduto nello spazio. Poi le sco-
perte si compiono, le linee si ricongiungono, la punteg-
giatura delle carte diventa un contorno, i seni intaccano
coste determinate, i capi si appoggiano su rive certe, infi-
ne il nuovo continente co' suoi laghi, colle sue riviere e
co' suoi fiumi, colle sue montagne, colle sue vallate e co'
suoi piani, coi suoi villaggi, colle sue città e colle sue ca-
pitali, si spiega sul globo in tutta la sua splendida magni-
ficenza! Oh! amici miei, uno scopritore di terre è un vero
inventore! Egli ne ha le commozioni e le sorprese! Oggi-
dì questa miniera è quasi esaurita, si ha tutto veduto, ri-
conosciuto ogni cosa, inventato tutto in fatto di continenti
o di nuovi mondi, tanto che a noi, ultimi venuti nella

scienza geografica, non rimane più nulla a fare.

— Siete in errore, mio caro Paganel, rispose Glenarvan.

— E che dunque ne rimane a fare?

— Quello che facciamo noi.

Frattanto il *Duncan* filava su quella via di Vespucci e di Magellano con meravigliosa rapidità.

Il 15 settembre tagliò il tropico del Capricorno, e fu diretto il capo verso l'entrata del celebre stretto. Più volte intravidero le terre basse della Patagonia, ma come una linea appena visibile all'orizzonte: le costeggiavano a più di dieci miglia di distanza per modo che il famoso cannocchiale di Paganel non gli diede che una vaga idea di quelle rive americane.

Il 25 settembre il *Duncan* si trovava all'altezza dello stretto di Magellano e vi si cacciò entro senza titubanza. Codesta via è in generale preferita dalle navi a vapore che si recano nell'oceano Pacifico. La sua lunghezza esatta non è che di trecentosessantasei miglia¹⁹; i bastimenti del maggior tonnelloaggio vi trovano da per tutto un'acqua profonda anche rasente alle rive, un fondo ottimo per l'ancoraggio, acque in gran numero, rive abbondanti di pesci, foreste ricche di selvaggina, facili e sicure fermate in venti luoghi, infine mille vantaggi che mancano allo stretto di Lemaire ed alle terribili roccie del capo Horn, di continuo visitate dagli uragani e dalle tempeste.

Nelle prime ore della navigazione, vale a dire per uno

19 130 leghe.

spazio da sessanta a ottanta miglia, fino al capo Gregory, le coste sono tutte sabbiose. Jacques Paganel non voleva perdere nè un panorama, nè un particolare dello stretto. La traversata dovea durare trentasei ore appena, e quel panorama moventesi delle due rive pagava la pena che lo scienziato si impose di ammirarlo sotto i raggi infuocati del sole australe. Nessun abitante si mostrò sulle terre del Nord, solo pochi miserabili indigeni erravano sulle scabre roccie della Terra del Fuoco. Paganel ebbe dunque a dolersi di non veder dei Patagoni, la qual cosa lo contrariò molto con gran divertimento de' suoi compagni di viaggio,

— Una Patagonia senza Patagoni, non è più una Patagonia, diceva egli.

— Pazienza, mio caro geografo, e vedremo dei Patagoni.

— Non ne sono certo.

— Ma pure esistono, disse lady Elena.

— Ne dubito molto, signora, poichè non se ne vedono.

— In fine codesto nome di Patagoni, che in spagnolo significa grossi piedi, non fu già dato a creature immaginarie.

— Il nome non fa nulla, rispose Paganel, il quale s'ostinava nella sua idea per avvivare la discussione; e d'altra parte, a dir vero, non si sa come essi si chiamino.

— Questo poi!... esclamò Glenarvan: sapevate voi questo, maggiore?

— No, rispose Mac Nabbs, e non darei una lira di Scozia per saperlo.

— Voi lo udrete tuttavia, ribattò Paganel, maggiore indifferente; se Magellano chiamò Patagoni gl'indigeni di quelle contrade, gli abitanti della Terra del Fuoco li chiamano Tiremenen, i Chiliani Caualhues, i coloni del Carmine Theuelches, gli Araucani Huiliches, Bougainville diè loro il nome di Chaouha, Falkner quello di Tehuelhets! Eglino medesimi si chiamano colla generale denominazione di Inaken! Ora io domando in qual modo voi volete che ci si raccapezzi e se sia possibile che un popolo che ha tanti nomi esista!

— Ecco un buon argomento! rispose lady Elena.

— Ammettiamolo, soggiunse Glenarvan; ma il nostro amico Paganel confesserà, immagino, che se vi ha dubbio circa il nome dei Patagoni, si è almeno certi della loro statura.

— Io non ammetterò mai uno sproposito simile, rispose Paganel.

— Eglino sono alti, disse Glenarvan.

— Lo ignoro.

— Piccini? domandò lady Elena.

— Nessuno può affermarlo.

— Mezzani allora? disse Mac Nabbs per conciliare ogni cosa.

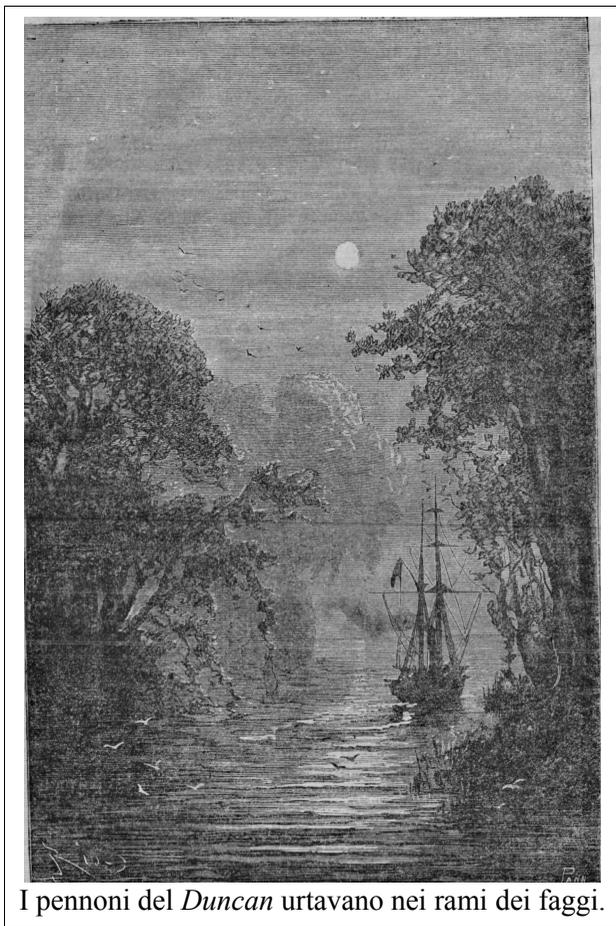
— Non so neppur questo.

— È un po' troppo, esclamò Glenarvan. I viaggiatori che li han veduti...

— I viaggiatori che li han veduti, rispose il geografo, non vanno punto d'accordo. Magellano dice che la sua testa giungeva appena alla loro cintola.

— Ebbene!

— E Drake pretende che gli Inglesi sono più alti del più alto dei Patagoni.



I pennoni del *Duncan* urtavano nei rami dei faggi.

— Oh per gl'Inglesi la cosa è possibile, replicò sdegnosamente il maggiore; ma se si trattasse di Scozzesi....

— Cavendish assicura che sono grandi e gagliardi, ri-

prese a dire Paganel; Hawkins ne fa dei giganti; Lemaire e Shouten dànno loro undici piedi d'altezza.

— E son persone degne di fede, disse Glenarvan.

— Precisamente come Wood, Narborough e Falkner, i quali han trovato loro una statura media. Vero è che Byron, la Giraudais, Bougainville, Wallis e Carteret, affermano che i Patagoni hanno sei piedi e sei pollici, nel mentre il signor D'Orbigny, lo scienziato che meglio conosce queste regioni, attribuisce loro una statura media di cinque piedi e quattro pollici.

— Ma allora, disse lady Elena, qual'è il vero in mezzo a tante contraddizioni?

— Il vero, signora, rispose Paganel, è che i Patagoni hanno le gambe corte e il busto alto. Si può adunque formulare la propria opinione in piacevole maniera, dicendo ch'essi misurano sei piedi quando sono seduti e solo cinque quando sono in piedi.

— Bravo! mio caro scienziato, rispose Glenarvan, questo è ben detto!

— Se pure, soggiunse Paganel, non esistono, il che metterebbe tutti d'accordo. Ma per finire, amici miei, aggiungerò questa osservazione consolante, cioè che lo stretto di Magellano è magnifico anche senza Patagoni.

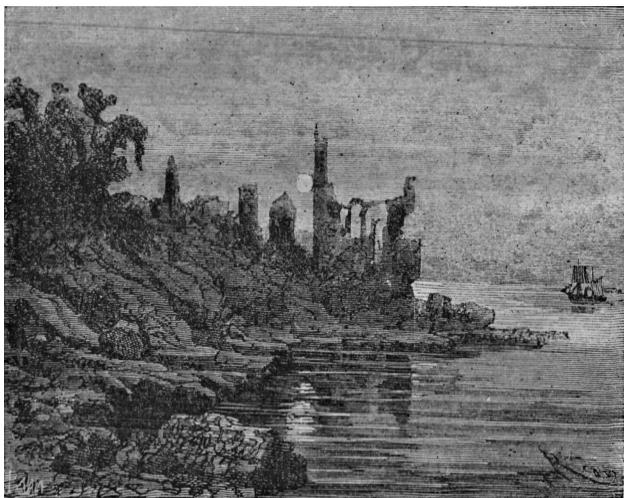
In quel mentre il *Duncan* girava intorno alla penisola di Brunswich fra due splendidi panorami; settanta miglia dopo aver doppiato il capo Gregory, lasciò a tribordo il penitenziario di Punta Arena. La bandiera chiliana e il campanile della chiesa apparvero un istante fra gli alberi. Allora lo stretto correva tra massi granitici d'effet-

to grandioso. Le montagne nascondevano il loro piede in grembo ad immense foreste ed involgevano fra le nuvole la testa spolverata di perpetua neve. Verso il sud-ovest il monte Tar si ergeva a seimila cinquecento piedi. Venne la notte preceduta da un lungo crepuscolo. La luce si fuse insensibilmente in dolci sfumature, il cielo si sparse di stelle scintillanti e la Croce del Sud venne a segnare agli occhi dei naviganti la via del polo australe. In quella luminosa oscurità, alla luce di quegli astri che costituiscono i fari delle coste incivilite, lo yacht continuò audacemente la sua corsa senza gettar l'ancora in quei facili seni in cui abbondano le rive. Soventi volte la punta dei suoi pennoni urtò nei rami dei faggi antartici che s'incurvano sulle onde. Sovente altresì l'elice battè le acque delle grandi riviere, risvegliando le oche, i beccaccini, le arzavole e tutto quel mondo pennuto degli umidi paraggi.

Presto apparvero alcune rovine ed alcune frane a cui la notte dava un aspetto grandioso, tristi reliquie d'una colonia abbandonata, il cui nome protesterà in eterno contro la fertilità di quelle coste e la ricchezza di quelle foreste popolate di selvaggina. Il *Duncan* passava innanzi al porto Carestia.

Fu in quel medesimo luogo che lo spagnuolo Sarmiento venne a dimorare nel 1581 con quattrocento emigranti. Ei vi fondò la città di San Filippo; freddi estremamente rigidi decimarono la colonia; la carestia finì coloro che l'inverno avea risparmiati, e nell'anno 1587 il corsaro Cavendish trovò l'ultimo di quei quattrocento disgraziati che si moriva di fame sulle rovine d'una città vecchia

ben sei secoli, dopo sei anni d'esistenza.



Il *Duncan* rasentò quelle rive deserte; al levar del giorno navigava in mezzo a stretti passi fra foreste di faggi, frassini e betulle, dal seno delle quali emergevano verdeggianti cupole, monticoli tappezzati di agrifoglio vigoroso, e picchi aguzzi fra i quali l'obelisco di Buckland si spingeva a grande altezza. Esso passò in faccia della baia di San Nicola, un tempo la baia dei Francesi, così chiamata da Bougainville. In lontananza giocherellavano frotte di foche e di balene di grandi dimensioni, a giudicarne dai loro zampilli, ch'erano visibili alla distanza di quattro miglia. Finalmente doppiò il capo Forward irto ancora degli ultimi ghiacci dell'inverno. Dall'altro lato dello stretto, sulla Terra del Fuoco, si ergeva a seimila piedi il monte Sarmiento, enorme aggregato di rocce separate da striscie di nuvole che formavano in

cielo come un arcipelago aereo.

Al capo Froward finisce propriamente il continente americano, poichè il capo Horn altro non è che una roccia perduta in mare sotto il 56° grado di latitudine.

Più oltre lo stretto si restringe fra la penisola di Brunswick e la Terra della Desolazione, lunga isola posta fra mille isolette.

Qual differenza fra questa estremità dell'America così tanto accidentata, e le punte limpide e nette dell'Africa, dell'Australia e delle Indie! Quale incognito cataclisma ha così polverizzato quell'immenso promontorio gettato fra due oceani?

Alle fertili rive succedeva allora una serie di coste nude dall'aspetto selvaggio, rotte dai mille pertugi di quell'inestricabile labirinto. Il *Duncan*, senza errore di sorta e senza un istante di esitazione, seguiva le capricciose sinuosità, mescendo i turbini del fumo alle brume stracciate dalle roccie. Passò senza rallentare la corsa innanzi ad alcune fattorie spagnuole poste su quelle rive abbandonate. Innanzi al capo Tamar lo stretto si allargò, e lo yacht poté prender il largo per girare intorno alle ripide coste delle isole Narborough, ed accostarsi alle rive del sud. Alla fine, trentasei ore dopo d'aver imboccato lo stretto, vide sorgere la roccia del capo Pilaes, sulla punta estrema della Terra della Desolazione. Un immenso mare libero e scintillante si stendeva dinanzi alla sua prua, e Jacques Paganel salutandolo con un gesto entusiastico, si sentì commosso come fu Fernando il Magel-

lano nel momento in cui la *Trinità*²⁰ s'inclinò alla brezza dell'oceano Pacifico.

CAPITOLO X.

IL TRENTASETTESIMO PARALLELO.

Otto giorni dopo aver doppiato il capo Pilares, il *Duncan* si dirigeva a tutto vapore nella baia di Talcahuano, magnifico estuario lungo dodici miglia e largo nove. Il tempo era ammirabile. Il cielo di quel paese non ha una nuvola da novembre a marzo, ed il vento del sud regna invariabilmente lungo quelle coste riparate dalla catena delle Ande. John Mangles, stando agli ordini di Edward Glenarvan, era passato molto vicino all'arcipelago delle Chiloé e alle innumerevoli rovine di tutto quel continente americano. Qualche reliquia di naufragio, una pertica rotta, un pezzo di legno lavorato dalla mano dell'uomo, potevano mettere il *Duncan* sulle traccie dei naufraghi. Ma non si vide nulla, e lo yacht, continuando la sua via, si ancorò nel porto di Talcahuano, quarantadue giorni dopo di aver lasciato le acque brumose della Clyde.

Subito Glenarvan fe' mettere in mare il suo canotto e, seguito da Paganel, sbarcò a piedi dello steccato. Il dotto geografo, approfittando dell'occasione, volle servirsi della lingua spagnuola che aveva così coscienziosamen-

20 Nave su cui era Magellano.

te studiato; ma con sua gran meraviglia non si potè far comprendere dagli indigeni.



— Andiamo alla dogana, disse Glenarvan,

Colà gli si apprese per mezzo di parole inglesi accompagnate da gesti espressivi che il console britannico risiedeva a Concezione. Era una corsa di un'ora; Glenarvan trovò facilmente due cavalli di lesta andatura, e poco tempo dopo Paganel ed egli passavano le mura di quella gran città dovuta al genio intraprendente di Valdivia, il valoroso compagno dei Pizarri.

Quanto avea perduto del suo antico splendore! Depre-

data più volte dagli indigeni, incendiata nel 1819, desolata, ruinata, colle mura tuttavia annerite dalle fiamme, dalle devastazioni, già oscurata da Talcahuano, essa contava a mala pena ottomila anime. Sotto ai piedi pigri degli abitanti le sue vie si trasformarono in praterie. Nessun commercio, nessuna operosità, impossibili i negozi; il mandolino risuonava ad ogni balcone, e languide cantilene uscivano a traverso le gelosie delle finestre; Concezione, l'antica città degli uomini, era fatta un villaggio di donne e di fanciulli. Glenarvan si mostrò poco desideroso di ricercare le cause di siffatta decadenza, sebbene Jacques Paganel l'interrogasse intorno a ciò e senza perdere un istante si recò presso J. R. Bentok Esquire, console di S. M. Britannica. Quel personaggio lo ricevette assai cortesemente, e com'ebbe inteso la storia del capitano Grant, si tolse l'incarico di prendere informazioni su tutto il litorale. Quanto a sapere se il tre alberi *Briannia* avesse costeggiato verso il trentasettesimo parallelo le rive chiliane od araucane fu risposto negativamente. Nessun rapporto sopra un avvenimento di tal natura era giunto nè al console nè a' suoi colleghi di altre nazioni. Glenarvan non si scoraggiò; ritorno a Talcahuano, e non risparmiando nè le cure, nè le brighe, nè il danaro, mandò agenti alle coste. Vane ricerche! Le più minuziose inchieste fatte presso le popolazioni delle rive non diedero alcun risultato, e bisognò conchiudere che la *Britannia* non avea lasciato alcuna traccia del suo naufragio.

Glenarvan istruì allora i suoi compagni della mala riuscita di tutto ciò che aveva intrapreso; Mary Grant ed

il fratello non poterono trattenere l'espressione del loro dolore. Eran passati sei giorni dall'arrivo del *Duncan* a Talcahuano; i suoi passeggeri si trovavano riuniti nel cassero; lady Elena consolava non colle parole, poichè non avrebbe saputo che dire, ma colle carezze, i due figli del capitano; Jacques Paganel aveva ripreso il documento e lo considerava con profonda attenzione come se avesse voluto strappargli nuovi segreti; e lo esaminava così da un'ora, quando Glenarvan gli disse:

— Paganel, io faccio appello alla vostra sagacia; forse che l'interpretazione che abbiám dato a questo documento è erronea? Forse che il significato di queste parole è illogico?

Paganel non rispose e continuò a riflettere.

— C'inganniamo noi quanto al supposto teatro della catastrofe? soggiunse Glenarvan; forse che il nome di *Patagonia* non si fa palese agli occhi dei meno perspicaci?

Paganel taceva sempre.

— In fine, disse Glenarvan, la parola *Indien* non ci dà ragione?

— Perfettamente, rispose Mac Nabbs.

— E se così è, non è evidente che i naufraghi, nel momento in cui scrivevano queste linee, aspettavano di diventar prigionieri degli Indiani?

— Vi fermo a questo, mio caro lord, rispose finalmente Paganel, e dirò che se tutte le vostre argomentazioni sono giuste, l'ultima almeno non mi sembra ragionevole.

— Che volete dire? domando lady Elena, nel mentre che tutti gli sguardi si fissavano sul geografo.

— Vo' dire, rispose Paganel appoggiando sulle parole, che il capitano Grant «è ora prigioniero degli Indiani;» ed aggiungerò che il documento non lascia dubbio veruno intorno a questa situazione.

— Spiegatevi, signore, disse miss Grant.

— Nulla di più facile, mia cara Mary. Invece di leggere sul documento «saranno prigionieri,» leggiamo «sono prigionieri» e tutto si fa chiaro.

— Ma ciò è impossibile, rispose Glenarvan.

— Impossibile! perchè, mio nobile amico? domandò Paganel sorridendo.

— Perchè la bottiglia non potè essere lanciata se non al momento in cui la nave si spezzava contro le roccie; d'onde questa conseguenza che i gradi di latitudine e di longitudine si riferiscono al luogo medesimo del naufragio.

— Nulla lo prova, replicò vivamente Paganel, ed io non vedo perchè i naufraghi, dopo d'esser stati trascinati dagli Indiani nell'interno del continente, non avrebbero cercato di far conoscere per mezzo di questa bottiglia il luogo della loro prigionia.

— Semplicissimamente perchè, mio caro Paganel, per, gettare una bottiglia in mare, bisogna almeno che ci sia il mare.

— O in mancanza del mare, rispose Paganel, i fiumi che vi si gettano.

Un silenzio di stupore accolse l'inaspettata risposta, ammissibile tuttavia. Al lampo che rifulse negli occhi de' suoi uditori, Paganel comprese che ciascuno d'essi s'appigliava ad una nuova speranza. Lady Elena fu la

prima a riprendere la parola.

— Quale idea! sciamò essa.

— E che buona idea! aggiunse ingenuamente il geografo.

— Dunque il vostro parere?... domandò Glenarvan.

— Il mio parere è di cercare il 37° parallelo, laddove incontra la costa americana e di seguirlo senza allontanarsi d'un mezzo grado sino al punto in cui si tuffa nell'Atlantico. Forse troveremo sulla sua via i naufraghi della *Britannia*.

— Debole speranza, rispose il maggiore.

— Per quanto sia debole, soggiunse Paganel, non dobbiamo trascurarla. Se per avventura io ho ragione pensando che la bottiglia sia giunta al mare seguendo la corrente di un fiume di questo continente, non potremo non trovar le traccie dei prigionieri. Ecco, amici miei, ecco la carta di questo paese, ed io vi convincerò fino all'evidenza.

E così dicendo Paganel distese sulla tavola una carta del Chili e delle provincie argentine.

— Osservate, diss'egli, e seguitemi in queste passeggiate attraverso il continente americano. Scorriamo la stretta striscia del Chili, passiamo le Cordigliere delle Ande, scendiamo in mezzo alla Pampa; forse che mancano a codeste regioni i fiumi od i corsi d'acqua? No. Ecco il Rio Negro, ecco il Rio Colorado, ecco i loro affluenti tagliati dal 37° di latitudine, e tutti questi potero no servire al trasporto del documento. Là, forse, in seno d'una tribù, nelle mani d'Indiani sedentari, sulle sponde

di fiumi poco noti, nelle gole delle Sierras, coloro che io ho il diritto di chiamare nostri amici aspettano un soccorso providenziale. Dobbiamo noi ingannare la loro speranza? e non pensate voi che si debba seguire attraverso codeste contrade la linea rigorosa che segno ora col dito sulla carta? E dove, contro ogni previsione, io m'ingannassi ancora, non è forse dover nostro di risalire sino alla fine il 37° parallelo e di fare con esso il giro del mondo, se per ritrovare i naufraghi fosse necessario?

Queste parole pronunciate con generosa vivacità produssero una profonda commozione negli uditori di Paganel. Tutti si levarono in piedi e vennero a stringergli la mano.

— Sì, mio padre è là! sciamò Robert Grant fissando la carta con occhi vividi.

— E dovunque egli sia, rispose Glenarvan, sapremo ritrovarlo fanciullo mio! Nulla di più logico della interpretazione del nostro amico Paganel; e però convien seguire senza esitanza la via ch'ei ne ha tracciato. O il capitano Grant è nelle mani d'Indiani numerosi, ovvero è prigioniero d'una debole tribù. In questo ultimo caso lo libereremo; nel primo caso, riconosciuta la sua situazione, raggiungeremo il *Duncan* sulla costa orientale, andremo a Buenos-Ayres, e colà una spedizione ordinata del maggiore Mac Nabbs trionferà di tutti gli Indiani delle provincie argentine.

— Sta bene, Vostro Onore, rispose John Mangles; ed aggiungerò che questa traversata del continente americano si farà senza pericoli.

— Senza pericoli e senza fatiche, aggiunse Paganel.

Quanti l'han già compiuta che non avevano i nostri mezzi d'esecuzione ed il cui coraggio non era sorretto dalla grandezza dell'intrapresa! Forse che nel 1782, un certo Basilio Villarmo non andò dal Carmine alle Cordigliere, e forse che nel 1806 un Chiliano, alcade della provincia di Concezione, don Louiz de la Cruz, partito da Autuco non ha per lo appunto seguito il 37° grado, e passate le lande non giunse a Buenos-Ayres, dopo un viaggio di quaranta giorni? Infine il colonnello Garcia, il signor Alcide d'Orbigny ed il mio onorevole collega, il dottor Martin de Moussy, non percorsero forse questo paese in tutti i versi e non fecero per la scienza ciò che noi stiamo per fare per l'umanità?

— Signore, signore, disse Mary Grant con voce rotta dalla commozione, in qual modo riconoscere un'affezione che vi espone a tanti pericoli?

— Pericoli! esclamò Paganel; chi ha pronunziato la parola pericoli?

— Non sono io, rispose Robert Grant coll'occhio acceso, collo sguardo determinato.

— Pericoli! soggiunse Paganel; ne esistono forse? d'altra parte di che si tratta? d'un viaggio di trecentocinquanta leghe, poichè noi andiamo in linea retta; d'un viaggio che si compierà sotto una latitudine equivalente a quella della Spagna, della Sicilia, della Grecia, nell'altro emisfero e per conseguenza sopra un clima all'incirca identico; d'un viaggio infine, la cui durata sarà d'un mese al più! È una passeggiata.

— Signor Paganel, domandò allora lady Elena, voi

credete dunque che se i naufraghi sono caduti in potere degli Indiani, la loro esistenza fu rispettata?

— Se io lo credo, signora! Ma gli Indiani non sono antropofaghi! al contrario; uno dei miei compatrioti che io conobbi alla Società di Geografia, il signor Guinnard, rimase per tre anni prigioniero degli Indiani della Pampa. Egli soffrì, fu molto maltrattato, ma infine uscì vittorioso da quelle prove; un europeo è un essere utile in quelle regioni. Gli Indiani ne conoscono il valore e ne hanno cura come d'un animale di gran prezzo.

— Ebbene, non giova esitare più oltre, disse Glenarvan, bisogna partire e partire senza indugio. Qual via dobbiamo noi seguire?

— Una via facile e piacevole, rispose Paganel; un po' di montagne da prima, poi un dolce pendio sul versante orientale delle Ande, ed infine una pianura liscia, erbosa, sabbiosa, un vero giardino.

— Vediamo la carta, disse il maggiore.

— Eccola, mio caro Mac Nabbs, noi andremo a prendere l'estremità del 37° parallelo sulla costa Chiliana, fra la punta Rumena e la baia di Carnero. Dopo di aver attraversata la capitale dell'Araucania taglieremo la Cordigliera per il passo di Antuco, lasciando il vulcano al sud; poi scivolando sui declivi allungati delle montagne, traghettando il Neuquem ed il Rio Colorado, giungeremo alla Pampa, al lago Salinas, al fume Guamini ed alla Sierra Tapalquen. Colà si presentano le frontiere della provincia di Buenos-Ayres. Noi le passeremo, ci arrampicheremo sulla Sierra Tandil e prolungheremo le nostre ri-

cerche infino alla punta Medano sulle rive dell'Atlantico.

Così parlando e svolgendo il programma della spedizione, Paganel non si dava nemmeno la briga di guardare la carta spiegata sotto i suoi occhi; ei non sapeva che farne; nutrito dei lavori di Fréziere, di Molina, di Humboldt, di Miers, di d'Orbigny, la sua imperturbabile memoria non poteva essere ingannata nè meravigliata.

Dopo di aver terminato quella nomenclatura geografica, aggiunse:

— Dunque, miei cari amici, la strada è dritta; in trenta giorni l'avremo percorsa e saremo giunti sulla costa orientale prima del *Duncan*, per poco che i venti di ponente ritardino la sua corsa.

— E il *Duncan*, disse John Mangles, dovrà dunque incrociare fra il capo Corrientes ed il capo S. Antonio?

— Precisamente.

— Ed in qual modo comporrete voi il personale di simile spedizione? domandò Glenarvan.

— Il più semplicemente possibile. Si tratta solo di riconoscere la situazione del capitano Grant e non di fare le schioppettate cogli Indiani. Io credo che lord Glenarvan, nostro capo naturale, il maggiore che non vorrà cedere il posto a chicchessia, il vostro servitore Jacques Paganel....

— Ed io, esclamo il fanciullo Grant.

— Robert, Robert! disse Mary.

Perchè no? rispose Paganel. I viaggi formano la giovinezza; dunque noi quattro e tre marinai del *Duncan*...

— Come? disse John Mangles rivolgendosi al padro-

ne, Vostro Onore non reclama per me?

— Mio caro John, rispose Glenarvan, noi lasciamo a bordo le nostre passeggere; vale a dire quanto abbiamo di più caro al mondo! Chi veglierebbe sovr'esse se non il fedele capitano del *Duncan*?

— Noi non possiamo dunque accompagnarvi? chiese lady Elena i cui occhi si velarono di un nugolo di tristezza.

— Mia cara Elena, rispose Glenarvan, il nostro viaggio dee compiersi in condizioni di eccezionale celerità; la nostra separazione sarà breve, e...

— Vi comprendo, amico mio, rispose lady Elena. Andate adunque, riuscite nella vostra intrapresa.

— D'altra parte non è già un viaggio, disse Paganel.

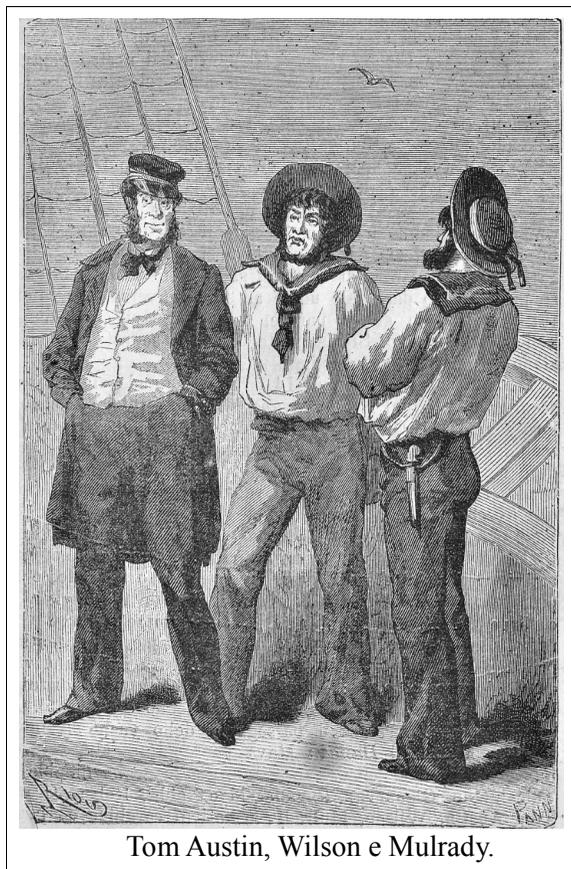
— E che cosa è dunque? domandò lady Elena.

— Un passaggio, null'altro; noi passeremo, ecco tutto, come l'onest'uomo in terra, facendo il maggior bene possibile. *Transire bene faciendo* è la nostra impresa.

Con queste parole di Paganel si terminò la discussione, se pure si può dare tale nome ad una conversazione in cui tutti furon dello stesso parere. I preparativi cominciaron nello stesso giorno. Si risolvette di tener segreta la spedizione per non porre gl'Indiani sull'avvisato.

La partenza fu fissata al 14 ottobre. Quando si trattò di scegliere i marinai che dovevano sbarcare, tutti offerono i loro servigi, e Glenarvan non ebbe che l'imbarazzo della scelta. Preferì adunque rimettersene alla sorte per non offendere nessuno di quei galantuomini. Così fu fatto, ed il secondo, Tom Austin, Wilson, un robusto marinaio, e Mulrady che avrebbe fatto a pugni collo stesso

Tom Sayer²¹ non ebbero punto a lamentarsi della sorte.



Tom Austin, Wilson e Mulrady.

Glenarvan aveva atteso con estrema operosità ai preparativi. Egli voleva esser pronto per il giorno indicato, e fu pronto. Allo stesso tempo John Mangles faceva provvista di carbone per modo di potersi rimettere immediatamente in mare. Gli stava a cuore di giungere sulla costa argentina prima dei viaggiatori. Da ciò una vera

²¹ Famoso pugillatore di Londra.

gara fra Glenarvan ed il giovane capitano; gara che tornò a vantaggio di tutti. In fatti il 14 ottobre all'ora fissata, ciascuno era pronto. Al momento della partenza i passeggeri dello yacht si riunirono nella sala: il *Duncan* stava per mettere alla vela ed i branchi del suo elice turbavano già le acque limpide di Talcahuano. Glenarvan, Paganel, Mac Nabbs, Robert Grant, Tom Austin, Wilson, Mulrady, armati di carabine e di revolver Colt, si prepararono a lasciare il bordo. Guide e muli li attendevano sull'estremità dello steccato.

— È tempo, disse alla fine lord Edward.

— Andate adunque, amico mio, rispose lady Elena, trattenendo la sua commozione.

Lord Glenarvan strinse al cuore la sua donna, intanto che Robert si gettava al collo di Mary Grant.

— Ed ora, cari compagni, disse Jacques Paganel, un'ultima stretta di mano che duri fino alle rive dell'Atlantico.

Gli era domandar molto; tuttavia vi furon tali strette di mano capaci di averare i voti del degno scienziato.

Si risalì sul ponte ed i sette viaggiatori lasciarono il *Duncan*. In breve furono sulla ripa, a cui lo yacht si accostò volteggiando fino a mezza gomena.

Lady Elena, dall'alto del cassero, esclamò per l'ultima volta:

— Amici miei, che Iddio vi aiuti!

— Ci aiuterà, signora, rispose Jacques Paganel, perchè vi sto garante che ci aiuteremo noi stessi!

— Avanti, grido John Mangles al macchinista.

— Avanti, rispose lord Glenarvan.

E nel medesimo istante in cui i viaggiatori allentando le briglie alle loro cavalcature seguivano il sentiero della sponda, il *Duncan*, sotto la pressione dell'elice, ripigliava a tutto vapore la via dell'Oceano.

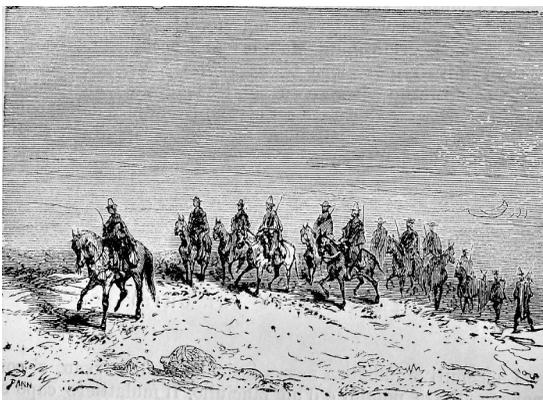
CAPITOLO XI.

TRAVERSATA DEL CHILÌ.

La comitiva indigena messa insieme da Glenarvan, si componeva di tre uomini e d'un fanciullo. Il mulattiere capo era un inglese naturalizzato in quel paese da vent'anni. Egli faceva il mestiere di noleggiare i muli ai viaggiatori e di guidarli attraverso i differenti passaggi delle Cordigliere. Poi li affidava ad un «baqueano» guida argentina a cui la via della Pampa era familiare. Quell'inglese non avea tanto dimenticato la sua lingua materna, standosene in compagnia dei muli e degli Indiani, che non potesse discorrere coi viaggiatori. Da ciò una facilità per la manifestazione delle sue volontà e l'esecuzione dei suoi ordini, di cui Glenarvan si affrettò ad approfittare, essendochè Jacques Paganel non riusciva ancora a farsi comprendere.

Quel mulattiere capo, quel «catapaz» secondo la denominazione chiliana, era secondato da due pedoni indigeni e da un fanciullo di dodici anni. I pedoni poi vigilavano i muli carichi del bagaglio della comitiva, ed il

fanciullo conduceva la *madrina*, piccola giumenta carica di sonagli che camminava innanzi, tirandosi dietro dieci muli. I viaggiatori ne montavano sette, il catapaz uno, e gli altri due trasportavano i viveri ed alcuni rotoli di stoffa che doveano guadagnare l'animo de' cacichi della pianura. I pedoni andavano a piedi, secondo la loro abitudine. Quella traversata dell'America meridionale dovea dunque compiersi nelle migliori condizioni rispetto alla sicurezza ed alla celerità.



Non è già un viaggio ordinario quello d'attraversare la catena delle Ande, e non è possibile intraprenderlo senza servirsi di quei gagliardi muli, i più stimati dei quali sono di provenienza argentina. Quegli eccellenti animali hanno acquistato nel paese uno sviluppo superiore a quello della razza primitiva; sono poco schizzinosi circa al nutrimento, bevono una sola volta al giorno, fanno agevolmente dieci leghe in otto ore, e portano

senza lamentarsi un carico di quattordici arrobes²².

Non vi sono alberghi su quella via, da un Oceano all'altro. Si mangia carne secca, riso condito di pimento e la selvaggina che si lascia ammazzare per via. Si beve l'acqua del torrente sulle montagne, l'acqua dei ruscelli nel piano, rotta da qualche goccia di rhum di cui ciascuno porta seco la provvista entro un corno di bue chiamato «chiffle.» D'altra parte bisogna aver cura di non abusare delle bevande alcoliche, poco favorevoli in una regione in cui il sistema nervoso dell'uomo è singolarmente esaltato. Quanto alle coperte per i letti eran tutte contenute nella sella indigena chiamata «recado.» Codesta sella è fatta di «pelions,» pelli di montone, conciate da un lato, e guernite di lana dall'altro fermate da larghe cinghie splendidamente ricamate. Un viaggiatore avvolto in quelle calde coperte sfida senza danno le umide notti e dorme del miglior sonno.

Glenarvan, da uomo che sa viaggiare e conformarsi alle costumanze dei varî paesi, avea adottato il costume chiliano per sè e per i suoi. Paganel e Robert, due fanciulli – uno grande ed uno piccino – non furono molto lieti quando introdussero il capo attraverso il *poncho* nazionale, ampio tabarro con un buco nel mezzo, e le gambe in stivali di cuoio fatti colla gamba posteriore d'un puledro. Bisognava vedere il loro mulo riccamente bardato, col morso arabo alla bocca, e la lunga briglia di cuoio intrecciata che serviva a mo' di scudiscio, e la te-

22 L'aroba è una misura del paese che equivale a 11 chilogrammi e 50 centigrammi.

stiera ornata di fregi di metallo, e gli «alforias» doppi sacchi di tela dal rosso colore che contenevano i viveri della giornata. Paganel, sempre distratto, per poco non ricevette tre o quattro calci dalla sua eccellente cavalcatura nell'atto di inforcarla. Una volta in arcione, col suo inseparabile cannocchiale a bandoliera, i piedi fermi nelle staffe, egli si affidò alla sagacia dell'animale, e non ebbe motivo di pentirsene. Quanto al giovane Robert, fin dalle prime prove mostrò singolare disposizione a diventare un eccellente cavaliere.



Si partì. Il tempo era magnifico, il cielo perfettamente limpido e l'atmosfera sufficientemente rinfrescata dalle brezze marine, non ostante gli ardori del sole. Il piccolo drappello seguì a passo rapido le rive sinuose della baia di Talcahuano affine di giungere a trenta miglia al sud dell'estremità del parallelo. Si camminò rapidamente

durante quella prima giornata attraverso le canne di antiche paludi disseccate, ma si parlò poco. Gli addii della partenza avevano lasciato una viva impressione nello spirito dei viaggiatori, i quali potevano vedere ancora il fumo del *Duncan* che si perdeva nell'orizzonte. Tutti tacevano, tranne Paganel, codesto studioso geografo proponeva a sè stesso delle domande in Spagnuolo e si rispondeva nella nuova lingua.

Il catapaz del resto era uomo taciturno, che la sua professione non avea dovuto rendere ciarliero. A mala pena parlava ai suoi pedoni. Costoro, da persone pratiche del mestiere, intendevano a meraviglia il loro servizio. Se qualche mulo si arrestava lo stimolavano con un grido gutturale, e se un grido non bastava, un ciottolo lanciato con mano sicura vinceva l'ostinazione. Se una cinghia veniva a staccarsi od a mancare una briglia, il pedone togliendosi il poncho, involgeva con esso la testa della mula che, riparato l'accidente, ripigliava subito le mosse.

I mulattieri usano partire alle otto, dopo la colazione del mattino, ed andare così fino al momento del riposo, vale a dire alle quattro di sera. Glenarvan si attenne a quest'usanza; ora appunto quando il segnale di fermata fu dato dal catapaz, i viaggiatori arrivavano alla città di Arauco, situata all'estremità sud della baia senza aver abbandonato mai il lembo schiumoso dell'Oceano. Avrebbe allora abbisognato camminare per una ventina di miglia nell'ovest, fino alla baia Carnero, per trovarvi l'estremità del 37° grado. Ma gli agenti di Glenarvan avevano già percorso quella parte del litorale senza in-

contrare alcun vestigio del naufragio. Una nuova esplorazione diveniva dunque inutile, e però fu determinato che la città di Arauco servisse di punto di partenza. Di là si doveva camminare verso l'est, seguendo una linea rigorosamente diritta. Il piccolo drappello entrò nella città per passarvi la notte, e si attendò nel mezzo del cortile di un albergo, i cui comodi erano ancora allo stato rudimentale.

Arauco è la capitale dell'Araucania, uno Stato lungo centocinquanta leghe e largo trenta, abitato dai Molucchi che sono i figli maggiori della razza chiliana, cantata dal poeta Ercilla, razza fiera e forte, la sola delle due Americhe che non abbia mai subito straniera denominazione. Se Arauco appartenne una volta agli Spagnuoli, le popolazioni però non vi si assoggettarono, resisterono allora come oggidì alle invadenti intraprese dei Chili, e la loro bandiera indipendente – una stella bianca in campo azzurro – sventola tuttora sul sommo della collina fortificata che protegge la città.

Intanto che si preparava la cena, Glenarvan, Paganel e il catapaz, passeggiavano fra le case coperte di stoppie. Salvo una chiesa e le reliquie d'un convento di Francescani, Arauco nulla aveva di curioso. Glenarvan tentò di raccogliere alcune informazioni, che non diedero alcun frutto. Paganel era disperato di non potersi far comprendere dagli abitanti, ma siccome costoro parlavano l'arauciano, – una lingua madre di uso generale fino allo stretto di Magellano – lo spagnuolo di Paganel gli serviva nè più nè meno dell'ebraico. Egli occupò adunque gli occhi non potendo occupare le orecchie e, tutto sommato,

provò una vera consolazione di scienziato, nell'osservare i diversi tipi della razza molucca che si atteggiavano innanzi a lui. Gli uomini erano di alta statura, aveano la faccia schiacciata, la tinta color di rame, il mento privo di peli, l'occhio diffidente, la testa larga, involta in una lunga capigliatura nera. Parevan devoti a quella poltroneria speciale degli uomini di guerra, i quali non sanno che fare in tempo di pace. Le loro donne, miserabili e coraggiose, attendevano alle penose fatiche domestiche, governavano i cavalli, nettavano le armi, lavoravano la terra, cacciavano per i loro padroni, e trovavano ancora il tempo di fabbricare quel poncho color azzurro turchino, che richiedono due anni di lavoro, e che hanno il minimo prezzo di cento dollari²³. Insomma, codesti Molucchi formano un popolo poco interessante e di costumi abbastanza selvatici. Hanno pressochè tutti i vizî umani, una virtù sola, l'amore dell'indipendenza.

— Veri Spartiati, ripeteva Paganel, quando finita la sua passeggiata venne ad assidersi per la cena.

Il degno scienziato esagerava e lo si comprese anche meno quando aggiunse che il suo cuore di francese martellava forte durante la sua visita alla città di Arauco. Quando il maggiore gli domandò la ragione di tale inconsueto martellamento, egli rispose che la sua commozione era naturalissima, poichè uno de' suoi compatrioti occupava una volta il trono di Araucania. Il maggiore lo pregò di voler far conoscere il nome di quel sovrano, e

23 500 lire.

Jacques Paganel nominò fieramente il bravo signor De Tonneins, eccellente uomo, antico avvocato del Perigueux, un po' troppo barbuto, e che avea subito ciò che i re sbalzati di trono chiamano volentieri, «l'ingratitude dei loro sudditi.» E siccome il maggiore sorrise lievemente all'idea d'un antico avvocato sbalzato di trono, Paganel rispose sul serio ch'era forse più facile cosa ad un avvocato di fare un buon re, che ad un re di fare un buon avvocato. Ad una tale osservazione ciascuno si mise a ridere ed a bere alcune gocce di «chicha» (acquavite di maix fermentato) alla salute di Orellio Antonio I, ex re d'Araucania. Alcuni minuti dopo, i viaggiatori avvoltolati nel loro poncho dormivano d'un profondo sonno.

Il domani alle otto, colla *madrina* in capo, ed i pedoni in coda, il piccolo drappello riprese, verso l'est, la via del 37° parallelo. Attraversava allora il fertile territorio dell'Araucania, ricco di vigneti e di greggi; ma a poco a poco si fe' la solitudine tutt'intorno e solo di miglia in miglia s'incontrò qualche capanna di «rastreadores,» Indiani domatori di cavalli, celebri in tutta l'America, e talvolta una posta abbandonata che serviva di riparo all'errante indigeno della pianura. Due riviere in quel giorno sbarrarono la terra ai viaggiatori: il Rio di Raque, ed il Rio di Tubal; ma il catapaz scoprì un guado che permise di passare oltre. La catena delle Ande si svolgeva all'orizzonte, rigonfiando i suoi gioghi, e moltiplicando i suoi picchi verso il nord. Non erano ancora che le basse vertebre dell'enorme spina dorsale su cui si appoggia tutta l'ossatura del nuovo mondo.

Alle quattro pomeridiane dopo un tragitto di trentacinque miglia si fe' una fermata in piena campagna, sotto un gruppo di mirti giganteschi. Fu tolta la briglia ai muli, che se ne andarono a pascolare liberamente per la folta prateria. Gli alforias fornirono la carne ed il riso consueto. I pelions, stesi sul terreno, servivano di coperta, i recados di guanciali, e ciascuno trovò in quel letto improvvisato un riposo riparatore, intanto che i pedoni ed il catapaz vegliavano dandosi il cambio.

Poichè il tempo durava favorevole, e poichè tutti i viaggiatori, non eccettuato Robert, si mantenevano sanissimi, e poichè infine quel viaggio incominciava in così lieti auspici bisognava approfittarne, e spingere innanzi, come fa un giocatore quando si sente in vena. Quest'era il parere di ognuno. Nel dì successivo si camminò presto; si passò senza accidenti la corrente di Bell, e alla sera, attendando sulle sponde del Rio Biobio, che separa il Chilì spagnuolo dal Chilì indipendente, Glenarvan potè notare trentacinque miglia di più nell'attivo della spedizione. Il paese non era mutato, fertile sempre, e ricco di amarillidi, di violette arboree, di dature, e di cactus dai fiori d'oro. Alcuni animali si tenevano accoccolati nelle macchie. Un airone, una civetta solitaria e tordi fuggenti dalle grinfie del falco, rappresentavano soli la razza pennuta; ma d'indigeni se ne vedevano assai poco; a malapena alcuni «guassos» figli degeneri degli Indiani e degli Spagnuoli galoppanti sopra cavalli insanguinati dal gigantesco sperone che calzava il loro piede nudo, e passanti come ombre. Non si trovava a chi

parlare per via e le informazioni mancavano assolutamente. Glenarvan vi si accomodava; diceva a sè stesso che il capitano Grant prigioniero degli Indiani dovea esser stato trascinato al di là delle catene delle Ande, e che le ricerche non potevano dare alcun frutto se non nella Pampa, e che bisognava aver pazienza, ed andare innanzi presto e sempre.

Il 17 si ripartì all'ora consueta e nell'ordine usato, ordine a cui Robert si atteneva a fatica, perocchè il suo ardore lo trascinava ad andare innanzi della *madrina* con gran disperazione della sua mula. E bisognò un severo rimbrotto di Glenarvan per fare stare il giovinetto al suo posto.

Il paese divenne allora più accidentato. Alcuni rilievi di terreno indicavano vicine montagne. I rios si moltiplicavano obbedendo rumorosamente ai capricci delle chine. Paganel consultava ogni tanto le sue carte, e quando uno di quei ruscelli non era notato, il che avveniva di frequente, gli ribolliva nelle vene il sangue di geografo, e si indispettiva in maniera piacevolissima.

— Un ruscello che non ha nome, diceva egli, gli è come se non avesse stato civile! Non esiste agli occhi della legge geografica.

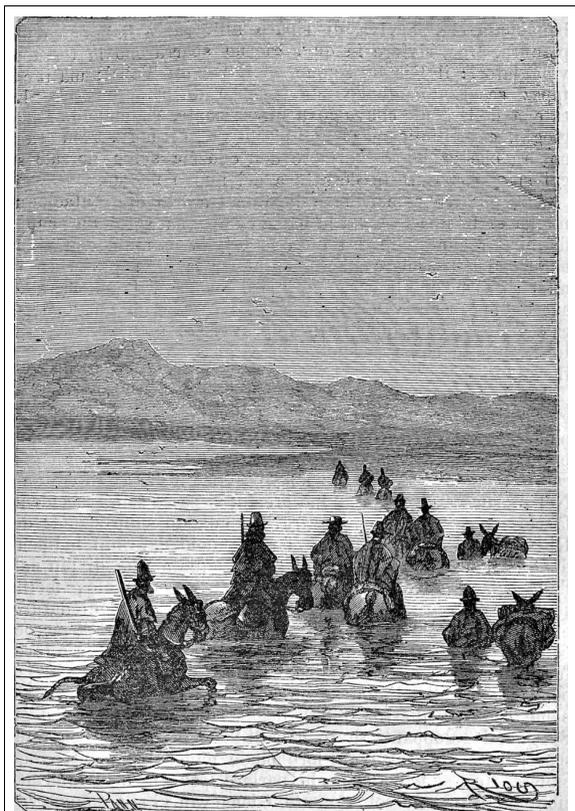
Laonde non si pigliava soggezione di battezzare quei rios innominati, li notava sulla carta, ed appiccicava loro i più sonori qualificativi della lingua spagnuola.

— Qual lingua, qual lingua! ripeteva egli, qual lingua piena e sonora! è una lingua di metallo, ed io son certo che è composta di ottantotto parti di rame e di ventidue di stagno come il bronzo delle campane.

— Ma almeno fate voi dei progressi? gli chiese Glenarvan.

— Certo, mio caro lord; ah se non vi fosse l'accento! Ma vi è l'accento.

E aspettando di meglio, Paganel lavorava per via ad avvezzare la sua gola alle difficoltà della pronuncia, non



Il guado del Rio di Tubal.

dimentico delle sue osservazioni geografiche. In queste poi era meravigliosamente abile e non avrebbe trovato

chi lo superasse. Quando Glenarvan interrogava il catapaz circa un particolare del paese, il suo dotto compagno anticipava sempre la risposta della guida. Ed il catapaz lo guardava sbigottito.

In quel medesimo giorno verso le due si presentò una strada che tagliava la linea seguita fino allora. Glenarvan ne domandò naturalmente il nome, e naturalmente fu Jacques Paganel che gli rispose:

— E la strada da Yumbel a los Angeles.

Glenarvan guardò il catapaz.

— Perfettamente, rispose costui.

Poi rivolgendosi al geografo:

— Avete adunque attraversato questo paese?

— Per bacco! rispose seriamente Paganel.

— Sovra un mulo?

— No, in un seggiolone.

Il catapaz non comprese, poichè si strinse nelle spalle e ritornò in capo della comitiva.

Alle cinque pomeridiane egli s'arrestò in una gola poco profonda a poche miglia sopra la piccola città di Loja, ed in quella notte i viaggiatori si attendarono a' piedi delle Sierras, primi scalini della gran Cordigliera.

CAPITOLO XII.

A DODICIMILA PIEDI NELL'ARIA.

La traversata del Chili non aveva finora offerto nessun incidente grave. Or ecco che gli ostacoli e i pericoli d'un passaggio nelle montagne si presentavano insieme.

La lotta colle difficoltà naturali stava per incominciare davvero.

Una questione importante dovette risolversi prima della partenza: per qual passo si poteva valicare la catena delle Ande senza allontanarsi dalla via determinata? Il catapaz fu interrogato in proposito e rispose:

— Io non conosco che due passaggi praticabili in questa parte delle Cordigliere.

— Il passo d'Arica senza dubbio, disse Paganel, che fu scoperto da Valdivia Mendoza?

— Precisamente.

— E quello di Villarica, posto al sud del Nevado di questo nome?

— Appunto.

— Ebbene, amico mio, codesti due passaggi hanno un torto solo, ed è che ci condurrebbero al nord o al sud più che non bisogni.

— Avete voi un altro passo da proporre? domandò il maggiore.

— Sicuro, rispose Paganel, il passo di Antuco, posto sul declivio vulcanico a trentasette gradi e trenta minuti, vale a dire a un mezzo grado di distanza dalla nostra via.

Si trova a sole mille tese d'altezza, e fu riconosciuto da Zamudio de Cruz.

— Sta bene, disse Glenarvan; ma codesto passo d'Antuco lo conoscete voi, catapaz?

— Sì, milord, l'ho attraversato e non lo proponevo poichè tutt'al più è un sentiero per gli armenti e serve ai pastori indiani dei versanti orientali.

— Ebbene, amico mio, rispose Glenarvan, laddove passano i greggi di giumenti, di montoni e di buoi dei Pehuenches, anche noi passeremo, e poichè ci mantiene nella linea diritta, accettiamo il passo d'Antuco.

Fu dato il segnale della partenza e si penetrò nella valle di las Lejas fra gran massi di calcare cristallizzato. Si andava innanzi seguendo una salita quasi insensibile. Verso le undici, bisognò contornare la via di un laghetto, serbatojo naturale e pittoresco, ritrovo di tutti i rios del vicinato, i quali vi giungevano mormorando e vi si confondevano in una limpida tranquillità. Al disopra del lago si stendevano vasti «Ilanos» alte pianure coperte di graminacee in cui pascolavano greggi indiani. Poi s'incontrò un pantano che correva da sud a nord e da cui si uscì salvi, grazie all'istinto dei muli. Alla una il forte Ballenare apparve sopra una roccia a picco che incoronava colle sue cortine smantellate. Si passò oltre; le falde divenivano già scoscese e sassose, ed i ciottoli staccati dallo zoccolo dei muli rotolavano sotto i loro passi formando rumorose cascate di pietre. Verso le tre, nuove rovine pittoresche d'un forte distrutto nella insurrezione del 1770.

— Assolutamente, disse Paganel, non bastano le mon-

tagne a separare gli uomini; bisogna ancora fortificarle!

Da questo punto la via divenne difficile ed anche perigliosa. L'angolo delle falde si aprì vie più; le cornici si ristrinsero; i precipizî si scavarono spaventosi. I muli camminavano prudentemente col muso a terra fiutando il cammino; si viaggiava in fila; talvolta ad uno svolto repentino la madrina spariva e la picciola carovana si dirigeva allora seguendo il lontano rumore dei sonagli. Soventi pure le capricciose sinuosità del sentiero riconducevano la colonna in due linee parallele, ed il catapaz poteva parlare ai pedoni, nel mentre un crepaccio, largo appena due tese ma profondo dugento piedi, apriva fra di loro un insuperabile abisso. La vegetazione erborea lottava tuttavia contro l'invasione del sasso; ma già si sentiva il regno minerale alle prese col vegetale. Le vicinanze del vulcano di Antuco si riconoscevano da alcune striscie di lava di un color ferruginoso ed irte di cristalli gialli, in forma di guglie. Le roccie addossate le une alle altre si reggevano contro ogni legge d'equilibrio e minacciavano di cadere. Certo i cataclismi dovevano facilmente modificare il loro aspetto, e considerando quei picchi senza appiombo, quelle goffe cupole, quei cumuli mal fatti, era facile lo scorgere che l'ora dell'assetto definitivo non era ancora suonata per quella regione montagnosa.

In siffatte condizioni la via dovea essere difficilmente riconoscibile. La commozione quasi continua dell'ossatura delle Ande ne varia di frequente il piano, e le mire non si trovano più a posto; ond'è che il catapaz esitava, si fermava, si guardava intorno, interrogava la forma

delle roccie e cercava sul sasso friabile tracce d'Indiani. Era impossibile dirigersi.

Glenarvan seguiva passo passo la sua guida, di cui comprendeva e sentiva l'imbarazzo crescente insieme colle difficoltà del cammino; non osava interrogarlo e pensava, non forse senza ragione, che avviene dell'istinto dei mulattieri quel che avviene dell'istinto dei muli, e che meglio è riferirsene a quello.

Per un'altr'ora il catapaz errò, per così dire, a casaccio, ma sempre giungendo a più alte zone delle montagne.

Finalmente fu costretto ad arrestarsi di botto. Si trovava in fondo ad una stretta vallata; una di quelle gole che gli Indiani chiamano *quebradas*.

Un muro di porfido tagliato a piceo ne chiudeva l'uscita. Il catapaz, dopo di aver invano cercato un passaggio, scese a terra, incrociò le braccia ed attese. Glenarvan venne a lui.

— Vi siete smarrito? domandò.

— No, milord, rispose il catapaz.

— Pure non siamo nel passo di Antuco.

— Vi siamo.

— Non v'ingannate?

— Non m'inganno; ecco gli avanzi d'un fuoco che servì agli Indiani, ed ecco le tracce lasciate da greggi di giumente e di montoni.

— Quand'è così, qualcuno è passato per questa via.

— Sì, ma nessuno più vi passerà, l'ultimo terremoto l'ha fatta impraticabile.

— Ai muli, rispose il maggiore, ma non agli uomini.

— Questo vi riguarda, rispose il catapaz, ma quanto a me ho fatto quel che ho potuto; i miei muli ed io siam pronti a ritornare indietro se vi piace di rifare i vostri passi e di cercare gli altri passaggi della Cordigliera.



— E sarà un ritardo?...

— Di tre giorni almeno.

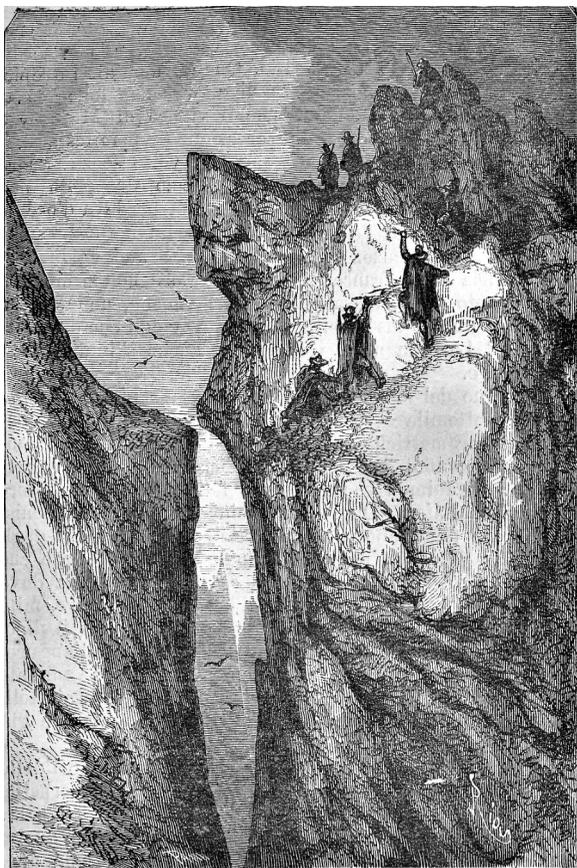
Glenarvan ascoltava in silenzio le parole del catapaz; costui era evidentemente nelle condizioni del suo mercato, chè i suoi muli non potevano andar oltre; nondimeno quando fu fatta la proposta di tornar indietro, Glenarvan si rivolse ai compagni, e disse loro:

— Volete voi passare ad ogni costo?

— Noi vogliamo seguirvi, rispose Tom Austin.

— Ed anche precedervi, aggiunse Paganel; di che si tratta dopo tutto? di valicare una catena di montagne i cui

versanti opposti offrono una discesa senza confronto più facile. Ciò fatto, troveremo i baquehanos argentini che ne guideranno attraverso la Pampa, e rapidi cavalli avvezzi a galoppare nelle pianure. Avanti dunque e senza esitare.



Alle cinque del mattino erano giunti ad un'altezza di 7500 piedi

- Avanti! esclamarono i compagni di Glenarvan.
- Voi non ci accompagnate? domandò costui al cata-

paz.

— Io sono conduttore di muli, rispose il mulattiere.

— Fate come volete.

— Faremo di meno di lui, disse Paganel; dall'altro lato di questa muraglia ritroveremo i sentieri di Antuco, ed io mi sento di condurvi al basso della montagna così presto quanto la miglior guida delle Cordigliere.

Glenarvan assestò adunque i conti col catapaz e lo licenziò coi pedoni e colle mule. Le armi, gli strumenti ed alcuni viveri furono ripartiti fra i sette viaggiatori. Di comune accordo fu determinato che si dovesse immediatamente ripigliare l'ascensione e, se bisognasse, viaggiare parte della notte. Sul pendio di mancina serpeggiava un sentiero scosceso, su cui i muli non avrebbero potuto arrampicarsi. Grandi furono le difficoltà; ma dopo due ore di fatiche e di giravolte, Glenarvan ed i suoi compagni si ritrovarono sul passaggio d'Antuco.

Erano allora nella parte andina propriamente detta, non lungi dalla cresta superiore delle Cordigliere. Ma non si vedeva più traccia di sentiero aperto, nè di passo determinato. Tutta quella regione era stata messa sossopra negli ultimi terremoti, e bisognò inerpicarsi sempre più sui gioghi della catena. Paganel fu molto contrariato non avendo trovato la via libera e si aspettava a rudi fatiche prima di giungere al sommo delle Ande, perchè la loro altezza media è compresa fra undicimila e dodicimila seicento piedi. Per buona sorte il tempo era tranquillo, limpido il cielo, la stagione favorevole; ma nell'inverno, da maggio ad ottobre, una simile ascensione

sarebbe stata impraticabile, chè i freddi intensi uccidono rapidamente i viaggiatori, e coloro che sono risparmiati non si sottraggono almeno alla violenza dei «temporales» specie di uragani proprî di quelle regioni, per cui ogni anno si popolano di cadaveri gli abissi delle Cordigliere. Si salì tutta notte issandosi a forza di braccia sopra altipiani quasi inaccessibili, saltando larghi e profondi crepacci. Le braccia aggiunte alle braccia sostituivano le corde, e le spalle servivano di gradini. Quegli uomini intrepidi rassomigliavano ad una comitiva di clowns che folleggiasse coi giuochi icariani. Fu allora che il vigore di Mulrady e l'abilità di Wilson ebbero mille occasioni di manifestarsi. I due bravi Scozzesi si moltiplicarono. Più volte senza la loro affezione e senza il loro coraggio il piccolo drappello non avrebbe potuto andar oltre. Glenarvan non perdeva d'occhio il giovane Robert cui l'elasticità e la vivacità naturale spingevano ad imprudenze. Quanto a Paganel andava innanzi con una furia tutta francese, ed il maggiore non si muoveva se non quanto era necessario, nè più nè meno, andando su con un movimento insensibile. Si avvedeva egli che da molte ore saliva? La cosa non è certa, fors'anche s'immaginava di discendere.

Alle cinque del mattino, i viaggiatori erano giunti ad una altezza di settemila e cinquecento piedi, determinata da osservazioni barometriche. Si trovavano allora sui piani secondarî, ultimi confini della regione arborescente. Colà saltellavano alcuni animali che avrebbero fatto la gioia e la fortuna d'un cacciatore. Quegli agili animali

lo sapevano benissimo, perchè fuggivano e non si lasciavano accostare dagli uomini. Era il lama, prezioso animale delle montagne che sostituisce il montone, il bue ed il cavallo, e vive là dove non vivrebbe il mulo. Era il chinchilla, piccolo roditore, mite e timoroso, ricco di pelliccie che sta fra la lepre ed il dipo, ed a cui le zampe posteriori danno l'aspetto d'un kanguro. Nulla è così leggiadro a vedere come quell'agile animale che corre sulle cime degli alberi alla maniera degli scojattoli.



— Non è ancora uccello, diceva Paganel, ma non è già più quadrupede.

Per altro questi animali non erano gli ultimi abitanti delle montagne. A novemila piedi sul limite delle nevi perpetue vivevano ancora, a frotte, ruminanti incomparabilmente belli, l'alpaca dal pelame lungo e morbido come seta, e quella specie di capra senza corna, elegante e fiera, dalla lana fina, e che i naturalisti hanno chiamato vigogna. Ma non bisognava pensare a venirle a tiro; è

molto se veniva dato di vederla, però che fuggiva come se avesse avuto le ali, scivolando senza rumore sul tappeto abbagliante per candore.

Allora l'aspetto della regione era del tutto mutato; grandi e splendidi massi di ghiaccio, dalle tinte azzurrognole in certe falde, si drizzavano d'ogn'intorno e riflettevano i primi raggi del sole.

L'ascensione divenne pericolosissima. Non si andava più innanzi senza prima scandagliare attentamente per riconoscere i crepacci. Wilson s'era posto in capo a tutti e tentava col piede il suolo dei ghiacciai, i suoi compagni camminavano esattamente sulle sue pedate, ed evitavano di alzar la voce; se non chè il menomo rumore, agitando gli strati d'aria, poteva determinare la caduta delle masse nevose sospese sette od ottocento piedi sopra il loro capo.



Essi erano allora giunti alla regione degli arboscelli, i

quali dugento tese più su cessero il luogo alle graminacee ed ai cactus. Ad undicimila piedi anche quelle piante lasciarono l'arido terreno, e sparve ogni traccia di vegetazione. I viaggiatori si erano arrestati una sola volta alle otto per riparare alle loro forze con un breve pasto; poi con sovrumano coraggio ripigliarono l'ascensione sfidando pericoli sempre crescenti. Bisognò scavalcare creste acute e passar sopra abissi che lo sguardo non osava scandagliare. In più luoghi croci di legno segnavano la via, indicando il luogo di molteplici catastrofe. Intorno alle due si mostrò fra nudi picchi un'immensa piattaforma, specie di deserto senza traccia di vegetazione. L'aria era asciutta, il cielo azzurro: a quell'altezza le piogge sono sconosciute, ed i vapori non vi si risolvono altrimenti che in nebbia o in grandine. Qui e colà alcuni picchi di porfido o di basalto sporgevano dal bianco lenzuolo, come le ossa di uno scheletro, e talvolta frammenti di gneis rosi dall'aria franavano con sordo rumore appena percettibile in quell'atmosfera poco densa. Frattanto il piccolo drappello, malgrado il suo coraggio, era sfinite di forze. Glenarvan vedendo la spossatezza de' suoi compagni, si doleva d'essersi spinto tant'oltre nella montagna. Il piccolo Robert si ribellava alla fatica, ma non poteva andar molto lungi.

Alle tre Glenarvan si fermò.

— Convien riposare, diss'egli, vedendo che nessuno avrebbe fatto tale proposta.

— Riposare? rispose Paganèl, ma non abbiamo ricovero.

— Pure è indispensabile, non foss'altro che per Robert.

— Ma no, milord, rispose il coraggioso fanciullo, io posso ancora camminare... non vi arrestate...

— Ti si porterà, fanciullo mio, disse Paganel, ma conviene ad ogni costo giungere al versante orientale. Colà troveremo forse qualche capanna che ne servirà di rifugio. Domando ancora due ore di cammino.

— Siete tutti dello stesso parere? chiese Glenarvan.

— Sì, tutti! fu risposto ad una voce.

E Mulrady aggiunse:

— M'incarico io del fanciullo.

Fu ripresa la direzione dell'est; succedettero altre due ore di una spaventosa ascensione; si saliva sempre per giungere alle ultime vette della montagna. La rarefazione dell'aria cagionava quell'oppressione dolorosa nota col nome di «puna.» Il sangue spicciava attraverso le gengive e le labbra, per difetto d'equilibrio e forse anche sotto l'influenza delle nevi che sulle grandi alture viziano evidentemente l'atmosfera. Bisognava riparare al difetto della sua intensità, facendo ispirazioni frequenti, ed attivando così la circolazione, la qual cosa affaticava non meno del riflesso dei raggi solari sulle falde di neve. Qualunque si fosse la fermezza di quegli uomini coraggiosi, giunse il momento in cui i più arditi vennero meno, e la vertigine, il terribile malore delle montagne, non solo distrusse le loro forze fisiche, ma la loro morale energia anch'essa. Nè andò molto che le cadute divennero frequenti, e quei che cadevano non andavano innanzi, se non trascinandosi sulle ginocchia.

L'eccesso della stanchezza stava per porre un termine

a quella ascensione troppo prolungata. Glenarvan pensava con terrore all'immensità delle nevi, al freddo di cui esse impregnavano quelle funeste regioni, all'ombra che saliva verso le vette desolate e alla mancanza d'un ricovero per la notte; quando il maggiore lo arrestò, e gli disse con accento pacato: «Una capanna.»

CAPITOLO XIII.

DISCESA DELLA CORDIGLIERA.

Ogni altro che non fosse Mac Nabbs sarebbe passato cento volte allato, intorno ed anche sopra quella capanna, senza sospettarne l'esistenza, Appena una rigonfiatura del tappeto di neve la faceva distinguere dalle roccie circostanti. Bisognò sbarazzarne l'ingresso, e dopo una mezz'ora d'ostinato lavoro, Wilson e Mulrady ebbero sgomberato l'entrata della *casucha*, e il piccolo drappello vi si cacciò dentro premurosamente.

Codesta *casucha*, costrutta dagl'Indiani, era fatta di *adobes*, specie di mattoni cotti al sole. Avea la forma d'un cubo di dodici piedi per ogni lato, e sorgeva sul sommo d'un masso di basalto. Una scalinata di sasso conduceva alla porta, unica apertura della capanna, e per quanto fosse stretta, gli uragani, la neve e la grandine, sapevano aprirvisi un passaggio, quando i temporali si scatenavano nelle montagne.

Dieci persone potevano starvi comodamente e se le sue mura non sarebbero state sufficiente riparo nella stagione delle piogge, a quel tempo almeno difendevano, o all'incirca, da un intenso freddo che il termometro portava a dieci gradi sotto zero. D'altra parte una specie di focolare con tubo di mattoni assai mal congiunti, permetteva di accendere del fuoco e di combattere efficacemente l'esterna temperatura.

— Ecco un ricovero sufficiente, disse Glenarvan, se non comodissimo. La provvidenza ci ha qui condotti, e non possiamo far di meno di ringraziarla.

— Che dite mai? rispose Paganel, ma gli è un palazzo; altro non vi mancano che fazionari e cortigiani, Qui staremo a meraviglia.

— Soprattutto quando un buon fuoco scoppietterà nell'atrio, disse Tom Austin, perchè se noi abbiam fame, non abbiamo meno freddo, e per parte mia un buon fastello di legna mi allegrirebbe meglio d'una fetta di selvaggina.

— Ebbene, Tom, rispose Paganel, cercheremo di trovar del combustibile.

— Combustibile sulla vetta della Cordigliera! disse Mulrady crollando il capo in aria di dubbio.

— Dal momento che si è fatto un camino in questa *casucha* è probabilmente perchè si trova qui qualche cosa da ardere.

— Il nostro amico Mac. Nabbs ha ragione, rispose Glenarvan; si prepari la cena, io farò il mestiere di taglialegna.

— Ed io vi accompagnerò con Wilson, disse Paganel.

— Se avete bisogno di me!... chiese Robert levandosi in piedi.

— No, riposati mio bravo fanciullo, rispose Glenarvan. Tu sarai un uomo nell'età in cui altri non sanno essere che fanciulli.

Glenarvan, Paganel e Wilson uscirono dalla *casucha*; erano le sei pomeridiane; il freddo era rigido, non ostante l'assoluta tranquillità dell'atmosfera; l'azzurro del cielo si ottenebrava, e il sole lambiva cogli ultimi raggi gli alti picchi dei gioghi delle Ande. Paganel avendo portato seco il barometro lo consultò e vide che il mercurio si manteneva a 0,495 millimetri. La depressione della colonna barometrica corrispondeva ad un'elevazione di undicimila settecento piedi. Codesta regione delle Cordigliere era adunque di soli novecento e dieci metri più bassa del Monte Bianco. Se quelle montagne avessero presentato le asperità di cui è irto il gigante della Svizzera, o se solo gli uragani e i turbini si fossero scatenati contro i viaggiatori, non uno di essi avrebbe valicato la gran catena del Nuovo Mondo.

Glenarvan e Paganel giunti sopra un monticello di porfido, rivolsero lo sguardo a tutti i punti dell'orizzonte. Occupavano allora il sommo dei nevados della Cordigliera e dominavano uno spazio di quaranta miglia quadrate. All'est i versanti si avvallavano in dolci pendii, per chine praticabili, giù per le quali i pedoni si lasciavano scivolare per molte centinaia di tese. In lontananza striscie longitudinali di pietre e di massi erratici, respinti dallo sdruciolar dei ghiacciai, formavano im-

mense linee di morene.

Già la valle del Colorado si involgeva nelle ombre salienti prodotte dal cader del sole. I rilievi del terreno, le sporgenze, le guglie, i picchi illuminati dai suoi raggi si spegnevano a grado a grado, ed a poco a poco tutto il versante orientale delle Ande si oscurava. Nell'ovest la luce rischiarava ancora i contrafforti che reggono le pareti a picco dei fianchi. Era uno spettacolo abbagliante il veder le roccie ed i ghiacciai involti in quell'irradiazione dell'astro del giorno. Verso il nord ondulava una serie di vette che si confondevano insensibilmente e formavano come una linea tremula, tracciata da una matita disadatta. L'occhio si smarriva confuso, ma al sud, al contrario, lo spettacolo si faceva splendido, e col cader della notte doveva diventar sublime. In fatti lo sguardo, sprofondandosi nella selvaggia valle del Torbido, dominava l'Antuco il cui cratere spalancato si apriva a due miglia in distanza. Il vulcano ruggiva come un enorme mostro, simile ai Leviathan dei giorni apocalitici, ed eruttava fumo ardente, misto a torrenti di fiamme fuliginose. Il circo di montagne che lo attorniava sembrava un incendio; grandine di pietre incandescenti, nugoli di vapori rossastri, e razzi di lave si raccoglievano in scintillanti zampilli. Un bagliore immenso che cresceva ad ogni istante, e una deflagrazione abbagliante, riempivano il vasto circuito cogli intensi riflessi, nel mentre il sole, spogliato a poco a poco delle sue luci crepuscolari, spariva siccome un astro spento nelle ombre dell'orizzonte.

Paganel e Glenarvan sarebbero rimasti lungamente a

contemplare quella magnifica lotta dei fuochi della terra e dei fuochi del cielo chè gl'improvvisati taglialegna cedevano agli artisti; ma Wilson, meno facile all'entusiasmo, li richiamò al sentimento della situazione. Mancava la legna, è vero, ma per buona sorte un magro ed asciutto letame rivestiva le roccie. Se ne fe' larga provvista, come pure d'una certa pianta chiamata llaretta, la cui radice poteva ardere a sufficienza. Portato il prezioso combustibile alla capanna, lo si am mucchiò nel focolare; il fuoco stentò ad accendersi, e fu difficile l'alimentarlo, che l'aria molto rarefatta non forniva più abbastanza ossigeno alla sua alimentazione. Questo almeno fu la ragione data dal maggiore.

— In compenso, aggiunse egli, l'acqua non avrà bisogno di cento gradi di calore per bollire; quelli che amano il caffè fatto coll'acqua a cento gradi dovranno farne di meno, perchè a quest'altezza la ebollizione si manifesterà prima di 90 gradi²⁴.

Mac Nabbs non s'ingannò; ed il termometro immerso nell'acqua bollente delle caldaie non segnò che 87°; ciascuno bevette con voluttà qualche sorsata di caffè caldo; quanto alla carne secca parve piuttosto insufficiente, la qualcosa provocò da parte di Paganel una riflessione altrettanto sensata, quanto inutile.

— Per bacco, diss'egli, bisogna confessare che una schidionata di lama non sarebbe da disprezzare. Si dice che questo animale sostituisce il bue ed il montone e sa-

24 L'abbassamento del punto d'ebollizione dell'acqua di circa un grado per 324 metri d'elevazione.

rei ben lieto di sapere se ciò sta anche rispetto all'alimentazione.

— Come! disse il maggiore, e non siete contento della nostra cena, dotto Paganel?

— Deliziato, rispose Paganel, pure confesso che un piatto di selvaggina sarebbe il benvenuto.

— Voi siete un sibarita, disse Mac Nabbs.

— Accetto il qualificativo, maggiore, ma checchè ne diciate, voi stesso non guardereste in cagnesco una bistecca!

— È probabile, rispose il maggiore.

— E se vi si pregasse di andarvi ad appostare, non ostante il freddo e la notte, non è vero che vi andreste senza punto riflettere?

— Evidentemente e dove ciò vi aggrada...

I compagni di Mac Nabbs non avevano avuto il tempo di ringraziarlo e di porre un freno alla sua incessante cortesia, quando s'udirono lontane urla che si prolungavano lungamente. Non eran certo grida di animali isolati, ma piuttosto d'una frotta che si accostava rapidamente. «Forse che la provvidenza, dopo di aver fornito il ricovero, vuole anche provvedere alla cena?» Fu tale la riflessione del geografo; ma Glenarvan smorzogli alquanto la gioia facendogli osservare che i quadrupedi della Cordigliera non s'incontrano mai in una zona così elevata.

— E allora da che mai proviene questo rumore? chiese Tom Austin. Intendete voi come si appressa?

— Una valanga? disse Mulrady.

— Impossibile; sono urla vere, replicò Paganel.

— Vediamo, disse Glenarvan.

— E vediamo da cacciatori, rispose il maggiore, dando di piglio alla sua carabina,

Tutti si slanciarono fuor della *casucha*. Era scesa la notte cupa e stellata. La luna non mostrava ancora il disco rosicchiato della sua ultima fase. Le vette del nord e dell'est sparivano nelle tenebre, e lo sguardo più non scorgeva che i fantastici profili di alcune roccie più alte. Le urla — urla di animali spaventati — raddoppiavano, e venivano dalla parte tenebrosa delle Cordigliere. Che cosa accadeva? D'improvviso arrivò una furiosa valanga, ma una valanga d'esseri animati pazzi di terrore. Tutto l'altipiano pareva agitarsi. Quegli animali venivano a centinaia, a migliaia forse, e malgrado la rarefazione dell'aria producevano tal chiasso da assordare. Eran essi animali feroci della Pampa o solo un branco di lama e di vigo-gne? Glenarvan, Mac Nabbs, Robert, Austin ed i due marinai ebbero appena il tempo di buttarsi a terra, intanto che quel turbine vivente passava alcuni piedi sopra di loro. Paganel, che nella sua qualità di nittalope se ne stava in piedi per veder meglio, fu atterrato in un batter d'occhio.

In quella s'udi lo scoppio d'un'arma da fuoco. Il maggiore avea tirato togliendo la mira; gli parve che un animale cadesse ad alcuni passi da lui, intanto che tutta la banda, obbedendo all'irresistibile slancio e raddoppiando i clamori, spariva giù pelle chine illuminate dai riflessi del vulcano.

— Ah! io li tengo! disse una voce, la voce di Paganel.

— E che tenete voi? chiese Glenarvan.

— I miei occhiali, per bacco! gli era il meno che po-

tessi perdere in simile tumulto!

— Non siete ferito?...

— No, un po' calpestato; ma da chi?

— Da questo, rispose il maggiore tirandosi dietro l'animale che aveva ucciso.

Ciascuno s'affrettò a ritornare nella capanna, ed alla luce del focolare si esaminò il «tiro» di Mac Nabbs.

Era un leggiadro animale, rassomigliante ad un piccolo cammello senza gobba; aveva la testa fina, il corpo schiacciato, le gambe lunghe e gracili, il pelo morbido e color caffè latte ed il disotto del ventre macchiato di bianco. Non appena Paganel l'ebbe guardato, esclamò:

— Gli è un guanaco!

— Che cosa è un guanaco? domandò Glenarvan.

— Un animale che si mangia, rispose Paganel.

— Ed è buono?

— Saporito; un cibo dell'Olimpo; lo sapeva io che avremmo della carne fresca per cena; e qual carne! ma chi squarterà l'animale?

— Io, disse Wilson.

— Benissimo, ed io m'incarico di farlo arrostito, replicò Paganel.

— Siete dunque cuciniere, signor Paganel? chiese Robert.

— Affè! figlio mio, poichè sono francese! Entro un francese si nasconde sempre un cuoco,

Cinque minuti dopo, Paganel collocò larghe fette di carne sui carboni prodotti dalla radice di llareta, e passati altri dieci minuti servì in tavola ai suoi compagni quella

carne appetitosa col nome di «filetti di guanaco.» Non si fecero complimenti e ciascuno addentò avidamente.

Ma con gran meraviglia del geografo una smorfia generale, accompagnata da un unanime «puah!» accolse il primo boccone.

— È orribile! disse uno.

— Non è mangiabile, replicò un altro.

Il povero scienziato, checchè gliene costasse, fu stretto a convenire che quell'arrosto non poteva essere accettato nemmeno da affamati. S'incominciava dunque a rivolgergli qualche scherzo che egli intendeva perfettamente ed a motteggiare intorno ai cibi dell'Olimpo; egli stesso cercava la ragione per cui quella carne di guanaco, veramente buona e stimata, fosse divenuta detestabile in sue mani. Quando gli passò in mente un'improvvisa riflessione.

— Ci sono, sclamò egli, in fede mia ci sono; ho trovato!

— Forse che è carne troppo frolla? domandò tranquillamente Mac Nabbs.

— No intollerante maggiore, ma è carne che ha troppo camminato! Come mai ho potuto dimenticar questo?

— Che volete dire? domando Tom Austin.

— Vo' dire che il guanaco non è buono se non ucciso in istato di riposo. Se gli si dà la caccia troppo lungamente e se fa una lunga corsa, la carne non si può più mangiare. Posso adunque affermare dal gusto che questo animale veniva da lontano, e con esso tutta la frotta.

— Ma siete voi certo di questo fatto? domandò Glenarvan.

— Assolutamente certo.

— Ma quale avvenimento, qual fenomeno potè così spaventare codesti animali e metterli in fuga nell'ora in cui dovevano essere tranquillamente addormentati nel loro ricovero?

— A ciò, mio caro Glenarvan, disse Paganel; mi è impossibile dar risposta. Se date retta a me andiamocene a dormire senza curar altro. Per parte mia mi muoio di sonno. Dormiamo, maggiore?

— Dormiamo, Paganel.

Ciò detto, ciascuno si avviluppò nel suo poncho; fu ravvivato il fuoco per la notte e non andò molto che si udì russare in tutti i tuoni ed in tutti i ritmi, nel mentre il basso del dotto geografo sosteneva quell'armonico edificio.

Glenarvan soltanto non dormì; segrete inquietudini lo tenevano in uno stato di faticosa insonnia. Pensava involontariamente a quel branco d'animali fuggenti in una direzione comune, in preda ad uno spavento inesplicabile. Quei guanachi non potevano esser inseguiti da belve, chè non ve n'hanno a tali altezze come non v'hanno cacciatori. Qual mai terrore li precipitava verso gli abissi di Antuco e qual ne era la causa?

Glenarvan presentiva prossimo pericolo; pure sotto l'influenza d'un mezzo sopore le sue idee si modificarono poco alla volta ed i timori cessero alla speranza. Egli si vide al domani nel piano delle Ande; colà dovevano veramente incominciare le ricerche e forse il buon successo non era lontano.

Pensò al capitano Grant ed a' suoi due marinai libera-

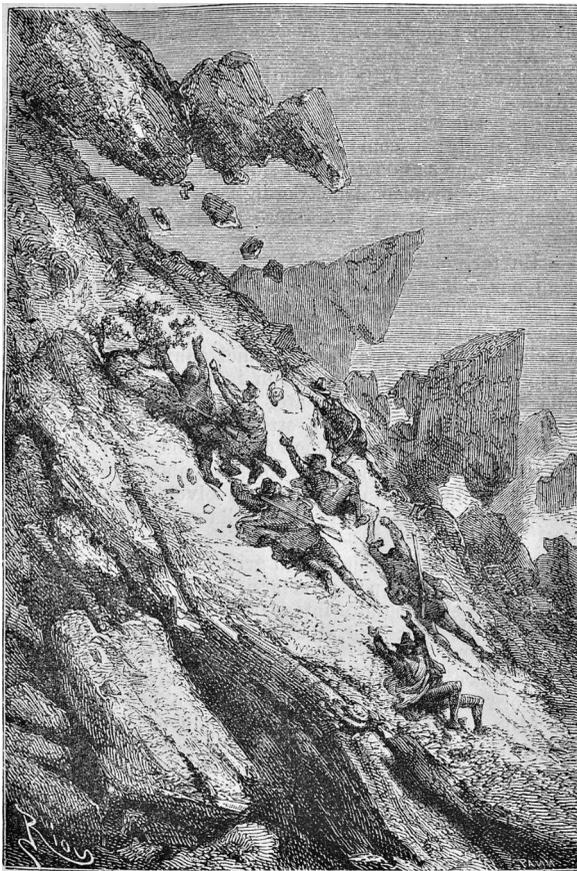
ti da dura schiavitù. Quelle immagini passavano rapidamente nel suo spirito distratto ad ogni istante dallo scoppiettio del fuoco o da una scintilla crepitante nell'aria, o da una fiamma vivamente ossigenata che illuminava la faccia dei compagni dormenti agitando qualche fuggevole ombra sulle pareti della *casucha*. Poi i suoi presentimenti gli ritornavano con maggiore intensità. Ascoltava vagamente i rumori esterni e difficili a spiegare in quelle cime solitarie. Ad un certo momento gli parve di udire un brontolio lontano, sordo, minaccioso, come i muggiti d'un tuono che non venisse dal cielo. Ora siffatto brontolio non poteva provenire che da un uragano che imperversasse sui fianchi delle montagne a qualche migliaia di piedi sotto la sua vetta.

Glenarvan volle accertare il fatto ed uscì.

La luna si levava allora; il cielo era limpido e sereno; non una nuvola nè in alto, nè in basso. Qui e colà i mobili riflessi delle fiamme dell'Antuco; nè uragano, nè baleni. Allo zenit scintillavano a migliaia le stelle. Nondimeno il brontolio durava sempre e pareva accostarsi e correre attraverso la catena delle Ande. Glenarvan rientrò più inquieto che mai, domandandosi qual rapporto esistesse fra quel sotterraneo rumore e la fuga dei guanachi. Vi era in ciò un effetto ed una causa? Guardò l'orologio che segnava le due del mattino. Pure non avendo la certezza d'un immediato pericolo non ridestò i compagni cui la fatica teneva profondamente addormentati, e cadde egli stesso in un grave sonno che durò molte ore.

Improvvisamente un frastuono violento lo fe' balzare

in piedi; era un chiasso assordante paragonabile al rumore sussultorio di innumerevoli cassoni di artiglieria rotolanti sopra un lastrico sonoro. D'un tratto Glenarvan sentì mancargli il terreno sotto i piedi; vide la *casucha* oscillare e spaccarsi.



Quell'altipiano scivolava colla rapidità d'un convoglio.

— All'erta! esclamò.

I suoi compagni tutti ridestati e rovesciati confusamente venivan trascinati giù per una rapida china. L'alba spuntava allora; la scena era spaventevole; le montagne mutavan forme ad ogni istante; i coni si troncavano; i picchi barcollanti sparivano come se una trappola si aprisse alla loro base. Per un fenomeno proprio delle Cordigliere²⁵, un masso largo parecchie miglia si moveva intero e scivolava verso la pianura.

— Un terremoto! esclamò Paganel.

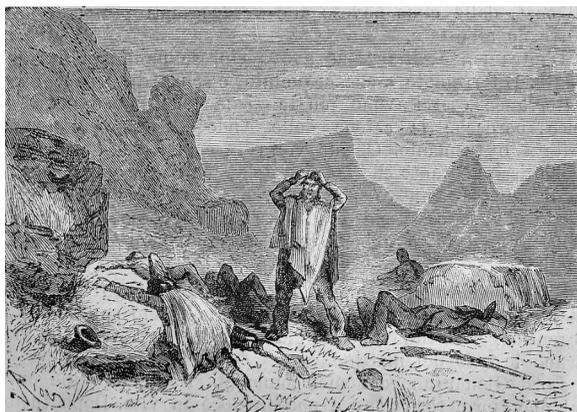
Egli non s'ingannava; era uno di quei cataclismi frequenti sul lembo montagnoso del Chili, e precisamente in quella regione in cui Copiapo fu due volte distrutta e Santiago rovesciata quattro volte in quattordici anni. Quella porzione del globo è travagliata dai fuochi interni, ed i vulcani di quella catena di origine recente, non hanno sufficienti valvole per la uscita dei vapori sotterranei. Da ciò le incessanti scosse conosciute sotto il nome di «tremblores.» Frattanto quell'altipiano, sul quale sette uomini si abbrancavano, storditi e spaventati, a ciuffi di licheni, scivolava colla rapidità d'un convoglio diretto, vale a dire, colla velocità di cinquanta miglia all'ora.

Non era possibile mandare un grido nè tentare un movimento per fuggire o per arrestarsi.

Non si avrebbe potuto intendersi; gl'interni brontolii, il frastuono delle valanghe, l'urto dei massi di granito e

25 Un fenomeno quasi identico avvenne sulla catena del Monte Bianco nel 1820 e produsse quella spaventevole catastrofe che costò la vita a tre guide di Chamounix.

di basalto, i turbini di neve polverizzata rendevano impossibile ogni comunicazione. Ora il masso scendeva senza urti nè scosse, ora tangheggiando come il ponte d'una nave battuto dalle onde, rasentando abissi nei quali cadevano pezzi di montagna, sradicando alberi secolari, livellando colla precisione d'un immensa falce tutta la asperità del versante orientale. Si pensi alla potenza d'un masso del peso di molti miliardi di tonnellate, lanciato con una velocità sempre crescente con un angolo di cinquanta gradi.



Nessuno avrebbe potuto calcolare quanto durasse quella indescrivibile caduta. Nessuno avrebbe osato prevedere in quale abisso dovesse metter capo; nessuno avrebbe potuto dire se tutti erano ancora viventi, o se uno di essi non giacesse di già in fondo a qualche abisso. Soffocati dalla velocità della corsa, gelati dall'aria fredda che li compenetrava, acciecati dai turbini di neve, ansimavano quasi inanimati e si tenevano alle roccie,

obbedendo solo ad un supremo istinto di conservazione.

D'un tratto, un urto di incomparabile violenza li sbalzò dal loro sdrucchiolevole veicolo. Furono lanciati innanzi, e caddero sugli ultimi scaglioni della montagna. L'altipiano s'era arrestato di botto.

Per alcuni minuti, nessuno si mosse. Finalmente, l'un d'essi si risollevò, stordito ancora dal colpo, ma tuttavia in gambe – il maggiore. Scosse la polvere che lo accieca, poi si guardò intorno. I suoi compagni, stesi al suolo in un circolo ristretto, siccome i pallini di piombo di un fucile quando han fatto palla, erano addossati gli uni agli altri.

Il maggiore li contò; vi eran tutti, meno uno. Colui che mancava era Robert Grant.

CAPITOLO XIV.

UNA SCHIOPPETTATA PROVVIDENZIALE.

Il versante orientale della Cordigliera delle Ande è fatto di lunghe balze che vanno a perdersi insensibilmente al piano, sul quale una porzione del masso s'era arrestata improvvisamente. In quella novella regione, tappezzata di fitti pascoli, irta d'alberi magnifici, un numero incalcolabile di pomi piantati al tempo della conquista scintillavano di frutti color d'oro e formavano vere foreste. Era un cattuccio della opulenta Normandia gettato nelle regioni del-

la Plata, e in ogni altra occasione l'occhio d'un viaggiatore sarebbe stato impressionato da quella subitanea transizione dal deserto all'oasi, dalle cime nevose alle verdeggianti praterie, dall'inverno all'estate.

D'altra parte, il terreno aveva ripreso un'immobilità assoluta. Il terremoto s'era acquetato, e senza dubbio le forze sotterranee esercitavano più lungi la loro azione devastatrice, perocchè la catena delle Ande è sempre in alcuni agitata o tremante. Questa volta la commozione era stata violentissima, tanto che la linea delle montagne era del tutto modificata. Un nuovo panorama di vette, di creste e di picchi si disegnava sul fondo azzurro del cielo, e la guida della Pampa vi avrebbe invano cercato i suoi consueti segnali.

Si preparava una magnifica giornata; i raggi del sole uscito dall'umido letto del Pacifico scivolavano sulle pianure argentine, e si tuffavano di già nei flutti dell'altro Oceano. Erano le otto del mattino.

Lord Glenarvan ed i suoi compagni, rianimati dalle cure del maggiore, tornarono a poco a poco in vita. Dopo tutto, avevano provato uno spaventevole stordimento, ma nulla più. La Cordigliera era discesa, ed avrebbero dovuto rallegrarsi d'un mezzo di locomozione di cui la natura aveva fatto tutte le spese, se l'un d'essi, il più debole, un fanciullo, Robert Grant, non fosse mancato all'appello.

Ciascuno l'amava, quel coraggioso fanciullo – Paganel che gli si era specialmente affezionato, il maggiore non ostante la sua freddezza, tutti insomma, e più di tutti

Glenarvan. Quest'ultimo, quando apprese che Robert era scomparso, ne fu disperato. Si raffigurava il fanciulletto inghiottito da qualche abisso, ed invocante con inutile voce colui che chiamava suo secondo padre.

— Amici miei, amici miei, diss'egli trattenendo a stento le lagrime, bisogna cercarlo, bisogna trovarlo! Non possiamo abbandonarlo così! Dobbiamo frugare ogni valle, ogni precipizio, ogni abisso fino in fondo! Mi si legherà con una corda, ed io discenderò! Lo voglio, m'intendete? lo voglio! E faccia il cielo che Robert respiri ancora! Senza di lui, come oseremmo noi ritrovare il padre suo, e con qual diritto salvare il capitano Grant, se la sua salvezza avesse costato la vita del figlio!

I compagni di Glenarvan l'ascoltavano senza rispondere; sentivano ch'ei cercava nei loro sguardi qualche barlume di speranza, ed abbassavano gli occhi.

— Ebbene, ripigliò Glenarvan, mi avete inteso? Tace-te? Voi dunque non sperate più nulla! più nulla!

Vi furono alcuni istanti di silenzio; poi Mac Nabbs prese la parola e disse:

— Chi di voi, amici miei, si ricorda in quale istante Robert è scomparso?

Nessuno rispose a quella domanda.

— Almeno, soggiunse il maggiore, mi direte presso a chi si trovava il fanciullo durante la discesa della Cordigliera?

— Presso a me, rispose Wilson.

— Ebbene, sino a qual momento te lo sei tu veduto vicino? Raduna le tue memorie, parla.

— Ecco tutto ciò di cui mi ricordo, rispose Wilson. Robert Grant era ancora ai miei fianchi, aggrappandosi colla mano ad un ciuffo di lichene, meno di due minuti prima dell'urto con cui si terminò la nostra discesa.

— Meno di due minuti? Fa bene attenzione, Wilson, i minuti dovettero sembrarti lunghi! Non t'inganni forse?

— Non credo d'ingannarmi... è proprio così... meno di due minuti!

— Sta bene! disse Mac Nabbs. E Robert si trovava egli alla tua dritta od a mancina?

— A mancina. Mi rammento che il suo poncho mi batteva sul viso.

— E tu, rispetto a noi, dove ti trovavi?...

— A mancina anch'io.

— Dunque Robert non potè sparire che da questo lato, disse il maggiore, volgendosi verso la montagna ed indicando alla sua dritta. Aggiangerò che tenendo conto del tempo trascorso dopo la sua scomparsa, il fanciullo dev'essere caduto sulla parte della montagna compresa tra il suolo e due miglia d'altezza. Gli è colà che bisogna cercarlo, spartendoci le differenti zone, ed è là che lo ritroveremo.

Non si aggiunse parola; i sei uomini, arrampicandosi sulle balze della Cordigliera, si schierarono sulla sua groppa a varie altezze, e cominciarono la loro esplorazione. Essi se ne stavano costantemente a dritta della linea di discesa, frugarono nelle più picciole fessure, scesero in fondo a precipizî in parte ricolmi dalle rovine del masso, e più d'uno ne uscì colle vesti in brandelli, coi

piedi e colle mani insanguinate, dopo d'aver arrischiato la vita. Tutta quella parte delle Ande, salvo qualche gio-
go inaccessibile, fu scrupolosamente frugata per lunghe
ore, senza che alcuna di quelle brave persone pensasse a
riposare. Vane ricerche! non solo il fanciullo avea trova-
to nella montagna la morte, ma altresì una tomba la cui
pietra, fatta di qualche enorme roccia, si era per sempre
chiusa sopra di lui.

Verso la una, Glenarvan ed i suoi compagni, affranti
dalla fatica, si ritrovavano in fondo alla vallata. Glenarvan
era in preda ad un violento dolore; parlava appena, e gli
uscivano dalle labbra queste sole parole rotte da sospiri:

— Io non me ne andrò! io non me ne andrò!

Ciascuno comprese quella ostinazione divenuta un'i-
dea fissa, e la rispettò.

— Aspettiamo, disse Paganel al maggiore ed a Tom
Austin; riposiamoci alquanto, e ripariamo le nostre for-
ze; ne abbiamo bisogno, tanto per ricominciare le ricer-
che, quanto per continuare il viaggio.

— Sì, rispose Mac Nabbs, e rimaniamo, poichè Ed-
ward vuol rimanere. Spera... ma che spera egli?

— Lo sa Dio! disse Tom Austin.

— Povero Robert! aggiunse Paganel asciugandosi gli
occhi.

Gli alberi crescevano in gran numero nella vallata. Il
maggiore scelse un gruppo di alti carrubi, sotto i quali
fece disporre un attendamento provvisorio. Alcune co-
perte, le armi, un pò di carne secca e di riso, ecco ciò
che rimaneva ai viaggiatori. Un rigagnolo scorreva poco

lungi, e fornì un'acqua intorbidata ancora dalla valanga. Mulrady accese il fuoco sull'erba, ed in brev'ora offrì al suo padrone una bevanda calda e riconfortante. Ma Glenarvan la rifiutò, e rimase sdraiato sul suo poncho in profonda prostrazione.

Così passò la giornata. Venne la notte, serena e tranquilla come la precedente. Intanto che i suoi compagni rimanevano immobili, benchè desti, Glenarvan risalì le balze della Cordigliera, tendendo l'orecchio, sempre colla speranza che un ultimo richiamo giungesse fino a lui; e si avventurò lungi, in alto, solo, appoggiando ogni tanto l'orecchio a terra, comprimendo i battiti del cuore e chiamando con disperata voce.

Tutta notte il povero lord errò nella montagna, seguito ora da Paganel, ora dal maggiore, pronti a dargli soccorso sulle creste sdruciolevoli e nell'orlo degli abissi in cui lo trascinava la sua inutile imprudenza. Ma i suoi ultimi sforzi furono sterili, ed a quelle grida mille volte ripetute di «Robert! Robert!» l'eco sola rispondeva ripetendo quel nome rimpianto.

Spuntò il giorno; convenne andar a cercare Glenarvan sui gioghi lontani, e, suo malgrado, ricondurlo all'attendamento. La sua disperazione era orribile. Chi avrebbe osato parlargli di partenza e proporgli di lasciare la funesta vallata? Pure i viveri mancavano, e non lungi di là dovevano incontrarsi le guide argentine annunziate dal mulattiere, ed i cavalli necessari alla traversata della Pampa. Tornare indietro sarebbe stato più difficile che andare innanzi; d'altra parte, il ritrovo dato al *Duncan*

era l'oceano Atlantico; tutte queste gravi ragioni non permettevano d'indugiare più oltre e nell'interesse di tutti l'ora della partenza non poteva essere ritardata,

Fu Mac Nabbs il quale tentò di togliere Glenarvan al suo dolore. Lungamente egli parlò senza che l'amico sembrasse udirlo; Glenarvan crollava il capo; non di meno, alcune parole gli uscirono dalle labbra:

— Partire? Domandò.

— Sì! Partire.

— Un'ora ancora!

— Ebbene, sì, un'ora ancora, rispose il degno maggiore.

Passata l'ora, domandò in grazia che gli fosse accordata un'altra ora. Lo si avrebbe detto un condannato che implorasse una prolungazione d'esistenza. Ciò durò fin presso al mezzodì. Allora Mac Nabb, interprete del parere di tutti, non esitò più oltre, e disse a Glenarvan che bisognava partire, e che da una pronta risoluzione dipendeva la vita dei suoi compagni.

— Sì! Sì! rispose Glenarvan, Partiamo! partiamo!

Ma così parlando, i suoi occhi si stornavano da Mac Nabbs e fissavano un punto nero nell'aria. D'un tratto levò la mano, che rimase immobile come se fosse pietrificata.

— Là! là! disse, osservate! osservate!

Tutti gli sguardi si diressero verso il cielo e nella direzione così imperiosamente indicata. In quella il punto nero ingrossava visibilmente. Era un uccello che si librava ad incommensurabile altezza.

— Un condor, disse Paganel.

— Sì, un condor, rispose Glenarvan. Chi sa? esso viene! discende! aspettiamo!

Che mai sperava Glenarvan? smarriva egli il senno? «Chi sa?» aveva detto. Paganel non s'era ingannato; il condor diventava ad ogni istante più visibile. Quel magnifico uccello, un tempo venerato dagli Incar, è il re delle Ande meridionali, in cui raggiunge uno sviluppo straordinario. Prodigiosa è la sua forza, tanto che soventi precipita dei buoi in fondo agli abissi, assale i montoni, i capretti ed i vitelli erranti per le pianure, e li porta in aria coi suoi artigli a grandi altezze: non è raro che si libri a ventimila piedi sul suolo, vale a dire a quel limite che l'uomo non può passare. Di là invisibile alle migliori viste, quel re dell'aria volge uno sguardo penetrante sulle regioni terrestri e discerne i più piccioli oggetti con tal potenza visiva che forma lo stupore dei naturalisti.

Che cosa aveva dunque veduto quel condor? Un cadavere, quello di Robert Grant! «Chi sa?» ripeteva Glenarvan, senza staccarne lo sguardo, L'enorme uccello s'accostava, ora librandosi, ora lasciandosi cadere colla velocità dei corpi inerti abbandonati nello spazio. Non andò molto ch'egli descrisse circoli di largo raggio, a meno di cento tese dal suolo. Lo si vedeva nettamente; era largo più di quindici piedi, e le sue ali poderose lo portavano sul fluido aere quasi senza battere, perchè è proprio dei grossi uccelli di volare con maestosa calma, nel mentre che agli insetti occorrono mille colpi d'ala al secondo per sorreggersi nell'aria.

Il maggiore e Wilson avevano dato di piglio alla carabina; ma Glenarvan li arrestò con un cenno. Il condor circondava nelle spire del suo volo una specie di poggio inaccessibile, posto ad un quarto di miglia sui fianchi della Cordigliera. Girava con vertiginosa rapidità, aprendo e chiudendo i formidabili artigli, e scotendo la cresta cartilaginosa.



— È là! è là! esclamò Glenarvan.

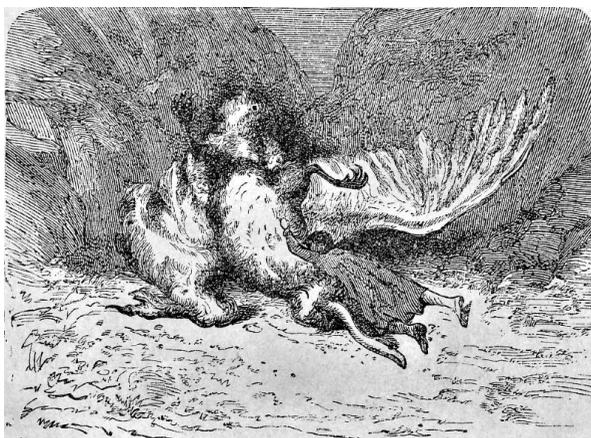
Ma gli balenò in mente un pensiero:

— Se Robert fosse ancora vivo! gridò mandando una terribile esclamazione, quell'uccello... fuoco! amici miei! fuoco!

Ma era troppo tardi; il condor era scomparso dietro

alte sporgenze di roccie; passò un secondo, un secondo che parve un secolo! poi l'enorme uccello riapparve pesantemente carico, e s'innalzò con volo più tardo.

Si udì un grido d'orrore: dagli artigli del condor pendeva dondolante un corpo inanimato, quello di Robert Grant. L'uccello lo teneva per le vesti e si librava in aria a meno di centocinquanta piedi sull'attendamento. Avea visto i viaggiatori, e cercando di fuggire colla grave preda, batteva poderosamente dell'ala gli strati ammosferici.



— Ah! esclamò Glenarvan, che il cadavere di Robert si frantumi su queste roccie, meglio che servire...

Non finì la frase, ed afferrata la carabina di Wilson, provò a prender di mira il condor. Ma gli tremava il braccio e non poteva tener ferma l'arma, e gli s'intorbida la vista.

— Lasciatemi fare, disse il maggiore.

E coll'occhio sereno, la mano sicura, il corpo immobile, tolse di mira l'uccello che si trovava a trecento pie-

di da lui.



Ma non aveva ancora toccato il grilletto della carabina, che s'udi uno sparo in fondo alla vallata. Un bianco fumo apparve tra due massi di basalto, ed il condor, colpito al capo, cadde a poco a poco movendosi in giro, sorretto

dalle larghe ali spiegate che formavano un paracadute. Non aveva abbandonata la preda, e si calò al suolo con una certa lentezza a dieci passi dagli orli del ruscello.

— A noi! a noi! disse Glenarvan.

E senza cercar d'onde venisse quella schioppettata providenziale, si precipitò verso il condor. I suoi compagni lo seguirono di corsa.

Quando arrivarono, l'uccello era morto, ed il corpo di Robert spariva sotto le sue larghe ali. Glenarvan si gettò sul cadavere del fanciullo e lo strappò agli artigli dell'uccello, lo stese sull'erba ed appoggiò l'orecchio sul corpo inanimato.

Non mai più terribile grido di gioia uscì da umane labbra, come allora che Glenarvan si risollevò ripetendo:

— Vive! vive ancora!

In un baleno Robert fu spogliato delle sue vestimenta, e gli si bagnò il volto d'acqua fresca.

Fe' un movimento, aprì gli occhi e guardò, e pronunciò alcune parole.

— Ah! voi, milord!... padre mio.

Glenarvan non potè rispondere; la commozione lo soffocava; cadde in ginocchio e pianse presso il fanciullo così miracolosamente salvato.

CAPITOLO XV.

LO SPAGNUOLO DI JACQUES PAGANEL.

Dopo l'immenso pericolo a cui era sfuggito, Robert ne corse un altro non meno grande, quello di esser divorato dalle carezze. Bench'egli fosse ancora molto debole, non una di quelle brave persone resistette al desiderio di stringerselo al cuore. Convien credere che codesti amplessi non siano fatali ai malati, poichè il fanciullo non ne morì. Al contrario. Ma dopo il salvato, si pensò al salvatore, e fu naturalmente il maggiore a cui venne in mente di guardarsi intorno. A cinquanta passi dal rigagnolo, un uomo d'alta statura se ne stava immobile sopra uno dei primi scalini della montagna. Un lungo fucile gli stava ai piedi. Questo uomo, apparso d'un subito, aveva le spalle larghe, i capelli lunghi e legati con cordoni di cuoio; la sua statura passava i sei piedi; il suo volto abbronzato era rosso fra gli occhi e la bocca, nero alla palpebra inferiore e bianco nella fronte. Vestito alla maniera dei Patagoni della frontiera, l'indigeno portava uno splendido mantello ornato di rossi arabeschi, fatto colla pelle del collo e delle gambe d'un guanaco, cucito con tendini di struzzo, e la cui lana morbida come seta era rivolta all'esterno. Sotto il suo mantello aveva una veste di pelle di volpe stretta alla cintola e che sul dinanzi terminava in punta, dalla cintura pendeva un sacchetto in cui si contenevano i colori che gli servivano a dipingersi il volto. Gli stivali aveva fatti d'un pezzo di

cuoio di bue, e fissi alla caviglia da correggie regolarmente incrociate.

Il viso di quel Patagone era superbo, e dinotava molta intelligenza, non ostante gli sgorbi che lo decoravano. Egli aspettava in atteggiamento pieno di dignità. A vederlo, immobile e grave sul suo piedestallo di rocce, lo si avrebbe preso per la statua del sangue freddo.

Il maggiore come l'ebbe visto lo mostrò a Glenarvan che gli corse incontro. Il Patagone fe' due passi innanzi, e Glenarvan gli porse la mano e la strinse nelle sue. Vi era nello sguardo del lord, nell'espressione del suo volto, un tal sentimento di riconoscenza, che l'indigeno non poté ingannarsi. E piegò dolcemente il capo e proferì alcune parole che nè il maggiore, nè il suo amico, non poterono comprendere.

Allora il Patagone, dopo aver guardato attentamente gli stranieri, mutò linguaggio; ma checchè egli facesse, il nuovo idioma non fu meglio compreso del primo. Pure certe espressioni di cui si servì l'indigeno impressionarono Glenarvan, poichè gli parvero appartenere alla lingua spagnuola di cui conosceva alcune parole comuni.

— *Espanol?*

Il Patagone mosse il capo dall'alto in basso, movimento che ha l'istesso significato affermativo presso tutti i popoli.

— Sta bene, osservò il maggiore, questo è negozio del nostro amico Paganel. Egli è felice d'aver avuto l'idea di imparare lo spagnuolo.

Si chiamò Paganel che accorse subito, e salutò con un

garbo tutto francese il Patagone, il quale probabilmente non intese nulla. Il dotto geografo fu messo al fatto della situazione.



Il Patagone Thalcave.

— Benissimo, diss'egli.

Ed aprendo tanto di bocca per articolare meglio le parole, disse:

— *Vos sois um homem de bem*²⁶!

L'indigeno tese l'orecchio, e non rispose nulla.

— Egli non comprende, disse il geografo.

— Forse non accentate bene, replicò il maggiore.

— È giusto! diancine d'un accento!

Paganel ricominciò da capo il suo complimento, ma ottenne lo stesso successo.

— Mutiamo frase, diss'egli, e pronunciando con magistrale lentezza, fe' intendere queste parole:

— *Sem duvida, um Patagão*²⁷?

L'altro si rimase muto come prima.

— *Dizeime*²⁸, aggiunse Paganel.

Il Patagone non rispose nemmeno questa volta.

— *Vos compriendeis?* gridò Paganel così forte che per poco non ruppe le sue corde vocali.

Era evidente che l'Indiano non comprendeva, perchè rispose, ma in spagnolo:

— *No comprendo.*

Fu la volta di Paganel d'essere meravigliato, e fe' vivamente andare i suoi occhiali su e giù dalla fronte agli occhi come un uomo seccato.

— Che io sia appiccato, diss'egli, se intendo una parola di questo gergo infernale. Gli è certamente araucaniano!

— Ma no, rispose Glenarvan; quest'uomo ha senza dubbio risposto in spagnolo.

E rivolgendosi al Patagone, ripeté:

26 Voi siete un brav'uomo.

27 Senza dubbio un Patagone.

28 Rispondete.

— *Espanol?*

— *Sì, sì*, rispose l'indigeno.

La meraviglia di Paganel divenne stupore; il maggiore e Glenarvan si guardavano colla coda dell'occhio.

— Vediamo, mio dotto amico, disse il maggiore con un mezzo sorriso sulle labbra; non avreste voi commesso una di quelle distrazioni di cui mi sembrate aver il monopolio?

— Oh! disse il geografo tendendo l'orecchio.

— Sì, è evidente che questo Patagone parla lo spagnuolo...

— Egli!

— Egli! forse che per caso avreste imparato un'altra lingua credendo di studiare?...

Mac Nabbs non compìè la frase che fu interrotta da una energica protesta dello scienziato, il quale si strinse nelle spalle.

— Maggiore, voi andate tropp'oltre! disse Paganel asciutto, asciutto.

— Ma in fine poi che non comprendete...

— Io non comprendo, perchè quest'indigeno parla male, replicò il geografo impazientito.

— Vale a dire ch'egli parla male, perchè voi non comprendete.

— Mac Nabbs, disse allora Glenarvan, quest'è una supposizione inammissibile. Per quanto sia distratto il nostro amico Paganel, non si può supporre che le sue distrazioni giungano sino ad apprendere una lingua per un'altra!

— Allora, mio caro Edward, o piuttosto voi, mio caro

Paganel, spiegatemi ciò che avviene.

— Io non spiego, rispose Paganel, accerto un fatto. Ecco il libro nel quale mi esercito ogni giorno alle difficoltà della lingua spagnuola. Esaminatelo, maggiore, e vedrete se io mentisco !

Ciò detto, Paganel frugò nelle molte sue tasche, e dopo alcuni minuti di ricerche, ne trasse un volume in pessimo stato, e lo presentò con aria determinata.

Il maggiore prese il libro e lo guardò.

— Ebbene, che opera è questa? domandò egli.

— Sono i *Lusiadi*, rispose Paganel, una meravigliosa epopea che...

— I *Lusiadi*! sciamò Glenarvan.

— Sì, amico mio, i *Lusiadi* del gran Camoens, nè più, nè meno!

— Camoens! ripetè Glenarvan; ma, disgraziato amico Camoens è portoghese! è il portoghese che voi studiate da sei settimane.

— Camoens, i *Lusiadi*, portoghese!...

Paganel non potè dire di più, gli si turbò la vista sotto gli occhiali, intanto che un omerico scoppio di risa gli risonava alle orecchie, perocchè tutti i suoi compagni lo circondavano.

Il Patagone non batteva ciglio aspettando pazientemente la spiegazione d'un incidente del tutto incomprendibile per lui.

— Ah! insensato, pazzo! disse finalmente Paganel; come! la cosa è proprio così? non è questa una burla? ho io fatto questo, io? Ma è la confusione delle lingue

come a Babele! Amici miei, amici miei! Partir per le Indie e giungere al Chili, imparar lo spagnuolo e parlar il portoghese è grossa davvero! se la cosa continua verrà giorno che mi accadrà di buttarmi dalla finestra invece del mozzicone di zigaro.

All'udire Paganel pigliare in questo modo la sua disavventura, e veder il suo comico contegno era impossibile starsene serî; d'altra parte egli stesso dava l'esempio.

— Ridete, amici miei, diceva egli, ridete di gran cuore! voi non riderete tanto di me, quant'io di me stesso!

E fe' udire il più formidabile scoppio di risa che sia mai uscito da bocca di scienziato.

— Dopo tutto, noi siamo senza interprete, disse il maggiore.

— Non vi desolate, rispose Paganel, il portoghese e lo spagnuolo si rassomigliano tanto ch'io mi sono ingannato; ma tale somiglianza mi servirà pure a riparare prontamente il mio errore. Presto io vo' ringraziare questo degno Patagone nella lingua ch'egli parla tanto bene.

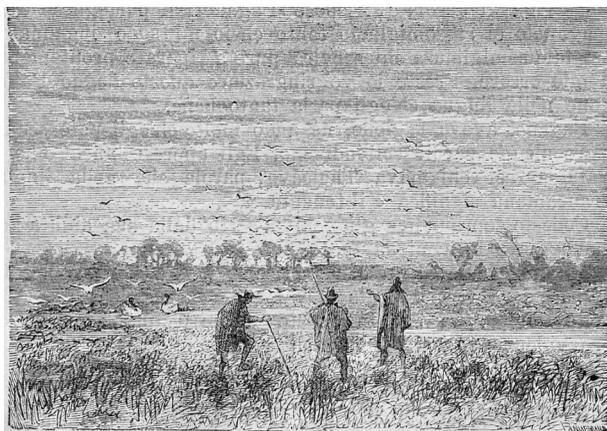
Paganel aveva ragione, nè andò molto ch'egli potè scambiare alcune parole coll'indigeno. Egli apprese anche che il Patagone si chiamava Thalcave; parola che nella lingua araucaniana significa «il tonante.»

Codesto soprannome gli veniva certo dalla sua abilità nel maneggiare le armi da fuoco.

Ma una cosa rallegrò in particolar modo Glenarvan, e fu l'apprendere che il Patagone faceva il mestiere di guida nella Pampa. Vi era in questo incontro qualche cosa di provvidenziale, sì che il buon successo dell'intrapresa pi-

gliava già sembianza di un fatto compiuto, e non fu chi ponesse più in dubbio la salvezza del capitano Grant.

Frattanto i viaggiatori ed il Patagone erano tornati presso a Robert. Costui tese le braccia verso l'indigeno, il quale senza proferire una parola gli pose la mano sul capo, esaminò il fanciullo e gli palpò le membra indolenzite; poi sorridente andò a cogliere sulle sponde del ruscello alcune brancate di sedano selvatico con cui stropicciò il corpo del malato. A queste fregagioni fatte con infinita delicatezza il fanciullo sentì ritornargli le forze, e divenne evidente che alcune ore di riposo avrebbero bastato a ristorarlo.



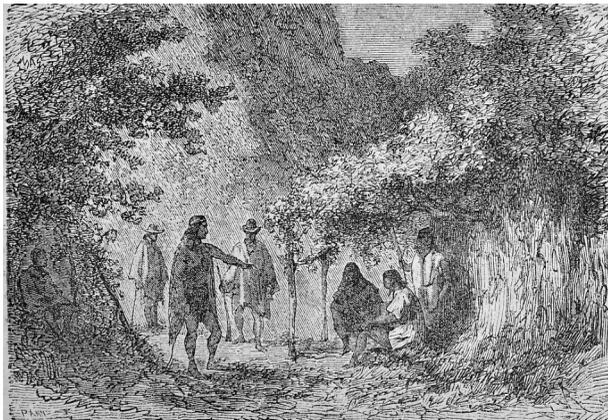
Fu determinato adunque che quel giorno e la notte seguente si passerebbe nell'attendamento. D'altra parte due gravi questioni rimanevano a risolvere circa il nutrimento ed il trasporto. Viveri e muli mancavano del pari. Per buona sorte si aveva Thalcave. Quella guida avvezza a condurre i viaggiatori lungo le frontiere patagone,

ed uno dei più intelligenti baquehanos del paese, s'incaricò di fornire a Glenarvan tutto ciò che mancava al suo picciolo drappello. Si offrì di condurli ad una «tolderia» d'Indiani distante quattro miglia al più, dove si troverebbe ogni cosa necessaria alla spedizione. Quella proposta fu fatta metà a cenni e metà con parole spagnuole che Paganel riuscì a comprendere. Fu accettata. Subito Glenarvan ed il suo dotto amico, accommiatandosi dai loro compagni, risalirono il rigagnolo guidati dal Patagone.

Camminarono frettolosi per un'ora e mezza ed a gran passi per tener dietro al gigantesco Thalcave. Tutta quella regione andina era incantevole e fertilissima; i grassi pascoli si succedevano l'uno all'altro e sarebbero bastati a nudrire un'armata di centomila ruminanti. Larghi stagni legati fra di loro da una rete inestricabile di rigagnoli procuravano a quelle pianure una verdeggiante umidità. Cigni dalla nera testa vi diguazzavano capricciosamente e contendevano l'impero delle acque a numerosi struzzi che sgambettavano attraverso i llanos. Gli uccelli erano splendidi, molto chiassosi e meravigliosamente varî. Le «isacas,» graziose tortorelle grigiastre, dalle piume striate di bianco, ed i cardinali gialli, se ne stavano su i rami degli alberi a somiglianza dei fiori viventi. I piccioni viaggiatori attraversavano lo spazio mentre tutta la famiglia pennuta dei passerì, i «chingolos,» gli «hiltgueros» ed i «monjitas,» inseguendosi a volo, empivano l'aria di grida allegre.

Jacques Paganel passava d'ammirazione in ammirazione. Le interiezioni gli venivano di continuo fra le lab-

bra con grande stupore del Patagone, il quale trovava naturalissimo che vi fossero degli uccelli nell'aria, dei cigni negli stagni e dell'erba nelle praterie.



Lo scienziato non ebbe a dolersi della sua passeggiata, nè a lamentarsi della durata. Si credeva appena partito, e già l'attendamento degl'Indiani gli stava innanzi.

Quella tolderia occupava il fondo d'una valle rinchiusa fra i contrafforti delle Ande. Colà vivevano, sotto capanne fatte di rami secchi, una trentina d'indigeni nomadi, che conducevano al pascolo numerosi greggi di vacche da latte, di montoni, di buoi e di cavalli. Essi andavano così dall'uno all'altro pascolo e trovavano la mensa sempre imbandita per i loro invitati a quattro zampe.

Tipo ibrido delle razze d'Araucani, di Pehuenches e di Aucas, quegli Ando-Peruviani, di color olivastro, di statura mezzana, di forme massiccie, dalla fronte bassa, dalla faccia quasi circolare, dalle labbra sottili e dagli zigomi sporgenti, dai lineamenti effeminati e dalla fisono-

mia fredda, non avrebbero certo mostrato agli occhi d'un antropologista il carattere delle razze pure.

Erano insomma indigeni poco interessanti. Ma a Glenarvan stava a cuore il loro gregge, non essi. Dal momento che avevano buoi e cavalli non domandava altro. Thalcave s'incaricò del negozio che non fu cosa lunga. In cambio di sette cavallini di razza argentina tutti arretrati, d'un centinaio di libbre di charqui o carne secca, di alcune misure di riso e di otri di cuoio per l'acqua, gli Indiani, in mancanza di vino o di rhum, che avrebbero preferito, accettarono venti once d'oro²⁹ di cui conoscevano perfettamente il valore. Glenarvan voleva comperare un ottavo cavallo pel Patagone, ma costui fe' comprendere ch'era inutile.

Conchiuso quel negozio, Glenarvan tolse commiato da suoi nuovi «fornitori,» secondo l'espressione di Paganel, e tornò all'attendamento in meno di mezz'ora, Il suo arrivo fu salutato da acclamazioni ch'egli volle riferire a cui spettavano, vale a dire ai viveri ed alle cavalcature. Ciascuno mangiò con appetito. Robert prese un po' cibo; le forze gli erano quasi interamente ritornate.

La fine della giornata passò in perfetto riposo. Si parlò un po' di tutto, dei cari assenti del *Duncan*, del capitano John Mangles, del suo bravo equipaggio e di Harry Grant che forse non era lontano. Quanto a Paganel, egli non lasciò l'Indiano; si faceva l'ombra di Thalcave; non ne aveva mai abbastanza di vedere un vero Patagone a

29 Milleseicentotrenta franchi.

petto al quale egli sarebbe parso un nano; un Patagone che poteva quasi gareggiare coll'imperatore Massimino e con quel negro del Congo visto dal dotto Vander Brok, alti otto piedi entrambi! D'altra parte egli opprimeva il grave Indiano con frasi spagnuole, e costui lasciava fare. Questa volta il geografo studiava senza libro; e lo si udiva articolare parole sonore aiutandosi colla gola, colla lingua e colle mascelle.

— Se non piglio l'accento, veniva ripetendo al maggiore, non bisognerà aversene a male meco. Ma chi avrebbe detto che un giorno avrei imparato lo spagnuolo alla scuola d'un Patagone?

CAPITOLO XVI.

IL RIO COLORADO.

Il domani, 22 ottobre, alle otto, Thalcave diè il segnale della partenza. Il suolo argentino fra il ventiduesimo e il quarantaduesimo grado si inchina. dall'ovest all'est. I viaggiatori non avevan più che a discendere un dolce pendio fino al mare.

Quando il Patagone rifiutò il cavallo che gli veniva offerto da Glenarvan, costui pensò ch'egli preferisse d'andare a piedi, secondo l'abitudine di certe guide, e senza dubbio le lunghe gambe dovevano rendergli facile il viaggio.

Ma Glenarvan s'ingannava.

Al momento di partire Thalcave fischiò in un modo speciale e subito un magnifico cavallo argentino, di superba statura, uscì da un boschetto poco lontano, e venne al richiamo del suo padrone. Quell'animale era bellissimo. Il suo bruno colore indicava un animale di razza, fiero, coraggioso e vivace. Aveva la testa leggierezza ed elegante, le narici largamente aperte, l'occhio ardente, i garretti larghi, il garrese prominente, alto il petto, lunghe le pastoie, vale a dire tutte le doti che danno la forza e l'elasticità. Il maggiore, da buon intenditore, ammirò senza riserva quel campione della razza pampana, a cui trovò certe rassomiglianze coll'hunter inglese. Quel vago animale si chiamava Thaouka, vale a dire «uccello» in lingua patagona; e meritava davvero siffatto battesimo.

Quando Thalcave fu in sella, il suo cavallo diè un balzo. Il Patagone, sperimentato cavaliere, era magnifico nell'aspetto. La bardatura recava i due strumenti di caccia usati nelle pianure argentine, i «bolas» ed il «lazo.» I bolas sono tre palle riunite insieme da una correggia di cuoio attaccata sul dinanzi del recado. L'Indiano le lancia soventi a cento passi di distanza sopra l'animale od il nemico che insegue, e con tale precisione che si arrotolano intorno alle sue gambe e lo atterrano. Gli è dunque in sue mani un istrumento formidabile, ed egli lo maneggia con meravigliosa abilità. Il lazo al contrario non lascia la mano che lo brandisce, si compone unicamente d'una corda lunga trenta piedi, colla riunione di due strisce di cuoio bene intrecciate e terminate da un nodo scorsoio che scivola in un anello di ferro. Gli è

questo nodo scorsoio che vien lanciato colla mano destra, intanto che la mancina tiene il resto del lazo, la cui estremità è fissata alla sella. Una lunga carabina a bandoliera compieva le armi offensive del Patagone.

Thalcave, senza notare l'ammirazione prodotta dalla sua grazia naturale e dalla sua fiera disinvoltura, si pose a capo del drappello. Si partì, ora al galoppo, ora al passo dei cavalli ai quali pareva sconosciuto il trotto. Robert cavalcava con molta arditezza e rassicurò alla prima Glenarvan circa la sua attitudine a tenersi in sella.

Ai piedi della Cordigliera comincia subito la pianura della Pampa, la quale si può dividere in tre parti. La prima si estende dalla catena delle Ande per uno spazio di centocinquanta miglia, ed è coperta d'alberi poco alti e di cespugli. La seconda, larga quattrocentocinquanta miglia, è tappezzata di magnifiche erbe, e si arresta a centottanta miglia da Buenos-Ayres. Da quel luogo al mare il passo del viaggiatore preme immense praterie di cardi e di trifoglio. È quella la terza parte della Pampa.

Uscendo dalle gole della Cordigliera, il drappello di Glenarvan incontrò dapprima una gran quantità di dune di sabbia chiamate «medanos,» vere onde di continuo agitate dal vento, quando la radice dei vegetali non le trattiene al suolo. Quella sabbia è estremamente fina, e però al menomo soffio la si vedeva sollevarsi in lievi nugoli o formar trombe vere, che si elevavano a grande altezza. Quello spettacolo formava insieme il diletto e il fastidio degli occhi; il diletto perocchè non v'ha nulla di più curioso di quelle trombe erranti per la pianura che

lottano, si confondono, si calano e si risolleivano con un inesprimibile disordine; il fastidio, poichè da quegli innumerevoli «medanos» sfuggiva un impalpabile polverio, che penetrava traverso le palpebre per quanto si tenessero chiuse.



Quel fenomeno durò gran parte del giorno sotto l'azione dei venti del nord; pure si camminò rapidamente, e verso le sei le Cordigliere lontane quaranta miglia avevano sembianze nerastre già confuse nelle brume della sera.

I viaggiatori erano alquanto affaticati del loro viaggio che poteva essere di trentotto miglia; e però videro con piacere approssimarsi l'ora del tramonto. Si attendarono sulle rive del rapido Neuquem, un torrentello delle acque torbide, incassato in alte ripe rossiccie. Il Neuquem è da certi geografi chiamato Ramid o Comoe, ed ha la sorgente in mezzo a laghi che gli Indiani solo conoscono.

Quella notte ed il dì seguente non offrirono alcun in-

cidente degno di esser riferito. Si andava presto e bene; il terreno liscio e la temperatura sopportabile rendevano facile la via. Per altro verso il mezzodì il sole fu prodigo di raggi ardenti: a sera una sbarra di nuvole rigò l'orizzonte del sudovest, indizio certo di mutamento di tempo. Il Patagone non poteva ingannarsi e mostrò del dito al geografo la zona occidentale del cielo.

— Comprendo, disse Paganel, e rivolgendosi ai compagni, ecco, aggiunse, che si prepara un mutamento di tempo. Avremo un colpo di Pampero.

E spiegò come il Pampero fosse frequente nelle pianure argentine. Era quello un vento di sud-ovest asciutissimo. Thalcave non s'era ingannato, e durante la notte, che fu penosa per persone riparate solo da un poncho, il Pampero soffiò con violenza; i cavalli si coricarono a terra, e gli uomini si sdraiarono accanto ad essi in crocchio fitto. Glenarvan temeva di essere in ritardo dove quell'uragano durasse ancora, ma Paganel lo rassicurò, dopo di aver consultato il barometro.

— Di solito, gli disse, il Pampero produce tempeste di tre giorni, che la depressione del mercurio indica in modo certo. Ma quando al contrario il barometro risale, e questo è il caso, tutto finisce dopo alcune ore di raffiche furiose. Rassicuratevi adunque, mio caro amico, al levar del sole il cielo avrà ripreso la consueta limpidezza.

— Voi parlate come un libro, Paganel, rispose Glenarvan.

— Anzi sono un libro, replicò Paganel; e potrete sfogliarmi quanto vi piacerà.

Il libro non s'ingannava. Alla una del mattino il vento cessò d'un subito, e ciascuno potè trovar nel sonno un riposo riparatore. Il domani tutti si levarono freschi e gagliardi, e più di tutti Paganel, il quale faceva scricchiolare le articolazioni con allegro rumore e stirava le membra come un cagnuolo.

Quel giorno era il ventiquattresimo d'ottobre ed il decimo della partenza di Talcahuano. Novantre miglia ancora separavano i viaggiatori del punto in cui il Rio Colorado taglia il 37° parallelo, vale a dire due giorni di viaggio. Durante quella traversata del continente americano, lord Glenarvan spiava con scrupolosa attenzione l'accostarsi degli indigeni; egli voleva interrogarli circa il capitano Grant, coll'intermediario del Patagone, con cui del resto Paganel cominciava ad intendersi abbastanza. Ma si seguiva una linea poco frequentata dagli Indiani; essendo che le vie della Pampa che dalla Repubblica Argentina vanno fino alle Cordigliere, sono poste più al nord, e però non s'incontravano Indiani erranti o tribù sedentarie viventi sotto la legge dei Cacichi.

Se per avventura appariva lontanamente qualche cavaliere nomade, si dava alla fuga, poco desideroso di entrare in rapporti con sconosciuti. E veramente un simigliante drappello dovea parer sospetto a chiunque si avventurasse solo nella pianura; al bandito la cui prudenza si metteva in apprensione alla vista di otto uomini ben armati, ed al viaggiatore che in quelle deserte campagne poteva veder in essi persone malintenzionate. D'onde un'assoluta impossibilità d'intrattenersi coi ga-

lantuomini e coi predoni. Era da lamentare di non potersi trovare in faccia ad una banda di rastreadores³⁰ quand'anche s'avesse dovuto incominciare la conversazione a schioppettate.

Pure se Glenarvan, nell'interesse delle sue ricerche, ebbe a lamentare l'assenza degli Indiani, tal cosa accadde che venne ad avvalorare singolarmente l'interpretazione del documento.

Assai volte la via seguita dalla spedizione tagliò sentieri della Pampa, e fra gli altri una via importantissima – quella di Carmen a Mendoza, – riconoscibile dagli ossami d'animali domestici, di muli, di cavalli, di montoni e di buoi, che le segnavano coi loro frammenti disaggregati sotto il becco degli uccelli di rapina e imbiancati dall'azione scolorante dell'atmosfera. Vi si contavano a migliaia, e senza dubbio più d'uno scheletro umano vi confondeva la sua polvere con quella dei più umili animali.

Fino allora Thalcave non aveva fatto alcuna osservazione sulla via rigorosamente seguita. Tuttavolta egli comprendeva che, non collegandosi ad alcuna via della Pampa, non faceva capo nè alle città, nè ai villaggi, nè agli stabilimenti delle provincie argentine. Ogni mattina si camminava verso il sole nascente, senza scostarsi dalla linea retta, ed ogni sera il sole tramontava all'opposta estremità di questa linea. Nella sua qualità di guida, Thalcave dovea adunque meravigliarsi in vedere che non solo non guidava, ma che era egli medesimo guida-

30 Predoni della pianura.

to. Pure se anche ne meravigliò, fu colla riservatezza propria degli Indiani, e circa i sentieri negletti fino allora non fe' alcuna osservazione. Ma in quel giorno, alla summentovata via di comunicazione, arrestò il cavallo, e rivolgendosi a Paganel disse:

— La via del Carmine.

— Sì, mio bravo Patagone, rispose il geografo nel suo spagnuolo più puro. La strada da Carmine a Mendoza.

— E non la seguiamo? soggiunse Thalcave.

— No.

— Ed andiamo?

— Sempre all'est.

— Che è quanto dire, in nessun luogo.

— Chi sa?

Thalcave si tacque, e guardò lo scienziato con aria di profonda meraviglia. Egli non ammetteva per altro che Paganel scherzasse; un Indiano, serio sempre, non immagina che si possa parlare scherzosamente.

— Voi non andate dunque al Carmine, aggiunse dopo breve silenzio.

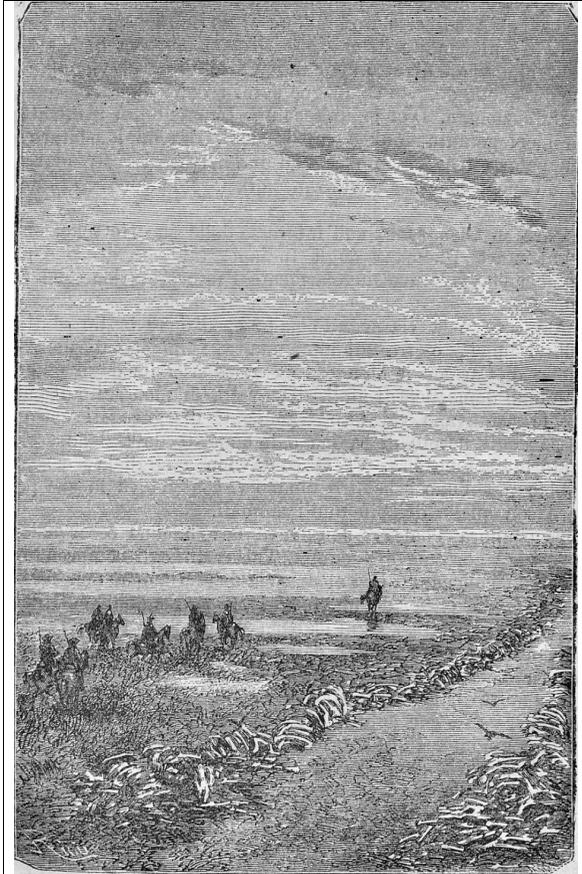
— No, rispose Paganel.

— Nè a Mendoza?

— Nemmeno.

In quella Glenarvan, avendo raggiunto Paganel, gli domandò che cosa dicesse T'halcave, e perchè si fosse arrestato.

— Egli mi ha domandato se andiamo al Carmine od a Mendoza, rispose Paganel, e si meraviglia molto ch'io abbia risposto di no alla doppia domanda.



La via di Carmen a Mendoza.

— In fatti la nostra via deve sembrargli molto singolare, osservò Glenarvan.

— Lo credo. Dice che non andiamo in nessun luogo.

— Ebbene, Paganel, forse che non potreste spiegargli lo scopo della nostra spedizione e quale interesse ne induca a camminare sempre verso l'est?

— Sarà molto difficile, poichè un Indiano non capisce nulla dei gradi terrestri, e la storia dei documenti parrà a lui una storia fantastica.

— Ma, disse seriamente il maggiore, è la storia ch'egli non comprenderà, o lo storico?

— Mac Nabbs, replicò Paganel, ecco che voi dubitate ancora del mio spagnuolo.

— Ebbene, provatevi, degno amico.

— Proviamo.

Paganel tornò verso il Patagone, ed appiccò con lui un discorso, rotto di frequente dalla mancanza di parole o dalla difficoltà di tradurre certi particolari, e di spiegare ad un selvaggio mezzo ignorante cose assai poco comprensibili per lui. Lo scienziato era curioso a vedere; gesticolava, articolava, si dimenava in cento modi, e il sudore gli gocciolava dalla fronte al petto.

Quando la lingua non bastò, gli vennero in aiuto le braccia. Paganel scese a terra, tracciò sulla sabbia una carta geografica in cui s'incrociavano le latitudini e le longitudini, ed in cui figuravano i due Oceani e si allungava la via del Carmine. Non mai professore si trovò in tanto imbarazzo. Thalcave guardava tranquillamente senza mostrare se comprendesse o no.

La lezione del geografo durò più d'una mezz'ora. Poi Paganel si tacque, asciugò il volto grondante di sudore e guardò il Patagone.

— Ha egli compreso? domandò Glenarvan.

— Lo vedremo, rispose Paganel, ma se non ha compreso vi rinunzio.

Thalcave non si moveva e non parlava nemmeno. I suoi occhi rimanevano fissi alle figure tracciate sulla sabbia che il vento cancellava a poco a poco.

— Ebbene? gli domandò Paganel.

Thalcave non parve intenderlo, e già Paganel vedeva un ironico sorriso disegnarsi sulle labbra del maggiore, e volendo cavarsela con onore stava per ricominciare con nuova energia le sue dimostrazioni geografiche, quando il Patagone lo trattenne d'un gesto:

— Voi cercate un prigioniero? diss'egli.

— Sì, rispose Paganel.

— È precisamente su questa linea compresa tra il sole che tramonta e il sole che nasce, aggiunse Thalcave, determinando con un paragone alla maniera indiana la via dell'ovest all'est.

— Appunto.

— Ed è il vostro Dio, disse il Patagone, che ha confidato alle onde del vasto mare i segreti del prigioniero?

— Lo stesso Dio.

— Si compia allora la sua volontà, rispose Thalcave solennemente, noi cammineremo verso l'est ed ove sia necessario fino al sole.

Paganel, trionfante nella persona del suo allievo, tradusse immediatamente ai suoi compagni le risposte dell'Indiano.

— Che razza intelligente! soggiunse; sopra venti contadini del mio paese, diciannove non avrebbero compreso un'acca delle mie spiegazioni.

Glenarvan eccitò Paganel a domandare al Patagone se

avesse inteso dire che degli stranieri fossero caduti fra le mani degli Indiani della Pampa.

Paganel fece la domanda e aspettò la risposta.

— Può essere, disse il Patagone.

A tali parole, immediatamente tradotte, Thalcave fu circondato dai sette viaggiatori, ognuno dei quali l'interrogava collo sguardo. Paganel commosso, e stentando a trovare le parole, ripigliò quell'interrogatorio così interessante, intanto che i suoi occhi fissi sul grave Indiano cercavano di cogliere la risposta prima che gli uscisse dalle labbra.

Ogni parola spagnuola del Patagone, egli ripeteva in inglese, dimodochè i suoi compagni lo intendevano, per così dire, parlare nella loro lingua naturale.

— E quel prigioniero? disse Paganel.

— Era uno straniero, rispose Thalcave, un europeo.

— L'avete voi visto?

— No, ma si parla di lui nei racconti degli Indiani. Era un eroe, avea un cuore di toro.

— Un cuore di toro! disse Paganel; ah! magnifica lingua patagona! comprendete voi, amici miei? un uomo coraggioso.

— Mio padre! esclamò Robert Grant.

Poi rivolgendosi a Paganel:

— Come si dice *è mio padre* in spagnuolo?

— *Es mio padre*, rispose il geografo.

Subito Robert prendendo le mani di Thalcave, disse con voce dolce:

— *Es mio padre.*

— *Su padre!* rispose il Patagone collo sguardo acceso.

Ei prese il fanciullo nelle braccia, lo levò dal cavallo e lo guardò con curiosità mista d'interesse, mentre sul suo volto intelligente appariva una dolce commozione.

Ma Paganel non aveva terminato l'interrogatorio.

Dov'era il prigioniero? che faceva? quando Thalcave ne aveva inteso parlare?

Tutte queste domande gli si affollavano insieme nello spirito. Le risposte non si facevano attendere, ed egli apprese che l'europeo era schiavo d'una delle tribù indiane che percorrono il paese fra il Colorado ed il Rio Negro.

— Ma dove si trovava egli ultimamente? domandò Paganel.

— Presso il cacico Calfoucoura, rispose Thalcave.

— Sulla linea seguita da noi finora?

— Sì.

— E qual'è questo cacico?

— Il capo degli Indiani Poyuches, uomo di due lingue e di due cuori.

— Vale a dire finto di parole e d'opere? disse Paganel dopo di aver tradotto ai suoi compagni la bella immagine della lingua patagona. E potremo noi far libero il nostro amico?

— È possibile se è ancora in mano degli Indiani.

— E quando ne avete inteso a parlare?

— Ora è gran tempo, il sole ha ricondotto di già due estati nel cielo della Pampa.

La gioia di Glenarvan non si può descrivere, perocchè quella risposta concordava esattamente colla data del

documento. Rimaneva una domanda da fare a Thalcave, e Paganel la fe' subito.

— Voi parlate d'un prigioniero? diss'egli. Ma non ve n'erano invece tre?

— Non so, rispose Thalcave..

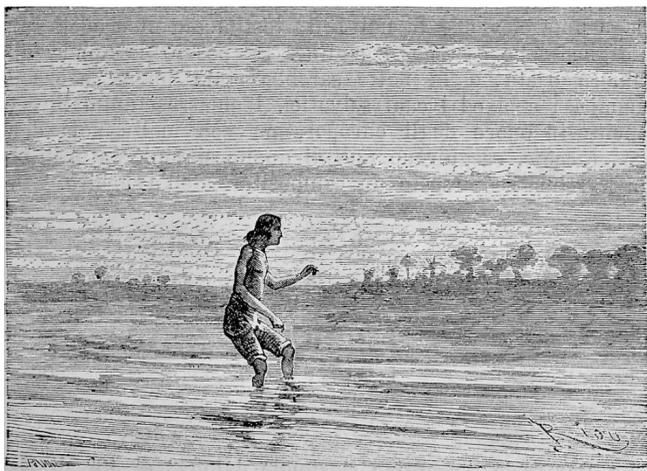
— E non conoscete nulla della sua condizione presente?

— Nulla.

Questa parola chiuse la conversazione. Era possibile che i tre prigionieri fossero separati da gran tempo. Ma ciò che risultava dalle informazioni date dal Patagone, è che gli Indiani parlavano d'un europeo caduto in loro mani. La data della prigionia, il luogo in cui doveva trovarsi prigioniero, fino la frase patagona adoperata per esprimere il suo coraggio, si riferivano evidentemente al capitano Harry Grant.

Al domani, 25 agosto, i viaggiatori ripresero con nuovo ardore la via dell'est. La pianura triste e monotona formava uno di quegli spazi senza fine, che si chiamano «travesias» nel linguaggio del paese. Il suolo argilloso esposto all'azione dei venti era perfettamente orizzontale. Non una pietra nè un ciottolo, tranne in qualche burrone arido e disseccato, o sugli orli di lagune artificiali scavate dalla mano degl'Indiani. A lunghi intervalli apparivano basse foreste, dalle cime nerastre, in cui si ergevano qua e là bianchi carrubi, il cui baccello contiene una polpa zuccherina, piacevole e rinfrescante. Poi qualche gruppo di terebinte «chanares» ginestre selvatiche, e tutta una famiglia di alberi spinosi, la cui magrezza mostrava già la sterilità del terreno.

Il 26 la giornata fu faticosa; si trattava di giungere al Rio Colorado; ma i cavalli eccitati dai loro cavalieri fecero tanto presto, che nella sera medesima a 69° 45' di longitudine arrivarono al bel fiume delle regioni Pampane. Il suo nome indiano di Cobu-Leubu significa *gran fiume*, e dopo un lungo corso, va a gettarsi nell'Atlantico. Quivi verso la foce avviene cosa singolare, perocchè allora il volume delle sue acque diminuisce accostandosi al mare, sia per imbibizione, sia per evaporazione, chè la causa di tale fenomeno non è ancora perfettamente determinata.



Giungendo al Colorado, prima cura di Paganel fu di bagnarsi «geograficamente» nelle sue acque colorate da un'argilla rossiccia. Ei fu meravigliato di trovarle cotanto profonde, risultato dovuto allo scioglimento delle nevi pei primi calori della state. In oltre il fiume era tanto largo che i cavalli non potevano attraversarlo a nuoto. Per

buona sorte a qualche centinaio di tese più in su si trovava un ponte di palafitte sostenuto da correggie di rame e sospeso alla maniera indiana. Il piccolo drappello poté dunque passare il fiume ed attendarsi sull'opposta riva.

Prima di addormentarsi, Paganel volle prendere un rilievo esatto del Colorado, e lo puntò sulla carta geografica con gran cura, invece dello Jaron-Dzangbo-Tchou, che scorreva senza di lui nelle montagne del Tibet.

Nelle due giornate seguenti, quelle del 27 e del 28 ottobre, il viaggio si compì senza incidenti. Sempre la stessa monotonia e la stessa sterilità del terreno. Non fu mai paesaggio meno variato, nè panorama più insignificante. Frattanto il terreno divenne umidissimo, bisognò passare «canadas,» specie di bassifondi innondati ed «esteros,» lagune permanenti ingombre d'erbe acquatiche. Alla sera i cavalli s'arrestarono sull'orlo d'un vasto lago dalle acque molte mineralizzate, l'Ure Lanquem, chiamato dagli Indiani «lago amaro,» che fu nel 1862 testimonio di crudeli rappresaglie delle truppe argentine. Si posero le tende alla maniera usata, e la notte sarebbe stata buona senza le scimmie, i cebi ed i cani selvatici. I chiassosi animali, certamente in onore degli europei, ma con molta noia delle loro orecchie, eseguirono una di quelle sinfonie naturali che non avrebbe sconfessato un compositore dell'avvenire.

CAPITOLO XVII.

I PAMPAS.

La Pampasia Argentina si stende dal 34° al 40° di latitudine australe. La parola «Pampa» di origine arauciana, significa piano erboso, ed è giustamente applicata a tale regione. Le mimose arborescenti della sua parte occidentale, le erbe sostanziose della sua parte orientale, le danno un singolare aspetto. Quella vegetazione mette radici in uno strato di terra che copre il suolo argillo-sabbioso, rossiccio o giallo. Il geologo troverebbe gran numero di ricchezze, se interrogasse quei terreni dell'epoca terziaria. Colà giacciono in quantità infinite ossami antediluviani, cui gl'Indiani attribuiscono a gran razze scomparse di tatusé, e sotto quella polvere vegetale si nasconde la storia primitiva di quelle regioni.

La Pampa americana è una specialità geografica come le savanne dei grandi laghi o le steppe della Siberia. Il suo clima ha calori e freddi più estremi, che non abbia quello della provincia di Buenos-Ayres, essendo più continentale, perocchè, stando alla spiegazione che diede Paganel, il calore della state accumulato nell'Oceano che l'assorbe, ne è lentamente restituito durante l'inverno. D'onde questa conseguenza che le isole hanno una temperatura più uniforme che non l'interno dei continenti³¹. E però il clima della Pampasia occidentale non ha l'eguaglianza che pre-

31 Gl'inverni dell'Islanda sono per questa ragione più miti di quelli della Lombardia.

senta sulle coste, grazie alla vicinanza dell'Atlantico. È soggetto a repentini eccessi, a rapide modificazioni che fanno incessantemente balzar da un grado all'altro le colonne termometriche. In autunno, vale a dire durante i mesi d'aprile e maggio, le piogge vi sono frequenti e torrenziali; ma in quel periodo dell'anno il tempo era asciutissimo e la temperatura molto alta.

Si partì all'alba, dopo di aver verificato la via. Il terreno rassodato dagli arboscelli e dagli arbusti era fermissimo; non più medanos, nè la sabbia di cui si formavano, nè la polvere che il vento teneva sospesa nell'aria. I cavalli camminavano di buon passo fra i ciuffi di «paia-brava,» l'erba pampana per eccellenza che serve di ricovero agli Indiani durante le bufere. A certe distanze, ma vie più rare, in alcuni bassifondi umidi crescevano salici, ed una certa pianta, il «gygnerium argenteum» che ama la vicinanza delle acque dolci. Colà i cavalli si dilettaivano d'una buona bevuta, prendendo il buono quando capitava e cavandosi la sete per l'avvenire. Thal-cave, andando innanzi, batteva i cespugli, spaventando in questa guisa i «cholinas,» vipere della specie più pericolosa, la cui morsicatura uccide un bue in meno d'un'ora. L'agile Thaouka balzava al disopra le macchie ed aiutava il suo padrone ad aprir la via ai cavalli che lo seguivano. Il viaggio in quelle pianure lisce e dritte si compiva adunque facilmente e presto. Nessun mutamento avvenne nella natura della prateria. Non una pietra, non un ciottolo, nemmeno a cento miglia tutt'intorno. Non s'incontrò mai simigliante monotonia, nè così osti-

natamente lunga; di paesaggi, di incidenti, di meraviglie naturali non era nemmeno traccia! Bisognava essere un Paganel, uno di quegli infervorati scienziati che vedono là ove non è nulla a vedere, per prendere interessamento a quei particolari della via. A qual fine? egli non avrebbe saputo dirlo. E pure un cespuglio od anche un filo d'erba gli bastava per eccitare la sua inesauribile facondia ed istruire Robert, il quale si diletta ascoltarlo.

In quella giornata del 29 ottobre, la pianura si svolse ancora innanzi agli occhi dei viaggiatori colla sua interminata uniformità: Verso le due s'incontrarono sotto il piede dei cavalli tracce d'animali. Erano gli ossami d'un gregge innumerevole di buoi, ammucchiati ed imbiancati. Quelle reliquie non s'allungavano già in linea sinuosa come la tracciano animali sfiniti di forze, e cadenti poco alla volta sulla via, e però nessuno sapeva come spiegare siffatta riunione di scheletri in uno spazio relativamente ristretto, e checchè facesse, Paganel non meglio degli altri. Egli interrogò dunque Thalcave, il quale non fu punto imbarazzato a rispondergli.

Un «non è possibile» dello scienziato ed un segno molto affermativo del Patagone, imbarazzarono assai i loro compagni.

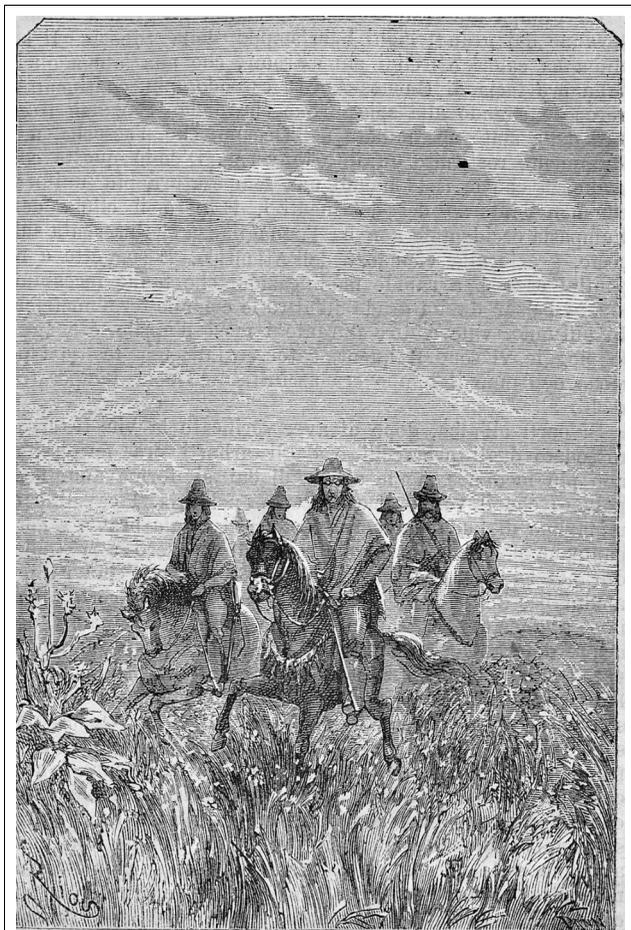
— Che cosa è dunque? domandarono essi.

— Il fuoco del cielo, rispose il geografo.

— Come! la folgore avrebbe prodotto un tal disastro? disse Tom Austin; un gregge di cinquecento capi fulminato!

— Thalcave lo afferma, e Thalcave non s'inganna. E

d'altra parte io lo credo, perchè gli uragani della Pampa si segnalano per i loro furori. Faccia il cielo che non dobbiamo provarli un giorno!

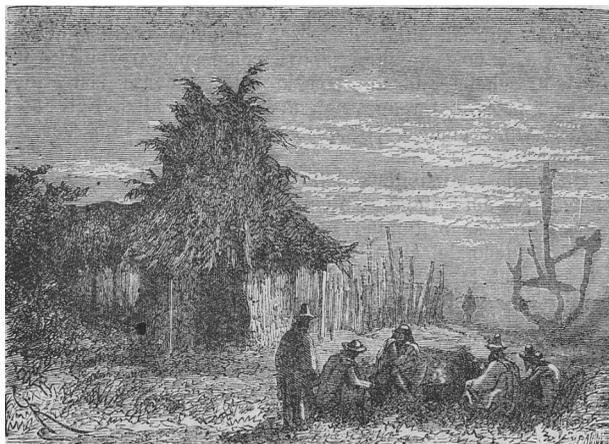


I cavalli camminavano di buon passo.

— Fa molto caldo, disse Wilson.

— Il termometro, rispose Paganel, deve segnare tren-

ta gradi all'ombra.



— Ciò non mi meraviglia, disse Glenarvan. Io sento l'elettricità che mi compenetra; speriamo che questa temperatura non duri.

— Non bisogna contare sopra un mutamento di tempo, poichè l'orizzonte è libero d'ogni bruma.

— Tanto peggio, perchè i nostri cavalli sono oppressi dal calore. Non hai tu troppo caldo, fanciullo mio? aggiunse Glenarvan rivolgendosi a Robert.

— No, milord, rispose il piccino; mi piace il calore; è una buona cosa.

— Soprattutto d'inverno, fe' osservare giudiziosamente il maggiore lanciando al cielo una boccata di fumo del suo sigaro.

Alla sera si arrestarono presso ad un «rancho» in abbandono, fatto di rami intralciati, intonacati di fango e coperti di stoppia; quella capanna era attinente ad una cinta di piuoli, mezzo imputriditi, che tuttavia bastò a

proteggere i cavalli durante la notte contro gli assalti delle volpi. Non già ch'essi avessero nulla a temere personalmente da questi animali, ma le maligne bestie rodono le loro cavezze, ed i cavalli ne approfittano per fuggire.

Ad alcuni passi dal rancho era scavato un buco che serviva di cucina, e conteneva ceneri fredde.

All'interno era un banco, un canile di cuoio di bue, una marmitta, uno spiedo ed un ramino da malè*. Il malè è una bevanda molto in uso nell'America del Sud, è il thè degli Indiani. Consiste in un'infusione di foglie dissecate al fuoco, che si aspira come le bevande americane, per mezzo d'un tubo di paglia. Alla richiesta di Paganèl, Thalcave preparò alcune tazze di quel beveraggio che accompagnò assai bene i commestibili ordinarî, e fu dichiarato eccellente.

Il domani, 30 ottobre, il sole si levò involto in una bruma ardente, e versò sul terreno i suoi più caldi raggi. La temperatura di quella giornata doveva essere eccessiva, e disgraziatamente la pianura non offriva alcun riparo. Nondimeno si ripigliò coraggiosamente la via dell'est; più volte s'incontravano immensi greggi che, non avendo più forza di pascolare sotto quell'accasciante calore, si rimanevano pigramente distesi al suolo. Di guardiani o per dir meglio di pastori non era questione. Solo i cani avvezzi a poppare dalle pecore quando la sete li tormentava, sorvegliavano quella numerosa comitiva di vacche, di tori e di buoi. Codesti animali sono d'altra parte docì-

* [Nota per l'edizione elettronica *Manuzio*: si tratta in realtà del *maté*, come riporta l'originale francese]

lissimi, e non hanno quell'istintivo terrore del rosso che segnala i loro congeneri europei.

— Questo deriva senza dubbio da ciò ch'essi mangiano l'erba d'una repubblica! disse Paganel estatico per il suo scherzo forse un po' troppo francese.

Verso il mezzo della giornata avvennero alcuni mutamenti nella Pampa, e non potevano passare inosservati ad occhi stanchi della sua monotonia. Le graminacee divennero più rare, e cedettero il luogo a magre bardane ed a cardi giganteschi alti nove piedi che avrebbero fatto la felicità di tutti gli asini dell'universo. Canares intristite ed altri arboscelli spinosi d'un verde cupo, piante proprie dei terreni disseccati, spuntavano qui e colà. Per lo innanzi una certa umidità, conservata nell'argilla della prateria, manteneva i pascoli, il tappeto d'erba era fitto e lussureggiante; ma allora quel tappeto consumato in alcuni luoghi, in altri strappato, lasciava veder la trama rivelando agli sguardi la miseria del terreno. Quei sintomi d'una crescente siccità non potevano essere inavvertiti e Thalcave chiamò sovr'essi l'attenzione.

— Non mi duole di questo mutamento, disse Tom Austin; sempre erbe, sempre erbe; la cosa a lungo andare diviene fastidiosa.

— Sì, ma finchè vi ha dell'erba, si ha dell'acqua, rispose il maggiore.

— Oh, non ne siamo sprovvisti, disse Wilson, e troveremo certo qualche rigagnolo per via.

Se Paganel avesse inteso quella risposta, non avrebbe tralasciato di dire che i corsi d'acqua sono rari fra il Co-

lorado e le Sierras delle provincie Argentine. Ma in quel mentre egli spiegava a Glenarvan un fatto, sul quale costui aveva fermato la sua attenzione.

Da qualche tempo l'atmosfera sembrava impregnata d'odore di fumo: pure non si vedeva alcun fuoco all'orizzonte, e non era fumo che tradisse un incendio lontano. Non si poteva adunque assegnare a quel fenomeno una causa naturale. Presto quell'odor d'erba bruciata divenne così intenso che meravigliò i viaggiatori, tranne Paganèl e Thalcave. Il geografo, cui la spiegazione di un fatto qualunque non poteva porre in imbarazzo, fece ai suoi amici la seguente risposta:

— Noi non vediamo il fuoco e sentiamo il fumo. Ora non vi è fumo senza fuoco, ed il proverbio è tanto vero in America come in Europa. Vi ha dunque fuoco in qualche luogo; solo questi Pampas sono così uniti che nulla vi turba le correnti dell'atmosfera, e si sente soventi volte l'odore di erbe che ardonò a ben settantacinque miglia di distanza.

— Settantacinque miglia? replicò il maggiore poco convinto.

— Nè più nè meno, affermò Paganèl. Aggiungerò per altro che cotali conflagrazioni si propagano largamente e pigliano spesso un considerevole sviluppo.

— E chi dà il fuoco alle praterie? domandò Robert.

— Talvolta la folgore, quando l'erba è disseccata dai calori, talvolta gli Indiani stessi.

— Ed a qual fine?

— Pretendono, non so con quale fondamento, che

dopo un incendio della Pampa le graminacee vi crescono meglio. Sarebbe in tal caso un mezzo di vivificare il terreno coll'azione delle ceneri. Per parte mia credo piuttosto che quest'incendî siano destinati a distruggere miliardi di ixodi, specie d'insetti parassiti che incomodano particolarmente i greggi.

— Ma questo rimedio energico, disse il maggiore, deve costar la vita a qualche animale errante per la pianura.

— Certo, ne muoiono; Ma che importa nel numero?

— Io non reclamo per conto loro, riprese a dire Mac Nabbs – tocca ad essi – ma per i viaggiatori che attraversano la Pampa. Non può forse accadere ch'essi siano colti ed inviluppati dalle fiamme?

— Che dite mai! esclamò Paganel con visibile soddisfazione; certo ciò succede alcune volte, e per parte mia non mi dorrebbe di assistere a simigliante spettacolo.

— Eccolo il nostro scienziato, riprese Glenarvan. Egli spingerebbe l'amore della scienza fino a farsi bruciar vivo.

— In fede mia, no, mio caro Glenarvan; ma abbiamo letto Cooper, e Bas de Cuir ne ha insegnato il mezzo di arrestare la corsa delle fiamme strappando l'erba intorno a sè per un raggio di alcune tese. Non v'ha nulla di più semplice e però io non temo l'accostarsi d'un incendio e l'invoco caldamente.

Ma i desiderî di Paganel non dovevano avverarsi; e s'egli fu mezzo arrostito bisogna accagionarne unicamente il calore dei raggi solari ch'erano insopportabilmente ardenti. I cavalli ansimavano in quelle temperature tropicali, e non v'era ombra da sperare se non da qualche rara nuvola

che velasse il disco infiammato; allora l'ombra correva sul terreno liscio ed i cavalieri, eccitando le loro cavalcature, cercavano di mantenersi nella fresca zona che i venti d'ovest cacciavano innanzi ai loro passi. Ma i cavalli, presto sopravanzati, si rimanevano indietro, e l'astro uscendo dai suoi veli bagnava con nuova pioggia di fuoco il terreno calcinoso della Pampa.

Per altro quando Wilson aveva detto che non mancherebbe la provvista d'acqua, egli non teneva conto della inestinguibile sete che divorò i suoi compagni in quella giornata; e quando avea aggiunto che si incontrerebbe qualche rigagnolo per via era andato tropp'oltre. In fatti non solamente mancavano i rigagnoli, cui l'uguaglianza del terreno non offriva alcun letto favorevole, ma anche gli stagni artificiali scavati dagli Indiani erano asciutti. Vedendo gl'indizî di siccità crescere di miglio in miglio, Paganel fe' qualche osservazione a Thalcave e gli chiese dov'egli contasse di trovare acqua.

— Al lago Salinas, rispose l'Indiano.

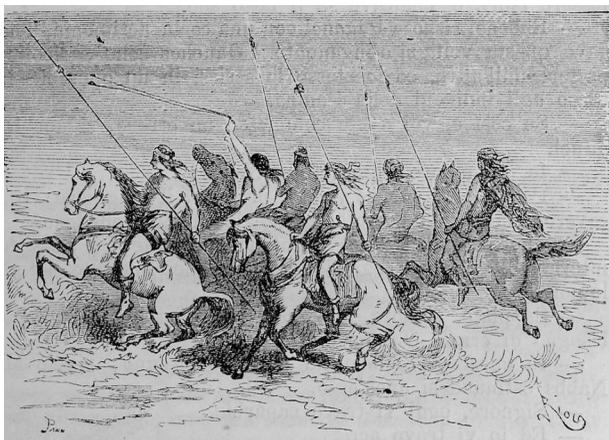
— E quando vi arriveremo?

— Domani sera.

Di solito gli Argentini quando viaggiano nella Pampa, scavano pozzi e trovano l'acqua ad alcune tese sotto il suolo, ma ciò era tolto ai viaggiatori privi degli utensili necessari. Bisognò adunque mettersi alla razione e se non si soffrì assolutamente l'irritante bisogno di bere, nessuno per altro potè smorzare del tutto la sete.

Alla sera si fe' sosta dopo un viaggio di trenta miglia. Ciascuno contava di passare una buona notte per ristorarsi

delle fatiche del giorno; ma fu al contrario turbata da un nugolo importantissimo di simulii e di pappataci. La loro presenza annunciava un mutamento del vento che in fatti girò d'un quarto e passò al Nord. Quei maledetti insetti scompaiono generalmente colle brezze del sud o del sud-ovest.



Se il maggiore se ne stava sereno anche in mezzo alle piccole miserie della vita, Paganel invece si arrabbiava dei tiri della sorte e mandò al diavolo simulii e pappataci, e rimpianse molto l'acqua acidulata che avrebbe calmato il bruciore delle morsicature. Sebbene il maggiore cercasse di consolarlo, dicendogli che delle trecentomila specie d'insetti noverate dai naturalisti ei doveva stimarsi fortunato di non aver da fare che con due sole, si ridestò assai di mal umore.

Pur non si fe' pregare per ripartire sul far dell'alba, trattandosi di arrivare nello stesso giorno al lago Salinas. I cavalli erano stanchissimi; morivano di sete, chè sebbene i loro cavalieri si fossero privati per essi, la loro razio-

ne d'acqua era stata piccolissima. La siccità era ancora più grave ed il calore non meno intollerabile sotto il poderoso soffio del vento del nord, il simoun della Pampa.

In quella giornata la monotonia del viaggio fu per un istante interrotta, Mulrady che andava innanzi rifece i suoi passi e segnalò l'accostarsi d'un drappello d'Indiani. Siffatto incontro fu variamente apprezzato. Glenarvan pensò alle notizie che quegli indigeni potevano fornir loro intorno ai naufraghi della *Britannia*. Thalcave invece non si rallegrò gran fatto di trovar sulla sua via gl'Indiani nomadi delle praterie, che egli avea in conto di ladri e di predoni e non cercava che di evitarli. Obbediente ai suoi ordini la comitiva si raccolse e furono approntate le armi; bisognava star parati ad ogni avvenimento.

Non andò molto che si vide il drappello indiano composto solo d'una decina d'indigeni. La qual cosa rassicurò il Patagone. Gli Indiani si avvicinarono sino a un centinaio di passi, tanto che si poteva vederli benissimo. Erano naturali appartenenti a quella razza pampana che fu dispersa nel 1853 dal generale Rosas. La loro fronte alta e prominente, la gran statura, il colore olivastro ne faceano bei tipi della razza indiana. Erano vestiti di pelli di guanachi o di moffette e portavano, oltre la lancia lunga venti piedi, coltelli, frombole, bolas e lazos. La loro destrezza nel maneggiare il cavallo indicava abili cavalieri.

Si arrestarono a cento passi e parvero tener consulta gridando e gesticolando. Glenarvan mosse loro incontro, ma non ebbe percorso due tese che il drappello, facendo un voltafaccia, sparve con incredibile velocità. I cavalli bar-

dati dei viaggiatori non avrebbero potuto raggiungerlo.

— Vigliacchi! esclamò Paganel.

— Fuggono troppo presto, come non fuggono i galantuomini, disse Mac Nabbs.

— Che Indiani sono codesti? domandò Paganel a Thalcave.

— Gauchos, rispose il Patagone.

— Gauchos! osservò Paganel volgendosi ai compagni. Se così è non avevamo bisogno di prendere tante precauzioni; non v'era nulla a temere.

— Perchè ciò? disse il maggiore.

— Perchè i Gauchos sono contadini inoffensivi.

— Lo credete, Paganel?

— Senza dubbio; costoro ci han presi per ladri e son fuggiti.

— Io credo piuttosto che non abbiano osato assalirci, rispose Glenarvan dispettoso di non aver potuto comunicar con quegli indigeni chiunque si fossero.

— Questo è pure il parer mio, disse il maggiore, perchè se non erro, anzichè inoffensivi, i Gauchos sono schietti e formidabili banditi.

— Questo poi! esclamò Paganel.

Ed egli prese a discutere vivamente quella tesi etnologica, cotanto vivamente, che trovò maniera di commuovere il maggiore e provocò questa risposta poco frequente nelle discussioni di Mac Nabbs.

— Credo che abbiate torto, Paganel.

— Torto? replicò lo scienziato.

— Sì, lo stesso Thalcave ha creduto che questi India-

ni fossero ladri, e Thalcave sa il fatto suo.

— Ebbene, rispose Paganel con una certa acrimonia, Thalcave questa volta si è ingannato. I Gauchos sono agricoltori, pastori, null'altro, ed io stesso lo scrissi in un opuscolo intorno agli indigeni della Pampa.

— Se così è, voi avete commesso un errore, signor Paganel.

— Io, un errore, signor Mac Nabbs?

— Per distrazione, se volete, proseguì il maggiore; ve la caverete facendo un'errata-corrige in un'altra edizione.

Paganel, cui non piaceva intender discutere e scherzare intorno alle proprie cognizioni geografiche, fu vinto dal malumore.

— Sappiate, signore, diss'egli, che i miei libri non hanno bisogno di errata-corrige di tal natura.

— In questa occasione ne avranno bisogno, ripeté Mac Nabbs ostinandosi anch'esso.

— Signore, oggi vi trovo caparbio.

— Ed io vi trovo acre.

La discussione pigliava come si vede inaspettate proporzioni e in un argomento che certo non ne valeva la pena.

Glenarvan giudicò prudente d'intervenire.

— Certo è, diss'egli, che vi fu da un lato ostinazione e dall'altro acrimonia; il che mi fa meraviglia in tutti e due.

Il Patagone, senza comprendere l'argomento della querela, avea facilmente indovinato che i due amici si bisticciavano. Sorrise, e disse tranquillamente:

— È il vento del nord.

— Il vento del nord! esclamò Paganel; che ha a fare in questo il vento del nord ?

— Per l'appunto, rispose Glenarvan, è il vento del nord la causa del vostro malumore; intesi dire che nel sud dell'America irrita specialmente il sistema nervoso...

— Per San Patrik, voi avete ragione! disse il maggiore e diè in uno scoppio di risa.

Ma Paganel, veramente invelenito, non volle cedere un pollice di terreno e se la prese con Glenarvan il cui intervento gli parve un po' troppo faceto.

— Ah! davvero, milord, io ho il sistema nervoso irritato?

— Sì, Paganel, è il vento del nord, un vento che fa commettere molti crimini nella Pampa, come la tramontana nella Campagna di Roma.

— Dei crimini? ribattè lo scienziato; ho io l'aria d'un uomo che voglia commettere crimini?

— Non dico precisamente questo.

— Dite adunque addirittura che vi voglio assassinare.

— Ne ho paura, rispose Glenarvan; per buona sorte che il vento del nord non dura che un giorno!

Tutti a tale risposta fecero coro con Glenarvan; allora Paganel spronò il cavallo e se ne andò innanzi per smaltire il suo malumore. Un quarto d'ora dopo non ci pensava più.

E fu così che l'indole mite dello scienziato venne per un istante turbata; ma come aveva detto benissimo Glenarvan, bisognava attribuire codesta debolezza ad una causa affatto estranea.

Alle otto pomeridiane Thalcave, avendo fatto una punta innanzi, segnalò le barrancas del lago tanto desiderato, e un quarto d'ora dopo la piccola comitiva scendeva gli argini del Salinas. Ma colà l'aspettava un gran disinganno. Il lago era asciutto.

CAPITOLO XVIII.

IN CERCA D'ACQUA.

Il lago Salinas termina la laguna che si collega alle sierras Ventana e Guamini, Molte spedizioni venivano un tempo a Buenos-Ayres a farvi provvista di sale, poichè le sue acque contengono del cloruro di sodio in abbondanza; ma allora l'acqua svaporata da un calore ardente aveva deposto tutto il sale che conteneva, dimodochè il lago non era più che un immenso specchio risplendente.

Allorchè Thalcave parlava d'acqua potabile al Salinas, intendeva parlare dei rios d'acqua dolce che vi si gettano in molti luoghi. Ma in quel momento i suoi affluenti erano anch'essi all'asciutto, chè il sole ardente avea tutto bevuto. D'onde generale costernazione quando il drappello assetato giunse sulle secche rive del Salinas.

Bisognava prendere un partito. La poca acqua conservata negli otri era mezzo corrotta e non poteva cavar la sete, che cominciava a farsi crudelmente sentire. La fame e la stanchezza scomparivano dinanzi a quell'imperioso

bisogno. Un «roukah,» specie di tenda di cuoio rizzata in un avvallamento del terreno e abbandonata dagli indigeni, servì di ricovero agli sfinite viaggiatori, nel mentre i loro cavalli, distesi sulle rive pantanose del lago, mordevano con ripugnanza le piante marine e le canne secche.

Quando ciascuno si fa acconciato nel roukah, Paganel interrogò Thalcave e gli domandò il parer suo su ciò che convenisse fare.

Una rapida conversazione, di cui Glenarvan comprese qualche parola, si appiccò tra il geografo e l'Indiano. Thalcave parlava pacato, Paganel gesticolava per due; quel dialogo durò pochi minuti, poi il Patagone incrociò le braccia.

— Che cosa ha detto? domandò Glenarvan. Mi parve che abbia consigliato di separarci.

— Sì, in due drappelli, rispose Paganel. Quelli fra di noi i cui cavalli sfinite possono mettere un piede innanzi all'altro continueranno la via del trentasettesimo parallelo; invece i meglio montati, spingendosi innanzi nella stessa via, andranno a riconoscere il fiume Guamini, che si getta nel lago San Lucas, a trentun miglia³² di qua. Se l'acqua vi è sufficiente, aspetteranno i loro compagni sulle sponde del Guamini, se l'acqua manca, ritorneranno incontro ad essi per risparmiar loro un inutile viaggio.

— Ed allora? domandò Tom Austin.

— Allora bisognerà determinarsi a discendere per settantacinque miglia verso il sud, fino alle prime ramifica-

32 Cinquanta chilometri.

zioni della sierra Ventana, dove i corsi d'acqua sono numerosi.

— Il consiglio è buono, rispose Glenarvan, e lo seguiremo senza indugiare. Il mio cavallo non ha ancora molto sofferto per la mancanza di acqua, ed io mi offro di accompagnare Thalcave.

— Oh! milord, conducetemi con voi, disse Robert, come se si fosse trattato d'una partita di piacere.

— Ma potrai tu seguirmi, fanciullo mio?

— Sì, ho un buon animale che non domanda se non d'andare innanzi. Volete voi... milord?... ve ne prego.

— Vieni pure, disse Glenarvan, lieto di non separarsi da Robert. Ed aggiunse: Fra noi tre, saremo ben malaccorti se non scopriremo qualche sorgente fresca e limpida.

— Ed io? disse Paganel.

— Voi, mio caro Paganel, rispose il maggiore, rimarrete nel drappello di riserva. Voi conoscete assai bene il trentasettesimo parallelo, ed il fiume Guamini, e la Pampa tutta intera, e non ci dovete abbandonare. Nè Mulrady, nè Wilson, nè io non siamo capaci di raggiungere Thalcave al suo ritrovo, mentre invece cammineremo fiduciosi sotto la bandiera del bravo Jacques Paganel.

— Mi rassegnò, rispose il geografo, lusingato d'ottenere un comando superiore.

— Ma bando alle distrazioni, aggiunse il maggiore. Non ci conducete dove nulla non abbiamo a fare, per esempio, sulle sponde del Pacifico!

— Lo meritereste, insopportabile maggiore, rispose Paganel ridendo. Tuttavia, ditemi, mio caro Glenarvan,

come farete a comprendere il linguaggio di Thalcave?

— Immagino, rispose Glenarvan, che il Patagone ed io non avremo bisogno di cianciare. E poi, con alcune parole spagnuole che so a mente, riuscirei in una grave occorrenza ad esprimere il mio pensiero e ad intendere il suo.

— Andate dunque, mio degno amico, rispose Paganel.

— Ceniamo dapprima, disse Glenarvan, e dormiamo, se è possibile, fino all'ora della partenza.

Si cenò senza bere, la qual cosa parve poco rinfrescante e, in mancanza di meglio, si dormì. Paganel sognò torrenti, cascate, canali, fiumi, stagni, ruscelli, e perfino bottiglie piene, in una parola tutto ciò che di solito contiene acqua potabile. Fu un vero incubo.

Il domani, alle sei, i cavalli di Thalcave, di Glenarvan e di Robert Grant furono sellati. Si diè loro a bere l'ultima razione d'acqua, che fu ingoiata con desiderio maggiore della soddisfazione, essendo che era molto nauseabonda. Poi i tre cavalieri balzarono in sella.

— A rivederci! dissero il maggiore, Austin, Wilson e Maulrady.

— E sopra tutto cercate di non ritornare! aggiunse Paganel.

In brev'ora il Patagone, Glenarvan e Robert perdettero di vista, non senza un certo stringimento di cuore, il drappello affidato alla sagacia del geografo.

Il «desertio de las Salinas,» che attraversavano allora, è una pianura argillosa, coperta di arbusti tiscicucci alti dieci piedi, di piccole mimose che gli Indiani chiamano «curramammel» e di «jumes,» specie di cespugli ricchi

di soda. Qui e colà larghi strati di sale riflettevano i raggi solari con meravigliosa intensità. L'occhio avrebbe facilmente confuso quei «barreros³³» con superficie agghiacciate da un freddo violento, se l'ardenza del sole non avesse tolto ogni inganno. Pure il contrasto del suolo arido ed arso con quello strato scintillante dava al deserto un aspetto singolarissimo che tratteneva lo sguardo.

Ad ottanta miglia nel sud invece la terra Ventana, verso la quale il possibile disseccamento del Guamini spingerebbe forse i viaggiatori, aveva aspetto differente. Quel paese, riconosciuto nel 1835 dal capitano Fitz-Roy, che comandava allora la spedizione del *Beagle*, è d'una fertilità superba.

Colà crescono con vigore senza pari i migliori pascoli del territorio indiano. Il versante nord-ovest delle sierras vi si riveste d'un'erba lussureggiante e discende in mezzo a foreste ricche di diverse essenze. Colà si vedono «l'algarrobo,» specie di carrubo, il cui frutto disseccato e ridotto in polvere serve a fare un pane molto stimato dagli Indiani, il «quebraco bianco,» dai lunghi rami flessibili, che piangono alla maniera del salice europeo; il «quebraco rosso,» che dà un legno indistruttibile, il «naudubay,» che piglia fuoco con estrema facilità e cagiona sovente terribili incendi; il «viraro,» i cui fiori violacei si schierano in forma di piramide, ed in fine il «timbo,» che erge fino ad ottanta piedi nell'aria il suo immenso ombrello, sotto il quale interi greggi possono

33 Terre impregnate di sale.

ripararsi dai raggi del sole. Gli Argentini tentarono spesso di colonizzare quel ricco paese, ma non riuscirono a vincere l'ostilità degli Indiani.

Certo si doveva credere che copiosi rigagnoli scendesero giù per i gioghi della Sierra, e fornissero l'acqua necessaria a tanta fertilità; ed in fatti le maggiori siccità non asciugarono mai quei corsi d'acqua; se non che per giungervi bisognava fare una punta di centotrenta miglia nel sud³⁴. Thalcave avea dunque ragione di dirigersi dapprima verso il Guamini, che, senza farlo fuorviare, era molto più vicino. I tre cavalli galoppavano lestamente. Gli eccellenti animali sentivano certo per istinto dove li guidassero i loro padroni, ed in ispecie Thaouka mostrava una vigoria cui le fatiche e le privazioni non potevano scemare. Valicava come un uccello le canadas disseccate ed i cespugli di curra-mammel mandando nitriti di buon augurio. I cavalli di Glenarvan e di Robert, a passo più grave, eccitati dall'esempio, lo seguivano coraggiosamente. Thalcave, immobile sulla sella, dava ai suoi compagni l'esempio che Thaouka dava ai proprî. Il Patagone girava di frequente il capo per guardare Robert Grant.

Vedendo il giovinetto fermo e ben equilibrato, colle reni flessibili, le spalle rientranti, le gambe cadenti con naturalezza, e le ginocchia fisse alla sella, testimoniava la propria soddisfazione con un grido incoraggiante. In verità Robert Grant si faceva un eccellente cavaliere, e meritava i complimenti dell'Indiano.

34 Più di cento leghe.

— Bravo Robert, dicevagli Glenarvan, Thalcave ha l'aria di rallegrarsi teco; egli t'appplaudisce, fanciullo mio.

— E perchè, milord?

— Per la maniera con cui stai a cavallo.

— Io mi tengo saldo e nulla più, rispose Robert arrossendo per il piacere di sentirsi fare dei complimenti.

— Quest'è la prima cosa, Robert, rispose Glenarvan, ma tu sei troppo modesto, ed io ti predico che diverrai uno sportman perfetto.

— Buono! disse Robert ridendo; e che dirà il babbo, il quale vuol far di me un marinaio?

— L'una cosa non impedisce l'altra; se a tutti i cavalieri non riesce di fare dei buoni marinai, tutti i marinai sono capaci di fare buoni cavalieri; cavalcando sui pennoni, s'impara a tenersi saldi; quanto al saper riunire un cavallo, e ad eseguire i movimenti obliqui o circolari, la cosa vien da sè perchè è naturalissima.

— Povero babbo! rispose Robert; ah! come vi ringrazierà, milord, quando l'avrete salvato!

— Tu l'ami molto, Robert?

— Sì, milord, egli era tanto buono per la mia sorella e per me! Non pensava che a noi, ad ogni viaggio ne portava un ricordo di tutti i paesi che visitava, e meglio ancora un'infinità di carezze e di baci al ritorno. Lo amerete anche voi quando lo conoscerete; Mary gli assomiglia; ha la voce dolce come lui; cosa singolare, non è vero, per un marinaio?

— Singolarissima, rispose Glenarvan.

— Mi par di vederlo ancora! soggiunse il fanciullo

come se parlasse a sè medesimo. Ottimo babbo! egli mi addormentava sulle sue ginocchia quand'ero piccino, e mormorava sempre un vecchio ritornello scozzese che canta i laghi del nostro paese. Mi torna talvolta in mente il motivo, ma in maniera confusa. A Mary accade lo stesso. Ah! milord, come lo amavamo! Ecco, io credo che bisogni esser piccini per amar il proprio babbo!

— E grandi per venerarlo, fanciullo mio, rispose Glenarvan, commosso dalle parole sfuggite a quel giovane cuore.

Durante quella conversazione i cavalli avean rallentato la corsa e camminavano di passo.

— Lo ritroveremo, non è vero? chiese Robert, dopo alcuni istanti di silenzio.

— Sì, lo ritroveremo, rispose Glenarvan; Thalcave ne ha posto sulle sue traccie, ed ho fiducia in lui.

— Un bravo Indiano, Thalcave, disse il fanciullo.

— Certo.

— Sapete una cosa, milord?

— Parla dapprima e ti risponderò.

— Che non vi sono che buone persone con voi! la signora Elena, che io amo tanto, il maggiore col suo aspetto tranquillo, il capitano Mangles, il signor Paganel ed i marinai del *Duncan*, tanto coraggiosi quanto affezionati.

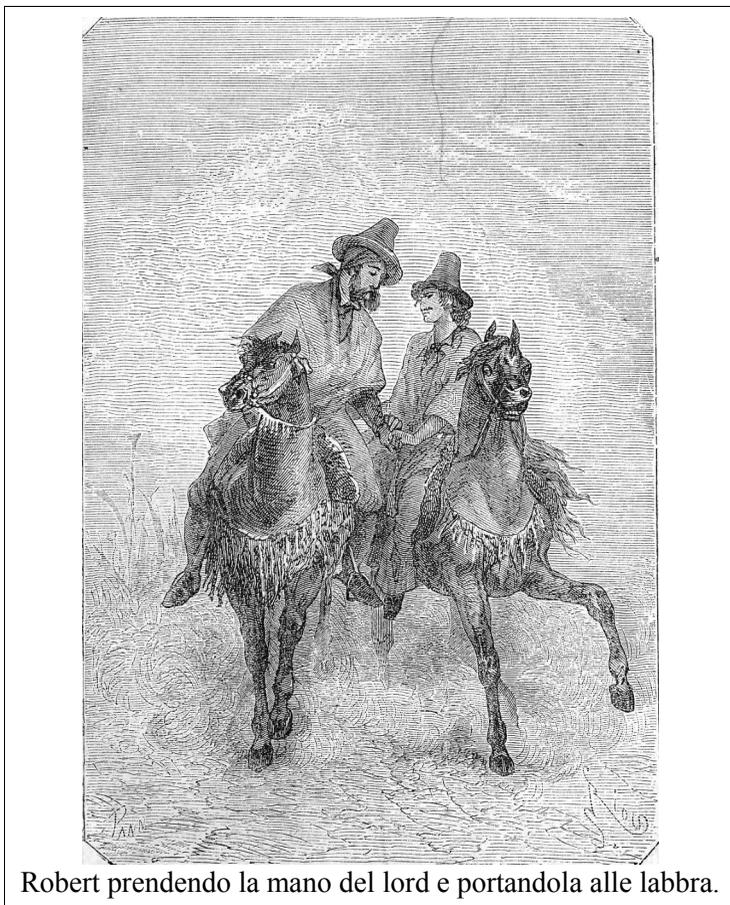
— Sì, fanciullo mio, lo so, rispose Glenarvan.

— E sapete che voi siete il migliore di tutti?

— Questo poi non lo so.

— Bisogna impararlo, rispose Robert, prendendo la mano del lord e portandola alle labbra.

Glenarvan tentennò dolcemente il capo, e se la conversazione non andò oltre, gli è che un cenno di Thalcave richiamò i tardivi. Essi erano rimasti indietro. Ora bisogna non perder tempo e pensare a quelli che aspettavano.



Robert prendendo la mano del lord e portandola alle labbra.

Si ripigliò una rapida andatura, ma fu presto evidente che, tranne Thaouka, i cavalli non potrebbero durare a lungo. A mezzodì bisognò dar loro un'ora di riposo. I

poveri animali non ne potevano più e rifiutavano di mangiare gli alfafares, specie di magro trifoglio torrefatto dai raggi del sole.

Glenarvan divenne inquieto. Gli indizi di sterilità non scemavano e la mancanza d'acqua poteva avere conseguenze disastrose. Thalcave non diceva parola e pensava probabilmente che se il Guamini fosse asciutto, allora sarebbe tempo di disperarsi, se pure un cuore indiano ha mai inteso suonar l'ora della disperazione. Si rimise adunque in cammino, e per amore o per forza, coll'aiuto degli speroni e dello scudiscio i cavalli dovettero ripigliar la via; ma al passo, non potendo far di meglio.

Thalcave avrebbe certo potuto andar più presto, ed in poche ore Thaouka poteva trasportarlo alle sponde del rio; certo vi pensò ma non volle abbandonare in mezzo a quel deserto i suoi compagni, e per non lasciarseli indietro costrinse Thaouka a moderare il passo.

Il cavallo di Thalcave non seppe rassegnarsi a quell'andatura senza resistere, senza impennarsi e nitrir forte. E bisognò, a costringervelo, non tanto la vigoria del suo padrone, quanto la parola di lui. Veramente Thalcave discorreva col suo cavallo, e se Thaouka non gli dava risposta, almeno lo comprendeva. Convien credere che il Patagone gli desse eccellenti ragioni, poichè, dopo di aver discusso per un certo tempo, Thaouka si arrese agli argomenti ed obbedì mordendo il freno.

Ma se Thaouka comprese Thalcave, Thalcave non aveva meno compreso Thaouka. L'intelligente animale fornito di organi squisiti, sentiva nell'aria qualche trac-

cia di umidità, e l'aspirava con frenesia agitando e facendo schioppettare la lingua come se l'avesse immersa in un liquido benefico. Il Patagone non poteva ingannarsi. L'acqua non era lontana.

Incoraggiò adunque i compagni, interpretando l'impazienza di Thaouka, che gli altri cavalli non tardarono a comprendere anch'essi. Fecero un ultimo sforzo e galopparono dietro l'Indiano.

Verso le tre apparve in un avvallamento una bianca linea che scintillava ai raggi del sole.

— L'acqua! disse Glenarvan.

— L'acqua, sì, l'acqua! esclamò Robert.

Non avean più bisogno di eccitare le loro cavalcature, ed i poveri animali, sentendosi ritornar le forze, si slanciarono con irresistibile violenza; in pochi minuti ebbero raggiunto il rio del Guamini, e bardati com'erano, entrarono sino al petto nelle acque benefiche.

I loro padroni fecero altrettanto, un po' loro malgrado tuttavia, e presero un bagno involontario di cui non pensarono a lamentarsi.

— Com'è buona! diceva Robert, bevendo in mezzo al rio.

— Rattienti, fanciullo mio, rispondeva Glenarvan, il quale non ne dava però l'esempio.

Non si udiva più che il rumore delle frequenti sorsate.

Da parte sua Thalcave bevette tranquillamente, senza affrettarsi, a piccoli sorsi, ma «lungi come un lazo,» secondo l'espressione patagona. Non finiva mai, e si poteva temere che tutto il rio dovesse passare per la sua bocca.

— Infine, disse Glenarvan, i nostri amici non saranno ingannati nella loro speranza. Eglino son sicuri di trovare, giungendo al Guamini, un'acqua limpida ed abbondante se pure Thalcave ne avvanzerà.

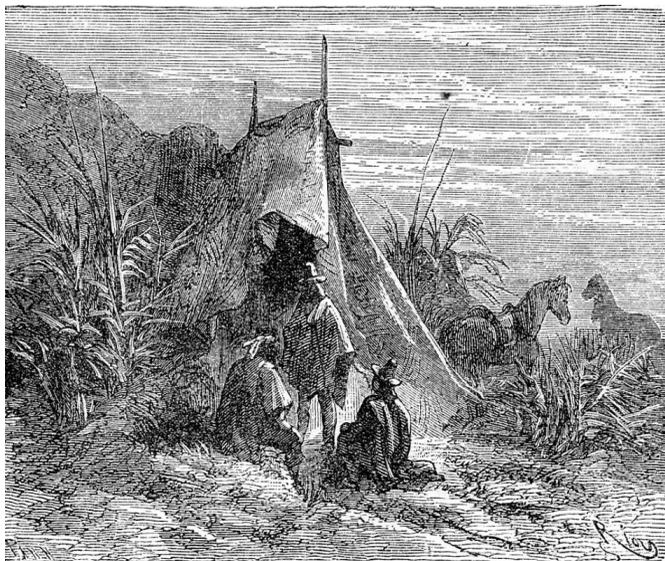


— Ma non si potrebbe muover loro incontro? domandò Robert. Si risparmierebbero loro alcune ore d'inquietudine e di sofferenza.

— Senza dubbio, fanciullo mio; ma come trasportare quest'acqua? gli otri son rimasti fra le mani di Wilson; no, meglio è aspettare com'è convenuto. Calcolando il tempo necessario e contando sopra cavalli che non camminano che a passo, i nostri amici saranno qui nella notte. Ebbene prepariamo loro un buon giaciglio ed una buona cena.

Thalcave non aveva aspettato la proposta di Glenarvan per cercare un buon attendamento; egli aveva per buona sorte trovato sulle sponde del rio una «ramada,»

specie di cinta destinata ai greggi e chiusa da tre lati. Il luogo era eccellente, poichè non si aveva paura di dormire all'aperto. Però non cercarono di meglio e si sdraiarono al sole per fare asciugare le vesti immollate d'acqua.



— Ebbene, disse Glenarvan, posto che abbiamo il ricovero, pensiamo alla cena. Conviene che i nostri amici siano soddisfatti dei corrieri che mandarono innanzi e, o io m'inganno, o non avranno a lamentarsi. Credo che un'ora di caccia non sarà tempo perduto. Sei tu pronto, Robert?

— Sì, milord, rispose il giovinetto levandosi col fucile in mano.

Se Glenarvan aveva avuto siffatta idea gli è perchè le sponde del Guamini sembravano essere il ritrovo di tutta la selvaggina delle praterie circostanti. Si vedevano fug-

gire a frotte i «tinamous,» specie di starne proprie della Pampa, gallinelle nere e una specie di piviere chiamato «teru-teru,» francolini di color giallo ed anitre di un magnifico verde. Quanto ai quadrupedi non si lasciavano vedere, ma Thalcave, indicando le alte erbe ed i fitti boschetti, fe' comprendere che vi si tenevano nascosti. I cacciatori avevano solo a far pochi passi per trovarsi nel paese più ricco di selvaggina che sia al mondo.

Si diedero dunque a far caccia, e sdegnando dapprima la penna per il pelo, diressero i primi colpi alla grossa selvaggina della Pampa. Non andò molto che levarono innanzi a sè a centinaia i caprioli ed i guanachi, simili a quelli da cui erano stati assaliti con tanto impeto sulla vetta della Cordigliera. Ma quegli animali paurosissimi fuggirono così veloci, che fu impossibile giungere loro a tiro. I cacciatori si raccattarono con una selvaggina meno rapida, che d'altra parte nulla lasciava a desiderare rispetto alle sue qualità alimentari. Una dozzina di starne e di francolini fu atterrata, e Glenarvan uccise molto abilmente un pecari «tay-tetre,» pachiderma dal pelo fulvo eccellente da mangiare, che valeva certo la sua schioppettata.

In meno di mezz'ora i cacciatori, senza stancarsi punto, atterrarono tutta la selvaggina di cui avevano bisogno; Robert dal canto suo s'impadronì d'un curioso animale dell'ordine degli sdentati, un «armadillo,» specie di tatusa coperta d'un guscio a parti ossee e mobili, lungo un piede e mezzo, grassissimo e che dovea fornire uno squisito cibo, al dire del Patagone. Robert andò su-

perbo del suo buon successo.

Quanto a Thalcave egli diede ai suoi compagni lo spettacolo di una caccia al «nandou» sorta di struzzo proprio della Pampa la cui rapidità è meravigliosa.

L'Indiano non cercò di giuocar d'astuzia con un animale tanto pronto alla corsa, ma gli spinse incontro di galoppo Thaouka in maniera di raggiungerlo alla prima, però che fallito il primo assalto avrebbe in brev'ora affaticato cavallo e cacciatore nella rete inestricabile delle sue giravolte. Thalcave, giunto a distanza conveniente, lanciò i suoi bolas con mano vigorosa e cotanto abilmente che si allacciarono intorno alle gambe dello struzzo di cui resero impotente ogni sforzo.

In pochi secondi l'animale giaceva a terra.

L'Indiano se ne impadronì, e non per un vano piacere di cacciatore, ma perchè la carne del nandou è molto stimata, e premeva a Thalcave di fornire il suo piatto alla cena comune.

Furon dunque portate alla ramada, la corona di starne, lo struzzo di Thalcave, il pecari di Glenarvan e la tatusa di Robert. Lo struzzo ed il pecari furon preparati subito, vale a dire, spogliati della loro pelle coriacea e tagliati in fette sottili; quanto alla tatusa, prezioso animale che porta seco la sua graticola, fu collocata entro il proprio guscio sopra carboni ardenti. Laonde i tre cacciatori si accontentarono di divorare le starne e serbarono il resto ai loro amici. Quel pasto fu inaffiato di limpida acqua che fu giudicata superiore a tutti i vini di Porto dell'uni-

verso mondo e perfino al famoso usquebaugh³⁵ cotanto onorato nelle alte terre di Scozia.

I cavalli non erano stati dimenticati; gran quantità di fieno secco raccolto nella ramada, servì loro di nutrimento e di giaciglio insieme.

Quando tutto fu pronto, Glenarvan, Robert e l'Indiano si avvoltoiarono nel loro poncho e si sdraiarono sopra un coltroncino d'alfafares, il letto abituale dei cacciatori della Pampa.

CAPITOLO XIX.

I LUPI ROSSI.

Venne la notte – una notte di luna nuova, durante la quale il nostro satellite doveva rimanere invisibile a tutti gli abitanti della terra. L'incerto chiarore delle stelle illuminava solo la pianura. All'orizzonte le costellazioni dello zodiaco si spegnevano nella più fitta bruma. Le acque del Guamini scorrevano senza mormorio, come olio che scivola sopra un piano di marmo. Uccelli, quadrupedi e rettili si riposavano delle fatiche del giorno, ed un silenzio di deserto si stendeva sull'immenso territorio della Pampa.

Glenarvan, Robert e Thalcave avevano obbedito alla legge comune. Giacenti su fitto strato di trifoglio dormi-

35 Acquavite d'orzo fermentata.

vano d'un profondo sonno. I cavalli sfiniti di stanchezza s'erano buttati a terra. Thaouka solo, da vero cavallo puro sangue, dormiva in piedi colle quattro zampe a piombo, fiero nel riposo come nell'azione, pronto a slanciarsi al menomo segnale del suo padrone. Una profonda calma era nell'intorno del recinto, ed i carboni del notturno focolare estinguendosi a poco a poco gettavano gli ultimi bagliori nella silenziosa oscurità.

Pure, intorno alle dieci ore, dopo un breve sonno, l'Indiano fu desto. Gli occhi tenne fissi sotto le sue sopracciglia calate, e tese l'orecchio, Evidentemente cercava di cogliere qualche impercettibile suono, nè andò molto che gli si dipinse sul viso una vaga inquietudine, per quanto egli fosse abitualmente impassibile. Avea egli inteso l'accostarsi d'Indiani vagabondi, o la venuta degli jaguars e delle tigri d'acqua o d'altri animali feroci, non rari in vicinanza dei fiumi? Senza dubbio quest'ultima ipotesi gli parve plausibile, poichè diè un rapido sguardo sulle materie combustibili accumulate nel recinto, e la sua inquietudine crebbe vie più. In fatti tutto quel secco strame di trifoglio doveva presto consumarsi, e non poteva trattenere lungamente animali audaci.

In quella congiuntura Thalcave non poteva che aspettare gli avvenimenti, ed aspettò mezzo coricato, colla testa appoggiata alle mani, e i gomiti appuntati alle ginocchia, coll'occhio immobile come uomo cui un'improvvisa ansietà abbia tolto il sonno. Passò un'ora. Ogni altro che non fosse stato Thalcave, rassicurato dal silenzio esterno, si sarebbe buttato sul giaciglio; ma là dove uno

straniero non avrebbe sospettato nulla, i sensi eccitati e il naturale istinto degli Indiani presentivano qualche prossimo pericolo. Intanto ch'egli ascoltava e spiava, Thaouka mandò un sordo nitrito ed allungò le narici verso l'ingresso della ramada. Il Patagone fu in piedi d'un balzo.

— Thaouka ha sentito qualche nemico, diss'egli.

Si levò, e venne ad esaminare attentamente la pianura.

Vi regnava tuttavia il silenzio, ma non la tranquillità. Thalcave intravide ombre moventesi senza rumore attraverso le macchie di curra-mammel. Qui e colà scintillavano punti luminosi che si incrociavano in tutti i versi, spegnendosi e riaccendendosi volta a volta, tanto che la si avrebbe detta una danza di fantastici lanternoni sullo specchio d'un'immensa laguna. Uno straniero avrebbe certo scambiato quelle vagolanti scintille con lampiri³⁶ che brillano nella notte in molti luoghi delle regioni pampane, ma Thalcave non s'ingannò; comprese con quali nemici avesse a fare, armò la carabina e venne a porsi in osservazione presso ai primi piuoli del recinto: non aspettò gran tempo; uno strano grido misto di latrati e di urla risuonò nella Pampa. Gli rispose lo sparo della carabina che fu seguito da cento spaventevoli clamori.

Glenarvan e Robert, desti all'improvviso, si risollevarono.

— Che c'è? domandò il giovane Grant.

— Indiani? disse Glenarvan.

— No, rispose Thalcave, «aguaras.»

36 Insetti fosforescenti.

Robert guardò Glenarvan.

— Aguaras? chies'egli.

— Sì, rispose Glenarvan, i lupi rossi della Pampa.

Entrambi diedero di piglio alle armi, e raggiunsero l'Indiano. Costui mostrò loro la pianura d'onde si elevava un formidabile concerto di urli.

Involontariamente Robert diè un passo indietro.

— Non hai già paura dei lupi, fanciullo mio?

— No, milord, rispose Robert con voce ferma. Accanto a voi, del resto, io non temo nulla.

— Tanto meglio. Codesti aguaras sono animali poco temibili, e se non fosse il loro numero, non me ne inquieterei punto.

— Che monta! rispose Robert. Noi siamo bene armati; ch'essi vengano!

— E saranno ben accolti!

Così parlando Glenarvan voleva rassicurare il fanciullo; ma non pensava senza un segreto terrore a quella legione di carnivori scatenati nella notte. Forse erano colà a centinaia, e tre uomini, per quanto fossero ben armati, non potevano lottar vantaggiosamente contro siffatto numero di animali.

Quando il Patagone proferì la parola «aguara,» Glenarvan riconobbe subito il nome dato al lupo rosso dagli Indiani della Pampa. Quel carnivoro, il «*canis jubatus*» dei naturalisti, ha la statura d'un grosso cane e la testa di volpe. Il suo pelo è color rosso-cannella, e sul suo dorso ondeggia una negra criniera che gli corre per lo lungo della schiena. Codesto animale è agilissimo e vigorosissi-

mo. Abita generalmente i luoghi pantanosi ed insegue al nuoto gli animali acquatici. Esce alla notte dalla sua tana, dove dorme durante il giorno. È specialmente temuto nelle estancias, dove si allevano i greggi, poichè, se appena la fame lo tormenta, assale il grosso bestiame e commette gravissimi danni. Solo, l'aguara non è da temere; ma gli è altra cosa di un gran numero di codesti animali affamati, e meglio varrebbe d'aver a fare con qualche cougar o jaguar, che si possono assalire faccia a faccia.

Ora agli urli di cui risonava la Pampa, alla moltitudine delle ombre che balzavano nella pianura, Glenarvan non poteva ingannarsi circa il numero dei lupi rossi radunati sulle sponde del Guamini. Quegli animali avevano fiutato una preda sicura, carne di cavallo o carne umana, e nessuno d'essi sarebbe tornato alla tana senz'averne avuto la sua porzione. Il pericolo era adunque grave.

Frattanto il cerchio dei lupi si restrinse a poco a poco; i cavalli risvegliati diedero segni di vivo terrore; il solo Thaouka scalpitava, cercando di rompere la cavezza e pronto a slanciarsi al di fuori. Nè riusciva al padrone di calmarlo se non facendogli intendere un fischio continuo.

Glenarvan e Robert s'erano collocati per modo da difendere l'ingresso della ramada. Colle carabine pronte stavano per far fuoco sulla prima schiera degli aguara, quando Thalcave risolvè colle mani le loro armi di già appuntate.

— Che vuole Thalcave? disse Robert.

— Ci proibisce di far fuoco, rispose Glenarvan.

— Perchè?

— Forse non crede il momento opportuno.

Non era già questo il motivo che faceva agire in tal modo l'Indiano, ma uno più grave; e Glenarvan lo comprese quando Thalcave, sollevando il polverino e rovesciandolo, mostrò ch'era quasi vuoto.

— Ebbene? disse Robert.

— Ebbene, convien fare economia delle nostre munizioni. La caccia oggi ne costò cara, e siamo agli sgoccioli di pallini e di polvere. Non ci rimangono venti colpi da tirare!

Il giovinetto non rispose.

— Tu non hai già paura, Robert?

— No, milord.

— Sta bene, fanciullo mio.

In quella si udì un nuovo sparo. Thalcave avea atterrato un nemico troppo audace. I lupi, che si avanzavano in schiere affrettate, diedero indietro e si radunarono a cento passi dal recinto.

Subito Glenarvan, ad un cenno dell'Indiano, prese il posto di lui; costui, raccogliendo lo strame, le erbe, in una parola tutte le materie combustibili, le accumulò all'ingresso della ramada e vi buttò un carbone acceso. In breve una cortina di fiamme si stese sul fondo nero del cielo, ed attraverso le sue fessure la pianura apparve vivamente rischiarata da molti riflessi. Glenarvan poté allora giudicare dell'innumerabile stuolo d'animali a cui bisognava resistere. Non mai s'erano visti insieme tanti lupi, nè così eccitati dalla fame. La barriera di fuoco opposta loro da Thalcave ne aveva raddoppiata la collera

arrestandoli di botto. Non di meno taluni si avanzarono fino al braciere, spinti dalle più lontane schiere, e vi si scottarono le zampe.

Ogni tanto abbisognava un nuovo colpo di fucile per arrestare quell'orda urlante, e in capo ad un'ora, una quindicina di cadaveri erano distesi sulla prateria.

Allora gli assediati si trovavano in condizioni relativamente meno pericolose; fino a tanto che durerebbero le munizioni e la barriera di fuoco si opporrebbe all'ingresso della ramada, non era a temere l'invasione. Ma che fare di poi quando tutti codesti mezzi di difesa verrebbero a mancare ad un tempo?

Glenarvan guardò Robert e sentì gonfiarsi il cuore. Dimenticò sè stesso, per non pensare se non a quel povero fanciullo che dimostrava un coraggio superiore alla sua età. Robert era pallido, ma non lasciava la sua arme, ed aspettava di piè fermo l'assalto dei lupi irritati.

Non di meno Glenarvan, dopo di aver freddamente considerata la situazione, risolvette di finirla.

— Fra un'ora, diss'egli, non avremo più nè polvere, nè piombo, nè fuoco. Non bisogna aspettare quel momento per prendere un partito.

Tornò dunque verso Thalcave, e radunando le poche parole di spagnuolo che aveva in mente, incominciò col l'Indiano una conversazione soventi interrotta dalle schioppettate.

Non fu senza fatica che quei due uomini riuscirono a comprendersi. Glenarvan, per buona sorte, conosceva i costumi del lupo rosso, senza di che non avrebbe saputo

interpretare le parole e le gesticolazioni del Patagone.

Non di meno passò un quarto d'ora innanzi ch'egli potesse ripetere a Robert la risposta di Thalcave. Glenarvan aveva interrogato l'Indiano circa la loro condizione quasi disperata.

— E che ha egli risposto? domandò Robert Grant.

— Ha detto che a qualunque costo bisogna resistere fino all'alba. L'aguara non esce che di notte, e giunto il mattino rientra nel suo covo. È il lupo delle tenebre, un animale vigliacco che ha paura della luce, un gufo a quattro zampe.

— Ebbene, difendiamoci finchè sia giorno.

— Sì, fanciullo mio, ed a colpi di coltello, quando non potremo farlo a colpi di fucile.

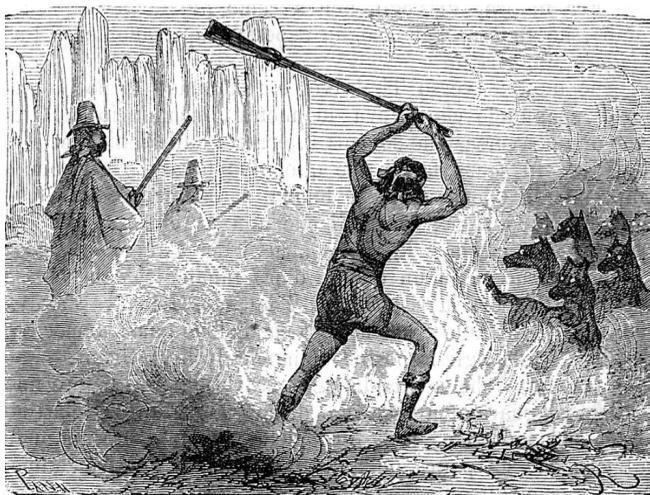
Gia Thalcave aveva dato l'esempio; quando un lupo si accostava al bragiere, il lungo braccio del Patagone attraversava la fiamma, e ne usciva rosso di sangue.

Pure i mezzi di difesa stavano per venir meno. Verso le due del mattino, Thalcave gettava nel bragiere l'ultimo fascio di combustibile, e più non rimanevano agli assediati se non cinque colpi da tirare.

Glenarvan rivolse intorno a sè uno sguardo addolorato.

Pensò a quel fanciullo ch'era seco, a' suoi compagni, a tutti coloro che amava. Robert non diceva nulla, forse il pericolo non sembrava imminente alla sua fiduciosa immaginazione. Ma Glenarvan ci pensava per lui e si raffigurava l'orribile prospettiva, oramai inevitabile, d'essere divorato vivo. Non potè contenere la propria commozione, trasse il fanciullo a sè, se lo strinse al cuo-

re ed appoggiò le labbra alla sua fronte, intanto che involontarie lagrime gli colavano dagli occhi.



Robert lo guardò sorridendo.

— Io non ho paura, diss'egli.

— No, ragazzo mio, no; rispose Glenarvan, ed hai ragione. Tra due ore spunterà il giorno e saremo salvi! — Bene, Thalcave, bene, mio bravo Patagone, nel momento in cui il bravo Indiano uccideva a colpi di calcio di fucile due enormi animali che tentavano di passare la barriera ardente.

Ma in quella, alla morente luce del focolare, apparve la banda degli aguaras che moveva, a drappelli, affrettata all'assalto della ramada.

Era vicino lo scioglimento del sanguinoso dramma. Si spegneva a poco a poco il fuoco per mancanza di combustibile, la fiamma s'abbassava; la pianura, rischiarata

sino allora, ritornava nell'ombra, e nell'ombra pure apparivano gli occhi fosforescenti dei lupi rossi. Pochi minuti ancora e tutta l'orda irromperebbe nel recinto.

Thalcave scaricò per l'ultima volta la carabina, atterrò un nemico di più, e consumate le munizioni incrociò le braccia al petto e piegò il capo. Parve meditare in silenzio; cercava egli dunque qualche mezzo ardito, impossibile, insensato, di respingere quella frotta furibonda?

Glenarvan non osava interrogarlo.

Avvenne allora un mutamento nell'assalto dei lupi, i quali parvero allontanarsi, e le loro urla cotanto assordanti poc'anzi cessarono d'un subito. Un cupo silenzio regnò nella pianura.

— Se ne vanno, disse Robert.

— Forse, rispose Glenarvan tendendo l'orecchio ai rumori esterni.

Ma Thalcave indovinando quel pensiero tentennò il capo; egli sapeva che gli animali non abbandonerebbero una preda certa fino a tanto che il giorno non li avesse respinti entro le loro tane tenebrose. Pure la tattica del nemico s'era evidentemente modificata.

Ei non cercava più di forzare l'ingresso della ramada, ma le sue nuove manovre stavano per creare un pericolo ancora più intenso.

Gli aguaras, rinunciando a penetrare per quell'ingresso ostinatamente difeso dal ferro e dal fuoco, girarono intorno alla ramada e di comune accordo cercano d'assalirla dall'opposto lato. Nè andò molto che s'udirono i loro artigli incrostarsi nel legno mezzo imputridito. Già fra i

piuoli vacillanti passavano vigorose zampe e gole sanguinose. I cavalli spaventati, rotta la cavezza, correvano nel recinto colti da pazzo terrore.

Glenarvan prese fra le braccia il fanciullo per difenderlo fino all'estremo. Forse, tentando un'impossibile fuga, stava per slanciarsi al di fuori, quando i suoi sguardi si portarono sull'Indiano.

Thalcave, dopo di aver girato come una belva nella ramada, si era bruscamente accostato al suo cavallo che fremeva d'impazienza, ed incominciava a sellarlo con cura, non dimenticando nè una correggia, nè una fibbia. Nè pareva più inquietarsi delle urla che allora raddoppiavano. Glenarvan lo guardava con sinistro spavento.

— Egli ci abbandona! esclamò vedendo Thalcave che raccoglieva le redini come un cavaliere all'atto di mettersi in sella.

— Lui? giammai! disse Robert.

In fatti l'Indiano non voleva già abbandonare i suoi amici, ma farli salvi, sacrificandosi per essi.

Thaouka era pronto e rodeva il freno, dava balzi, e dagli occhi pieni d'un superbo fuoco, gli uscivano balegni; aveva compreso il suo padrone.

Glenarvan, nel momento in cui l'Indiano afferrava la criniera del cavallo, gli prese il braccio con mano convulsa.

— Tu parti? gli chiese mostrandogli la pianura allora libera.

— Sì, disse l'Indiano, comprendendo il gesto del compagno.

Poi aggiunse alcune parole che significavano:

— Thaouka! buon cavallo agile. Si tirerà dietro i lupi.

— Ah! Thalcave! esclamò Glenarvan.

— Presto! presto! rispose l'Indiano intanto che Glenarvan diceva a Robert con voce rotta dalla commozione:

— Robert, fanciullo mio! lo intendi, egli vuole sacrificarsi per noi, slanciarsi nella Pampa; e stornare la rabbia dei lupi, attirandola sopra di sè.

— Amico Thalcave, rispose Robert gettandosi ai piedi del Patagone, non lasciarci.

— No, disse Glenarvan, non ci lascerà.

E volgendosi all'Indiano, soggiunse mostrando i cavalli spaventati e addossati contro i piuoli:

— Partiamo insieme!

— No, disse l'Indiano, non errando intorno al significato di quelle parole. Cattivi animali, spaventati. Thaouka, buon cavallo.

— Ebbene sia, disse Glenarvan, Thalcave non ti lascerà; Robert egli m'insegna ciò ch'io debbo fare! A me tocca partire, a lui rimaner presso di te.

Poi afferrando la briglia di Thaouka:

— Io, diss'egli, partirò.

— No, rispose tranquillamente il Patagone.

— Ti dico, esclamò Glenarvan strappandogli la briglia di mano, che partirò io! Salva questo fanciullo, te lo confido, Thalcave!

Glenarvan nella sua esaltazione frammetteva le parole inglesi alle spagnuole; ma che importa il linguaggio? In così terribile situazione un cenno dice tutto e gli uomini si comprendono.

Frattanto Thalcave resisteva: la discussione andava per le lunghe, ed il pericolo cresceva di secondo in secondo. Già i piuoli rosicchiati cedevano ai denti ed agli artigli dei lupi.

Nè Glenarvan, nè Thalcave parevano disposti a cedere. L'Indiano aveva tratto Glenarvan all'ingresso del recinto, gli mostrava la pianura libera di lupi e gli faceva intendere nel suo linguaggio animato come non bisognasse perdere un momento e come il pericolo, dove quella manovra non riuscisse, sarebbe più grave per quelli che rimanevano, e finalmente com'egli solo conoscesse abbastanza Thaouka per farne servire alla comune salvezza le meravigliose doti di leggerezza e di velocità. Glenarvan fatto cieco, si ostinava a volere sacrificarsi, quando, d'improvviso, fu respinto violentemente. Thaouka avea dato un balzo, s'era rizzato sulle zampe posteriori e aveva passato la barriera di fuoco e di cadaveri intanto che una voce fanciullesca esclamava:

— Dio vi salvi, milord!

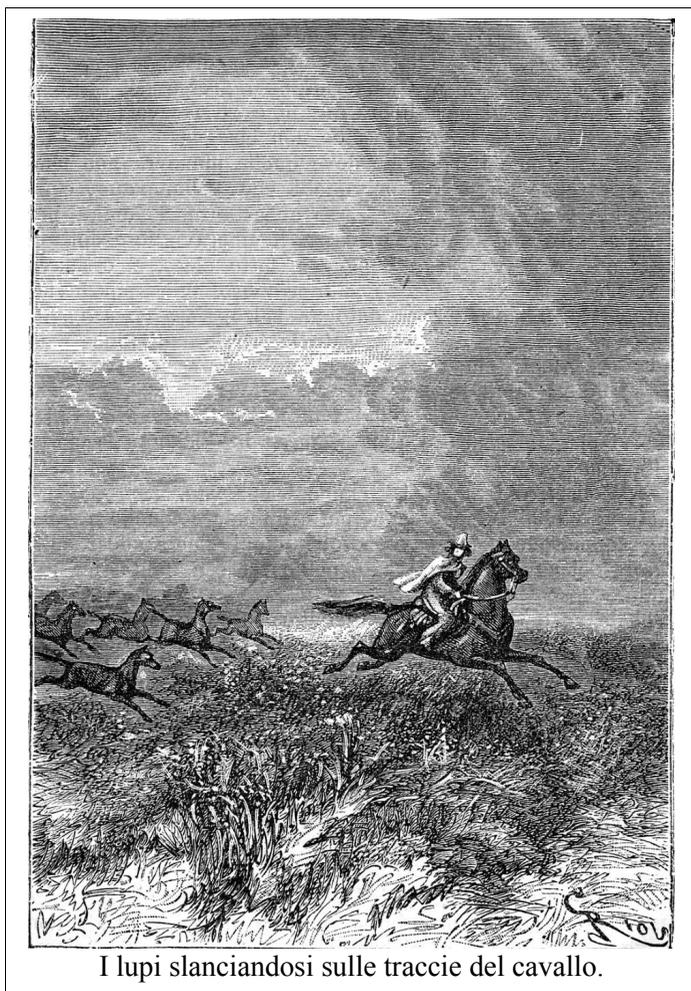
A stento Glenarvan e Thalcave ebbero il tempo di veder Robert che, abbrancato alla criniera di Thaouka, spariva nelle tenebre.

— Robert, disgraziato! esclamò Glenarvan.

Ma lo stesso Indiano non potè intendere quelle parole, chè scoppiarono urla spaventevoli; i lupi slanciandosi sulle tracce del cavallo, fuggivano nell'ovest con fantastica rapidità.

Thalcave e Glenarvan si precipitarono fuor della ramada. Già la pianura s'era rifatta tranquilla, ed a mala

pena poterono intravedere una linea moventesi che ondeggiava lontanamente nelle ombre della notte.



Glenarvan cadde al suolo sfinito, disperato, congiungendo le mani. Guardò Thalcave. L'Indiano sorrideva colla sua calma consueta.

— Thaouka, buon cavallo! bravo fanciullo! si salverà! ripeteva avvalorando le parole con un cenno del capo.

— E se cade? disse Glenarvan.

— Non cadrà.

Non ostante la fiducia di Thalcave, il resto della notte passò per il povero lord in spaventose angosce. Egli non aveva nemmeno più coscienza del pericolo scomparso insieme coll'orda dei lupi. Voleva correre in traccia di Robert, ma l'Indiano lo trattenne facendogli comprendere che i cavalli non potevano raggiungerlo, che Thaouka avea dovuto lasciarsi indietro i suoi nemici, che non si poteva trovarlo nelle tenebre, e che bisognava aspettare il giorno per andare in traccia di Robert.

Alle quattro del mattino cominciò a spuntar l'alba. Le brume condensate all'orizzonte si colorarono in breve di pallide luci; una limpida rugiada si stendeva sulla pianura, e le alte erbe incominciavano ad agitarsi alle prime brezze del mattino.

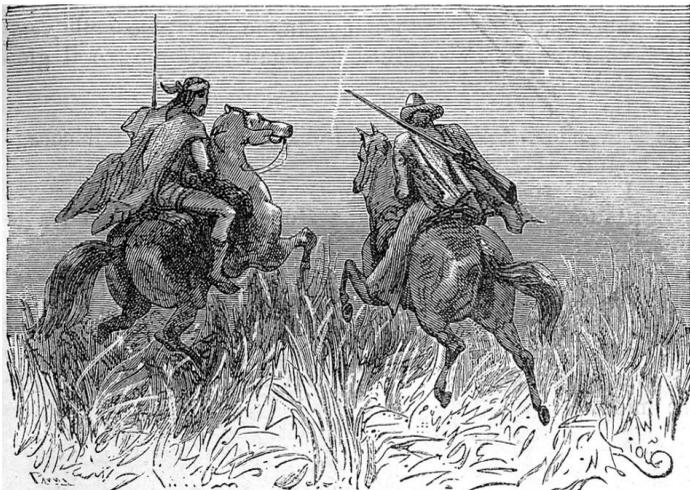
Il momento di partire era giunto.

— In cammino, disse l'Indiano.

Glenarvan non rispose, ma balzò sul cavallo di Robert. Poco dopo i due cavalieri galoppavano verso l'ovest, risalendo la linea dritta da cui i loro compagni non dovevano scostarsi. Per un'ora corsero di tal guisa con prodigiosa velocità, cercando Robert cogli occhi e temendo ad ogni istante d'incontrarne il cadavere insanguinato. Glenarvan lacerava i fianchi del cavallo collo sperone. Finalmente si udirono alcuni colpi di fucile, ad intervalli regolari come un segnale di riconoscimento.

— Son dessi! esclamò Glenarvan.

Thalcave ed egli spinsero i cavalli con maggior rapidità e pochi istanti dopo raggiunsero il drappello condotto da Paganel. Un grido sfuggì dal petto di Glenarvan. Robert era là, vivo, vivissimo, in groppa al superbo Thaouka che nitì di piacere rivedendo il padrone



— Ah! fanciullo mio, fanciullo mio, esclamò Glenarvan con indicibile espressione di tenerezza.

E Robert ed egli mettendo piede a terra si buttarono nelle braccia l'un dell'altro; poi venne la volta dell'Indiano per stringersi al petto il coraggioso figlio del capitano Grant.

— Egli vive, egli vive! esclamava Glenarvan.

— Sì, rispose Robert, e grazie a Thaouka.

L'Indiano non avea aspettato queste parole di gratitudine per ringraziare il suo cavallo, ed in quel mentre gli

parlava e lo abbracciava come se umano sangue scorresse nelle vene del fiero animale: Poi voltosi a Paganel gli mostrò il giovane Robert, e disse:

— Un eroe!

E servendosi della metafora indiana che esprime il coraggio, aggiunse:

— I suoi speroni non hanno tremato.

Frattanto Glenarvan diceva a Robert, stringendolo fra le braccia:

— Perchè figlio mio, perchè non hai tu lasciato che Thalcave ed io tentassimo quest'ultima prova per salvarti?

— Milord, rispose il fanciullo coll'accento della più viva gratitudine, non toccava forse a me il sacrificio? Thalcave mi aveva già salvato la vita, e voi andate a salvare il padre mio!

CAPITOLO XX.

LE PIANURE ARGENTINE.

Dopo le prime tenerezze del ritorno, Paganel, Austin, Wilson, Mulrady, tutti insomma coloro ch'eran rimasti indietro, salvo forse il maggiore Mac Nabbs, s'avvidero d'una cosa; cioè ch'essi morivano di sete. Per buona sorte il Guamini scorreva poco lungi. Si ripigliò adunque il viaggio, ed alle sei del mattino il piccolo drappel-

lo giunse presso al recinto. In vederlo coperto tutt'intorno di cadaveri di lupi, fu facile comprendere la violenza dell'assalto e il vigore della difesa. Poco dopo i viaggiatori largamente dissetati si accinsero ad una colazione fenomenale nel recinto della ramada.

I filetti di nandou furono dichiarati eccellenti, e la tatusa, arrostita entro il suo guscio, parve un boccone delizioso.

— Mangiarne ragionevolmente, disse Paganel, sarebbe ingratitude verso la Provvidenza, bisogna mangiarne troppo.

E ne mangiò troppo, ma non stette perciò più male grazie alla limpida acqua dal Guamini che gli parve fornita di eccellenti qualità digestive.

Alle due del mattino Glenarvan, non volendo ricadere negli errori di Annibale a Capua, diede l'ordine della partenza. Gli otri di cuoio furono ricolmi d'acqua e si partì.

I cavalli ben ristorati mostrarono molto ardore, e mantennero quasi sempre l'andatura del piccolo galoppo da caccia. Il paese più umido diveniva insieme più fertile, ma sempre deserto. Nessun incidente avvenne nelle giornate del 2 e del 3 novembre, ed alla sera i viaggiatori, già rotti dalle fatiche delle lunghe camminate, si attendarono al confine Pampas sulle frontiere della provincia di Buenos-Ayres. Aveano lasciato la baia di Talcahuano il 14 ottobre; così dunque in ventidue giorni s'eran percorse felicemente quattrocento cinquanta miglia, vale a dire circa due terzi del cammino.

Il domani mattina si passò la linea convenzionale che

separa le pianure argentine dalle regioni dei Pampas.

Gli è là che Thalcave sperava d'incontrare i cacichi, nelle mani dei quali non dubitava di trovare Harry Grant ed i suoi due compagni di schiavitù.

Delle quattordici provincie che compongono la repubblica Argentina, quella di Buenos-Ayres è insieme la più vasta e la più popolata. La sua frontiera confina coi territorî Indiani del sud, tra il sessantaquattresimo e il sessantacinquesimo grado. Il suo territorio è maravigliosamente fertile, e un clima particolarmente salubre regna in quelle pianure coperte di graminacee e di leguminose arborescenti, d'una orizzontalità quasi perfetta fino al piede delle sierras Tandil e Tapalquem.

Dacchè avevano lasciato il Guamini, i viaggiatori si avvidero non senza gran soddisfazione, d'un miglioramento notevole della temperatura, la cui media non oltrepassava i 17 centigradi, grazie ai venti impetuosi e freddi della Patagonia che agitano di continuo le onde ammosferiche. Animali ed uomini non avevano dunque alcun motivo di lamentarsi, dopo d'aver cotanto sofferto la siccità ed il calore. S'andava innanzi con ardore e con confidenza; ma checchè avesse detto Thalcave, il paese sembrava interamente inabitato, o per usare un vocabolo più proprio «disabitato.»

Sovente la linea dell'est rasentò o tagliò piccole lagune, fatte ora d'acque dolci, ora di acque salmastre. Sulle loro sponde riparate dai cespugli, saltellavano agili reatini e cantavano allegre lodolette in compagnia di «targaras» che rivaleggiano pei colori cogli scintillanti coli-

bri. Quei vaghi uccelli battevano allegramente le ali senza punto badare agli stornelli militari che pompeggiavano sugli argini colle loro spalline e coi loro petti rossi. Dai cespugli spinosi dondolava come un'amaca di cereali il mobile nido degli «annubis» e sulla sponda della laguna magnifici fenicotteri³⁷ camminavano a drappelli regolari, spiegando al vento le loro ali color di fuoco. Si vedevano i loro nidi aggruppati a migliaia, in forma di con tronchi, alti un piede e formanti come una piccola città. I fenicotteri non parevano inquietarsi molto per l'appressarsi dei viaggiatori, la qual cosa non andava molto a genio del dotto Paganel.

— Da gran tempo, diss'egli al maggiore, io sono curioso di veder volare un fenicottero.

— Buono! disse il maggiore.

— E poichè ora ne trovo l'occasione, ne approfitto.

— Profittatene, Paganel.

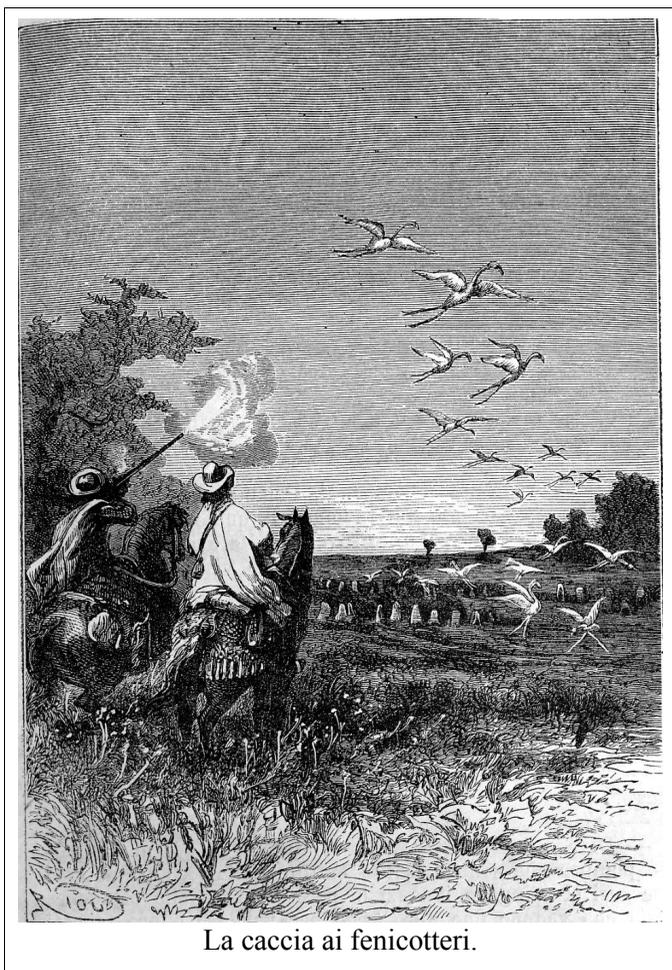
— Venite meco, maggiore, e tu pure, Robert, ho bisogno di testimoni.

E Paganel, lasciando che i compagni andassero innanzi, si diresse, seguito da Robert Grant e dal maggiore, verso lo stormo di fenicotteri.

Giunto a tiro, sparò una schioppettata a polvere, non volendo versare inutilmente il sangue d'un uccello. E tutti i fenicotteri si levarono a volo di comune accordo, intanto che Paganel li osservava attentamente attraverso gli occhiali.

37 In francese *flamant* (*fiammeggiante*), così detto per il color di fuoco delle sue ali. (Nota del Traduttore).

— Ebbene, diss'egli al maggiore, quando gli uccelli furono scomparsi, li avete visti volare?



La caccia ai fenicotteri.

— Sì, certo, rispose Mac Nabbs, non sono già cieco.

— E vi parve che volando rassomigliassero a frecce impennate?

— Niente affatto.

— Niente affatto, aggiunse Robert.

— Ne era sicuro, riprese a dire lo scienziato con accento di soddisfazione; questo non impedì al più orgoglioso fra i modesti, al mio illustre compatriota Chateaubriand, di fare una comparazione inesatta fra i fenicotteri e le frecce! Vedi Robert, la comparazione è la figura rettorica più pericolosa ch'io mi conosca. Diffidane per tutta la vita, e non servirtene che in casi estremi.

— Siete soddisfatto del vostro esperimento? disse il maggiore.

— Soddissfattissimo.

— Anch'io, ma affrettiamo i nostri cavalli perchè il vostro illustre Chateaubriand ne ha fatti rimaner indietro un miglio.

Com'ebbe raggiunto i compagni, Paganel trovò Glenarvan in gran conversazione coll'Indiano, il quale non sembrava comprenderlo. Thalcave s'era soventi volte arrestato per osservare l'orizzonte, ed ogni volta il suo viso avea espresso un vivo stupore.

Glenarvan, non vedendosi al fianco l'interprete consueto, avea fatto prova ma invano d'interrogar l'Indiano, e però appena vide lo scienziato gli gridò:

— Venite dunque, amico Paganel, Thalcave ed io non riusciamo a comprenderci.

Paganel parlò per alcuni minuti col Patagone, poi volgendosi a Glenarvan:

— Thalcave si meraviglia d'un fatto che è davvero bizzarro.

— Quale?

— Di non incontrare Indiani nè traccie d'Indiani in queste pianure che sono di solito battute dalle loro bande, sia che essi si spingano innanzi le pecore rubate alle estancias, ossia che vadano fino alle Ande per vendere i loro tappeti di zorillo ed i loro scudisci di cuoio intrecciato.

— E a che cosa attribuisce Thalcave codesto abbandono ?

— Non lo sa dire; solo se ne meraviglia.

— Ma quale Indiani contava egli di trovare in questa parte della Pampa?

— Precisamente quelli che ebbero i prigionieri stranieri fra le loro mani; gl'indigeni comandati dai cacichi Calfoucoura, Catriel o Yanchetruz.

— E chi sono costoro?

— Capibanda potentissimi trent'anni sono, prima che fossero respinti al di là delle sierras. Dopo quel tempo eglino si sono assoggettati quanto un Indiano può assoggettarsi, e percorrono la prateria della Pampasia così come la provincia di Buenos-Ayres; mi stupisco dunque al pari di Thalcave di non incontrare le loro traccie in un paese in cui fanno generalmente il mestiere di salteadores³⁸.

— Ma allora, domandò Glenarvan, a qual partito dobbiamo appigliarci?

— Io vo' saperlo, rispose Paganel.

E dopo alcuni istanti di conversazione con Thalcave, disse:

38 Predatori.

— Ecco il parer suo che mi pare molto savio. Bisogna continuare la nostra via all'est fino al forte Indipendenza — è il nostro cammino — colà se non avremo notizie del capitano Grant, sapremo almeno che ne sia degli Indiani della pianura argentina.

— Codesto forte Indipendenza è lontano?

— No, è posto nella sierra Tandil, a una sessantina di miglia.

— E vi arriveremo?...

— Dopo domani sera.

Glenarvan fu molto sgominato da questo incidente; non trovare un Indiano nella Pampa, era tal cosa che non si sarebbe certo aspettato; di solito ve ne hanno troppi; bisognava adunque che una causa affatto speciale li avesse allontanati. Ma, e questo era il più, se Harry Grant era prigioniero di una di quelle tribù, era egli stato trascinato nel nord o nel sud? Quel dubbio inquietò molto Glenarvan. Si trattava di conservare ad ogni costo le tracce del capitano. E dopo tutto, il meglio era di seguire il consiglio di Thalcave e di spingersi fino al villaggio di Tandil. Colà almeno si troverebbe a chi parlare.

Verso le quattro pomeridiane fu segnalata all'orizzonte una collina che poteva parere una montagna in un paese tanto piano. Era la sierra Tapalquem, ai piedi della quale i viaggiatori si attendarono nella notte seguente.

Il passaggio di quella sierra si compì il domani con somma facilità, seguendo ondulazioni sabbiose di un terreno a facili pendii. Una simile sierra non poteva essere presa sul serio da persone che avevano passato la

Cordigliera delle Ande, ed i cavalli allentarono appena il passo rapido. Al mezzodì si passò il forte abbandonato di Tapalquem, primo anello di quella catena di fortilizî posta sul lembo del sud contro i predatori indigeni. Ma con crescente meraviglia di Thalcave non si trovò alcuna traccia d'Indiani. Nondimeno verso il mezzodì tre scorridori delle praterie, bene armati e su buoni cavalli, osservarono per un istante il picciolo drappello, ma non si lasciarono accostare e fuggirono con incredibile velocità. Glenarvan era furibondo.

— Gauchos, disse il Patagone dando a quegli indigeni il nome che aveva occasionato una discussione fra il maggiore e Paganel.

— Ah, Gauchos! rispose Mac Nabbs: ebbene, Paganel, oggi il vento del nord non soffia; che cosa pensate voi di quegli animali?

— Io penso che m'hanno l'aria di malandrini, rispose Paganel.

— E dall'averne l'aria all'esserlo, mio caro scienziato?

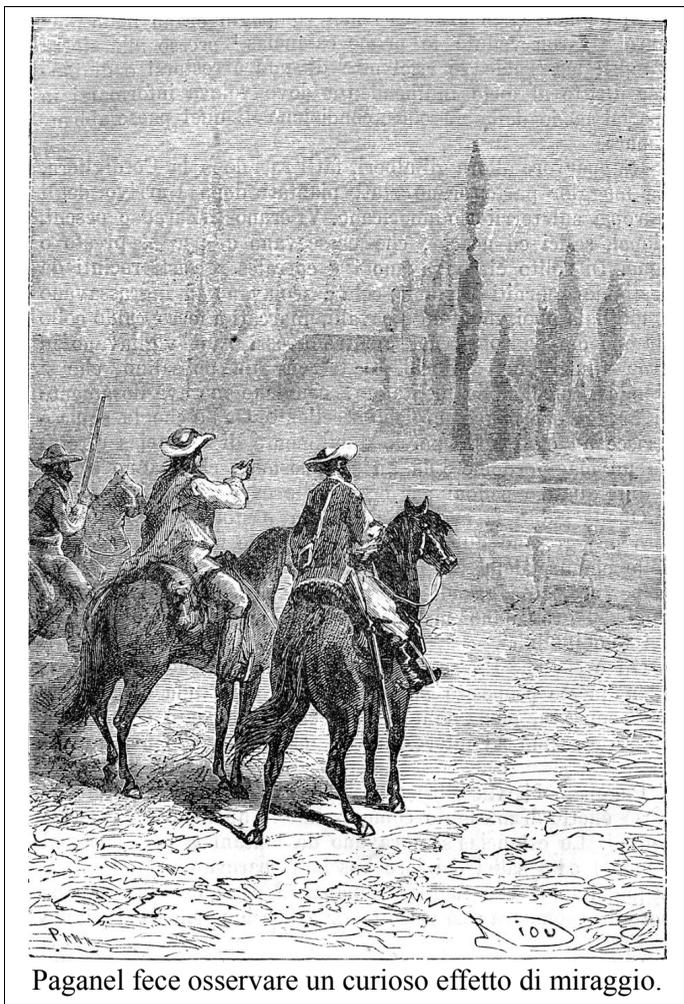
— Non v'ha che un passo, mio caro maggiore.

La confessione di Paganel fu seguita da una risata generale che non lo sgominò punto. Anzi egli fe' in proposito di quegli Indiani una curiosissima osservazione.

— Ho letto in qualche luogo, diss'egli, che nell'arabo la bocca ha una rara espressione di ferocia, mentre l'espressione umana si trova nello sguardo. Ebbene nel selvaggio americano si trova il contrario; costoro han l'occhio in special modo cattivo.

Un fisionomista di professione non avrebbe detto me-

glio per caratterizzare la razza indiana.



Paganel fece osservare un curioso effetto di miraggio.

Frattanto, stando agli ordini di Thalcave, si camminava in crocchio serrato; per quanto il paese fosse deserto bisognava temere le sorprese; ma la precauzione fu inu-

tile, e nella sera medesima la comitiva si attendava in un'ampia tolderia abbandonata, dove il cacico Catriel riuniva di solito le sue bande d'indigeni. Dall'ispezione del terreno e dalla mancanza di recenti traccie, il Patagone riconobbe che la prateria non era stata occupata da gran tempo.

Al domani Glenarvan ed i suoi compagni erano nella pianura e furon vedute le prime estancias³⁹ presso alla sierra Tandil; ma Thalcave risolvette di non arrestarsi e di mover diritto al forte Indipendenza dove voleva informarsi in special modo della singolare condizione di quel paese abbandonato.

Riapparvero allora gli alberi, fatti rari dopo la Cordigliera. La maggior parte erano stati piantati dopo l'arrivo degli Europei sul territorio americano. Vi erano a Zaradac peschi, pioppi, salici ed acacie, che crescevano di per sè presto e bene. Di solito circondavano i «corrales» vasti recinti da bestiame guerniti di piuoli; colà pascolavano ed ingrassavano a migliaia buoi, montoni e cavalli, marcati a ferro caldo collo stampo del padrone, nel mentre grossi cani vigilavano in gran numero nei dintorni. Il terreno un po' salino, che si stende a' piedi delle montagne, conviene meravigliosamente ai greggi e produce un fieno eccellente. Ond'è che lo si preferisce ad ogni altro per lo stabilimento di estancias dirette da un maggiordomo e da un sottobosman, che hanno a' loro ordini quattro pedoni per ogni mille capi di bestiame.

39 Si designano col nome di *estancias* i grandi stabilimenti della pianura argentina destinati all'allevamento del bestiame.

Quella gente fa la vita dei gran pastori della Bibbia; i loro greggi sono numerosi, più forse che non fossero quelli delle pianure della Mesopotamia, ma qui la famiglia manca al pastore, ed i grandi «estanceros» della Pampa hanno tutti del grossolano mercante di buoi e nulla del patriarca dei tempi biblici.

Gli è ciò che Paganel spiegò benissimo ai suoi compagni; ed a questo proposito si lasciò andare ad una discussione antropologica, piena d'interesse circa il confronto delle razze. Riuscì persino ad interessare il maggiore, che non lo nascose.

Paganel ebbe in oltre occasione di far osservare un curioso effetto di miraggio comunissimo in quelle pianure orizzontali. Le estancias sembravano da lontani grandi isole, ed i pioppi ed i salici dei loro boschetti parevan riflessi in un'acqua limpida che fuggiva innanzi ai passi dei viaggiatori; ma l'illusione era così perfetta, che l'occhio non vi si poteva avvezzare.

In quella giornata del 6 novembre s'incontrarono molte estancias ed anche uno o due saladeros; gli è colà che il bestiame, dopo di essere stato ingrassato nei pascoli succulenti, viene a porgere la gola al coltello del beccaio. Il saladero, come accenna la parola, è il luogo in cui si salano le carni; è alla fine della primavera che incominciano quei lavori ripugnanti. I «saladores» vanno allora in cerca degli animali al corral; li afferrano col lazo, che maneggiano destramente, e li trascinano al saladero, dove buoi, tori, vacche e montoni sono uccisi a centinaia, scuoiati e squartati. Ma soventi volte i tori

non si lasciano prendere senza resistenza; lo scorticatore si trasforma allora in toreador, ed egli fa quel mestiere pericoloso con una abilità e, bisogna dirlo, con una ferocia poco comune. Dopo tutto, siffatte beccherie offrono un orribile spettacolo. Nulla è più ributtante dei dintorni d'un saladero; da quegli orribili recinti escono, insieme colle fetide emanazioni, feroci grida di scuoiatori, sinistri latrati di cani, urla prolungate di animali spiranti, nel mentre che gli urubus e gli auras, grandi avvoltoi della pianura argentina, giungendo a migliaia da venti leghe all'intorno, contendono ai beccai i frantumi ancora palpitanti delle loro vittime.

In quel momento però i saladeros erano muti, tranquilli e disabitati. L'ora delle immense carneficine non era ancor suonata.

Thalcave affrettava il passo volendo giungere nella medesima sera al forte Indipendenza. I cavalli, eccitati dai loro padroni e seguendo l'esempio di Thaouka, volavano attraverso le alte graminacee. S'incontravano molte fattorie merlate e difese da profondi fossati; la casa principale era provvista d'una terrazza, dall'alto della quale gli abitanti, ordinati militarmente, potevano fare alle schioppettate coi predatori delle pianure. Glenarvan avrebbe forse trovato colà le informazioni che cercava, ma era cosa più sicura andare al villaggio di Tandil. Laonde non si arrestarono; si passò a guado il rio de los Huesos, ed alcune miglia più oltre il Chapaleofu. Non andò molto che la sierra Tandil offrì alla zampa dei cavalli l'erbose tappeto delle sue prime falde, ed un'ora

dopo apparve il villaggio in fondo d'una stretta gola, dominato dalle mura merlate del forte Indipendenza.

CAPITOLO XXI.

IL FORTE INDIPENDENZA.

La sierra Tandil si eleva per ben mille piedi sopra il livello del mare. È una catena primordiale, vale a dire anteriore ad ogni creazione organica e metamorfica, in questo significato che la sua testura e la sua composizione si sono poco alla volta modificate per opera del calore interno. È formata d'una successione semicircolare di colline di gneiss coperte di zolle; il distretto di Tandil, al quale ha dato il suo nome, comprende tutto il sud della provincia di Buenos-Ayres, ed è terminato da un versante che manda verso il nord i rivi nati nelle sue falde.

Quel distretto contiene circa quattromila abitanti, ed il suo capoluogo è il villaggio di Tandil, posto al piede dei gioghi settentrionali della sierra, sotto la protezione del forte Indipendenza. La sua posizione sull'importante ruscello del Chapaleofu è felicissima. Cosa singolare, che non poteva essere ignota a Paganel, era questa che il villaggio fosse specialmente popolato da Baschi francesi e da coloni italiani. Fu in fatti la Francia che fondò i primi stabilimenti stranieri in quella parte inferiore della Plata. Nel 1828 fu costruito dal francese Parchappe il forte In-

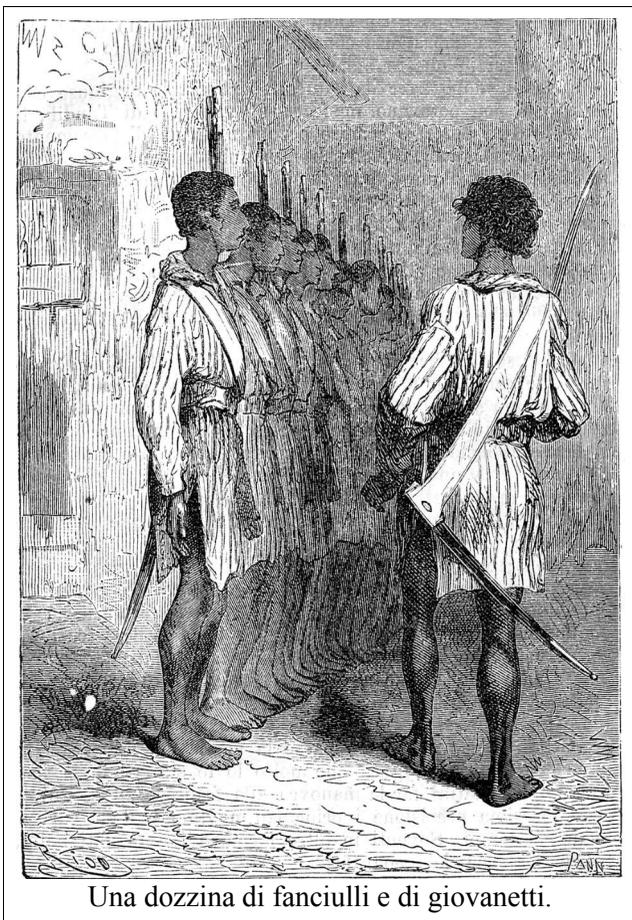
dipendenza che doveva proteggere il paese contro le ripetute invasioni degli Indiani. Uno scienziato di prim'ordine secondò quel francese in siffatta intrapresa, voglio dire Alcide d'Orbigny, il quale meglio d'ogni altro conobbe, studiò e descrisse tutti i paesi meridionali dell'America del Sud.

Codesto villaggio di Tandil è un punto di una certa importanza; per mezzo delle sue «galeras,» gran carrette da buoi, molto acconcie a seguire le vie della pianura, comunica in dodici giorni con Buenos-Ayres; d'onde un commercio abbastanza operoso; il villaggio manda alla città il bestiame delle sue estancias, le carni salate dei suoi saladeros ed i curiosissimi prodotti dell'industria italiana, quali le stoffe di cotone, i tessuti di lana, i lavori così ricercati degli intrecciatori di cuoio. E però Tandil, senza contare un certo numero di case abbastanza comode, comprende scuole e chiese per istruirsi in questo mondo e nell'altro.

Paganel, dopo aver dati questi particolari, aggiunse che le notizie non potevano mancare al villaggio di Tandil; il forte, d'altra parte, è sempre occupato da un distaccamento di truppe nazionali. Glenarvan fece dunque mettere i cavalli nella scuderia d'una «fonda» di buona apparenza; poi Paganel, il maggiore, Robert e lui, guidati da Thalcave, si diressero verso il forte Indipendenza.

Dopo qualche minuto di salita sopra un dei gioghi della sierra, arrivarono alla porta di soccorso, custodita neglentemente da una sentinella argentina. Passarono senza difficoltà, ciò che indicava una grande incuria o

un'estrema sicurezza.



Una dozzina di fanciulli e di giovanetti.

Alcuni soldati facevano allora gli esercizi sulla piattaforma del forte; ma il più vecchio di essi aveva vent'anni, ed il più giovane sette anni appena. Per dir vero, erano una dozzina di fanciulli e di giovanetti che schermeggiavano benino. Il loro uniforme consisteva in una camicia rigata, annodata alla cintola da una cintura di

cuoio: di brache o di kilt scozzese non era questione, e la mitezza della temperatura giustificava la leggerezza di quel costume. Sulle prime Paganel si fece un buon concetto d'un governo che non si rovinava in galloni; ciascuno di quei giovinetti portava un fucile a percussione ed una sciabola; ma la sciabola era troppo lunga ed il fucile troppo pesante. Tutti avevano la faccia arsiccia ed una certa somiglianza di famiglia. Il caporale istruttore che li comandava era pure somigliante ai soldati; dovevano essere ed erano veramente dodici fratelli che facevano la manovra sotto gli ordini del tredicesimo.

Paganel non ne fe' meraviglia; egli conosceva la statistica argentina e sapeva che nel paese la media dei figli passa i nove per famiglia. Ma ciò che molto lo fe' stupire fu il vedere quei soldatini far la manovra alla francese ed eseguire colla massima precisione i principali movimenti della carica in dodici tempi. Soventi in oltre i comandi eran dati nella lingua materna del geografo:

— Ecco una cosa singolare, diss'egli.

Ma Glenarvan non era venuto al forte Indipendenza per veder dei monelli a far l'esercizio e meno ancora per occuparsi della loro nazionalità od origine. Non diede dunque a Paganel il tempo di meravigliarsi più oltre, e lo pregò di chiedere del capo della guarnigione. Paganel obbedì, ed uno dei soldati argentini si diresse verso una casicciuola che serviva da caserma.

Alcuni istanti dopo apparve il comandante in persona. Era uomo sulla cinquantina, vigoroso, dall'aspetto militare, dai ruvidi mustacchi, i pomelli delle gote sporgenti,

i capelli brizzolati, l'occhio imperioso, almeno da quanto si poteva giudicare attraverso i turbini di fumo che uscivano dalla sua pipa a corta cannuccia. I modi di lui richiamarono in mente a Paganel quelli dei vecchi sergenti del suo paese.

Thalcave, rivolgendosi al comandante, gli presentò lord Glenarvan ed i suoi compagni. Nel mentre ch'egli parlava, il comandante non cessava di guardare in volto Paganel con una insistenza imbarazzante. Lo scienziato non sapeva dove quel soldato volesse parare, e stava per interrogarlo, quando l'altro gli prese la mano senza complimenti e disse con allegra voce nella lingua del geografo:

— Un Francese?

— Sì, un Francese, rispose Paganel.

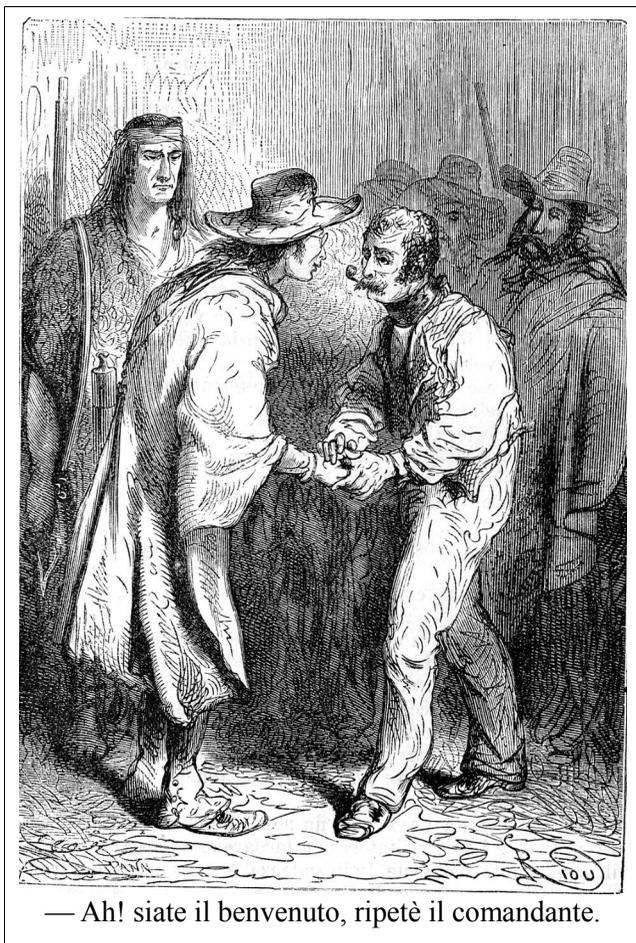
— Ah! siate il benvenuto! Sono francese anch'io, ripeté il comandante scotendo il braccio dello scienziato con una vigoria pericolosa.

— È uno dei vostri amici? domandò il maggiore a Paganel.

— Affè, rispose costui con una certa fierezza, si hanno amici nelle cinque parti del mondo.

E dopo aver liberato non senza fatica la mano dalla morsa vivente che lo stringeva, entrò a conversare col robusto comandante. Glenarvan avrebbe pur voluto dire una parola rispetto alle sue faccende; ma il militare raccontava la sua storia e non pareva disposto ad arrestarsi per via. Vi vedeva che quel brav'uomo aveva lasciato la Francia da gran tempo ed avea dimenticato, se non le

parole, almeno la maniera di metterle insieme.



— Ah! siate il benvenuto, ripetè il comandante.

Parlava press'a poco come un negro delle colonie francesi. In fatti – e i suoi visitatori non tardarono ad apprenderlo – il comandante del forte Indipendenza era un sergente francese; antico compagno di Parchappe.

Dopo la fondazione di quel forte, nel 1828, non lo

aveva più lasciato, ed ora lo comandava col consenso del governo argentino. Era un uomo di cinquant'anni, un Basco; si chiamava Manuel Ipharaguerre. Si vede che, se non era Spagnuolo, l'aveva scappata bella. Un anno dopo il suo arrivo nel paese, il sergente Manuel si fe' naturalizzare, si mise al servizio nell'armata argentina e sposò una brava Indiana, che allattava allora due gemelli di sei mesi; due maschi ben inteso, però che la degna compagna del sergente non si sarebbe permesso di dargli delle figlie. Manuel non immaginava altro stato fuorchè il militare, e sperava col tempo e coll'aiuto di Dio di offrire alla Repubblica una compagnia intera di giovani soldati.

— Li avete visti? diss'egli; belli! buoni soldati! José! Juan! Miquèle! Pepe! Pepe, sette anni! morde di già la cartuccia.

Pepe, intendendosi complimentare, raccolse i piedini e presentò l'arme con una grazia perfetta.

— Farà carriera! aggiunse il sergente. Un giorno, colonnello maggiore o brigadiere generale!

Il sergente Manuel si mostrava così felice che non bisognava contraddirlo nè circa il mestiere delle armi, nè sull'avvenire serbato alla sua bellicosa progenie; era felice, e siccome disse Goethe: «nulla di ciò che ne rende felici è illusione.»

Tutta quella storia durò un quarto d'ora con gran stupore di Thalcave; l'Indiano non poteva comprendere che tante parole uscissero da una bocca sola; nessuno interrompeva il comandante. Ma poichè convien pure che un

sergente, quand'anche sia un sergente francese, finisca di parlare, Manuel si tacque, non senza aver obbligato i suoi ospiti a seguirlo in casa sua. Costoro si rassegnarono ad essere presentati alla signora Ipharaguerre, la quale parve loro una «buona persona,» se pure codesta espressione del vecchio mondo può adoperarsi a proposito di una Indiana.

Quand'ebbero fatto tutti i suoi voleri, il sergente domandò agli ospiti che cosa gli procurasse l'onore della loro visita; era quello il momento di spiegarsi.

Paganel, prendendo la parola in francese, gli raccontò tutto il viaggio attraverso i Pampas e finì domandando la ragione per cui gl'Indiani avessero abbandonato il paese.

— Ah!... nessuno!... rispose il sergente stringendosi nelle spalle. In fatti!... nessuno!... noi colle mani in mano... nulla da fare!

— Ma perchè?

— Guerra.

— Guerra?

— Sì! guerra civile...

— Guerra civile? soggiunse Paganel, il quale senza badarvi si metteva a «parlar negro.»

— Sì, guerra fra Paraguaiani e Buenos-Ayriani, rispose il sergente.

— Ebbene?

— Ebbene, tutti gli Indiani nel nord, dietro il generale Flores. Gli Indiani predatori, predano.

— Ma i cacichi?

— I cacichi con essi.

- Come! Catriel?
- Niente Catriel.
- E Calfoucoura?
- Niente Calfoucoura.
- E Yanchetruz?
- Niente Yanchetruz!

Codesta risposta fu riferita a Thalcave, il quale crollò il capo in modo d'affermazione; in fatti – Thalcave lo ignorava, o se n'era dimenticato – una guerra civile che doveva dar occasione all'intervento del Brasile decimava i due partiti della Repubblica. In quelle intestine lotte gli Indiani hanno tutto da guadagnare, e non si lasciavano sfuggire così belle occasioni di predare; però il sergente non s'ingannava dando all'abbandono della Pampa la ragione di una guerra civile che avveniva nel nord delle provincie argentine.

Se non che codesto avvenimento contrastava co' disegni di Glenarvan; in fatti, se Harry Grant era prigioniero dei cacichi, avea dovuto esser trascinato con essi fino alle frontiere del nord; e se così era, come ritrovarlo? Bisognava tentare una ricerca pericolosa e quasi inutile fino ai confini settentrionali della Pampa? Era un grave quesito, che doveva essere gravemente discusso.

Pure una domanda importante poteva ancora essere fatta al sergente; e fu il maggiore che la fece nel mentre i suoi amici si guardavano in silenzio.

— Il sergente aveva egli inteso dire che degli Europei fossero tratti prigionieri dai cacichi della Pampa?

Manuel pensò alcuni istanti come uomo che raduna le

sue memorie.

— Sì, disse finalmente.

— Ah! esclamò Glenarvan, attaccandosi ad una nuova speranza.

Paganel, Mac Nabbs, Robert e lui si fecero intorno al sergente.

— Parlate! parlate! dicevano guardandolo con occhio intento.

— Sono già alcuni anni, rispose Manuel, sì... proprio... prigionieri europei... ma giammai visti...

— Alcuni anni, soggiunse Glenarvan, v'ingannate... La data del naufragio è precisa... La *Britannia* si perdet-
te nel giugno 1862... Sono adunque meno di due anni.

— Oh! assai più, milord.

— Impossibile, esclamò Paganel.

— Sì, davvero! Avvenne alla nascita di Pepe... si trattava di due uomini.

— No, tre! disse Glenarvan.

— Due, replicò il sergente in tono affermativo.

— Due! disse Glenarvan meravigliatissimo. Due In-
glesì?

— No, rispose il sergente; chi parla d'Inglesi? No... un Francese ed un Italiano.

— Un Italiano che fu massacrato dai Poyuches? chiese Paganel.

— Sì! ed appresi di poi... il Francese salvato.

— Salvato! esclamò il giovane Robert, che pendeva dalle labbra del sergente.

— Sì, salvato dalle mani degli Indiani, rispose Ma-

nuel.

Ciascuno guardava lo scienziato, che si picchiava la fronte disperatamente.

— Ah! io comprendo, diss'egli infine; tutto è chiaro, tutto si spiega !

— Ma di che si tratta? domandò Glenarvan, inquieto ed impazientito.

— Amici miei, rispose Paganel prendendo le mani di Robert, convien rassegnarci ad un grave disinganno; abbiamo seguito una falsa traccia; non si tratta qui del capitano, ma d'un mio compatriota, il cui compagno, Marco Vasello, fu in fatti assassinato dai Poyuches, d'un Francese che più volte accompagnò quei crudeli Indiani fino alle rive del Colorado e che, dopo essere sfuggito avventurosamente dalle loro mani, rivide la Francia. Credendo di seguire le tracce di Harry Grant, noi ci siamo posti dietro quelle del giovane Guinnard⁴⁰.

Un profondo silenzio accolse questa dichiarazione; l'errore era evidente. I particolari dati dal sergente, la nazionalità del prigioniero, l'assassinio del suo compagno, la sua evasione dalle mani dell'Indiano, ogni cosa concordava. Glenarvan guardava Thalcave in aria sbi-gottita. Allora l'Indiano prese a dire:

— Non avete mai inteso parlare di tre Inglesi prigionieri?

40 A. Guinnard fu in fatti prigioniero degli Indiani Poyuches per tre anni, dal 1856 al 1859. Egli sopportò con estremo coraggio le terribili prove a cui fu assoggettato, e riuscì finalmente a fuggire attraversando le Ande nelle gole di Upsallata. Rivide la Francia nel 1861, ed era uno dei colleghi dell'onorevole Paganel alla Società di Geografia.

— Mai, rispose Manuel... si avrebbe saputo a Tandill... io lo saprei... no, questo non è...

Glenarvan dopo tale risposta, non aveva più nulla a fare al forte Indipendenza; i suoi amici ed egli si ritirarono adunque non senza aver ringraziato il sergente e scambiato con lui alcune strette di mano.

Glenarvan era disperato di questo crollo intero delle sue speranze. Robert gli camminava al fianco senza dir nulla, cogli occhi umidi di lagrime. Glenarvan non trovava parole per consolarlo. Paganel gesticolava parlando fra sè e sè; il maggiore non apriva bocca, e Thalcave pareva ferito nel suo amor proprio d'Indiano per essersi sviato dietro una falsa pesta. Pure nessuno pensava a fargli carico d'un errore cotanto scusabile.

Si rientrò nella fonda.

Il desinare fu mesto. Certo nessuno di quegli uomini coraggiosi ed affezionati si doleva di tante fatiche inutilmente sopportate, di tanti pericoli corsi invano, ma ognuno vedeva svanire ad ogni istante le speranze di buon successo. Ed invero si poteva forse incontrare il capitano Grant fra la sierra Tandil ed il mare? No. Se qualche prigioniero fosse caduto in mano degli Indiani sulle coste dell'Atlantico, il sergente Manuel ne sarebbe stato certamente informato. Un avvenimento di tal natura non poteva sfuggire all'attenzione degli indigeni che fanno un commercio continuo da Tandil a Carmen, alla foce del Rio Negro. Ora fra trafficanti della pianura argentina si sa tutto e si dice tutto. Un solo partito rimaneva adunque: raggiungere senza indugio il *Duncan* al ri-

trovo fissato della punta di Medano.

Paganel avea domandato a Glenarvan il documento sulla fede del quale le loro ricerche erano così disgraziatamente uscite di strada. Lo rileggeva con collera non dissimulata, cercando di strappargli una nuova interpretazione.

— Codesto documento è tuttavia chiarissimo, ripeteva Glenarvan, e si spiega appuntino intorno al naufragio del capitano, e sul luogo della sua prigionia.

— Ebbene no, rispose il geografo picchiando un pugno sulla tavola, cento volte no! poichè Harry Grant non è nei Pampas, non è nemmeno in America. Ora questo documento deve dirne dov'egli sia, e lo dirà, amici miei, od io non mi chiamo più Jacques Paganel!

CAPITOLO XXII.

LA PIENA.

Una distanza di centocinquanta miglia separa il forte Indipendenza dalle sponde dell'Atlantico⁴¹. Salvo impreveduti ritardi, e certo improbabili, Glenarvan doveva in quattro giorni raggiungere il *Duncan*. Ma ritornare a bordo senza il capitano Grant, dopo di aver così interamente fallito nelle ricerche, era tal cosa a cui non poteva assoggettarsi. Però il domani non pensò a dare gli ordini

41 Circa sessanta leghe.

per la partenza; e fu il maggiore che si tolse il carico di far sellare i cavalli, di rinnovare le provviste e di stabilire i rilevamenti della strada. Grazie alla sua operosità il picciolo drappello alle otto del mattino scendeva i gioghi erbosi della sierra Tandil.

Glenarvan galoppava a fianco di Robert senza dir parola. La sua indole audace e determinata non gli permetteva di adattarsi a quella sconfitta con animo tranquillo; il cuore gli batteva forte, e gli ardeva il capo. Paganel, irritato dalle difficoltà, girava in tutti i versi le parole del documento per trarne una nuova indicazione; Thalcave, mutolo, lasciava a Thaouka la cura di guidarlo; il maggiore, sempre fiducioso, si rimaneva fermo al posto a guisa d'uomo sul quale nulla possa lo scoramento, e Tom Austin ed i suoi due marinai dividevano il tedio del loro padrone. Ad un dato punto un timido coniglio attraversò innanzi ad essi i sentieri della sierra, ed i superstiziosi Scozzesi si guardarono in volto.

— Cattivo presagio, disse Wilson.

— Sì, negli Highlands, rispose Mulrady.

— Ciò che è cattivo negli Highlands non è migliore qui, ribattè sentenziosamente Wilson.

Verso il mezzodì i viaggiatori avevano passato la sierra Tandil e trovato le pianure largamente ondulate che si stendono fino al mare. Ad ogni passo limpidi rios bagnavano quelle fertili regioni e andavano a perdersi in mezzo ai pascoli; il terreno ripigliava la sua normale orizzontalità come l'Oceano dopo una tempesta. Si erano passate le ultime montagne della Pampasia argentina,

e la monotona prateria stendeva sotto il passo dei cavalli l'ampio tappeto di verzura.

Il tempo era stato bello fino allora; ma il cielo aveva preso in quel giorno un aspetto sinistro. I cumuli di vapore prodotti dall'alta temperatura delle giornate antecedenti, disposti in fitte nuvole, minacciavano di sciogliersi in pioggia torrenziale. D'altra parte la vicinanza dell'Atlantico ed il vento d'ovest che vi domina da padrone, rendevano il clima di quelle regioni singolarmente umido. Lo si vedeva dalla fertilità del terreno, dalla grassa abbondanza dei pascoli e dalla loro cupa verdura. Pure per quel giorno le larghe nuvole non si sciolsero, ed alla sera i cavalli, dopo d'aver allegramente fatto una tappa di quaranta miglia, si arrestarono sull'orlo di profondi «canadas,» immensi fossati pieni d'acqua. Mancava ogni sorta di riparo; i ponchos servirono ad un tempo di tende e di coperte, e ciascuno s'addormentò sotto un cielo minaccioso che per buona sorte se ne stette pago alle minaccie.

Il domani, mano mano che la pianura si abbassava, si manifestò più ancora la presenza delle acque sotterranee. L'umidità trasudava da tutti i pori del suolo, nè andò molto che la via dell'est fu rotta da larghi stagni gli uni già profondi, gli altri incipienti. Fino a tanto che si trattò di semplici «lagunas,» depositi d'acqua ben circoscritti e liberi di piante acquatiche, i cavalli poterono cavarsene senza fatica. Ma in quei pantani moventisi detti «pentanos» era più difficile cosa; alte erbe si nascondevano, e per conoscere il pericolo bisognava esserci entro.

Quei marosi erano già stati fatali a più d'uno. In fatti Robert, che s'era spinto innanzi un mezzo miglio, ritornò indietro a galoppo ed esclamò:

— Signor Paganel, signor Paganel! una foresta di corna.

— Che! tu hai trovato una foresta di corna?

— Sì, od almeno un boschetto.

— Tu sogni, amico mio, replicò Paganel stringendosi nelle spalle.

— Non sogno, insistè Robert, vedrete voi stesso; singolare paese! vi si seminano le corna e crescono come le biade. Vorrei pure averne le sementi!

— Egli parla sul serio, disse il maggiore.

— Sì, signor maggiore, lo vedrete anche voi.

Robert non s'era ingannato, nè andò molto che si giunse innanzi ad un immenso campo di corna piantate regolarmente che si stendeva fin dove giungeva l'occhio. Era un vero boschetto, basso e fitto, singolarissimo.

— Ebbene? disse Robert.

— Ecco una cosa bizzarra, rispose Paganel rivolgendosi all'Indiano e interrogandolo.

— Le corna spuntan da terra, disse Thalcave, e i buoi sono di sotto.

— Che! esclamò Paganel, vi è forse una mandria seppellita nel fango?

— Sì, rispose il Patagone.

In fatti un intero gregge aveva trovato la morte in quel terreno; centinaia di buoi eran così periti l'uno a fianco dell'altro, soffocati nel vasto pantano. Quel fatto che avviene talvolta nella pianura argentina, non poteva

essere ignorato dall'Indiano, ed era un avvertimento di cui bisognava tener conto. Si girò intorno all'immensa ecatombe che avrebbe soddisfatto gli dèi più schizzinosi dell'antichità, ed un'ora dopo il campo di corna rimaneva due miglia indietro.

Thalcave osservava con una certa ansietà quello stato di cose che non sembrava ordinario. Si arrestava soventi e si drizzava sulle staffe.

La sua alta statura gli permetteva di abbracciare col l'occhio un vasto orizzonte, ma non vedendo nulla che potesse illuminarlo, ripigliava poco dopo il cammino interrotto, per arrestarsi ancora un miglio più oltre e scostarsi dalla linea seguita, e fare una punta di alcune miglia ora al nord, ora al sud, e rimettersi poi a capo della comitiva, senza dire nè che cosa sperasse, nè che cosa temesse. Quell'armeggio ripetuto più volte imbarazzò Paganel ed inquietò Glenarvan; però lo scienziato fu pregato di interrogare l'Indiano, la qual cosa egli fece subito.

Thalcave gli rispose che si meravigliava di veder la pianura impregnata d'acqua. Non mai a sua cognizione, e da che faceva il mestiere di guida, i suoi piedi avevano premuto un terreno così acquitrinoso; anche nella stagione delle gran piogge la campagna argentina offriva sempre dei passaggi praticabili.

— Ma a che cosa attribuire questa crescente umidità? domandò Paganel.

— Io non so, rispose l'Indiano, e quando lo sapessi!...

— Forse che i rios delle sierras, ingrossati dalle piogge, non straripano mai?

- Qualche volta.
- Ora forse?
- Forse, disse Thalcave.

Paganel dovette accontentarsi di questa mezza risposta e fe' conoscere a Glenarvan il risultato della sua conversazione.

- Che consiglia Thalcave? disse Glenarvan.
- Che bisogna fare? domandò Paganel al Patagone.
- Camminar spediti, rispose l'Indiano.

Consiglio più facile a dare che a seguire. I cavalli si affaticavano presto nel premere un terreno che mancava sotto i piedi. La depressione si accresceva sempre più, e quella parte della pianura poteva essere assomigliata ad un immenso basso fondo, in cui le acque invadenti dovevano accumularsi rapidamente.

Si affrettò il passo; ma quasi che non bastasse l'acqua che scorreva sotto i piedi, verso le due si aprirono le cateratte del cielo, e torrenti di pioggia tropicale si rovesciarono sulla pianura. Non fu mai miglior occasione di mostrarsi filosofo; siccome non v'era alcun mezzo di sottrarsi a quel diluvio, meglio era riceverlo stoicamente. I ponchos colavano acqua, ed i cappelli li bagnavano come una gronda. La frangia dei recados pareva fatta di fili liquidi, ed i cavalieri inzaccherati dalle loro cavalcature, le cui zampe si tuffavano ad ogni istante nei torrenti del suolo, erano esposti ad una duplice pioggia che veniva insieme dalla terra e dal cielo. E fu così che, bagnati, intirizziti e rotti dalla fatica, giunsero a sera ad un rancho miserabilissimo. Solo persone facile contentatura

potavano dargli il nome di ricovero, e viaggiatori alle strette acconsentire di ripararvi. Ma a Glenarvan ed a' suoi compagni non era lasciata la scelta; però si accoccolarono in quella capanna abbandonata, che avrebbe fatto schifiloso un Indiano dei Pampas. Fu acceso, non senza fatica, un meschino fuoco d'erba, che mandava più fumo che calore. Le raffiche di pioggia imperversavano al di fuori ed attraverso le stoppie imputridite, l'acqua cadeva a larghe gocce; se il focolare non si spense venti volte, gli è che venti volte Mulrady e Wilson lottarono contro l'invasione dell'acqua.

La cena poco ristorante fu triste. Mancava l'appetito. Solo il maggiore fece onore allo charqui umido e non perdette un boccone. L'impassibile Mac Nabbs era più forte degli avvenimenti. Quanto a Paganel, nella sua qualità di Francese, cercò di scherzare, ma la cosa non gli riuscì.

— I miei scherzi sono bagnati, diss'egli, non piglian fuoco.

Pure, siccome il meglio in quell'occasione era dormire, ciascuno cercò nel sonno un momentaneo obbligo delle fatiche. La notte fu cattiva. Le assi del rancho scricchiolavano minacciando di rompersi, ed il rancho stesso piegava sotto le spinte del vento come se volesse sfasciarsi ad ogni raffica. I disgraziati cavalli gemevano al di fuori, esposti a tutta l'inclemenza del cielo, ed i loro padroni non soffrivano meno nella meschina capanna. Ma il sonno finì col vincerla; Robert per il primo, chiudendo gli occhi, posò il capo sulle spalle di lord Glenar-

van, ed in brev'ora tutti gli ospiti del rancho dormivano sotto la guardia di Dio.

E pare che Dio facesse buona guardia, poichè la notte si compìe senza accidenti. Ognuno fu desto alla chiamata di Thaouka, il quale, sempre valoroso, nitriva al di fuori e scalpitava robustamente contro il muro della capanna. In mancanza di Thalcave, egli sapeva al bisogno dare il segnale della partenza, e gli si era debitori di tanto che non si poteva disobbedirlo; si partì.

La pioggia aveva diminuito, ma il terreno ristagnato conservava l'acqua versata; sulla impenetrabile argilla le pozzanghere, i pantani e gli stagni strariparono formando immensi «bananos» perfidamente profondi. Paganel, consultando la carta, pensò non senza ragione che i rios Grande e Vivarota, dove si riducono di solito le acque di quella pianura, dovevano essersi confusi in un largo letto di parecchie miglia.

Allora fu necessaria la massima velocità, però che si trattava della comune salvezza; e se l'innondazione cresceva dove si avrebbe trovato asilo? Per l'immenso cerchio tracciato dall'orizzonte non si scorgeva un solo punto culminante, e su quella pianura orizzontale l'invasione delle acque dovea essere rapidissima.

I cavalli furono dunque spinti a tutta corsa; Thaouka andava innanzi, e meglio di certi anfibi dalle poderose natatoie, meritava il nome di cavallo marino, poichè mandava balzi come se si trovasse nel suo elemento naturale.

D'un tratto, verso le dieci del mattino, Thaouka diè segni della massima agitazione; si volgeva di frequente

verso le piane immensità del sud, mandava lunghi nitriti ed aspirava forte colle narici, e s'impennava con violenza. Thalcave, cui quei balzi non potevano levar d'arcione, durava fatica a trattener l'animale, sulla cui bocca a la schiuma si mescolava al sangue per l'azione del morso stretto vigorosamente. Nè perciò si calmava. Il suo padrone sapeva benissimo che s'egli fosse stato libero sarebbe fuggito verso il nord di galoppo.

— Che cosa ha Thaouka? domandò Paganel; è forse morso dalle sanguisughe voraci delle acque argentine?

— No, rispose l'Indiano.

— Si spaventa forse di qualche pericolo?

— Sì, egli ha sentito il pericolo...

— Quale?

— Non so.

Se l'occhio non rivelava ancora il pericolo che Thaouka indovinava, l'orecchio almeno poteva di già rendersene conto. In fatti un sordo mormorio, simile al rumore d'una marea crescente, si faceva intendere oltre i confini dell'orizzonte; il vento soffiava con raffiche umide e cariche come d'un polverio acqueo. Gli uccelli, fuggenti qualche ignoto fenomeno, attraversavano l'aria; i cavalli, immersi fino a mezza gamba, sentivano già le prime spinte della corrente. In brev'ora si udì a mezzo miglio nel sud un formidabile rumore di muggiti, di nitriti, di belati, ed apparvero immensi greggi che rovesciandosi, risollevandosi e precipitandosi, incoerente miscuglio di animali spaventati, fuggivano con ispaventevole rapidità, tanto che a mala pena fu possibile di-

scernerli in mezzo ai turbini liquidi sollevati nella loro corsa. Cento balene delle più grosse non avrebbero battuto con maggior violenza le onde dell'Oceano.

— *Anda, Anda!*⁴² gridò Thalcave con voce sonora.

— Che avvenne? chiese Paganel.

— La piena, la piena! rispose Thalcave spronando il cavallo che si slanciò nella direzione del nord.

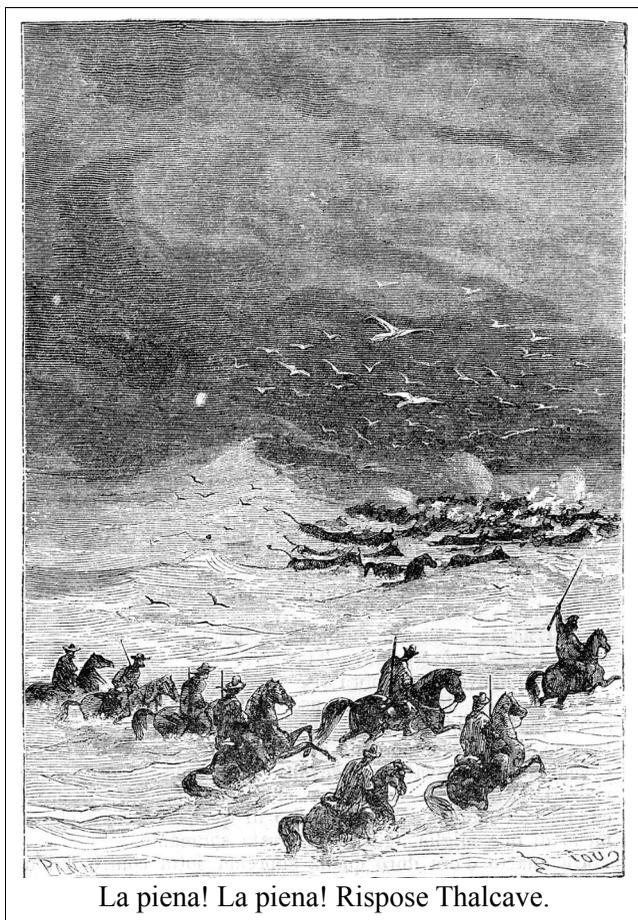
— L'inondazione, esclamò Paganel. Ed i suoi compagni, ed egli in capo, volavano dietro i passi di Thaouka.

Era tempo; in fatti, a cinque miglia verso il sud, un'alta e larga ondata irrompeva sulla campagna che veniva tramutata in oceano. Le grandi erbe sparivano come se fossero falciate. Le mimose strappate dalla corrente andavano alla deriva e formavano isole galleggianti. La massa liquida si stendeva in grosse zone irresistibilmente poderose. Certo vi era stata rottura delle barrancas dei gran fiumi della Pampasia, e forsanco le acque del Colorado al nord e del Rio Negro al sud si riunivano allora in un letto comune.

La barriera d'acqua segnalata da Thalcave giungeva colla velocità d'un cavallo da corsa. I viaggiatori fuggivano dinanzi ad essa come nugoli spinti dall'uragano; cercavano degli occhi invano un luogo di rifugio; il cielo e le acque si confondevano all'orizzonte; i cavalli eccitati dal pericolo, si spingevano ad un galoppo scompigliato, ed a stento i loro cavalieri potevano reggere in arcione. Glenarvan guardava di frequente indietro.

42 Presto! presto!

— L'acqua guadagna cammino, pensava.



— *Anda, anda!* gridava Thalcave.

E si spingevano vie più i disgraziati animali, dai cui fianchi tormentati dallo sprone usciva il sangue che tracciava sull'acqua lunghi fili rossi. Inciampavano nei crepacci del terreno, s'impigliavano nelle erbe nascoste,

cadevano a terra e venivano risollevati; ricadevano ancora ed ancora erano rialzati. E il livello dell'acqua cresceva sempre, e lunghe ondulazioni annunciavano l'assalto di quella barriera che a meno di due miglia agitava la cresta spumante.

Un quarto d'ora durò quella suprema lotta contro il più terribile degli elementi; i fuggitivi non potevano rendersi conto della distanza che avevan percorso; ma a giudicarne dalla rapidità della corsa doveva essere considerevole. Però i cavalli, affondati fino al petto, non si avanzavano più che a gran fatica. Glenarvan, Paganel, Austin, tutti si credettero perduti e votati all'orribile morte dei disgraziati abbandonati in mare. Le loro cavalcature cominciavano a perdere il terreno della pianura, e sei piedi d'acqua bastavano ad annegarli.

Convien rinunciare a descrivere le angosce di quegli otto uomini inseguiti da una marea crescente; si sentivano impotenti a lottare contro quei cataclismi della natura superiori alle forze umane. La salvezza non era più in loro mani.

Cinque minuti dopo i cavalli nuotavano. La sola corrente li trascinava con incomparabile violenza e con una velocità pari a quella del loro più rapido galoppo, che doveva passare venti miglia all'ora.

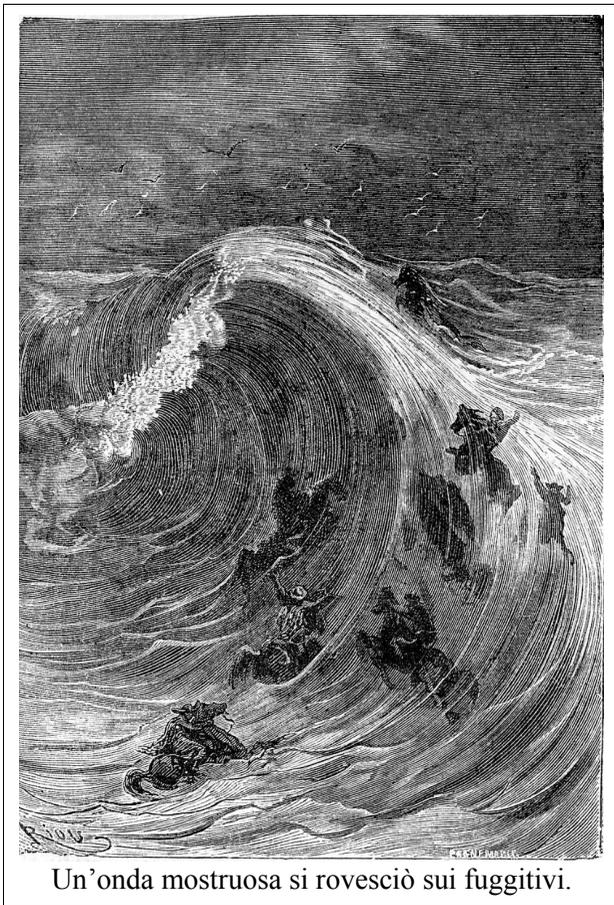
Pareva impossibile salvarsi, quando s'udì la voce del maggiore.

— Un albero, diss'egli.

— Un albero? esclamò Glenarvan.

— Là! là! rispose Thalcave.

E mostrò del dito a ottocento braccia nel nord una specie di noce gigantesco che sorgeva solitario in mezzo alle acque.



I suoi compagni non avevan bisogno d'essere eccitati; ad ogni costo bisognava giungere a quell'albero che si offriva inaspettato in loro soccorso. I cavalli non vi sa-

rebbero certo arrivati, ma gli uomini almeno avrebbero potuto farsi salvi; la corrente ve li portava.

In quella il cavallo di Tom Austin mandò un nitrito soffocato e disparve. Il suo padrone, levati i piedi dalle staffe, si diè a nuotare vigorosamente.

— Attaccati alla mia sella, gli gridò Glenarvan.

— Grazie, Vostro Onore, rispose Tom Austin, le braccia sono solide.

— Il tuo cavallo? domandò Glenarvan a Robert.

— Nuota come un pesce! milord.

— Attenzione! gridò il maggiore.

Questa parola era appena pronunciata, che l'enorme cavallone arrivò; un'onda mostruosa, alta quaranta piedi, si rovesciò sui fuggitivi con spaventevole rumore. Uomini ed animali, tutto disparve in un turbine di schiuma. Una massa liquida del peso di parecchi milioni di tonnellate li avvolgò nelle sue acque furiose.

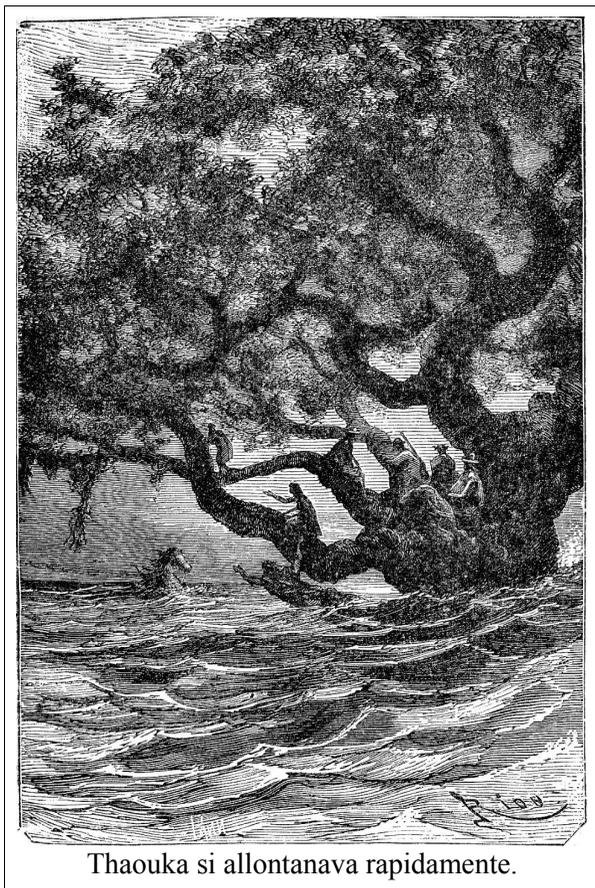
Quando la barriera fu passata, gli uomini tornarono alla superficie delle acque e si contarono rapidamente; ma i cavalli, salvo Thaouka che portava il suo padrone, erano scomparsi per sempre.

— Coraggio! coraggio! ripeteva Glenarvan sorreggendo Paganel con un braccio e nuotando coll'altro.

— La va! la va! rispose il degno scienziato, ed ancora, non ne sono dolente...

Di che cosa non era egli dolente? Non si seppe mai, perocchè il pover'uomo fu costretto ad inghiottire la sua frase con una mezza pinta d'acqua limacciosa. Il maggiore si avanzava tranquillamente nuotando secondo le

regole, in modo che avrebbe fatto invidia ad un maestro di nuoto. I marinai si tuffavano come focene nel loro liquido elemento. Quanto a Robert, attaccato alla criniera di Thaouka, si lasciava portare con esso. Thaouka fendeva le acque con superba energia e si manteneva istintivamente nella linea dell'albero a cui si dirigeva la corrente.



L'albero non era più che a venti braccia, ed in pochi

istanti fu raggiunto da tutta la comitiva; e fu ventura, perocchè mancato quel rifugio, ogni speranza di salvezza svaniva e bisognava perire nelle onde.

L'acqua si elevava insino al sommo del tronco, là dove si partivano i rami principali. Fu facile cosa l'abbrancarvisi. Thalcave, abbandonando il suo cavallo ed issando Robert, si arrampicò il primo, ed in breve colle braccia poderose egli ebbe messo in luogo sicuro gli sfiniti nuotatori.

Ma Thaouka, trascinato dalla corrente, si allontanava rapidamente; ei volgeva la testa intelligente verso il padrone, e scuotendo la lunga criniera lo chiamava coi nitriti.

— Tu lo abbandoni! disse Paganèl a Thalcave.

— Io! sciamò l'Indiano.

E tuffandosi nelle acque impetuose, riapparve a dieci passi dall'albero; alcuni istanti dopo appoggiava il braccio al collo di Thaouka, e cavallo e cavaliere andavano insieme alla deriva verso il brumoso orizzonte del nord.

CAPITOLO XXIII.

IN CUI SI FA LA VITA DEGLI UCCELLI.

L'albero, sul quale Glenarvan ed i suoi compagni s'erano riparati, rassomigliava ad un noce; ne avea il lucido fogliame e la forma arrotondata; in realtà era «l'ombu,» che s'incontra solitario nelle pianure argentine. Que-

st'albero dal tronco tortuoso ed enorme è fisso al suolo non solamente per le sue grosse radici, ma anche coi rampolli vigorosi che ve lo attaccano tenacemente. E però aveva resistito all'impeto del flusso.

Quell'ombu era alto un centinaio di piedi e poteva coprire colla sua ombra una circonferenza di sessanta tese; tutta quella impalcatura riposava sopra tre grossi rami che si triforcavano al sommo del tronco largo sei piedi. Due di questi rami si ergevano quasi perpendicolarmente e supportavano l'immenso ombrello di foglie, i cui rami incrociati, confusi ed allacciati come dalla mano d'un panierai, formavano un impenetrabile riparo. Il terzo ramo invece si stendeva quasi orizzontalmente sopra le acque muggenti e qui le sue foglie vi si bagnavano. Avea sembianza d'un capo avanzato di quell'isola di verdura circondato da un oceano. All'interno di quel gigantesco albero non mancava lo spazio; il fogliame, respinto alla circonferenza, lasciava grandi intervalli liberi con aria in abbondanza e frescura per ogni dove. A veder quei rami elevar fino alle nuvole le loro braccia innumerevoli legate luna all'altra da liane parassite, nel mentre i raggi del sole passavano attraverso gli intervalli del fogliame, si avrebbe detto in verità che il tronco di quell'ombu portasse da solo tutta una foresta.

Al giungere dei fuggitivi uno stormo di uccelli spiccò il volo e si riparò sui rami elevati protestando colle sue grida contro una così evidente usurpazione di domicilio. Quegli uccelli, che anch'essi avean cercato rifugio su quell'ombu solitario, erano colà a centinaia. Merli, stornelli, isacas,

hilgueros, e soprattutto i picaflor, uccelli mosca dagli splendidi colori; quand'essi se ne volarono, parve che un soffio di vento spogliasse l'albero di tutti i suoi fiori.



Tale era l'asilo offerto alla comitiva di Glenarvan.

Tale era l'asilo offerto alla comitiva di Glenarvan. Il giovine Grant e l'agile Wilson, appena sull'albero, s'affrettarono ad inerpicarsi sino ai rami superiori. La loro te-

sta usciva dalla loro cupola di verzura e da quel punto culminante, l'occhio abbracciava un vasto orizzonte, l'oceano formato dall'inondazione li avvolgeva d'ogn'intorno e per quanto gli sguardi si spingessero lontanamente non potevano scorgerne i confini. Non un albero usciva dalla liquida pianura; l'ombu, solo nel mezzo delle acque straripate, fremeva al loro urto; in lontananza andando alla deriva dal sud al nord, passavano trasportati dall'impetuosa corrente tronchi sradicati, rami contorti, stoppie strappate a qualche rancho demolito, tavole di capanne, involate dalle acque ai tetti delle estancias, cadaveri d'animali annegati, pelli sanguinose e sopra un albero vacillante tutta una famiglia di jaguari ruggenti che si aggrappava cogli artigli alla fragile zattera. Più lungi ancora un punto nero già quasi invisibile fermò l'attenzione di Wilson; erano Thalcave e il fedele Thaouka che sparivano in lontananza.

— Thalcave, amico Thalcave! esclamò Robert stendendo la mano verso il coraggioso Patagone.

— Egli si salverà, signor Robert, rispose Wilson; ma andiamo da Suo Onore.

Un momento dopo, Robert Grant e il marinaio discendevano dagli alti rami e si trovarono in cima al tronco. Là Glenarvan, Paganel, il maggiore, Austin e Mulrady, erano seduti a cavalcioni o aggrappati secondo le loro disposizioni naturali. Wilson rese conto della sua visita alla cima dell'ombu, e riguardo a Thalcave tutti furono della sua opinione. Non vi fu altro dubbio se non di sapere se Thalcave salverebbe Thaouka, o Thaouka Thalcave.

La condizione degli ospiti era certamente molto più

perigliosa. L'albero non cederebbe senza dubbio alla forza della corrente, ma l'inondazione che aumentava poteva guadagnare i suoi più alti rami, imperocchè la depressione del suolo faceva di questa parte della pianura un profondo serbatoio. La prima cura di Glenarvan fu adunque di stabilire per mezzo di tacche degli idrometri che permettessero di osservare i varî livelli dell'acqua. La piena, allora stazionaria, sembrava aver raggiunto la massima elevazione. Questo era rassicurante.

— Ed ora che faremo noi? chiese Glenarvan.

— Il nostro nido, per bacco! rispose allegramente Paganel.

— Il nostro nido! sciamò Robert.

— Senza dubbio, fanciullo mio; ci converrà far la vita degli uccelli, poichè non possiamo vivere come i pesci.

— Bene, disse Glenarvan, ma chi ci darà l'imbeccata?

— Io, rispose il maggiore.

Tutti gli sguardi si rivolsero a Mac Nabbs, il quale si era comodamente seduto in un seggiolone naturale formato da due rami elastici e con una mano stendeva le sue alforjas bagnate ma rigonfiate.

— Ah! Mac Nabbs, esclamò Glenarvan, vi riconosco a questo; voi pensate a tutto, anche nelle occasioni in cui è permesso di dimenticare ogni cosa.

— Poichè fu determinato di non annegarci, rispose il maggiore, non era già nell'intenzione di morir di fame.

— Vi avrei pensato anch'io, disse ingenuamente Paganel, ma sono così distratto!...

— E che contengono le alforjas? domandò Tom Au-

stin.

— Il nutrimento di sette uomini per due giorni.

— Buono, disse Glenarvan; spero che l'inondazione sarà sufficientemente scemata in ventiquattr'ore.

— E che noi avremo trovato un mezzo per ritornare in terra ferma, replicò Paganel.

— Il nostro primo dovere è dunque di far colazione, disse Glenarvan.

— Dopo di essersi asciugati per altro, disse il maggiore.

— E dove piglieremo il fuoco! chiese Wilson.

— Bisogna farne, rispose Paganel.

— Dove?

— Sul sommo del tronco, diamine!

— E con che cosa?

— Con legna secca che andremo a tagliare negli alberi.

— E come l'accenderemo! domandò Glenarvan. La nostra esca sembra una spugna bagnata.

— Ne faremo di meno, rispose Paganel. Un po' di musco secco, un raggio di sole, la lente del mio cannocchiale e voi vedrete qual fuoco io farò. Chi va a cercar della legna nella foresta?

— Io! esclamò Robert.

E seguìto dall'amico Wilson, sparve come un gattino nelle profondità dell'albero. Durante la sua assenza Paganel trovò del musco secco a sufficienza; si procurò un raggio di sole, il che fu facile, essendochè l'astro del giorno splendeva allora vivamente, poi coll'aiuto della sua lente infiammò senza fatica quelle materie combu-

stibili, che furono deposte sopra uno strato di foglie umide alla triforcazione dei grassi rami dell'ombu. Era un focolare naturale che non offriva alcun pericolo d'incendio. Presto Wilson e Robert tornarono con un fastello di legna secca che fu gettato sul musco. Paganel, perchè il focolare tirasse, vi si collocò sopra colle gambe allungate alla maniera araba, poi chinandosi e risollemandosi con un rapido movimento, fe' col suo poncho una violenta ventilazione. La legna si accese e presto una bella fiamma crepitante uscì dall'improvviso *brase-ro*. Ciascuno si asciugò a piacer suo intanto che i ponchos appiccati all'albero ondeggiavano al soffio del vento. Poi si fe' colazione misurando le parti, perocchè bisognava pensare al domani. Forse l'immenso bacino si voterebbe meno presto di quel che sperasse Glenarvan, e fatti bene i conti le provviste erano molto ristrette. L'ombu non produceva frutti; per buona sorte poteva offrire un notevole contingente d'uova fresche in grazia dei molti nidi appesi a' suoi rami, senza contare gli ospiti pennuti che non eran certo da disprezzare.

Nella previsione d'un prolungato soggiorno si trattava di acconciarsi comodamente.

— Poichè la cucina e la sala da pranzo sono al pian terreno, disse Paganel, noi andremo a coricarci al primo piano. La casa è vasta, il fitto non è caro e non bisogna pigliarci soggezione. Vedo lassù delle culle naturali, nelle quali, poi che le avremo bene assicurate, dormiremo come nei migliori letti del mondo. Non abbiamo nulla a temere; d'altra parte si veglierà e noi siamo in tal nume-

ro da poter respingere flotte d'Indiani o d'altri animali selvatici.

— Non ci mancano che le armi, disse Tom Austin.

— Io ho i miei revolver, disse Glenarvan.

— Ed io i miei, rispose Robert.

— E a che servono? soggiunse Tom Austin, se il signor Paganel non trova modo di fabbricar della polvere?

— È inutile, rispose Mac Nabbs mostrando un polverino in perfetto stato.

— E come lo aveste? domandò Paganel.

— Lo ebbi da Thalcave; egli pensò che potesse esserne utile e me lo consegnò prima di muovere in aiuto di Thaouka.

— Generoso e bravo Indiano! esclamò Glenarvan.

— Sì, rispose Tom Austin; se tutti i Patagoni sono tagliati allo stesso modello, mi congratulo colla Patagonia.

— Non dimentichiamo il cavallo, disse Paganel; esso fa parte del Patagone: e s'io non vado errato, li rivedremo entrambi l'uno sul dorso dell'altro.

— A qual distanza siamo noi dall'Atlantico? domandò il maggiore.

— Ad una quarantina di miglia al più, rispose Paganel; ed ora, amici miei, poichè ognuno è libero delle sue azioni, vi chieggo il permesso di lasciarvi; io vo' a scegliermi lassù un osservatorio, e coll'aiuto del cannocchiale vi terrò al corrente delle cose di questo mondo.

Si lasciò fare lo scienziato, il quale si arrampicò con molta destrezza di ramo in ramo e sparve dietro la fitta cortina di foglie. Allora i suoi compagni attesero a pre-

parare il loro letto; cosa che non fu nè difficile, nè lunga, poich  non v'era da far la rimboccatura, nè da collocare dei mobili; in breve ciascuno ritorn  a riprendere il suo posto intorno al *brasero*. Si cianci  allora, ma non pi  della situazione presente che bisognava sopportare con pazienza; si ritorn  allo inesauribile tema del capitano Grant. Se le acque si ritiravano, il *Duncan* prima di tre giorni rivedrebbe a bordo i viaggiatori; ma Harry Grant ed i suoi due marinai, quei disgraziati naufraghi, non sarebbero, no, con essi. Pareva persino dopo quella mala riuscita e la inutile traversata dell'America, che fosse inevitabilmente perduta ogni speranza d'incontrarlo. Dove mai dirigere le nuove ricerche e quale sarebbe il dolore di lady Elena e di Mary Grant, apprendendo che l'avvenire non serbava pi  alcuna speranza!

— Povera sorella! disse Robert; tutto   finito per noi.

Per la prima volta Glenarvan non trov  una parola consolante da rispondere. Quale speranza poteva egli dare al fanciullo? Non aveva egli seguito con rigorosa esattezza le indicazioni del documento?

— E pure, diss'egli, codesto 37° grado di latitudine non   gi  una vana cifra, e si applichi esso al naufragio od alla prigionia di Harry Grant, non   gi  supposto, interpretato, indovinato? Noi l'abbiamo letto coi nostri propri occhi!

— Tutto ci    vero, Vostro Onore, rispose Tom Austin; pure le nostre ricerche sono fallite.

— Gli   dispettoso e disperante! sciam  Glenarvan.

— Dispettoso s , se volete, rispose Mac Nabbs tran-

quillamente, ma non disperante. Appunto perchè abbiamo una cifra indiscutibile, bisogna seguire sino alla fine tutte le sue indicazioni.

— Che volete dire? ed a parer vostro, che può rimanere a fare?

— Una cosa semplicissima ed assai logica, mio caro Edward. Mettiamo il capo all'est, non appena saremo a bordo del *Duncan*, e seguiamo il trentasettesimo parallelo fino al nostro punto di partenza se occorre...

— E credete che io non vi abbia già pensato? Sì, cento volte; ma quale probabilità abbiamo noi di riuscire? Lasciare il continente americano non è forse allontanarci dal luogo del naufragio di Harry Grant, da quella Patagonia così chiaramente accennata nel documento?

— Volete dunque ricominciare le vostre ricerche nella Pampa, rispose il maggiore, mentre avete la certezza che il naufragio della *Britannia* non avvenne nè sulle coste del Pacifico, nè su quelle dell'Atlantico?

Glenarvan non rispose.

— E per quanto debole sia la speranza di ritrovare Harry Grant, risalendo il parallelo da lui indicato, non dobbiamo noi tentare?

— Non dico di no; rispose Glenarvan.

— E voi, amici miei, rispose il maggiore rivolgendosi ai marinai, non siete voi del mio parere?

— Interamente, rispose Tom Austin; e Mulrady e Wilson approvarono con un cenno del capo.

— Ascoltatemi, amici miei, riprese a dire Glenarvan dopo alcuni istanti di riflessione, ed ascolta bene, Ro-

bert, perocchè questa è una grave discussione. Io farò di tutto per ritrovare il capitano Grant. Mi ci sono messo e vi consacrerò tutta la mia vita se abbisogna. Tutta la Scozia si congiungerebbe a me per salvare quell'uomo di cuore che si è consacrato ad essa. Io pure penso che, per quanto debole sia codesta speranza, dovremo fare il giro del mondo sul trentasettesimo parallelo, e lo farò. Ma la questione da risolvere non è questa; è molto più importante; eccola: Dobbiamo noi abbandonare definitivamente e sin d'ora le nostre ricerche sul continente americano?

Il quesito, proposto categoricamente, non ebbe risposta. Nessuno osava proferir sentenza.

— Ebbene? soggiunse Glenarvan rivolgendosi più specialmente al maggiore.

— Mio caro Edward, rispose Mac Nabbs, gli è addossarci una grave responsabilità il rispondervi *hic et nunc*; ciò richiede riflessione. Prima di tutto io desidero sapere quali sono le regioni che attraversa il 37° di latitudine australe.

— Questo tocca a Paganel, rispose Glenarvan.

— Interrogiamolo adunque.

Lo scienziato, nascosto nel fitto fogliame dell'ombu, non era più visibile, e bisognò chiamarlo.

— Paganel! Paganel! gridò Glenarvan.

— Presente! rispose una voce che veniva dal cielo.

— Dove siete?

— Nella mia torre.

— Che fate voi?

- Esamino l'immenso orizzonte.
- Potete discendere un momento?
- Avete bisogno di me?
- Sì.
- Perchè?
- Per sapere quali paesi attraversa il trentasettesimo parallelo.
- Niente di più facile, rispose Paganel. Non è nemmeno necessario che io m'incomodi per dirlo.
- Allora dite.
- Ecco. Lasciando l'America, il 37° parallelo sud attraversa l'oceano Atlantico.
- Bene.
- Incontra le isole Tristan d'Acuna.
- Bene.
- Passa a due gradi sotto il Capo di Buona Speranza.
- E poi?
- Corre attraverso il mare delle Indie.
- E poi?
- Sfiora l'isola S. Pietro del gruppo delle Amsterdam.
- Avanti, avanti.
- Taglia l'Australia, passando per la provincia di Vittoria.
- Continuate.
- Ed uscendo dall'Australia...
- Quest'ultima frase non fu compiuta; il geografo esitava forse, o lo scienziato non ne sapeva più? no; ma un formidabile grido, un'esclamazione violenta si udì nelle

cime dell'ombu. Glenarvan ed i suoi amici impallidirono guardandosi in volto; era forse accaduta una nuova catastrofe? Il disgraziato Paganel s'era forse lasciato cadere? Già Wilson e Mulrady volavano in suo soccorso, quando apparve un lungo corpo. Paganel capitombolava di ramo in ramo. Le sue mani non potevano aggrapparsi a nulla. Era vivo? Era morto? Non si sapeva; ma egli stava per cadere nelle acque muggenti, quando il maggiore lo trattenne col braccio vigoroso.

— Vi sono obbligato, Mac Nabbs! esclamò Paganel.

— Che avete? chiese il maggiore. Che vi è accaduto? Ancora una delle vostre eterne distrazioni?

— Sì, sì; rispose Paganel con voce soffocata dalla commozione; sì! una distrazione... fenomenale questa volta.

— E quale?

— Noi ci siamo ingannati, noi c'inganniamo ancora, c'inganniamo sempre.

— Spiegatevi.

— Glenarvan, maggiore, Robert, amici miei. Esclamò Paganel; voi tutti che mi ascoltate, noi cerchiamo il capitano Grant dove non è.

— Che dite! esclamò Glenarvan.

— E non solo dove non è, ma dove non è mai stato!

CAPITOLO XXIV.

IN CUI SI CONTINUA A FAR LA VITA DEGLI UCCELLI.

Un profondo stupore accolse queste inaspettate parole. Che voleva dire il geografo? Era egli fuor di senno? Pure parlava con tanta convinzione che tutti gli sguardi si rivolsero a Glenarvan. Quell'affermazione di Paganel era una risposta diretta al quesito ch'egli aveva fatto; ma Glenarvan si accontentò di fare un cenno negativo che non provava molto in favore dello scienziato.

Frattanto costui, vinta la propria commozione, riprese a dire con accento determinato:

— Sì, noi ci siamo sviati nelle ricerche ed abbiamo letto sul documento ciò che non vi è scritto.

— Spiegatevi, Paganel, disse il maggiore con più calma.

— È semplicissimo. Al pari di voi io era in errore; come voi io m'era posto dietro ad una interpretazione falsa, quando momenti sono, sulla vetta di quest'albero, rispondendo alle vostre domande ed arrestandomi sulla parola Australia, un baleno attraversò il mio cervello e la luce si fece.

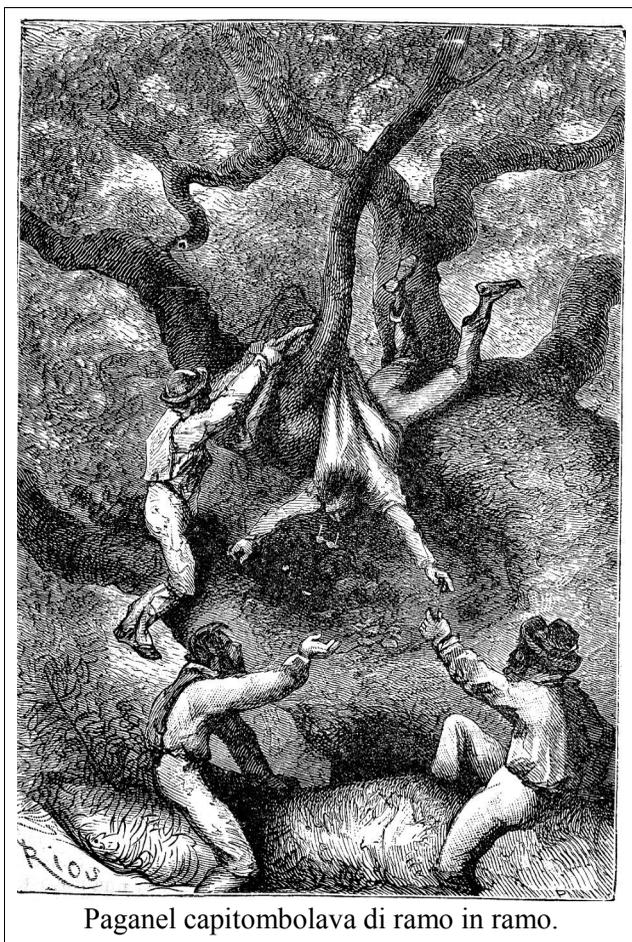
— Che! esclamò Glenarvan, voi pretendete che Harry Grant?...

— Pretendo che la parola *austral* che si legge nel documento non è parola intera come abbiamo creduto finora, ma piuttosto la radicale della parola Australia.

— Sarebbe singolare, osservò il maggiore.

— Singolare? ribattè Glenarvan stringendosi nelle

spalle, dite semplicemente impossibile.



— Impossibile? rispose Paganel; è tal parola che noi non ammettiamo in Francia.

— Come mai, aggiunse Glenarvan coll'accento della più profonda incredulità, osate pretendere col documento in mano che il naufragio della *Britannia* abbia avuto

luogo sulle coste dell’Australia?

— Ne sono sicuro, rispose Paganel.

— In fede mia, ecco una pretesa che mi meraviglia molto da parte del segretario d’una Società geografica.

— E per qual ragione? domandò Paganel toccato nel suo debole.

— Perchè se voi ammettete la parola *Australia*, ammettete insieme che vi si trovino degli Indiani, cosa che non s’è mai vista finora.

Paganel non fu punto meravigliato dell’argomento; certo se l’aspettava e ne sorrise.

— Mio caro Glenarvan, diss’egli, non vi affrettate a trionfare; io vi sconfiggerò interamente, nè mai Inglese sarà stato così ben sconfitto: sarà la rivincita di Crécy e d’Azincourt!

— Non chieggo di meglio; sconfiggetemi, Paganel.

— Ascoltate dunque; non vi hanno Indiani nel testo del documento come non vi ha Patagonia; la parola incompiuta *indi* non significa già *Indiani* ma *indigeni*: ora ammettete voi che vi siano degli indigeni in Australia?

Bisogna dire che in questo momento Glenarvan guardò fisso Paganel.

— Bravo Paganel! disse il maggiore.

— Ammettete voi la mia interpretazione, caro lord?

— Sì, se mi provate che il resto della parola *gonie* non si applica ad un paese dei Patagoni.

— No certo! esclamò Paganel, non si tratta di Patagonia; leggete tutto quel che vorrete tranne questo.

— Ma che cosa, per esempio?

— Cosmogonia, Teogonia, Agonia...

— Agonia, disse il maggiore.

— Questo m'è indifferente, rispose Paganel. La parola non ha alcuna importanza; io non cercherò nemmeno che cosa possa significare; l'importante è che *Austral* vuol dire Australia, e bisognava esser ciecamente cacciati in una falsa via per non aver scoperto da principio una spiegazione così evidente. Se avessi trovato il documento io, e se il mio criterio non fosse stato falsato dalla vostra interpretazione non avrei mai compreso altrimenti.

Questa volta gli evviva, le felicitazioni ed i complimenti accolsero le parole di Paganel. Glenarvan, Austin, i marinai, il maggiore e soprattutto Robert, felicissimi di rinascere alla speranza, applaudirono il degno scienziato. Glenarvan che incominciava ad aprir gli occhi era, diceva egli, lì lì per arrendersi,

— Un'ultima osservazione, mio caro Paganel, e non avrò più che ad inchinarmi innanzi alla vostra perspicacia.

— Parlate, disse Paganel.

— Come accoppiate voi le parole nuovamente interpretate ed in qual modo leggete il documento?

— Nulla di più facile. Ecco il documento, disse Paganel, presentando il prezioso scritto, ch'egli studiava con tanta coscienza da parecchi giorni.

Si fe' un profondo silenzio intanto che il geografo raccogliendo le idee pigliava il suo tempo per rispondere. Seguiva col dito le linee rotte del documento, e con voce sicura ed accentando certe parole si esprime in questi termini:

«*Le 7 juin 1862, le trois-mâts Britannia de Glasgow a sombré après...*» mettiamo se volete «*deux jours, trois jours*» ovvero «*une longue agonie,*» poco importa, la cosa è indifferentissima, «*sur les côtes de l’Australie. Se dirigeant à terre, deux matelots et le capitaine Grant vont essayer d’aborder*» ovvero «*ont abordé le continent où ils seront*» ovvero «*sont prisonniers de cruels indigenes. Ils ont jeté ce document,*»⁴³ ecc., ecc. La è chiara?

— È chiaro, rispose Glenarvan, se il nome di continente può attribuirsi all’Australia la quale non è che un’isola.

— Rassicuratevi, mio caro Glenarvan, i migliori geografi sono d’accordo per chiamare quest’isola «il continente Australiano.»

— Allora non ho più che una cosa a dire, amici miei. Andiamo in Australia! e che il cielo ne assista!

— Andiamo in Australia! ripeterono i suoi compagni ad una voce.

— Sapete voi, Paganel, che la vostra presenza a bordo è un fatto provvidenziale? disse Glenarvan.

— Bene, mettiamo ch’io sia un inviato della Provvidenza e non ne parliamo più.

Così ebbe fine quella conversazione che più tardi do-

43 «Il 7 giugno 1862 il tre-alberi Britannia di Glasgow colò a fondo dopo... due giorni, tre giorni» ovvero dopo «una lunga agonia sulle coste dell’Australia, nel dirigersi a terra due marinai ed il capitano Grant cercheranno di approdare» ovvero «hanno approdato al continente, dove saranno» o «sono prigionieri di crudeli indigeni; hanno gettato in mare questo documento,» ecc.

veva portare grandi conseguenze. Per essa la condizione morale dei viaggiatori fu del tutto mutata; avean raccolto il filo di quel labirinto nel quale si credevano per sempre smarriti; ed una nuova speranza sorgeva sulle rovine dei loro disegni crollati. Potevano senza tema lasciar dietro di sè quel continente americano, e tutti i loro pensieri correvano già verso la terra australiana.

Risalendo a bordo del *Duncan*, i suoi passeggeri non vi porterebbero la disperazione, e lady Elena e Mary Grant non avrebbero a piangere l'irrevocabile perdita del capitano. Essi dimenticarono i pericoli della situazione, per abbandonarsi alla gioia e non ebbero che un sol dolore, quello di non poter partire senza indugio.

Erano allora le quattro pomeridiane e si risolvette di cenare alle sei. Paganel volle celebrare con uno splendido festino quella felice giornata; ora la minuta essendo molto ristretta propose a Robert di andare a caccia «nella vicina foresta.» Robert battè le mani a questa buona idea, si prese il polverino di Thalcave, si nettarono i revolver, si caricarono di pallini e si partì.

— Non andate lontano, disse gravemente il maggiore ai due cacciatori.

Dopo la loro partenza, Glenarvan e Mac Nabbs andarono a consultare le tacche fatte nell'albero, intanto che Wilson e Mulrady riaccendevano i carboni del *brasero*. Glenarvan, sceso alla superficie dell'immenso lago, non vide alcun indizio di decrescimento; pure le acque parevano aver raggiunto la massima elevazione; ma la violenza con cui esse scorrevano dal sud al nord, provava

che l'equilibrio non s'era ancora stabilito fra i fiumi argentini. Innanzi di abbassare bisognava che la massa liquida rimanesse stazionaria a simiglianza del mare nel momento in cui finisce il flusso ed incomincia il riflusso. Non si poteva adunque contare sopra un abbassamento delle acque fino a tanto ch'esse correvano verso il nord con quella impetuosa rapidità.

Nel mentre Glenarvan ed il maggiore facevano le loro osservazioni si udiron nell'aria alcuni spari accompagnati da grida di gioia quasi altrettanto rumorose. La voce di soprano di Robert si staccava gorgheggiando sul basso profondo di Paganel. Si faceva gara di fanciullaggini; la caccia incominciava bene e lasciava sperare meraviglie culinarie. Quando il maggiore e Glenarvan furono tornati presso il *brasero* ebbero dapprima a rallegrarsi con Wilson d'una sua felice idea. Il buon marinaio, servendosi d'una spilla e d'un pezzo di filo, s'era dato ad una pesca miracolosa. Parecchie dozzine di pesciolini delicati come perli e chiamati «mojarras» guizzavano in una piega del suo poncho e promettevano una vivanda squisita. In quella i cacciatori discesero dalla cima dell'ombu; Paganel portava prudentemente uova di rondinella nera ed un'infilata di passerini ch'egli dovea presentare più tardi col nome di panterane. Robert aveva atterrato destramente molte coppie di hilgueros, uccelli verdi e gialli squisiti al gusto e molto ricercati nel mercato di Montevideo. Paganel che conosceva cinquantuna maniere di cucinare le uova, questa volta dovette limitarsi a farle indurire sotto le ceneri calde. Nondimeno il

pasto fu vario e delicato; la carne secca, le uova sode, i mojaras, i passeri e gli hilgueros arrostiti formavano un di quei festini memorabili la cui ricordanza è eterna.

La conversazione fu allegra. Si complimentò molto Paganel nella sua doppia qualità di cacciatore e di cucciniere. Lo scienziato accettò queste congratulazioni colla modestia che conviene al vero merito. Poi si lasciò andare ad osservazioni curiose intorno al magnifico ombu che lo ricoverava colle sue foglie e le cui gallerie per quel ch'egli diceva, erano immense.

— Robert ed io, aggiunse scherzosamente, ci credevamo nel fitto d'una foresta durante la caccia e vi fu un momento che temetti ci dovessimo perdere. Non potevo più ritrovar la strada! Il sole declinava all'orizzonte! Io cercava in vano le traccia dei miei passi, e la fame si faceva sentire crudelmente! Già i tenebrosi boschetti risonavano dei ruggiti degli animali feroci... cioè a dire, no, perchè non vi sono animali feroci... e me ne duole!

— Come, disse Glenarvan, vi duole di non incontrare animali feroci?

— Sì, certo.

— Pure, quando si ha tutto da temere dalla loro ferocia...

— La ferocia non esiste... scientificamente parlando, rispose lo scienziato.

— In fede mia, Paganel, disse il maggiore, non mi farete mai ammettere l'utilità degli animali feroci! A che servono essi?

— Maggiore, esclamò Paganel, essi servono a fare

classificazioni, ordini, famiglie, generi, sotto-generi, specie...



La caccia incominciava bene.

— Gran pro! disse Mac Nabbs; io ne farei di meno. Se fossi stato l'un dei compagni di Noè durante il diluvio, avrei certamente impedito a quell'imprudente patriarca di mettere nell'arca coppie di leoni, di tigri, di pantere,

d'orsi e d'altri animali tanto malefici quanto inutili.

— Voi avreste fatto questo? domandò Paganel.

— Lo avrei fatto.

— Ebbene, avreste avuto torto rispetto alla zoologia!

— Non già rispetto all'umanità, rispose il maggiore.

— Oibò! soggiunse Paganel, per parte mia, al contrario, avrei conservato i megatherium, gli pterodattili e tutti gli animali antidiluviani di cui siamo sgraziatamente privi.

— Ed io vi dico, replicò Mac Nabbs, che Noè ha fatto bene ad abbandonarli alla loro sorte, ammettendo che a' suoi tempi vivessero.

— Ed io vi-dico che Noè ha fatto male, ribattè Paganel, e ch'egli ha meritato fino alla fine dei secoli la maledizione degli scienziati.

Gli uditori di Paganel e del maggiore non potevano trattenersi dal ridere vedendo come i due amici contendessero alle spalle del vecchio Noè. Il maggiore, contrariamente a tutti i suoi principî, egli che in tutta la vita non aveva discusso con chicchessia, veniva ogni giorno alle prese con Paganel. Bisogna dire che lo scienziato lo provocasse in special guisa.

Glenarvan, secondo la sua abitudine, intervenne nella questione e disse:

— Sia o no spiacevole cosa, considerata scientificamente od umanamente, l'essere privi d'animali feroci, convien oggi rassegnarci alla loro assenza. Paganel non poteva sperare d'incontrarne in questa foresta aerea.

— E perchè no? rispose lo scienziato.

— Belve sopra un albero? disse Tom Austin.

— Senza dubbio, la tigre d'America, lo jaguar, quando è incalzata troppo vivamente dai cacciatori si ripara sugli alberi. Uno di codesti animali, colto dall'inondazione, avrebbe potuto benissimo cercar asilo fra i rami dell'ombu.

— Dopo tutto, non ne avete incontrato? disse il maggiore.

— No, rispose Paganel, benchè abbiamo percorso tutto il bosco; gli è doloroso, poichè sarebbe stata una caccia superba. Gli è pure un carnivoro feroce lo jaguar! con una sola zampata torce il collo ad un cavallo! e quando ha già assaggiata la carne umana, ci ritorna con sensualità; ciò che più gli piace è l'Indiano, poi il negro, poi il mulatto, poi il bianco.

— Sono contento di venir quarto! rispose Mac Nabbs.

— Oibò! questo prova semplicemente che voi siete insipido! ribattè sdegnosamente Paganel.

— Contento d'essere insipido! replicò il maggiore.

— In vece la è cosa umiliante, rispose l'intrattabile Paganel; il bianco si proclama il primo degli uomini! Non pare che questo sia il parere dello jaguar!

— Checchè ne sia, mio bravo Paganel, disse Glenarvan, siccome non vi sono tra noi nè Indiani, nè negri, nè mulatti, io mi rallegro dell'assenza de' vostri cari jaguar. La nostra condizione non è tanto piacevole...

— Come! non è piacevole? Esclamò Paganel rilevando questa parola che poteva dare un nuovo indirizzo alla conversazione; vi lamentate della vostra sorte, Glenarvan?

— Senza dubbio. Forse che vi trovate a vostro agio in questi rami incomodi e male imbottiti ?

— Io non mi sono mai trovato meglio nemmeno nel mio gabinetto; facciamo la vita degli uccelli, cantiamo, volteggiamo! Comincio a credere che gli uomini siano destinati a vivere sugli alberi.

— Non mancano loro che le ali! disse il maggiore.

— Verrà giorno che se le faranno!

— Frattanto, rispose Glenarvan, permettete, mio caro amico, di preferire a questa dimora la sabbia d'un parco, il pavimento d'una casa e il ponte d'una nave!

— Glenarvan, rispose Paganel, bisogna pigliar le cose come vengono; se son buone, tanto meglio, se son cattive, non ci si bada; io vedo che voi rimpiangerete i comodi di Malcolm-Castle.

— No, ma...

— Sono certo che Robert è perfettamente felice, s'affrettò a dire Paganel per assicurarsi almeno un partigiano delle sue teoriche.

— Sì, signor Paganel, esclamò Robert giocondamente.

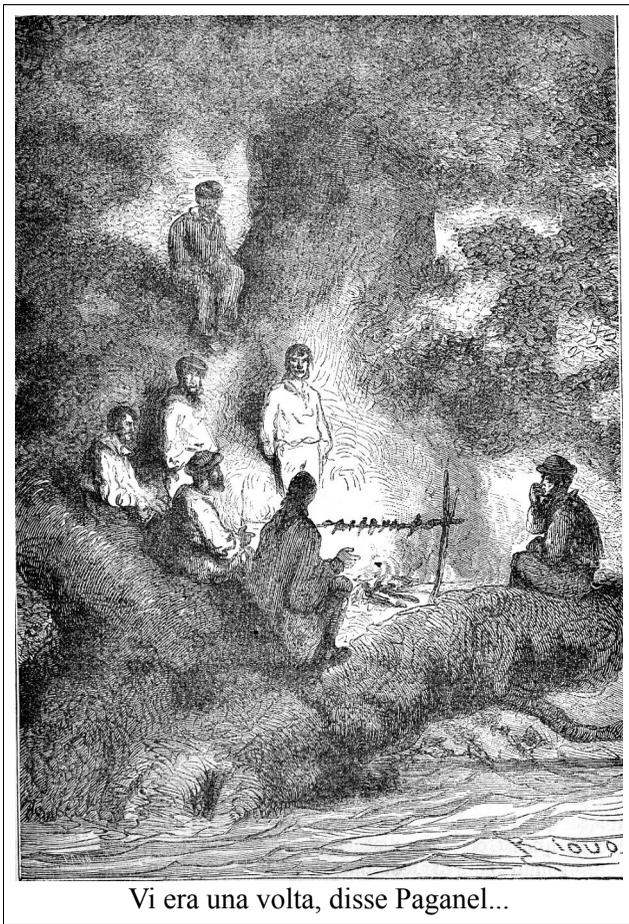
— È la sua età, rispose Glenarvan.

— E la mia! ribattè lo scienziato. Meno si han comodi e meno si han bisogni; e meno si han bisogni e più si è felici.

— Via, disse il maggiore, ecco Paganel che sta per fare una tirata contro le ricchezze e gli stipiti dorati.

— No, Mac Nabbs, rispose lo scienziato, ma se volete vi racconterò in questo proposito una storiella araba che mi viene in mente.

— Sì! sì! rispose Robert.



Vi era una volta, disse Paganel...

— E che cosa proverà la vostra storiella? disse il maggiore.

— Ciò che provano tutte le storielle, mio bravo compagno.

— Poca cosa allora, rispose Mac Nabbs; dite pure,

Sheherazade, e contateci una di quelle cento fole che voi raccontate così bene.

— Vi era una volta, disse Paganel, un figlio del grande Haroun-al-Raschid che non era felice. Andò a consultare un vecchio dervis. Il savio vecchio gli rispose che la felicità era cosa difficile da trovare in questo mondo. «Pure, aggiunse egli, conosco un mezzo infallibile di procurarvi la felicità — Qual è desso? gli domandò il giovane principe, — Gli è di mettere sulle vostre spalle la camicia d'un uomo felice!» — A tali parole il principe abbracciò il vecchio e se ne andò in cerca del suo talismano. Eccolo partito; visita tutte le capitali della terra, prova camicie di re, camicie d'imperatori, di principi, di signori. Inutile fatica; non per questo è più felice! Indossa allora camicie d'artisti camicie di guerrieri e di mercanti: nemmeno; e fa così molta strada senza trovar la felicità. Finalmente, disperato d'aver provate tante camicie, se ne tornava mestamente un giorno al palazzo del padre suo, quando vide nella campagna un bravo contadino che cantava allegramente spingendosi innanzi l'aratro. «Ecco per altro un uomo che possiede la felicità, dice a sè stesso, oppure la felicità non esiste sulla terra.» Gli muove incontro. «Buon uomo, dic'egli, sei tu felice? — Sì! risponde l'altro. — Non desideri nulla? — No. — Non muteresti la tua sorte con quella d'un re? — Mai. — Ebbene vendimi la tua camicia, — La mia camicia? Io non porto camicia!»

CAPITOLO XXV.

TRA IL FUOCO E L'ACQUA.

La storiella di Jacques Paganel ebbe un immenso successo: la si applaudì molto, ma ciascuno rimase nella sua propria opinione, e lo scienziato ottenne nè più nè meno del risultato d'ogni discussione, vale a dire, di non convincere nessuno. Pure si andò d'accordo su questo punto, che contro alla fortuna giova far buon animo, e accontentarsi d'un albero quando non si ha nè un palazzo, nè una capanna.

Fra questi ed altri discorsi, era venuta la sera. Solo un buon sonno poteva terminare degnamente quella giornata piena di commozioni; gli ospiti dell'ombu non soltanto si sentivano stanchi delle peripezie dell'inondazione, ma soprattutto sfiniti dal calore del giorno ch'era stato eccessivo. Già i loro compagni alati davano l'esempio del riposo. Gli hilguros, gli usignuoli della Pampa, cessavano i loro melodici gorgheggi e tutti gli uccelli dell'albero eran spariti nel fitto del fogliame tenebroso. Meglio era imitare il loro esempio.

Pure prima di «entrare nel nido,» come disse Paganel, Glenarvan, Robert ed egli si arrampicarono all'osservatorio per dare un ultimo sguardo alla liquida pianura. Eran circa le nove; il sole era tramontato nelle scintillanti brume dell'orizzonte occidentale. Tutta quella metà della sfera celeste fino allo zenit era involta in un caldo vapore. Le splendide costellazioni dell'emisfero australe parevano

velate d'una leggiera garza ed apparivano confusamente.

Si vedevano tuttavia tanto da riconoscerle, e Paganel fe' osservare a Robert, a profitto del suo amico Glenarvan, la zona circumpolare in cui le stelle sono splendide. Gli mostrò fra le altre la Croce del sud, gruppo di stelle di prima e di seconda grandezza, disposte in forma di rombo, all'incirca all'altezza del polo; il Centauro, in cui splende la stella più vicina alla terra a soli ottomila miliardi di leghe; i nugoli di Magellano, due vaste nebulose, la più estesa delle quali copre uno spazio grande dugento volte la superficie apparente della luna, ed in fine quel nero fondo in cui sembra mancare assolutamente la materia stellare. Con suo gran dolore Orione, che si lascia vedere dai due emisferi, non si mostrava ancora; ma Paganel apprese ai suoi due allievi un curioso particolare della cosmografia patagona. Per quegli Indiani poetici, Orione rappresenta un immenso lazo e tre bolas lanciati dalla mano del cacciatore che percorre le celesti praterie. Tutte quelle costellazioni riflesse nello specchio delle acque formavano l'ammirazione dello sguardo, creandogli intorno come un doppio cielo.

Intanto che il dotto Paganel così discorreva, tutto l'orizzonte dell'est pigliava un aspetto procelloso; una sbarra fitta e tenebrosa, nettamente disegnata, saliva a poco alla volta spegnendo le stelle. Quella nuvola di sinistra apparenza invase in breve una metà del firmamento che sembrava colorare e dovea avere in sè la propria forza motrice, perchè non tirava un soffio di vento e gli strati ammosferici si mantenevano in una calma assolu-

ta. Non si moveva una foglia dell'albero; la superficie delle acque non faceva una ruga; perfino l'aria pareva mancare come se una poderosa macchina pneumatica l'avesse rarefatta. L'atmosfera era satura di elettricità ad alta tensione, ed ogni essere vivente se la sentiva correre lungo i nervi. Glenarvan, Paganel e Robert furono molto impressionati da quelle onde elettriche.

— Avremo un uragano, disse Paganel.

— Non hai paura dei lampi? domandò Glenarvan al giovinetto.

— Oh, milord! rispose Robert.

— Ebbene, tanto meglio, poichè l'uragano non è lontano.

— E sarà forte, aggiunse Paganel, se devo giudicarne dallo stato del caldo.

— Non è già l'uragano che m'inquieta, disse Glenarvan, ma i torrenti di pioggia che l'accompagneranno; saremo bagnati fino alla midolla. Checchè diciate, Paganel, un nido non può bastare all'uomo, e lo apprenderete presto a vostre spese.

— Oibò! con un po' di filosofia.

— La filosofia non impedisce di essere bagnati.

— No, ma riscalda.

— In fine, disse Glenarvan, raggiungiamo i nostri amici e consigliamoli ad avvilupparsi il meglio possibile nella loro filosofia e nei loro ponchos, e soprattutto a far provvista di pazienza, poichè ne avremo bisogno.

Glenarvan die' un ultimo sguardo al cielo minaccioso. I nugoli lo coprivano allora interamente. Appena una incer-

ta striscia verso il tramonto s'illuminava delle luci crepuscolari. L'acqua aveva una tinta cupa ed assomigliava ad una gran nuvola inferiore vicina a confondersi coi pesanti vapori. La stessa ombra non era più visibile. Le sensazioni di luce o di rumore non giungevano nè agli occhi, nè agli orecchi. Il silenzio diveniva profondo quanto l'oscurità.



Il sole era tramontato nelle scintillanti brume dell'orizzonte.

— Discendiamo, disse Glenarvan, la folgore non tar-

derà a scoppiare.

I suoi due amici ed egli si lasciarono scivolare sui rami lisci e furono molto stupiti di rientrare in una specie di mezza luce meravigliosissima. Era prodotta da una miriade di punti luminosi che si incrociavano ronzando alla superficie delle acque.

— Fosforescenza? chiese Glenarvan.

— No, ma insetti fosforescenti, rispose Paganel; vere lucciole, diamanti viventi e poco costosi di cui le signore di Buenos-Ayres si fanno splendide acconciature.

— Come! esclamò Robert; sono insetti quelli che volano così come scintille?

— Sì, fanciullo mio.

Robert s'impadronì d'uno di quegli splendidi insetti. Paganel non s'era ingannato. Era una specie di grosso calabrone lungo un pollice, al quale gl'Indiani hanno dato il nome di tuco-tuco. Codesto curioso coleottero mandava bagliori da due macchie poste sul dinanzi del suo corsaletto, e la sua luce abbastanza viva avrebbe permesso di leggere nell'oscurità. Paganel accostando l'insetto all'orologio vide che segnava dieci ore pomeridiane.

Glenarvan com'ebbe raggiunto il maggiore ed i tre marinai, fece loro delle raccomandazioni per la notte. Bisognava aspettarsi un violento uragano. Dopo i primi brontolii del tuono certo il vento si scatenerebbe e l'ombu sarebbe molto agitato. Conveniva adunque che ciascuno si legasse saldamente nel letto di rami ch'eragli toccato. Non si potevano evitare le acque del cielo, bisognava almeno guardarsi da quelle della terra e non cade-

re nella rapida corrente che s'infrangeva a piè dell'albero. Si fecero gli augurî della buona notte senza operarla gran fatto. Poi ciascuno, cacciandosi nel suo letto aereo, s'inviluppò nel poncho ed aspettò il sonno. Ma l'appressarsi dei gran fenomeni della natura mette in cuore d'ogni essere sensibile una vaga inquietudine, cui i più gagliardi non saprebbero vincere. Gli ospiti dell'ombu, agitati ed oppressi, non poterono chiuder ciglio, ed il primo scoppio di tuono li trovò desti. Avvenne un po' prima delle undici e fu come un brontolio lontano. Glenarvan si spinse all'estremità del ramo orizzontale ed ar rischiò il capo fuor del fogliame. Il fondo nero della notte era già solcato da vive e splendide incisioni che le acque del lago riflettevano nettamente. La nuvola si stracciava qua e colà, ma siccome un tessuto mobile senza un rumore stridente. Glenarvan, dopo d'aver osservato lo zenit e l'orizzonte che si confondevano in una medesima oscurità, ritornò al sommo del tronco.

— Che ne dite? gli domandò Paganel.

— Dico che comincia bene, amici miei, e se ciò continua, l'uragano sarà terribile.

— Tanto meglio, rispose il focoso Paganel; mi piace un vago spettacolo, poichè non posso fuggirlo.

— Ci minacciate un'altra delle vostre teoriche? disse il maggiore.

— Ed una delle mie migliori, Mac Nabbs. Io sono del parere di Glenarvan. L'uragano sarà magnifico. Poco fa, mentre cercavo di dormire, mi tornarono in mente molti fatti che me lo fanno sperare, poichè noi siamo qui nella

regione delle gran tempeste elettriche. Lessi una volta che, nel 1793, precisamente nella provincia di Buenos-Ayres, cadde il fulmine trentasette volte durante un solo uragano. Il mio collega, il signor Martin de Mous-sy, contò sino a cinquantacinque minuti di brontolio di tuono non interrotto.

— Coll'orologio in mano?

— Coll'orologio in mano. Una sola cosa m'inquieterebbe, aggiunse Paganel, dove l'inquietudine servisse ad evitare il pericolo; ed è che l'unico punto culminante di questa pianura è per l'appunto l'ombu in cui siamo. Un parafulmine sarebbe qui utilissimo, perchè quest'albero è fra tutti quelli della Pampa prediletto dalla folgore. E poi, voi non lo ignorate, amici miei, gli scienziati raccomandano di non ripararsi sotto gli alberi durante gli uragani.

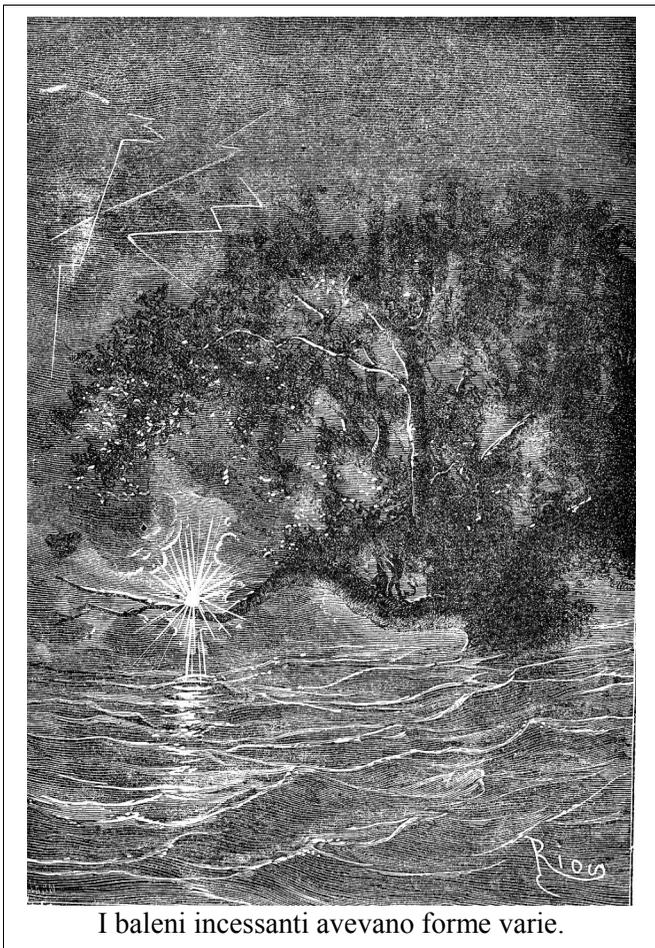
— Grazie tante, disse il maggiore; ecco una raccomandazione che viene a tempo.

— Bisogna confessare, caro Paganel, soggiunse Glenarvan, che scegliete bene il momento per contarci tali cose rassicuranti.

— Oibò, replicò Paganel, tutti i momenti son buoni per istruirsi. Oh! ma ecco che incomincia.

Scoppî più violenti di tuoni interruppero l'inopportuna conversazione. La loro intensità cresceva, spingendosi ai toni più elevati che si accostavano e passavano dal grave al medio, se ci si permette di togliere alla musica un esatto paragone. Non andò molto che divennero stridenti e fecero vibrare con rapide oscillazioni le corde atmosferiche. Lo spazio era in fiamme, ed in quell'incendio

non si poteva riconoscere a quale scintilla elettrica appartenessero quei brontolii indefinitamente prolungati che si ripetevano d'eco in eco fin nelle profondità del cielo.



I baleni incessanti avevano forme varie.

I baleni incessanti avevano forme varie; taluni, lanciati perpendicolarmente a terra, si ripetevano cinque o sei volte nello stesso luogo; altri avrebbero eccitato

estremamente la curiosità d'uno scienziato, poichè se Arago nelle sue curiose statistiche non rilevò che due esempî di lampi forcuti, qui si riproducevano a centinaia. Taluni, divisi in mille rami diversi, si svolgevano in sembianza di zig-zag coralliformi, e producevano sulla vòlta oscura meravigliosi giuochi di luce arborescente.

In breve tutto il cielo dall'est al nord fu sotteso da una striscia fosforica abbagliante. Quell'incendio invase a poco a poco tutto l'orizzonte, infiammando le nuvole come un mucchio di materie combustibili, e riflesso dalle acque scintillanti formò un'immensa sfera di fuoco di cui l'ombu occupava il punto centrale.

Glenarvan ed i suoi compagni guardavano silenziosi quel terribile spettacolo. Non sarebbero riusciti ad intendersi; striscie di bianca luce giungevano fino ad essi, ed in quei rapidi bagliori apparivano e sparivano repentinamente ora il tranquillo volto del maggiore, ora la faccia curiosa di Paganel o le energiche sembianze di Glenarvan, o la testa spaventata di Robert, o l'indifferente fisionomia dei marinai, animati improvvisamente d'una vita spettrale.

Frattanto la pioggia non cadea ancora ed il vento taceva sempre; ma non andò molto che le cateratte del cielo si schiusero, e sul fondo nero si stesero striscie verticali come i fili del tessitore. Quei goccioloni d'acqua battendo sulla superficie del lago spruzzavano in mille goccioline illuminate dal bagliore dei lampi.

La pioggia annunciava essa la fine dell'uragano? Glenarvan ed i suoi compagni dovevano cavarsela con una

doccia potente? No. Mentre imperversava la lotta dei fuochi aerei, all'estremità di quel ramo principale che si stendeva orizzontalmente, apparve un globo infiammato, grosso come il pugno, e circondato di nero fumo. Quella boccia, dopo d'aver girato intorno a sè stessa per alcuni secondi, scoppiò come una bomba e con tal rumore che fu inteso in mezzo al frastuono universale. Un vapore sulfureo riempì l'atmosfera. Si fe' un istante di silenzio, in cui s'udì la voce di Tom Austin che gridava:

— L'albero è in fiamme!

Tom Austin non s'ingannava, In un momento la fiamma, come se fosse stata comunicata ad un immenso fuoco d'artificio, si propagò sull'altro lato dell'ombu; la legna secca, i nidi d'erba disseccata ed infine tutto l'alburno, di natura spugnosa, fornirono un alimento favorevole alla sua forza distruggitrice.

Il vento si levava in quella ed avvivava l'incendio. Bisognava fuggire. Glenarvan ed i suoi compagni si rifugiarono frettolosi nella parte orientale dell'ombu rispettata dalla fiamma, mutoli, spaventati, sbigottiti, inerpicandosi, scivolando, avventurandosi sovra ramoscelli che piegavano sotto il loro peso. Frattanto i rami si aggrovigliavano, scoppiettavano e si torcevano nel fuoco come serpenti arsi vivi; i tizzoni incandescenti cadevano nell'acqua e se n'andavano lungo la corrente mandando fulvi baleni. Le fiamme ora si spingevano a prodigiosa altezza e si perdevano nel fuoco dell'atmosfera, ora ripiegate dall'uragano scatenato involgevano l'ombu con una veste di Nesso. Glenarvan, Robert, il maggiore, Pa-

ganel ed i marinai erano atterriti; un denso fumo li soffocava; un intollerabile ardore li abbruciava; già l'incendio mordeva dalla loro parte l'ossatura inferiore dell'albero; non v'era nulla che potesse arrestarlo od estinguerlo; e però si vedevano irrevocabilmente condannati al supplizio di quelle vittime chiuse nei fianchi d'una divinità indiana.

Finalmente non fu più possibile resistere, e di due morti bisognò scegliere la meno crudele.

— In acqua! gridò Glenarvan.

Wilson, cui le fiamme lambivano, già stava per tuffarsi nel lago, quando lo si udì gridare coll'accento del più intenso terrore:

— Aiuto! aiuto!

Austin gli si precipitò incontro e l'aiutò a risalire sul sommo del tronco.

— Che c'è?

— I caimani! i caimani! rispose Wilson.

E il piede dell'albero apparve circondato dai più spaventevoli animali dell'ordine dei sauriani. Le loro scaglie scintillanti ai bagliori dell'incendio, la loro coda schiacciata verticalmente, la loro testa simile ad un ferro di lancia, gli occhi sporgenti, le mascelle fesse fin dietro l'orecchio, tutti quei segni caratteristici non poterono ingannare Paganel, il quale riconobbe i feroci alligatori proprî dell'America e detti caimani nei paesi spagnuoli. Erano una decina e battevano l'acqua colle code formidabili, attaccando l'ombu coi lunghi denti della mascella inferiore.

A tal vista i disgraziati si videro perduti: una morte spa-

ventevole era loro serbata, sia che dovessero perire divorati dalle fiamme o dal dente dei caimani. E si intese lo stesso maggiore dire con voce pacata:

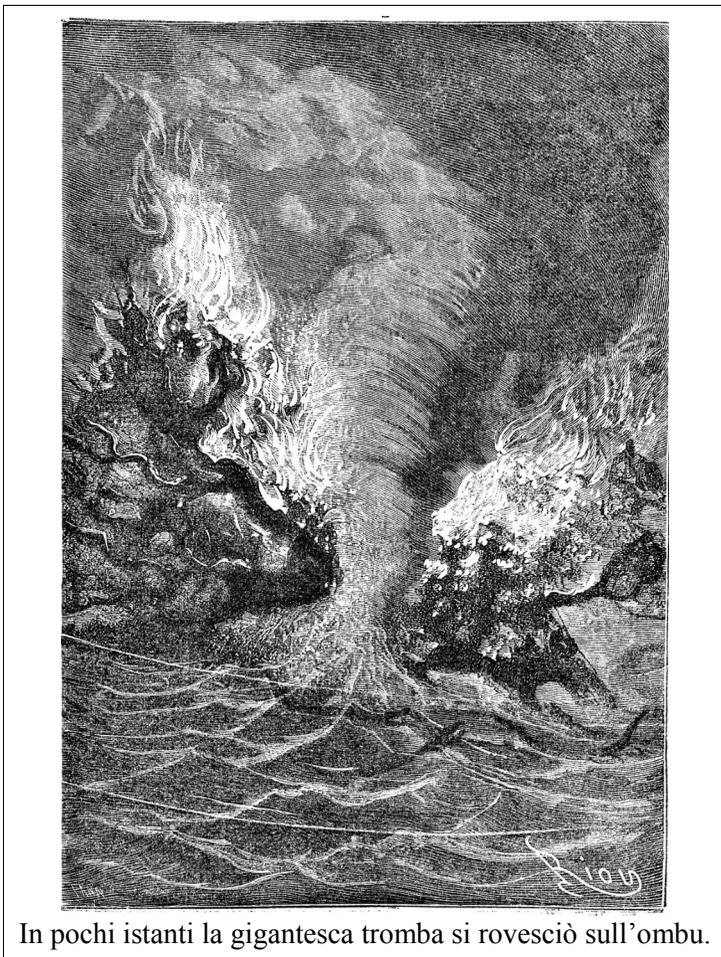
— Potrebbe ben essere la fine della fine.

Vi hanno occasioni in cui l'uomo è impotente alla lotta, e nelle quali gli elementi scatenati non possono essere combattuti se non da altri elementi. Glenarvan con occhio smarrito guardava il fuoco e l'acqua stretti in lega contro di lui e non sapeva più qual soccorso domandare al cielo.

L'uragano era allora nel suo periodo decrescente, ma avea sviluppato nell'atmosfera una considerevole quantità di vapori ai quali i fenomeni elettrici dovean dare una violenza estrema. Nel sud si formava a poco a poco un'enorme tromba, un cono di brume colla punta in giù e la base in alto che congiungeva le acque ribollenti colle nuvole tempestose. Quella meteora si accostò in brev'ora girando intorno a sè stessa con una vertiginosa rapidità; respingeva verso il centro una colonna liquida tolta dal lago, ed una aspirazione poderosa prodotta dal suo movimento giratorio faceva che tutte le correnti d'aria circostanti le si precipitassero incontro.

In pochi istanti la gigantesca tromba si rovesciò sull'ombu e l'allacciò nelle sue spire. L'albero fu scrollato fin nelle radici, e Glenarvan potè credere che i caimani lo assalissero colle loro poderose mascelle e lo strapparono dal suolo. Egli ed i suoi compagni, tenendosi l'un l'altro, sentirono che il robusto albero cedeva e si rovesciava. I suoi rami in fiamme si tuffarono nelle acque tu-

multuose con un fischio terribile. Fu la cosa d'un istante, e la tromba, già passata oltre, portava altrove la sua violenza disastrosa, ed aspirando le acque del lago sembrava vuotarlo nel suo passaggio.



In pochi istanti la gigantesca tromba si rovesciò sull'ombu.

Allora l'ombu, coricato sulle acque, andò alla deriva cedendo agli sforzi riuniti del vento e della corrente. I

caimani erano fuggiti, tranne uno, che si arrampicava sulle radici capovolte colle mascelle spalancate; ma Mulrady, afferrando un ramo mezzo corroso dal fuoco, accoppò l'animale con un colpo così poderoso che gli spezzò le reni. Il caimano rovesciato s'inabissò nei gorghi del torrente, che la sua formidabile coda batteva ancora con violenza.

Glenarvan ed i suoi compagni, liberati da quei voraci sauriani, si trassero sui rami posti sottovento dell'incendio, intanto che l'ombu, le cui fiamme al soffio dell'uragano si arrotondavano come vele incandescenti, si allontanava come un brulotto in fiamme nelle ombre della notte.

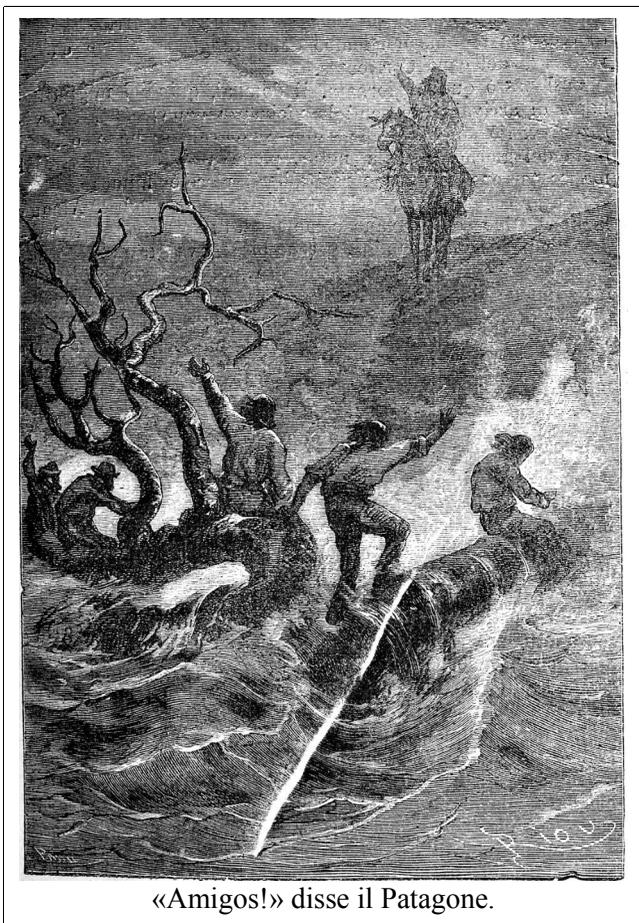
CAPITOLO XXVI.

L'ATLANTICO.

Per due ore l'ombu navigò sull'immenso lago senza toccar la terraferma. Le fiamme che lo rodevano s'erano spente poco a poco; il principale pericolo di quella spaventosa traversata era scomparso, e però il maggiore si limitò a dire che non vi sarebbe da far le meraviglie se si riuscisse a salvarsi.

La corrente, mantenendosi nella primitiva direzione, andava sempre dal sud-ovest a nord-est. L'oscurità, rotta appena da qualche tardivo baleno, era ridivenuta profonda, e Paganel cercava invano all'orizzonte qualche pun-

to di mira. L'uragano era al termine; i goccioloni di pioggia cedevano a lievi spruzzi che si sparpagliavano al soffio del vento, e le grosse nuvole si scomponavano in striscie nelle alture del cielo.



«Amigos!» disse il Patagone.

L'ombu correva rapido sull'impetuoso torrente; scivolava con meravigliosa velocità come se avesse entro

la sua scorza qualche poderoso congegno locomotore. Non v'era alcuna ragione per credere ch'ei non dovesse andar così alla deriva per giorni interi. Pure verso le tre del mattino il maggiore fe' osservare che le radici strisciavano qualche volta sul terreno. Allora Tom Austin scandagliò servendosi d'un lungo ramo e potè accertarsi che il terreno risaliva. In fatti venti minuti dopo avvenne un urto, e l'ombu si arrestò di botto.

— Terra! terra!

L'estremità dei rami calcinati aveva urtato contro una sporgenza del terreno. Non mai naviganti furono più soddisfatti di toccare, però che qui lo scoglio fosse il porto.

Già Robert e Wilson, balzando sopra una solida piattaforma, mandavano evviva di gioia, quando si udì un fischio ben noto. Il galoppo d'un cavallo risuonò sulla pianura, ed apparve nell'ombra l'alta statura dell'Indiano.

— Thalcave! gridò Robert.

— Thalcave! risposero i suoi compagni ad una voce.

— *Amigos!* disse il Patagone, che aveva aspettato i viaggiatori là dove la corrente doveva condurli, poichè egli stesso era stato colà condotto.

Allora egli prese Robert Grant nelle sue braccia senza accorgersi che Paganel s'era attaccato ai panni del giovinetto, e se lo strinse al seno. In breve Glenarvan, il maggiore ed i marinai, felici di rivedere la loro guida fidata, le stringevano le mani con vigorosa cordialità. Poi il Patagone li condusse sotto la tettoia d'una estancia abbandonata, dove fiammeggiava un buon fuoco che li riscaldò ed arrostitavano succulenti fette di selvaggina di cui non lasciarono

una briciola. E quando collo spirito riposato si diedero a riflettere, nessuno potè credere di essere sfuggito a quell'avventura mista di tanti diversi pericoli: l'acqua, il fuoco e gli spaventevoli caimani dei sauri argentini.

Thalcave in poche parole raccontò a Paganel la sua storia ed attribuì al suo intrepido cavallo tutto l'onore della salvezza. Paganel provò allora a spiegargli la nuova interpretazione del documento e quali speranze permettesse di concepire. Comprese egli l'Indiano la ingegnosa ipotesi dello scienziato? È lecito dubitarne; ma egli vide i suoi amici lieti e confidenti, e non gli bisognava altro.

Si crederà facilmente che gli intrepidi viaggiatori, dopo la giornata di riposo passata sull'ombu, non si fecero pregare per rimettersi in viaggio.

Alle otto del mattino erano pronti a partire. Si trovavano troppo al sud delle estancias e dei saladeros, nè potevano procurarsi i mezzi di trasporto; d'onde necessità assoluta di andare a piedi. Non si trattava dopo tutto che d'una quarantina di miglia⁴⁴, e Thaouka non si rifiuterebbe certo di portare di tanto in tanto un pedone affaticato, anche due al bisogno. In trentasei ore potevano giungere alle sponde dell'Atlantico.

Giunto il momento, la guida ed i suoi compagni si lasciarono dietro l'immenso bassofondo ancora sott'acqua, e si diressero attraverso pianure più elevate. Il territorio argentino ripigliava la sua monotona fisionomia; alcuni gruppi d'alberi piantati da mani europee si arrischiavano

44 Una quindicina di leghe.

qua e là sopra i pascoli, tanto rari del resto come nei dintorni delle sierre Tandil e Tapalquem; gli alberi indigeni non si permettevano di crescere fuorchè nel lembo delle lunghe praterie ed in vicinanza del capo Corrientes.

Così passò quella giornata. Il domani, quindici miglia innanzi di arrivarvi, si sentì la vicinanza dell'Oceano. La virazon, vento singolare che soffia regolarmente nelle seconde metà del giorno e della notte, piegava le alte erbe. Dal magro terreno sorgevano rari alberi, piccole mimose arborescenti, cespugli di acacia e ciuffi di curramabol. Alcune lagune saline scintillavano come pezzi di vetro rotto, e rendevano penoso il cammino, perchè bisognava girarvi intorno. Si accelerava il passo per giungere nello stesso giorno al lago Salado sulle sponde dell'Oceano, e a dir vero i viaggiatori erano piuttosto stanchi, quando alle otto pomeridiane videro le dune di sabbia, alte venti tese, che ne limitano il lembo schiumoso. Nè andò molto che udirono il lungo murmure della marea crescente.

— L'Oceano! esclamò Paganel.

— Sì, l'Oceano! rispose Thalcave.

E quei camminatori, che parevan sfiniti di forze, si arrampicarono sulle dune con singolare agilità. Ma l'oscurità era fitta e gli sguardi scandagliarono invano la tenebrosa immensità. Cercarono il *Duncan*, ma non lo videro.

— È tuttavia là, esclamò Glenarvan, e ne attende correndo di spiaggia in spiaggia!

— Lo vedremo domani, rispose Mac Nabbs.

Tom Austin chiamò a parlamento lo yacht invisibile,

ma senza ottenere risposta. Il vento del resto soffiava impetuoso e il mare era brutto. Le nuvole correvano all'ovest, e la cresta schiumosa delle onde si spingeva in sottile polverio fin sopra le dune. Se dunque il *Duncan* era al ritrovo fissato, l'uomo della gru non poteva nè udire, nè essere udito. La costa non offriva alcun riparo, nè baia, nè cala, nè porto e nemmeno un seno. Si componeva di lunghi banchi di sabbia che andavano a perdersi in mare, e l'accostarvisi era più pericoloso che non siano gli scogli a fior d'acqua.

I banchi in fatti irritano l'onda, e il mare vi si trova particolarmente brutto, di modo che le navi, le quali durante la burrasca vanno ad arenarsi in quel tappeto di sabbia, sono irreparabilmente perdute.

Era dunque naturale che il *Duncan*, giudicando quella costa detestabile e senza porto di rifugio, se ne tenesse lontano. John Mangles di solito prudentissimo doveva starsene al largo il più possibile. Tale fu l'opinione di Tom Austin, il quale affermò che il *Duncan* non poteva tenere il mare a meno di cinque buone miglia.

Laonde il maggiore consigliò il suo impaziente amico a rassegnarsi. Non v'era alcun mezzo di dissipare quelle fitte tenebre. A che serviva adunque affaticare lo sguardo nello scandagliare il tenebroso orizzonte?

Ciò detto egli allestì una specie di attendamento al riparo dalle dune. Le ultime provviste servirono all'ultimo pasto del viaggio; poi ciascuno, seguendo l'esempio del maggiore, si scavò un letto improvvisato, entro un buco abbastanza comodo, e tirandosi fin sotto il mento

l'immensa coperta di sabbia cadde in un grave sonno. Glenarvan soltanto vegliò. Il vento soffiava sempre forte e l'Oceano si risentiva ancora della passata burrasca; le sue onde sempre tumultuose si frangevano al piede dei banchi con rumore di tuono. Glenarvan non poteva acconciarsi all'idea di sapere il *Duncan* così presso a lui; quanto a supporre che non fosse giunto al fissato ritrovo era cosa inammissibile, chè Glenarvan aveva lasciato la baia di Talcahuano il 14 ottobre ed arrivava alle sponde dell'Atlantico il 12 novembre. Ora in quei trenta giorni spesi in attraversare il Chili, la Cordigliera, i Pampas e la pianura argentina, il *Duncan* avea avuto il tempo di doppiare il capo Horn e di giungere all'opposto lato. Per siffatto camminatore non esistevano i ritardi; certo la tempesta era stata violenta ed i suoi furori terribili sul vasto campo di battaglia dell'Atlantico; ma lo yacht era una buona nave ed il suo capitano un buon marinaio. E poichè egli dovea esser là, vi era.

Checchè ne sia, codeste riflessioni non riuscirono a tranquillare Glenarvan. Quando il cuore e la ragione sono alle prese, questa non è la più forte. Il «laird» di Malcolm-Castle sentiva in quella oscurità tutti coloro che amava, la sua cara Elena, Mary Grant, l'equipaggio del suo *Duncan*; e però errava su quella riva deserta che i fiotti coprivano colle loro pagliole fosforescenti. Guardava, ascoltava, ed in certi momenti credeva perfino di vedere in mare un'incerta luce.

— Non m'inganno, diss'egli, ho visto un fuoco di nave, un fuoco del *Duncan*. Oh! perchè i miei sguardi

non possono passare queste tenebre.



Allora gli venne un'idea: Paganel si diceva nittalope; Paganel vedeva di notte; andò a destarlo.

Lo scienziato dormiva nel suo buco il sonno delle talpe, quando un braccio vigoroso lo strappò al letto di sabbia.

— Chi va là?

— Son io, Paganel.

— Chi siete voi?

— Glenarvan. Venite, ho bisogno dei vostri occhi.

— De' miei occhi? rispose Paganel, stropicciandoli vigorosamente.

— Sì, dei vostri occhi per scorgere il *Duncan* nell'oscurità; su dunque, venite.

— Al diavolo la nittalopia! disse Paganel, lietissimo del resto di essere utile a Glenarvan.

E risollemandosi e scuotendo le membra intorpidite, e sbadigliando come chi si sveglia, seguì l'amico sulla riva.

Glenarvan lo pregò di esaminare il tenebroso orizzonte del mare, e per alcuni minuti Paganel si diè coscienziosamente a siffatta contemplazione.

— Ebbene, non vedete voi nulla? domandò Glenarvan.

— Nulla, nemmeno un gatto non ci vedrebbe a due passi di distanza.

— Cercate un fuoco rosso od un fuoco verde, vale a dire, un fuoco di babordo o di tribordo.

— Non vedo nè fuoco rosso, nè fuoco verde. Tutto è nero, rispose Paganel i cui occhi si chiudevano interamente.

Per una mezz'ora egli seguì il suo impaziente amico macchinalmente, piegando la testa sul petto, e risollemandola bruscamente, Non rispondeva, non parlava più. I suoi passi mal fermi lo facevano barcollare come uomo ebbro. Glenarvan guardò Paganel; Paganel dormiva camminando.

Allora Glenarvan lo prese per il braccio, e senza de-

starlo lo ricondusse nel suo buco dove lo seppellì comodamente.

Sul far dell'alba tutti furono in piedi a questo grido:

— Il *Duncan*! il *Duncan*!

— Evviva, evviva! risposero a Glenarvan i suoi compagni accorrendo alla sponda.

In fatti a cinque miglia al largo lo yacht colle basse vele accuratamente serrate si manteneva a piccolo vapore. Il fumo si perdeva confusamente nelle brume del mattino, il mare era agitato, ed una nave di quel tonnellaggio non poteva senza pericolo accostarsi ai banchi.

Glenarvan, servendosi del cannocchiale di Paganel, osservava le manovre del *Duncan*, John Mangles non doveva aver veduto i passeggeri, poichè non volteggiava e continuava a correre colle mure a babordo, colla vela di gabbia, con tutti i terzaruoli presi.

Ma in quella Thalcave, dopo avere caricata la carabina, la scaricò nella direzione dello yacht.

Si diè ascolto e si guardò attentamente. Tre volte la carabina dell'Indiano risuonò ridestando gli echi delle dune; alla fine un bianco fumo apparve ai fianchi dello yacht.

— Ne han visto! esclamò Glenarvan; è il cannone del *Duncan*!

E alcuni minuti dopo una sorda detonazione venne a morire alla riva. Subito il *Duncan* cambiando la vela di gabbia ed avvivando il fuoco dei fornelli, volteggiò per modo da rasentar la costa il più presso possibile.

Poco dopo coll'aiuto del cannocchiale si vide staccarsi da bordo una scialuppa.

— Lady Elena non potrà venire, disse Tom Austin, il mare è troppo grosso.

— E John Mangles nemmeno, rispose Mac Nabbs, che non può lasciare la nave.

— Mia sorella! mia sorella! diceva Robert tendendo le braccia verso lo yacht che rullava violentemente.

— Ah come sono impaziente di essere a bordo! esclamò Glenarvan.

— Pazienza, Edward, vi sarete fra due ore! rispose il maggiore.

— Due ore!

In fatti la scialuppa armata di sei remi non poteva compiere in minor tempo il tragitto d'andata e ritorno.

Allora Glenarvan raggiunse Thalcave, il quale, colle braccia incrociate, ritto presso a Thaouka, guardava tranquillamente la mobile superficie delle onde. Glenarvan gli prese una mano e mostrandogli lo yacht:

— Vieni, gli disse.

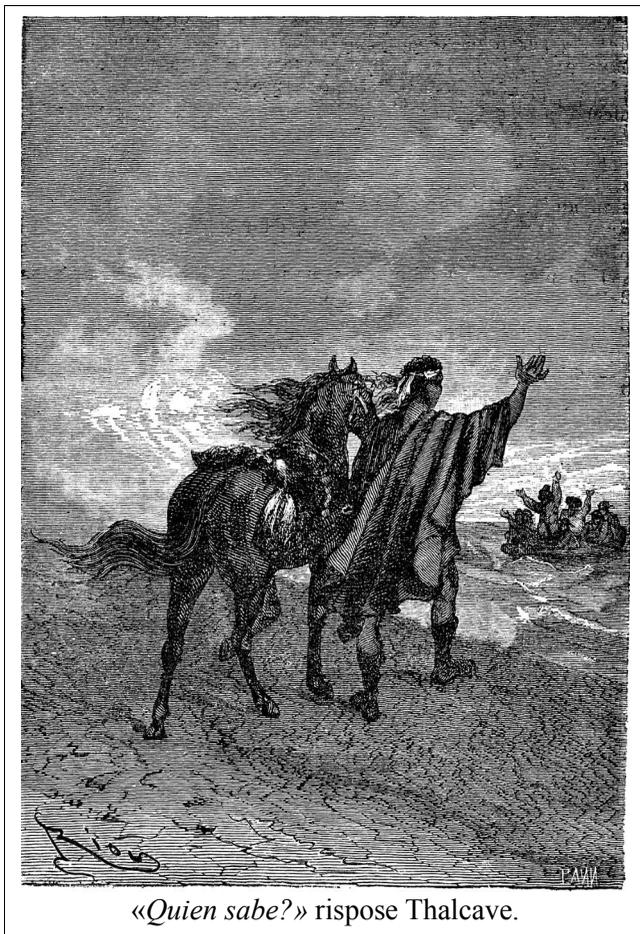
L'Indiano tentennò dolcemente il capo.

— Vieni, amico! insistè Glenarvan.

— No, rispose Thalcave con dolcezza; qui è Thaouka e là i Pampas, aggiunse abbracciando con un cenno appassionato l'immensa distesa delle pianure.

Glenarvan comprese che non acconsentirebbe mai ad abbandonare le praterie in cui imbiancavano le ossa dei padri suoi. Egli conosceva la religiosa affezione di quei figli del deserto per il paese natio, strinse adunque la mano di Thalcave e non insistè; e non insistè nemmeno quando l'Indiano, sorridendo a modo suo, rifiutò il prez-

zo dei proprî servigi dicendo:



«*Quien sabe?*» rispose Thalcave.

— Per amicizia.

Glenarvan non potè rispondere; avrebbe voluto almeno lasciare al buon Indiano un ricordo, che gli rammentasse i suoi amici di Europa. Ma che gli rimaneva? tutto avea perduto nei disastri dell'inondazione, ed i suoi

amici non eran più ricchi di lui.

Egli non sapeva adunque come riconoscere il disinteresse della brava guida, quando gli venne in mente un'idea. Trasse dal portafogli un prezioso medaglione che circondava un meraviglioso ritratto, un capolavoro di Lawrence, e l'offrì all'Indiano, dicendo:

— Mia moglie!

Thalcave guardò il ritratto con occhio intenerito e pronunziò queste semplici parole:

— Buona e bella!

Di poi Robert, Paganel, Tom Austin, il maggiore ed i due marinai vennero a dire addio al Patagone con commoventi parole. Tutti erano sinceramente commossi per dover lasciare quell'intrepido e affezionato amico. Thalcave se li strinse tutti al largo petto; Paganel gli fe' accettare una carta dell'America meridionale e dei due Oceani, che l'Indiano aveva soventi guardato con interesse; era ciò che lo scienziato possedesse di più prezioso. Quanto a Robert, non avea a dare che le sue carezze, e le offrì al suo salvatore, e Thaouka n'ebbe la sua parte.

In quel mentre la scialuppa del *Duncan* si accostava. Scivolò fra uno stretto canale scavato fra i banchi ed approdò a riva.

— Mia moglie? domandò Glenarvan.

— Mia sorella? esclamò Robert.

— Lady Elena e miss Grant vi aspettano a bordo, rispose il patrono del canotto; ma partiamo, Vostro Onore, non abbiamo un minuto a perdere, perocchè il riflusso comincia.

Furon prodigati all'Indiano gli ultimi amplessi. Thalcave accompagnò gli amici fino alla scialuppa, che fu spinta in mare. Nel momento in cui Robert saliva a bordo, l'Indiano lo prese fra le sue braccia, lo guardò con tenerezza, e gli disse:

— Ed ora va, tu sei un uomo!

— Addio, amico! addio! ripetè ancora una volta Glenarvan.

— Non ci vedremo noi più mai? esclamò Paganel.

— *Quien sabe?*⁴⁵ rispose Thalcave levando le braccia al cielo.

Furon le ultime parole dell'Indiano, e si confusero nel soffio del vento.

Il canotto, spinto al largo, si allontanò portato dal riflusso. Per un pezzo l'immobile profilo di Thalcave apparve attraverso la schiuma delle onde, poi la sua alta statura impicciolì, e finalmente sparve agli occhi de' suoi amici d'un giorno.

Un'ora dopo Robert si slanciava primo a bordo del *Duncan* e balzava al collo di Mary Grant, intanto che l'equipaggio dello yacht riempiva l'aria dei suoi allegri evviva.

Così s'era compiuta la traversata dell'America del Sud, seguendo una linea rigorosamente diretta. Nè montagne, nè fiumi fecero uscire i viaggiatori dalla loro imperturbabile via; e s'eglino non ebbero a combattere il mal volere degli uomini, gli elementi, soventi volte sca-

45 Chi sa?

tenati contro di loro, misero a dure prove la loro generosa intrepidezza.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA
L'AUSTRALIA MERIDIONALE.



CAPITOLO PRIMO.

IL RITORNO A BORDO.

I primi momenti furon consacrati alla felicità del rivedersi. Lord Glenarvan non aveva voluto che la mala riuscita delle sue ricerche intiepidisse la gioia in cuore degli amici. E però la sue prime parole furono queste:

— Confidiamo, amici miei, confidiamo! Il capitano Grant non è con noi, ma abbiamo la certezza di trovarlo.

Non ci voleva di meglio di tale assicurazione per ridare la speranza ai passeggeri del *Duncan*.

In fatti, lady Elena e Mary Grant, intanto che la scialuppa tornava allo yacht, avean provato le mille angosce dell'aspettazione. Ora la giovinetta si disperava ed ora invece s'immaginava di vedere Harry Grant. Le batteva il cuore; non poteva parlare e si reggeva appena. Lady Elena la circondava colle sue braccia e John Mangles si taceva, standosene in osservazione al suo fianco. I suoi occhi di marinaio, cotanto avvezzi a scernere gli oggetti lontani, non vedevano il capitano.

— Egli è là, egli viene, padre mio! mormorava la giovinetta.

Ma, man mano che la scialuppa si accostava, l'illusione diveniva impossibile; ed i viaggiatori non erano a cento braccia dal bordo, quando non solo lady Elena e John

Mangles, ma Mary anch'essa, cogli occhi bagnati di lagrime, avean perduto ogni speranza. Era tempo che lord Glenarvan giungesse e facesse udire le sue rassicuranti parole.



Lady Elena e Mary Grant dall'alto del cassero.

Dopo i primi amplessi, lady Elena, Mary Grant e

John Mangles appresero i principali incidenti della spedizione, e prima di tutto Glenarvan fece loro conoscere la nuova interpretazione del documento dovuta alla sagacia di Paganel. Fe' pure molti elogi di Robert, di cui Mary doveva a buon diritto andar fiera. Il suo coraggio, la sua affezione, i pericoli che avea corso, tutto fu posto in luce da Glenarvan, tanto che il giovinetto non avrebbe saputo dove nascondersi, se le braccia della sorella non gli avessero offerto un rifugio.

— Non bisogna arrossire, Robert, disse John Mangles; tu ti sei portato come un degno figlio del capitano Grant.

E così dicendo aprì le braccia al fratello di Mary ed appoggiò le labbra alle sue guancie ancora bagnate dalle lagrime della giovinetta.

Accenniamo appena alle accoglienze che ricevettero il maggiore ed il geografo, ed alla ricordanza con cui fu onorato il generoso Thalcave. Lady Elena si dolse di non poter stringere la mano del bravo Indiano. Mac Nabbs, dopo le prime espansioni, s'era ritratto nella sua cabina, dove si radeva la barba con mano ferma e sicura. Quanto a Paganel, egli aleggiava dall'uno all'altro, come un'ape, facendo bottino di complimenti e di sorrisi. E volle abbracciare tutto l'equipaggio del *Duncan*, ed affermando che lady Elena ne faceva parte tanto come Mary Grant, incominciò la sua distribuzione da esse per finire con Olbinett.

Lo stewart non credette di poter meglio mostrarsi riconoscente a tanta cortesia che annunciando la colazione.

— La colazione! esclamò Paganel.

— Sì, signor Paganel, rispose Olbinett.

— Una vera colazione, sopra una tavola vera, con una tovaglia e dei tovaglioli?

— Senza dubbio, signor Paganel.

— Non si mangerà nè charqui, nè uova sode, nè filetti di struzzo?

— Oh, signore! disse il maggiordomo offeso nella sua arte.

— Non ho voluto offendervi, rispose lo scienziato sorridendo, ma tale da un mese è il nostro ordinario; pranzavamo non già seduti a tavola, ma distesi a terra quando non eravamo a cavalcioni sugli alberi. La colazione che voi mi annunciaste potè dunque sembrarmi un sogno, una finzione, una chimera.

— Quand'è così, andiamo ad accertarci della sua realtà, signor Paganel, rispose lady Elena non potendo trattenersi dal ridere.

— Ecco il mio braccio, disse il galante geografo.

— Vostro Onore non ha alcun ordine da darmi per il *Duncan*? domandò John Mangles.

— Dopo colazione, mio caro John, rispose Glenarvan; discuteremo in famiglia il programma della nuova spedizione.

I passeggeri della yacht ed il giovane capitano scesero nel salotto. Fu dato ordine al macchinista di mantener la pressione per poter essere pronti a partire al primo segnale.

Il maggiore, colla barba rasa, ed i viaggiatori, dopo una breve toletta, presero parte alla mensa.

La colazione di Olbinett ebbe accoglienze festose e fu

dichiarata eccellente, e perfino superiore agli splendidi banchetti della Pampa. Paganel mangiò due volte d'ogni cibo, «per distrazione,» diceva egli.

Quella parola mal capitata portò lady Glenarvan a domandare se l'amabile francese fosse alcuna volta caduto nel suo peccato. Il maggiore e lord Glenarvan si guardarono sorridendo. Quanto a Paganel, diè schiettamente in uno scoppio di risa, e s'impegnò, «sul proprio onore,» a non più commettere alcuna distrazione in tutto il viaggio.

Poi fe' piacevolmente il racconto de' suoi profondi studi sull'opera di Camoens.

— In fine, aggiunse in forma di conclusione, non tutto il male vien per nuocere, e non mi dolgo del mio errore.

— E perchè, mio degno amico? domandò il maggiore.

— Perchè non solo io so lo spagnuolo, ma anche il portoghese; parlo due lingue invece d'una.

— In fede mia, non vi avevo pensato, rispose Mac Nabbs; ve ne faccio i miei complimenti, Paganel, i miei sinceri complimenti.

Si applaudì molto Paganel, il quale non perdeva un boccone. Egli mangiava e cianciava insieme. Ma non rimarcò un particolare che non poteva sfuggire a Glenarvan: vale a dire le premure di John Mangles per la sua vicina Mary Grant. Un lieve segno di lady Elena al marito gli apprese che la cosa «era così.» Glenarvan guardò i due giovani con affettuosa simpatia ed interpellò John Mangles, ma in altro proposito.

— E il vostro viaggio, John, come si è compiuto?

— Nelle migliori condizioni, rispose il capitano. Solo

apprenderò a Vostro Onore che non abbiamo ripreso la via dello stretto di Magellano.

— Ecco! esclamò Paganel, avete doppiato il capo Horn, ed io non era con voi!

— Vediamo, mio caro Paganel, rispose Glenarvan, senza il dono dell'ubiquità non si potrebbe essere per ogni dove. Ora, poichè scorrevate le praterie dei Pampa, non potevate allo stesso tempo doppiare il capo Horn.

— Ciò non toglie ch'io me ne dolga, rispose Paganel.

Ma non lo si eccitò più oltre e si lasciò il discorso a questa risposta. John Mangles riprese allora la parola e fe' il racconto della traversata. Rasentando la costa americana, egli avea osservato tutti gli arcipelaghi occidentali senza trovare alcuna traccia della *Britannia*. Giunto al capo Pilares, all'ingresso dello stretto, avendo il vento in faccia, piegò verso il sud. Il *Duncan* costeggiò le isole della Desolazione, si elevò sino al 67° di latitudine australe, doppiò il capo Horn, rasentò la Terra del Fuoco, e, passando lo stretto di Lemaire, seguì le coste della Patagonia. Colà provò colpi di vento terribili all'altezza del capo Corrientes; gli stessi venti che assalirono impetuosi i viaggiatori durante l'uragano. Ma lo yacht si portò bene, e da tre giorni John Mangles faceva piccole bordate al largo, quando le detonazioni della carabina gli segnarono l'arrivo dei viaggiatori aspettati con tanta impazienza. Quanto a lady Glenarvan ed a miss Grant, sarebbe ingiusto se non testimoniassero della loro rara intrepidezza. La tempesta non le avea spaventate, e se esse manifestarono qualche timore, fu solo pensando ai loro

amici, i quali erravano allora nella pianura della Repubblica argentina.

Così si conchiude il racconto di John Mangles, che fu seguito dalle felicitazioni di lord Glenarvan. Dopo di che costui rivolgendosi a Mary Grant, disse:

— Mia cara miss, vedo che il capitano John rende omaggio alle vostre doti, ed io sono felice di pensare che non siete sgradita a bordo della sua nave.

— E come potrebb'essere altrimenti? rispose Mary guardando lady Elena e fors'anco il giovane capitano.

— Oh! mia sorella vi vuol molto bene, signor John, ed io anche ve ne voglio!

— Ed io te lo rendo, fanciullo mio, rispose John Mangles alquanto sconcertato dalle parole di Robert, che tinsero di un lieve rossore la fronte di Mary Grant.

Poi, ponendo la conversazione sopra un terreno meno imbarazzante, John Mangles aggiunse:

— Poichè ho finito di raccontare il viaggio del *Duncan*, Vostro Onore vorrà egli darne qualche particolare sulla traversata dell'America e sulle imprese del nostro giovane eroe?

Nessun racconto poteva essere più gradito a lady Elena ed a miss Grant, e però lord Glenarvan si affrettò a soddisfare la loro curiosità, e riferì ad uno ad uno tutti gli incidenti del suo viaggio da un Oceano all'altro: il passaggio della Cordigliera delle Ande, il terremoto, la scomparsa di Robert, la rapina del condor, la schioppettata di Thalcave, l'episodio dei lupi rossi, il sacrificio del giovinetto, il sergente Manuel, l'inondazione, il rico-

vero sull'ombu, la folgore, l'incendio, i caimani, la tromba, la notte sulle rive dell'Atlantico, coi diversi particolari giocondi o terribili che a volta a volta eccitarono la gioia o lo spavento degli uditori. Furon riferiti molti particolari, che volsero a Robert le carezze della sorella e di lady Elena. Non mai fanciullo fu tanto abbracciato, e da amiche tanto entusiastiche.

Quando Glenarvan ebbe finito la sua narrazione, aggiunse queste parole:

— Ed ora, amici miei, passiamo al presente, il passato è passato, ma l'avvenire è nostro; torniamo al capitano Harry Grant.

La colazione era finita. I convitati rientrarono nella sala particolare di lady Glenarvan: sedettero intorno ad una tavola coperta di carte e disegni, e la conversazione s'avviò subito.

— Mia cara Elena, disse lord Glenarvan, nel salire a bordo vi ha annunziato che se i naufraghi della *Britannia* non ritornavano con noi, avevamo più che mai la speranza di ritrovarli. Risultò dal nostro passaggio attraverso l'America, questa convinzione, o dirò meglio questa certezza, che la catastrofe non ebbe luogo sulle coste del Pacifico, nè sulle coste dell'Atlantico. D'onde la naturale conseguenza che l'interpretazione era erronea in ciò che riguarda la Patagonia. Per buona sorte il nostro amico Paganel, illuminato da una repentina ispirazione, scoprì l'errore: egli ha dimostrato che noi seguivamo una via falsa, ed ha interpretato il documento per modo da non lasciar più alcun dubbio nella nostra mente. Si

tratta del documento scritto in francese, ed io pregherò Paganel di spiegarlo qui, affinchè nessuno serbi il minimo dubbio a questo riguardo.

Lo scienziato, eccitato a parlare, obbedì; discusse sulle parole *gonie* ed *indi* nella maniera pin convincente; fe' a rigo di logica scaturire dalla parola *Austral* la parola *Australia*; dimostrò che il capitano Grant, lasciando la costa del Perù per ritornare in Europa, avea potuto, sopra una nave disalberata, esser trascinato dalle correnti meridionali del Pacifico fino alle rive dell'Australia.

In fine le sue ingegnose ipotesi e le sue più sottili argomentazioni ottennero l'intera approvazione dello stesso John Mangles, giudice non facilmente accontentabile in simile materia, e che non si lasciava andare a voli d'immaginazione.

Quando Paganel ebbe compiuto la sua dissertazione, Glenarvan annunziò che il *Duncan* avrebbe fatto immediatamente rotta per l'Australia.

Nondimeno, innanzi che fosse dato l'ordine di mettere il capo all'est, il maggiore domandò di fare una semplice osservazione.

— Parlate, Mac Nabbs, rispose Glenarvan.

— Il mio scopo, disse il maggiore, non è già di togliere efficacia agli argomenti del mio amico Paganel, e meno ancora di combatterli, chè mi paiono assennati, sagaci, e degni di tutta la nostra attenzione, e dico che debbano giustamente formar il fondamento della nostre future ricerche; ma io desidero che siano assoggettati ad un ultimo esame perché il loro valore sia incontrastabile

ed incontrastato.

Non sapendo a che il prudente Mac Nabbs volesse parare, i suoi uditori l'ascoltarono con una certa ansietà.

— Continuate, maggiore, disse Paganel; sono pronto a rispondere a tutte le vostre domande.

— Sarà cosa semplicissima, disse il maggiore. Quando or son cinque mesi nel golfo della Clyde, noi abbiamo studiato i tre documenti, la loro interpretazione ne parve evidente; solo la costa occidentale della Patagonia poteva essere stato il teatro del naufragio. Intorno a ciò non rimaneva ombra di dubbio.

— Riflessione giustissima, rispose Glenarvan.

— Più tardi, riprese a dire il maggiore, quando Paganel in un momento di provvidenziale distrazione s'imbarcò sulla nostra nave, gli furon mostrati i documenti, egli approvò senza riserva le nostre ricerche sulla costa americana.

— Ne convengo, rispose il geografo.

—E nondimeno noi ci siamo ingannati, disse il maggiore.

— Noi ci siamo ingannati, ripeté Paganel; ma per ingannarsi, Mac Nabbs, altro non bisogna che esser uomini, mentre gli è da pazzo persistere nel proprio errore.

— Aspettate, Paganel, rispose il maggiore, non vi accalorate; io non voglio dire che le nostre ricerche debbano proseguire nell'America.

— E allora che volete voi? disse Glenarvan.

— Una confessione, null'altro, la confessione che l'Australia sembra ora essere il teatro del naufragio del-

la *Britannia* così evidentemente come l'America sembrava prima.



Lo scienziato eccitato a parlare obbedì.

- Lo confessiamo di buon grado, rispose Paganel.
- Ne prendo atto, soggiunse il maggiore, e ne appro-

fitto per porre in guardia la vostra immaginazione, ed eccitarla a diffidare di codeste evidenze successive e contraddittorie. Chi sa se dopo l'Australia un altro paese non vi offrirà le medesime certezze, e se, fatte invano le nuove ricerche, non ne sembrerà «evidente» che si debbano ricominciare ancora.

Glenarvan e Paganel si guardavano in volto, e le osservazioni del maggiore li impressionavano per la loro giustezza.

— Desidero adunque, soggiunse Mac Nabbs, che sia fatta un'ultima prova prima di far rotta per l'Australia. Ecco i documenti, ecco delle carte. Esaminiamo successivamente tutti i punti per i quali passa il 37° parallelo, e vediamo se mai non vi si incontrasse qualche altro paese di cui il documento desse l'indicazione precisa.

— Nulla di più facile e di più spiccio, rispose Paganel, perchè per buona sorte non abbondan le terre in questa latitudine.

— Vediamo, disse il maggiore spiegando un planisfero inglese, fatto secondo la proiezione di Mercatore, e che presentava tutto l'insieme del globo terrestre.

La carta fu posta innanzi a lady Elena, e ciascuno si collocò in maniera da seguire la dimostrazione di Paganel.

— Come vi ho detto, disse il geografo, dopo di aver attraversato l'America del Sud, il 37° parallelo incontra le isole Tristan d'Acunha. Ora io affermo che nessuna parola del documento può riferirsi a quest'isola.

I documenti furono esaminati con cura e si dovette riconoscere che Paganel aveva ragione, Tristan d'Acunha

fu rifiutato ad unanimità.

— Continuiamo, soggiunse il geografo. Uscendo dall'atlantico noi passiamo a due gradi sotto il Capo di Buona Speranza e penetriamo nel Mare delle Indie. Un solo gruppo d'isole s'incontra per via: il gruppo delle isole Amsterdam. Assoggettiamole allo stesso esame di Tristan d'Acunha.

Dopo attenta osservazione, le isole Amsterdam furon messe da banda anch'esse, Non era parola intera od incompiuta, francese, inglese o tedesca che si riferisse a quel gruppo dell'oceano Indiano.

— Eccoci ora all'Australia, riprese a dire Paganel. Il trentasettesimo parallelo incontra questo continente al capo Bernouilli; ne esce dalla baia Twofold. Converrete meco di leggieri che la parola inglese *stra* e la francese *austral* possono riferirsi all'Australia. La cosa è tanto evidente, che io non insisto.

Ciascuno approvò la conclusione di Paganel. Quel sistema avea per sè tutte le probabilità.

— Andiamo innanzi, disse il maggiore.

— Andiamo, rispose il geografo, il viaggio è facile. Lasciando la baia Twofold, si attraversa il braccio di mare che si stende all'est dell'Australia e s'incontra la Nuova Zelanda. Ma io vi rammenterò prima di tutto che la parola *contin* del documento francese indica in maniera certissima un continente; il capitano Grant non può dunque aver trovato rifugio nella Nuova Zelanda, che è un'isola. Comunque sia, esaminate, paragonate, combinate in tutti i modi le parole, e vedete se sia possi-

bile che si riferiscano a questa nuova regione.

— Assolutamente no, rispose John Mangles dopo aver fatto attenta osservazione dei documenti e del planisfero.

— No, dissero gli uditori di Paganel e lo stesso maggiore; non si può trattare della Nuova Zelanda.

— Ed ora, soggiunse il geografo, su tutto l'immenso spazio che separa la grand'isola della costa americana, il trentasettesimo parallelo non attraversa che un isolotto arido e deserto.

— Che si chiama? domandò il maggiore.

— Osservate la carta — Maria Teresa, nome di cui non trovo alcuna traccia nei tre documenti.

— È vero, rispose Glenarvan.

— Vi lascio dunque decidere, amici miei, se tutte le probabilità, per non dire le certezze, non siano in favore del continente australiano.

— Evidentemente, risposero ad unanimità i passeggeri ed il capitano del Duncan.

— John, disse allora Glenarvan, avete voi viveri e carbone a sufficienza?

— Sì, Vostro Onore, ho fatto le mie provviste a Talcahuano, e d'altra parte la città del Capo ne permetterà di rinnovare facilmente il nostro combustibile.

— Ebbene, quand'è così, date l'ordine della partenza...

— Ancora un'osservazione, disse il maggiore interrompendo l'amico.

— Fate, Mac Nabbs.

— Quali che siano le probabilità di buon successo

che ne offre l'Australia, non sarebbe egli conveniente di riposare un giorno o due alle isole Tristan d'Acunha ed Amsterdam? esse si trovano sulla nostra via e non ci faranno perder tempo. Sapremo allora se la *Britannia* non vi abbia lasciato traccia del suo naufragio.

— L'incredulo maggiore! esclamò Paganel; ci tiene!

— Tengo soprattutto a non dover rifare i nostri passi, dove, per avventura, l'Australia non avveri la speranza che ne fa concepire.

— La precauzione mi par buona, rispose Glenarvan.

— E non vi sconsigliero già io di prenderla, replicò Paganel. Al contrario.

— Quand'è così, John, disse Glenarvan, fate rotta verso Tristan d'Acunha.

— Subito, Vostro Onore, e risali sul ponte intanto che Robert e Mary Grant rivolgevano parole di viva riconoscenza a lord Glenarvan.

Nan andò molto che il *Duncan*, allontanandosi dalla costa Americana e correndo verso l'est, fendette colle ruote di prua le onde dell'oceano Atlantico.

CAPITOLO II.

TRISTAN D'ACUNHA.

Se lo yacht avesse seguito la linea dell'equatore, i cento ottantasei gradi che separano l'Australia dall'America,

o per meglio dire, il capo Bernouilli dal capo Corrientes, avrebbero valso undicimilasettecentosessanta miglia geografiche⁴⁶. Ma sul trentasettesimo parallelo quei cent'ottantasei gradi, per causa della conformazione del globo, rappresentano solo novemilaquattrocent'ottanta miglia⁴⁷. Dalla costa americana a Tristan d'Acunha si contano duemila e cento miglia⁴⁸, distanza che John Mangles sperava di passare in dieci giorni, se i venti d'est non avessero a ritardare la corsa dello yacht. Ora egli ebbe precisamente ragione d'essere soddisfatto, perchè verso sera il vento s'acquietò, poi si mutò, di modo che il *Duncan* potè spiegare sopra un mare tranquillo tutte le sue doti incomparabili.

Nello stesso giorno i viaggiatori avean ripreso le loro abitudini di bordo. Non pareva ch'eglino avesser lasciato la nave per un mese. Dopo le acque del Pacifico avean sott'occhio le acque dell'Atlantico, e, salvo lievissime differenze di tinte, tutte le onde si rassomigliano. Gli elementi, poi che gli ebbero così terribilmente messi a prova, univano ora i loro sforzi per favorirli. L'Oceano era tranquillo, il vento soffiava favorevolmente, e tutte le vele spiegate vennero in aiuto dell'instancabile vapore raccolto nella caldaia.

La rapida traversata si compì adunque senza accidenti nè incidenti. Si aspettava con confidenza la costa australiana; le probabilità si mutavano in certezza. Si parlava

46 Quattromilanovecento leghe.

47 Quattromila leghe.

48 Ottocentosesttantacinque leghe.

del capitano Grant come se lo yacht andasse a prenderlo in un porto determinato. La sua cabina e i quadri de' suoi due compagni furon preparati a bordo. Mary Grant pigliava gusto a prepararla ed abbellirla colle proprie mani. Gli era stata ceduta dal signor Olbinett, il quale divideva ora la camera con mistress Olbinett. Quella cabina confinava col famoso numero 6, fermato a bordo della *Scotia* da Jacques Paganel.

Il dotto geografo vi rimaneva quasi sempre chiuso lavorando da mane a sera ad un'opera intitolata: *Sublimi impressioni d'un geografo nella Pampasia argentina*. Lo si udiva fare esperimento con voce commossa dei propri periodi eleganti, prima di confidarli alle bianche pagine del proprio taccuino; e più d'una volta, infedele a Clio, la musa della storia, invocò nei proprî trasporti la divina Calliope, che presiede alle grandiose epopee.

Paganel, del resto, non lo nascondeva; le caste figlie di Apolline lasciavano per lui volentieri le vette del Parnaso e dell'Elicona. Lady Elena gliene faceva i suoi sinceri complimenti, ed anch'esso il maggiore si rallegrava con lui di quelle visite mitologiche.

— Ma, soprattutto, aggiungeva egli, nessuna distrazione, mio caro Paganel; e se mai vi venisse voglia d'imparare l'australiano, per carità non fate i vostri studî in una grammatica cinese.

Le cose andavano a meraviglia a bordo; lord e lady Glenarvan osservavano con interesse John Mangles e Mary Grant. Non ci trovavano nulla a ridire, ed assolutamente, poichè John non parlava, meglio era non badarvi.

— Che penserà il capitano Grant? disse un giorno Glenarvan a lady Elena.

— Penserà che John è degno di Mary, mio caro Edward, e non s'ingannerà.

Frattanto lo yacht camminava rapidamente verso la meta. Cinque giorni dopo aver perduto di vista il capo Corrientes, il 16 novembre si fecero sentire forti brezze d'ovest, quelle medesime che servono benissimo alle navi che passano la punta africana contro i venti regolari di sud-est. Il *Duncan* spiegò le vele, quella di trinchetto, quella di brigantino, quella di gabbia, quella di perrocchetto, i coltellacci, le vele di prua e di straglio, e corse colle mure a babordo con ardimentosa rapidità. A mala pena l'elice mordeva l'acque fuggenti sotto la prua e lo yacht pareva essere alla gara del Royal-Thames-Club.

Il domani l'Oceano si mostrò coperto d'immense erbe, simile ad un vasto stagno ostruito. Pareva uno di quei mari sargassi formati di tutti i frantumi d'alberi e di piante strappate ai vicini continenti. Il comandante Maury li ha specialmente segnalati all'attenzione dei naviganti. Il *Duncan* pareva scivolare sopra una lunga prateria, che Paganel paragonò giustamente ai Pampas, e la sua corsa fu alquanto ritardata.

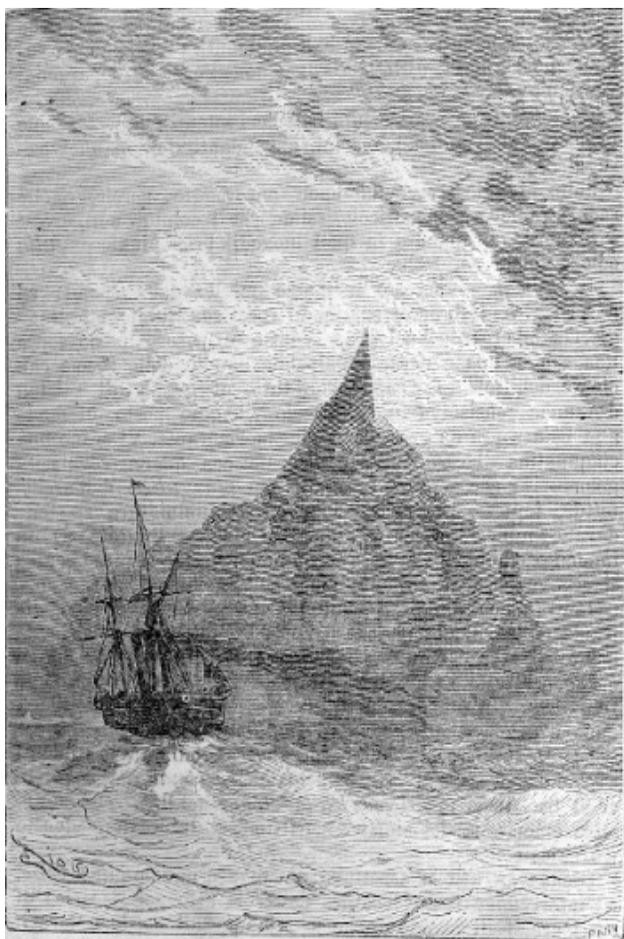
Ventiquattr'ore dopo, sul far del giorno, si udì la voce del marinaio di veletta:

— Terra!

— In qual direzione? domandò Tom Austin ch'era di quarto.

— Sottovento a noi, rispose il marinaio.

A quel grido sempre commovente, il ponte dello yacht si popolò d'un subito. Nè andò molto che uscì dal cassero un lungo cannocchiale, che fu immediatamente seguito da Jacques Paganel.



Tristan d'Acunha.

Lo scienziato appuntò lo strumento nella direzione in-

dicata e non vide nulla che rassomigliasse ad una terra.

— Guardate nelle nuvole, gli disse John Mangles.

— In fatti, rispose Paganel, pare una specie di picco quasi impercettibile ancora.

— È Tristan d'Acunha, soggiunse John Mangles.

— Allora, sa ho buona memoria, replicò lo scienziato, dobbiamo essere ad ottanta miglia, perchè il picco di Tristan, alto settemila piedi, si vede a tale distanza.

— Per l'appunto, rispose il capitano John.

Alcune ore dopo apparve all'orizzonte il gruppo d'isole altissime e scoscese. La conica vetta di Tristan si staccava nera nera sul fondo splendido del cielo, tutto irradato dal sole nascente. In breve l'isola principale si staccò dalla massa rocciosa al vertice d'un triangolo inclinato verso nord-est.

Tristan d'Acunha è situato a 37° 8' di latitudine australe, e 10° 44' di longitudine all'ovest del meridiano di Greenwich⁴⁹. A diciotto miglia al sud-ovest l'isola Inaccessibile ed a dieci miglia al sud-est l'isola del Rossignolo, compiono il piccolo gruppo isolate in quella parte dell'Atlantico. Verso il mezzodì si rilevarono i due principali segnali che servono ai marinai di punto di ricognizione, vale a dire ad un angolo dell'isola Inaccessibile, una roccia che da l'esatta immagine d'un battello sotto vela, ed alla punta nord dell'isola del Rossignolo due isolotti simili ad un forte ruinato. Alle tre il *Duncan* entrava nella baia Falmouth di Tristan d'Acunha, che la punta d'Help

⁴⁹ 13° 4' all'ovest del meridiano di Parigi. La differenza tra questi due meridiani è di 2° 20'.

o di Buon Soccorso ripara dai venti d'ovest.

Colà erano ancorati alcuni balenieri intenti alla pesca delle foche e d'altri animali marini, abbondantissimi in quei paraggi.

John Mangles cercò un buon ancoraggio, perchè quelle rade straniere sono pericolosissime per i colpi di nord-ovest e di nord, ed appunto in quel luogo il brick inglese *Julia* colò a fondo nel 1829.

Il *Duncan* si accostò a mezzo miglio dalla sponda ed ancorò a venti braccia sul fondo roccioso. Subito i passeggeri s'imbarcarono nel gran canotto e posero piede sopra una sabbia fina e nera, impalpabile detrito delle rocce calcinate dell'isola. La capitale di tutto il gruppo di Tristan d'Acunha consisteva in un piccolo villaggio posto in fondo alla baia sopra un grosso ruscello mormorante. Vi erano una cinquantina di case pulite e disposte con quella regolarità geometrica che sembra essere il non *plus ultra* dell'architettura inglese. Dietro di quella città in miniatura si stendevano millecinquecento ettari di pianure limitate da un immenso cumulo di lave. Sopra quell'altipiano il picco conico si ergeva per ben settanta piedi sul livello del mare.

Lord Glenarvan fu ricevuto da un governatore che dipende dalla colonia inglese del Capo. S'informò immediatamente di Harry Grant e della *Britannia*; ma questi nomi erano del tutto sconosciuti. Le isole Tristan d'Acunha sono fuor della via percorsa dalle navi e però poco frequentate; dopo il celebre naufragio del *Glenda Hall* che diè al secco nel 1821 sulle rocce delle isole Inac-

cessibili, due bastimenti avevano approdato all'isola principale; il *Primauguet* nel 1845 ed il tre alberi americano *Philadelphia* nel 1857. La statistica americana dei sinistri marittimi si limitava a queste tre catastrofi.

Glenarvan non si aspettava di trovare notizie più precise, ed interrogava il governatore dell'isola solo per iscarico di coscienza. Egli mandò anche le scialuppe di bordo a fare il giro dell'isola, la cui circonferenza è di diciassette miglia al più. Londra o Parigi non ci starebbero quand'anche essa fosse tre volte più grande.

Durante questa ricognizione i passeggeri del *Duncan* andarono a diporto nel villaggio e sulle vicine spiagge. La popolazione di Tristan d'Acunha non giunge a centocinquanta abitanti. Sono inglesi ed americani ammogliati a negresse o ad ottentote del Capo che circa a bruttezza non lasciano nulla a desiderare. I figli di questi matrimoni eterogenei offrivano un miscuglio piacevolissimo della rigidezza sassone e del colorito africano.

Quella passeggiata di toristi si spinse sulla riva a cui confina la gran pianura coltivata che non esiste se non in quella parte dell'isola. Altrove la costa è da per tutto fornita di ripe di lava scoscese ed aride. Colà gli enormi albatrì e gli stupendi pinguini si contano a centinaia di migliaia.

I visitatori dopo di aver esaminato quelle roccie d'origine ignea risalirono verso la pianura. Qua e colà mormoravano sorgenti vive e numerose alimentate dalle eterne nevi del cono.

Verdi cespugli sui quali l'occhio contava quasi altret-

tanti passeri quanti fiori rallegravano il terreno; un solo albero, specie di filico alto venti piedi, ed il *tusseh*, pianta arondinacea gigantesca dallo stelo legnoso, si staccavano dei pascoli verdeggianti; un'acena sarmentosa dai semi piccanti, lomarie robuste dai filamenti intrecciati, alcune piante fruttescenti molto vivaci, ancerine, i cui balsamici profumi venivan portati dal vento, muschi, sedani selvaggi e felci formavano una flora poco numerosa ma ricca. Si sentiva che un'eterna primavera versava la sua dolce influenza in quell'isola privilegiata. Paganel affermò col suo consueto entusiasmo che quella era la famosa Ogi-gia cantata da Fénelon. Egli propose a lady Glenarvan di cercare una grotta e di succedere a Calipso, e non domandò altro ufficio per sè medesimo fuor quello d'essere «una delle ninfe che la servivano.»

E fu così che, cianciando ed ammirando, i passeggiere tornarono allo yacht sul far della notte. Nei dintorni del villaggio pascolavano greggi di buoi e di montoni. I campi di biade, di grano turco e di piante mangereccie importate da quarant'anni, ponevano in mostra le loro naturali ricchezze sin nelle strade della capitale.

Nel momento in cui lord Glenarvan rientrava a bordo, le scialuppe del *Duncan* si accostarono pure allo yacht dopo aver fatto in poche ore il giro dell'isola. Nessuna traccia della *Britannia* s'era incontrata per via, e però quel viaggio di circumnavigazione non diè altro risultato fuor quello di far sopprimere assolutamente l'isola Tristan dal programma delle ricerche.

Il *Duncan* poteva adunque lasciare il gruppo d'isole

africane e continuare la sua corsa verso l'est. Se non partì nella stessa sera gli è che Glenarvan concesse all'equipaggio di dar la caccia alle foche innumerevoli, le quali col nome di vitelli, d'elefanti, d'orsi e di leoni marini ingombravano le sponde della baia Falmouth. Un tempo le franche balene stavano volentieri nella acque dell'isola; ma tanto i pescatori le avevano insegue a colpi di rampone, che ormai non ne rimaneva quasi più. Gli anfibî invece vi s'incontravano a frotte: laonde l'equipaggio dello yacht risolvette d'impiegar la notte a dar loro la caccia ed il dì seguente a fare ampia provvista d'olio; e però la partenza del *Duncan* fu differita al doman l'altro, 20 novembre.

Durante la cena, Paganel diè sulla isola Tristan alcuni particolari eh interessarono i suoi uditori, i quali appresero che quel gruppo, scoperto nel 1805 dal portoghese Tristan d'Acunha, un dei compagni d'Albuquerque, rimase inesplorato più d'un secolo. Quelle isole passavano, non senza ragione, per nidi di tempeste e non avevano miglior riputazione delle Bermude. Però nessuno vi si accostava, nè alcuna nave vi approdò mai che non vi fosse spinta suo malgrado dagli uragani dell'Atlantico.

Nel 1697 tre bastimenti olandesi della Compagnia delle Indie vi si arrestarono e ne determinarono le coordinate, lasciando al grand'astronomo Halley la cura di rivedere i loro calcoli nell'anno 1700. Dal 1712 al 1767 alcuni navigatori francesi ne ebbero conoscenza e principalmente La Pérouse, cui le sue istruzioni vi trassero nel celebre viaggio del 1785. Quelle isole, sino a quel tempo così poco vi-

sitate, eran rimaste deserte, quando nel 1811 un americano, Jonathan Lambert, intraprese l'opera di colonizzarle. Egli e due compagni suoi vi approdaron in gennaio e fecero coraggiosamente il loro mestiere di coloni. Il governatore inglese del capo di Buona Speranza, avendo appresa ch'eglino prosperavano, offrì loro la protezione dell'Inghilterra. Jonathan accettò, ed issò sulla sua capanna la bandiera britannica. Pareva ch'egli dovesse regnare in pace «sui suoi popoli,» composti d'un vecchio italiano e d'un mulatto portoghese, quando un giorno, in una ricognizione sulle rive del suo impero, si annegò o fu annegato. Giunse il 1816, Napoleone fu imprigionato a Sant'Elena e per tenerlo meglio d'occhio, l'Inghilterra pose una guarnigione all'isola dell'Ascensione ed un'altra a Tristan d'Acunha. La guarnigione di Tristan era composta d'una compagnia d'artiglieria del Capo e d'un drappello d'ottentoti. Vi rimase sino al 1821, ed alla morte del prigioniero di Sant'Elena ritornò al Capo.

— Un solo europeo, aggiunse Paganel, un caporale scozzese...

— Ah! uno scozzese! disse il maggiore che s'interessava sempre più ai proprî compatrioti.

— Si chiamava William Glass, rispose Paganel, rimase nell'isola colla moglie e due ottentoti. Non andò molto che due inglesi, un marinaio ed un pescatore del Tamigi, ex dragone nell'armata argentina, si congiunsero allo scozzese, ed infine nel 1821, uno dei naufraghi del *Glendon Hall*, accompagnato dalla sua moglie, trovò rifugio nell'isola di Tristan. Così dunque nel 1821 l'isola

contava sei uomini e due donne. Nel 1829 contava sette uomini, sei donne e quattordici fanciulli; nel 1835 la cifra salì a quaranta, ed ora è triplicata.



L'equipaggio del *Duncan* fece buona caccia.

— Così cominciano le nazioni, disse Glenarvan.

— Aggiungerò, soggiunse Paganel, per compiere la storia di Tristan d'Acunha, che quest'isola mi sembra meritare tanto come l'isola Juan Fernandez la fama d'isola Robinson. In fatti, se due marinai furano abbandonati in Juan Fernandez, per poco due scienziati non lo furono a Tristan d'Acunha. Nel 1783, un mio compatriota, il naturalista Aubert Dupetit-Thouars, spinto dalla smania dell'erborizzazione, si perdette, e non potè raggiungere la sua nave se non nel momento in cui il capitano levava l'ancora. Nel 1824 uno dei vostri compaesani, mio caro Glenarvan, Augusto Earle, rimase per otto mesi abbandonato nell'isola. Il capitano, dimenticando ch'egli fosse a terra, aveva fatto vela per il Capo.

— Ecco, in fede mia, un capitano distratto, rispose il maggiore; era senza dubbio un vostro parente, Paganel?

— Se non era, meritava di esserlo, maggiore.

La risposta del geografo conchiuse la conversazione.

Nella notte l'equipaggio del *Duncan* fece buona caccia, ed una cinquantina di grosse foche passarono da vita a morte. Dopo di aver permesso la caccia, Glenarvan non potè impedirne il profitto, e però il dì seguente fu speso in raccogliere l'olio ed in preparare le pelli di quei lucrativi anfibi. Naturalmente i passeggeri impiegarono quel secondo giorno di fermata a far una nuova escursione nell'isola. Glenarvan ed il maggiore portarono seco il fucile a fine d'assaggiare la selvaggina acuniana. In quella passeggiata si giunse sino ai piedi della montagna, sopra un terreno sparso di frantumi scomposti, di scorie, di lave porose e nere e di tutti i vulcanici

detriti. Il piede del monte usciva da un caos di roccie barcollanti. Era difficile ingannarsi sopra la natura dell'enorme cono, ed il capitano inglese Carmichaël aveva avute ragione di riconoscere in esso un vulcano spento. I cacciatori videro alcuni cinghiali, uno dei quali cadde colpito dalla palla del maggiore. Glenarvan s'accontentò di atterrare molte coppie di pernici nere di cui il cucciniero di bordo doveva fare un eccellente manicaretto. Una gran quantità di capre furono intravvedute sul somma di alti gioghi; quanto ai gatti selvatici, fieri, arditi e robusti, temuti persino dai cani, erano in gran numero e promettevano di fare un giorno animali feroci segnalatissimi. Alle otto tutti erano di ritorno a bordo, ed alle nove il *Duncan* lasciava le isole Tristan d'Acunha che più non doveva rivedere.

CAPITOLO III.

L'ISOLA AMSTERDAM.

Era intenzione di John Mangles di andare a far provvista di carbone al capo di Buona Speranza. Egli dovette dunque uscire alquanto dal 37° parallelo e risalire due gradi verso il nord. Il *Duncan* si trovava sotto la zona dei venti alisei, ed incontrò gagliardi venti dell'ovest favorevolissimi alla sua corsa⁵⁰. In meno di sei giorni per-

50 I contro alisei il cui limite sembra determinato dal 90° parallelo.

corse le mille e trecento miglia⁵¹ che separano Tristan d'Acunha dalla punta africana. Il 24 novembre alle tre pomeridiane si fu in vista delle montagne della Table, ed alquanto più tardi John rilevò la montagna dei Segnali che è all'ingresso della baia. Vi penetrò verso le otto e gettò le ancore nel porto di capo Town.

Paganel nella sua qualità di membro della Società Geografica non poteva ignorare che l'estremità dell'Asia* fu intraveduta per la prima volta nel 1486 dall'ammiraglio portoghese Bartolomeo Diaz e doppiata solo nel 1497 dal celebre Vasco di Gama. E come mai Paganel l'avrebbe ignorato dal momento che Camoens cantò nelle sue *Lusiadi* la gloria del gran navigatore? Ma a tale proposito egli fece un'osservazione curiosa. Vale a dire, che se Diaz nel 1486, sei anni prima del primo viaggio di Cristoforo Colombo, avesse doppiato il capo di Buona Speranza, la scoperta dell'America sarebbe stata forse ritardata indefinitamente. In fatti la via del Capo era la più breve e la più diretta per andare alle Indie orientali. Ora inoltrandosi verso l'ovest, che altro cercava il gran marinaio genovese, se non di abbreviare i viaggi al paese delle droghe? Una volta adunque doppiato il Capo, la sua spedizione sarebbe rimasta senza scopo e non l'avrebbe probabilmente intrapresa.

La città del Capo posta in fondo al Cap-Bay fu fondata nel 1652 dall'olandese Van-Riebeck. Era la capitale

51 Seicento leghe circa.

* [Nota per l'edizione elettronica *Manuzio*: in francese *Afrique*, leggasi *Africa*]

d'un'importante colonia che divenne assolutamente inglese dopo i trattati del 1815. I passeggeri del *Duncan* approfittarono della fermata per visitarla. Avean solo dodici ore da spendere nella passeggiata, però che un giorno bastasse al capitano John per rinnovare le sue provviste ed egli fece i conti di ripartire il 26 al mattino.

Non bisognò del resto maggior tempo a percorrere le case regolari di quello scacchiere che si chiama il capo Town, sul quale trentamila abitanti, gli uni bianchi e gli altri neri, fanno la parte di re, di regine, di cavalieri, di pedine e fors'anche di pazzi*; così almeno si espresse Paganel. Quando si ha veduto il castello, che sorge al sud-est della città, la casa ed il giardino del governo, la borsa ed il museo, la croce di sasso piantata da Bartolomeo Diaz al tempo della sua scoperta, e quando si ha bevuto un bicchiere di Pontai, il primo fondo dei vini di Constance, altro non rimane che partire. Ed è ciò che fecero i viaggiatori il domani, sul far dell'alba. Il *Duncan* mise alla vela il fiocco, il trinchetto, la gabbia, ed alcune ore dopo doppiava il famoso capo delle Tempeste, a cui l'ottimista re di Portogallo, Giovanni II, diè assai male a proposito il nome di Buona Speranza.

Duemila e novecento miglia da percorrere fra il Capo e l'isola Amsterdam con un mare placido ed un vento favorevole era cosa d'una diecina di giorni. I navigatori meglio favoriti dei viaggiatori dei Pampas, non avevano a dolersi degli elementi. L'aria e l'acqua, in lega contr'essi

* Nota per l'edizione elettronica *Manuzio*: in francese, *fou*, che significa pazzo, ma in linguaggio scacchistico è l'alfiere.]

in terraferma, si accordavano ora per sospingerli innanzi.

— Ah! il mare, il mare! ripeteva Paganel, gli è il campo per eccellenza dove si esercitano le forze umane, ed il vascello è il vero veicolo della civiltà. Pensate, amici miei, se il globo non fosse stato che un immenso continente non se ne conoscerebbe ancora la millesima parte nel secolo decimonono. Osservate ciò che avviene nell'interno delle gran terre, nelle steppe della Siberia, nelle pianure dell'Asia centrale, nei deserti dell'Africa, e nelle praterie dell'America, nei vasti terreni dell'Australia, nelle agghiacciate solitudini dei poli — appena l'uomo osa avventurarvisi. Il più ardimentoso dà indietro, il più coraggioso soccombe; e non si può passare. I mezzi di trasporto sono insufficienti; il calore, le malattie, la selvatichezza degli indigeni formano insuperabili ostacoli. Venti miglia di deserto separano più gli uomini che non cinquecento miglia d'Oceano. Si è vicini da una costa all'altra; stranieri se una foresta ci separa. L'Inghilterra confina coll'Australia mentre l'Egitto, per mo' di dire, sembra essere a milioni di leghe dal Senegal, e Pekingo agli antipodi di Pietroburgo. Il mare si attraversa oggi più facilmente del menomo Sahara ed in grazia sua, come ha detto assai bene uno scienziato americano⁵², che fra tutto le parti del mondo esiste universale parentela.

Paganel parlava con enfasi, e lo stesso maggiore non seppe sopprimere nemmeno una parola di quell'inno al-

52 Il comandante Maury.

l'Oceano. Se per ritrovare Harry Grant fosse bisognato seguire la linea del 37° parallelo attraverso il continente, non si avrebbe potuto tentare l'intrapresa; ma il mare era là per trasportare i coraggiosi cercatori dell'una all'altra terra, ed il 6 dicembre alle prime luci del giorno lasciò emergere dalle sue onde una nuova montagna.

Era l'isola Amsterdam posta a 37° 47', di latitudine, 17° 24'⁵³ di longitudine, il cui cono elevato è nei giorni sereni visibile a cinquanta miglia. Alle otto la sua forma ancora incerta aveva somiglianza col picco di Teneriffa.

— E però, disse Glenarvan, rassomiglia a Tristan d'Acunha.

— L'argomentazione è piena di senno, stando all'assioma geometrografico che due isole somiglianti ad una terza si rassomiglino tra di loro. Ed aggiungerò che, come Tristan d'Acunha, l'isola d'Amsterdam è, essa pure, ricca di foche e di Robinson.

— Vi hanno dunque dei Robinson da per tutto? Domandò lady Elena.

— In fede mia, signora, rispose Paganel, conosco poche isole che non abbiano avuto le loro avventure in questo genere. Il caso aveva già avverato assai prima il romanzo del vostro immortale compatriota Daniele de Foë.

— Signor Paganel, disse Mary Grant, mi permettete di farvi ma domanda?

— Due, mia cara miss, e prometto di rispondervi.

— Ebbene, soggiunse la giovinetta, vi spaventerebbe

53 75° 4' all'est del meridiano di Parigi.

molto l'idea di essere abbandonato in un'isola deserta?

— Io? esclamò Paganèl.

— Andiamo, amico mio, confessate adunque che sarebbe il vostro più gran desiderio.

— Non pretendo questo, ribattè il geografo; ma dopo tutto l'avventura non mi spiacerrebbe molto. Io mi rifarei una vita nuova. Andrei alla caccia ed alla pesca, sceglierei il mio domicilio in una grotta, d'inverno, sopra un albero, d'estate, avrei magazzini per i miei raccolti ed infine colonizzerei la mia isola.

— Voi solo?

— Anche da solo se abbisognasse. Del resto non si è mai soli al mondo. Forse che non si possono scegliere degli amici nella razza animale, addomesticare, per esempio, un capretto, od un pappagallo eloquente, od una piacevole scimmia? Che se il cielo vi manda un compagno, come il fedele Venerdì, ci vuol forse di più per esse felice? Due anni sovra una roccia; quest'è la vera felicità!... supponete il maggiore ed io...

— Grazie, rispose il maggiore, io non ho alcuna proensione per le parti di Robinson e le farei assai male.

— Caro signor Paganèl, rispose lady Elena; ecco che la vostra immaginazione vi trasporta nei campi della fantasia. Ma io credo che la realtà sia ben differente dal sogno. Voi non pensate che a quei Robinson immaginarî gettati con molta cura su di un'isola scelta assai bene e cui la natura tratta da figli vezzeggiati. Non vedete che il lato bello delle cose.

— Come, signora, non credete che si possa. essere fe-

lici in un isola deserta?

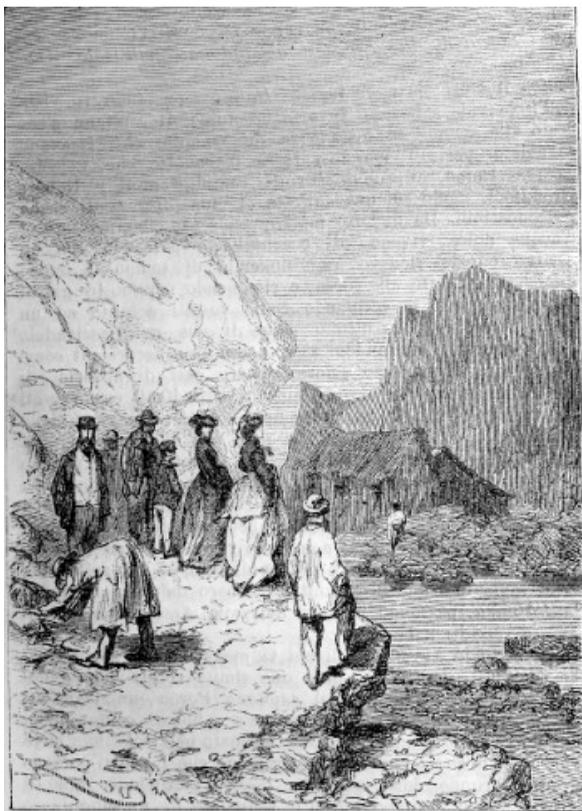
— Non lo credo; l'uomo è fatto per la società e non per l'isolamento; la solitudine altro non genera che la disperazione. Gli è questione di tempo. Che da principio le cure della vita materiale ed i bisogni dell'esistenza distruggano il disgraziato salvato appena dalle onde e che le necessità del presente gli nascondano le minacce dell'avvenire, ciò è possibile: ma di poi non appena egli si sente solo, lontano dai suoi simili, senza speranza di rivedere il proprio paese e coloro ch'egli ama, che cosa deve egli pensare, che cosa deve soffrire? La sua isola è il mondo intero; tutta l'umanità si chiude in sè stesso; ed allora quando giunge la morte, spaventevole morte in tanto abbandono, egli è là come l'ultimo uomo nell'ultimo giorno del mondo. Credetemi, signor Paganel: è meglio non esser ridotti a questo.

Paganel si arrese non senza dolore agli argomenti di lady Elena, e la conversazione continuò così intorno ai vantaggi ed ai danni della solitudine, fino a tanto che il *Duncan* gettò l'àncora ad un miglio dalla sponda dell'isola Amsterdam.

Quel gruppo isolato nell'oceano Indiano è formato di due isole distinte, poste a trentatre miglia circa l'una dall'altra e precisamente sul meridiano della penisola indiana. Al nord è l'isola Amsterdam o San Pietro, al sud l'isola San Paolo; ma gli è bene che si sappia che furon soventi volte confuse dai geografi e dai naviganti.

Quelle isole furono scoperte nel 1796 dall'olandese *Vlaming*, poi riconosciute da d'Entrecasteaux, che guidava allora l'*Espérance* e la *Recherche* alla scoperta di La Pérou-

se. Da questo viaggio data la confusione delle due isole. Il marinaio Barrow, Beautemps-Beaupré nell'atlante di d'Entrecasteaux, poi Horsburg, Pinkerton ed altri geografi hanno costantemente descritto l'isola San Pietro per l'isola San Paolo e viceversa. Nel 1859 gli ufficiali della fregata austriaca la *Novara*, nel viaggio di circumnavigazione, evitarono quell'errore che premeva a Paganel di rettificare.



La casa era situata al fondo d'un porto naturale.

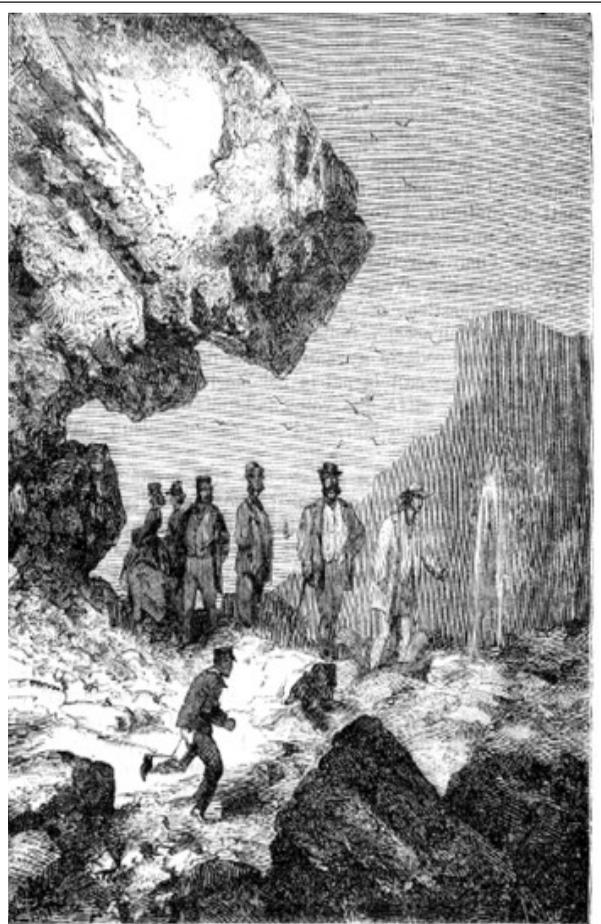
L'isola San Paolo, posta al sud dell'isola Amsterdam,

altro non è che un isolotto disabitato, formato da una montagna conica, che dev'essere un antico vulcano. L'isola Amsterdam invece, a cui la scialuppa condusse i passeggeri del *Duncan*, può avere dodici miglia di circonferenza; è abitata da alcuni esuli volontari che si sono avvezzi a quella triste esistenza. Sono i guardiani della pescheria, che appartiene, al pari dell'isola, ad un certo signor Otovan, negoziante della Riunione. Quel sovrano, che non è ancora riconosciuto dalle gran potenze europee, si fa colà una lista civile dai settantacinque agli ottantamila franchi, pescando, salando e facendo una spedizione di un «cheilodactylus,» conosciuto meno scientificamente col nome di merluzzo marino.

Del resto quest'isola Amsterdam era destinata a divenire ed a rimanere francese. In fatti essa appartenne dapprima, per diritto del primo occupante, al signor Camin, armatore di Saint-Denis a Bourbon; poi fu ceduta, per un contratto internazionale qualunque, ad un Polacco che la fe' coltivare da schiavi malgasci. Chi dice Polacco dice Francese, tantochè l'isola ridivenne francese nelle mani del signor Otovan.

Quando il *Duncan* vi si accostò, il 6 dicembre 1864, la sua popolazione si elevava a tre abitanti, un Francese e due mulatti; tutti tre commessi del negoziante proprietario. Paganel potè adunque stringere la mano ad un compatriota nella persona del rispettabile signor Viot, allora assai innanzi negli anni. Questo «savio vecchio» fece molto cortesemente gli onori della sua isola. Era per lui un giorno felice quello in cui riceveva amabili stranieri. San Pietro

non è frequentato che da pescatori di foche, da pochi balenieri, di solito molto grossolani e che non hanno guadagnato gran fatto nei loro rapporti coi cani marini.



Acque termali sfuggivano da lave nerastre.

Il signor Viot presentò i suoi sudditi, i due mulatti. Eglino formavano tutta la popolazione vivente dell'isola

insieme con alcuni cinghiali rintanati nell'interno e con molte migliaia di stupidi pinguini. La casicciuola in cui vivevano i tre isolani era posta in fondo ad un porto naturale del sud-ovest, formato dal franamento d'una porzione della montagna.

Fu molto prima del regno di Otovan I che l'isola San Pietro servì di rifugio a naufraghi, e Paganel interessò assai l'uditorio incominciando il suo primo racconto con queste parole: *Storia di due Scozzesi abbandonati nell'isola Amsterdam.*

Era il 1827; la nave inglese *Palmira* passando in vista dell'isola vide sollevarsi in aria un fumo. Il capitano s'accostò alla sponda ed intravvide due uomini che facevano segnali di pericoli: mandò a terra il canotto che raccolse Jacques Paine, un giovinotto di ventidue anni e Robert Proudfoot, uomo sui quarant'otto. I due disgraziati erano irriconoscibili. Da diciotto mesi quasi senza cibo, privi quasi d'acqua dolce, vivendo di conchiglie e pescando con un cattivo chiodo ricurvo, raggiungendo di tempo in tempo qualche cignaletto alla corsa, e rimanendo persino tre giorni senza mangiare, invecchiando come vestali accanto ad un fuoco acceso col loro ultimo pezzo di esca, non lasciandolo mai spegnere e portandolo seco nelle loro escursioni come un oggetto di massimo valore, vissero essi di miserie, di privazioni e di sofferenze. Paine e Proudfoot erano stati sbarcati nell'isola da uno schooner che faceva la pesca delle foche. Secondo l'usanza dei pescatori essi dovevano per un mese far provvista di pelli ed olio aspettando il ritorno dello

schooner. Ma lo schooner non riapparve, e cinque mesi dopo l'*Hope* che si recava a Van-Diemen venne ad approdare all'isola. Ma il suo capitano per uno di quei barbari capricci che nulla spiega, non volle ricevere i due Scozzesi e ripartì senza lasciare loro nè un biscotto, nè uno zolfanello. E certamente i due disgraziati sarebbero morti in breve se la *Palmira*, passando in vista dell'isola Amsterdam, non li avesse raccolti a bordo.

La seconda avventura di cui fa menzione la storia dell'isola Amsterdam – se pure una simile roccia può avere una storia – è quella del capitano Péron, un francese. Quest'avventura del resto incomincia e finisce come quella dei due Scozzesi: una volontaria fermata nell'isola, una nave che non ritorna ed una nave straniera che i venti portano a quel gruppo dopo quaranta mesi d'abbandono. Solo il soggiorno del capitano Péron fu segnalato da un sanguinoso dramma ed offre curiose rassomiglianze cogli avvenimenti immaginarî che aspettavano al ritorno nella propria isola l'eroe di Daniel de Föe.

Il capitano Péron s'era fatto mettere a terra con quattro marinai, due inglesi e due francesi; egli doveva per quindici mesi darsi alla caccia dei leoni marini. La caccia fu fortunata, ma quando, scorsi i quindici mesi la nave non riapparve ed i viveri si consumarono, poco alla volta le relazioni internazionali divennero difficili. I due inglesi si rivoltarono contro il capitano Péron, il quale sarebbe perito per le loro mani senza l'aiuto dei suoi compatrioti. Da quel momento i due partiti si sorvegliarono notte e giorno, armati di continuo, a volta a volta

vincitori e vinti, e trassero così una spaventevole esistenza di miserie e d'angosce. E certo l'uno avrebbe finito per uccidere l'altro, se una nave inglese non avesse rimpatriato quei disgraziati che una miserabile questione di nazionalità metteva alle prese sopra uno scoglio dell'oceano Indiano.

Tali furono codeste avventure. Per due volte l'isola Amsterdam divenne così la patria dei marinai abbandonati, che la Provvidenza salvò due volte dalla miseria e dalla morte. Ma dopo quel tempo non s'era più perduto alcun naviglio su quelle coste.

Un naufragio avrebbe gettato alla riva le sue reliquie, e i naufraghi sarebbero pervenuti alle pescherie del signor Viot. Ora il vecchio abitava l'isola da molt'anni e non gli si era mai offerta l'occasione di esercitare l'ospitalità verso alcuna vittima del mare; della *Britannia* e del capitano Grant non sapeva nulla; nè l'isola Amsterdam, nè l'isola San Paolo che i balenieri e i pescatori visitavan di frequente, non eran state dunque il teatro di quella catastrofe. Glenarvan non fu nè meravigliato, nè attristato per tale risposta. I suoi compagni e lui, in quelle differenti fermate, cercavano, non già dove fosse il capitano Grant, ma dove non fosse. Essi volevano accertare la sua assenza da quei punti del parallelo; nulla più, e però la partenza del *Duncan* fu fissata al domani. Fino a sera i passeggeri visitarono l'isola il cui aspetto è bellissimo. Ma la sua fauna e la sua flora non avrebbero bastato ad un volume in ottavo del più prolisso dei naturalisti. L'ordine dei quadrupedi, dei pesci e dei cetacei,

non comprendeva se non alcuni cinghiali selvatici, procellarie bianche, albatrici, pesci persici e foche. Le acque termali e le sorgenti ferruginose spiccavano qua e colà dalle lave nerastre e mescolavano i loro densi vapori sopra il terreno vulcanico. Talune di quelle sorgenti erano caldissime: John Mangles vi tuffò un termometro Fahrenheit, che segnò 176° (80° centigradi). I pesci presi nel mare ad alcuni passi di là cuocevano in cinque minuti in quelle acque bollenti. La qual cosa determinò Paganel a non pigliarvi un bagno.

Verso sera, dopo una buona passeggiata, lord Glenarvan tolse commiato dall'onesto signor Viot; ciascuno gli augurò ogni felicità possibile sulla sua isola deserta; in contraccambio il vecchio fe' voti pel buon successo della spedizione, e la scialuppa del *Duncan* ricondusse i passeggeri a bordo.

CAPITOLO IV.

LE SCOMMESSE DI JACQUES PAGANEL E DEL MAGGIORE MAC NABBS.

Il 7 dicembre, alle tre del mattino, i fornelli del *Duncan* brontolavano di già. Si virò all'argano; l'ancora venne a picco, lasciò il fondo sabbioso del picciolo porto, salì sino alla gru, poi l'elice si pose in moto e lo yacht prese il largo. Quando i passeggeri salirono sul pon-

te, alle otto, l'isola Amsterdam spariva nelle brume dell'orizzonte. Era l'ultima tappa sulla via del trentasettesimo parallelo, e tremila miglia⁵⁴ la separavano dalla costa australiana. Per poco che il vento durasse ancora una dozzina di giorni e che il mare si mostrasse favorevole, il *Duncan* giungerebbe al termine del suo viaggio.

Mary Grant e Robert non consideravano senza commozione quelle onde che certo la *Britannia* solcava alcuni giorni prima del suo naufragio. Colà forse il capitano Grant, colla nave già disalberata e l'equipaggio decimato, lottava contro i terribili uragani del mare delle Indie e si sentiva trascinato alla costa con forza irresistibile. John Mangles mostrava alla giovinetta le correnti segnate sulla carta di bordo, e le spiegava la loro costante direzione. Una, fra le altre, la corrente che attraversa l'oceano Indiano, porta al continente australiano, e la sua azione si fa sentire dall'ovest all'est nel Pacifico non meno che nell'Atlantico. Così dunque la *Britannia*, coll'alberatura rotta, col timone smontato, vale a dire disarmato contro le violenze del mare e del cielo, aveva dovuto correre alla costa ed infrangervisi contro.

Ma qui si affacciava una difficoltà. Le ultime notizie del capitano Grant giungevano da Callao il 30 maggio 1862, stando alla *Mercantile and Shipping Gazette*. Ora, come mai il 7 giugno, otto giorni dopo aver lasciato la costa del Perù, poteva la *Britannia* trovarsi nel mare delle Indie? Paganel, interrogato intorno a ciò, fece una ri-

54 Mille e trecento leghe.

sposta plausibilissima, che avrebbe contentato i più schifiltosi.

Era una sera, il 12 dicembre; sei giorni dopo la partenza dall'isola Amsterdam. Lord e lady Glenarvan, Robert e Mary Grant, il capitano John, Mac Nabbs e Paganel cianciavano sul cassero. Secondo il consueto, si parlava della *Britannia*, però che quello fosse l'unico pensiero a bordo. Ora appunto la difficoltà suddetta fu sollevata per incidenza, ed ebbe per effetto immediato di arrestare gli spiriti sulla via della speranza.

Paganel, alla inaspettata osservazione fatta da Glenarvan, sollevò vivamente il capo: poi, senza rispondere, andò a cercare il documento.

Quando ritornò si accontentò di stringersi nelle spalle, come uomo vergognoso d'essersi lasciato un solo istante impressionare da simile bazzecola.

— Fateci almeno una risposta, mio caro amico, disse Glenarvan.

— No, rispose Paganel, farò solo una domanda, e la rivolgerò al capitano John.

— Parlate, signor Paganel, disse John Mangles.

— Può una nave che sia lesta camminatrice attraversare in un mese tutta la parte dell'oceano Pacifico compresa tra l'America e l'Australia?

— Sì, facendo dugento miglia ogni ventiquattro ore.

— Ed è forse questa una corsa straordinaria?

— Niente affatto, i clippers a vela ottengono sovente maggior velocità.

— Ebbene, soggiunse Paganel, invece di leggere 7

giugno sul documento, supponete che il mare abbia roso una cifra di questa data; leggete 17 giugno o 27 giugno, e tutto si spiega.

— In fatti, rispose lady Elena. dal 31 maggio al 27 giugno...

— Il capitano Grant potè attraversare il Pacifico e trovarsi nel mare delle Indie.

Un vivo sentimento di soddisfazione accolse la conclusione di Paganel.

— Ancora un punto rischiarato, disse Glenarvan, e grazie all'amico nostro; più non ne rimane adunque che giungere all'Australia e ricercare le traccie della *Britannia* sulla sua costa occidentale.

— O sulla costa orientale, disse John Mangles.

— Avete ragione, John. Nulla nel documento dice che la catastrofe abbia avuto luogo meglio sulle sponde dell'est che su quelle dell'ovest, Le nostre ricerche dovranno adunque farsi in quei due punti in cui l'Australia è tagliata dal trentasettesimo parallelo.

— E così, milord, disse la giovinetta, vi ha forse dubbio a questo riguardo?

— No, miss, si affrettò a rispondere John Mangles che volle togliere quell'apprensione di Mary Grant. Suo Onore vorrà notare che se il capitano avesse approdato alle rive est dell'Australia, avrebbe quasi subito trovato soccorso ed assistenza, poichè quella costa è inglese, per così dire, e popolata di coloni. L'equipaggio della *Britannia* non avrebbe dovuto far dieci miglia per incontrar compaesani.

— Bene, capitano John, replicò Paganel; alla costa orientale, nella baia Twofold, alla città d'Eden, Harry Grant non solo avrebbe ricevuto asilo in una colonia inglese, ma non gli sarebbero mancati i mezzi di trasporto per far ritorno in Europa.

— Così dunque, disse lady Elena, i naufraghi non hanno potuto trovare i medesimi vantaggi in quella parte dell'Australia verso la quale ne conduce il *Duncan*?

— No, signora, rispose Paganel, la costa è deserta. Nessuna via di comunicazione la congiunge a Melbourne o ad Adelaide. Se la *Britannia* si perdotte sulle scogliere che la costeggiano, le mancò ogni soccorso come se si fosse arenata sulle plaghe inospitali dell'Africa.

— Ma allora, domandò Mary Grant, che è avvenuto di mio padre da due anni?

— Mia cara Mary, rispose Paganel, voi avete per cosa certa, non è vero, che il capitano Grant abbia toccato la terra australiana dopo il suo naufragio?

— Sì, signor Paganel, rispose la giovinetta.

— Ebbene, una volta giunto su quel continente, che avvenne del capitano Grant? Le ipotesi non sono numerose, anzi si riducono a tre sole: o Harry Grant ed i suoi compagni hanno raggiunto le colonie inglesi, o sono caduti nelle mani degli indigeni, o finalmente si sono smarriti nelle immense solitudini dell'Australia.

Paganel si tacque e cercò negli occhi de' suoi uditori un'approvazione del suo sistema.

— Continuate, Paganel, disse lord Glenarvan.

— Continuo; e prima di tutto respingo la prima ipote-

si. Harry Grant non poté giungere alle colonie inglesi, perocchè in tal caso sarebbe da gran tempo presso i figli nella sua buona città di Dundee.

— Povero padre! mormorò Mary Grant; da due anni separato da noi!

— Lascia dire il signor Paganel, sorella mia, disse Robert; egli finirà per apprenderne...

— Oimè! no, fanciullo mio, tutto ciò ch'io posso affermare è che il capitano Grant è prigioniero degli Australiali, ovvero...

— Ma questi indigeni, domandò vivamente lady Glenarvan, son essi?...

— Rassicuratevi, signora, rispose lo scienziato che comprese il pensiero di lady Elena; codesti indigeni sono selvaggi abbrutiti, nell'ultimo gradino dell'intelligenza umana, ma di costumi dolci e non punto sanguinari come i loro vicini della Nuova Zelanda. S'eglino han fatto prigionieri i naufraghi della *Britannia*, non hanno mai minacciato la loro esistenza, potete credermelo. Tutti i viaggiatori concordano in dire che gli Australiani hanno orrore di versare il sangue. E molte volte trovarono in essi fedeli alleati per respingere gli assalti delle bande di forzati ben altrimenti crudeli.

— Intendete ciò che dice il signor Paganel, soggiunse lady Elena rivolgendosi a Mary Grant. Se vostro padre è nelle mani degli indigeni, la qual cosa fa presentire il documento, lo ritroveremo...

— E se è perduto in quell'immenso paese? rispose la giovinetta interrogando dello sguardo Paganel.

— Ebbene! sclamò il geografo con accento fiducioso, lo ritroveremo egualmente; non è vero, amici miei?

— Senza dubbio, rispose Glenarvan, volendo dare alla conversazione un'andatura meno triste. Io non ammetto che si possa perdersi...

— E nemmeno io, replicò Paganel.

— È vasta l'Australia? domandò Robert.

— L'Australia, fanciullo mio, conta la bagattella di settecentosettantacinque milioni d'ettari, vale a dire quattro quinti dell'Europa.

— Tanto? disse il maggiore.

— Sì, Mac Nabbs, metro più o meno. Credete voi che un simile paese abbia il diritto di prendere la qualificazione di «continente» che gli dà il documento?

— Certo, Paganel.

— Aggiungerò, riprese lo scienziato, che si citano pochi viaggiatori i quali si siano perduti in quella vasta regione. Credo anzi che Leichardt sia il solo la cui sorte sia ignorata, senza contare che ero stato informato presso la Società di Geografia, alcun tempo prima della mia partenza, che Mac Intyre credeva d'aver ritrovate le sue tracce.

— Forse che l'Australia non fu percorsa in tutte le sue parti? domandò lady Glenarvan.

— No, signora, rispose Paganel; al contrario, quel continente non è meglio conosciuto che non sia l'interno dell'Africa, e non certo per mancanza di viaggiatori intraprendenti; dal 1603 sino al 1862 più di cinquanta, all'interno e sulle coste, faticarono a riconoscere l'Australia.

— Addirittura cinquanta! disse il maggiore in aria di dubbio.



— Sì! Mac Nabb, nè più, nè meno. Intendo parlare dei marinai che hanno determinato le sponde australiane sfidando i pericoli di una navigazione ignota, e dei viaggia-

tori che si sono cacciati per entro quel vasto continente.

— Pure cinquanta è un bel numero! replicò il maggiore.

— Ed andrò oltre, Mac Nabbs, ribattè il geografo, infervorato dalla contraddizione.

— Andate più oltre, Paganel.

— Se mi ponete a cimento, vi citerò quei cinquanta nomi senza esitare.

— Oh! Oh! disse tranquillamente il maggiore; uditeli questi scienziati! essi non dubitano di nulla.

— Maggiore, disse Paganel, scommettete voi la vostra carabina Purdey Moore e Dickson contro il mio cannocchiale di Secretan?

— E perchè no, Paganel, se questo vi fa piacere? rispose Mac Nabbs.

— Bene! maggiore, esclamò lo scienziato; ecco una carabina colla quale non ammazzerete più nè camosci, nè volpi, se pnre io non ve la dia in prestito, il che farò sempre con piacere.

— Paganel, rispose gravemente il maggiore, quando avrete bisogno del mio cannocchiale, sarà sempre a vostra disposizione.

— Cominciamo adunque, replicò Paganel. Signore e signori, voi componete gli spettatori che ne giudicano; tu, Robert, segnerai i punti.

Lord e lady Glenarvan, Mary e Robert, il maggiore e John Mangles, dilettrati da quella discussione, si prepararono ad ascoltare il geografo. Si trattava d'altra parte dell'Australia, verso la quale li conduceva il *Duncan*, e

la sua storia non poteva venire più in buon punto. Paganel fu dunque pregato di incominciare i suoi esperimenti mnemotecnici.

— Mnemosine! sclamò egli, dea della memoria, madre delle caste muse, ispira tu un fervente e fedele adoratore! Or sono dugentocinquantott'anni, amici miei, l'Australia era tuttavia sconosciuta. Si sospettava l'esistenza di un gran continente australe; due carte conservate nella biblioteca del vostro Museo britannico, mio caro Glenarvan, colla data del 1550, fanno menzione d'una terra al sud dell'Asia, che chiamano la Gran Giava dei Portoghesi. Ma quelle carte non sono abbastanza autentiche. Vengo dunque al diciassettesimo secolo, al 1606. In quell'anno un navigatore spagnuolo, Quiros, scoprì una terra che chiamò Australia de Espiritu Santo. Alcuni autori sostengono che si trattasse del gruppo delle Nuove Ebridi e non dell'Australia. Non discuterò adunque la questione. Conta questo Quiros, Robert, e passiamo ad un altro.

— Uno, disse Robert.

— Nello stesso anno Luiz Vaz de Torres, che comandava in secondo la flotta di Quiros, spinse più al sud la ricognizione delle nuove terre. Ma spetta all'olandese Teodorico Hertoge l'onore della gran scoperta. Egli approdò alla costa occidentale dell'Australia, a 25° di latitudine, e le diede il nome della sua nave, *Eendracht*. Dopo di lui i navigatori si moltiplicano. Nel 1618 Zeachen riconosceva sulla costa settentrionale le terre di Arnhem e di Diemen. Nel 1619 Jan Edels rasenta e battez-

za col suo proprio nome una porzione della costa ovest. Nel 1622 Leuwin discende sino al capo omonimo. Nel 1627 de Nultz e de Witt, l'uno all'ovest e l'altro al sud, compiono le scoperte dei loro predecessori, e sono seguiti dal capitano Carpente, il quale penetra, co' suoi vascelli in quel vasto seno chiamato ancor oggi Golfo di Carpentaria. Finalmente, nel 1642, il celebre marinaio Tasman gira intorno all'isola di Van Diemen, ch'egli crede collegata al continente, e le dà il nome del governatore generale di Batavia, nome che la posterità, più giusta, ha mutato in quello di Tasmania. Allora il continente australiano era stato girato tutt'intorno; si sapeva che l'oceano Indiano ed il Pacifico lo circondavano colle loro acque; e nel 1665 veniva imposto a quella grand'isola australe il nome di Nuova Olanda, che non doveva mantenere, precisamente nel tempo in cui la parte dei naviganti olandesi stava per finire. A qual numero siamo noi?

— A dieci, rispose Robert.

— Bene, riprese Paganel, faccio una croce e passo agli Inglesi. Nel 1686 un capo di cacciatori di buoi selvatici, un fratello della Costa, uno dei più celebri filibustieri dei mari del sud, Williams Dampier, dopo molte avventure miste di piaceri e di miserie, giunse sulla nave *Cygnets* alla sponda nord-ovest della Nuova Olanda, a 16° 50' di latitudine; entrò in rapporto coi naturali, e fece delle loro costumanze, della loro povertà, della loro intelligenza una minuta descrizione. Ritornò nel 1699 nella baia medesima in cui Hertoge era sbarcato, non più come filibustiere, ma in qualità di comandante della

Roebuck, un bastimento della marina reale. Fin qui per altro la scoperta della Nuova Olanda non aveva avuto altro interesse fuor quello d'un fatto geografico. Non si pensava guari a colonizzarla, e per tre quarti di secolo, dal 1699 al 1770, non vi approdò alcun navigante. Ma allora apparve il più illustre marinaio del mondo intero, il capitano Cook, ed il nuovo continente non tardò ad aprirsi all'emigrazione europea. Nei suoi tre celebri viaggi James Cook si accostò alla terre della Nuova Olanda, e la prima volta nel 31 marzo 1770. Dopo di aver felicemente osservato all'Otahiti il passaggio di Venere sul sole⁵⁵, Cook spinse la sua piccola nave, l'*Endeavour*, nell'ovest dell'oceano Pacifico. Avendo riconosciuta la Nuova Zelanda, giunse ad una, baia sulla costa ovest dell'Australia, e la trovò cotanto ricca di piante nuove, che le diè il nome di Baia botanica. È la Botany Bay d'oggi. I suoi rapporti coi naturali mezzo abbruttiti furono poco interessanti. Risalì verso il nord, ed a 16° di latitudine, presso al capo Tribolazione, l'*Endeavour* toccò sopra un fondo di corallo ad otto leghe dalla costa. Il pericolo di andare a picco era imminente; viveri e cannoni furono gettati in mare; ma nella notte seguente la marea rimise a galla la nave alleggerita, la quale se non colò a fondo gli è perchè un pezzo di corallo, cacciatosi nello scafo, aveva acciecatamente la falla. Cook potè condurre la sua nave ad un piccolo seno

55 Il passaggio di Venere sul sole doveva aver luogo nel 1769; quel fenomeno, abbastanza raro, era di grande interesse per l'astronomia. Doveva in fatti permettere di calcolare esattamente la distanza che separa la terra dal sole.

in cui metteva foce un fiumicello, che fu chiamato Endeavour. Colà nei tre mesi che durarono le riparazioni, gl'Inglese crearono di stabilire utili rapporti cogli indigeni; ma vi riuscirono male, e se ne andarono. L'*Endeavour* continuò la sua rotta verso il nord. Cook voleva sapere se esistesse uno stretto fra la Nuova Guinea e la Nuova Olanda. Dopo nuovi pericoli e dopo d'aver venti volte sacrificata la sua nave, egli vide il mare che si apriva largamente nel sud-ovest. Lo stretto esisteva e fu passato. Cook scese in un'isoletta, e prendendo possesso in nome dell'Inghilterra della lunga distesa di coste che aveva riconosciute, diè loro il nome assolutamente britannico di Nuova Galles del sud. Tre anni dopo l'ardimentoso marinaio comandava l'*Aventure* e la *Résolution*; il capitano Furneaux andò coll'*Aventure* a riconoscere le coste della terra di Van-Diemen, e ritornò immaginando che facesse parte della Nuova Olanda. Fu solo nel 1777, nel suo terzo viaggio, che Cook ancorò le sue navi, la *Résolution* e la *Decouverte*, nella baia dell'*Aventure* sulla terra di Van-Diemen; ed è di colà ch'egli si partì per andare alcuni mesi dopo a morire nelle isole Sandwich.

— Era un grand'uomo, disse Glenarvan.

— Il più illustre marinaio che abbia mai esistito. Fu Banks il suo compagno che suggerì al governo inglese il pensiero di fondare una colonia penitenziaria a Botany-Bay. Dopo di lui si slanciano naviganti di tutte le nazioni. Nell'ultima lettera di La Pérouse, scritta da Botany-Bay colla data del 7 febbraio 1787, il disgraziato mari-

naio rinunzia alla sua intenzione di visitare il golfo Carpentaria e tutta la costa della Nuova Olanda fino alla terra di Van-Diemen. Parte e più non ritorna. Nel 1788 il capitano Philipp fonda a Port-Jackson la prima colonia inglese. Nel 1791 Vancouver rileva un periplo considerevole di coste meridionali del nuovo continente. Nel 1792 d'Entrecasteaux mandato alla ricerca di La Pérouse fa il giro della Nuova Olanda all'ovest e al sud scoprendo isole sconosciute. Nel 1795 e 1797, Flinders e Bacs, due giovanotti, proseguono coraggiosamente in una barca lunga otto piedi la ricognizione delle coste del sud e nel 1797 Bass passa fra le terre di Van-Diemen e la Nuova Olanda, dallo stretto che porta il suo nome. In quel medesimo anno Vlaming, lo scopritore dell'isola Amsterdam, riconosceva sulle rive orientali il fiume Swan-River, in cui erano cigni neri della più bella specie. Quanto a Flinder, egli riprese nel 1801 le sue esplorazioni ed a 138° 58' di longitudine, e 35° 40' di latitudine s'incontrò in Encounter-Bay col *Geoyraphe* e col *Naturaliste*, due navi francesi comandate dai capitani Baudin ed Hamelin.

— Ah! il capitano Baudin? disse il maggiore.

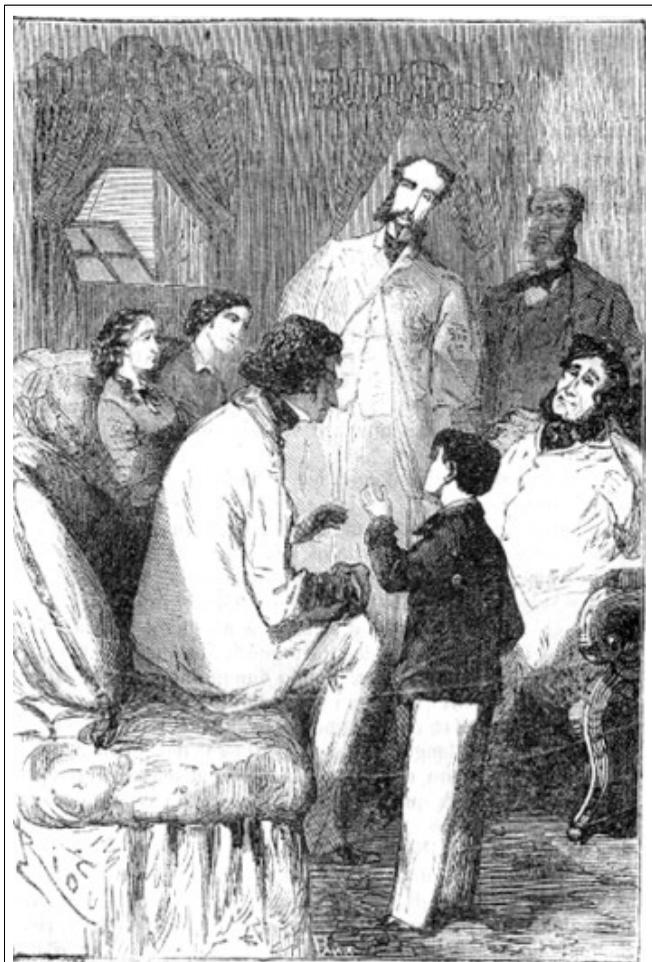
— Sì, perchè questa esclamazione? domandò Paganel.

— Oh nulla! continuate, mio caro Paganel.

— Continuo adunque aggiungendo ai nomi di quei naviganti quello del capitano King che dal 1817 al 1822 compì la ricognizione delle coste intertropicali della Nuova Olanda.

— Sono con questo ventiquattro nomi, disse Robert.

— Sta bene, rispose Paganel; metà della carabina del maggiore è già mia; ed ora che ho finito coi marinai passiamo ai viaggiatori.



Gli insegnamenti di Paganel.

— Benissimo, signor Paganel, disse lady Elena; biso-

gna diro che avete una memoria meravigliosa.

— Cosa molto singolare, aggiunse Glenarvan, in uomo così...

— Così distratto, s'affrettò a dire Paganel; ma io non ho che la memoria delle date e dei fatti.

— Ventiquattro, ripeté Robert

— Ebbene, venticinque, il luogotenente Daws. Era nel 1789 un anno dopo lo stabilimento della colonia a Port-Jackson; si aveva fatto il giro del nuovo continente; ma che cosa contenesse nessuno avrebbe potuto dire, chè una lunga schiera di montagne parallele alla riva orientale sembrava interdire ogni accesso all'interno. Il luogotenente Daws, dopo nove giorni di cammino, dovette ritornare indietro a Port-Jackson. Nel medesimo anno il capitano Tench, cercò di passare quell'alta catena e non vi riuscì. Quelle due prove fallite stornarono per tre anni i viaggiatori dal porsi a quella difficile impresa. Nel 1792 il colonnello Paterson, ardito esploratore africano, fallì nel medesimo tentativo. L'anno di poi un semplice basso ufficiale della marina inglese, il coraggioso Hawkins, passò di venti miglia la linea oltre la quale per lo innanzi nessuno aveva potuto andare. Per diciotto anni non ho che due soli nomi da citare; quello del celebre marinaio Bass e del signor Bareiller, un ingegnere della colonia, i quali, non furono pin felici del loro predecessore, e giungo all'anno 1819 in cui finalmente fu scoperto un passaggio all'ovest di Sydney. Il governatore Macquarie vi si avventurò nel 1815 e la città di Bathurst fu fondata al di là delle montagne Azzur-

re. Di poi Trosby nel 1819, Oxley il quale attraversava trecento miglia dal paese Howel ed Hune il cui punto di partenza fu precisamente Twofold-Bay, in cui passa il 37° parallelo, ed il capitano Sturt, il quale nel 1829 e 1830 riconobbe i corsi del Darling e del Murray, arricchirono la geografia di nuovi fatti ed aiutarono lo sviluppo delle colonie.

— Trentasei, disse Robert.

— Benissimo, ho del vantaggio, rispose Paganel; cito per ricordarli solo Eyre e Leichardt, i quali percorsero una porzione del paese nel 1840 e 1841; Sturt nel 1845; i fratelli Gregory ed Helpman nel 1846 nell’Australia occidentale; Kennedy nel 1847 sul fiume Vittoria, e nel 1848 nell’Australia del nord; Gregory nel 1852; Austin nel 1854; i Gregory dal 1855 al 1858 nel nord-ovest del continente; Babbage dal lago Torrens al lago Eyre e giungo finalmente ad un viaggiatore celebre nei fasti australiani, a Sturt, il quale tracciò tre volte i suoi audaci itinerarî attraverso il continente. La sua prima spedizione nell’interno avvenne nel 1860; più tardi se vorrete vi racconterò in qual modo l’Australia fosse attraversata quattro volte dal sud al nord; oggi mi accontento di compiere questa lunga nomenclatura aggiungendo dal 1860 al 1862 ai nomi di tanti ardimentosi soldati della scienza quelli dei fratelli Dempster, di Clarkson ed Harper, quelli di Burke e Wills, quelli di Neilson, di Walker, Landsborough, Mackinlay, Howit...

— Cinquantasei! esclamò Robert.

— Non monta! maggiore, soggiunse Paganel, vi farò

buona misura, perchè non vi ho citato nè Duperrey, nè Bougainville, nè Fitz-Roy, nè De Wickam, nè Stokes...

— Basta! disse il maggiore schiacciato sotto quel numero.

— Nè Perou, nè Quoy, soggiunse Paganel spinto come un convoglio diretto, nè Cennet, nè Cuningham, nè Nutchell, nè Tiers...

— Grazia!

— Nè Dixon, nè Strelesky, nè Reid, nè Wilkes, nè Mitchell...

— Arrestatevi, Paganel disse Glenarvan ridendo di gran cuore; non accasciate il disgraziato Mac Nabbs. Siate generoso, egli si dà per vinto.

— E la sua carabina? domandò il geografo trionfante.

— È vostra, Paganel, rispose il maggiore, e me ne duole; ma voi avete tal memoria da guadagnare tutto un museo d'artiglieria.

— Certo è impossibile, disse lady Elena, conoscere meglio l'Australia. Nè un nome nè un menomo particolare.

— Oh! un menomo particolare! disse il maggiore crollando il capo.

— Che volete dire, Mac Nabbs? esclamò Paganel.

— Io dico che gl'incidenti relativi alla scoperta dell'Australia non vi sono tutti noti.

— Questo poi! disse Paganel con suprema fierezza.

— E se ve ne citassi uno che voi non sappiate mi restituirate voi la mia carabina?

— Sull'istante, maggiore.

— Contratto fatto?

— Contratto fatto.

— Bene, sapete voi, Paganel, perchè l’Australia non appartiene alla Francia?

— Ma, mi pare...

— Od almeno quali ragioni ne diano gl’Inglesi?

— No, maggiore, rispose Paganel dispettosamente.

— Semplicemente perchè il capitano Baudin, che non era tuttavia timido, ebbe nel 1802 tanta paura del gracidar delle rane australiane ch’egli levò l’ancora il più presto possibile e se ne fuggì per non più ritornare.

— Come? esclamò lo scienziato, si dice questo in Inghilterra? è un cattivo scherzo!

— Pessimo, ne convengo, rispose il maggiore, ma è storico nel Regno Unito.

— È una cosa indegna! esclamò il patriotico geografo, e si dice sul serio?

— Sono costretto a convenirne, mio caro Paganel, rispose Glenarvan in mezzo alle generali risate. Come? voi dunque ignoravate questo particolare.

— Assolutamente, ma io protesto! d’altra parte gl’Inglesi ne chiamano «mangiatori di rane!» Ora, di solito, non si ha paura di ciò che si mangia.

— Non per questo si tralascia dal dirlo, Paganel, rispose il maggiore sorridendo modestamente.

Ed ecco in qual modo la famosa carabina di Purdey Moore e Dickson rimase di proprietà del maggiore Mac Nabbs.

CAPITOLO V.

LE COLLERE DELL'OCEANO INDIANO.

Due giorni dopo questa conversazione, John Mangles, avendo fatto il suo punto nel mezzodì, annunciò che il *Duncan* si trovava a 113° 37' di longitudine. I passeggeri consultarono la carta di bordo e videro con gran soddisfazione che cinque gradi soltanto li separavano dal capo Bernouilli. Tra quel Capo e la punta d'Entrecasteaux, la costa australiana descrive un arco che sottende il 39° parallelo. Se allora il *Duncan* fosse risalito verso l'equatore, avrebbe presto avuto conoscenza del capo Chatham, che rimaneva a cinquecento miglia nel nord. Navigava allora in quella parte del mare delle Indie riparata dal Continente australiano. Si poteva dunque sperar di vedere fra quattro giorni all'orizzonte il capo Bernouilli.

Il vento d'ovest aveva fin allora favorita la corsa dello yacht; ma da alcuni giorni tendeva a scemare, ed a poco a poco si acquetò; il 13 dicembre cessò del tutto e le vele caddero inerti lungo gli alberi. Senza il poderoso elice, il *Duncan* sarebbe stato incatenato dalla serenità dell'Oceano.

Quello stato dell'atmosfera poteva durare indefinitamente. Alla sera Glenarvan parlava di ciò con John Mangles. Il giovine capitano vedendo consumare le sue provviste di carbone, sembrava molto imbarazzato da quella cessazione del vento. Aveva spiegato tutte le vele, issati i coltellacci e le vele di straglio per approfittare

del menomo soffio, ma, secondo l'espressione dei marinai, non vi era tant'aria da riempire un cappello.

— Dopo tutto, disse Glenarvan, non bisogna lamentarsi. Meglio mancanza di vento, che vento contrario.

— Vostro Onore ha ragione, rispose John Mangles; ma appunto queste improvvise calme sono foriere di mutamenti di tempo; e perciò io le temo; navighiamo sui confini dei monsoni⁵⁶ che da ottobre ad aprile soffiano dal nord-est, e se per poco essi ne colgono in faccia, la nostra corsa sarà molto ritardata.

— Che volete, John? Se ne accadesse tale contrasto, bisognerebbe rassegnarci. Dopo tutto, non sarebbe che un ritardo.

— Sì, certo, se non vi si aggiungesse la tempesta.

— Temete dunque il cattivo tempo? domandò Glenarvan guardando il cielo che dall'orizzonte allo zenit appariva interamente sgombro di nuvole.

— Sì, rispose il capitano, lo dico a Vostro Onore, ma non vorrei spaventare lady Glenarvan, nè miss Grant.

— Ed operate saviamente. Dite dunque che c'è?

— Minaccia certo cattivo tempo, Non fidatevi all'apparenza del cielo, milord, chè non v'ha nulla di più ingannevole; da due giorni il barometro scende in modo inquietante, ed in questo momento è a ventisette pollici⁵⁷, è un avvertimento che non posso negligenza. Ora io

56 Venti che nell'oceano Indiano soffiano impetuosi; la loro direzione non è costante e varia secondo le stagioni. I monsoni d'estate son di solito opposti a quelli d'inverno.

57 73.09 centimetri, l'altezza normale è di 76 centimetri.

temo molto le collere del mare australe essendomi già trovato alle prese con esso. I vapori che vanno a confondersi negli immensi ghiacciai del polo sud producono una corrente d'aria violentissima; d'onde una lotta dei venti polari ed equatoriali che crea i cicloni e tutte le forme molteplici di tempeste contro le quali una nave non può lottare senza svantaggio.

— John, rispose Gienarvan, il *Duncan* è una solida nave, il suo capitano un abile marinaio; venga l'uragano, e sapremo difenderci!

John Mangles, esprimendo i suoi timori, obbediva al proprio istinto di marinaio; era un abile «weather-wise,» espressione inglese che si riferisco agli osservatori del tempo; l'abbassamento insistente del barometro gli fece prendere tutte le precauzioni a bordo. Si aspettava ad una tempesta violenta che lo stato del cielo non indicava ancora. Ma il suo infallibile strumento non poteva ingannarlo. Le correnti ammosferiche vengono dai luoghi in cui la colonna del mercurio è alta verso quelli in cui si abbassa. Più questi luoghi sono vicini e più presto si ristabilisce il livello degli strati aerei e maggiore è la velocità del vento.

John rimase sul ponte tutta notte. Verso le undici ore il cielo si abbuiò verso il sud, John diè l'ordine «tutti a riva» e fece ammainare le piccole vele, conservando solo quella di trinchetto, quella di brigantino, quella di gabbia ed i fiocchi. Alla mezzanotte il vento crebbe tanto, che le molecole d'aria erano spinte colla velocità di sei tese al secondo. Lo scricchiolio degli alberi, il batte-

re delle manovre correnti, il secco rumore delle vele talvolta messe in ralinga, il gemito degli interni tramezzi, appresero ai passeggeri ciò ch'essi tuttavia ignoravano. Paganel, Glenarvan, il maggiore e Robert apparvero sul ponte, gli uni da curiosi, gli altri pronti all'azione. In quel cielo che avevano lasciato limpido e stellato si svolgevano dense nuvole separate da striscie chiazzate come una pelle di leopardo.

— L'uragano? domandò semplicemente Glenarvan a John Mangles.

— Non ancora, ma presto, rispose il capitano.

In quella diede ordine di prendere i terzaroli di gabbia. I marinai si slanciarono incontro alle griselle del vento e non senza fatica diminuirono la superficie della vela involgendola colle gaschette sul pennone ammainato. A John Mangles piaceva di conservare più vele che potesse affine di appoggiare lo yacht e di raddolcire i suoi movimenti di rullio. Prese queste precauzioni, diede alcuni ordini ad Austin ed al mastro d'equipaggio perchè fossero pronti all'impeto dell'uragano che non poteva tardare a scatenarsi. Le barbette delle lancia e gli ormeggi del dromo furono raddoppiati. Si rinforzarono paranchi del cannone. Si tesero le sarchie ed i galobani. I boccaporti furono condannati. John come un ufficiale alla breccia, non lasciava il vento, e dall'alto del cassero cercava di strappare al cielo tempestoso i suoi segreti.

Allora il barometro era disceso a ventisei pollici, abbassamento che avvien di rado nella colonna barometri-

ca, e lo *storm-glas*^{58*} indicava la tempesta.

Era la una del mattino. Lady Elena e miss Grant, scosse violentemente nelle loro cabine, si arrischiarono a venir sul ponte.

Il vento aveva allora la velocità di quattordici tese al secondo e fischiava contro le manovre dormienti con estrema violenza. Le corde di metallo, simili a quelle d'uno strumento, risonavano come se un gigantesco archetto provocasse le loro rapide oscillazioni. Le carrucole urtavano fra di loro: le manovre scorrevano con acuto rumore nelle loro gole rugose. Le vele sparavano come fucili e mostruose onde correvano all'assalto dello yacht che giuocherellava come un airone sulla loro cresta spumosa.

Non appena il capitano John vide le passaggere, mosse loro incontro e le pregò di rientrare nel cassero. Alcune ondate entravano già nella nave ed il ponte poteva essere spezzato** da un momento all'altro. Il fra-stuono degli elementi era così assordante, che lady Elena intendeva appena il giovine capitano.

— Non vi ha alcun pericolo? riuscì nondimeno a domandargli durante una leggiera tregua.

— Veruno, rispose John Mangles, ma non potete ri-

58 Bicchiere contenente un miscuglio chimico che muta aspetto secondo la direzione del vento e la tensione elettrica dell'atmosfera. I migliori sono fabbricati dai Signori Negrett e Zambra ottici della marina inglese.

* [Nota per l'edizione elettronica *Manuzio*: Nell'originale *storm-grass*, nell'originale francese il nome corretto dello strumento *storm-glas* di Fitz-Roy.]

** [Nota per l'edizione elettronica *Manuzio*: in francese *balayé* cioè spazzato.]

manere sul ponte, e voi neppure, miss Mary.

Lady Elena e miss Grant non resistettero ad un ordine che rassomigliava ad una preghiera, e rientrarono sotto il cassero nel momento in cui un'onda, avventandosi sopra il quadro di poppa, fe' tremare nelle loro commesure i vetri della copertura. In quella la violenza del vento raddoppiò. Gli alberi piegarono sotto la pressione delle vele, e lo yacht parve sollevarsi sull'onde.

— Imbroglia le vele di trinchetto! gridò John Mangles, ammaina la vela di gabbia ed i fiocchi!

I marinai si precipitarono al loro posto di manovra: le drizze furono allentate, fu fatta forza sugli imbrogli, i fiocchi venner calati basso con un rumore che superava quello del cielo, ed il *Duncan*, dal cui fumaiuolo uscivano torrenti di nero fumo, battè inegualmente il mare colle branche dell'elice, che talvolta uscivano dall'acqua.

Glenarvan, il maggiore, Paganel e Robert contemplavano con ammirazione mista di terrore quella lotta del *Duncan* contro le onde, e si aggrappavano fortemente ai castelli delle barricate, senza poter dir parola e guardando le frotte di procellarie nere, i funebri uccelli delle tempeste, che folleggiavano nei venti scatenati.

In quel mentre un fischio assordante si udì più forte dei rumori dell'uragano. Il vapore si avventò in aria con impeto, non dal fumaiuolo, ma dalle valvole della caldaia. E il fischio d'allarme risuonò con forza inconsueta; lo yacht diede alla banda spaventevolmente, e Wilson, che teneva il timone, fu rovesciato da un colpo di barra inaspettato. Il *Duncan* era attraverso all'onda e più non

governava.

— Che c'è? domandò John Mangles precipitandosi sulla tolda.

— La nave piega! rispose Tom Austin.

— Forse che il timone è smontato?

— Alla macchina! alla macchina! gridò la voce del fuochista.

John si precipitò verso la macchina, e si calò per la scala. Un nugolo di vapore empiva la camera. Gli stantuffi erano immobili nei cilindri; le leve non imprimevano alcun movimento all'albero. In quella il macchinista, vedendo gli sforzi inutili e temendo per le caldaie, chiuse l'ingresso e lasciò uscire il vapore dallo sfiatatoio.

— Che è avvenuto? domandò il capitano.

— L'elice è impigliato, rispose il macchinista, e non funziona più.

— Impossibile.

Non era il momento di cercar di riparare a quell'inconveniente; v'era un fatto incontrastabile: l'elice non poteva muoversi, ed il vapore inoperoso era sfuggito dalle valvole. John doveva dunque tornare alle vele e ricercare un ausiliario in quel vento che si era fatto il suo più terribile nemico.

Egli risalì, e spiegò la situazione a lord Glenarvan con due parole; poi lo pregò di rientrare nel cassero cogli altri passeggeri; ma Glenarvan volle rimaner sul ponte.

— No, Vostro Onore, rispose John Mangles con voce ferma, conviene ch'io sia qui solo col mio equipaggio. Rientrate! la nave può affogarsi e le onde vi spazzereb-

bero senza pietà.

— Ma noi possiamo essere utili...

— Rientrate, rientrate, milord, è necessario. Vi hanno occasioni in cui son io il padrone a bordo. Ritiratevi! lo voglio!



Allora, spinto da quella vela, il *Duncan* lasciò governare.

Poi che John Mangles parlava con tanta autorità, bi-

sognava dire che il pericolo fosse supremo. Glenarvan comprese che a lui toccava dar l'esempio dell'obbedienza. Lasciò adunque il ponte seguito da' suoi tre compagni, e raggiunse le due donne che aspettavano con ansietà lo scioglimento di quella lotta cogli elementi.

— Uomo energico il mio bravo John! disse Glenarvan entrando.

— Sì, rispose Paganel, egli mi ha rammentato quel bosseman del vostro gran Shakespeare quando grida, nel dramma della *Tempesta*, al re che porta a bordo: «Fuori di qui! Taci! alla tua cabina! Se non puoi imporre silenzio a questi elementi, taci! Sgombrami il passo, ti dico!»

Frattanto John Mangles non aveva perduto un momento per trarre la nave dalla perigliosa situazione che le imbarazzava l'elice. Egli risolvette di tenersi alla cappa per uscire il meno possibile di via, si trattava dunque di conservare delle vele e di bracciarle obliquamente, in maniera di presentare il fianco alla tempesta. Si pose la gabbia ai terzaruoli bassi, una specie di trinchetto sullo straglio del grand'albero e la barra sottovento.

Lo yacht, dotato di eccellenti qualità nautiche, volteggiò a guisa d'un rapido cavallo che sente lo sperone, e porse il fianco all'impeto dello onde. Quella velatura così scemata avrebbe essa resistito? Vero è che era fatta colla miglior tela di Dundee, ma qual tessuto avrebbe potuto resistere a cotanto impeto?

Quell'andatura della cappa aveva vantaggio di offrire alle onde le parti più solide dello yacht e di mantenerlo nella sua primitiva direzione; però non era senza perico-

lo, essendochè la nave poteva cacciarsi in quegli immensi vuoti lasciati fra le onde e più non uscirne. Ma John Mangles non aveva la scelta delle manovre, e risolvette di mantener la cappa fino a tanto che l'alberatura e le vele avessero resistito. L'equipaggio se ne stava sotto i suoi occhi, pronto a recarsi là dove fosse necessaria la sua presenza. John, attaccato alle sartie, sorvegliava il mare corruciato.

Il rimanente della notte passò in quella situazione. Si sperava che la tempesta avesse a scemare sul far dell'alba; vana speranza! Verso le otto del mattino, il vento infuriò più forte, pigliò la velocità di diciotto tese per secondo, divenne uragano.

John non disse nulla, ma tremò per la nave e per coloro che portava. Il *Duncan* dava alla banda spaventosamente; i suoi puntelli scricchiolavano, e talvolta i buttafuori di trinchetto flagellavano la cresta delle onde. Vi fu un istante in cui l'equipaggio credette che lo yacht non si sarebbe risollevato. Già i marinai coll'accetta in mano si slanciavano per recidere la sartie del grand'albero, quando le vele strappate dalle loro ralinghe si involarono a guisa di giganteschi albatrici.

Il *Duncan* si raddrizzò; ma senza appoggio sulle onde, senza direzione, fa spaventosamente ballottato, tanto che gli alberi minacciavano di rompersi sino nelle loro scasse. Non poteva più oltre sopportare un similgiante rullio; travagliava nelle vele alte, e in brev'ora le sue bordature disgiunte e le sue commettiture spaccate dovean lasciare il passo alle onde.

A John Mangles non rimaneva più che un partito: issare una tormentina e fuggire seguendo la direzione del vento. Vi riuscì dopo molte ore d'un lavoro disfatto venti volte prima d'essere condotto a termine; e non prima delle tre pomeridiane potè issare la trinchettina sullo straglio di trinchetto ed abbandonarla all'azione del vento.

Allora, spinto da quella vela, il *Duncan* lasciò governare e fuggì col vento in poppa con incalcolabile rapidità. Andava così nel nord-est dove lo spingeva l'uragano. Bisognava conservare la maggior velocità possibile, perchè da ciò solo dipendeva la sua salvezza. Alcune volte, sorpassando le onde che venivano spinte con esso, le frangeva collo sperone affilato, vi si tuffava come un enorme cetaceo e lasciava spazzare il ponte da prua a poppa. Altre volte la sua velocità uguagliava quella delle onde; il timone non agiva più e faceva enormi straziate che minacciavano di respingerlo a traverso. Finalmente accadeva pure che le onde corressero più presto di lui spinte dall'uragano; esse si avventavano allora sopra l'incoronamento, e tutto il ponte veniva spazzato da poppa a prora con impeto irresistibile.

In tale perigliosa condizione, fra le alternative di speranza e di timore, passarono la giornata del 15 dicembre e la notte seguente. John Mangles non lasciò un istante il suo posto; non prese alcun nutrimento; era torturato da timori che la sua faccia impassibile non voleva tradire, e lo sguardo cercava ostinatamente di penetrare nelle brume accumulate nel nord.

In fatti egli aveva tutto da temere. Il *Duncan*, sbalzato

fuori della sua via, correva alla costa australiana con una velocità che nulla poteva trattenere; e John Mangles sentiva non altrimenti che per istinto ch'era trascinato da una corrente. Ad ogni istante egli temeva l'urto d'uno scoglio contro il quale lo yacht sarebbe andato in mille frantumi; stimava che la costa non dovesse incontrarsi a meno di dodici miglia sottovento, e sapeva che la terra è il naufragio e la perdita d'una nave. Meglio vale cento volte l'immenso oceano, contro i furori del quale può una nave difendersi anche cedendogli; ma allora quando la tempesta la spinge contro le coste, è perduta.

John Mangles andò a trovare lord Glenarvan e s'intrattenne con lui; gli dipinse la situazione senza scemarne la gravità; la guardò colla freddezza d'un marinaio disposto a tutto, e terminò dicendo ch'egli sarebbe forse costretto a gettare il *Duncan* alla costa.

— Per salvare l'equipaggio, se è possibile, milord.

— Fate, John, rispose Glenarvan.

— E lady Elena? e miss Grant?

— Non le avvertirò che all'ultimo momento, quando sarà perduta ogni speranza di tenere il mare. Me ne avviserete.

— Vi avvertirò, milord.

Glenarvan tornò presso le due donne, le quali senza conoscere tutto il pericolo, lo sentivano imminente, e mostravano un gran coraggio pari almeno a quello dei loro compagni. Paganel si lasciava andare alle teoriche più inopportune circa la direzione delle correnti atmosferiche. A Robert, che lo ascoltava, faceva interessanti

confronti tra i tornadi, i cicloni e le tempeste rettilinee. Quanto al maggiore, egli aspettava la fine col fatalismo d'un musulmano.

Intorno alle undici l'uragano parve acquetarsi alquanto; le umide brume si dissiparono ed in un breve chiarore John potè vedere una terra bassa a sei miglia sottovento. Vi correva diretto incontro; mostruose onde vi si avventavano a prodigiosa altezza fino a cinquanta piedi e più ancora. John comprese ch'esse trovavano colà un punto d'appoggio solido per rimbalzare a tanta altezza.

— Vi hanno banchi di sabbia, disse ad Austin.

— Questo è pure il mio parere, rispose il secondo.

— Siamo nelle mani di Dio, soggiunse John; s'egli non offre al *Ducan* un passo praticabile e se non ve lo conduce egli stesso, siamo perduti.

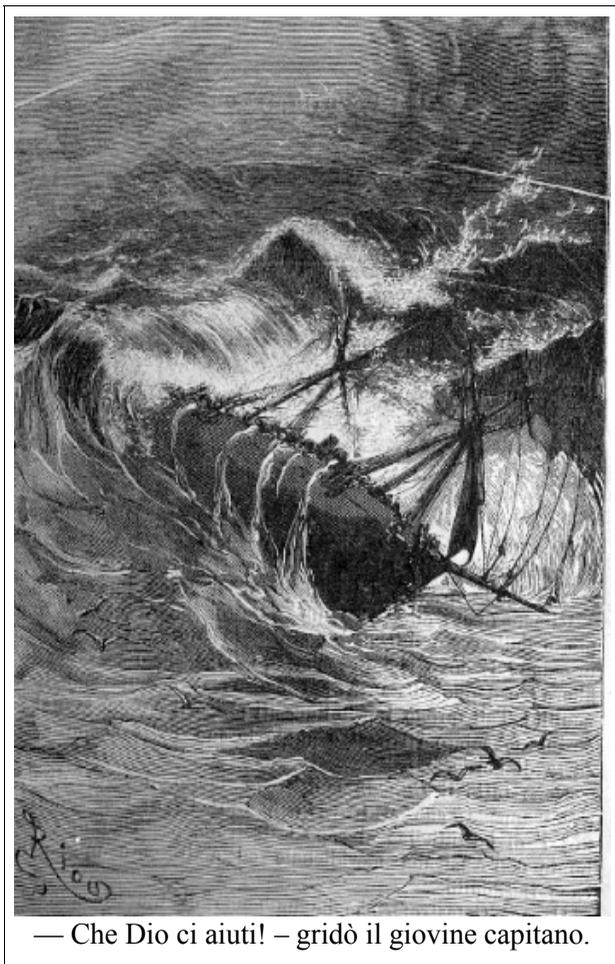
— La marea è alta in questo momento, capitano; forse potremo superare quei banchi.

— Ma osservate, Austin, il furore di quelle onde; qual nave potrebbe resistere? preghiamo Dio che ne aiuti, amico mio.

Frattanto il *Duncan*, spinto dalla sua tormentina, movea verso la costa con spaventosa rapidità. Presto non fu che a due miglia dal banco. I vapori nascondevano ad ogni istante la terra. Non di meno John credette di scorgere al di là di quel lembo schiumoso un bacino più tranquillo. Colà il *Duncan* si sarebbe trovato relativamente al sicuro; ma in qual modo passare?

John fe' salire i passeggeri sul ponte, non volendo che, venuta l'ora del naufragio, essi fossero chiusi nel

casseretto. Glenarvan ed i suoi compagni guardarono lo spaventoso mare. Mary Grant impallidi.



— John, disse Glenarvan a bassa voce al giovane capitano, io cercherò di salvare mia moglie ovvero perirò con essa; tu pensa a miss Grant.

— Sì, vostro onore, rispose John portando la mano

del lord agli occhi inumiditi di pianto.

Il *Duncan* non era più che a poche gomene dai banchi di sabbia; il mare allora alto avrebbe certo lasciato tant'acqua sotto la chiglia dello yacht da permettergli di oltrepassare quei pericolosi bassifondi. Ma allora le enormi ondate, sollevandolo ed abbassandolo volta a volta, dovevano farlo inevitabilmente toccare. Non vi era egli dunque un mezzo per acquetare i movimenti di quelle onde, per agevolare lo scivolamento delle loro molecole liquide, per serenare, in una parola, quell'oceano tumultuoso?

A John Mangles venne un'ultima idea.

— L'olio, l'olio! esclamò; figliuoli miei, gettate dell'olio, gettate dell'olio!

Queste parole furono subito comprese da tutto l'equipaggio; si trattava di mettere in atto un mezzo che riesce alcune volte. Si può tranquillare il furore delle onde comprendole d'uno strato d'olio; codesto strato galleggia e distrugge l'urto delle acque che rende sdruciolevoli. L'effetto è immediato ma dura un istante; e quando una nave ha passato quella calma fittizia, il mare raddoppia le sue collere e guai a chi venisse di poi!⁵⁹.

I barili contenenti le provviste d'olio di foca furono issati sul castello di prua dall'equipaggio a cui il pericolo centuplicava le forze; colà furono sfondati a colpi d'accetta, e sospesi sopra le barricate di tribordo e di babordo.

59 Gli è perciò che i regolamenti marittimi vietano ai marinai l'uso di questo mezzo disperato allorquando un'altra nave li segue e si caccia nello stesso passo.

— Tien fermo! gridò John Mangles spiando il momento favorevole.

In venti secondi lo yacht fu all'ingresso del passaggio barricato da un impetuoso riflusso. Era un buon momento.

— Che Dio ci aiuti! gridò il giovine capitano.

I barili furono rovesciati, e dai loro fianchi uscirono fiotti d'olio. Sull'istante lo strato oleoso livellò, per così dire, la schiumosa superficie del mare. Il *Duncan* volò sulle acque tranquille e si trovò in breve in un bacino queto, oltre gli spaventevoli banchi, intanto che l'Oceano, liberato dalle sue pastoie, rimbalzava dietro di lui con indescrivibile furore.

CAPITOLO VI.

IL CAPO BERNOUILLI.

Prima cura di John Mangles fu di ormeggiare solidamente la nave tra due ancore con cinque braccia d'acqua. Il fondo era buono – un ghiareto duro che offriva eccellente presa – nessun timore adunque di arare colle àncore e di arenarsi in basso mare. Il *Duncan*, dopo tante ore perigliose, si trovava in una specie di piccola cala, cui un'alta punta circolare riparava contro i venti d'alto mare.

Lord Glenarvan avea stretto la mano del giovine capitano, dicendogli:

— Grazie, John.

E John si sentì generosamente ricompensato da queste due parole; Glenarvan tenne per sè il segreto delle sue angosce, e nè lady Elena, nè Mary Grant, nè Robert sospettarono la gravità dei pericoli a cui erano sfuggiti.

Rimaneva da dilucidare un quesito importante. A qual punto della costa il *Duncan* era stato spinto dal formidabile uragano? E dove ripiglierebbe egli il parallelo percorso fino allora? e a qual distanza nel sud-ovest era il capo Bernouilli? Tali furono i primi quesiti proposti a John Mangles; costui fe' subito i rilievi e puntò le sue osservazioni sulla carta di bordo.

Dopo tutto il *Duncan* non aveva molto deviato, di due gradi appena, chè si trovava a $136^{\circ} 12'$ di longitudine e $25^{\circ} 7'$ di latitudine al capo Catastrofe, posto ad una delle punte dell'Australia meridionale ed a trecento miglia dal capo Bernouilli.

Il capo Catastrofe, che ha un nome di funesto augurio, ha per corrispondente il capo Borda, formato da un promontorio dell'isola dei Kanguri. Fra quei due Capi si apre lo stretto dell'Investigatore che conduce a due golfi abbastanza profondi, l'uno al nord, ed è il golfo Spencer, l'altro al sud, ed è il golfo San Vincenzo. Sulla costa orientale di quest'ultimo si apre il porto d'Adelaide, capitale di questa provincia chiamata Australia meridionale. Codesta città, fondata nel 1846, conta quarantamila abitanti ed offre molti comodi, ma essa è occupata a coltivare un terreno fecondo ed a sfruttare le sue uve ed i suoi aranci e tutte le sue ricchezze agricole, meglio che

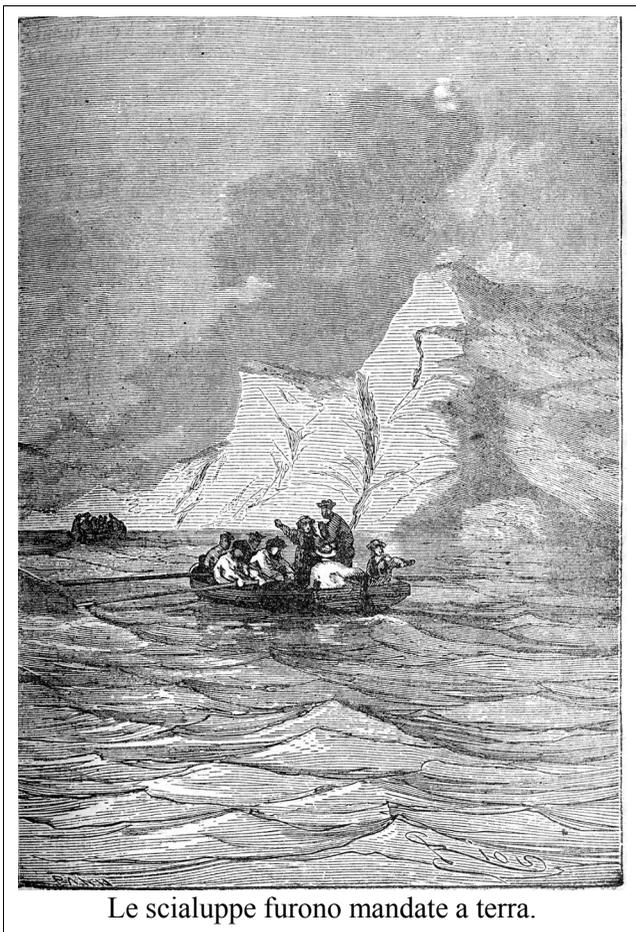
a creare grandi intraprese industriali. La sua popolazione conta più agricoltori che speculatori, e lo spirito dell'universale è poco dedito alle operazioni commerciali od alle arti meccaniche.

Potrebbe il *Duncan* riparare le sue avarie? Era il quesito da risolvere. John Mangles voleva sapere il fatto suo e fe' tuffare a poppa dello yacht alcuni marinai, i quali gli riferirono che uno dei branchi dell'elice si era piegato ed urtava contro la ruota di poppa, d'onde l'impossibilità del movimento di rotazione. Quell'avaria fu giudicata grave, cotanto grave, da rendere necessaria un'operazione che non si sarebbe potuto fare ad Adelaide.

Glenarvan ed il capitano John dopo molto riflettere presero la seguente risoluzione: il *Duncan* seguirebbe colla vela le sponde australiane cercando le tracce della *Victoria* e si arresterebbe al capo Bernouilli, per prendere le ultime informazioni, poi continuerebbe la sua via fino a Melbourne dove le avarie potrebbero essere facilmente riparate; una volta aggiustato l'elice, il *Duncan* andrebbe ad incrociare sulle coste orientali per compiere la serie delle ricerche.

Tale proposta fu approvata. John Mangles risolvette di approfittare del primo soffio favorevole di vento per spiegar le vele. Gli succedette una lieve brezza che soffiava da sudovest. Si presero le disposizioni per la partenza; furono inferite le nuove vele, ed alle quattro del mattino i marinai virarono all'argano. In brev'ora l'ancora fu a picco, mollò, ed il *Duncan*, spiegate le vele di trinchetto, di gabbia, di parrocchetto, i fiocchi, la vela di bri-

gantino e la vela di freccia, corse all'orza raso colle mure a tribordo, stretto al vento delle sponde australiane.



Le scialuppe furono mandate a terra.

Due ore dopo perdette di vista il capo Catastrofe e si trovò in faccia allo stretto dell'Investigatore. Alla sera fu doppiato il capo Borda e l'isola Kanguro costeggiata a poche gomene di distanza. Quest'è la maggiore delle

isolette australiane e serve di rifugio ai deportati fuggitivi. Il suo aspetto era incantevole; immensi tappeti di verdura rivestivano le rocce stratificate delle sue sponde. Come nel tempo della sua scoperta, nel 1802, si vedevano saltellare, attraverso i boschi e le pianure, innumerevoli frotte di kanguri. Il domani, intanto che il *Duncan* faceva bordi corti, le sue scialuppe furono mandate a terra con incarico di visitare le sponde della costa.

Si trovava allora sul trentaseesimo parallelo, e in fino al trentottesimo Glenarvan non voleva lasciare un punto inesplorato. Nella giornata del 18 dicembre, lo yacht, che andava alla bolina come un vero clipper sotto la sua velatura interamente spiegata, rasentò la riva della baia Encounter. Gli è là che nel 1828 il viaggiatore Sturt giunse dopo di aver scoperto il Murray, il più gran fiume dell'Australia meridionale. Non erano già più le rive verdeggianti dell'isola Kanguro, ma aridi monticelli rompenti talvolta l'uniformità di una costa bassa e frastagliata; qui e colà ripe grigiastre o promontori di sabbia; in fine tutta la siccità di un continente polare.

Le scialuppe durante quella navigazione fecero un rude servizio; ma i marinai non se ne lamentarono; quasi sempre Glenarvan, il suo inseparabile Paganel ed il giovane Robert li accompagnavano; volevano coi loro propri occhi cercare alcun vestigio della *Britannia*; ma la osservazione scrupolosa nulla rivelò del naufragio, e intorno a ciò le rive australiane furono mute al paro delle terre di Patagonia. Per altro non si poteva perdere ogni speranza fino a tanto che non si fosse giunti al punto pre-

ciso indicato dal documento. Non si agiva in quella maniera se non per maggior prudenza e per non lasciar nulla al caso. Durante la notte il *Duncan* metteva in panna in modo da starsene fermo quant'era possibile, e nel giorno si facevano le più accurate indagini sulla costa.

Fu così che il 20 dicembre si giunse in faccia al capo Bernouilli, che termina la baia Lacépede senza aver trovato la menoma traccia del naufragio. Ma quella mala riuscita nulla provava contro il capitano della *Britannia*. In fatti da due anni, chè tanti n'erano passati dopo la catastrofe, il mare aveva potuto, anzi aveva dovuto rodere le reliquie del tre alberi e strapparle dallo scoglio. D'altra parte gli indigeni, i quali sentono il naufragio come l'avvoltoio sente il cadavere, dovevano aver raccolto gli ultimi frantumi. E poi Harry Grant ed i suoi due compagni, fatti prigionieri nel momento in cui le onde li gettavano alla costa, senza alcun dubbio erano stati trascinati nell'interno del continente. Ma se così era, cadeva una delle ingegnose ipotesi di Jacques Paganel.

Fino a tanto che si trattava del territorio argentino poteva il geografo a buon diritto pretendere che le cifre del documento si riferissero meglio che al teatro del naufragio, al luogo medesimo della prigionia. In fatti i gran fiumi della Pampasia ed i loro numerosi affluenti eran là per portare al mare il prezioso documento. Al contrario in questa parte dell'Australia son poco copiosi i corsi d'acqua che tagliano il trentasettantesimo* parallelo; di

* [Nota per l'edizione elettronica *Manuzio*: nell'originale, *trecentosettantesimo*.]

più il Rio Colorado ed il Rio Negro vanno a gettarsi in mare attraverso plaghe inabitabili e disabitate, nel mentre che i principali fiumi australiani, il Murray, la Yarra, il Torrens, il Darling, affluiscono gli uni agli altri o si precipitano nell'Oceano per foci che sono divenute rade frequentate e porti in cui la navigazione è attiva.

Qual mai probabilità adunque che una fragile bottiglia avesse potuto discendere il corso di quelle acque di continuo percorse e giungere fino all'oceano Indiano? Quella impossibilità non poteva sfuggire a spiriti perspicaci. L'ipotesi di Paganel, plausibile in Patagonia e nelle provincie argentine, diveniva illogica in Australia. Paganel ne convenne in una discussione che fu suscitata intorno a ciò dal maggiore Mac Nabbs. E fu evidente che i gradi riferiti nel documento si riferivano solo al luogo del naufragio e che perciò la bottiglia era stata gettata in mare sulla costa occidentale dell'Australia.

Per altro, come fece giustamente osservare Glenarvan, codesta interpretazione definitiva non escludeva l'ipotesi della prigionia del capitano Grant, il quale, d'altra parte, la prevedeva nel suo documento con quelle parole di cui bisognava tener conto: «dove saranno prigionieri di crudeli indigeni.» Ma non era più alcuna ragione per ricercare i prigionieri sul trentasettesimo parallelo piuttosto che sopra un altro.

Codesta quistione, dibattuta lungamente, fu pure definitivamente risolta e diede le conseguenze seguenti: se non s'incontrassero tracce della *Britannia* al capo Bernouilli, lord Glenarvan non avrebbe a far altro che ritor-

nare in Europa, che le sue ricerche sarebbero state infruttuose sebbene egli avesse compiuto il dover suo coraggiosamente e coscienziosamente, Ciò attristò molto i passeggeri dello yacht e pose alla disperazione Mary e Robert Grant. Recandosi alla riva con lord e lady Glenarvan, con John Mangles, col maggiore e con Paganel, i due figli del capitano dicevano a sè stessi che la questione del padre loro stava per essere irrevocabilmente decisa. Irrevocabilmente, si può dirlo, però che Paganel in una precedente discussione avesse giudiziosamente dimostrato che i naufraghi sarebbero ripatriati da gran tempo se la loro nave si fosse infranta contro gli scogli della costa orientale.

— Speriamo, speriamo! speriamo sempre, ripeteva lady Elena alla giovinetta seduta accanto ad essa nella scialuppa che le conduceva a terra. La mano di Dio non ci abbandonerà.

— Sì, miss Mary, disse il capitano John: gli è quando gli uomini hanno esaurito tutti i loro mezzi che interviene il cielo ed apre loro novelle vie con qualche fatto impreveduto.

— Iddio vi ascolti, signor John, rispose Mary Grant.

La riva non era più che a una gomena di distanza e terminava con dolci pendii l'estremità del Capo che s'inoltrava ben due miglia nel mare. La scialuppa approdò in un piccolo seno naturale fra banchi di coralli in via di formazione, che col tempo devono formare una cinta di scogliere alla punta sud dell'Australia. Quali erano allora, bastavan già a sfondare lo scafo d'una nave, e la *Britannia*

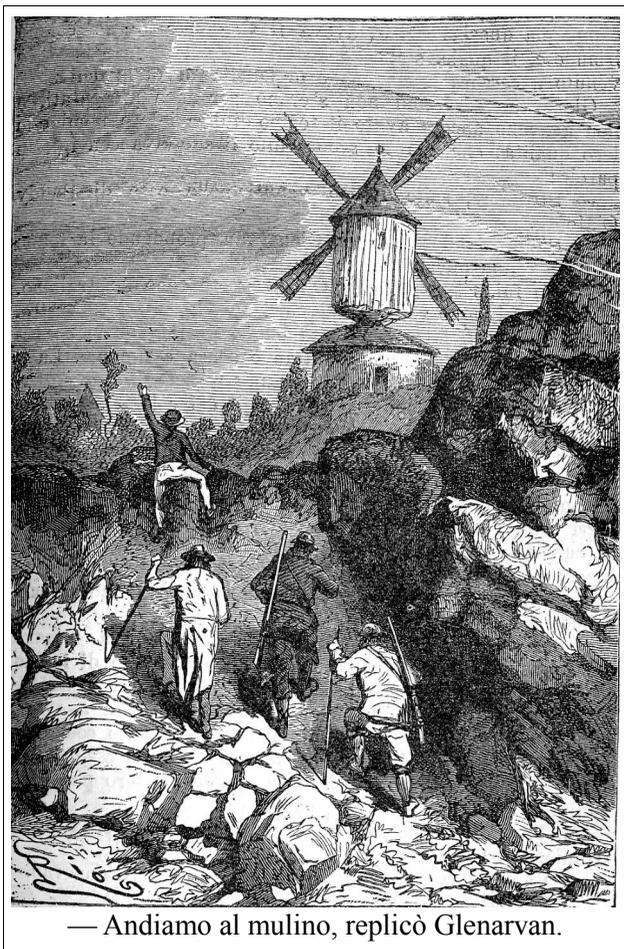
poteva essere colata a fondo appunto in quel luogo.

I passeggeri del *Duncan* sbarcarono senza difficoltà sopra una sponda assolutamente deserta; ripe stratificate formavano una costa alta da sessanta ad ottanta piedi. Sarebbe stata difficile cosa scavalcare quella naturale costiera senza scale nè ramponi. John Mangles per buona sorte scoprì assai opportunamente una breccia formata a mezzo miglio nel sud da un franamento parziale della ripa. Certo il mare percuoteva quella barriera di tufo friabile durante le sue gran collere dell'equinozio e determinava così la caduta delle parti superiori del masso.

Glenarvan ed i suoi compagni si cacciarono nella trincea e giunsero al sommo della ripa per un ripido pendio. Robert si arrampicò come un gattino sopra una scarpa scoscesa e giunse primo alla cresta superiore, formando la disperazione di Paganel, il quale fu molto meravigliato in vedere le sue lunghe gambe di quarant'anni vinte da piccole gambe di dodici. Pure egli venne innanzi gran pezza del tranquillo maggiore, il quale del resto non ci teneva niente affatto. La comitiva, riunita in brev'ora, esaminò la pianura che si stendeva sotto gli sguardi. Era un vasto terreno incolto con prunai e cespugli; una regione sterile che Glenarvan paragonò ai glens delle basse terre di Scozia, e Paganel alle sterili lande della Bretagna. Ma se quella regione sembrava disabitata lungo la costa, la presenza dell'uomo, non già del selvaggio ma del lavoratore, si rivelò da lontano con alcune costruzioni di buon augurio.

— Un mulino! esclamò Robert.

In fatti a tre miglia di distanza le ali d'un mulino giravano mosse dal vento.



— Andiamo al mulino, replicò Glenarvan.

— È proprio un mulino, rispose Paganel che aveva appuntato il suo cannocchiale sull'oggetto in quistione. Ecco un piccolo monumento tanto modesto quanto utile, la cui vista ha il privilegio d'incantare i miei sguardi.

— È quasi un campanile, disse lady Elena.

— Sì, signora, e se l'uno macina il pane del corpo, l'altro macina il pane dell'anima. Per questo aspetto si rassomigliano.

— Andiamo al mulino, replicò Glenarvan.

Si avviarono. Dopo una mezz'ora di cammino il suolo lavorato dalla mano dell'uomo si mostrò in altro aspetto. La transizione dalla regione sterile alla campagna coltivata fu repentina; invece di cespugli, siepi vive circondavano un recinto dissodato di fresco. Alcuni buoi ed una mezza dozzina di cavalli pascolavano nelle praterie circondate da robuste acacie prese nei vasti vivai dell'isola Kanguro. A poco a poco apparvero campi di cereali, alcuni acri di terreno coperti di bionde spighe, manipoli di fieno rizzati come grandi alveari, verzieri dalle fresche chiudende, un bel giardino degno d'Orazio, in cui il piacevole si mesceva all'utile. E poi tettoie e ricinti, saviamente distribuiti, e finalmente un'abitazione semplice e comoda che l'allegro mulino dominava col suo tetto aguzzo, e lambiva coll'ombra mobile delle sue grandi ali.

In quel mentre, ai latrati di quattro grossi cani che annunziarono il giungere degli stranieri, uscì dalla casa principale un uomo sulla cinquantina, d'aspetto simpatico. Cinque belli e robusti giovinotti, suoi figli di certo, lo seguirono colla loro madre, una donna grande e vigorosa. Non si poteva errare; quell'uomo, circondato dalla sua robusta famiglia in mezzo a quelle costruzioni ancora nuove, in quella campagna quasi vergine, aveva il

tipo perfetto del colono irlandese, il quale, stanco delle miserie del proprio paese, è venuto a cercare la fortuna e la felicità al di là dei mari.

Glenarvan ed i suoi non s'erano per anco presentati, e non avevano ancora avuto il tempo di dire i loro nomi e le loro qualità, che già lo sconosciuto li salutava con queste parole:

— Stranieri, siate i benvenuti nella casa di Paddy O'Moore.

— Siete Irlandese? disse Glenarvan prendendo la mano che gli venne offerta dal colono.

— Lo fui, rispose Paddy O'Moore; ora sono Australiano. Entrate, chiunque voi siate, signori. Questa casa è la vostra.

Ad un invito fatto con tanta buona grazia non si poteva rispondere altrimenti che accettando senza cerimonie. Lady Elena e miss Grant, condotte da mistress O'Moore, entrarono nell'abitazione, intanto che i figli del colono sbarazzavano i visitatori delle loro armi.

Una vasta sala fresca e chiara occupava il pian terreno della casa costrutta di forti panconi disposti orizzontalmente. Alcuni banchi di legno fermati alle muraglie dipinte di allegri colori, una decina di sgabelli, due forzieri di quercia in cui eran schierate bianche maioliche e brocche di stagno lucente, una larga e lunga tavola capace di venti commensali, formavano una mobiglia degna della solida casa e de' suoi robusti abitanti.

Il pranzo del mezzodì era servito. La zuppiera fumava tra il rosbeef e la coscia di montone circondata di larghi

tondi di olive, di uva e di aranci. Vi era dunque il necessario, nè mancava il superfluo. L'oste e l'ostessa avevano un'aria così eccitante, e l'ampia mensa un aspetto così tentatore, che sarebbe stata disdicevole cosa il non assidervisi. Già i domestici della fattoria, gli eguali del loro padrone, venivano a dividervi il loro pasto.

Paddy O'Moore accennò della mano il posto riservato agli stranieri.

— Vi aspettava, disse semplicemente a lord Glenarvan.

— Voi! rispose costui meravigliatissimo.

— Io aspetto sempre quelli che vengono, rispose l'Irlandese.

Poi con voce grave, intanto che la sua famiglia ed i suoi servitori se ne stavano rispettosamente in piedi recitò il *benedicite*. Lady Elena si sentì tutta commossa di così perfetta semplicità di costumi, ed uno sguardo del marito le fe' comprendere che egli l'ammirava al pari di lei.

Furon fatte buone accoglienze al desinare, e la conversazione divenne generale. Da scozzese ad irlandese poco ci manca. La Tweed⁶⁰, larga poche tese, scava un fossato più profondo tra la Scozia e l'Inghilterra che non facciano le venti leghe del canale d'Irlanda che separa la vecchia Caledonia del verde Erin. Paddy O'Moore raccontò la propria storia, che era quella di tutti gli emigranti, cui la miseria caccia dal loro paese natale. Molti che vanno a cercare lontano la fortuna non vi trovano che disinganni e disgrazie, ed accusano la sorte, dimen-

60 Fiume che separa la Scozia dall'Inghilterra.

ticando di farne carico alla loro cortezza di mente, alla loro pigrizia ed ai loro vizî. Chi è sobrio e coraggioso, economo ed ardito, riesce.

E tale era Paddy O'Moore. Egli lasciò Dundalk, dove moriva di fame, condusse la sua famiglia verso le regioni australiane, sbarcò ad Adelaide, sdegnò le fatiche del minatore per quelle meno aleatorie del contadino e due mesi dopo iniziò il suo traffico oggi tanto prospero.

Tutto il territorio dell'Australia del Sud è diviso in porzioni della superficie di venti acri⁶¹ per uno. Quei varî lotti sono ceduti ai coloni dal governo, e con un lotto ogni laborioso agricoltore può guadagnare di che vivere e metter da parte una somma netta di ottanta sterline⁶².

Paddy O'Moore sapeva questo. Le sue cognizioni agronomiche gli tornarono molto utili, visse, fe' economie, ed acquistò nuovi lotti coi profitti del primo. La sua famiglia prosperò, la sua industria anch'essa. Il contadino irlandese divenne proprietario di fondi, e benchè il suo stabilimento non contasse due anni d'esistenza, egli possedeva allora cinquecento acri di terreno vivificato dalle proprie cure e cinquecento capi di bestiame. Egli era padrone di sè, dopo d'esser stato lo schiavo d'Europa, ed indipendente quanto si può essere nei più liberi paesi del mondo.

Alla narrazione dell'emigrante irlandese i suoi ospiti risposero con schiette e cordiali felicitazioni. Paddy O'Moore, quand'ebbe terminato la sua storia, aspettava

61 L'acre vale 0,404 ettari.

62 Due mila franchi.

senza dubbio confidenze per confidenze, ma senza domandarle. Egli era di quei discreti che dicono: Eccovi ciò ch'io sono, ma non vi domando chi voi siate. Glenarvan aveva un interesse immediato a parlare del *Duncan*, della sua presenza al capo Bernouilli e delle ricerche che faceva con infaticata perseveranza. Ma da uomo che va diritto allo scopo, interrogò dapprima Paddy O'Moore circa il naufragio della *Britannia*.

La risposta dell'Irlandese non fu favorevole; egli non aveva mai inteso parlare di quella nave. Da due anni nessun bastimento era venuto a perdersi su quella costa, nè sopra il Capo nè sotto. Ora la catastrofe datava da soli due anni; poteva adunque affermare colla massima certezza che i naufraghi non eran stati gettati su quella parte delle rive dell'ovest.

— Ed ora, milord, aggiunse egli, vi domanderò quale interesse avete a farmi questa domanda.

Allora Glenarvan raccontò la storia del documento, il viaggio dello yacht, i tentativi fatti per ritrovare il capitano Grant; non nascose che le sue più dilette speranze cadevano a tali assolute affermazioni, e che disperava di ritrovare mai più i naufraghi della *Britannia*.

Tali parole dovevano produrre una dolorosa impressione sugli uditori di Glenarvan. Robert e Mary ascoltavano in silenzio cogli occhi bagnati di lagrime: Paganel non trovava parola di consolazione e di speranza, e John Mangles soffriva di quel dolore che non poteva alleviare. Già la disperazione invadeva l'animo dei generosi che il *Duncan* aveva inutilmente portati a quelle lontane

rive, quando si udiron queste parole:

— Milord, lodate e ringraziate Dio. Se il capitano Grant è vivo egli è sulla terra australiana!

CAPITOLO VII.

AYRTON.

La meraviglia prodotta da queste parole non si potrebbe dipingere. Glenarvan s'era levato d'un balzo, e respingendo indietro la sedia, gridò:

— Chi parla così?

— Io, rispose uno dei servitori di Paddy O'Moore, seduto in capo alla tavola.

— Tu, Ayrton? disse il colono non meno stupefatto di Glenarvan.

— Io, rispose Ayrton con voce commossa ma ferma; io Scozzese al par di voi, io, uno dei naufraghi della *Britannia*!

Codesta dichiarazione produsse un indescrivibile effetto. Mary Grant, semisvenuta per la commozione, agonizzante per felicità questa volta, si lasciò cadere nelle braccia di lady Elena. John Mangles, Robert, Paganel, lasciando il loro posto, si precipitarono verso colui che Paddy O'Moore avea chiamato Ayrton.

Era un uomo sui quarantacinque anni, di rigida fisionomia, dallo sguardo vivido che si perdeva sotto l'arco

profondo delle sopracciglia. La sua forza doveva essere poco comune non ostante la magrezza del corpo. Era tutto ossa e nervi, e secondo un'espressione scozzese, non perdeva il tempo a far dell'adipe. La statura mezzana, le larghe spalle, il portamento determinato ed una faccia piena d'intelligenza e d'energia, sebbene i lineamenti ne fossero duri, tutto ciò disponeva in favor suo. La simpatia ch'egli ispirava era anche accresciuta dalle traccie d'una recente miseria dipinte sul suo volto. Si vedeva ch'egli aveva sofferto e molto, sebbene paresse tal uomo da sopportare i dolori, sfidarli e vincerli.

Glenarvan ed i suoi amici avevano compreso tutto ciò alla prima, chè Ayrton impressionava subito. Glenarvan facendosi interprete di tutti gli fe' molte domande, a cui egli rispose. L'incontro di Glenarvan e di Ayrton li aveva evidentemente commossi entrambi.

Però le prime domande di Glenarvan si seguirono disordinatamente e quasi suo malgrado.

— Voi siete uno dei naufraghi della *Britannia*?

— Sì, milord, il quartier mastro del capitano Grant, rispose Ayrton.

— Salvato con lui dopo il naufragio?

— No, milord, no. In quel terribile momento io fui separato, strappato dal ponte della nave, gettato alla costa.

— Voi non siete dunque uno dei due marinai di cui parla il documento?

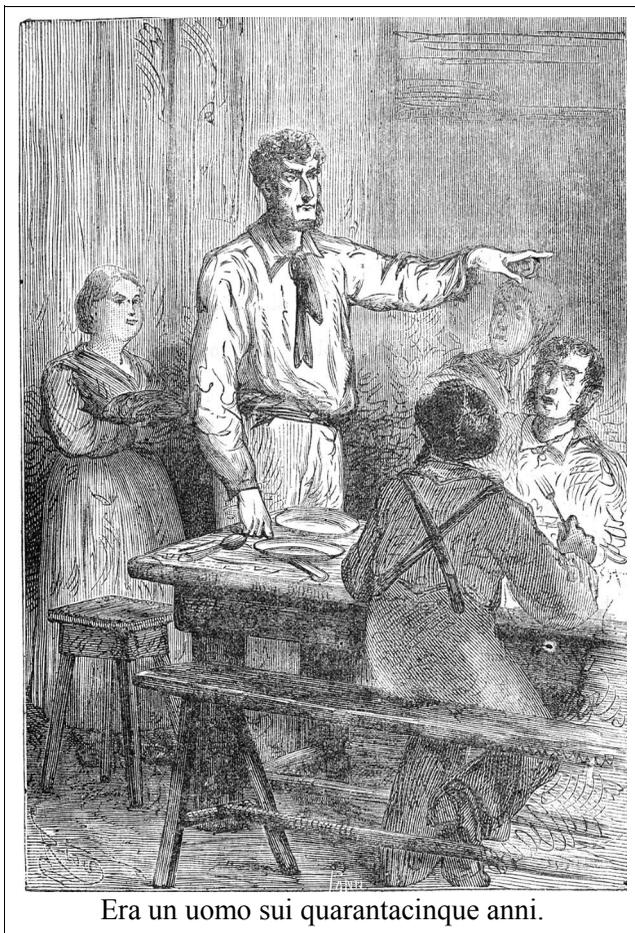
— No, io non conosco nemmeno l'esistenza di questo documento.

— Ma il capitano? il capitano?

— Io lo credeva annegato, scomparso, inabissato con tutto l'equipaggio della *Britannia*, ed immaginavo d'essere il solo superstite.

— Ma avete detto che il capitano Grant era vivo!

— No! ho detto: se il capitano è vivo...



Era un uomo sui quarantacinque anni.

— Ed avete aggiunto: egli è sulla costa australiana!...

— In fatti non può essere altrove.

— Non sapete dunque dove sia?

— No, milord, ve lo ripeto, io lo credeva seppellito nelle onde o infranto contro gli scogli. Voi mi apprendete che può esser vivo ancora.

— Ma allora che cosa sapete voi? domandò Glenarvan.

— Questo solo, che se il capitano Grant è vivo, è in Australia.

— Dove dunque avvenne il naufragio? chiese allora il maggiore Mac Nabbs.

Era questa la prima domanda da fare, ma nel turbamento cagionato da quell'incidente, Glenarvan, impaziente di sapere prima di tutto dove fosse il capitano Grant, non s'informò del luogo dove la *Britannia* era colata a fondo. Quind'innanzi la conversazione, vaga, illogica, procedente a sbalzi, che sfiorava gli argomenti senza approfondirli, confondeva i fatti, invertiva le date, prese un'andatura più ragionevole, ed in breve tutti i particolari dell'oscura storia apparvero chiari e precisi alla mente degli uditori.

Alla domanda fatta da Mac Nabbs, Ayrton rispose in questi termini:

— Quando fui strappato dal castello di prua dove alavo il fiocco, la *Britannia* correva verso la costa dell'Australia, e non ne distava due gomene; dunque il naufragio avvenne in quel medesimo luogo.

— A 37° di latitudine? domandò John Mangles.

— A 37°, rispose Ayrton.

— Sulla costa ovest?

— No, sulla costa est, replicò vivamente il quartier mastro.

— Ed in qual tempo?

— Nella notte del 27 giugno 1862.

— Gli è così! così appunto! esclamò Glenarvan.

— Vedete dunque bene, milord, ch'io potei dire giustamente: se il capitano Grant vive ancora, bisogna cercarlo sul continente australiano e non altrove.

— E noi lo cercheremo, lo troveremo, lo salveremo! sclamò Paganel. Prezioso documento! aggiunse con un'ammirabile ingenuità; bisogna confessare che tu sei caduto in buone mani.

Nessuno certo intese le lusinghiere parole di Paganel; Glenarvan e lady Elena, Mary e Robert s'erano fatti intorno ad Ayrton e gli stringevano le mani. Pareva che la presenza di quell'uomo fosse un sicuro pegno della salvezza di Harry Grant. Poichè il marinaio era sfuggito ai pericoli del naufragio, non doveva il capitano esser uscito sano e salvo da quella catastrofe? Ayrton ripeteva volentieri che il capitano Grant doveva esser vivo al par di lui; dove, non sapeva dire, ma certo in quel continente. Rispondeva alle mille domande che gli venivan fatte con un'intelligenza ed un'esattezza notevoli, e miss Mary, intanto ch'egli parlava, teneva una delle mani di lui nelle proprie. Era un compagno del padre suo quel marinaio, parte dell'equipaggio della *Britannia!* aveva vissuto accanto ad Harry Grant, corso i mari con lui, sfidato gli stessi pericoli! Mary non poteva staccare gli sguardi da quella rigida fisionomia e piangeva di conten-

tezza. Fin qui a nessuno era venuto in mente di porre in dubbio la veracità e l'identità del quartier mastro. Soli forse il maggiore e John Mangles, meno pronti ad arrendersi, si domandavano se le parole di Ayrton meritavano piena fiducia.

Il suo impreveduto incontro poteva dare qualche sospetto. Certo Ayrton avea citato date e fatti concordanti, e particolari meravigliosi; ma i particolari per quanto siano esatti non fanno certezza ed in generale, come fu fatta osservazione, la menzogna si afferma colla precisione delle circostanze. Mac Nabbs tenne adunque per sè la propria opinione e non disse verbo. Quanto a John Mangles, i suoi dubbî non resisterono molto alle parole del marinaio, ed egli l'ebbe in conto d'un vero compagno del capitano Grant non appena l'ebbe inteso parlare del padre dei giovinetti. Ayrton conosceva perfettamente Mary e Robert; li aveva visti a Glasgow alla partenza della *Britannia*; rammentò la loro presenza alla colazione d'addio data a bordo agli amici del capitano: vi assisteva lo sceriffo Mac Intyre; si aveva affidato Robert — che aveva dieci anni appena — alle cure di Dick Turner, il mastro d'equipaggio, ed egli gli sfuggì di mano per inerpicarsi sulle crocette degli alberi di pappafico.

— È vero, è vero! diceva Robert Grant.

Ayrton rammentava così mille fatterelli senza mostrar di annettervi l'importanza che dava loro John Mangles, e quando si arrestava, Mary gli diceva colla sua voce dolce:

— Ancora, signor Ayrton, parlateci ancora di nostro

padre

Il quartier mastro soddisfece del suo meglio i desiderî della giovinetta; Glenarvan non voleva interromperlo, e nondimeno mille domande più utili si affollavano nella sua mente: ma lady Elena, accennando la gioconda commozione di Mary tratteneva le sue parole.



Presto la nave venne a costa.

Fu in questa conversazione che Ayrton raccontò la

storia della *Britannia* ed il suo viaggio attraverso i mari del Pacifico. Harry Grant ne conosceva una gran parte, perocchè le notizie della nave giungevano fino al mese di maggio dell'anno 1862. Durante quel periodo di un anno, Harry Grant approdò alle principali terre dell'Oceania, alle Ebridi, alla Nuova Guinea, alla Nuova Zelanda, alla Nuova Caledonia, trovandosi di contro a prese di possesso soventi poco giustificate, costretto a subire il mal volere delle autorità inglesi, poichè la sua nave era segnalata nelle colonie britanniche. Pure egli aveva incontrato un punto importante sulla costa occidentale della Papuasìa. Colà la fondazione d'una colonia scozzese gli parve facile cosa e la sua prosperità certa. In fatti un buon porto di riposo sulla via delle Molucche e delle Filippine doveva attirar le navi, in special modo quando il taglio dell'istmo di Suez avesse soppresso la via del capo di Buona Speranza. Harry Grant era un di coloro che preconizzavano in Inghilterra l'opera del signor di Lesseps e non mettevano le politiche rivalità attraverso un grande interesse internazionale.

Dopo quella ricognizione della Papuasìa, la *Britannia* andò a vettoviaggiare al Callao e lasciò quel porto il 30 maggio 1862 per ritornare in Europa dall'oceano Indiano lungo la via del Capo. Tre settimane dopo la sua partenza una spaventevole tempesta inabilitò la nave che affogò colla prua all'acqua; bisognò recidere l'alberatura. Una falla si manifestò nei fondi e non si riuscì ad accecarla. Non andò molto che l'equipaggio fu sfinito di forze; non si poterono aggottare le trombe. Per otto gior-

ni la *Britannia* fu ludibrio degli uragani. Aveva sei piedi d'acqua nella stiva; si sprofondava a poco a poco; le scialuppe erano state strappate dall'uragano; bisognava morire a bordo, quando nella notte del 22 giugno, come aveva perfettamente compreso Paganel, si ebbe conoscenza della riva orientale dell'Australia.

Presto la nave venne a costa. Ebbe luogo un urto violento, ed allora Ayrton afferrato da un'onda fu alzato in mezzo agli scogli e smarri i sensi. Tornando in sè si vide fra le mani degli indigeni che lo trassero nell'interno del continente, dopo quel tempo più non intese parlare della *Britannia* ed immaginò, non senza ragione, che fosse perita sulle pericolose scogliere di Twofold-bay.

Così terminava il racconto relativo al capitano Grant; racconto che provocò molte esclamazioni di dolore. Il maggiore non poteva senza ingiustizia porre in dubbio la sua autenticità. Ma dopo la storia della *Britannia*, quella di Ayrton doveva parere ancora più interessante.

In fatti Grant, non v'era più dubbio grazie al documento, aveva sopravvissuto al naufragio con due dei suoi marinai, come lo stesso Ayrton. Dalla sorte dell'uno si doveva ragionevolmente argomentare la sorte dell'altro; Ayrton fu dunque pregato di fare il racconto delle proprie avventure, che fu semplice e brevissimo.

Il marinaio naufragato, prigioniero d'una tribù indigena, si vide condotto nelle interne regioni bagnate dal Darling, vale a dire quattrocento miglia al nord del trentasettesimo parallelo. Colà egli visse miserabilmente perchè miserabile era pure la tribù; ma non fu maltrattato.

Furon due lunghi anni di penosa schiavitù, Pure la speranza di recuperare la libertà gli stava a cuore. Spiava la menoma occasione di salvarsi benchè la sua fuga dovesse gettarlo in mezzo ad innumerevoli pericoli.

Una notte d'ottobre del 1864 egli ingannò la vigilanza dei naturali e sparve per entro ad immense foreste. Per un mese vivendo di radici, di felci commestibili, di gomme di mimosa, errò in quelle vaste solitudini dirigendosi il giorno secondo il sole, alla notte guardando alle stelle, soventi volte stremato dalla disperazione. Attraversò così paludi, fiumi, montagne, tutta quella porzione disabitata del continente che pochi viaggiatori han solcato coi loro audaci itinerari. Finalmente, sfinito, moribondo giunse alla casa ospitale di Paddy O'Moore, dove in cambio del proprio lavoro trovò un'esistenza felice.

— E se Ayrton è contento di me, disse il colono irlandese quando il racconto fu finito, io sono contentissimo di lui. È un uomo intelligente, bravo, un buon lavoratore, e se gli aggrada, la casa di Paddy O'Moore sarà lungamente la sua.

Ayrton ringraziò l'Irlandese con un cenno ed aspettò che gli venissero rivolte nuove domande. Egli diceva per altro a sè medesimo che la legittima curiosità de' suoi uditori dovea essere soddisfatta. E che cosa oramai poteva rispondere che non fosse già stato detto cento volte? Glenarvan stava adunque per aprire la discussione sul nuovo piano da combinare, approfittando dell'incontro di Ayrton e delle sue informazioni, quando il maggiore rivolgendosi al marinaio, gli disse:

- Voi foste quartier mastro a bordo della *Britannia*?
— Sì, rispose Ayrton senza esitare.

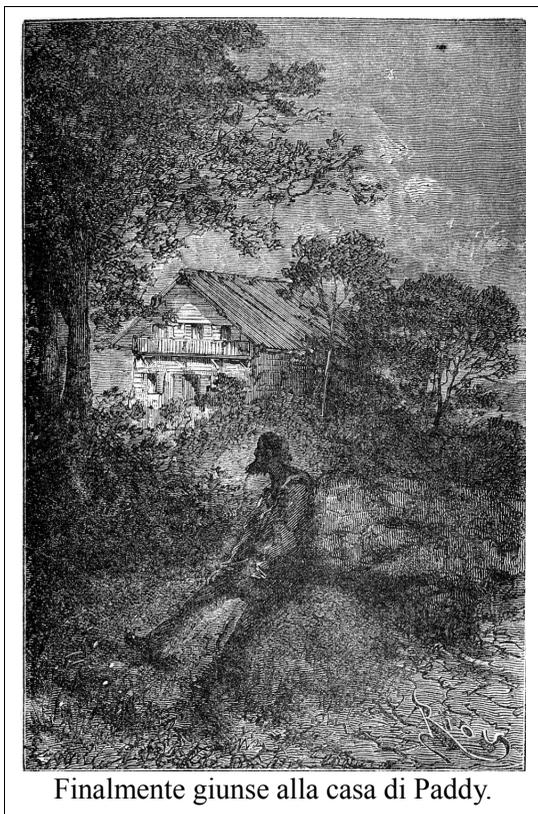


Tornando in sè si vide fra le mani degli indigeni.

Ma comprendendo che un sentimento di diffidenza, un dubbio per quanto lieve si fosse aveva suggerita quella domanda al maggiore, aggiunse:

— Ed ho, d'altra parte, salvato dal naufragio il mio arruolamento a bordo.

Ed immediatamente uscì dalla sala comune per andar a ricercare quel documento ufficiale; la sua assenza non durò un minuto; ma Paddy O'Moore ebbe il tempo di dire:



Finalmente giunse alla casa di Paddy.

— Milord, io vi do Ayrton per un onest'uomo; da due mesi ch'egli è al mio servizio non ho alcun rimprovero da fargli; conosco la storia del naufragio e della sua prigionia; è uomo leale, degno di tutta la vostra confidenza.

Glenarvan stava per rispondere ch'egli non aveva mai dubitato della buona fede di Ayrton, quando costui rientrò e presentò il proprio arruolamento in regola. Era una carta sottoscritta dagli armatori della *Britannia* e dal capitano Grant, di cui Mary riconobbe benissimo la scrittura. Affermava che «Tom Ayrton, marinaio di prima classe, era arruolato come quartier mastro a bordo del tre alberi *Britannia* di Glasgow.» Non era più dunque possibile alcun dubbio circa l'identità di Ayrton, poichè sarebbe stato difficile il supporre che quell'arruolamento fosse nelle sue mani e non gli appartenesse.

— Ed ora, disse Glenarvan, io mi appello al parere di tutti, e domando che si discuta immediatamente su ciò che convenga fare. I vostri consigli, Ayrton, ne saranno specialmente preziosi, e ve ne saremo obbligatissimi.

Ayrton-stette alcuni istanti in pensieri, poi rispose in questi termini:

— Vi ringrazio, milord, della fiducia che riponete in me, e spero di mostrarmene degno; ho una certa pratica di questo paese, delle costumanze degli indigeni, e se posso esservi utile...

— Sì, certo, rispose Glenarvan.

— Io sono del parer vostro, rispose Ayrton, quando dite che il capitano Grant ed i suoi due marinai furon salvati dal naufragio; ma poichè eglino non giunsero alle possessioni inglesi e poichè non vi apparvero, non dubito che la loro sorte non sia stata simile alla mia, e ch'essi non siano prigionieri d'una tribù di naturali.

— Voi ripetete, Ayrton, gli stessi argomenti ch'io già

feci valere, disse Paganel. I naufraghi sono evidentemente prigionieri degli indigeni, com'essi temevano; ma dobbiamo noi credere che al par di voi essi siano stati trascinati al nord del trentasettesimo grado?

— Questo è da supporre, signore, rispose Ayrton; le tribù nemiche non se ne stanno nelle vicinanze dei distretti soggetti agli Inglesi.

— Ciò complicherà un poco le nostre ricerche, disse Glenarvan assai sconcertato. Come trovare le tracce dei prigionieri nell'interno d'un sì vasto continente?

Un silenzio prolungato accolse questa osservazione. Lady Elena interrogava sovente dello sguardo tutti i suoi compagni senza ottenere una risposta. Persino Paganel restava muto contro il suo solito: la sua ingegnosità ordinaria gli faceva difetto, John Mangles misurava a gran passi la sala comune, come se fosse stato sul ponte del suo naviglio, ed in qualche imbarazzo.

— E voi, signor Ayrton, disse allora lady Elena al marinaio, che fareste?

— Signora, rispose abbastanza vivamente Ayrton, io mi imbarcherei di nuovo a bordo del *Duncan*, e andrei diritto al luogo del naufragio. Là prenderei consiglio dagli avvenimenti, e forse dagli indizî che il caso potrebbe fornire.

— Bene, disse Glenarvan; solamente bisognerà aspettare che il *Duncan* sia rimesso in buono stato.

— Ah! voi avete sofferto delle avarie? domandò Ayrton.

— Sì, rispose John Mangles.

— Gravi?

— No, ma per ripararle ci abbisognano dei mezzi che

non abbiamo a bordo. Uno dei branci dell'elice è piegato, e non può essere riparato che a Melbourne.

— Non potete andare a vela? domandò il quartier maestro.

— Sì, ma per poco che i venti contrariassero il *Duncan*, impiegherebbe un tempo considerevole a giungere a Twofold-bay, ed in ogni caso bisognerà ch'esso ritorni a Melbourne.

— Ebbene, che ei vada a Melbourne! sclamò Paganel, e noi andiamo senza di lui alla baia Twofold.

— È come? domandò John Mangles.

— Attraversando l'Australia come abbiamo traversata l'America, seguendo il trentasettesimo parallelo.

— Ma il *Duncan*? riprese a dire Ayrton insistendo in particolar modo.

— Il *Duncan* ci raggiungerà, o noi raggiungeremo il *Duncan*, secondo i casi. Se troveremo il capitano Grant durante la traversata, ritorneremo insieme a Melbourne, se invece dovremo spingere le nostre ricerche, il *Duncan* ne raggiungerà. Chi ha qualche obbiezione a fare a questo disegno? Il maggiore forse?

— No, rispose Mac Nabbs, se la traversata dell'Australia è facile.

— Tanto facile, rispose Paganel, che io propongo a lady Elena ed a miss Grant di accompagnarci.

— Parlate sul serio, Paganel?

— Sul serio, caro lord; è un viaggio di trecentocin-

quanta miglia⁶³ al più; percorrendo dodici miglia al giorno, occorrerà un mese solo, vale a dire il tempo necessario alla riparazione del *Duncan*, Ah! se si trattasse di attraversare il continente australiano in una latitudine più bassa, o se bisognasse percorrerlo nella sua maggior larghezza, passare negli immensi deserti in cui manca l'acqua, in cui il calore è torrido, fare in fine ciò che non hanno per anco tentato i più arditi viaggiatori, la cosa sarebbe diversa! Ma il trentasettesimo parallelo taglia la provincia di Vittoria un paese inglese quant'altri mai, con strade, ferrovie, e popolato in gran parte sul nostro tragitto. È un viaggio che si fa in calesse, se si vuole, o in carretta, il che è da preferire; una passeggiata da Londra ad Edimburgo, nulla più.

— Ma gli animali feroci? domandò Glenarvan volendo fare tutte le obiezioni possibili.

— Non vi hanno animali feroci in Australia,

— Ma i selvaggi?

— Non vi sono selvaggi in questa latitudine, ed in ogni caso non sono crudeli come gli abitanti della nuova Zelanda.

— Ma i deportati?

— Non ve ne sono nelle provincie meridionali dell'Australia, ma solo nelle colonie dell'est. La provincia di Vittoria non solo li ha respinti, ma ha fatto una legge per escludere suo territorio i condannati fatti liberi dalle altre provincie. E il governo vittoriano giunse in que-

63 1200 leghe circa.

st'anno a minacciare la Compagnia Peninsulare di toglierle il sussidio laddove le sue navi continuassero a prender carbone nei forti dell'Australia occidentale dove i deportati sono ammessi. E come mai non sapete questo, voi, un Inglese?

— Prima di tutto, io non sono Inglese, rispose Glenarvan.

— Ciò che ha detto il signor Paganel è perfettamente giusto, disse allora Paddy O'Moore; non solo la provincia di Vittoria, ma l'Australia meridionale, il Queensland, la Tasmania medesima, sono d'accordo per respingere i deportati dal loro territorio. Da che io abito in questa fattoria, non ho inteso parlare di un solo deportato.

— E per mio conto, io non ne ho mai incontrati, rispose Ayrton.

— Lo vedete amici miei, soggiunse Jacques Paganel; pochi selvaggi, non bestie feroci, non deportati. Non vi son molte regioni d'Europa di cui si possa dire altrettanto. È dunque convenuto?

— Che ne pensate, Elena? domandò Glenarvan.

— Ciò che pensiamo tutti, mio caro Edward, rispose lady Elena, e rivolgendosi verso i suoi compagni, sclamò: in cammino! in cammino!

CAPITOLO VIII.

LA PARTENZA.

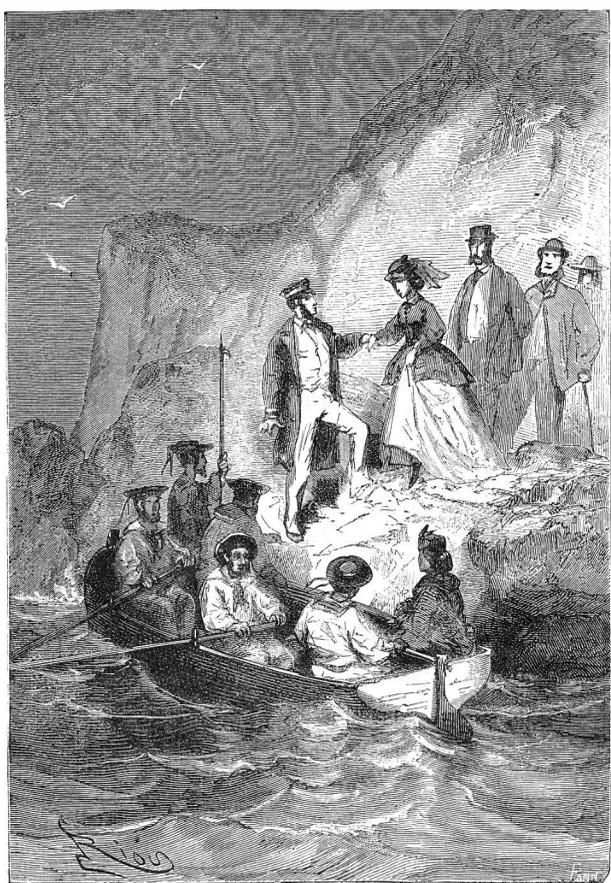
Glenarvan non era uso a perder tempo fra l'accettazione d'un'idea e il metterla in atto. Una volta ammessa la proposta di Paganel, diede immediatamente gli ordini affinchè i preparativi del viaggio fossero compiuti il più presto possibile. La partenza fu fissata al domani 22 dicembre.

Quale risultato doveva produrre codesta traversata dell'Australia?

Essendo la presenza di Harry Grant divenuta un fatto indiscutibile, grandi potevano essere le conseguenze di quella spedizione. Per essa si accrescevano le probabilità favorevoli.

Nessuno si lusingava d'incontrare il capitano precisamente in quella linea del trentasettesimo parallelo che doveva essere rigorosamente seguita; ma forse essa tagliava le traccie di lui, ed in ogni caso guidava diritto al teatro del naufragio. Questo era il punto importante. In oltre se Ayrton acconsentiva ad unirsi ai viaggiatori, a guidarli attraverso le foreste della provincia Vittoria, a condurli fino alla costa orientale, si aveva una nuova speranza di riuscita, Glenarvan lo sapeva benissimo e gli premeva specialmente di assicurarsi l'utile concorso del compagno di Harry Grant, e domandò al suo ospite se non gli spiacesse molto ch'egli facesse ad Ayrton la proposta di accompagnarlo.

Paddy O'Moore vi acconsenti, dolente tuttavia di perdere quell'ottimo servitore.



I passeggeri ritornarono a bordo.

— Ebbene, ne seguirete voi, Ayrton, in questa spedizione alla ricerca dei naufraghi della *Britannia*?

Ayrton non rispose subito a questa domanda e parve anzi esitare alcun poco; ma dopo averci pensato, disse:

— Sì, milord, vi seguirò, e se non vi porrò sulle tracce del capitano Grant, vi condurrò almeno fino al luogo medesimo in cui si è infranta la sua nave.

— Grazie, Ayrton, rispose Glenarvan.

— Una sola domanda, milord.

— Fate, amico mio.

— Dove ritroverete voi il *Duncan*?

— A Melbourne se non attraversiamo l’Australia da una sponda all’altra; alla costa orientale se le nostre ricerche si spingeranno fin là.

— Ma allora il suo capitano?...

— Il suo capitano aspetterà le mie istruzioni nel porto di Melbourne.

— Contate sopra di me.

— Ci conto, Ayrton, rispose Glenarvan.

Il quartier mastro della *Britannia* fu vivamente ringraziato dai passeggeri del *Duncan*. I figli del capitano gli prodigarono mille carezze; tutti eran lieti della sua determinazione, salvo l’Irlandese, il quale perdeva in lui un aiuto intelligente e fedele.

Ma Paddy comprese quanto dovesse premere a Glenarvan la presenza del quartier mastro e si rassegnò. Glenarvan l’incaricò di formargli i mezzi di trasporto per quel viaggio attraverso l’Australia, e conchiuso questo negozio i passeggeri ritornarono a bordo dopo di aver fissato il ritrovo con Ayrton. Il ritorno si fece allegramente; tutto era mutato, ogni esitazione scomparsa; i coraggiosi cercatori non dovevano andar più ciecamente sulla linea del trentasettesimo parallelo. Harry Grant,

non si poteva dubitarne, avea trovato rifugio sul continente e ciascuno si sentiva pieno il cuore di quella soddisfazione che dà la certezza dopo il dubbio.

Fra due mesi, se gli avvenimenti lo favorivano, il *Duncan* avrebbe sbarcato Harry Grant sulle rive della Scozia. Quando John Mangles avvalorò la proposta di tentare la traversata dell'Australia, supposeva che questa volta dovesse accompagnare la spedizione. E però in un colloquio con Glenarvan fe' valere ogni fatta d'argomenti in favor suo; la sua affezione per lady Elena e per Suo Onore medesimo, la sua utilità come ordinatore delle carovane e la sua inutilità come capitano a bordo del *Duncan*. In fine mille eccellenti ragioni, tranne la migliore di cui Glenarvan non avea d'uopo per essere convinto.

— Una sola domanda, John, disse Glenarvan; avete intera fiducia nel vostro secondo?

— Assoluta, rispose John Mangles; Tom Austin è un buon marinaio e condurrà il *Duncan* al luogo e nel giorno stabilito, e lo riparerà abilmente. Tom è uomo schiavo del dovere e della disciplina, e non oserà mai mutare un ordine o ritardarne l'esecuzione. Vostro Onore può dunque contare sopra di lui come sopra me medesimo.

— Siamo intesi, John, voi ci accompagnerete, e sarà bene, aggiunse sorridendo, quando ritroveremo il padre di Mary Grant.

— Oh Vostro Onore! balbettò John Mangles.

Non potè dir altro, impallidì un istante e prese la mano che gli veniva porta da lord Glenarvan.

Il domani, John Mangles, accompagnato dal carpentiere e dai marinai carichi di viveri, tornò allo stabilimento di Paddy O'Moore. D'accordo coll'Irlandese egli dovea allestire i mezzi di trasporto.

Tutta la famiglia lo aspettava, pronta a lavorare sotto i suoi ordini. Ayrton era presente e non risparmiò i consigli che gli dettava l'esperienza.

Paddy ed egli convennero in questo che le viaggiatrici doveano far la via in un carretto tirato da buoi ed i viaggiatori a cavallo. Paddy attendeva a procurare gli animali ed il veicolo.

Il veicolo era uno di quei carri lunghi venti piedi con coperta sorretta da quattro ruote, senza raggi, senza quarti, senza cerchiatura di ferro, in una parola semplici dischi di legno; la parte anteriore, molto lontana dalla posteriore, era congiunta con un meccanismo rudimentale che non permetteva di fare il giro stretto; sul dinanzi era fisso un timone lungo trentacinque piedi, al quale dovevano aggiorsi sei buoi accoppiati. Codesti animali così collocati tiravano colla testa e col collo per la doppia combinazione d'un giogo attaccato alla loro nuca ed un collare fisso al giogo da una chiavetta di ferro; era necessaria molta abilità per guidare quella macchina stretta, lunga, barcollante, facile a sviare, e quella muta a sei per mezzo del pungolo. Ma Ayrton s'era impraticato nella fattoria irlandese e Paddy stava garante sull'abilità di lui. Gli fu dunque affidata la parte di conduttore.

Il veicolo, sfornito di molle, non era punto comodo, ma bisognava prenderlo qual'era, John Mangles non po-

tendo nulla mutare di quella grossolana costruzione la fece preparare all'interno nel modo più conveniente. E innanzi tutto la divise in due scompartimenti per mezzo d'un tramezzo di tavole. La parte posteriore fu destinata a ricevere i viveri, i bagagli e la cucina portatile del signor Olbinett. La parte anteriore doveva appartenere interamente alle viaggiatrici. Sotto la mano del carpentiere quel primo scompartimento si trasformò in una camera comoda coperta d'un fitto tappeto, provvista d'una toletta e di due lettucci riservati a lady Elena ed a Mary Grant. Fitte cortine di cuoio chiudevano all'occorrenza quel primo scompartimento e lo riparavano dalla frescura della notte. In caso di bisogno gli uomini avrebbero potuto rifugiarsi durante le gran piogge; ma di solito doveva nelle fermate bastar loro una tenda. John Mangles s'ingegnò a riunire in quello stretto spazio tutti gli oggetti necessari a due donne, e vi riuscì, Lady Elena e Mary Grant non doveano rimpiangere in quella camera rotante le comode cabine del *Duncan*.

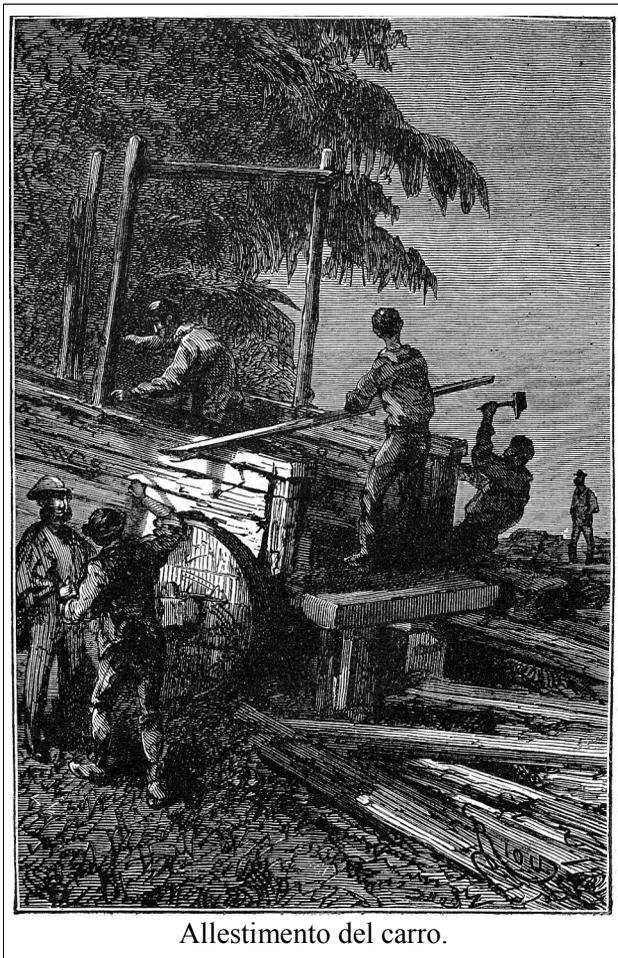
Quanto ai viaggiatori la cosa fu più semplice; sette vigorosi cavalli eran destinati a lord Glenarvan, Paganel, Robert, Mac Nabbs, John Mangles ed i due marinai Wilson e Mulrady, i quali accompagnavano il loro padrone nella spedizione. Ayrton avea il suo posto naturale sul sedile del carretto, ed il signor Olbinett, non molto tentato dall'equitazione, si sarebbe accomodato benissimo nello scompartimento dei bagagli. Cavalli e buoi pascolavano nelle praterie dell'abitazione e potevano essere facilmente riuniti al momento della partenza. Prese tutte

le disposizioni e dati tutti gli ordini al carpentiere, John Mangles tornò a bordo colla famiglia irlandese, la quale volle far visita a lord Glenarvan. Ayrton avea giudicato conveniente congiungersi ad essi e verso le quattro John ed i suoi compagni salivano sul *Duncan*. Furon ricevuti a braccia aperte. Glenarvan offrì loro da desinare a bordo non volendosi stare indietro in cortesia, ed i suoi ospiti accettarono volenterosamente il cambio della propria ospitalità australiana nella sala dello yacht.

Paddy O'Moore fu meravigliato. Le mobiglie delle cabine, le tende, le tappezzerie, tutto l'accastellamento di palissandro e di acero, eccitarono la sua ammirazione. Ayrton invece approvò con molta moderazione quelle costose superfluità. Ma in compenso il quartier mastro della *Britannia* osservò lo yacht con occhio di marinaio, lo visitò fino in fondo alla stiva, scese nella camera dell'elice, esaminò la macchina, s'informò della sua forza effettiva e della sua consumazione, esplorò i depositi di carbone, la dispensa, provvista di polvere. S'interessò in particolar modo al magazzino d'armi, al cannone sempre appuntato sulla ruota di prua, alla sua portata. Glenarvan avea da fare con un uomo che se ne intendeva e se ne avvide alle speciali domande di Ayrton. In fine costui terminò il suo giro coll'ispezione dell'alberatura e degli attrezzi.

- Voi avete una bella nave, milord, diss'egli.
- Una buona nave specialmente, rispose Glenarvan.
- E qual è il suo tonnellaggio?
- Stazza dugento e dieci tonnellate.

— M'inganno molto, aggiunse Ayrton, affermando che il *Duncan* fila facilmente i suoi quindici nodi a tutto vapore?



— Mettetene diciassette, rispose John Mangles, e conterete giusto.

— Diciassette! se così è, nessuna nave di guerra, e

parlo delle migliori, è capace di darle la caccia?

— Nessuna, rispose John Mangles: il *Duncan* è un vero yacht di corsa che non si lascerebbe superare in alcuna andatura.

— Nemmeno alla vela?

— Nemmeno alla vela.

— Ebbene milord, e voi capitano, ricevete i complimenti d'un marinaio che sa che cosa valga una nave.

— Bene, Ayrton, rispose Glenarvan, restate dunque al nostro bordo e dipenderà da voi che questo bastimento divenga il vostro.

— Vi penserò, milord, rispose semplicemente il quartier mastro.

Il signor Olbinett venne in questo mentre a prevenire Suo Onore che il pranzo era pronto. Glenarvan ed i suoi ospiti si diressero verso il cassero.

— Un uomo intelligente quell'Ayrton, disse Paganel al maggiore.

— Troppo intelligente! mormorò Mac Nabbs, al quale, senza ombra di ragione, convien dirlo, le sembianze e le maniere del quartier mastro non andavano a grado.

Durante il desinare Ayrton diede interessanti particolari sul continente australiano che conosceva benissimo. S'informò del numero dei marinai che lord Glenarvan conduceva nella sua spedizione, e quando seppe che due soli di loro, Mulrady e Wilson, dovevano accompagnarlo, parve meravigliato, ed eccitò Glenarvan a formare il suo drappello dei migliori marinai del *Duncan*, ed insistè anzi intorno a ciò; la qual cosa, sia detta per incidenza, dovette

cancellare ogni sospetto dalla mente del maggiore.

— Ma, disse Glenarvan, il nostro viaggio a traverso l’Australia meridionale non offre verun pericolo?

— Veruno, s’affrettò a dire Ayrton.

— Ebbene, lasciamo a bordo quanta più gente è possibile; abbisognano uomini per lavorare alla vela e per ripararlo. Innanzi tutto bisogna ch’ei si trovi dove gli sarà ordinato di poi. Però non diminuiamo il suo equipaggio.

Ayrton parve comprendere l’osservazione di lord Glenarvan, e non insistè più oltre.

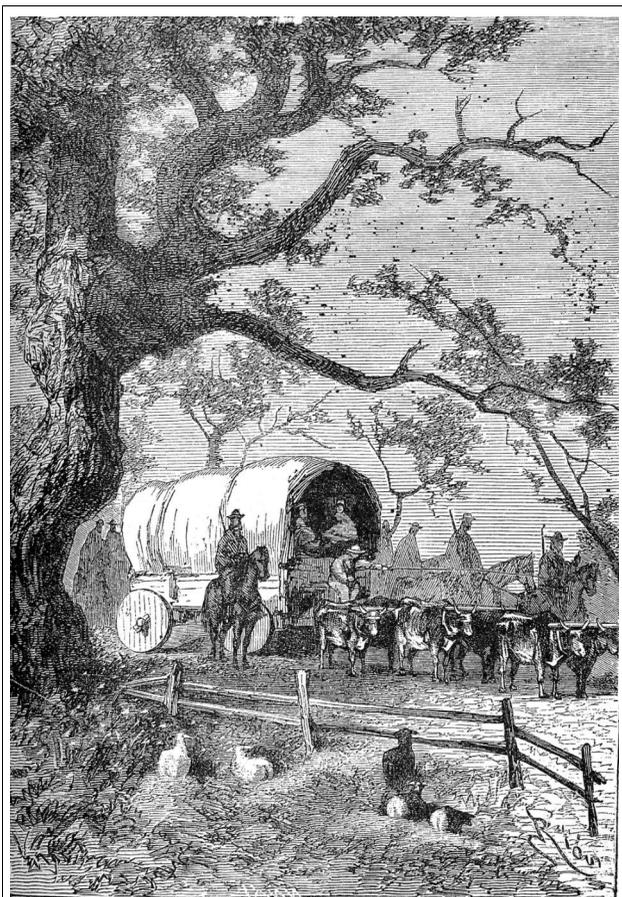
Venuta la sera, Scozzesi ed Irlandesi si separarono. Ayrton e la famiglia di Paddy O’Moore tornarono alla loro abitazione; i cavalli ed il carro doveano esser pronti per il domani. La partenza fu fissata alle otto del mattino.

Lady Elena e Mary Grant fecero allora gli ultimi preparativi; furon brevi e soprattutto meno minuziosi di quelli di Jacques Paganel. Lo scienziato passò parte della notte a svitare, ripulire, assestare e riassestare i vetri del suo cannocchiale. E però dormiva ancora quando il domani all’alba il maggiore lo svegliò con voce sonora.

Già i bagagli erano stati portati alla fattoria per cura di John Mangles; una scialuppa aspettava i viaggiatori, i quali non tardarono a collocarvisi. Il giovane capitano diede i suoi ordini a Tom Austin, e gli raccomandò soprattutto di aspettare gli ordini di lord Glenarvan a Melbourne e di eseguirli scrupolosamente qualunque si fossero.

Il vecchio marinaio rispose a John Mangles che poteva contare sopra di lui. In nome dell’equipaggio presentò a Suo Onore i voti per la riuscita della spedizione; il

canotto si staccò dalla riva, e una salva di evviva echeggiò nell'aria.



Si diede il segnale della partenza.

In dieci minuti la scialuppa giunse a riva. Un quarto d'ora dopo i viaggiatori giungevano alla fattoria irlandese.

Tutto era pronto, e lady Elena fu lietissima del suo alloggio. L'immenso carro colle sue ruote primitive e colle

assi massiccie le piacque molto. I sei buoi aggiogati a due a due avevano un aspetto patriarcale che le andava a sangue. Ayrton col pungolo in mano aspettava gli ordini del suo nuovo capo.

— Affe! disse Paganel, ecco un meraviglioso veicolo e che vale tutti i mail-coachs dell'universo; io non so se si possa correre il mondo in modo migliore di questo de' saltimbanchi. Una casa che si muove, che cammina, che si ferma dove vi pare e piace; che si può desiderare di meglio? Gli è ciò che aveano una volta compreso i Sarmati, i quali non viaggiavano altrimenti.

— Signor Paganel, rispose lady Elena, spero che avrò il piacere di ricevervi nelle mie sale!

— Oh! signora, replicò lo scienziato, sarà per me un onore! avete un giorno fisso per ricevere?

— Sarò in casa tutti i giorni per i miei amici, rispose ridendo lady Elena, e voi siete...

— Il più affezionato di tutti, signora, replicò Paganel con galanteria.

Codesto ricambio di cortesie fu interrotto dall'arrivo di sette cavalli, tutti bardati, condotti dall'un dei figli di Paddy. Lord Glenarvan pagò a Paddy il prezzo di tutti quei diversi acquisti, aggiungendovi molti ringraziamenti che il brav'uomo stimava almeno quanto le ghinee.

Si diede il segnale della partenza. Lady Elena e miss, Grant s'accomodarono nel loro scompartimento, Ayrton sul sedile, Olbinett nella parte posteriore del carro. Glenarvan, il maggiore, Paganel, Robert, John Mangles ed i due marinai, tutti armati di carabine e di revolver, infor-

carono le loro cavalcature. Paddy O'Moore mandò un «Dio vi assista!» che fu ripetuto in coro dalla sua famiglia. Ayrton fe' udire un grido speciale e stimolò la lunga muta. Il carro barcollò, le assi scricchiarono, le sale stridettero nel mezzo delle ruote, ed in brev'ora, allo svolto d'una via, perdettero di vista la fattoria ospitale dell'onesto Irlandese.

CAPITOLO IX.

LA PROVINCIA DI VITTORIA.

Era il 23 dicembre 1864; quel dicembre cotanto triste ed umido nell'emisfero boreale avrebbe dovuto chiamarsi giugno in questo continente. Astronomicamente l'estate contava già due giorni di esistenza, poichè il 21 il sole aveva toccato il Capricorno e la sua presenza sull'orizzonte diminuiva di già di alcuni minuti. Però era nella più calda stagione dell'anno e sotto i raggi di un sole quasi tropicale che dovea compiersi il nuovo viaggio di lord Glenarvan.

L'insieme delle possessioni inglesi in quella parte dell'oceano Pacifico è chiamato Australasia; comprende la Nuova Olanda, la Tasmania, la Nuova Zelanda ed alcune isole circostanti; quanto al continente Australiano, è diviso in vaste colonie di differentissima grandezza e ricchezza. Chiunque getti gli occhi sulle moderne carte

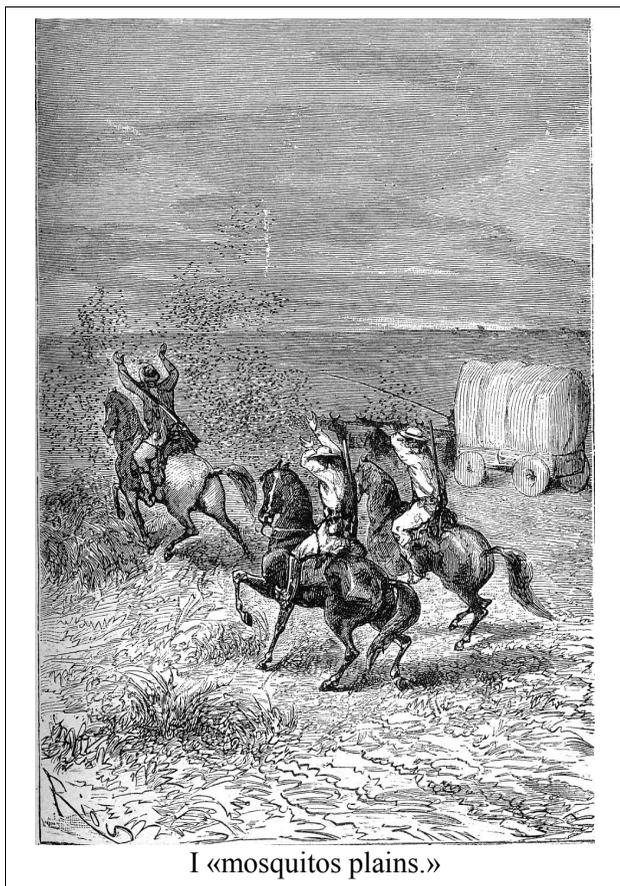
fatte dai signori Petermann e Preschoell è a bella prima impressionato dalla rettitudine di tali divisioni. Gli Inglese tracciarono colla corda le linee convenzionali che separano quelle grandi provincie; non tennero conto nè dei versanti orografici, nè del corso dei fiumi, nè delle varietà di clima; nè delle differenze di razza. Codeste colonie confinano rettangolarmente l'una coll'altra e combaciano come i pezzi di un'intarsiatura. A siffatta disposizione di linee e di angoli retti si riconosce l'opera del geometra, non quella del geografo. Sole le coste colle loro varie sinuosità, coi loro fiordi, coi loro capi e gli estuari protestano in nome della natura colla loro bella irregolarità.

Quell'aspetto di scacchiera eccitava sempre e con ragione l'estro di Paganel. Se l'Australia fosse stata francese, certo i geografi francesi non avrebbero spinto tant'oltre la passione della squadra e del tiralinee.

Le colonie della grand'isola oceanica sono ora sei: la Nuova Galles del sud, capitale Sidney; il Queensland, capitale Brisbane; la provincia di Vittoria, capitale Melbourne; l'Australia meridionale, capitale Adelaide; l'Australia occidentale, capitale Perth, e infine l'Australia settentrionale tuttavia priva di capitale. Le coste sole sono popolate da coloni, ed a mala pena qualche città importante s'arrischiò a dugento miglia entro il continente. Quanto all'interno, vale a dire per una superficie eguale a due terzi dell'Europa, è quasi sconosciuto.

Per buona sorte il trentasettesimo parallelo non attraversa quelle immense solitudini, quelle inaccessibili regioni che costarono tante vittime alla scienza, Glenarvan non

avrebbe potuto sfidarle, ma egli non avea da fare che colla parte meridionale dell’Australia, la quale si scomponeva così: una stretta porzione della provincia di Adelaide, la provincia di Vittoria in tutta la sua lunghezza, ed in fine il vertice di quel triangolo rovesciato che forma la Nuova Galles del sud.



Ora dal capo Bernouilli alla provincia di Vittoria

v'hanno sessantadue miglia⁶⁴, vale a dire due giorni di cammino, non più, ed Ayrton contava di essere al domani sera ad Aspley, la città più occidentale della provincia di Vittoria.

Gl'incominciamenti di un viaggio sono sempre segnalati dallo slancio dei cavalli e dei cavalieri; al fervore dei secondi non era nulla a dire, ma parve conveniente di moderare l'andatura dei primi. Chi vuol andar lontano conviene che risparmi la propria cavalcatura, e però fu determinato che non si dovessero percorrere più di venticinque miglia al giorno.

D'altra parte il passo dei cavalli dovea regolarsi sul passo più lento dei buoi, veri congegni meccanici che perdono di tempo quanto guadagnano di forza. Il carro co' suoi passeggeri e colle provvigioni era il nucleo della carovana, la fortezza ambulante. I viaggiatori potevano battere la strada ai suoi fianchi, ma non dovevano mai allontanarsene.

Così adunque, non essendo specialmente adottato alcun ordine di marcia, ciascuno fu libero di fare a modo suo entro un certo limite; i cacciatori di correre per il piano, le persone galanti di conversare cogli inquilini del carro, i filosofi di filosofare insieme. Paganel, il quale possedeva tutte insieme queste doti, doveva essere e fu da per tutto nello stesso tempo.

La traversata della provincia di Adelaide: non offrì nulla d'interessante. Una serie di poggi poco alti ma ric-

64 24 leghe.

chi di polvere, una lunga distesa di terreni vaghi, il cui insieme forma ciò che si chiama il bush nel paese; alcune praterie coperte d'un arbusto salato, dalle foglie angolose, di cui le pecore si mostrano ghiottissime, si succedettero per molte miglia. Qui e colà si vedevano alcuni «pig'sfaces» montoni dalla testa di majale d'una specie propria della Nuova Olanda, i quali pascolavano fra i pali della linea telegrafica di recente fondata da Adelaide alla costa. Fino allora quelle pianure ricordavano singolarmente i monotoni piani della Pampasia argentina. Era lo stesso terreno erboso ed unito, lo stesso orizzonte che spiccava nettamente sul cielo. Mac Nabbs affermò che non s'avea cambiato paese; ma Paganel affermò che la regione si sarebbe mutata in breve, e poi ch'egli ne stava garante ciascuno si aspettava di gran meraviglie.

Verso le tre il carro attraversò un largo spazio sprovvisto di alberi, conosciuto sotto il nome di «mosquitos plains.» Allo scienziato toccò la geografica soddisfazione di accertarsi che meritava il suo nome, chè i viaggiatori e le cavalcature ebbero molto a soffrire del replicato punzecchiare di quei dipteri importuni. Evitarli era impossibile; fu più facile calmare il dolore per mezzo delle boccette d'ammoniaca della farmacia portatile. Paganel non potè trattenersi dal mandare a tutti i diavoli quegli arrabbiati insetti che tempestarono la sua persona colle loro punzecchiature irritanti.

Verso sera alcune siepi vive di acacia rallegrarono il piano; qua e là eran gruppi di bianchi alberi di gomma. Più oltre una rotaia scavata di recente e poi alberi d'origi-

ne europea; ulivi, cedri e quercie verdi, e in fine palizzate ben mantenute. Alle otto i buoi, affrettando il passo sotto il pungolo di Ayrton, giunsero alla stazione di Red-Gum.

Questa parola «stazione» si applica agli stabilimenti dell'interno in cui si alleva il bestiame. Gli allevatori sono gli squatters, vale a dire le persone che siedono a terra⁶⁵. In fatti è la prima cosa che faccia ogni colono affaticato dalle peregrinazioni attraverso quelle immense regioni.

Red-Gum-station era uno stabilimento di poca importanza. Ma Glenarvan vi trovò la più schietta ospitalità. Sotto il tetto di quelle solitarie abitazioni la mensa è invariabilmente pronta pel viaggiatore, ed un colono australiano è sempre un ospite compitissimo.

Il domani Ayrton aggiogò i buoi sul far del giorno, volendo giungere nella stessa sera alla frontiera di Vittoria. Poco alla volta il terreno si mostrò accidentato; una serie di collinette ondulava fin dove giungeva l'occhio, ed eran tutte come spolverate di sabbia scarlatta. Avean sembianza di un'immensa bandiera rossa gettata sulla pianura, le cui pieghe si gonfiassero al soffiare del vento; alcuni malleys, specie di pini chiazzati di bianco, dal fusto dritto liscio, stendevano i loro rami e le foglie d'un verde chiaro sopra grasse praterie in cui pullulavano allegre frotte di gerbesi. Più tardi furono vasti campi di cespugli e di alberelli di gomma; poi i gruppi si scostarono, gli arbusti isolati divennero alberi e mostrarono il

65 Dal verbo inglese «to squat» sedersi.

primo campione delle foreste dell’Australia. Pure in vicinanza della frontiera Vittoriana l’aspetto del paese mutava di molto. I viaggiatori sentivano di premere col piede una nuova terra; la loro direzione era sempre la linea retta, nè alcun ostacolo, lago o montagna, li obbligava a mutarla in linea curva o spezzata. Ponevano invariabilmente in pratica il primo teorema della geometria e seguivano senza sviar giammai il più breve cammino da un punto ad un altro. Delle fatiche e delle difficoltà non si avvedevano. Il loro passo si conformava a quello dei buoi, e se quei tranquilli animali non andavan presto, per lo meno andavan sempre senza mai arrestarsi.

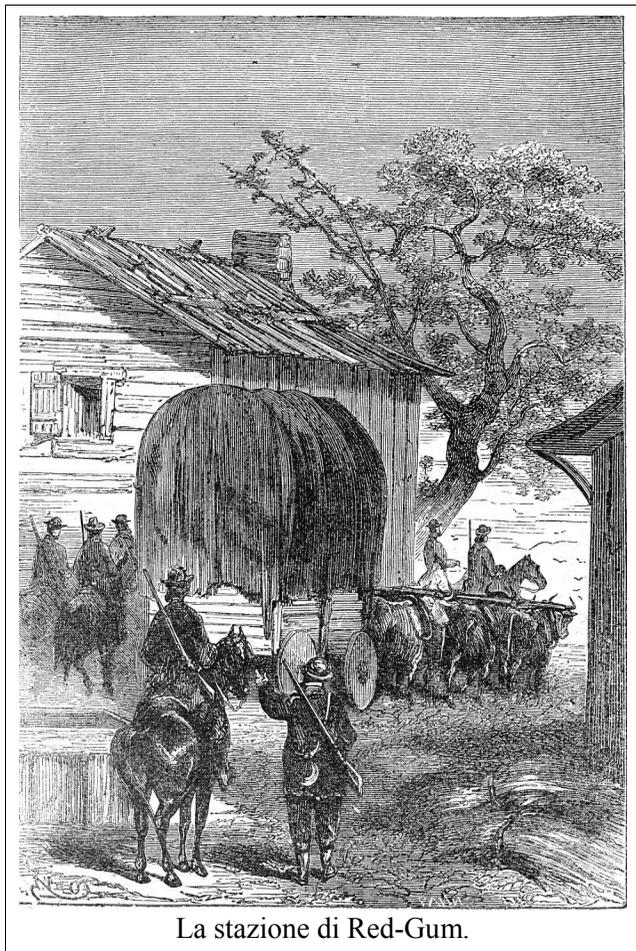
Fu così che, dopo sessanta miglia percorse in due giorni, la carovana giunse la sera del 23 alla parrocchia d’Aspley, prima città della provincia di Vittoria, posta nel 141° di longitudine nel distretto di Wimerra.

Il carro fu, per le cure d’Ayrton, ricoverato in Crown’s Inn, albergo che in mancanza di meglio si chiamava *Albergo della Corona*. La cena, composta unicamente di carne di montone accomodata in tutte le forme, fumava sulla mensa.

Si mangiò molto ma si fecero assai più ciancie che bocconi. Ciascuno, desideroso d’istruirsi sulle particolarità del continente australiano, interrogò avidamente il geografo, il quale non si fece pregare e parlò di quella provincia Vittoriana che fu chiamata Australia Felice.

— Falso appellativo! diss’egli. Si avrebbe fatto meglio a chiamarla Australia ricca, perocchè avviene dei paesi quello degli uomini: la ricchezza non fa la felicità;

e l’Australia, grazie alle sue miniere d’oro, fu preda della banda devastatrice e feroce degli avventurieri. Vedrete questo quando traverseremo i terreni auriferi.



La stazione di Red-Gum.

— La colonia di Vittoria non ha forse un’origine molto recente? domandò lady Glenarvan.

— Sì, signora, non conta che trent’anni d’esistenza.

Fu il 6 giugno 1835, un martedì...

— Alle sette e un quarto pomeridiane, aggiunse il maggiore, a cui piaceva beffare Paganel circa la precisione delle date.

— No, alle sette e dieci minuti, rispose gravemente il geografo, che Battman e Falckner fondarono uno stabilimento a Porto Philippe, sulla baia in cui oggi è la gran città di Melbourne. Per quindici anni la colonia fece parte della Nuova Galles del sud e dipese da Sidney, sua capitale. Ma nel 1851 fu dichiarata indipendente e prese il nome di Vittoria.

— E di poi ha molto prosperato? domandò Glenarvan.

— Giudicatene, mio nobile amico, rispose Paganel; ecco le cifre fornite dalle ultime statistiche; e checchè ne pensi Mac Nabbs, io non conosco nulla di più eloquente delle cifre.

— Tirate innanzi, disse il maggiore.

— Nel 1836 la colonia di Porto Philippe avea dugentototantaquattro abitanti. Ora la provincia di Vittoria ne conta cinquecentocinquantamila. Sette milioni di piante di vite le rendono annualmente centoventunmila galloni di vino; centotremila cavalli galoppo attraverso le sue pianure e seicentotantacinquemila dugentototantadue animali cornuti si nutrono de' suoi immensi pascoli.

— Non ha essa anche un certo numero di maiali? Domandò Mac Nabbs.

— Sì, maggiore, settantanovemila seicentoventicinque.

— E quanti montoni, Paganel?

— Sette milioni centoquindicimila novecentoquarantatre, Mac Nabbs.

— Compreso quello che noi mangiamo in questo momento, Paganel?

— Non compreso, poichè lo abbiamo divorato per tre quarti.

— Bravo, signor Paganel! esclamò lady Elena ridendo di gran cuore, bisogna convenire che siete molto versato su tali questioni geografiche, ed il mio cugino Mac Nabbs avrà un gran da fare, che tanto tanto non vi coglierà in fallo.

— È il mio mestiere, signora, il sapere codeste cose e l'insegnarvele al bisogno. E potete credermi quanto vi dico che questo singolare paese ne prepara di gran meraviglie.

— Fin'ora per altro... rispose Mac Nabbs che pigliava gusto ad eccitare il geografo per accendergli l'estro.

— Ma aspettate dunque, impaziente maggiore! esclamò Paganel; avete appena posto il piede sulla frontiera e già v'indispettite. Ebbene io vi dico, io, e vi affermo che questa regione è la più curiosa che sia sulla terra. La sua formazione, la sua natura, i suoi prodotti, il suo clima e perfino la sua futura scomparsa hanno fatto, fanno e faranno la meraviglia di tutti gli scienziati del mondo. Immaginatevi amici miei, un continente i cui orli prima del centro son sorti dalle onde come un gigantesco anello che forse chiude nel suo mezzo un mare interno semi-svaporato, i cui fiumi si dissecano di giorno in giorno, in cui l'umidità non esiste nè nell'aria nè nel terreno; in

cui gli alberi perdono annualmente la scorza invece delle foglie, in cui le foglie si presentano di profilo al sole e non di faccia e non danno ombra; in cui il legno è sovente incombustibile; in cui le pietre da taglio si sciolgono alla pioggia; in cui basse sono le foreste e gigantesche le erbe, e gli animali singolari, in cui i quadrupedi hanno il becco come l'echidneo e l'ornitorinco, ed hanno obbligato i naturalisti a creare specialmente per essi il nuovo genere dei monotremi; in cui il kanguro saltella sulle sue zampe ineguali ed i montoni hanno testa di maiale, e le volpi volteggiano da un albero all'altro, ed i cigni son neri, ed i topi nidificano; in cui il «bower-bird» apre le sue sale alle visite de'suoi amici alati; in cui gli uccelli meravigliano per la diversità dei loro canti e delle loro attitudini; in cui l'uno serve d'orologio e l'altro fa scoppiettare una frusta da postiglione, e l'uno imita l'arrotino e l'altro batte i secondi come il bilanciere d'un pendolo, e l'un ride al mattino al sorgere del sole e l'altro piange alla sera quando tramonta! Oh bizzarra regione, illogica quant'altre mai, terra paradossale e formata contro natura! A buon diritto il dotto botanico Grimard potè dire di te: «Ecco adunque questa Australia, specie di parodia delle leggi universali o meglio sfida gettata in faccia al rimanente del mondo!⁶⁶»

La sfuriata di Paganel pronunziata come un mulinello pareva non dovesse arrestarsi mai più. L'eloquente segretario della Società Geografica non poteva trattenersi

66 La Plante.

e tirava innanzi, e tirava innanzi gesticolando esorbitantemente e brandendo la forchetta con gran pericolo de' suoi vicini di mensa. Ma finalmente la sua voce fu coperta da un subisso di applausi e gli riuscì di tacersi.

Certo dopo codesta enumerazione delle singolarità australiane non si pensava a domandargli di più. Pure il maggiore non potè trattenersi dal dire colla sua voce pacata:

— È tutto qui, Paganel?

— Ebbene no; non è tutto! ribattè lo scienziato con nuova veemenza.

— Come! esclamò lady Elena imbarazzatissima; vi ha qualcosa di più meraviglioso in Australia?

— Sì, signora, il suo clima il quale vince per la singolarità i prodotti del suolo.

— Questo poi! si esclamò d'ogn'intorno.

— Non parlo delle qualità igieniche del continente australiano, cotanto ricco d'ossigeno e tanto povero d'azoto; non vi hanno venti umidi, poichè gli alisei soffiano parallelamente alle sue coste, e la più parte delle malattie vi sono sconosciute a cominciar del tifo infino alla rosolia ed alle affezioni croniche.

— Pure questo non è piccolo vantaggio, disse Glenarvan.

— Certo, ma io non lo metto nemmeno in conto. Qui, il clima ha una virtù... inverosimile.

— Quale? domandò John Mangles.

— Voi non mi crederete mai.

— Ma sì! esclamarono gli uditori incuriositi.

— Quand'è così, il clima è...

— Che cosa adunque?

— Educativo.

— Educativo?

— Sì, rispose lo scienziato con convincimento, sì, educativo; qui i metalli non si ossidano all'aria, e gli uomini nemmeno. Qui l'atmosfera pura e secca imbianca prestissimo la tela e le anime. In Inghilterra si avea posto mente alle virtù di questo clima, quando fu risoluto di mandare in questo paese le persone da educare.

— Come, e codesto influsso si fa davvero sentire? domandò lady Glenarvan.

— Sì, signora, sugli animali e sugli uomini.

— Non scherzate, signor Paganel?

— Non ischerzo; i cavalli ed i bestiami vi sono d'una docilità notevole; lo vedrete.

— Non è possibile!

— Così è! ed i malfattori trasportati in quest'aria vivificante e salubre, vi si rigenerano in pochi anni. Cotale effetto è conosciuto dai filantropi; in Australia tutte le indoli si migliorano.

— Ma allora, signor Paganel, voi che siete già così buono, che diverrete in questa terra privilegiata?

— Eccellente, signora; null'altro che eccellente!

CAPITOLO X.

WIMERRA RIVER.

Il domani, 24 dicembre, si partì all'alba. Il calore era già intenso, ma sopportabile, la strada quasi liscia e propizia al passo dei cavalli. Il piccolo drappello si cacciò entro un bosco raro, ed alla sera, dopo una buona giornata di cammino, si attendò alle sponde del lago Bianco, dalle acque salmastre e non potabili.

Colà Jacques Paganel fu stretto a convenire che quel lago non è più bianco di quel che il mare Nero sia nero, o rosso il mar Rosso, giallo il fiume Giallo e di quel che siano azzurre le montagne Azzurre.

Pure egli discusse lungamente per amor proprio di geografo, ma i suoi argomenti non prevalsero.

Mister Olbinett preparò la cena colla sua consueta puntualità; poi i viaggiatori, gli uni nel carro, gli altri sotto la tenda, non tardarono ad addormentarsi non ostante gli urli lamentevoli dei «dingos» che sono gli sciacalli dell'Australia. Una meravigliosa pianura tutta screziata di crisantemi si stendeva oltre il lago Bianco. Al domani Glenarvan ed i suoi compagni avrebbero volentieri applaudito nel destarsi la magnifica scena offerta ai loro sguardi. Partirono. Solo alcune lontane gobbe mostravano il rilievo del terreno; ma fino al confine dell'orizzonte tutto era prateria e fiori nella loro primaverile erubescenza. Gli azzurri colori del lino dalle foglie sottili si sposavano al rosso scarlatto d'un acanto pro-

prio di quella regione. Molte varietà di eremofille rallegravano quella verdura, ed i terreni impregnati di sale sparivano sotto le anserine, le atrepici, le bietole, queste glauche, quelle rossiccie, dell'invadente famiglia delle salsoleacee; piante utili all'industria poichè danno una soda eccellente coll'incenerazione e la lavatura delle loro ceneri. Paganel, il quale diveniva botanico in mezzo ai fiori, chiamava coi loro nomi quei rari prodotti, e colla sua smania di classificare ogni cosa non tralasciò di dire che si contavano quattromila dugento specie di piante divise in centoventi famiglie nella flora australiana.

Più tardi, dopo una decina di miglia percorse rapidamente, il carro circolò fra gli alti gruppi di acacie, di mimose, e di bianchi alberi di gomma, la cui inflorescenza è cotanto variabile. Il regno vegetale in codesta regione degli «springplains⁶⁷,» non si mostrava ingrato verso l'astro del giorno e restituiva in profumi e in colori ciò che il sole gli dava in raggi. Quanto al regno animale era più avaro dei proprî prodotti. Alcuni casoari saltellavano nel piano nè era possibile accostarsi loro. Pure il maggiore fu cotanto abile da colpire con una palla al fianco un animale rarissimo che tende a scomparire; era un «jabiru,» la gru gigantesca dei coloni inglesi. Codesto volatile era alto cinque piedi ed il suo becco nero, largo e conico dalla punta acuminata, era lungo diciotto piedi.

I riflessi violacei e porporini della sua testa contrastavano vivamente col verde lucido del collo, colla bian-

67 Piani bagnati da numerose sorgenti.

chezza abbagliante della gola ed il rosso vivo delle lunghe gambe. La natura sembrava aver consumato in favor suo tutta la tavolozza dei colori primitivi.



Era un «jabiru,» la gru gigantesca dei coloni inglesi.

Si ammirò molto quell'uccello ed il maggiore avrebbe avuto tutti gli onori della giornata se il giovane Robert non avesse, alcune miglia più oltre, incontrato ed ucciso bravamente un animale informe, metà istrice e

metà formichiere, un essere sbozzato appena come gli animali delle prime età della creazione. Una lingua estensibile, lunga e vischiosa pendeva fuor della sua gola aperta e pescava le formiche che formavano il suo principal nutrimento.

— È un echidneo, disse Paganel dando a quel monotremo il suo vero nome. Avete voi visto mai un simigliante animale?

— È orribile, rispose Glenarvan,

— Orribile ma curioso, rispose Paganel; e in oltre proprio dell'Australia, tanto che lo si cercherebbe invano in ogni altra parte del mondo.

Naturalmente Paganel volle portar seco il brutto echidneo e metterlo nello scompartimento dei bagagli; ma Olbinett protestò così indignato che lo scienziato dovette rinunciare a conservare quel campione di monotremo.

In quel giorno i viaggiatori passarono di trenta minuti il centoquarantunesimo grado di longitudine. Finora avean visto pochi squatters. Il paese pareva deserto. Di aborigeni non se ne vedeva, perchè le tribù selvagge erano più al nord attraverso le immense solitudini bagnate dagli affluenti del Darling e del Murray.

Ma un curioso spettacolo interessò la comitiva di Glenarvan e fu uno di quegli immensi greggi che ardentissimi speculatori conducono dalle montagne dell'est sino alle provincie di Vittoria e dell'Australia meridionale.

Presso le quattro pomeridiane John Mangles segnalò a tre miglia un'enorme colonna di polvere che si svolgeva all'orizzonte. Da che proveniva codesto fenomeno?

Si fu imbarazzatissimi a dirlo. Paganel la credeva una meteora qualunque a cui la sua viva immaginazione cercava già una causa naturale; ma Ayrton lo trattenne nel campo delle congetture in cui s'avventurava, affermando che quel sollevamento di polvere proveniva da un gregge in cammino.

Il quartier mastro non andava errato, la fitta nuvola si accostò. Ne usciva un intero concerto di belati, di nitriti e di muggiti. La voce umana in forma di grida, di fischi e di vociferazioni si mesceva a quella sinfonia pastorale.

Un uomo uscì da quel nugolo rumoroso. Era il conduttore in capo di quell'armata di quadrupedi. Glenarvan gli mosse incontro ed entrò in rapporto senza complimenti. Il conduttore, o per dargli il suo vero titolo lo «stockeeper,» era proprietario d'una parte del gregge. Si chiamava Sam Machell e veniva in fatti dalle provincie dell'est diretto al golfo Portland.

Il suo gregge comprendeva dodicimila e settantacinque capi, ossia mille buoi, undicimila montoni e settantacinque cavalli. Tutti codesti animali, comperati magri nelle pianure delle montagne Azzurre, andavano ad ingrassare nei pascoli salutari dell'Australia meridionale dove son rivenduti con gran beneficio. Però Sam Machell, guadagnando due sterline per bue, ed una mezza sterlina per montone, doveva ricavare un beneficio di centocinquantamila franchi. Era un grosso negozio. Ma quanta pazienza e quanta energia occorreano a guidare quella frotta restia, e quante fatiche da sfidare! Il guadagno che dà questo mestiere è acquistato penosamente.

Sam Machell raccontò in poche parole la propria storia, intanto che il gregge continuava a camminare per entro i gruppi di mimose. Lady Elena, Mary Grant ed i cavalieri eran scesi terra, e seduti all'ombra del grosso albero di gomma, ascoltavano il racconto dello stockeeper.

Sam Machell era partito da da sette mesi; percorreva circa dieci miglia al giorno, ed il suo interminabile viaggio doveva durare circa tre mesi ancora. Aveva però, per aiutarlo nell'ardua fatica, venti cani e trenta uomini, fra cui cinque negri abilissimi a ritrovare le tracce degli animali smarriti. Sei carri seguivano la carovana. I condottieri armati di stockwipps, scudisci il cui manico ha diciotto pollici e lo staffile nove piedi di lunghezza, passavano fra le schiere rimettendo qui e colà l'ordine rotto sovente, intanto che la cavalleria leggiera dei cani volteggiava alle ali.

I viaggiatori ammirarono la disciplina del gregge; le diverse razze camminavano separatamente, essendochè buoi e montoni selvatici non vanno gran fatto d'accordo, ed i primi non acconsentono mai di pascolare dove passarono secondi. D'onde necessità di mettere i buoi alla testa, i quali divisi in due drappelli andavano innanzi. Seguivano cinque reggimenti di montoni comandati da venti conduttori, ed il pelottone dei cavalli camminava alla retroguardia.

Sam Machell fe' osservare a' suoi uditori che le guide dell'armata non erano nè cani, nè uomini, ma buoi, «leaders» intelligenti, di cui i loro congeneri conoscevano la superiorità. Essi camminavano primi, con gravità perfet-

ta, mettendosi nella buona via, e convintissimi del loro diritto di esser trattati con riguardo. In fatti se ne aveva gran cura, perocchè il gregge obbediva loro senza riluttanza. Piaceva loro d'arrestarsi? bisognava cedere a tale capriccio, ed invano si cercava di riporsi in cammino dopo una fermata se non davano essi stessi il segnale della partenza.

Alcuni particolari aggiunti dallo stockeeper compie-rono la storia di codesta spedizione, degna d'essere scritta, se non comandata, dallo stesso Senofonte. Fino a tanto che l'armata camminava nella pianura, la cosa andava bene; pochi imbarazzi e poche fatiche; gli animali pascolavano lungo la via, si dissetavano nei numerosi creeks dei pascoli, dormivano alla notte, viaggiavano il giorno e si raccoglievano docili alla voce dei cani. Ma nelle gran foreste del continente, attraverso i boschetti di eucalyptus e di mimose, crescevano le difficoltà. Pelotoni, battaglioni e reggimenti si mescolavano o si sviavano, e bisognava gran tempo per raunarli. Se per mala ventura un leader si smarriva, si doveva ritrovarlo ad ogni costo sotto pena d'uno sbandamento generale; ed i neri spendevano sovente molti giorni in quelle difficili ricerche. Se cadevano grandi piogge, gli animali pigri non volevano andare innanzi, ed ai violenti uragani un disordinato panico li faceva pazzi di terrore.

Pure, a forza di operosità e di energia, lo stockeeper trionfava di codeste difficoltà rinascenti di continuo e andava innanzi; e le miglia si aggiungevano alle miglia, e le pianure, i boschi e le montagne si rimanevano indie-

tro. Ma laddove bisognava congiungere a tante qualità quella più importante, che si chiama pazienza, – pazienza a tutta prova, pazienza che non devon vincere nè ore, nè giorni, nè settimane, – gli era al passaggio dei corsi d'acqua. Colà lo stockeeper si vedeva trattenuto sulle sponde non insuperabili, ma insuperate. L'ostacolo veniva unicamente dall'ostinazione del gregge che si rifiutava di passare. I buoi, dopo aver fiutato l'acqua, tornavano indietro; i montoni fuggivano in tutte le direzioni piuttosto che affrontare il liquido elemento. Si aspettava la notte per trarre il gregge al fiume. Ma ciò non riusciva; vi si gettavano a forza i montoni, ma le pecore non s'inducevano a seguirli; si cercava di vincere il gregge colla sete privandolo d'acqua per molti giorni, ma il gregge pativa la sete meglio che arrischiarsi a quell'impresa. Si trasportavano gli agnelli sull'altra sponda, nella speranza che le madri accorressero alle loro grida; gli agnelli belavano, ma le madri non si movevano dalla riva opposta.

Ciò durava tal fiata tutto un mese, e lo stockeeper non sapeva più che fare della sua armata belante, nitrente e mugolante. Poi, un bel giorno, senza ragione di sorta, per capriccio, senza saper perchè, nè come, un drappello passava il fiume, ed allora sorgeva la difficoltà di impedire al gregge di cacciarvisi disordinatamente. La confusione entrava nelle file, e molti animali si annegavano nelle correnti.

Codesti furono i particolari dati da Sam Machell.

Durante il suo racconto, gran parte del gregge era

passato in buon ordine. Gli era tempo ch'egli andasse a mettersi a capo della sua armata per scegliere i pascoli migliori; tolse dunque commiato da lord Glenarvan, inforcò un eccellente cavallo indigeno che uno de' suoi uomini teneva al guinzaglio, e ricevette gli addii di tutti con cordiali strette di mano. Alcuni istanti dopo sparve nel turbine di polvere.

Il carro ripigliò l'opposta via per un istante interrotta e non si arrestò che a sera al piede del monte Talbot.

Paganel fece allora osservare con molto giudizio che si era al 25 dicembre, al giorno di Natale, al Christmas cotanto festeggiato dalle famiglie inglesi; ma lo Stewart non l'aveva dimenticato, ed una cena succulenta, servita alla sera, gli valse i complimenti sinceri dei commensali. Convien dirlo, il signor Olbinett aveva veramente superato sè stesso. La sua dispensa aveva fornito un contingente di cibi europei che raramente s'incontrano nei deserti dell'Australia. Un prosciutto di renna, fette di bue salato, salmone affumicato, una stacciata d'orzo e di avena, thè a discrezione, whisky in gran copia, alcune bottiglie di Porto composero quella meravigliosa cena. Si sarebbe creduto d'essere nella gran sala da pranzo di Malcolm-Castle, fra gli highlands, nel mezzo della Scozia.

Certo nulla mancava a tale banchetto, a cominciar dalla zuppa col zenzoro, fino al minced-pies delle frutta. Pure Paganel credette di dovervi aggiungere i frutti d'un arancio selvatico che cresceva ai piedi delle colline. Era il «mocaly» degli indigeni; un frutto abbastanza insipido, ma i cui acini schiacciati accendevano la bocca

come pepe di Cajenna. Il geografo si ostinò a mangiarli coscienziosamente per amor della scienza, tanto che il suo palato fu un incendio, e gli fu impossibile rispondere alle molte domande del maggiore circa i particolari dei deserti australiani.

Il domani, 26 dicembre, non offrì alcun incidente degno d'essere riferito; s'incontrarono le sorgenti del Norton-creek, e più tardi la Mackensie-river mezzo disseccata. Il tempo si manteneva bello e il calore sopportabile. Il vento soffiava dal sud e rinfreseava l'atmosfera come avrebbe fatto il vento del nord nell'emisfero boreale; cosa che Paganel fe' notare al suo amico Robert Grant.

— Circostanza felice, aggiunse, perocchè il calore è più intenso in media nell'emisfero australe che non sia nel boreale.

— E perchè? domandò il giovinetto.

— Perchè, Robert? non hai dunque inteso dir mai che la terra è più vicina al sole durante l'inverno?

— Sì, signor Paganel.

— E che il freddo dell'inverno non è dovuto che all'obliquità dei raggi solari?

— Perfettamente.

— Ebbene, fanciullo mio, gli è appunto perciò che fa più caldo nell'emisfero australe.

— Non comprendo, rispose Robert, spalancando tanto d'occhi.

— Rifletti dunque, soggiunse Paganel; quando noi siamo in inverno laggiù, in Europa, qual'è la stagione che regna qui, in Australia, agli antipodi?

— L'estate, disse Robert.

— Ebbene, poichè appunto in quel tempo la terra si trova più vicina al sole... comprendi?

— Comprendo.

— L'estate delle regioni australi è per opera di questa prossimità più caldo dell'estate delle regioni boreali.

— In fatti, signor Paganel.

— Dunque, quando si dice che il sole è più vicino alla terra durante l'inverno, la cosa non è vera che per noi che abitiamo la parte boreale del globo.

— A questo non aveva pensato, rispose Robert.

— Ed ora va, fanciullo mio, e non dimenticarlo.

Robert ricevette di buona grazia la sua lezioncina di cosmografia, e finì ad apprendere che la temperatura media della provincia di Vittoria toccava i settantaquattro gradi Fahrenheit (+ 23° 33 centigradi).

Alla sera la comitiva si attendò a cinque miglia oltre il lago Lonsdale, fra il monte Drummond che si ergeva al nord ed il monte Dryden, la cui mezzana vetta spiccava sull'orizzonte del sud.

Il domani alle undici il carro giunse alle sponde della Wimerra sul centoquarantatreesimo meridiano.

Il fiume, largo mezzo miglio, se ne andava a zone limpide fra due alte schiere di alberi di gomma e di acacie; alcune magnifiche mirtacee, il «*metrosideros speciosa*» fra gli altri, sollevavano a una quindicina di piedi i loro rami lunghi e piangenti, ornati di fiori rossi. Mille uccelli, rigogoli, fringuelli e piccioni dalle ali d'oro, senza contare i pappagalli ciarlieri, svolazzavano fra i verdi rami. Al disotto,

alla superficie delle onde, folleggiava una coppia di neri cigni timidi ed inaccostabili. Quella «rara avis» dei fiumi australiani sparì in brev'ora fra i meandri della Wimerra, che bagnava capricciosamente la campagna incantevole.



Frattanto il carro s'era arrestato sopra un tappeto d'erbe, le cui frangie pendevano sulle acque rapide. Colà nè

zattera nè ponte; pur bisognava passare; ed Ayrton si occupò a cercare un guado. Il fiume, risalendo un quarto di miglio la corrente, gli parve meno profondo, e fu in quel luogo ch'ei risolvette di passare all'altra riva.

Diversi scandagli non diedero che tre piedi d'acqua. Però il carro poteva avventurarsi su quel bassofondo senza correre gravi rischi.

— Non vi ha alcun altro mezzo di passare questo fiume? domandò Glenarvan al quartier mastro.

— No, milord, rispose Ayrton; ma questo passaggio non mi pare molto pericoloso; ce la caveremo senza danno.

— Lady Elena e miss Grant devono esse lasciare il carro?

— Non già: i miei buoi hanno il piede sicuro ed io mi tolgo il carico di mantenerli nella buona via.

— Fate, Ayrton, rispose Glenarvan, mi fido a voi.

I cavalieri circondarono il pesante veicolo e si entrò risolutamente nel fiume. Di solito i carri, quando tentano a guado quei passaggi, sono circondati d'una corona di barioli vuoti che li sostengono alla superficie dell'acqua. Ma qui non si aveva quella cintura natatoria. Bisognava adunque confidare nella sagacia dei buoi tenuti in mano del prudente Ayrton. Costui dal suo sedile dirigeva le mute; il maggiore ed i due marinai fendevano la rapida corrente andando innanzi di alcune tese. Glenarvan e John Mangles dai due lati del carro se ne stavano pronti a soccorrere le viaggiatrici; Paganel e Robert venivan dietro.

Tutto andò bene fino al mezzo della Wimerra. Ma al-

lora il fondo si avvallò vie più e l'acqua salì oltre i quarti delle ruote. I buoi spinti fuor del guado potevano non far fondo e trascinar con essi la macchina oscillante. Ayrton si mostrò coraggiosissimo; si cacciò nell'acqua e afferrandosi alle corna dei buoi riuscì a rimetterli nel buon cammino. In quella avvenne un urto imprevedibile; si udì uno scricchiolio ed il carro s'inclinò formando un angolo pericoloso. L'acqua bagnò i piedi delle viaggiatrici; tutto l'apparecchio cominciò ad andare alla deriva malgrado gli sforzi di Glenarvan e di John Mangles che s'erano abbrancati ai ridoli. Fu un istante pieno d'ansietà.

Per buona sorte un nuovo sforzo raccostò il veicolo all'opposta riva. Il fiume offrì al piede dei buoi e dei cavalli un pendio rimontante, ed in brev'ora uomini ed animali si trovarono al sicuro sull'altra sponda non meno soddisfatti che bagnati.

Ma la parte anteriore del carro era stata rotta nell'urto ed il cavallo di Glenarvan aveva perduto i ferri dei piedi anteriori.

Codesto accidente doveva essere riparato subito; e l'un guardava l'altro con aria imbarazzata, quando Ayrton propose di andare alla stazione di Black-Point posta a venti miglia al nord e di condur seco un maniscalco.

— Andate, andate, mio bravo Ayrton, gli disse Glenarvan; quanto tempo vi abbisogna per fare questo tragitto e tornare all'attendamento?

— Quindici ore, non più.

— Partite dunque, e intanto che aspettiamo il vostro

ritorno ci attenderemo sulla sponda della Wimerra.

Alcuni momenti dopo il quartier mastro, balzato in groppa del cavallo di Wilson, spariva dietro una fitta cortina di mimose.

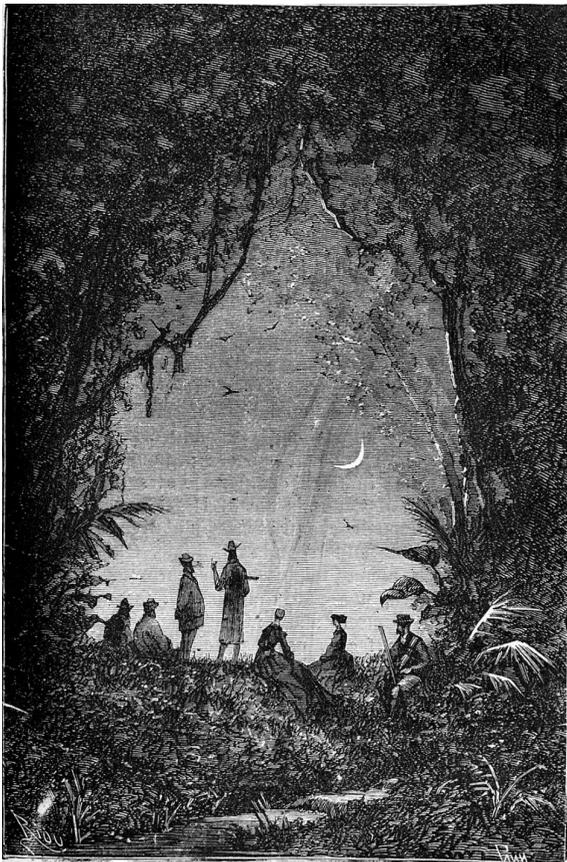
CAPITOLO XI.

BURKE E STUART.

Il rimanente della giornata fu speso in conversazioni ed in passeggiate. I viaggiatori, cianciando ed ammirando, percorsero le rive della Wimerra. Le gru cenerine e gli ibis mandando rauche grida, fuggivano al loro accostarsi. L'uccello-raso si nascondeva sugli alti rami del fico selvatico; i rigogoli, i taccolini e gli epimachi volteggiavano fra i superbi steli delle liliacee; i martin-pescatori abbandonavano l'usata pesca nel mentre tutta la famiglia più incivilita dei pappagalli, il «blue-mountain» abbigliato coi sette colori dell'iride, il piccolo «roschill» dalla testa scarlatta e la bocca gialla ed il «lori» dalle penne rosse ed azzurre proseguivano il loro assordante chiacchierio sulla cima degli alberi da gomma in fiore.

Di tal guisa, ora sdraiati sull'erba in riva alle acque mormoranti, ora errando alla ventura fra i gruppi di mimose, i passeggeri ammirarono quella bella natura fino al cader del giorno. La notte, preceduta da un breve crepuscolo, l'incolse a un mezzo miglio dall'attendamento.

Ritornarono guidandosi non già sulla stella polare invisibile nell'emisfero australe, ma sulla Croce del sud che splendeva a metà strada dell'orizzonte, allo zenit.



La notte l'incolse a un mezzo miglio dall'attendamento.

Il signor Olbinett avea preparato la cena sotto la tenda. Si posero a mensa; il trionfo di quel pasto fu un certo manicaretto di pappagalli destramente uccisi da Wil-

son e preparati con molta abilità dallo Stewart.

Terminata la cena fu gara a chi troverebbe un pretesto per non spender nel riposo le prime ore di una notte tanto bella. Lady Elena pose tutti d'accordo domandando a Paganel la storia dei gran viaggiatori australiani, una storia promessa già da lungo tempo.

Paganel non cercava di meglio. I suoi uditori si sdraiarono ai piedi d'una magnifica banksia; il fumo dei sigari si elevò in brev'ora sino al fogliame, confuso nell'ombra, ed il geografo fidandosi alla sua inesauribile memoria, prese subito la parola:

— Voi vi ricordate, amici miei, ed il maggiore non ha certo dimenticato, l'enumerazione dei viaggiatori che io vi feci a bordo del *Duncan*. Fra quanti cercarono di penetrare nell'interno del continente, quattro soli riuscirono ad attraversarle, dal sud al nord, o dal nord al sud. E sono: Burke dal 1860 al 1861; Mac Kinlay dal 1861 al 1862; Landsborough nel 1862, e Stuart anch'esso nel 1862. Di Mac Kinlay e di Landsborough vi dirò poco. Il primo andò da Adelaide fino al golfo Carpentaria; il secondo dal golfo Carpentaria a Melbourne; tutti due inviati da comitati australiani alla ricerca di Burke, il quale non riappariva più e più non doveva riapparire.

«Burke e Stuart sono i due arditi esploratori di cui vi parlerò, ed incomincio senza altri preamboli.

«Il 20 agosto 1860, sotto gli auspici della Società reale di Melbourne, partiva un ex-ufficiale irlandese, antico ispettore di polizia a Castlemaine, chiamato Robert O'Hara Burke. L'accompagnavano undici uomini, Wil-

liam John Wills, giovane astronomo assai valente, il dottor Beckler, un botanico, Gray, King, giovane militare dell'armata delle Indie, Landells, Brahe, e molti cipayes. Venticinque cavalli ed altrettanti cammelli portavano i viaggiatori, i loro bagagli e provviste per diciotto mesi.

«La spedizione doveva recarsi al golfo di Carpentaria, seguendo da prima il fiume Cooper. Passò senza fatica le linee del Murray e del Darling, e giunse alla stazione di Menindié, sul confine delle colonie.

«Colà si riconobbe che i molti bagagli erano imbarazzantissimi. Quell'imbarazzo per una certa durezza dell'indole di Burke pose il disaccordo nella comitiva; Landells, la guida dei cammelli, seguito da alcuni servitori indiani, si separò dalla spedizione e ritornò sulle sponde del Darling. Burke proseguì ad andare innanzi, ed ora seguendo magnifici pascoli copiosamente inaffiati, ora per vie sassose e prive d'acqua, scese verso il Cooper's-creek. Il 20 novembre, vale a dire tre mesi dopo la sua partenza, stabiliva un primo deposito di provviste sulla sponda del fiume. Qui i viaggiatori furon trattenuti alcun tempo senza trovare una via praticabile verso il nord, una via in cui l'acqua fosse sicura. Dopo molte difficoltà giunsero ad un attendamento che chiamarono il forte Wills; ne fecero un posto circondato da palizzate a metà strada da Melbourne al golfo di Carpentaria. Colà Burke divise in due parti il suo drappello; l'uno sotto gli ordini di Brahe doveva rimanere al forte Wills per tre mesi e più, dove non gli mancassero le provvigioni, ed aspettare il ritorno dell'altro, che si componeva

solo di Burke, King, Gray e Wills. Conducevan seco sei camelli e per tre mesi di viveri, vale a dire tre quintali di farina, cinquanta libbre di riso, cinquanta libbre di farina d'avena, un quintale di carne di cavallo secca, cento libbre di maiale salato e di lardo e trenta libbre di biscotto, il tutto per fare un viaggio di seicento leghe andata e ritorno.

«I quattro uomini partirono. Dopo la penosa traversata d'un deserto sassoso giunsero sul fiume di Eyre al punto estremo toccato da Sturt nel 1845, e risalendo il 140° meridiano, quanto esattamente era loro possibile, s'inoltrarono verso il nord.

«Il 7 gennaio passarono il tropico sotto un sole infuocato, ingannati dai miraggi, sovente privi d'acqua, talvolta rinfrescati da grandi uragani, incontrando qui e colà alcuni indigeni erranti di cui non ebbero a lamentarsi; insomma poco imbarazzati dalle difficoltà d'una strada non rotta nè da laghi, nè da fiumi, nè da montagne.

«Il 12 gennaio alcune colline di gres apparvero verso il nord; fra le altre il monte Forbes ed una serie di catene granitiche che si chiamano «ranges.» Colà furon grandi le fatiche; si camminava a stento, e gli animali non volevano andare innanzi. «Sempre nei ranges! i cammelli sudan di timore!» scrive Burke nel suo taccuino di viaggio; pure a forza d'energia gli esploratori giungono alle rive del fiume Turner, poi al corso del fiume Flinders visto da Stokes nel 1841, che si getta nel golfo di Carpentaria fra cortine di palme e di eucalyptus. La vicinanza dell'Oceano si fe' manifesta per una serie di terreni pa-

ludosi. Un cammello vi perì; gli altri non vollero andare innanzi. King e Gray dovettero rimaner con essi, Burke e Wills continuarono a salire verso il nord e dopo molte difficoltà, riferite oscuramente nelle loro note, giunsero ad un punto in cui il flusso del mare copriva le marenne, ma non videro l'Oceano. Era l'11 febbraio 1861.

— Cosicchè, disse lady Glenarvan, questi uomini ardentosi non poterono andar oltre?

— No, signora, rispose Paganel. Il terreno delle marenne si sprofondava sotto i loro piedi, e però dovettero pensare a raggiungere i loro compagni del forte Wills. Triste ritorno, vi sto garante. Trascinandosi a stento, deboli e sfiniti, Burke ed il suo camerata trovarono Gray e King. Poi la spedizione, scendendo al sud per la via già percorsa, si diresse verso il Cooper's-creek.

«Le peripezie, i pericoli, le sofferenze di codesto viaggio non si conoscono esattamente perchè mancano le note nel taccuino degli esploratori. Ma la cosa dovette essere terribile.

«In fatti nel mese d'aprile, giunti nella vallata di Cooper, non eran più che tre. Gray avea soggiaciuto alla fatica: quattro cammelli eran periti: pure se Burke riesce a giungere al forte Wills dove l'aspetta Brahe col deposito di provviste, egli ed i suoi compagni son salvi. Raddoppiando d'energia, si trascinano alcuni giorni ancora; il 21 aprile vedono le palizzate del forte, vi arrivano... Ma in quel giorno dopo cinque mesi di vana aspettazione Brahe era partito.

— Partito! esclamò il giovane Robert.

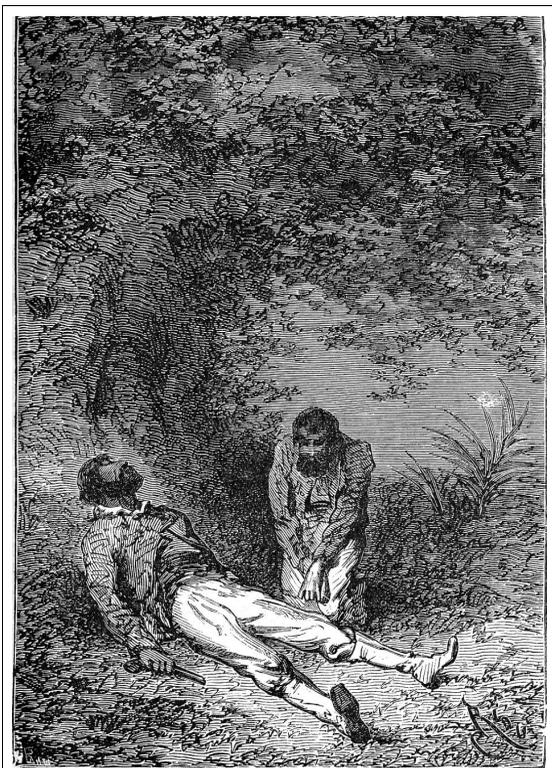
— Sì, partito in quel medesimo giorno per una deplorabile fatalità; la nota lasciata da Brahe non avea sette ore di data! Burke non poteva pensare a raggiungerlo; i disgraziati abbandonati si ristorarono alquanto colle provviste del deposito; ma mancavano loro i mezzi di trasporto e centocinquanta leghe li separavano ancora dal Darling.

«Gli è allora che Burke, contrariamente all'opinione di Wills, pensa di giungere agli stabilimenti australiani posti presso al monte Hopeless a sessanta leghe dal forte Wills. Si mettono in cammino. Dei due cammelli che rimanevano, l'uno perì in un affluente fangoso del Cooper's-creek; l'altro non potè più muovere un passo e bisognò ucciderlo e nutrirsi della sua carne. In breve i viveri son divorati e i tre disgraziati ridotti a nutrirsi di «nardou,» pianta acquatica le cui sporule sono commestibili. Per mancanza d'acqua e di mezzi per trasportarla non possono allontanarsi dalle sponde del Cooper. Un incendio arde la loro capanna e le loro tende. Sono perduti! Non rimane loro altro che morire.

«Burke chiamò King accanto a sè: «Io non ho più che alcune ore da vivere, gli disse; ecco il mio orologio e le mie note. Quando sarò morto desidero che voi mettiate una pistola nella mia mano destra e che mi lasciate qual io sarò senza seppellirmi.» Ciò detto Burke più non parlò e spirò il domani alle otto.

«King, spaventato, smarrito, andò in cerca d'una tribù australiana; al ritorno, Wills anch'esso era morto. Quanto a King fu raccolto da indigeni e nel mese di settembre

ritrovato dalla spedizione del signor Howitt, inviato alla ricerca di Burke allo stesso tempo di Mac Kinlay e di Landsborough. Così adunque di quattro esploratori uno solo sopravvisse a quella traversata del continente australiano.»



Morte di Burke.

Il racconto di Paganel avea lasciato una dolorosa impressione nello spirito de' suoi uditori; ciascuno pensava al capitano Grant, il quale errava forse come il capitano Burke nel mezzo di quel continente funesto. I naufraghi

eran essi sfuggiti alle sofferenze che decimarono quegli arditi viaggiatori?

Quel confronto fu tanto naturale che le lagrime spuntarono sugli occhi di Mary Grant.

— Mio padre! povero padre mio! mormorò essa.

— Miss Mary! Miss Mary! esclamò John Mangles, per sopportare siffatti mali bisogna sfidare le regioni dell'interno: quanto al capitano Grant egli è fra le mani degli indigeni come King, ed al par di King sarà salvato! Egli non s'è mai trovato in così cattive condizioni!

— Mai, soggiunse Paganel, e ve lo ripeto, mia cara miss, gli Australiani sono ospitali.

— Dio vi ascolti! rispose la giovinetta.

— E Stuart? domandò Glenarvan volendo stornare quei tristi pensieri.

— Stuart? rispose Paganel, oh! Stuart fu più felice ed il suo nome è celebre negli annali australiani; fin dall'anno 1848 John Mac Doual Stuart, vostro compaesano, amici miei, esordiva nei suoi viaggi accompagnando Sturt nei deserti posti al nord d'Adelaide. Nel 1860, seguito da due soli uomini, tentò, ma invano, di penetrare nell'interno dell'Australia. Non era tal uomo da scoraggiarsi. Nel 1861 il 1° gennaio lasciò il Chamber's-creek a capo d'undici compagni determinati e non si arrestò che a sessanta leghe dal golfo Carpentaria. Ma mancandogli le provviste, dovette ritornare ad Adelaide senza aver attraversato il formidabile continente. Pure osò ancora tentar la fortuna ed allestì una terza spedizione che questa volta dovea toccare la meta cotanto ardentemente

desiderata. Il Parlamento dell’Australia meridionale favorì quella nuova esplorazione e votò un sussidio di duemila sterline. Stuart adottò tutte le precauzioni che gli venian suggerite dalla sua esperienza di viaggiatore. Gli amici suoi, Waterhouse il naturalista, Thring, Kekwick, i suoi antichi compagni, Woodforde, Auld, dieci in tutto, si unirono a lui. Portò venti otri di cuoio d’America capaci di sette galloni ciascuno, ed il 5 aprile 1862 la spedizione si trovò riunita al bacino di Newcastle-Water, al di là del diciottesimo grado di latitudine, in quello stesso punto che Stuart non avea potuto passare. La linea del suo itinerario seguiva all’incirca il centotrentunesimo meridiano, e però si stava sette gradi all’ovest di quello di Burke.

«Il bacino di Newcastle-Water doveva essere la base di nuove operazioni. Stuart, circondato da folti boschi, cercò invano di passare al nord-est. Non gli riuscì meglio il tentativo di giungere all’ovest al fiume di Vittoria; che impenetrabili cespugli chiudevano ogni uscita.

«Stuart risolvette allora di mutare il suo attendamento e riuscì a trasportarlo alquanto al nord nella palude di Hower. Allora rivolgendosi all’est incontrò in mezzo ad erbosi piani il ruscello Daily che risalì per una trentina di miglia.

«La regione diveniva magnifica; i suoi pascoli avrebbero fatto la gioia e la fortuna di uno squatter; gli eucalyptus si elevavano a prodigiosa altezza; Stuart, meravigliato, continuò ad andare innanzi, e giunse alle rive dello Strangway e del Roper’s-creek scoperto da Leichardt;

le loro acque scorrevano in mezzo a palme degne di quella regione tropicale. Colà vivevano tribù d'indigeni che fecero buona accoglienza agli esploratori.

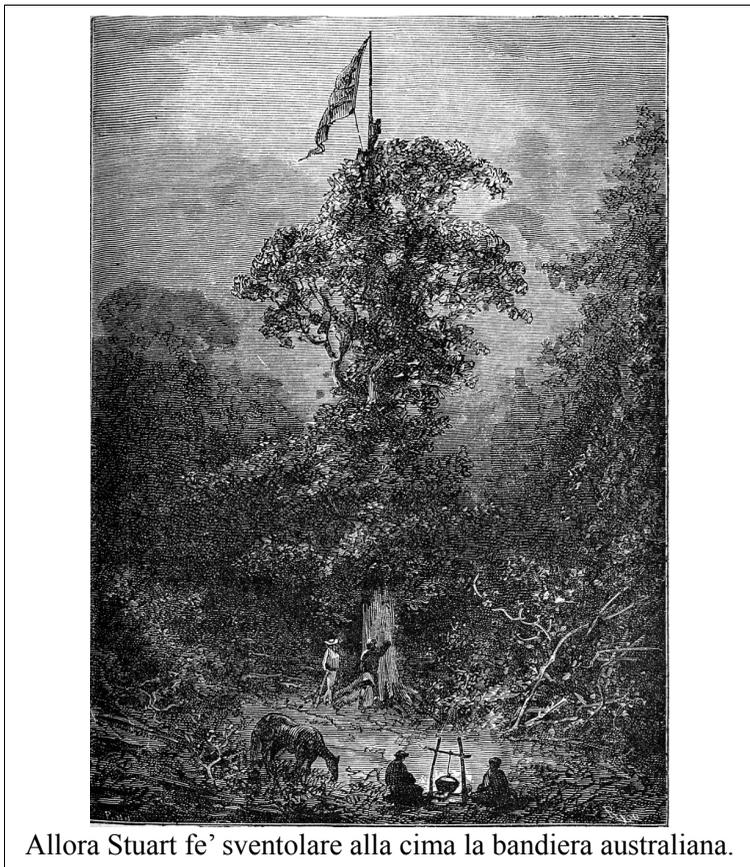
«Da quel punto la spedizione piegò verso il nord-nord-ovest, cercando, attraverso un terreno coperto di gres e di rocce ferruginose, le sorgenti del fiume Adelaide che si getta nel golfo di Van Diemen. Attraversava allora la terra d'Arnhem in mezzo a palmizi, a bambù, pini e pendani. L'Adelaide andava allungandosi; le sue rive divenivano pantanose; il mare era vicino.

«Il martedì, 22 luglio, Stuart si attendò nel mare di Fres-Water, imbarazzatissimo dai numerevoli rigagnoli che gli tagliavan la via. Mandò tre de' suoi compagni a cercare sentieri praticabili. Il domani ora girando intorno ad impraticabili seni, ora cacciandosi nei terreni fangosi, giunse a certi piani elevati e coperti d'erba in cui crescevano gruppi d'alberi di gomma ed altri a scorza fibrosa. Colà volavano a frotte oche ed altri uccelli acquatici estremamente selvatici. Di indigeni ve n'eran pochi o niente. Solo si vedeva il fumo di lontani attendamenti.

«Il 24 luglio, nove mesi dopo la partenza d'Adelaide, Stuart parte alle otto e venti minuti del mattino verso il nord; egli vuol giungere al mare nello stesso giorno. Il paese è lievemente elevato, sparso di minerali di ferro e di rocce vulcaniche. Gli alberi divengon piccini e pigliano aspetto marittimo. Si presenta una larga valle alluvionaria contornata da una cortina di arbusti; Stuart intende distintamente il rumore delle onde che s'infrangono alle rive, ma non dice nulla ai suoi compagni e pe-

netra in un bosco chiuso da sarmenti di vite selvatica.

«Stuart fa alcuni passi ed è sulle rive dell’oceano Indiano!



Allora Stuart fe' sventolare alla cima la bandiera australiana.

«Il mare, il mare! esclama Thring stupefatto; accorrono gli altri e tre evviva prolungati salutano l'Oceano.

«Il continente era stato attraversato per la quarta volta.

«Stuart, secondo la promessa fatta al governatore sir Richard Macdonnell, si bagnò i piedi e si lavò la faccia

e le mani nelle acque del mare. Poi tornò alla valle ed incise sopra un albero le proprie iniziali J. M. D. S. Fu preparato un attendamento presso ad un ruscelletto delle acque scorrenti.

«Il domani Thring andò a riconoscere se si potesse per il sud-ovest giungere alla foce del fiume Adelaide. Ma il terreno era troppo pantanoso per i cavalli, e bisognò rinunziarvi.

«Allora Stuart scelse in uno spazio un albero elevato, ne tagliò i rami bassi e fe' sventolare alla cima la bandiera australiana. Sulla scorza dell'albero furono incise queste parole: *A un piede al sud devi frugare il terreno.*

«E se alcun viaggiatore scaverà un giorno la terra nel luogo indicato, troverà una scatola di latta, e in quella scatola questo documento, le cui parole sono scolpite nella mia memoria:

GRANDE ESPLORAZIONE
E TRAVERSATA DAL SUD AL NORD
DELL'AUSTRALIA

«Gli esploratori agli ordini di John Mac Doual Stuart sono qui giunti il 25 luglio 1862, dopo di aver attraversato tutta l'Australia dal mare del sud alle rive dell'oceano Indiano, passando pel centro del continente. Avean lasciato Adelaide il 26 ottobre 1861 e uscivano il 21 gennaio 1862 dall'ultima stazione della colonia nella direzione del nord. A rammemorare questo felice avvenimento han già spiegato la bandiera australiana col nome del capo della spedizione. Tutto va

bene: Dio protegge la regina.»

«Seguono le firme di Stuart e dei compagni.

«Così fu accertato quel grande avvenimento che echeggiò nel mondo intero.

— E quegli uomini coraggiosi rividero essi i loro amici del sud? domandò lady Elena.

— Sì, signora, rispose Paganel; tutti, ma non senza crudeli fatiche. Stuart ebbe a patire più degli altri: la sua salute era gravemente danneggiata dallo scorbuto quando riprese il viaggio verso Adelaide. Al cominciar di settembre la sua malattia avea fatto tali progressi che ei non credeva di rivedere i luoghi abitati. Non poteva più stare a cavallo; camminava coricato entro un palanchino sospeso fra due cavalli. Alla fine d'ottobre gli sputi di sangue lo trassero agli estremi; si uccise un cavallo per fargli del brodo; il 28 ottobre credette di morire, ma una crisi salutare lo salvò, ed il 10 dicembre la piccola comitiva intera toccò i primi stabilimenti.

«Fu il 17 dicembre che Stuart entrò in Adelaide in mezzo ad una popolazione accesa d'entusiasmo. Ma la sua salute era sempre rovinata, e presto, dopo d'aver ottenuto la gran medaglia d'oro della Società di Geografia, s'imbarcò sull'*Indus* alla volta della Scozia, sua cara patria dove lo rivedremo al nostro ritorno⁶⁸.

— Era un uomo che possedeva in sommo grado l'energia morale, disse Glenarvan, e, meglio ancora della

68 Jacques Paganel potè rivedere Stuart al suo ritorno in Scozia, ma non godette lungamente della compagnia del celebre viaggiatore. Stuart morì il 5 giugno 1867 in una modesta casa di Wottingham-Hill.

forza fisica, questa conduce al compimento di grandi imprese. La Scozia è fiera a buon diritto di contarla fra i figli suoi.

— E dopo Stuart, domandò lady Elena, nessun viaggiatore ha tentato nuove scoperte?

— Sì, signora, rispose Paganel, io vi ho parlato sovente di Leichardt. Quel viaggiatore avea già fatto nel 1844 una notevole esplorazione nell’Australia settentrionale. Nel 1848. intraprese una seconda spedizione verso il nord-est. Da diciassette anni non è più riapparso. L’anno passato il celebre botanico, il dottor Muller da Melbourne, si appellò ad una pubblica sottoscrizione per far le spese d’una spedizione. La somma fu presto raccolta, ed un drappello di coraggiosi squatters, comandato dall’intelligente e coraggioso Mac Intyre, lasciò il 21 giugno 1864 i pascoli del fiume di Paroo. Ora ch’io vi parlo ei dev’essersi profondamente inoltrato nell’interno del continente; possa egli riuscire, e possiamo noi stessi al par di lui ritrovare gli amici che ne son cari!

Così finì il racconto del geografo. L’ora era tarda. Si ringraziò Paganel, e ciascuno, pochi istanti dopo, dormiva tranquillamente, intanto che l’uccello-orologio, nascosto nel fogliame dei bianchi alberi di gomma, misurava regolarmente i secondi della tranquilla notte.

CAPITOLO XII.

IL RAILWAY DA MELBOURNE A SANDHURST.

Il maggiore non avea visto senza una certa apprensione Ayrton lasciare l'attendamento di Wimerra per andare in traccia d'un maniscalco alla stazione di Black-Point. Ma non disse verbo delle sue personali diffidenze, e si accontentò di sorvegliare i dintorni del fiume. La tranquillità di quelle pacifiche campagne non fu punto turbata, e dopo alcune ore di notte il sole riapparve sull'orizzonte.

Per parte sua Glenarvan non aveva altro timore che di vedere Ayrton ritornar solo. Per mancanza di operai il carro non potea rimettersi in cammino. Il viaggio era interrotto forse per molti giorni, e Glenarvan avido di giungere alla meta, impaziente della riuscita, non ammetteva alcun ritardo. Per buona sorte Ayrton non aveva perduto nè il tempo, nè le sue pratiche, ed il domani riapparve sul far dell'alba. L'accompagnava un uomo che si diceva maniscalco della stazione di Black-Point. Era robusto, d'alta statura, ma d'aspetto bestiale, che non preveniva in favor suo. Ciò del resto importava poco s'egli sapeva il proprio mestiere.

Ad ogni modo non parlava punto e la sua bocca non si frustava in parole inutili.

— È un operaio abile? domandò John Mangles al quartier mastro.

— Non lo conosco meglio di voi, capitano, rispose

Ayrton; vedremo.

Il maniscalco si pose all'opera. Era un uomo che sapeva il proprio mestiere, e ciò si conosceva alla maniera con cui riparò la parte anteriore del carro. Lavorava destramente, con vigoria poco comune. Il maggiore osservò che le carni de' suoi polsi molto corrose avevano un nero cerchio di sangue stravasato. Era l'indizio d'una recente ferita che le maniche d'una cattiva camicia di lana nascondevano male. Mac Nabbs interrogò il maniscalco circa quelle corrosioni che doveano essere dolorosissime, ma costui non rispose e continuò la propria fatica.

Due ore dopo le avarie del carro eran riparate. Quanto al cavallo di Glenarvan, la cosa fu presto fatta, chè il maniscalco avea avuto cura di portar seco dei ferri pronti. Quei ferri aveano una particolarità che non isfuggì al maggiore. Era un trifoglio tagliato grossolanamente alla loro parte anteriore. Mac Nabbs lo mostrò ad Ayrton.

— È la marca di Black-Point, rispose il quartier mastro; ciò permette di seguir le traccie dei cavalli che si allontanano dalla stazione e di non confonderle con altre.

In breve i ferri furono accomodati allo zoccolo del cavallo, poi il maniscalco reclamò il suo salario e se ne andò senza aver proferito quattro parole.

Mezz'ora dopo i viaggiatori erano in cammino. Al di là delle cortine di mimosa si estendeva una spazio largamente scoperto che meritava a meraviglia il suo nome di «openplaine.» Alcuni frammenti di quarzo e di rocce ferruginose giacevano fra i cespugli, le alte erbe e le palizzate in cui eran chiusi numerosi greggi. Alcune miglia

più oltre le ruote del carro solcarono profondamente terreni lacustri, in cui mormoravano creeks irregolari seminascosti sotto una cortina di canne gigantesche. Poi si costeggiarono vaste lagune salate, in piena evaporazione. Il viaggio si compieva senza fatica, e, bisogna aggiungere, senza noia.

Lady Elena invitava i cavalieri a farle visita uno alla volta, perchè le sue sale eran molto ristrette. Ma ciascuno si riposava così della fatica dello stare a cavallo e si ricreava colla conversazione di quell'amabil donna. Lady Elena, secondata da miss Mary, faceva con grazia squisita gli onori della sua casa ambulante. John Mangles non era dimenticato in quei giornalieri inviti, e la sua conversazione alquanto grave non spiaceva punto, al contrario.

Fu così che si tagliò diagonalmente il mail-road da Growland e Horsham, una strada polverosissima che i pedoni non battevano guari. Alcuni gioghi di colline poco elevate furon sfiorati passando all'estremità della contea di Talbot, ed alla sera la comitiva giunse a tre miglia sopra Maryborough. Cadeva una pioggia sottile, che in qualunque altro paese avrebbe bagnato il terreno; ma qui l'aria assorbiva l'umidità così meravigliosamente, che l'attendamento non ne soffrì punto.

Il domani, 29 dicembre, il viaggio fu un po' ritardato da una serie di monticelli che formavano una piccola Svizzera in miniatura. Era un perpetuo scendere e salire, e copia di trabalzi poco piacevoli. I viaggiatori fecero parte della via a piedi e non se ne dolsero.

Alle undici si giunse a Carlsbrook, municipalità d'una certa importanza. Ayrton era d'avviso che si dovesse girare intorno alla città senza entrarvi, per guadagnar tempo, com'egli diceva. Glenarvan fu pure della sua opinione, ma Paganel, sempre ghiotto di curiosità, desiderava di visitare Carlsbrook. Lo si lasciò fare, ed il carro continuò lentamente il viaggio.

Paganel, secondo la sua abitudine, condusse seco Robert. La sua visita al paese fu breve, ma bastò a dargli un'idea esatta delle città australiane. Vi era colà una banca, un palazzo di giustizia, un mercato, una scuola, una chiesa ed un centinaio di case di mattoni perfettamente uniformi; il tutto disposto in un quadrilatero regolare tagliato da vie parallele, secondo il metodo inglese. Nulla di più semplice e di meno dilettevole; quando la città aumenta si allungano le sue vie come i calzoncini d'un bambino che cresce, e la primitiva simmetria non è punto turbata.

Una grande operosità ferveva a Carlsbrook, indizio notevole in queste città nate ieri. Ei pare che in Australia le città crescano come gli alberi al calor del sole. Persone affaccendate correvano per le vie. Spedizionieri d'oro si pigiavano agli uffizi di arrivo; il prezioso metallo, scortato dalla polizia indigena, veniva dalle officine di Bendigo e dal monte Alessandro. Tutta quella gente stimolata dall'interesse non pensava che ai proprî negozi, e gli stranieri passarono inavvertiti in mezzo a quella popolazione laboriosa.

Dopo un'ora impiegata a percorrere Carlsbrook, i due

visitatori raggiunsero i loro compagni attraverso una campagna coltivata con gran cura. Vaste praterie, conosciute col nome di «Low Level plains,» le succedettero con innumerevoli greggi di montoni e capanne di pastori; poi apparve il deserto, senza transizione, in una maniera repentina propria della natura australiana. Le colline di Simpson ed il monte Tarrangower segnavano la punta che fa al sud il distretto di Loddo sul centoquarantaquattresimo grado di longitudine.

Pur non si era ancora incontrata alcuna di quelle tribù d'aborigeni che vivono in istato selvaggio. Glenarvan si domandava se mai nell'Australia non ci fossero Australiani, come già nella Pampasia argentina non v'erano Indiani; ma Paganel gli apprese che in quella latitudine i selvaggi frequentavano principalmente le pianure del Murray poste a cento miglia nell'est.

— Ci accostiamo al paese dell'oro, diss'egli. Prima che sien passati due giorni attraverseremo l'opulenta regione del monto Alessandro. Gli è la che si rovesciò nel 1852 il nugolo dei minatori. I naturali dovettero fuggirsene verso i deserti dell'interno. Siamo in paesi inciviliti, sebbene non appaia, e la nostra via, prima che finisca il giorno, avrà tagliato il railway che mette in comunicazione il Murray ed il mare. Ebbene, convien dirlo, amici miei, una via ferrata in Australia la è tal cosa che mi pare degna di meraviglia.

— E perchè, Paganel? domandò Glenarvan.

— Perchè? Perchè fa un bizzarro contrasto! Oh! io so bene che voi altri, avvezzi a colonizzare lontane posses-

sioni, voi che avete telegrafi elettrici ed esposizioni universali nella Nuova Zelanda, troverete la cosa semplicissima! Ma ciò confonde lo spirito d'un Francese com'io sono, ed imbroglia tutte le sue idee circa l'Australia.

— Perchè voi guardate al passato e non al presente, rispose John Mangles.

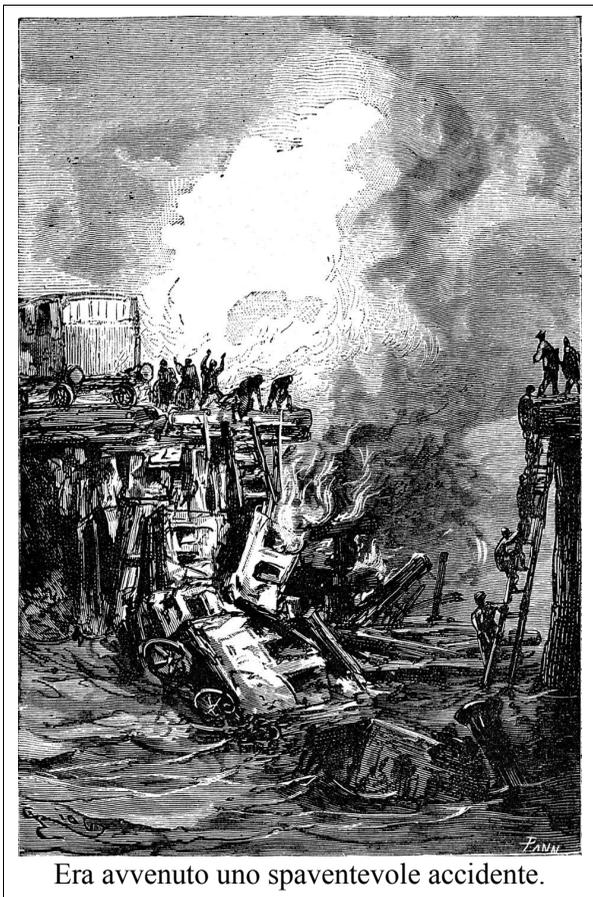
— Ne convengo, soggiunse Paganel; ma locomotive fischianti attraverso i deserti, nugoli di vapore che si avvolgono intorno ai rami delle mimose e degli eucalyptus, echidnei, ornitorinchi, e casoari fuggenti innanzi ai convogli diretti, selvaggi che pigliano la corsa delle tre e trenta per andare da Melbourne a Kyneton, a Castlemaine, a Sandhurst o ad Echuca, ecco ciò che farà meravigliare chiunque non sia Inglese od Americano. Coi vostri *railways*, la poesia del deserto se ne va.

— Che m'importa se vi entra il progresso! rispose il maggiore.

Un acuto fischio interruppe la discussione. I viaggiatori non erano ad un miglio dalla ferrovia. Una locomotiva, venendo dal sud e camminando a piccola velocità, si arrestò per l'appunto là dove s'intersecava la via ferrata colla strada percorsa dal carro.

Quella ferrovia, come aveva detto Paganel, collegava la capitale di Vittoria al Murray, il massimo fiume dell'Australia. Quest'immenso corso d'acqua, scoperto da Sturt nel 1828, uscito dalle Alpi australiane, ingrossato dal Lachlan e dal Darling, copre tutta la frontiera settentrionale della provincia Vittoria, e va a gettarsi nella baia Encounter, presso Adelaide. Attraversa paesi ricchi,

fertili, e le stazioni degli squatters si moltiplicano lungo il suo corso in grazia delle facili comunicazioni che il railway stabilisce con Melbourne.



Codesta ferrovia era allora trafficata per una lunghezza di centocinque miglia, tra Melbourne e Sandhurst, passando per Kyneton e Castlemaine. La via in costruzione proseguiva per settanta miglia fino ad Echuca, ca-

pitale della colonia la Riverine, fondata in quel medesimo anno sul Murray.

Il trentasettesimo parallelo tagliava la via ferrata ad alcune miglia sopra Castlemaine e precisamente a Camden-Bridge, dove erano attirati da un vivo sentimento di curiosità.

In fatti, una gran folla accorreva verso il ponte della ferrovia. Gli abitanti delle stazioni vicino uscivano dalle loro case, i pastori lasciavano i greggi ed ingombravano i lati della strada. Si udiva questo grido ripetuto di frequente:

— Al railway! al railway!

Qualche avvenimento grave doveva esser causa di tanta commozione – forse una gran catastrofe.

Glenarvan, seguito dai suoi compagni, affrettò il passo del cavallo, ed in pochi minuti fu a Camden-Bridge. Colà apprese la causa dell'assembramento.

Era avvenuto uno spaventevole accidente, non già uno scontro di convogli, ma uno sviamento ed una caduta che ricordavano i più gravi disastri dei railways americani. Il fiume che attraversava la ferrovia era colmo di frantumi di carrozze e di locomotive. Ossia che il ponte avesse ceduto sotto il carico, ossia che il convoglio fosse uscito dalle rotaie, cinque carrozze di sei eran cadute nel letto del Lutton dietro la locomotiva; l'ultima carrozza soltanto, salva miracolosamente per la rottura della catena, restava sulla via a mezza tesa dall'abisso. Al disotto non era che un sinistro cumulo di assi annerite e piegate, di casse sfondate, di rotaie contorte, di traverse calcinate. La caldaia, scoppiando all'urto, avea spinto i

frantumi metallici ad enormi distanze. Da tutto quell'agglomeramento di oggetti infirmi uscivano alcune fiamme spirali di vapore misto a nero fumo. Dopo l'orribile caduta, l'incendio ancor più orribile! Larghe macchie di sangue, sparse membra, tronchi di cadaveri carbonizzati apparivano qua e colà e nessuno osava calcolare il numero delle vittime ammucciate sotto quelle rovine.

Glenarvan, Paganel, il maggiore, Mangles, confusi nella folla, ascoltavano le dicerie che si facevano. Ognuno cercava di spiegare la catastrofe intanto che si lavorava al salvamento.

— Il ponte s'è rotto, diceva questi.

— Rotto? rispondevano altri, tanto è vero che non si è rotto che è ancora intatto; si ha solo dimenticato di chiuderlo al passaggio del convoglio.

Era, in fatti, un ponte girante che si apriva per il servizio dei battelli. La guardia con un'imperdonabile negligenza avea adunque dimenticato di chiuderlo, ed il convoglio, spinto a tutta velocità, venutogli a mancare improvvisamente il terreno, s'era precipitato nel letto del Lutton? Codesta ipotesi pareva ammissibile, perchè se una metà del ponte giaceva sotto le rovine delle carrozze, l'altra metà addossata alla riva opposta pendeva ancora sulle sue catene intatte. Non era più possibile alcun dubbio; una incuria della guardia avea cagionata quella catastrofe.

L'accidente era accaduto nella notte al convoglio numero 37, partito da Melbourne alle undici e quarantacinque pomeridiane. Dovevano essere le tre e quindici del

mattino quando il convoglio, venticinque minuti dopo aver lasciato la stazione di Castlemaine, giunse al passaggio di Camden-Bridge dove avvenne il disastro. Subito i viaggiatori e gli impiegati dell'ultima carrozza si occuparono a domandar soccorso; ma il telegrafo i cui fili giacevano a terra, più non funzionava. Bisognavano tre ore alle autorità di Castlemaine per giungere al luogo della disgrazia. Erano adunque le sei del mattino quando, sotto la direzione del signor Mitchell, surveyor generale della colonia ed un drappello di policemen comandato da un ufficiale di polizia, furono incominciate le opere di salvamento. Gli squatters e le loro genti erano venuti in aiuto, e lavorarono da prima ad estinguere l'incendio che divorava questo cumulo di rovine con indomabile attività. Alcuni cadaveri irriconoscibili giacevano sulla scarpa della ghiaia; ma bisognava rinunciare a sottrarre da quella fornace alcun essere vivente, chè il fuoco aveva presto compiuto l'opera di distruzione. Dei viaggiatori del convoglio, di cui s'ignorava il numero, dieci soli sopravvivevano, quelli dell'ultima carrozza. L'amministrazione delle ferrovie aveva mandato una locomotiva per condurli a Castlemaine.

Frattanto lord Glenarvan, essendosi dato a conoscere al surveyor generale, cianciava con esso e coll'ufficiale di polizia. Quest'ultimo era un uomo alto e magro, imperturbabilmente freddo e che, se pure avea alcuna sensibilità in cuore, non ne lasciava apparir nulla sulle sembianze impassibili. Se ne stava innanzi a quel disastro, come un matematico innanzi ad un problema, cercando

di risolverlo e di trovare il valore dell'incognita.

Però a questa frase di Glenarvan: «È una gran disgrazia!» rispose tranquillamente:

— Assai meglio, milord.

— Assai meglio! esclamò Glenarvan impressionato della frase e che vi ha di meglio d'una disgrazia?

— Un crimine, rispose tranquillamente l'ufficiale di polizia.

Glenarvan, senza arrestarsi all'improprietà dell'espressione, si rivolse al signor Mitchell interrogandolo collo sguardo.

— Sì, milord, rispose il surveyor generale, la nostra inchiesta ne ha condotti a questa certezza, che la catastrofe è opera di un crimine; l'ultimo vagone dei bagagli fu messo a ruba. I viaggiatori sopravvissuti furono assaliti da un drappello di cinque o sei malfattori. Certamente il ponte fu aperto apposta e non per negligenza; e se si confronta questo fatto colla scomparsa della guardia, si deve argomentare che quel miserabile si è fatto complice degli assalitori.

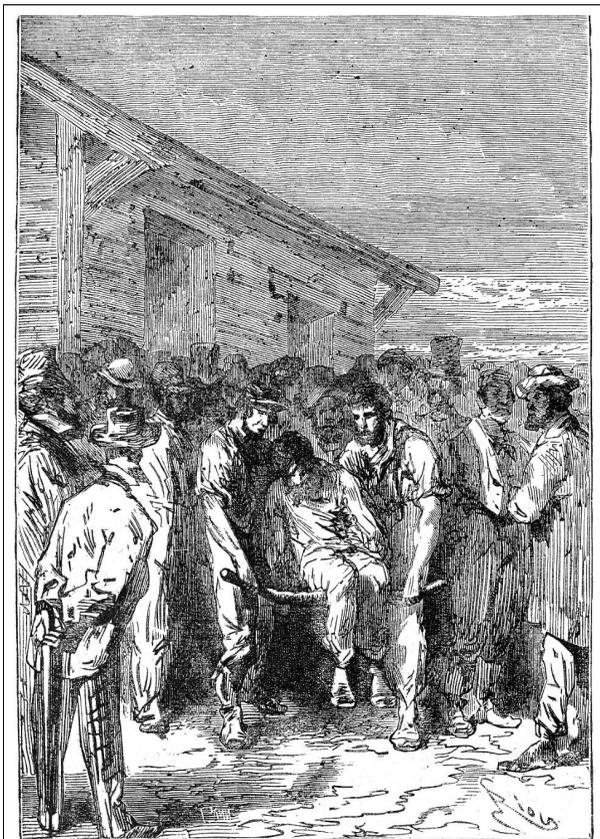
L'ufficiale di polizia a codesta dichiarazione del surveyor generale tentennò dolcemente il capo.

— Non siete del mio parere? gli domandò il signor Mitchell.

— No, per ciò che tocca la complicità della guardia.

— Pure codesta complicità, soggiunse il surveyor, permette di attribuire il crimine ai selvaggi che errano nelle campagne del Murray. Senza la guardia gli indigeni non poterono aprire il ponte girante, il cui meccani-

smo è loro ignoto.



Portavano il cadavere della guardia.

— Giusto, rispose l'ufficiale di polizia.

— Ora, aggiunse il signor Mitchell, consta dalla deposizione d'un battelliere, il cui battello passò Camden-Bridge alle 10 e 40 pomeridiane, che il ponte fu chiuso dopo il suo assaggio secondo i regolamenti.

— Benissimo.

— Così dunque, la complicità della guardia mi pare provata assolutamente.

L'ufficiale di polizia tentennava sempre il capo con un movimento continuo.

— Ma allora, signore, domandò Glenarvan, voi non attribuite il crimine ai selvaggi?

— Niente affatto.

— Ed a chi dunque?

In quella sorse un gran rumore a un mezzo miglio più in su del fiume. S'era formato un crocchio di gente che ingrossò in brev'ora. Nè andò molto che giunse alla stazione. Nel mezzo di quella folla due uomini portavano un cadavere. Quello della guardia, già freddo. Una pugnolata l'avea colpito al cuore. Gli assassini trascinando il suo corpo lungi da Camden-Bridge avean voluto senza dubbio sviare i sospetti della polizia durante le prime ricerche.

Ora quella scoperta dava pienamente ragione ai dubbi dell'ufficiale. I selvaggi non avevano alcuna parte nel crimine.

— Coloro che han fatto il colpo sono già famigliari coll'uso di questo piccolo strumento.

E così parlando mostrava un paio di «darbies,» specie di manette fatte con un doppio anello di ferro munito di una serratura.

— Fra poco, aggiunse, avrò il piacere di offrir loro questo braccialetto come regalo per l'anno nuovo.

— Dunque voi sospettate?...

— Gente «che ha viaggiato gratis sui bastimenti di sua maestà.»

— Che! deportati! esclamò Paganel il quale conosceva questa metafora impiegata nelle colonie australiane.

— Credevo, osservò Glenarvan, che i deportati non avessero diritto di soggiornare nella provincia di Vittoria.

— Che importa? replicò l'ufficiale, se non han questo diritto se lo prendono; qualche volta i deportati sfuggono ed io m'inganno molto se essi non vengono difilati da Perth. Ebbene vi ritorneranno, potete crederlo.

Il signor Mitchell approvò con un cenno le parole dell'ufficiale di polizia. In quella il carro giungeva al livello della ferrovia. Glenarvan volle risparmiare ai viaggiatori l'orribile spettacolo di Camden-Bridge; salutò il surveyor generale, si accomiatò da lui e fe' segno a' suoi amici di seguirlo.

— Non è una buona ragione, diss'egli, per interrompere il nostro viaggio.

Giunto al carro, Glenarvan parlò semplicemente a lady Elena d'un accidente di ferrovia senza dire della parte che il crimine aveva in quella catastrofe.

Non menzionò nemmeno la presenza nel paese di una banda di deportati, riservandosi di parlarne ad Ayrton in particolare. Poi il piccolo drappello attraversò il railway alcune centinaia di tese sotto il ponte e riprese la sua via verso l'est.

CAPITOLO XIII.

UN PRIMO PREMIO DI GEOGRAFIA.

Alcune colline spiccavano all'orizzonte col loro profilo allungato e terminavano la pianura a due miglia dal railway. Il carro non tardò a cacciarsi in mezzo a strette gole capricciosamente contornate che mettevano in un'incantevole regione, dove bellissimi alberi, non riuniti in foreste ma raggruppati a mazzi qua e là, crescevano con un'esuberanza affatto tropicale. Fra i più meravigliosi eranvi «casuarinas,» che sembrano aver preso alla quercia la struttura robusta del suo tronco, all'acacia i suoi gusci odorosi, ed al pino la ruvidezza delle foglie alquanto glauche. Ai loro rami si mescevano i bizzarri coni della «banksia latifolia,» la cui magrezza è supremamente elegante. Grandi arbusti a fronde ricadenti, avevano sembianza d'un'acqua verde che sgorgasse da vasche riboccanti. Lo sguardo esitava fra tutte quelle meraviglie naturali, incerto su quali fermare l'ammirazione.

Il piccolo drappello s'era arrestato un istante. Ayrton per ordine di lady Elena aveva trattenuto la muta. I grossi dischi del carro non cigolavano più sulla sabbia quarzosa. Ampi tappeti verdi si stendevano fra gli alberi; solo alcune rigonfiature del suolo disposte regolarmente li dividevano in caselle visibili come un vasto scacchiere.

Paganel non s'ingannò alla vista di quelle verdegianti solitudini cotanto poeticamente disposte per l'eterno riposo. Riconobbe quei quadrati funebri di cui

l'erba cancella sin le ultime tracce e che il viaggiatore
incontra raramente sulla terra australiana,



— Le selvette della morte, diss'egli.

In fatti aveva sotto gli occhi un cimitero indigeno; ma così fresco, così ombreggiato, così allietato da giocondi voli d'uccelli, così seducente, che non destava alcuna triste idea. Lo si avrebbe creduto uno dei giardini dell'Eden ai tempi in cui la morte era bandita dalla terra.

Pareva fatto per i vivi; ma quelle tombe che il selvaggio educava con pietosa cura sparivan di già sotto una marea crescente di verde. La conquista aveva cacciato l'Australiano lungi dalla terra in cui riposavano i suoi antenati, e presto la colonizzazione doveva cedere quei campi della morte al dente del bestiame; e però codeste selvette son fatte rare.

Frattanto Paganel e Robert precedendo i loro compagni seguivano fra i tumuli, stretti viali ombrosi, cianciavano e s'istruivano l'un l'altro, perchè il geografo affermava di molto imparare dalla conversazione del giovine Grant. Ma non avevano fatto un quarto di miglio, quando lord Glenarvan li vide arrestarsi; poi scender da cavallo, ed infine curvarsi a terra, Parevano esaminare un oggetto curiosissimo stando ai loro gesti espressivi.

Ayrton stimolò la muta ed in breve il carro ebbe raggiunto i due amici. La cagione della loro fermata e della loro meraviglia fu subito riconosciuta. Un fanciullo indigeno, di otto anni circa, vestito di abiti europei, dormiva un tranquillo sonno all'ombra d'una magnifica banksia. Era difficile ingannarsi ai lineamenti caratteristici della sua razza. I capelli crespi, il colorito quasi nero, il naso schiacciato, le labbra grosse e la lunghezza poco ordinaria delle braccia lo ponevano immediatamente fra i naturali dell'interno; ma si distingueva per una fisionomia intelligente, e certo l'educazione aveva già sollevato quel giovane selvaggio dalla sua bassa origine.

Lady Elena, interessandosi a quella vista, scese a terra ed in breve tutta la comitiva fu intorno al piccolo indige-

no, il quale dormiva sempre profondamente.

— Povero fanciullo! disse Mary Grant, è dunque perduto in questo deserto?

— Immagino, rispose lady Elena, ch'egli sia venuto molto da lontano per visitare codeste selvette della morte! Qui senza dubbio riposano coloro ch'egli ama.

— Ma non bisogna abbandonarlo, disse Robert; è solo, e...

La pietosa frase di Robert fu interrotta da un movimento del giovane indigeno, il quale si rivolse senza svegliarsi. Ma allora crebbe la meraviglia di ciascuno nel vedergli sulle spalle una scritta e nel leggervi le seguenti parole:

TOLINÉ

TO BE CONDUCTED TO ECHUCA,
CARE OF JEFFREIES SMITH, RAILWAY
PORTER, PREPAID⁶⁹.

— Eccovi gl'Inglesi! esclamò Paganel; essi mandano un fanciullo come un collo di mercanzia. Lo registrano come un pacco; la cosa m'era stata detta ma non volea crederla.

— Povero piccino, disse lady Elena; forse egli era nel convoglio che rovinò a Camden-Bridge e forse i suoi parenti sono periti ed egli è solo al mondo.

— Non credo, signora, rispose John Mangles. Questa scritta indica al contrario ch'egli viaggiava solo.

⁶⁹ Toliné, per esser condotto ad Echuca, raccomandato alle cure di Jeffries Smith, commesso della ferrovia, porto pagato.

— Si sveglia! disse Mary Grant.

In fatti il fanciullo si destava; a poco a poco i suoi occhi si aprirono e si richiusero subito, impressionati dalla luce del giorno. Ma lady Elena gli prese la mano, ed allora egli si levò e rivolse uno sguardo attonito al crocchio dei viaggiatori.

Un sentimento di timore alterò le sue sembianze; ma la presenza di lady Glenarvan lo rassicurò,

— Comprendi tu l'inglese, amico mio? gli domandò la giovin donna.

— Lo comprendo e lo parlo, rispose il fanciullo nel linguaggio dei viaggiatori, ma con un accento marcatissimo.

La sua pronunzia ricordava quella dei Francesi che si esprimono col linguaggio degli Stati Uniti.

— Come ti chiami? domandogli lady Elena.

— Toliné, rispose l'indigeno.

— Ah Toliné! esclamò Paganel; s'io non m'inganno questa parola significa «scorza d'albero» in australiano?

Toliné fe' un cenno affermativo e portò gli sguardi sulle viaggiatrici.

— E d'onde vieni, amico mio? soggiunse lady Elena.

— Da Melbourne col railway di Sandhurst.

— Tu eri dunque nel convoglio che precipitò giù dal ponte di Camden? domandò Glenarvan.

— Sì, signore, rispose Toliné, ma il Dio della Bibbia mi ha protetto.

— Viaggiavi solo?

— Solo; il reverendo Paxton mi aveva affidato alle cure di Jeffries Smith. Disgraziatamente il povero com-

messo fu ucciso.

— Ed in quel convoglio tu non conoscevi nessuno?

— Nessuno, signore, ma Dio veglia sui fanciulli e non li abbandona mai.

Toliné diceva tai cose con una voce dolce che andava al cuore. Quando parlava di Dio la sua parola diveniva grave, gli si accendevan gli occhi e si sentiva tutto il fervore di quella giovane anima. Quell'entusiasmo religioso in età così tenera si spiegherà facilmente, se si pensa che quel fanciullo era uno degli indigeni battezzati dai missionari inglesi ed allevati da essi nelle pratiche austere della religione metodista. Le sue risposte tranquille, il suo contegno decente, le vesti oscure, gli davan già l'aria d'un piccol reverendo.

Ma dove andava egli così, attraverso a quelle regioni deserte, e perchè aveva egli lasciato Camden-Bridge? Lady Elena l'interrogava intorno a ciò.

— Io ritornava alla mia tribù nel Lachlan. Voglio rivedere la mia famiglia.

— Australiani? domandò John Mangles.

— Australiani del Lachlan, rispose Toliné.

— Ed hai tu padre e madre? disse Robert Grant.

— Sì, fratello mio, rispose Toliné offrendo la mano al giovinetto commosso da quel nome di fratello. Si abbracciarono e non ci volle altro per far d'essi una coppia d'amici.

Frattanto i viaggiatori, vivamente interessati dalle risposte del giovane selvaggio, s'erano a poco a poco seduti intorno a lui e lo ascoltavano nel mentre egli parla-

va. Già il sole si abbassava dietro i grandi alberi. Poichè il luogo sembrava propizio ad una fermata e poco importava fare alcune miglia di più prima di finir la giornata, Glenarvan diede ordine di preparar ogni cosa per l'attendamento. Ayrton distaccò i buoi; coll'aiuto di Mulrady e di Wilson pose loro le pastoie e li lasciò pascolare a capriccio. Fu rizzata la tenda. Olbinett preparò il pasto e Toliné accettò la sua porzione non senza fare alcune cerimonie, sebbene avesse fame. Si posero adunque a tavola, e i due fanciulli l'uno accanto all'altro. Robert sceglieva i migliori bocconi pel suo nuovo compagno e Toliné li accettava con una grazia timorosa e piena di vezzo.

Frattanto la conversazione non languiva. Ciascuno s'interessava al fanciullo e l'interrogava. Si voleva conoscere la sua storia che era semplicissima. Il suo passato fu quello dei poveri indigeni affidati fin dai primi anni alle cure delle società caritatevoli dalle tribù vicine alla colonia. Gli Australiani han dolci costumi. Essi non nutrono per i loro invasori quell'odio feroce che caratterizza i Nuovi Zelandesi e fors'anche alcune popolazioni dell'Australia settentrionale. Si veggono frequentare le gran città, Adelaide, Sidney, Melbourne e passeggiarvi anche in costume molto primitivo. Vi fan traffico dei minuti oggetti della loro industria, di strumenti di caccia e di pesca, d'armi, ed alcuni capi di tribù, certo per economia, lascian volentieri che i loro fanciulli approfittino del beneficio dell'educazione inglese.

Così fecero i parenti di Toliné, veri selvaggi del La-

chlan, vasta regione situata al di là del Murray. Da cinque anni ch'egli stava a Melbourne il fanciullo non aveva riveduto alcun de' suoi; e pure l'indistruttibile sentimento della famiglia viveva sempre nel suo cuore; ed era per rivedere la sua tribù forse dispersa, la sua famiglia forse decimata, che aveva ripreso il penoso cammino del deserto.

— E dopo aver abbracciato i tuoi genitori, ritornerai a Melbourne, fanciullo mio? gli domandò lady Glenarvan.

— Sì, signora, rispose Toliné guardando la giovane donna con sincera espressione di tenerezza.

— E che vuoi tu fare un giorno?

— Voglio togliere i miei fratelli alla miseria ed all'ignoranza; voglio istruirli ed indurli a conoscere ed amar Dio: voglio essere missionario!

Codeste parole pronunziate con fervore da un fanciullo di otto anni potevano essere materia di riso a spiriti leggieri e beffardi; ma furono comprese e rispettate dai bravi Scozzesi; essi ammirarono la religiosa vigoria di quel giovane discepolo già pronto alla lotta. Paganet si sentì commosso fino in fondo al cuore e provò una vera simpatia per il piccolo indigeno.

Convien dirlo? finora quel selvaggio in abito europeo non gli piaceva gran fatto; egli non veniva in Australia per veder degli Australiani in pastrano; lo avrebbe voluto vestito d'un semplice tatuaggio. Quella vestimenta decente sgominava le sue idee. Ma poichè Toliné ebbe parlato con tanto ardore egli si ravvide e si dichiarò suo ammiratore. D'altra parte la fine di quella conversazione

doveva fare del bravo geografo il miglior amico del piccolo Australiano.

In fatti ad una domanda di lady Elena, Toliné rispose ch'egli faceva i suoi studî alla «scuola normale» di Melbourne diretta dal reverendo Paxton.

— E che ti s'insegna alla scuola? domandò lady Glenarvan.

— La Bibbia, le matematiche, la geografia...

— Ah la geografia! esclamò Paganel toccato nel suo lato debole.

— Sì, signore, rispose Toliné, ed ho anche avuto un primo premio di geografia avanti le vacanze di gennaio.

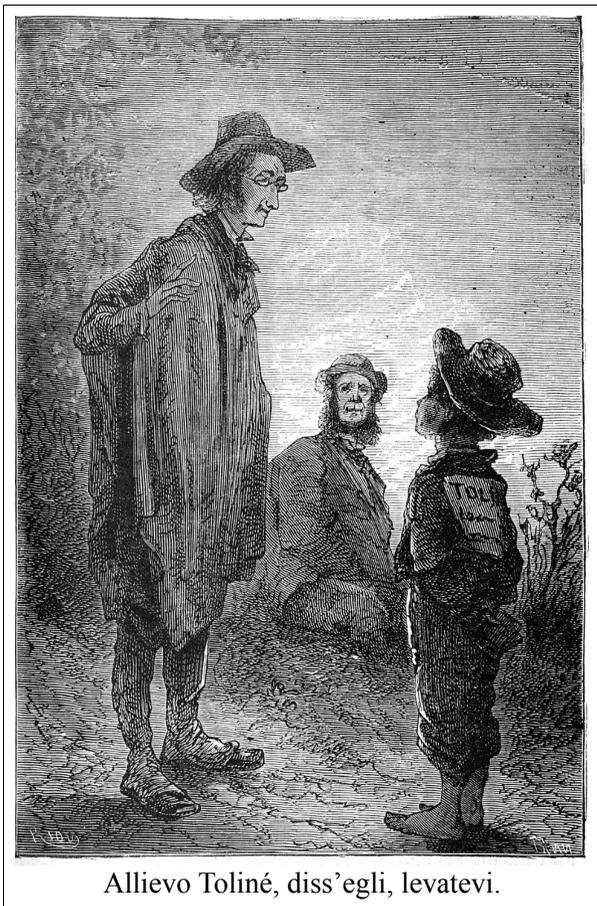
— Tu hai avuto un premio di geografia, fanciullo mio?

— Eccolo, signore, disse Toliné traendo di tasca un libro.

Era una Bibbia in-32° assai ben rilegata; sul sommo della prima pagina si leggeva questa menzione: «Scuola Normale di Melbourne; Primo Premio di Geografia: Toliné del Lachlan.» Paganel non seppe più resistere. Un Australiano versato in geografia era cosa che lo meravigliava, e però baciò Toliné sulle guancie nè più nè meno che s'egli fosse stato lo stesso reverendo Paxton nel giorno della distribuzione dei premi. Pure Paganel avrebbe dovuto sapere che quel fatto non è raro nelle scuole australiane. I giovani selvaggi hanno molta disposizione ad apprendere le scienze geografiche ch'essi imparano facilmente, mostrando al contrario uno spirito ribelle alle matematiche.

Quanto a Toliné non aveva compreso nulla delle ca-

rezze dello scienziato; e lady Elena dovette spiegargli che Paganel era un celebre geografo ed all'occorrenza un professore segnalato.



— Un professore di geografia? rispose Toliné, oh signore, interrogatemi!

— Interrogarti, fanciullo mio? non domando di meglio; stavo per farlo senza il tuo permesso. Non mi duo-

le di sapere in qual modo s'insegna la geografia alla scuola normale di Melbourne.

— E se Toliné ne sapesse più di voi, Paganel? Disse Mac Nabbs.

— Oibò! saperne più del segretario della Società Geografica di Francia!

Poi, appuntando gli occhiali sul naso, drizzandosi quanto era lungo, e prendendo un tono grave come si conviene ad un professore, incominciò le sue interrogazioni:

— Allievo Toliné, diss'egli, levatevi.

Toliné che era in piedi, non poteva levarsi di più, ed aspettò modestamente la domanda del geografo.

— Allievo Toliné, soggiunse Paganel, quali sono le cinque parti del mondo?

— L'Oceania, l'Asia, l'Africa, l'America e l'Europa.

— Benissimo. Parliamo prima dell'Oceania poichè ci siamo ora. Quali sono le sue principali divisioni?

— Si divide in Polinesia, in Malesia, in Micronesia ed in Megalesia. Le sue principali isole sono: l'Australia che appartiene agli Inglesi, la Nuova Zelanda che appartiene agli Inglesi, la Tasmania che appartiene agli Inglesi, le isole Chatham, Auckland, Macquarie, Kermadec, Makin, Maraki, ecc., che appartengono agli Inglesi.

— Bene, rispose Paganel, ma la Nuova Caledonia, le isole Sandwich, Mendana e Pomotu?

— Sono isole poste sotto la protezione della Gran Bretagna.

— Come, sotto la protezione della Gran Bretagna! Mi pare che la Francia al contrario...

— La Francia! disse il fanciullo sbalordito.

— To! to! disse Paganel, questo vi s'insegna alla scuola normale di Melbourne?

— Sì, signor professore; non è forse giusto?

— Perfettamente, rispose Paganel. Tutta l'Oceania è degli Inglesi, è cosa intesa, continuiamo.

Paganel avea un'aria tra la meraviglia ed il dispetto che per il maggiore era una festa.

Le interrogazioni continuarono.

— Veniamo all'Asia, disse il geografo.

— L'Asia, rispose Toliné, è un paese immenso, capitale Calcutta. Città principali: Bombay, Madras, Calicut, Aden, Malacca, Singapore, Pegu, Colombo; isole Lachedive, isole Maldive, isole Chagos, ecc., ecc.; appartengono agli Inglesi.

— Bene! bene! allievo Toliné; e l'Africa?

— L'Africa comprende due colonie principali: al sud quella del Capo, con Capo-town per capitale, ed all'ovest gli stabilimenti inglesi; città principale: Sierra Leona.

— Ben risposto! disse Paganel, il quale cominciava ad accomodarsi a questa geografia anglo-fantastica, insegnamento perfetto! Quanto all'Algeria, al Marocco, all'Egitto... cancellati dagli atlanti britannici! Ed ora sarei lieto di parlare un poco dell'America!

— Si divide, riprese Toliné, in America settentrionale ed in America meridionale; la prima appartiene agli Inglesi pel Canada, il Nuovo Brunswick, la Nuova Scozia, e gli Stati Uniti sotto l'amministrazione del governatore Johnson!

— Il governatore Johuson! esclamò Paganel, il successore del grande e buon Lincoln, assassinato da un pazzo fanatico della schiavitù! Benissimo! non si può dar di meglio! E quanto all’America del Sud, colla sua Guiana, colle sue Maluine, coll’arcipelago di Shetland, colla sua Georgia, la Giamaica e la Trinità, ecc., ecc., anch’essa appartiene agl’Inglesi! Non io contenderò intorno a ciò; ma per esempio, Toliné, avrei caro di conoscere la tua opinione sull’Europa, o meglio quella dei tuoi professori.

— L’Europa! rispose Toliné, nulla comprendendo del fervore del geografo.

— Sì l’Europa! a chi appartiene l’Europa?

— L’Europa appartiene agli Inglesi, rispose il fanciullo con accento convinto.

— Lo sospettavo, rispose Paganel; ma in qual modo? questo desidero sapere.

— Coll’Inghilterra, la Scozia, l’Irlanda, Malta, le isole Jersey e Guernesey, le isole Jonie, le Ebridi, le Shetland, le Orcadi...

— Bene! bene, Toliné, ma vi hanno altri Stati che tu dimentichi, fanciullo mio!

— Quali, signore? rispose il fanciullo senza punto sbigottirsi.

— La Spagna, la Russia, l’Austria, la Prussia, la Francia!

— Sono provincie e non Stati, disse Toliné.

— Questo poi! esclamò Paganel, strappandosi gli occhiali del naso.

— Senza dubbio, la Spagna, capitale Gibilterra,
— Ammirabile! perfetto! sublime! E la Francia? perchè io sono Francese, e non mi dorrebbe di sapere a chi appartengo!

— La Francia, rispose tranquillamente Toliné, è una provincia inglese, capoluogo Calais.

— Calais! come! tu credi che Calais appartenga ancora all'Inghilterra ?

— Senza dubbio.

— E che sia il capoluogo della Francia?

— Sì, signore, gli è la che risiede il governatore, lord Napoleone...

A queste ultime parole Paganel diè in uno scoppio di risa. Toliné non sapeva che pensare; lo si aveva interrogato, ed egli aveva risposto del suo meglio. Ma della singolarità delle sue risposte non poteva essergli fatto carico, chè egli non la sospettava nemmeno. Pure non pareva sgominato, ed aspettava gravemente la fine di quegli incomprensibili sollazzi.

— Lo vedete, disse ridendo il maggiore a Paganel. Non aveva io ragione di pretendere che l'allievo Toliné ne saprebbe più di voi?

— Certo! amico maggiore, replicò il geografo. Ah! Ecco come s'insegna la geografia a Melbourne! si accomodano bene i professori della scuola normale! L'Europa, l'Asia, l'Africa, l'America, l'Oceania, il mondo intero, tutto agl'Inglesi! Affe, con questa ingegnosa educazione, io comprendo che gli indigeni si assoggettino! Vediamo, Toliné, e la luna è anch'essa inglese?

— Lo diverrà, rispose gravemente il giovane selvaggio.

Ciò detto, Paganel si levò; non poteva più star fermo; gli bisognava ridere con tutti i suoi comodi, ed andò a sfogare il suo accesso ad un quarto di miglia dall'attendamento.

Frattanto Glenarvan era andato a prendere un libro nella piccola biblioteca di viaggio. Era il *Compendio di Geografia* di Samuele Richardson, opera stimata in Inghilterra e meglio al corrente della scienza che non fossero i professori di Melbourne.

— Prendi, fanciullo mio, prendi e conserva questo libro; tu hai alcune idee false in geografia che è bene correggere; te lo dono in memoria del nostro incontro.

Toliné prese il libro senza rispondere, lo guardò attentamente crollando il capo in aria di dubbio, non sapendosi indurre a metterlo in scarsella.

Frattanto era scesa la notte; erano le dieci pomeridiane. Bisognava pensare al riposo per levarsi di gran mattino. Robert offrì all'amico Toliné la metà del suo lettuccio, ed il piccolo indigeno accettò.

Alcuni istanti dopo, lady Elena e Mary Grant ritornarono sul carro, ed i viaggiatori si sdraiarono sotto la tenda, intanto che le risate di Paganel si mescevano ancora al canto dolce e sommesso dei picchi selvatici.

Ma il domani, quando alle sei un raggio di sole destò i dormienti, essi cercarono invano il fanciullo australiano. Toliné era scomparso. Voleva egli senza indugio giungere alle regioni del Lachlan? o s'era offeso per le risate di Paganel? Non si sapeva dire.

Ma quando lady Elena fu desta, si trovò sul seno un fresco mazzolino di sensitive a foglie semplici, e Paganella nella tasca del soprabito «*la geografia*» di Samuele Richardson.

CAPITOLO XIV.

LE MINIERE DEL MONTE ALESSANDRO.

Nel 1814 sir Roderick Impey Murchison, ora presidente della Società reale geografica di Londra, trovò, collo studio della loro conformazione, rapporti d'identità notevoli fra la catena dell'Ural e la catena che si stende dal nord al sud poco lungi dalla costa meridionale dell'Australia.

Ora l'Ural essendo una catena aurifera, il dotto geologo si domandò se il prezioso metallo non s'incontrerebbe anche nella Cordigliera australiana: e non s'ingannava.

In fatti, due anni dopo, alcuni campioni d'oro gli furono mandati dalla Nuova Galles del sud, ed egli indusse gran numero di operai della Cornovaglia ad emigrare verso le regioni aurifere della Nuova Olanda.

Era il signor Francis Dutton che avea incontrato le prime pepite nell'Australia del sud. Erano i signori Forbes e Smyth che aveano scoperto i primi placers della Nuova Galles.

Data la prima spinta, i minatori, accorsero da tutti i

punti del globo, Inglesi, Americani, Italiani, Francesi, Tedeschi, Chinesi. Pure non fa che il 3 aprile 1851 che il signor Hargraves riconobbe strati d'oro ricchissimi, e propose al governatore della colonia di Sidney, sir Ch. Fitz-Roy, di cedergliene l'area per la modica somma di cinquecento lire sterline.

La sua offerta non fu accettata, ma il rumore della scoperta s'era sparso. I cercatori si diressero verso il Summerhill ed il Leni's Pond. La città di Ophir fu fondata e colle ricchezze dei traffici divenne presto degna del suo nome biblico.

Per lo innanzi non s'era trattato della provincia di Vittoria, che doveva tuttavia avere il sopravvento per la ricchezza dei suoi strati.

In fatti alcuni mesi dopo, nell'agosto del 1851, furono sterrate le prime pepite della provincia, ed in breve furono largamente aperti al traffico quattro distretti, vale a dire, quelli di Ballarat, dell'Ovens, del Bendigo e del monte Alessandro; tutti ricchissimi; ma sul fiume d'Ovens l'abbondanza delle acque rendeva penoso il lavoro; a Ballarat una ripartizione ineguale dell'oro tradiva soventi volte i calcoli dei trafficanti; a Bendigo il terreno non si prestava alle esigenze del lavoratore; al monte Alessandro tutte le condizioni della riescita si trovarono riunite sopra un terreno regolare, e quel prezioso metallo, valendo sino mille quattrocentoquarantuno franchi la libbra, giunse al tasso massimo di tutti i mercati del mondo.

Era precisamente a quel luogo cotanto fecondo di fu-

neste rovine ed insperate fortune che la via del trentasettesimo parallelo conduceva i cercatori del capitano Harry Grant.

Dopo aver camminato tutta la giornata del 31 dicembre sopra un terreno molto accidentato che stancò i cavalli ed i buoi, videro le cime arrotondate del monte Alessandro. L'attendamento fu posto in una stretta gola di quella piccola catena, e gli animali, colle pastoie ai piedi, se n'andarono a cercare il loro nutrimento fra i mazzi di quarzo ond'era sparso il terreno. Non era ancora la regione dei placers coltivati. Il domani solo, primo giorno dell'anno 1866, le ruote del carro solcarono le vie di quell'opulenta regione.

Jacques Paganel ed i suoi compagni furon incantati di veder passando il celebre monte chiamato Geboor nella lingua australiana. Colà si precipitò tutta l'orda degli avventurieri, i ladri ed i galantuomini, quelli che fanno appiccare e quelli che si fanno appiccare. Ai primi rumori della gran scoperta, in quell'anno dorato del 1851, le città, le campagne e le navi furono abbandonate dagli abitanti, dagli squatters e dai marinai. La febbre dell'oro divenne epidemica, contagiosa come la peste. E quanti ne morirono che credevano di aver già in mano la fortuna! La prodiga natura avea, si diceva, seminato i milioni sopra più di venticinque gradi di latitudine nella meravigliosa Australia. Era l'ora del raccolto e quei nuovi mietitori correvano alle messe. Il mestiere del «digger,» del vangatore, primeggiava fra tutti; e, s'egli è vero che molti soggiacquero nell'impresa rotti dalle fatiche, talu-

ni per altro si arricchirono con un sol colpo di vanga. Si mettevano in tacere le rovine e si faceva gran rumore delle fortune. Quei colpi di sorta trovarono un'eco nelle cinque parti del mondo. In brev'ora ondate di ambiziosi, di tutte le caste, affluirono alle rive dell'Australia, e nei quattro ultimi mesi dell'anno 1852, la sola Melbourne ricevette cinquantaquattromila emigranti; un'armata, ma una armata senza capo, senza disciplina, un'armata al domani di una vittoria non per anco ottenuta. In una piccola città cinquantaquattromila predoni della specie peggiore.

Durante questi primi anni di folle ubbriachezza, non ci fu che un'inesprimibile disordine. Tuttavia gl'Inglesi, colla loro energia abituale, si resero padroni del campo. I policemens ed i gendarmi indigeni abbandonarono il partito dei ladri per prendere quello dei galantuomini. La cosa cambiò totalmente aspetto; dimodochè Glenarvan non doveva trovar nulla delle scene violente del 1852. Tredici anni erano trascorsi dopo quel tempo, ed ora lo scavo dei terreni auriferi si faceva metodicamente, secondo le regole di un ordinamento severo.

D'altra parte, i placers già s'esaurivano. A forza di rimiscolarli se ne trovava il fondo. E come non si avrebbe consumato questi tesori accumulati dalla natura, se dal 1852 al 1858 i minatori strapparono al suolo di Vittoria sessantatre milioni centosettemila quattrocentosettantotto sterline?⁷⁰ Gli emigranti diminuirono quindi in proporzione notevole, e si gettarono in contrade ancor

70 1,577,686,950 franchi. Un miliardo e mezzo.

vergini. Però i «gold fields,» i campi d'oro, nuovamente scoperti a Otago ed a Marlborough nella Nuova Zelanda, sono al presente traforati a giorno da migliaia di termiti a due piedi e senza piume⁷¹.

Verso le undici ore si giunse al centro dei traffici; colà sorgeva una vera città con officine, case bancarie, chiese, caserma, fattorie ed uffici di giornali. Gli alberghi e le ville non vi mancavano; vi era anche un teatro a dieci scellini e molto frequentato. Vi si rappresentava con gran successo una nuova commedia intitolata *Francis Obadiah*, ovvero *il fortunato digger*. L'eroe allo svolgimento dava l'ultimo disperato colpo di vanga, e ritrovava un «nugget» di un peso enorme.

Glenarvan, curioso di visitare quel vasto traffico del monte Alessandro, lasciò che il carro andasse innanzi guidato da Ayrton e da Mulrady. Egli doveva raggiungerlo alcune ore più tardi. Paganel fu lietissimo di tale determinazione e, secondo la sua abitudine, si fece guida e cicerone della comitiva.

Stando al suo consiglio, dapprima rivolsero i passi verso la Banca. Le strade erano larghe e selciate alla macadam e inaffiate con cura. Giganteschi prospetti delle *Golden Company (limited)*, dei *Diygger's General*

71 Pure è possibile che gli emigranti si sieno ingannati; in fatti i giacimenti auriferi non sono esauriti. Stando alle ultime notizie dell'Australia si reputa che i placers di Vittoria e di Nuova Galles occupino 5 miliardi di ettari; il peso approssimativo del quarzo che contiene vene d'oro sarebbe di 25,650 miliardi di chilogrammi; e coi mezzi del traffico d'oggi occorrerebbe, ad esaurire questi placers, il lavoro di 100,000 operai per tre secoli. Insomma si valuta la ricchezza aurifera dell'Australia a 664 miliardi e 250 milioni di franchi.

Office, dei *Nugget's Union*, fermavano lo sguardo. L'associazione delle braccia e dei capitali s'era sostituita all'opera isolata del minatore. Da per tutto s'intendevano agire le macchine che lavoravano le sabbie e polverizzavano il prezioso quarzo.

Oltre le abitazioni si stendevano i placers, vale a dire vasti terreni abbandonati al traffico. Colà zappavano i minatori arruolati per conto delle Compagnie e largamente pagati da esse. L'occhio non avrebbe potuto contare i buchi che crivellavano il terreno. Il ferro delle vanghe scintillava al sole e produceva un'incessante irradiazione di baleni. Vi eran fra quei minatori tipi di ogni nazione. Pure non facevano querele e compivano in silenzio la loro fatica, da persone salariate.

— Non bisognerebbe credere tuttavia, disse Paganel, che non vi sia più sul suolo australiano alcuno di quei febbrili cercatori che vengono a tentar la fortuna al gioco delle miniere. Certo la maggior parte danno a nolo le loro braccia alle Compagnie, ed è necessario, poichè i terreni auriferi sono tutti venduti o affittati dal governo. Ma a colui che non ha nulla, che non può condurre in affitto nè comperare, rimane ancora una speranza d'arricchirsi.

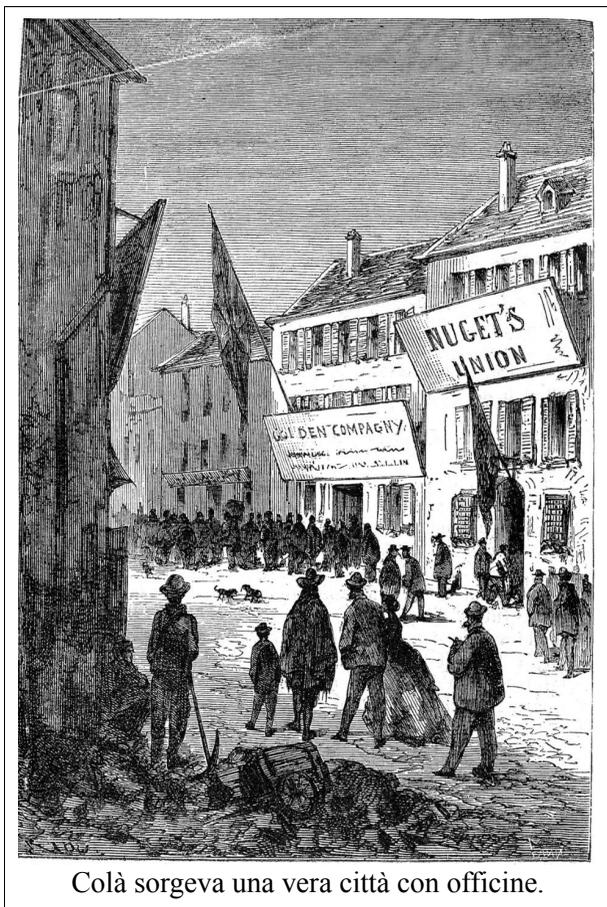
— Quale? domandò lady Elena.

— La speranza d'esercitare il «jumping,» rispose Paganel; così noi che non abbiamo alcun diritto su questi placers, potremmo tuttavia – arridendoci la sorte, s'intende – far fortuna.

— Ma in qual modo? domandò il maggiore.

— Col jumping, come ho avuto l'onore di dirvi.

— E che cosa è lo jumping? insistè il maggiore.



Colà sorgeva una vera città con officine.

— È una convenzione ammessa fra i minatori, che sovente causa di violenze e di discordia, ma che le autorità non poterono mai abolire.

— Spiegatevi dunque, Paganel, disse Mac Nabbs; voi ci fate venire l'acquilina in bocca.

— Ebbene, è ammesso che ogni terra del centro del

traffico alla quale non s'abbia lavorato per ventiquattr'ore, eccettuate le feste solenni, cade nel dominio pubblico. Chiunque se ne impadronisce può scavarla ed arricchirsi, se il cielo gli viene in aiuto. Dunque, Robert, fanciullo mio, cerca di scoprire uno di quei buchi abbandonati, e sarà tuo!

— Signor Paganel, disse Mary Grant, non ponete in capo a mio fratello simiglianti idee.

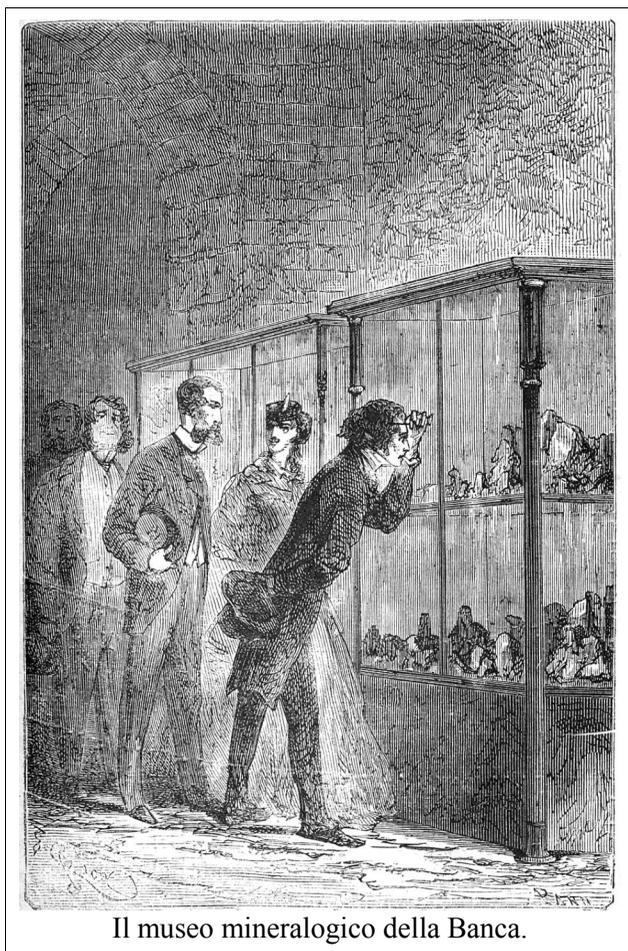
— Io scherzo, mia cara miss, e Robert lo sa benissimo; egli minatore! giammai; scavar la terra, rivolgerla, coltivarla, seminarla e domandarle di poi la messe in premio delle proprie fatiche, sta bene; ma frugarla come le talpe, ciecamente, per strapparle un po' d'oro, gli è un triste mestiere, e bisogna essere abbandonati da Dio e dagli uomini per farlo.

Dopo d'aver visitato la sede principale delle miniere e premuto col piede un terreno di trasporto, composto in gran parte di quarzo, di schisto argilloso e di sabbie provenienti dalla disaggregazione delle rocce, i viaggiatori giunsero alla Banca.

Era un vasto edificio, su cui sventolava la bandiera nazionale. Lord Glenarvan fu ricevuto dall'Ispettore generale, che gli fece gli onori del proprio stabilimento.

Gli è colà che le Compagnie depositano contro una ricevuta l'oro strappato alle viscere della terra; era lontano il tempo in cui il minatore primitivo era sfruttato dai mercanti della colonia, i quali gli pagavano ai placers cinquantatre scellini l'oncia, che essi rivendevano sessantacinque a Melbourne! Vero è che il mercante corre-

va i rischi del trasporto, e siccome pullulavano i predatori, non sempre la scorta giungeva dov'era diretta.



Furon mostrati ai visitatori curiosi campioni d'oro e l'Ispettore diè loro interessanti particolari circa i varî modi di traffico di quel metallo.

Lo s'incontra generalmente in due forme; l'oro in

verghe e l'oro disaggregato. Si trova allo stato di minerale, misto colle terre d'alluvione o chiuso nel quarzo. Però per estrarlo si procede, secondo la natura del terreno, per scavi di superficie o per scavi di profondità.

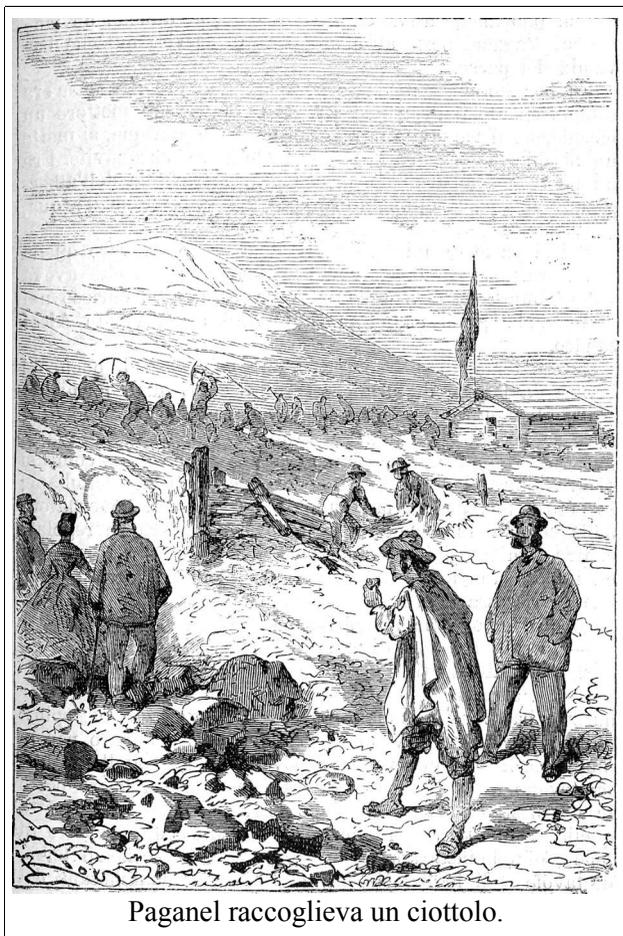
Quando è oro in verghe giace in fondo ai torrenti, alle vallate, ai burroni, disposto secondo la sua grossezza, i grani dapprima, poi le lamine e in fine le pagliuzze.

Se al contrario si tratta di oro disaggregato, il cui involucro fu decomposto dall'azione dell'aria, si raduna in mucchi, e forma ciò che i minatori chiamano «taschette.» Vi han di queste taschette che contengono un patrimonio.

Al monte Alessandro l'oro si raccoglie specialmente negli strati argillosi e nell'interstizî delle rocce ardesiane. Colà sono i nidi di pepite, colà il minatore ha sovente posto la mano nella sua fortuna.

I visitatori, dopo d'aver esaminato i varî campioni d'oro, percorsero il museo mineralogico della Banca, e videro classificati e colla loro scritta tutti i prodotti di cui è formato il terreno australiano. Non è l'oro la sua sola ricchezza, e però può a buon diritto passare per un vasto scrigno in cui la natura chiude i suoi gioielli preziosi. Scintillavano sotto le sue vetrine il topazio bianco, rivale del topazio brasiliano, la granata almadina, l'epidota, specie di silicato d'un bel verde, il rubino balascio, rappresentato da spinelli scarlatti e d'una varietà rosea meravigliosamente bella, zaffiri azzurro-chiaro e azzurro-carico come il corindone, ricercato come quelli del Malabar e del Tibet; rutili brillanti, ed in fine un picciolo cristallo di diamante che fu trovato sulle rive del Turon, Non

mancava nulla a quella splendida collezione di pietre, e non s'aveva d'andare a cercar molto lungi l'oro necessario per l'incassatura; non si poteva domandar di più, se pure non si volevano i gioielli belli ed incastonati.



Paganel raccoglieva un ciottolo.

Glenarvan si accomiatò dall'Ispettore della Banca dopo di averlo ringraziato della sua cortesia di cui aveva

largamente usato. Poi fu ripresa la visita dei placers.

Per quanto Paganel fosse staccato dai beni mondani, non faceva un passo senza frugar collo sguardo quell'opulento terreno; non si sapeva vincere, ed i motteggi de' suoi compagni non potevano nulla. Ad ogni istante egli si abbassava e raccoglieva un ciottolo o frantumi di quarzo.

Li esaminava attentamente e li buttava via con disprezzo; così fece per tutta la passeggiata.

— Vediamo, Paganel, gli domandò il maggiore, avete voi perduto qualche cosa?

— Senza dubbio, rispose Paganel, si ha sempre perduto quel che non s'ha trovato in questi paesi d'oro e di pietre preziose. Non so perchè, amerei portar via una pepita che pesasse alcune oncie, od anche una ventina di libbre, non di più.

— E che ne fareste, mio degno amico? domandò Glenarvan.

— Oh, non sarei imbarazzato, rispose Paganel. Ne farei omaggio al mio paese. La depositerei alla Banca di Francia.

— Che l'accetterebbe?

— Senza dubbio, in forma di obbligazioni delle ferrovie.

Si fecero dei complimenti a Paganel per la maniera con cui intendeva di offrire la propria pepita al suo paese, e lady Elena gli augurò di trovare il più grosso nugget dell'universo.

Così scherzando, i viaggiatori percorsero la maggior parte dei terreni trafficati. Da per tutto il lavoro si compieva regolarmente, meccanicamente, ma senza energia.

Dopo due ore di passeggiata, Paganel vide un albergo molto decente, in cui propose di sedersi aspettando l'ora di raggiungere il carro. Lady Elena vi acconsentì, e siccome non si può andar all'albergo senza chiedere almeno un rinfresco, Paganel disse all'albergatore di servire qualche bevanda del paese.

Fu portato un «nobler» per ciascuno; ora il nobler era semplicemente il grog alla rovescia. In vece di mettere un bicchierino d'acquavite in un gran bicchiere d'acqua, si mette un bicchierino d'acqua in un gran bicchiere d'acquavite. Era un po' troppo australiano, e, con gran meraviglia dell'albergatore, il nobler, allungato con una grossa bottiglia d'acqua, ridivenne il grog britannico.

Poi si parlò di miniere e di minatori, e davvero quella era l'occasione. Paganel, soddisfattissimo di ciò che aveva visto, confessò tuttavia che doveva essere più curioso nei tempi andati, nei primi anni di traffico del monte Alessandro.

— La terra, disse egli, era allora crivellata di buchi ed invasa da legioni di formiche lavoratrici. E quali formiche! Tutti gli emigranti ne avevano l'ardore ma non la prudenza; l'oro se ne andava in pazzie, lo si beveva, lo si giocava, e quest'albergo in cui noi siamo era un «inferno,» come si diceva allora. I getti di dadi si tiravano dietro le coltellate; la polizia non poteva far nulla; e più volte il governatore della colonia fu obbligato a muovere con truppe regolari contro i minatori in rivolta. Pure riuscì a metterli in freno, ed impose una tassa di patente ad ogni trafficante; tassa che fu riscossa a gran fatica;

ma dopo tutto, i disordini furono qui minori che non fossero in California.

— Questo mestiere di minatori, disse lady Elena, può essere esercitato da tutti?

— Sì, signora. Non è necessario esser baccelliere per questo; basta aver buone braccia. Gli avventurieri spinti dalla miseria, giungevano alla miniera senza danaro per lo più, i ricchi con una zappa, i poveri con un coltello, e tutti mettevano nella fatica una frenesia che non avrebbero posto in un mestiere da galantuomo. Era un singolare aspetto quello di questi terreni auriferi! Il suolo era coperto di tende, di tele incatramate, di capanne, di baracche di terra, di tavole e di foglie. Nel mezzo sorgeva la marchesana del governo, ornata della bandiera britannica, le tende di traliccio azzurro de' suoi agenti e gli stabilimenti dei cambisti, dei mercanti d'oro e dei trafficanti che speculavano su quell'insieme di ricchezza e di miseria. Costoro si arricchivano a colpo sicuro. Bisognava vedere quei diggers dalla lunga barba ed in camicia di lana rossa, viventi nell'acqua e nel fango! Per l'aria era un continuo rumore di vanghe e di zappe, e le fetide esalazioni provenienti da' carcami di animali che imputridivano sul suolo. Un polverio soffocante involgeva come nuvola i disgraziati, fra i quali la media della mortalità era eccessiva, e certo in un paese meno salubre quella popolazione sarebbe stata decimata dal tifo. Ma fossero almeno riesciti tutti quelli avventurieri; ma invece tanta miseria non era compensata, e facendo bene il conto, si troverebbe che per un minatore arricchito, cento, dugen-

to, fors'anche mille, sono morti poveri e disperati.

— Sapreste voi dirmi, Paganel, domandò Glenarvan, come si procedeva all'estrazione dell'oro?

— La cosa è semplicissima, rispose Paganel. I primi minatori facevano il mestiere di cercatori di pagliuzze, mestiere che è ancora praticato in alcune parti delle Cevenne in Francia. Oggidì le Compagnie si comportano altrimenti, risalgono alla sorgente medesima, al filone che produce le lamine, le pagliuzze e le pepite. Ma i cercatori di pagliole si accontentavano di lavare le sabbie aurifere, nulla più; scavavano il terreno, raccoglievano gli strati di terra che parevan loro produttivi e li lavavano per separarne il minerale prezioso. Quella lavatura si faceva con uno strumento d'origine americano chiamato «cradle» o culla; era una scatola lunga cinque o sei piedi; specie di bara aperta e divisa in due scompartimenti. Il primo era munito d'un crivello grossolano sovrapposto ad altri crivelli a maglie più fitte. Il secondo era ristretto nella sua parte inferiore. Si metteva la sabbia sul crivello all'una estremità, vi si versava dell'acqua e colla mano si agitava o meglio si cullava lo strumento. Le pietre rimanevano nel primo crivello; il minerale e la sabbia fina negli altri, secondo la loro grossezza, e la terra disciolta scolava coll'acqua nell'estremità inferiore. Tale era la macchina generalmente usata.

— Ma bisognava anche averla, disse John Mangles.

— La si comperava dai minatori arricchiti o ruinati, secondo il caso, ovvero se ne faceva di meno.

— È come era sostituita? domandò Mary Grant.

— Con un piatto, mia cara Mary, un semplice piatto di ferro; si sventolava la terra come si sventolano le biade; solo invece di grani di frumento, si raccoglievano qualche volta grani d'oro. Nel primo anno più d'un minatore fece fortuna senz'altre spese. Ma quello, amici miei, era il tempo felice, sebbene gli stivali valessero cencinquanta franchi al paio, e si pagasse dieci scellini una tazza di limonata. I primi arrivati han sempre ragione. L'oro era da per tutto in abbondanza alla superficie del suolo; i ruscelli scorrevano sopra un letto di metallo; se ne trovava persino nelle vie di Melbourne, e si faceva il macadam con polvere d'oro. Però dal 26 gennaio al 24 febbraio 1852, il prezioso metallo trasportato dal monte Alessandro a Melbourne sotto la scorta del governo si elevò ad otto milioni dugentotrentottomila settecentocinquanta franchi, il che forma una media di centosessantaquattromila settecentoventicinque franchi al giorno.

— All'incirca la lista civile dell'imperatore di Russia, disse Glenarvan.

— Pover'uomo! replicò il maggiore.

— Si citano improvvise fortune? domandò lady Elena.

— Talune, signora.

— E le conoscete? disse Glenarvan.

— Affè! rispose Paganel; nel 1852 nel distretto di Ballarat si trovò un nugget che pesava cinquecentosettantatre oncie; un altro nel Gippsland di settecent'ottantadue oncie; e nel 1861 una verga di ottocentotrentaquattro oncie; in fine, sempre a Ballarat, un minatore scoprì un nugget che pesava sessantacinque chilogram-

mi, il che a mille settecentoventidue franchi la libbra, fa dugentoventitremila ottocentosessanta franchi! Un colpo di zappa, che dà undicimila lire di rendita, via, è un bel colpo di zappa!

— In qual proporzione s'è accresciuta la produzione dell'oro dopo la scoperta di queste miniere? domandò John Mangles.

— In una proporzione enorme, mio caro John; questa produzione era solo di quarantasette milioni al principio del secolo; ed ora, comprendendo il prodotto delle miniere d'Europa, Asia ed America, è valutata a novecento milioni, quasi un miliardo.

— Dunque, signor, Paganel, disse il giovine Robert, nel luogo stesso in cui noi siamo, sotto ai nostri piedi vi ha forse molto oro?

— Sì, fanciullo mio, milioni! noi li calpestiamo, e se li calpestiamo, segno è che li disprezziamo.

— È dunque un paese privilegiato l'Australia?

— No, Robert, rispose il geografo, i paesi auriferi non sono mai privilegiati; essi non formano che popolazioni pigre, e non danno mai razze forti e laboriose. Osserva il Brasile, il Messico, la California, l'Australia! a che punto son essi nel secolo XIX? Il paese privilegiato, fanciullo mio, non è già il paese dell'oro, ma quello del ferro!

CAPITOLO XV.

AUSTRALIAN AND NEW-ZELAND GAZETTE.

Il 2 gennaio allo spuntar del sole i viaggiatori passarono il confine delle regioni aurifere e le frontiere della contea di Talbot. Il piede dei loro cavalli batteva allora il polveroso sentiero della contea di Dalhusia. Alcune ore dopo passavano a guado il Colban e la Campaspe-rivers a 144° 35' e 144° 45' di longitudine, La metà del viaggio era compiuta. Quindici giorni ancora d'una traversata così felice, ed il piccolo drappello giungerebbe alla riva della baia Twofold.

Del rimanente tutti stavano benissimo. Le promesse di Paganel circa quel clima igienico si avveravano: l'umidità era quasi nulla, ed il calore sopportabile. I cavalli ed i buoi non se ne lagnavano, e gli uomini nemmeno.

Una sola modificazione era stata fatta all'ordine del viaggio dopo Camden-Bridge: la criminosa catastrofe del railway indusse Ayrton a prendere alcune precauzioni per lo innanzi inutilissime. I cacciatori dovevano non perder di vista il carro. Nelle ore di attendamento l'un d'essi fu sempre di guardia. Mattina e sera furon rinnovate le cassule delle armi. Era certo che una banda di malfattori batteva la campagna, e sebbene non fosse a temere alcun pericolo immediato, bisognava essere pronti a qualunque avvenimento.

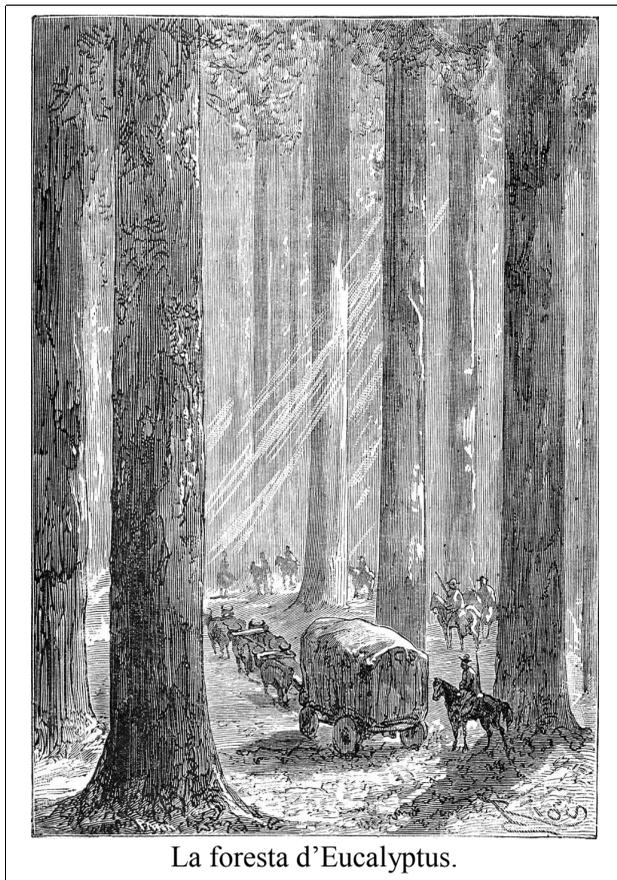
È inutile dire che codeste precauzioni furon prese senza saputa delle donne che Glenarvan non voleva spaventare.

In fondo s'avea ragione di far così. Un'imprudenza od anche una negligenza poteva costar caro. D'altra parte Glenarvan non era solo ad inquietarsi di cotal stato di cose e nei borghi isolati e nelle stazioni, gli abitanti e gli squatters pigliavano le loro cautele contro ogni assalto o sorpresa. Le case si chiudevano al tramonto. I cani sguinzagliati delle palizzate abbaiano a chiunque si accostasse; non eravi alcun pastore che raccogliesse a cavallo i suoi numerosi greggi per ridurli al ricinto, il quale, non avesse una carabina all'arcione della sella. La notizia del crimine commesso alla stazione di Camden dava ragione a siffatto eccesso di precauzione, e molti coloni che per lo innanzi dormivano colle finestre e colle porte aperte, si chiudevano a catenaccio al crepuscolo.

La stessa amministrazione delle provincie diè prove di zelo e di prudenza, mandando nelle campagne drappelli di gendarmi indigeni. In oltre si assicurò più specialmente il servizio dei dispacci. Fino allora il mail-coach correva nelle strade maestre senza scorta; ora, in quel giorno appunto, nel momento che la comitiva di Glenarvan attraversava la via da Kilmore ad Heatcote, la valigia passò rapidissimamente sollevando un turbine di polvere. Ma per quanto rapidamente fosse scomparsa, Glenarvan avea visto luccicare le carabine dei policemen che galoppavano alle portiere. Pareva d'essere a quel tempo funesto in cui la scoperta dei primi placers gettava sul continente australiano la feccia delle popolazioni europee.

Un miglio dopo avere attraversato la via di Kilmore, il carro si cacciò sotto un fitto d'alberi giganteschi, e, per la

prima volta dopo il capo Bernouilli, i viaggiatori penetrarono in una di quelle foreste che coprono una superficie di molti gradi.



La foresta d'Eucalyptus.

La vista degli eucalyptus alti dugento piedi, la cui scorza fungosa misurava persino cinque pollici di grossezza, strappò un grido d'ammirazione. I tronchi che avean venti piedi di circuito, solcati dalla bava d'una re-

sina odorante, si ergevano fino a centocinquanta piedi da terra. Non era ramo, nè ramoscello, nè capriccioso germoglio, nè nodo che alterasse il loro profilo. Il tornitore non li avrebbe fatti più lisci. Erano colonne esattamente calibrate e si contavano a centinaia. Si svolgevano a grand'altezza in capitelli di rami contornati e guarniti alla loro estremità di foglie alterne; dal picciuolo di queste foglie pendevano fiori solitari il cui calice avea la sembianza d'un'urna rovesciata.

Sotto quel soffitto sempre verde, l'aria circolava liberamente; una ventilazione incessante assorbiva l'umidità del suolo; i cavalli, i greggi di buoi ed i carri poteano passare agevolmente per quegli alberi, distanti l'un dall'altro e disposti come segnali d'un bosco ceduo. Non era nè il bosco fitto e chiuso da rovi, nè la vergine foresta sbarrata da tronchi atterrati e da liane inestricabili, in cui solo il ferro ed il fuoco potevano aprire la via; ma un tappeto d'erba al piede degli alberi, un ciuffo di verdura sulle loro cime, lunghe prospettive di arditi pilastri, poca ombra, poca frescura insomma, una luce speciale e simile ai bagliori che filtrano attraverso un sottile tessuto, riflessi singolari, tutto codesto insieme formava uno spettacolo bizzarro e ricco di nuovi effetti. La foresta del continente oceanico non ricorda in alcun modo le foreste del nuovo mondo, e l'eucalyptus, il «Tara» degli aborigeni, della famiglia dei mirti, le cui differenti specie appena è possibile enumerare, è l'albero per eccellenza della flora australiana.

Se l'ombra non è fitta, nè l'oscurità profonda sotto

quella vólta di verdura, ciò dipende dal fatto che gli alberi presentano una curiosa anomalia nella disposizione delle loro foglie. Nessuna offre la faccia al sole, ma il taglio affilato. L'occhio non vede che profili in quel singolare fogliame; perciò i raggi del sole scivolano fino a terra come se passassero fra le aste sollevate d'una persiana. Ciascuno fece quell'osservazione e parve meravigliarsene. Perchè tale disposizione particolare? questa domanda era naturalmente diretta a Paganel, il quale rispose da uomo che non è mai in imbarazzo.

— Ciò che qui mi meraviglia, diss'egli, non è già la bizzarria della natura; la natura sa quel che si fa, ma non sempre i botanici sanno quel che si dicono. La natura non errò dando a questi alberi quel fogliame speciale, ma gli uomini si sono fuorviati chiamandoli «eucalyptus.»

— Che vuol dire questa parola? domandò Mary Grant.

— Deriva da εὐ χάλύπτω, e significa *io copro bene*. Si ebbe cura di commettere l'errore in greco perchè apparisse meno, ma gli è evidente che l'eucalyptus copre male.

— D'accordo, mio caro Paganel, rispose Glenarvan, ed ora sappiatene dire perché le foglie spuntano così.

— Per una ragione puramente fisica, amico mio, e che comprenderete senza fatica. In questa regione in cui l'aria è secca e le piogge rare, e il suolo arso, gli alberi non hanno bisogno nè di vento, nè di sole. Mancando l'umidità, manca pure la linfa; da ciò codeste foglie strette che cercano di difendersi esse stesse contro la luce e di preservarsi da una evaporazione troppo inten-

sa: ed ecco perchè si presentano di profilo e non di faccia all'azione dei raggi solari. Non vi è nulla di più intelligente di una foglia.

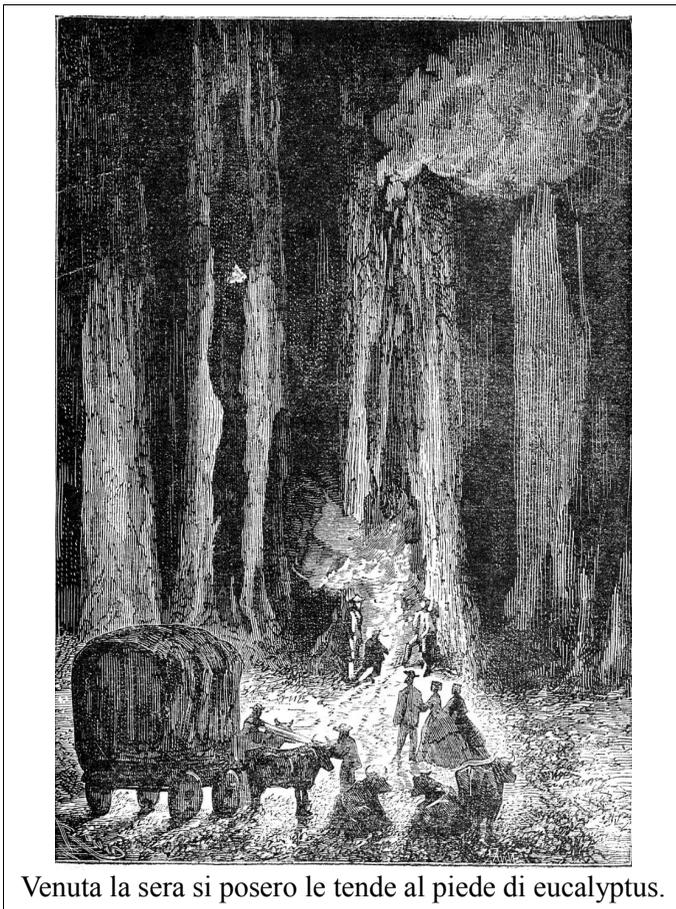
— E nulla di più egoista, replicò il maggiore. Queste non han pensato che a sè e niente affatto ai viaggiatori.

Ciascuno fu un po' dell'avviso di Mac Nabbs, tranne Paganel, il quale, nel mentre si asciugava la fronte, si rallegrava di camminar sotto alberi senz'ombra. Pure codesta disposizione delle foglie era spiacevole, chè la traversata di quelle foreste è soventi lunghissima, e però penosa, poichè nulla difende i viaggiatori dagli ardori del giorno.

In tutta quella giornata il carro rotolò sotto quell'interminabile impalcatura di eucalyptus; non si incontrò nè un quadrupede nè un indigeno, alcuni kakatoes abitavano le cime delle foreste, ma a tanta altezza che appena l'occhio li discerneva ed il loro chiacchierio si mutava in murmure impercettibile. A volte un volo di parrocchetti attraversava un lontano viale e l'animava con una rapida striscia multicolore. Ma in fondo un fitto silenzio era in quel vasto tempio di verdura ed il passo dei cavalli e le poche parole proferite in una conversazione rotta ogni tanto, e il cigolio delle ruote del carro, ed a quando a quando un grido di Ayrton che eccitava l'indolente muta, turbavano solo quell'immensa solitudine.

Venuta la sera, si posero le tende al piede di eucalyptus che avean le traccie di un fuoco recentissimo. Formavano come alti camini di officine, perocchè la fiamma li aveva scavati internamente in tutta la loro lun-

ghezza. Ma col solo involuppo di scorza che rimaneva loro campavano allegramente. Pure codesta mala abitudine degli squatters e degli indigeni finirà a distruggere quei magnifici alberi, i quali spariranno come i cedri del Libano, quattro volte secolari, cui arde la fiamma malaccorta degli attendamenti.



Venuta la sera si posero le tende al piede di eucalyptus.

Olbinett, stando al consiglio di Paganel, accese il fuo-

co della cena in uno di quei tronchi tubulari; quella specie di camino tirava benissimo, ed il fumo andò a perdersi nel fitto tenebroso del fogliame. Si presero le precauzioni necessarie per la notte, ed Ayrton, Mulrady, Wilson e John Mangles, dandosi l'un l'altro il cambio, vegliarono fino al levar del sole.

Per tutta la giornata del 3 gennaio l'immensa foresta moltiplicò i suoi lunghi viali simmetrici in modo da parere interminabile. Pure verso sera le fila degli alberi si diradarono, e ad alcune miglia in un picciol piano apparve un'agglomerazione di case regolari.

— Seymour! esclamò Paganel; quest'è l'ultima città che dobbiamo incontrare prima di lasciar la provincia di Vittoria.

— È importante? domandò lady Glenarvan.

— Signora, rispose Paganel, è una semplice parrocchia che sta per divenire un municipio,

— Vi troveremo noi un albergo conveniente? chiese Glenarvan.

— Lo spero, rispose Paganel.

— Ebbene, entriamo nella città, perchè le nostre coraggiose viaggiatrici non saranno scontente, immagino, di riposarvisi una notte.

— Mio caro Edward, rispose lady Elena, Mary ed io accettiamo, a condizione però che questo non cagioni alcun disturbo od alcun ritardo.

— Nessuno. Del resto la nostra muta è stanca; domani ripartiremo all'alba.

Erano allora le nove; la luna si accostava all'orizzonte

e più non gettava che raggi obliqui che si perdevano nella bruma. A poco a poco si faceva notte. Tutta la comitiva entrò nelle larghe vie di Seymour sotto la direzione di Paganel, il quale aveva sempre l'aria di conoscere a menadito ciò che non aveva visto mai. Ma lo guidava l'istinto, ed egli giunse difilato a Campbell's North British hôtel.

Cavalli e buoi furono condotti alla scuderia; il carro venne posto nella rimessa ed i viaggiatori ebbero camere comodissime. Alle dieci i convitati sedevano ad una mensa sulla quale Olbinett aveva gettato uno sguardo da maestro. Paganel era corso nella città in compagnia di Robert, e raccontò le sue impressioni notturne assai laconicamente. Non aveva visto assolutamente nulla.

Non di meno un uomo meno distratto avrebbe posto mente ad una certa commozione ch'era nelle vie di Seymour. Qua e là si erano fatti capannelli, i quali andarono ingrossando mano mano. Si scorreva sulle porte delle case, e l'uno interrogava l'altro con vera inquietudine, ed alcuni giornali della giornata venivan letti ad alta voce, commentati e discussi. Questi sintomi non potevano sfuggire all'osservatore meno attento. Pure Paganel non s'era accorto di nulla.

Al contrario il maggiore, senza andar tanto lontano e senza nemmeno uscir dall'albergo, seppe darsi ragione dei timori che inquietavano giustamente il piccolo paese. Gli bastarono dieci minuti di conversazione col loquace Dickson, il soprintendente dell'albergo, ed egli fu al corrente di tutto; ma non disse verbo.

Solo quando la cena fu terminata, quando lady Gle-

narvan, Mary e Robert Grant si furon ridotti nelle loro camere, il maggiore trattenne i compagni e disse loro:

— Si conoscono gli autori del crimine commesso sulla ferrovia di Sandhurst.

— E sono arrestati? domandò vivamente Ayrton.

— No, rispose Mac Nabbs, mostrando di non avvedersi dell'inquietudine del quartier mastro, inquietudine del resto naturalissima in tale occasione.

— Tanto peggio, aggiunse Ayrton.

— Ebbene, domandò Glenarvan, a chi si attribuisce codesto crimine?

— Leggete, rispose il maggiore presentando a Glenarvan un numero dell'*Australian and New-Zealand Gazette*, e vedrete che l'ispettore di polizia non s'ingannava.

Glenarvan lesse ad alta voce quanto segue:

«Sidney, 2 gennaio 1866. — È noto che nella notte del 29 al 30 dicembre ultimo, avvenne un accidente a Camden-Bridge, a cinque miglia oltre la stazione di Castlemaine, railway da Melbourne a Sandhurst. Il convoglio notturno delle ore 11 45, spinto a tutta velocità, si precipitò nel Lutton-river.

«Il ponte di Camden era rimasto aperto al passaggio del convoglio.

«Gran numero di furti commessi dopo l'accidente, il cadavere della guardia ritrovato a mezzo miglio da Camden-Bridge, provarono che quella catastrofe era opera d'un crimine.

«In fatti dall'inchiesta del coroner risulta che code-

sto crimine dev'essere attribuito alla banda di deportati fuggita sei mesi sono dal penitenziario di Perth, Australia occidentale, nel mentre stavano per essere trasferiti all'isola Norfolk⁷².

«Codesti deportati sono in numero di ventinove, e son comandati da un certo Ben Joyce, malfattore della specie più pericolosa, giunto da alcuni mesi in Australia non si sa con qual nave, e sul quale la giustizia non ha mai potuto mettere le mani.

«Gli abitanti delle città, i coloni e squatters delle stazioni sono invitati a stare sull'avviso ed a far pervenire al surveyor general tutte le comunicazioni atte a favorire le sue ricerche.

«J. P. MITCHELL, S.-G.»

Come Glenarvan ebbe finita la lettura di quest'articolo, Mac Nabbs si rivolse al geografo e gli disse:

— Vedete, Paganel, che vi possono essere dei deportati in Australia.

— Evasi, è evidente! rispose Paganel, ma deportati regolarmente ammessi, no; quella gente non ha diritto di esser qui.

— Ma in fine ci sono, soggiunse Glenarvan; però io non immagino che la loro presenza possa mutar nulla ai nostri disegni od intralciare il nostro viaggio. Che ne dici tu, John?

John Mangles non rispose subito; esitava fra il dolore

72 L'isola Norfolk è posta all'est dell'Australia, ed è colà che il governo manda i deportati recidivi ed incorreggibili, che vi sono assoggettati ad una speciale sorveglianza.

che cagionerebbe ai due giovinetti l'abbandono delle ricerche incominciate ed il timore di porre a pericolo la spedizione.

— Se lady Glenarvan e miss Grant non fossero con noi, diss'egli, non m'inquieterei gran fatto di quella banda di miserabili.

Glenarvan lo comprese ed aggiunse:

— S'intende che non si tratta già di rinunciare all'impresa, ma forse sarebbe prudente per le nostre compagne di raggiungere il *Duncan* a Melbourne e d'andare a ripigliare all'est le traccie di Harry Grant. Che ne dite voi, Mac Nabbs?

— Prima di dire il mio parere, rispose il maggiore, desidererei conoscere quello di Ayrton.

Il quartier mastro, interpellato direttamente, guardò Glenarvan.

— Io penso, diss'egli, che noi siamo a dugento miglia da Melbourne e che il pericolo, se pure esiste, è tanto grande sulla via del sud quanto sulla via dell'est. Entrambe sono poco frequentate, e l'una non val meglio dell'altra. D'altra parte, non credo che una trentina di malfattori possano spaventare otto uomini ben armati e risoluti. Però, salvo consiglio migliore, andrei innanzi.

— Ben detto, Ayrton, rispose Paganel. Proseguendo la nostra via noi possiamo incontrare le traccie del capitano Grant, ritornando al sud le fuggiamo invece. Sono adunque del parer vostro, e non mi do gran pensiero di questi fuggitivi di Perth. Un uomo di cuore non li considera nemmeno.

E qui, messa ai voti la proposta di non mutar nulla al programma del viaggio, fu approvata ad unanimità.

— Una sola osservazione, milord, disse Ayrton al momento di separarsi.

— Dite.

— Non sarebbe opportuno di mandare al *Duncan* l'ordine di ridursi a costa?

— A qual pro? rispose John Mangles. Quando saremo giunti alla baia Twofold saremo in tempo di mandare quell'ordine. Se qualche avvenimento impreveduto ci obbligasse a recarci a Melbourne, potremmo dolerci di non trovarvi il *Duncan*. D'altra parte, le sue avarie non devono ancora essere riparate. Per tutti questi motivi credo che sia meglio aspettare.

— Bene! rispose Ayrton non insistendo più oltre.

Il domani, il piccolo drappello, armato e pronto ad ogni avvenimento, lasciò Seymour. Mezz'ora dopo rientrava nella foresta di eucalyptus che riappariva nuovamente verso l'est. Glenarvan avrebbe preferito viaggiare in una campagna aperta, chè una pianura è meno propizia alle imboscate ed ai tranelli che non sia un fitto bosco; ma non si aveva la scelta, ed il carro camminò per tutto il giorno fra grandi alberi monotoni. Alla sera, dopo di aver rasentato la frontiera settentrionale nella contea di Anglesey, passò il 146° meridiano e si attendò sul confine del distretto di Murray.

CAPITOLO XVI.

IN CUI IL MAGGIORE AFFERMA CHE SONO SCIMMIE.

Il domani mattina, 5 gennaio, i viaggiatori ponevano il piede sul territorio del Murray. Quel distretto vago e disabitato si stende fino all'alta barriera delle Alpi australiane. La civiltà non l'ha ancora spartito in contee distinte; è la parte poco nota e poco frequentata della provincia. Verrà giorno che le sue foreste cadranno sotto l'accetta del boscaiuolo e che le sue praterie saranno abbandonate ai greggi dello squatter. Ma finora il terreno è vergine, quale emerse dall'oceano Indiano: è il deserto.

L'insieme di quei terreni ha sulle carte inglesi un nome molto espressivo: «Reserve for the blacks,» la riserva per i neri. Gli è là che gl'indigeni furon brutalmente respinti dai coloni. Furono lasciati loro, nelle lontane pianure, sotto inaccessibili boschi, alcuni luoghi determinati in cui la razza aborigena si estinguerà poco alla volta. Ogni uomo bianco, sia esso colono, emigrante, squatter o bushman, può passare il confine di quelle riserve; il nero solo non deve uscirne mai.

Paganel, nel mentre cavalcava, discuteva questa grave questione delle razze indigene. Un solo fu il parere intorno a ciò, vale a dire che il sistema britannico spingeva a distruggere le popolazioni conquistate ed a cancellarle dalle regioni in cui vivevano i loro antenati. Tale funesta tendenza fu segnalata da per tutto ed in Australia più che altrove. Ai primi tempi della colonia i deportati,

i coloni stessi, consideravano i neri siccome animali selvaggi, li cacciavano e li uccidevano a schioppettate, li trucidavano, e s'invocava l'autorità dei giureconsulti per provare che l'Australiano, essendo fuor della legge naturale, l'uccisione di quei miserabili non era un crimine.

I giornali di Sidney proposero persino un mezzo efficace per sbarazzarsi delle tribù del lago Hunter; era di avvelearli in massa. Come si vede, gl'Inglesi, sul principio della loro conquista, chiamarono l'omicidio in aiuto della colonizzazione. Atroci furono le loro crudeltà. Essi si comportarono in Australia come alle Indie, dove cinque milioni di Indiani scomparvero; come al Capo dove un milione di Ottentoti son ridotti a centomila. Così la popolazione aborigena, decimata dai cattivi trattamenti e dall'ubbrachezza, tende a scomparire dal continente dinanzi ad una civiltà omicida. Vero è che certi governatori fecero decreti contro i bushmen sanguinari, per i quali punivano con alcuni colpi di scudiscio il bianco che tagliasse il naso e le orecchie ad un nero o gli strappasse il dito mignolo per farsene un «carica-pipe.»

Vane minaccie! gli omicidi si ordinarono in vasta scala e tribù intere scomparvero; citerò solo l'isola Van Diemen, la quale al principio del secolo contava cinquemila indigeni e nel 1863 aveva sette abitanti; e ultimamente il *Mercurio* poté segnalare l'arrivo ad Hobart-Town dell'ultimo Tasmaniano.

Glenarvan, il maggiore e John Mangles non contraddissero a Paganel; fossero anche stati Inglesi non avrebbero difeso i loro compatriotti perocchè i fatti erano evi-

denti, incontrastabili.

— Cinquant'anni sono, aggiunse Paganèl, avremmo incontrato per via molte tribù di naturali, mentre finora non ne apparve un indigeno. Fra un secolo questo continente sarà del tutto spopolato della sua razza nera.

In fatti la riserva pareva assolutamente abbandonata. Nessuna traccia di attendamenti nè di capanne. Le pianure ed i grandi boschi si succedevano, ed a poco a poco la regione prese un aspetto selvaggio. Pareva perfino che nessun essere vivente, uomo od animale, frequentasse quelle remote regioni; quando Robert arrestandosi innanzi ad un gruppo d'eucalyptus, esclamò:

— Una scimmia, ecco una scimmia!

E mostrava un gran corpo nero, che, volteggiando di ramo in ramo con meravigliosa agilità, passava dall'una all'altra cima come se qualche apparecchio membranoso l'avesse sorretto nell'aria. In quel singolare paese le scimmie volavan dunque come certe volpi alle quali la natura diede le ali del pipistrello?

Frattanto il carro si era arrestato, e ciascuno seguiva cogli occhi l'animale che a poco a poco sparì nelle alture dell'eucalyptus. Presto lo si vide ridiscendere colla rapidità del baleno, correre sul suolo contorcendosi e saltellando in mille maniere, poi afferrare colle lunghe braccia un tronco liscio di un enorme albero di gomma. Non si sapeva come avrebbe fatto ad arrampicarsi su quell'albero diritto e sdruciolevole che non poteva abbracciare. Ma la scimmia, picchiando alternativamente il tronco con una specie di accetta, scavò picciole tac-

che, e con quei punti d'appoggio disposti regolarmente, giunse alla biforcatura dell'albero. In pochi secondi sparve nel fitto del fogliame.

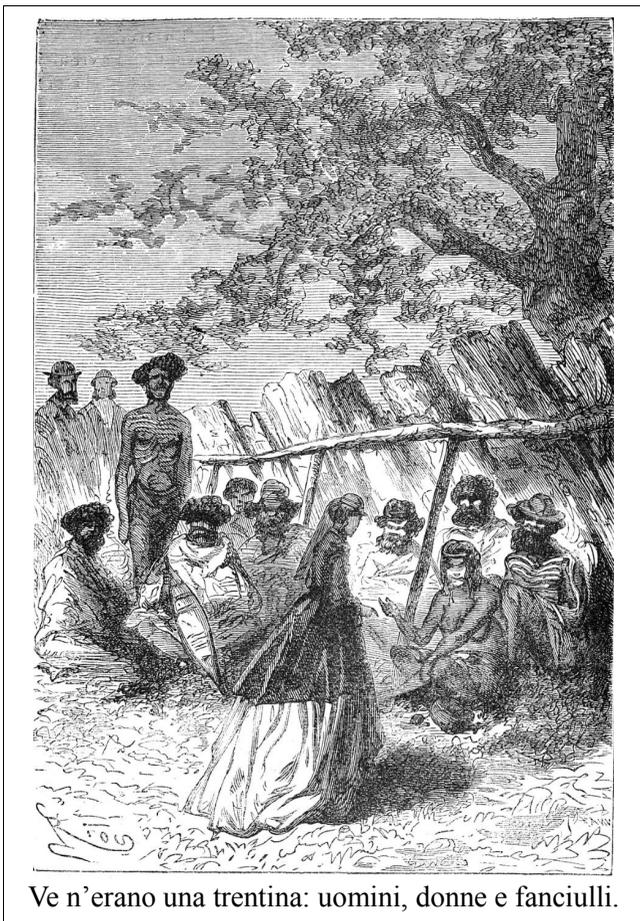
— Che sorta di scimmia è quella? domandò il maggiore.

— Codesta scimmia, rispose Paganel, è un Australiano puro sangue. |

I compagni del geografo non avean per anco avuto il tempo di stringersi nelle spalle, che si udirono a poca distanza grida che si potrebbero scrivere così: «coo-eeh! coo-eeh!» Ayrton stimolò i buoi, e cento passi più oltre i viaggiatori giunsero inopinatamente ad un attendamento d'indigeni.

Qual triste spettacolo! una decina di tende si rizzava sul nudo terreno. Quei «gunyos,» fatti con striscie di scorza disposte a mo' di tela, proteggevano da un solo lato i loro miserabili abitanti. Codesti esseri degradati dalla miseria erano ributtanti. Ve n'erano una trentina; uomini, donne, fanciulli vestiti di pelli di kanguro in brandelli. Il loro primo movimento all'appressarsi del carro fu di darsi alla fuga. Ma alcune parole di Ayrton pronunziate in un gergo incomprensibile parvero rassicurarli. Allora ritornarono tra confidenti e timorosi a guisa di animali cui si offre qualche ghiotto boccone. Quegli indigeni, alti da cinque piedi e quattro pollici a cinque piedi e sette pollici, avevano una tinta fuliggino-sa, non già nera ma color di vecchia fuliggine; i capelli lanosi, le braccia lunghe, l'addome prominente, il corpo velloso e solcato dalle cicatrici del tatuaggio o dalle in-

cisioni praticate nelle cerimonie funebri. Non v'ha nulla di così orribile come la loro faccia mostruosa, la loro enorme bocca, il naso largo e schiacciato sulle guancie, la mascella inferiore prominente armata di denti bianchi ma proclivi; non mai umana natura avena presentato a tal punto il tipo dell'animalità.



Ve n'erano una trentina: uomini, donne e fanciulli.

— Robert, non s'ingannava, disse il maggiore, sono

scimmie, pure sangue se si vuole, ma scimmie.

— Mac Nabbs, disse dolcemente lady Elena, dareste voi dunque ragione a coloro che li classificano come animali selvaggi? codeste povere creature sono uomini.

— Uomini! dite tutt'al più esseri intermediarî tra l'uomo e l'orangotano e fors'anco, s'io misurassi il loro angolo facciale, lo troverei chiuso come quello della scimmia.

Mac Nabbs avea ragione per questo rispetto; l'angolo facciale dell'Australiano è acutissimo e sensibilmente uguale a quello dell'orangotano; ossia da sessanta a sessantadue gradi. Però non senza ragione il signor De Rienzi propose di classificare quei disgraziati in una razza speciale ch'egli chiamava dei pitecomorfi; vale a dire uomini a forma di scimmia.

Ma lady Elena avea ancor più ragione di Mac Nabbs ritenendo per esseri forniti d'anima quegli indigeni posti all'ultimo gradino della scala umana. Fra il bruto e l'Australiano vi ha di mezzo l'insuperabile abisso che separa i generi. Pascal ha detto giustamente che l'uomo non è bruto in nessuna parte; vero è ch'egli aggiunge con non minore saggezza: «e nemmeno angelo.»

Ora appunto lady Elena e Mary Grant davan torto a quest'ultima parte della proposizione del gran pensatore. Le due caritatevoli donne avean lasciato il carro e stendevano una mano carezzevole a quelle miserabili creature, offrendo loro alimenti che quei selvaggi ingollavano con ributtante ghiottoneria. Gli indigeni doveano tanto più aver lady Elena per una divinità, in quanto, se-

condo la loro religione, i bianchi sono antichi neri imbiancati dopo la loro morte. Ma le donne soprattutto eccitarono la pietà delle viaggiatrici. Nessuna condizione è paragonabile a quella dell'Australiana. Una natura madrigna le ha perfino negato il menomo vezzo; è una schiava rapita dalla forza brutale che non ebbe altro dono di nozze fuorchè colpi di «waddie,» specie di bastone legato alle mani del padrone. Da quel momento, colpita da precoce e repentina vecchiezza, fu accasciata da tutte le penose fatiche della vita errante, portando insieme co' suoi figli involti in una fascia di giunchi gli strumenti di pesca e di caccia e le provviste di «phormium tenax» con cui fabbrica le reti. Essa deve procurare viveri alla famiglia; va a caccia di lucertole, di opossum e di serpenti fin sulla cima degli alberi, taglia la legna pel focolare, strappa le cortecce per la tenda; povero animale da soma, ignora il riposo e non mangia se non dopo il suo padrone gli avanzi disgustosi che egli più non vuole. In quel mentre qualcuna di quelle disgraziate, prive di nutrimento da gran tempo forse, cercavano di attirare gli uccelli offrendo loro dei grani. Le si vedevan distese sul suolo immobili e come morte attender per ore intere che un ingenuo uccello venisse a tiro della loro mano. La loro industria in fatto di trappole non andava più in là e bisognava essere un volatile australiano per lasciarsi cogliere.

Frattanto gl'indigeni, fatti docili dalle offerte dei viaggiatori, li circondavano ed allora si dovette guardarsi dai loro istinti eminentemente ladri. Parlavano un

idioma a fischi, a colpi di lingua che rassomigliava a grida d'animali; pur la loro voce aveva soventi inflessioni vezzeggianti e dolcissime; la parola «*noki, noki*» si ripeteva di frequente ed i gesti la facevano intendere abbastanza. Voleva dire «datemi, datemi,» ed era diretta ai più minuti oggetti dei viaggiatori. Il signor Olbinett ebbe molto da fare per difendere lo scompartimento dei bagagli e soprattutto i viveri della spedizione. Quei poveri affamati gettavano sul carro uno sguardo spaventevole e mostravano acuti denti che s'eran forse provati sovra brandelli di carne umana. Certo la maggior parte delle tribù australiane non sono antropofaghe in tempo di pace, ma pochi sono i selvaggi che si rifiutano di divorare la carne d'un nemico vinto. Frattanto, alla dimanda di lady Elena, Glenarvan diè ordine di distribuire alcuni alimenti. Gli indigeni compresero la sua intenzione, e si abbandonarono a dimostrazioni che avrebbero commosso il cuore più insensibile, mandando ruggiti simili a quelli delle belve quando il guardiano reca loro il pasto giornaliero. Senza dar ragione al maggiore non si poteva tuttavia negare che quella razza avesse molto dell'animalesco. Il signor Olbinett, da uomo galante, avea creduto di dover dapprima servir le donne; ma quelle disgraziate creature non osarono mangiare prima dei loro formidabili padroni, i quali si gettarono sul biscotto e sulla carne secca come sopra una preda.

Mary Grant, pensando che il padre viveva prigioniero d'indigeni cotanto grossolani, senti spuntare le lagrime sul ciglio. Si raffigurava tutto ciò che doveva soffrire un

uomo della fatta di Harry Grant, schiavo di quelle tribù erranti, in preda alla miseria, alla fame, ai maltrattamenti. John Mangles, che l'osservava con inquieta attenzione, indovinò i pensieri che le empivano il cuore e prevenne i suoi desideri interrogando il quartier mastro della *Britannia*.

— Ayrton, gli disse, è dalle mani di codesti selvaggi che voi siete sfuggito?

— Sì, capitano: tutti codesti popoli dell'interno si rassomigliano; solo voi non vedete qui che un pugno di questi poveri diavoli, nel mentre che esistono sulle sponde del Darling numerose tribù comandate da capi la cui autorità è formidabile.

— Ma, domandò John Mangles, che può fare un europeo in tali naturali?

— Ciò che facevo io stesso, rispose Ayrton; andare alla caccia, pescar con essi, prender parte ai loro combattimenti; siccome vi ho detto, è trattato in ragione dei servigi che rende, e s'egli è uomo di intelligente e coraggioso acquista nella tribù grande importanza.

— Ma egli è prigioniero? disse Mary Grant.

— È sorvegliato, aggiunse Ayrton, in maniera di non poter fare un passo nè di giorno, nè di notte.

— Pure voi siete riuscito a fuggire, Ayrton, disse il maggiore entrando a pigliar parte alla conversazione.

— Sì, signor Mac Nabbs, favorito da un combattimento tra la mia tribù ed un popolo vicino. Riuscii, e sta bene, non me ne dolgo: ma se la cosa fosse da ritentare, preferirei, cred'io, un'eterna schiavitù alle torture che provai at-

traversando i deserti dell'interno. E guardi Iddio il capitano Grant dal tentar mai una simile via di salvezza.



Tutte quelle armi si agitavano in mani frenetiche.

— Sì, certo, rispose John Mangles, noi dobbiamo desiderare, miss Mary, che il padre vostro sia prigioniero d'una tribù indigena. Così troveremo le sue tracce più facilmente che s'egli ramingasse nelle foreste del continente.

— Voi sperate sempre? domandò la giovinetta.

— Spero sempre, miss Mary, di vedervi felice un giorno, coll'aiuto di Dio!

Gli occhi umidi di Mary Grant parvero soli ringraziare il giovine capitano.

Durante quella conversazione era avvenuto fra i selvaggi un movimento inconsueto. Mandavano grida sonore, correvano in varie direzioni, brandivano le loro armi e parevano invasati da un pazzo furore.

Glenarvan non sapeva a che volessero venire; quando il maggiore, interrogando Ayrton, gli disse:

— Poichè avete vissuto lungamente presso gli Australiani comprenderete senza dubbio il linguaggio di costoro?

— All'incirca, rispose il quartier mastro, perchè tante sono le tribù e tanti gl'idiomi; pure io credo d'indovinare che per riconoscenza codesti selvaggi vogliono mostrare a Suo Onore un simulacro di combattimento.

Era in fatti la causa di tale agitazione. Gl'indigeni, senza altro preambolo, si assalirono con un furore perfettamente simulato, e così bene, che non essendo prevenuti si sarebbe presa sul serio quella guerricciuola. Ma gli Australiani sono eccellenti mimi, al dire dei viaggiatori, ed in quella occasione diedero prova di molto talento.

I loro strumenti d'assalto e di difesa consistevano in una mazzuola di legno che spezza i rami più duri, ed in una specie di «tomahawk,» pietra aguzza durissima fissata fra due bastoni con gomma aderente. Codesta accetta ha un manico lungo dieci piedi; è uno spaventevole strumento di guerra, ed un utile strumento di caccia che serve a spezzare i rami o le teste, a recidere i corpi o

gli alberi, secondo i casi.

Tutte quelle armi si agitavano in mani frenetiche al rumore di vociferazioni. I combattenti si faceano addosso l'un dell'altro; questi cadevano siccome morti, quelli mandavano il grido del vincitore. Le donne, e specialmente le vecchie, invasate dal demone della guerra, li eccitavano alla pugna, si precipitavano sopra i falsi cadaveri, e li mutilavano in apparenza con tale ferocia, che, vera, non avrebbe potuto esser più orribile. Ad ogni istante lady Elena temeva che il giuoco non degenerasse in battaglia vera; e già i fanciulli che avean preso parte al combattimento non facevan più da burla; i giovinetti e le giovinette più rabbiose si davano scapezzoni superbi con un feroce entusiasmo.

Quel combattimento simulato durava già da dieci minuti, quando d'improvviso i combattenti si arrestarono e le armi caddero loro di mano. Un profondo silenzio succedette al rumoroso tumulto: gli indigeni rimasero immobili nel loro ultimo atteggiamento, a guisa di personaggi di quadri plastici. Parevan pietrificati.

Qual'era la cagione di tale mutamento, e perchè d'un tratto quella marmorea immobilità? Non si tardò a saperlo.

Uno stormo di kakatoes svolazzava allora sulla cima degli alberi di gomma, empiendo l'aria dei loro ciaramellii, e somiglianti per le tinte vive delle loro penne ad un arcobaleno volante. Era l'apparizione di quello splendido nugolo di uccelli che avea interrotto il combattimento. La caccia, più utile della guerra, gli succedeva.

Uno degli indigeni, afferrando uno strumento dipinto

di rosso, di una forma particolare, lasciò i suoi compagni sempre immobili, e si diresse tra gli alberi ed i cespugli verso la banda dei kakatoes. Salendo, egli non faceva il minimo rumore; non toccava una foglia, non scostava un ciottolo, come se fosse un'ombra che scivolasse.

Il selvaggio arrivato a una conveniente distanza, lanciò orizzontalmente il suo strumento a due piedi dal suolo. Quest'arma percorse così uno spazio di circa quaranta piedi, poi, subitamente senza toccar terra si drizzò, volò a cento piedi nell'aria, colpì mortalmente una dozzina d'uccelli, e descrivendo una parabola, ricadde ai piedi del cacciatore.

Glenarvan ed i suoi compagni erano stupefatti e non credevano ai loro occhi.

— È il «boomerang!» disse Ayrton.

— Il boomerang! esclamò Paganel; il boomerang australiano.

E, come un fanciullo, egli corse a raccogliere il meraviglioso strumento «per vedere ciò che c'era dentro.»

E in fatti si avrebbe potuto credere che un meccanismo interno, lo scatto subitaneo d'una molla, ne avesse modificato la corsa. Ma non c'era nulla.

Questo boomerang consisteva semplicemente in un pezzo di legno duro, ricurvo, lungo da trenta a quaranta pollici. Il suo spessore alla metà era di tre pollici all'incirca, e le due estremità terminavano in punte acute. La concavità rientrava di sei linee, e la convessità presentava due orli affilatissimi; era in somma tanto semplice quanto incomprensibile.

— Ecco dunque questo famoso boomerang! disse Paganel, dopo d'aver attentamente considerato il bizzarro strumento. Un pezzo di legno, nulla più. Perché a un certo punto della sua corsa orizzontale risale nell'aria per ritornare alla mano che l'ha gettato? Gli scienziati ed i viaggiatori non han mai potuto dare la spiegazione di tale fenomeno.

— Non sarebbe forse un effetto simile a quello del cerchio che lanciato in certo modo ritorna al suo punto di partenza? disse John Mangles.

— Oppure, aggiunse Glenarvan, un effetto retrogrado simile a quello d'una palla da bigliardo colpita in un punto determinato?

— Nulla affatto, rispose Paganel. In questi due casi vi ha un punto d'appoggio che determina la reazione, il terreno per il cerchio, il tappeto per la palla. Ma qui manca il punto d'appoggio, l'istrumento non tocca la terra, e pure risale a grande altezza.

— Allora come spiegate voi questo fatto, signor Paganel? domandò lady Elena.

— Non lo spiego, signora, lo accerto una volta ancora; l'effetto dipende evidentemente dalla maniera in cui il boomerang è lanciato e dalla sua speciale conformazione; ma quanto alla maniera di lanciarlo è ancora il segreto dell'Australiano.

— In ogni caso è molto ingegnoso per scimmie, aggiunse lady Elena, guardando il maggiore, il quale tenne il capo mostrandosi poco convinto.

Frattanto passava il tempo e Glenarvan pensò che non

doveva più oltre ritardare il suo viaggio verso l'est. Stava adunque per pregare le viaggiatrici di risalire nel loro carro, quando giunse un selvaggio correndo a perdifiato e pronunziò alcune parole agitatissime.

— Ah! esclamò Ayrton, hanno visto dei casoari!

— Che! si tratta d'una caccia! disse Glenarvan.

— Bisogna vedere questo! esclamò Paganel, la debb'essere curiosa! forse vedremo ancora il boomerang in azione.

— Che ne dite voi, Ayrton?

— Non sarà cosa lunga, milord, rispose il quartier mastro.

L'indigeno non aveva perduto un momento; gli è per esso una gran ventura l'ammazzare dei casoari, chè la tribù ha allora i viveri assicurati per alcuni giorni. Ond'è che i cacciatori mettono tutta la loro abilità per impadronirsi di simile preda. Ma in qual modo, senza fucili, riesce loro di atterrare, e, senza cani, di raggiungere un animale cotanto agile? Quest'era la parte interessante dello spettacolo a cui Paganel voleva assistere.

L'emu o casoaro senza casco, chiamato «Moureuk» dai naturali, è un animale che incomincia a divenir raro nelle pianure dell'Australia. Il grosso uccello, alto due piedi e mezzo, ha una carne bianca che ricorda molto quella del tacchino. Ha sulla testa una lastra cornea; i suoi occhi sono color bruno-chiaro, il becco nero è curvo dall'alto in basso; i suoi piedi han tre dita armate d'unghia poderose; le ali, veri moncherini, non possono servirgli al volo; le sue penne, per non dire i suoi peli,

son più oscure al collo ed al petto; ma s'egli non vola, corre per modo da sfidare il cavallo più rapido. Non si può adunque prenderlo che colla furberia, e bisogna perciò essere singolarmente astuti.

Alla chiamata dell'indigeno una decina di Australiani si spiegaron come un distaccamento di bersaglieri. Era quella una meravigliosa pianura, in cui l'indaco che cresceva naturalmente tingeva il suolo coll'azzurro dei suoi fiori. I viaggiatori si arrestarono sul lembo d'un bosco di mimose.

All'accostarsi dei naturali si levarono, presero la fuga ed andarono a rintanarsi ad un miglio. Quando il cacciatore della tribù ebbe riconosciuto la loro posizione fe' segno ai compagni di arrestarsi; costoro si buttarono a terra intanto che l'altro, traendo dalla rete due pelli di casoaro cucite molto abilmente, se le mise indosso. Il suo braccio diritto passava sopra la testa ed imitava, rimovendosi, il passo di un casoaro che cerca il nutrimento.

L'indigeno si diresse verso il branco, ora arrendendosi, fingendo di beccare qualche grano, ora levandosi intorno coi piedi un nugolo di polvere; quell'armeggio era perfetto; la riproduzione delle movenze del casoaro era fedelissima. Il cacciatore mandava sordi grugniti che avrebbero ingannato lo stesso uccello. Il che appunto avvenne. In brev'ora il selvaggio si trovò nel mezzo del branco indifferente. D'improvviso col braccio brandì la mazzuola, e cinque casoari, di sei, caddero a' suoi fianchi.

Il cacciatore era riuscito; la caccia era terminata.

Allora Glenarvan, le viaggiatrici e tutta la comitiva

tolsero commiato dagli indigeni, i quali si mostrarono poco dolenti della separazione. Forse il buon successo della caccia faceva loro dimenticare la ghiottoneria soddisfatta: non avevano nemmeno la riconoscenza del ventricolo, più vivace di quella del cuore presso le nature incolte e presso i bruti.

Checchè ne sia, non si poteva in certe occasioni far di meno di ammirare la loro intelligenza e la loro abilità.

— Ed ora, mio caro Mac Nabbs, disse lady Elena, voi converrete di buon grado che gli Australiani non sono scimmie.

— Perchè imitano fedelmente le maniere d'un animale? Al contrario, questo darebbe ragione alla mia dottrina.

— Scherzare non è rispondere, disse lady Elena; io voglio, maggiore, che mutiate d'opinione,

— Ebbene, sì, cugina mia, o meglio no; gli Australiani non sono scimmie, ma le scimmie sono Australiani.

— Questo poi...

— Ricordatevi ciò che affermano i negri circa l'interessante razza degli orangotani.

— E che cosa affermano? domandò lady Elena.

— Essi affermano, replicò il maggiore, che le scimmie sono uomini al par di loro, ma più furbe, «Non parlano per non lavorare,» diceva un negro, geloso d'un orangotano addomesticato, che il padrone nudriva per far nulla.

CAPITOLO XVII.

GLI ALLEVATORI MILIONARI.

Dopo una notte passata tranquillamente a $146^{\circ} 15'$ di longitudine, i viaggiatori, il 6 gennaio, alle sette ore del mattino, continuarono ad attraversare il vasto distretto. Camminavano sempre verso l'oriente, e le impronte dei loro passi tracciavano sul piano una linea rigorosamente dritta. Due volte trovarono tracce di squatters che si dirigevano verso il nord, ed allora quelle diverse impronte si sarebbero confuse, se il cavallo di Glenarvan non avesse impresso sulla polvere la marca di Black-Point, riconoscibile ai due trifogli.

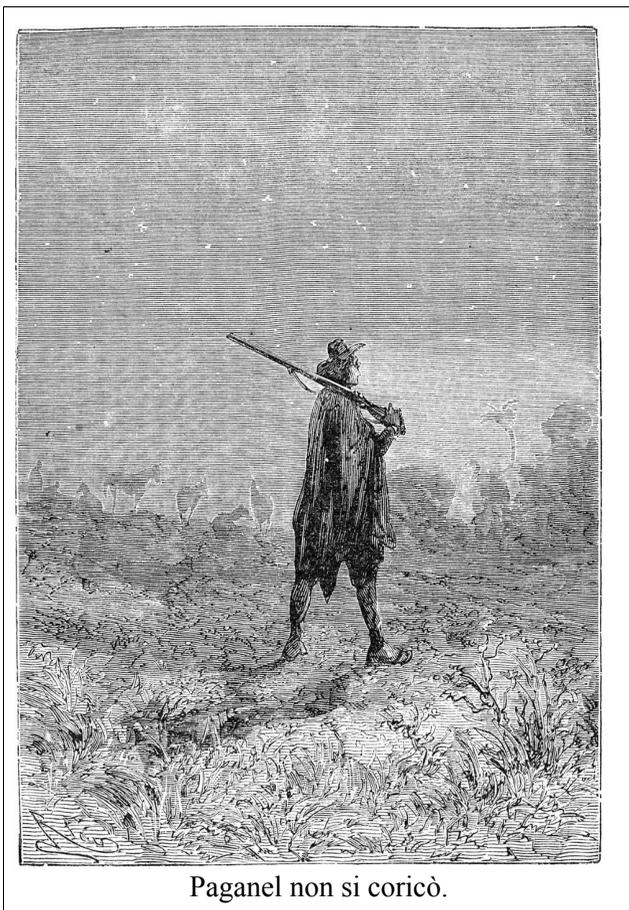
Talvolta la pianura era solcata da capricciosi creeks, circondati di bosso, dalle acque meglio temporanee che permanenti. Traevano l'origine sui versanti dei «Buffalos-Ranges,» catena di mediocri montagne la cui linea pittoresca ondulava all'orizzonte.

Si risolvette d'attendarvisi la sera medesima, Ayrton stimolò la muta, e dopo una giornata di trentacinque miglia, i buoi vi giunsero un po' affaticati. La tenda fu rizzata sotto alti alberi, ed essendo venuta la notte fu subito preparata la cena. Ma si pensava meno a mangiare che a dormire dopo simile viaggio.

Paganel, a cui toccava la prima guardia, non si coricò, e colla carabina sull'omero, vegliò passeggiando di lungo in largo per meglio resistere al sonno.

Non ostante l'assenza della luna, la notte era quasi lu-

minosa per lo splendore delle costellazioni australi. Lo scienziato si divertiva a leggere in quel gran libro del firmamento sempre aperto e tanto interessante per chi sa comprenderlo. Il profondo silenzio della dormiente natura non era interrotto che dal rumore delle pastoie che risonavano ai piedi dei cavalli.



Paganel s'abbandonava dunque alle proprie medita-

zioni astronomiche, e si occupava più delle cose del cielo che non delle cose di terra, quando un suono lontano lo trasse dalla sua fantasticheria.

Porse attento orecchio, e, con sua gran meraviglia, credette di riconoscere i suoni d'un pianoforte. Alcuni accordi come d'un arpeggio largo, mandavano sino a lui il loro fremito sonoro. Non si poteva ingannare.

— Un pianoforte nel deserto! disse Paganel. Ecco una cosa cui non darei mai fede!

Era in fatti meraviglioso; e Paganel amò meglio credere che alcun singolare uccello d'Australia imitasse i suoni d'un Pleyel o d'un Erard, alla stessa maniera che ve n'ha di quelli che imitano l'orologio e l'arrotino.

Ma in quella si udì una voce purissima; il pianista era insieme cantore; Paganel ascoltò senza darsi vinto, ma dopo alcuni istanti fu stretto a riconoscere il sublime motivo che gli giungeva all'orecchio.

Era «*Il mio tesoro intanto*» del *Don Giovanni*.

— Affé, pensò il geografo, per quanto bizzarri siano gli uccelli australiani, e quand'anche fossero i pappagal-li più musicisti del mondo, non potrebbero cantare un'aria di Mozart!

Poi ascoltò fino alla fine la sublime ispirazione del gran maestro. L'effetto di quella soave melodia, che giungeva attraverso una notte limpida, era indescrivibile. Paganel rimase lungamente sotto quel fascino inesprimibile; poi la voce si tacque, ed ogni cosa tornò nel silenzio.

Quando Wilson venne a rilevare Paganel, lo trovò immerso in una profonda fantasticheria. Paganel non disse

nulla al marinaio, riservandosi ad istruire Glenarvan al domani; ed andò ad accoccolarsi sotto la tenda.

Il domani tutta la comitiva era desta da inaspettati latrati. Glenarvan balzò subito in piedi. Due magnifici «pointers,» ammirabili campioni del cane da fermo di razza inglese, sgambettavano sul lembo d'un boschetto. All'accostarsi dei viaggiatori si cacciarono sotto gli alberi raddoppiando le grida.

— Vi ha dunque una stazione in questo deserto, disse Glenarvan, e dei cacciatori, perchè ecco cani da caccia.

Già Paganel apriva la bocca per raccontare le sue impressioni della passata notte, quando apparvero due giovanotti che montavano bellissimi cavalli di razza, veri «hunters.»

I due gentiluomini, vestiti d'un elegante costume da caccia, si arrestarono alla vista della comitiva attendata alla maniera dei zingari, e parevano domandarsi che cosa significasse la presenza di persone armate in quel luogo, quando videro le viaggiatrici che scendevano dal carro.

Subito posero piede a terra e mossero verso di esse col cappello in mano.

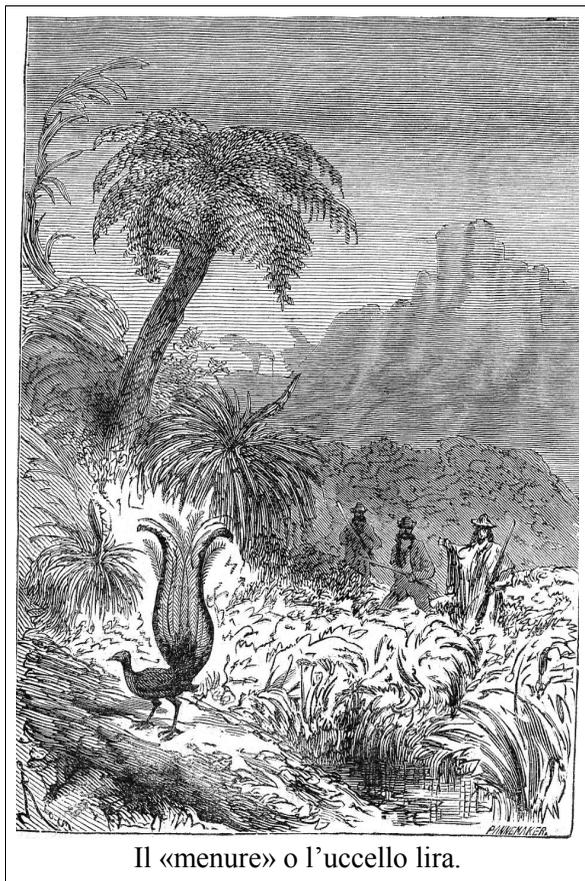
Lord Glenarvan venne loro incontro, e nella sua qualità di straniero disse il suo nome e le proprie qualità. I giovanotti si inchinarono, e l'un d'essi, il più maturo d'anni, disse:

— Milord, codeste signore, i vostri compagni e voi volete farne l'onore di riposare nella nostra casa?

— Signori? disse Glenarvan.

— Michele e Sandy Patterson, proprietari di Hottam-

station. Voi siete già sulle terre dello stabilimento e non avete un quarto di miglio da fare.



Il «menure» o l'uccello lira.

— Signori, rispose Glenarvan, non vorrei abusare d'un'ospitalità offerta con tanta cortesia.

— Milord, soggiunse Michele Patterson, accettando voi farete servizio a poveri esiliati che saranno troppo felici di farvi gli onori del deserto.

Glenarvan s'inchinò in segno di assenso.

— Signore, disse allora Paganel rivolgendosi a Michele Patterson; sarei io indiscreto dimandandovi se siete voi quegli che cantava ieri l'aria del divino Mozart?

— Son io, signore, rispose il gentiluomo, e mio cugino Sandy mi accompagnava.

— Ebbene, signore, soggiunse Paganel, ricevete i sinceri complimenti d'un francese ammiratore appassionato di quella musica.

Paganel pose la mano al giovane gentiluomo, il quale la prese con molta grazia. Poi Michele Patterson indicò a diritta la via da seguire. Siccome i cavalli erano stati lasciati alle cure di Ayrton e dei marinai, i viaggiatori si recarono all'abitazione di Hottam-station a piedi, cianciando ed ammirando, guidati dai due giovanotti.

Era davvero un magnifico stabilimento mantenuto colla rigorosa severità dei parchi inglesi. Immense praterie cinte di barriere grigie si stendevano a vista d'occhio. Colà pascolavano a migliaia i buoi ed a milioni le pecore. Molti pastori e moltissimi cani facevan la guardia a quella tumultuosa armata. Ai belati ed ai muggiti si mesceva l'abbaiar dei dogues e lo stridulo scoppietto degli stockwips.

Verso l'est lo sguardo si fermava sopra una striscia di myalls e di alberi di gomma, su cui si ergeva a settemila e cinquecento piedi nell'aria la vetta maestosa del monte Hottam. Lunghi viali d'alberi verdi a foglie persistenti raggiavano in tutte le direzioni; qui e colà sì aggruppavano fitti boschi di «grass-trees,» arbusti alti dieci piedi,

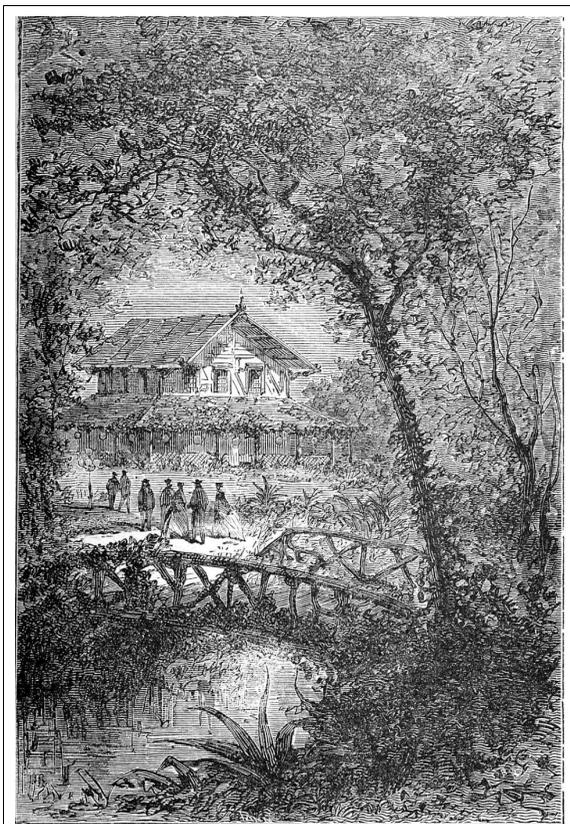
simili al palmizio nano e smarriti nella loro capigliatura di foglie strette e lunghe. L'aria era imbalsamata dal profumo dei lauri-menta, i cui grappoli di fiori bianchi, allora in piena fioritura, mandavano il più grato olezzo.

Agli incantevoli gruppi di quegli alberi indigeni si sposavano le produzioni trapiantate dei climi europei. Il pesco, il pero, il pomo, il fico, l'arancio e la stessa quercia furon salutati dagli evviva dei viaggiatori, i quali se non si stupirono molto di camminare all'ombra degli alberi del loro paese, almeno si meravigliarono alla vista degli uccelli che volteggiavano fra i rami, i «satin-birds» dalle seriche penne ed i sericoli vestiti per metà d'oro e di velluto nero.

Fra gli altri, e per la prima volta, avvenne loro di ammirare il «menure» o l'uccello lira, la cui appendice caudale raffigura il grazioso strumento d'Orfeo. Fuggiva fra le felci arborescenti, e quando la sua coda batteva i rami si era quasi meravigliati di non udire gli armoniosi accordi che ispiravano Anfione per riedificare le mura di Tebe. Paganel avrebbe desiderato di suonare quell'uccello.

Frattanto lord Glenarvan non si accontentava di ammirare le fantastiche meraviglie di quell'oasi improvvisata nell'australiano deserto; ed ascoltava il racconto dei giovani gentlemen. In Inghilterra, in mezzo alle sue campagne incivilite, il nuovo arrivato avrebbe dapprima detto all'ospite suo d'onde venisse e dove andasse. Ma qui, per una delicatezza squisita, Michele e Sandy Patterson credettero doversi far conoscere ai viaggiatori ai qua-

li offrivano ospitalità. E però raccontarono la loro storia.



Era una casa leggiadra di legno e di mattoni.

Era quella di tutti quei giovani inglesi intelligenti e industriosi i quali non credono che la ricchezza dispensi dal lavoro. Michele e Sandy Patterson erano figli di un banchiere di Londra; a vent'anni il capo della loro famiglia avea detto: «Eccovi dei milioni, giovinotti; andate in qualche lontana colonia; fondatevi uno stabilimento utile; attingete nel lavoro la conoscenza della vita; se

riuscite, tanto meglio; se fallite, poco monta. Non lamenteremo i milioni che vi avranno servito a divenire uomini.» I due giovinotti obbedirono; scelsero in Australia la colonia di Vittoria per seminarvi i biglietti di banca paterni, e non ebbero a pentirsene. In capo a tre anni lo stabilimento prosperava.

Si contano nelle provincie di Vittoria, della Nuova Galles del sud e dell’Australia meridionale, più di tremila stazioni, talune dirette dagli squatters che allevano il bestiame, altre dai settlers, la cui principale industria è l’agricoltura. Fino all’arrivo dei due giovani inglesi, lo stabilimento più importante in siffatto genere era quello del signor Jamieson, che occupava cento chilometri di superficie con un contorno di venticinque chilometri sul Paroo, uno degli affluenti del Darling.

Ora la stazione di Hottam la vinceva per estensione e per negozi; i due giovanotti erano squatters e settlers insieme; amministravano il loro immenso podere con rara abilità e, cosa più difficile, con energia poco comune.

Come si vede questa stazione si trovava a gran distanza delle principali città, in mezzo ai deserti poco frequentati del Murray. Occupava lo spazio compreso tra $146^{\circ} 48'$ e 147° , vale a dire un terreno lungo e largo cinque leghe, posto fra i Buffalos-Range ed il monte Hottam. Ai due angoli nord di quel vasto quadrilatero, si ergevano a mancina il monte Aberdeen, a dritta le vette del High-Barven. Le acque belle e sinuose non vi mancavano in grazia dei creeks e degli affluenti dell’Oven’s-river che si getta al nord nel letto del Murray. Però l’al-

levamento del bestiame e la coltura del terreno vi riuscivano del pari. Diecimila acri di terra ammirabilmente dissodati ed acconciati, mescevano i raccolti indigeni a prodotti esotici, intanto che parecchi milioni di animali s'ingrassavano nei verdeggianti pascoli, ond'è che i prodotti di Hottam-station erano molto apprezzati nei mercati di Castlemaine e di Melbourne.

Michele e Sandy Patterson finivan di dare quei particolari della loro industriosa esistenza, quando all'estremità d'un viale di casuairinas, apparve l'abitazione.

Era una casa leggiadra di legno e di mattoni, nascosta sotto gruppi d'emerofille; avea la forma elegante dello «chalet,» ed una veneranda, dalla quale pendevano lampade chinesi, girava tutt'intorno ai muri, come un antico impluvium. Alle finestre si spiegavano tende multicolore che parevano in fiore. Nulla di più civettuolo, di più delizioso all'occhio ed insieme di più comodo; sui tappeti erbosi e nei gruppi d'alberi disposti tutt'intorno erano candelabri di bronzo che sopportavano grandi lanterne. Al cader della notte tutto quel parco s'illuminava della bianca luce del gas che veniva da un piccolo gasometro nascosto sotto un letto di myalls e di felci arborescenti.

D'altra parte non si vedevano nè luoghi rustici, nè scuderie, nè tettoie, nulla di ciò che accenna ad un traffico rurale. Tutte codeste dipendenze – un vero villaggio composto di oltre venti case e capanne – erano ad un quarto di miglia in fondo ad una piccola valle. Il villaggio e la casa dei padroni erano in comunicazione istantanea per mezzo di fili elettrici. Però la casa lontana da ogni ru-

more pareva smarrita in una foresta di alberi esotici.

In breve il viale delle casuarine fu oltrepassato; un ponticello di ferro elegantissimo, gettato sopra un creek mormorante, dava accesso al parco riservato. Si andò oltre; un intendente dal maestoso aspetto venne incontro ai viaggiatori; le porte dell'abitazione si aprirono; e gli ospiti di Hottam-station penetrarono nei sontuosi appartamenti chiusi in quell'invoglio di mattoni e di fiori.

Tutto il lusso della vita artistica ed elegante apparve ai loro occhi; nell'anticamera, ornata di decorazioni tolte dagli attrezzi che servono al turf ed alla caccia, si apriva una vasta sala a cinque finestre. Là un pianoforte coperto di spartiti antichi e moderni, cavalletti su cui erano tele sbozzate, zoccoli sorreggenti statue di marmo, alcuni quadri di maestri fiamminghi appesi alle mura; ricchi tappeti morbidi come erba fitta, tappezzerie che riproducevano graziosi episodî mitologici, un antico lampadario appeso al soffitto, graziose porcellane e ninnoli di gran prezzo elegantissimi, mille nonnulla cari e delicati che faceva meraviglia di vedere in una casa australiana, testimoniavano d'una suprema intelligenza delle arti e dei comodi della vita. Tutto quanto poteva piacere, tutto quanto poteva alleviare le noie d'un esilio volontario, tutto quanto poteva ricondurre la mente al ricordo delle abitudini europee era raccolto in quella fantastica sala: si sarebbe creduto d'essere in qualche castello principesco di Francia o d'Inghilterra.

Attraverso il fino tessuto dalle tende passava dalle cinque finestre una luce diffusa e già raddolcita dalle pe-

nombre della veranda. Lady Elena nell'accostarsi fu meravigliata. L'abitazione da quel lato dominava una larga vallata che si spingeva fino al piede delle montagne dell'est. La successione di praterie e di boschi, qua e là vasti spazi nudi, l'insieme delle colline dalle graziose curve, il rilievo di quel suolo accidentato formavano uno spettacolo che vince ogni descrizione. Nessun'altra regione al mondo poteva esservi paragonata, nemmeno quella rinomata valle del Paradiso, delle frontiere norvegiane del Telemarek. Quell'ampio panorama spartito da gran zone d'ombra e di luce mutava ad ogni ora secondo i capricci del sole. L'immaginazione non poteva sognare nulla di meglio, e quell'incantevole aspetto soddisfaceva tutti gli appetiti dello sguardo.

Frattanto, ad un ordine di Sandy Patterson, era stato improvvisato l'asciolvere dal mastro di casa della stazione, e non eran giunti da un quarto d'ora che già i viaggiatori si assidevano ad una mensa sontuosamente imbandita. La qualità dei cibi e dei vini era indiscutibile; ma in quelle raffinatezze dell'opulenza piaceva sopra ogni cosa la gioia dei due squatters, lieti di offrire sotto il loro tetto quella splendida ospitalità.

D'altra parte non tardarono a conoscere lo scopo della spedizione e presero nuovo interessamento alle ricerche di Glenarvan, dando eziandio molta speranza ai figli del capitano.

— Harry Grant, disse Michele, è evidentemente caduto nelle mani degli indigeni, poichè non riapparve negli stabilimenti della costa. Egli conosceva esattamente la

sua posizione, ne fa fede il documento, e se non ha approdato a qualche colonia inglese, convien dire che nel momento in cui metteva piede a terra fu fatto prigioniero dai selvaggi.

— Gli è precisamente ciò che toccò al suo quartier mastro Ayrton, rispose John Mangles.

— Ma voi, signore, domandò Elena, non avete mai inteso parlare della catastrofe della *Britannia*?

— Mai, signora, rispose Michele.

— E qual trattamento ebbe, secondo voi, il capitano Grant, prigioniero degli Australiani?

— Gli Australiani non sono crudeli, signora, rispose il giovane squatter, e miss Grant può per questo rispetto rassicurarsi. Si hanno frequenti esempi della dolcezza della loro indole, ed alcuni Europei vissero lungamente fra essi, nè mai ebbero a lamentarsi della loro brutalità.

— King fra gli altri, disse Paganel, il solo superstite della spedizione di Burke.

— Non solo codesto ardito esploratore, soggiunse Sandy, ma anche un soldato inglese, chiamato Buckley, il quale, essendo fuggito nel 1803 sulla costa di Port-Philippe, fu raccolto dagli indigeni e visse trentatre anni con essi.

— E dopo quel tempo, aggiunse Michele Patterson, uno degli ultimi numeri dell'*Australasian* n'apprende che un certo Morrill fu restituito ai suoi compagni dopo sedici anni di schiavitù. La storia del capitano deve assomigliare alla sua, perocchè, precisamente per causa del naufragio della *Peruvienne*, nei 1846, Morrill fu fatto prigioniero dai naturali e tratto nell'interno del continente.

Però io credo che dobbiate conservare tutte le speranze.

Codeste parole furon cagione di viva gioia per gli uditori del giovane squatter, essendochè corroboravano le informazioni di già date da Paganel e da Ayrton.

Poi si parlò di deportati, quando le viaggiatrici ebbero lasciato la mensa. Gli squatters conoscevano la catastrofe di Camden-Bridge, ma la presenza di una banda di deportati non li inquietava in modo veruno; certo i malfattori non oserebbero assalire una stazione il cui personale giungeva a oltre cento uomini; d'altra parte si doveva credere che non si avventurerebbero in quei deserti del Murray, dove non avevano nulla a fare, nè dalla parte delle colonie della Nuova Galles, le cui contrade sono molte sorvegliate.

Lord Glenarvan non potè rifiutare agli amabili anfrizioni di passare tutto quel giorno alla stazione di Hot-tam; eran dodici ore di ritardo che divenian dodici ore di riposo. I cavalli ed i buoi dovevano ristorarsi a meraviglia nello comode scuderie della stazione.

La fu dunque cosa convenuta, ed i due giovinotti proposero ai loro ospiti un programma della giornata che fu adottato con premura.

Al mezzodì sette vigorosi hunters scalpitavano alle porte dell'abitazione; un elegante break destinato alle signore, e guidato di carriera, permetteva al cocchiere di mostrare la sua perizia nelle sapienti manovre del «four in hand⁷³.» I cavalieri, preceduti dai braccieri ed armati

73 Espressione inglese per indicare un tiro a quattro.

di eccellenti fucili da caccia, balzarono in arcione e galopparono alle portiere, intanto che la muta dei pointers abbaiava allegramente attraverso i boschi.

Per quattro ore la cavalcatura percorse le alee ed i viali di quel parco grande come uno staterello di Germania. Il Reuss-Schleitz o la Sassonia Coburgo-Gotha vi sarebbero stati entro comodamente, e se vi s'incontrava un minor numero d'abitanti, in compenso i montoni vi erano in abbondanza. Quanto alla selvaggina, un'armata di battitori non ne avrebbe spinto di più innanzi al fucile dei cacciatori. Però fu in breve una successione di spari inquietanti per i tranquilli ospiti dei boschi e delle pianure. Il giovane Robert, standosi a fianco del maggiore Mac Nabbs, fece meraviglie. L'ardito giovinetto, malgrado le raccomandazioni della sorella, era sempre in capo a tutti e primo al fuoco. Ma John Mangles si tolse il carico di vegliare sopra di lui e Mary Grant fu rassicurata.

Durante quella caccia furono uccisi certi animali propri del paese, e di cui per lo innanzi Paganel non conosceva altro che il nome; tra gli altri il «wombat» ed il «bandicoot.»

Il wombat è un erbivoro che scava delle tane alla maniera dei tassi; è grosso come un montone, e la sua carne è squisita. Il bandicoot è una specie di marsupiale che ne sa un punto più della volpe d'Europa, a cui darebbe lezione di rapina nei covili. Codesto animale, d'aspetto ributtante, lungo un piede e mezzo, cadde ucciso da Paganel, il quale per amor proprio di cacciatore lo trovò incantevole, o, come egli diceva, un «animale adorabile.»

Robert fra gli altri animali uccise assai destralmente un «dasyure viverrin,» specie di volpato, il cui pelame nero moschettato di bianco val quanto quel della martora, ed una coppia di «opossum» che si nascondeva nel folto fogliame dei grandi alberi.



La caccia al kanguro.

Ma di tutte quelle imprese la più interessante senza contrasti fu la caccia al kanguro. I cani verso le quattro

fecero levare una frotta di quei curiosi marsupiali; i piccini rientrarono a precipizio nella tasca materna, e tutto il drappello fuggì in fila. Non v'ha nulla di più meraviglioso degli enormi balzi del kanguro, le cui gambe posteriori, due volte più lunghe delle anteriori, scoccano come molle.

In capo alla frotta fuggitiva era un maschio alto cinque piedi, magnifico campione del «*macropus giganteus*» un «vecchio uomo,» come dicono i bushmen.

Per quattro o cinque miglia la caccia durò alacrememente. I kanguri non si stancarono, ed i cani, paurosi a ragione della loro zampa vigorosa, armata d'un'unghia aguzza, non si davano pensiero di accostarli. Ma finalmente, sfinita dalla corsa, la frotta si arrestò, ed il «vecchio uomo» si appoggiò contro un tronco d'albero, pronto a difendersi. Uno dei pointers, spinto dal suo slancio, andò a rotolargli accanto; un momento dopo il disgraziato cane balzava in aria e ricadeva sventrato.

Certo tutta intera la muta non avrebbe trionfato di quei poderosi marsupiali. Bisognava adunque finirla a schioppettate, chè le palle sole poteano atterrare i giganteschi animali.

In quella Robert per poco non fu vittima della sua imprudenza. Per assicurare il suo colpo egli si accostò tanto al kanguro che questo diè un balzo. Robert cadde, si udì un grido; Mary Grant, dall'alto del brick, atterrita, senza voce, quasi senza sguardo, tendeva le mani verso il fratello. Nessun cacciatore osava far fuoco sull'animale, perchè poteva insieme colpire il fanciullo.

Ma improvvisamente John Mangles, brandendo il coltello da caccia, si precipitò addosso al kanguro, a rischio di essere sventrato, e colpì l'animale al cuore. Ucciso il kanguro, Robert si risollevò senza ferita, ed un istante dopo era nelle braccia della sorella.

— Grazie, signor John! grazie! disse Mary Grant porgendo la destra al giovane capitano.

— Io rispondeva di lui, disse John Mangles prendendo la mano tremante della giovinetta.

Quell'incidente terminò la caccia; la frotta di marsupiali s'era dispersa dopo la morte del suo capo, le cui spoglie furon portate all'abitazione. Erano allora le sei pomeridiane. Un magnifico pranzo aspettava i cacciatori: un brodo di coda di kanguro, preparato alla maniera indigena, fu il trionfo di quel pasto.

Dopo i gelati ed i sorbetti, i convitati vennero nella sala, e la serata fu consacrata alla musica. Lady Elena, eccellente pianista, pose alla disposizione degli squatters i suoi talenti; Michele e Sandy Patterson cantarono con gusto squisito dei frammenti degli ultimi spartiti di Gounod, di Victor Massé, di Feliciano David ed anche di quel genio incompreso che è Riccardo Wagner.

Alle undici fu servito il thè; era fatto con quella perfezione inglese che nessun altro popolo può eguagliare; ma avendo Paganel chiesto d'assaggiare il the australiano, gli si portò un liquore nero come inchiostro, un litro d'acqua nel quale una mezza libbra di thè avea bollito per quattro ore. Paganel, non ostante le sue smorfie, dichiarò quel beveraggio eccellente.

Alla mezzanotte gli ospiti della stazione, condotti in camere fresche e comode, continuarono nei sogni i piaceri della giornata.

Il domani, al far dell'alba, tolsero commiato dai due giovani squatters, dopo mille ringraziamenti e promesse di rivedersi in Europa al castello di Malcolm. Poi il carro si mosse, girò intorno alle falde del monte Hottam, ed in breve la casa sparì come rapida visione agli occhi dei viaggiatori. Per cinque miglia ancora i piedi dei loro cavalli premettero il suolo della stazione. Alle nove soltanto si varcò l'ultima palizzata, ed il piccolo drappello si cacciò attraverso le regioni quasi incognite della provincia vittoriana.

CAPITOLO XVIII.

LE ALPI AUSTRALIANE.

Un'immensa barriera tagliava la via del sud-est. Era la catena delle Alpi australiane, vasta fortificazione le cui capricciose cortine si stendono sopra una lunghezza di millecinquecento miglia, ed arrestano i nugoli a quattromila piedi nell'aria.

Il cielo coperto non lasciava arrivare al suolo che un calore temperato dal fitto tessuto dei vapori. La temperatura era dunque sopportabile, ma difficile il camminare sopra un terreno già molto accidentato. La pianura si

trasformava a poco a poco; sorgevano qua e colà alcuni monticoli coronati di verdi alberelli di gomma. Più oltre quelle gibbosità crescevano ancora e formavano i primi gradini delle grandi Alpi. Bisognava salir sempre, e ciò era fatto manifesto dallo sforzo dei buoi il cui giogo scricchiolava sotto la trazione pesante carro. Soffiavano rumorosamente, ed i muscoli dei loro garretti si tendevano minacciando di rompersi. Le assi del veicolo gemevano agli urti inaspettati che Ayrton, per quanto fosse abile, non riusciva ad evitare. Le viaggiatrici pigliavano la cosa allegramente.

John Mangles ed i suoi due marinai battevano la via alcune centinaia di passi innanzi; sceglievano i passaggi praticabili, per non dire i passi, perocchè tutti quei sollevamenti del terreno avean sembianza di altrettanti scogli, fra i quali il carro sceglieva il miglior canale. Era una vera navigazione attraverso quei terreni fluttuosi.

Difficile impresa, spesso pericolosa. Più volte l'accettata di Wilson dovette aprire un passaggio in mezzo a fitte macchie di arbusti. Il terreno argilloso ed umido veniva meno sotto i piedi. La strada si allungò con mille giri, a cui costringevano inaccessibili ostacoli, alti massi di granito, profondi burroni e lagune sospette. Però verso sera è molto se si aveva passato un mezzo grado. Si posero le tende al piede delle Alpi, in riva al creek di Cobongra, sul lembo d'una piccola pianura coperta di arboscelli alti quattro piedi, le cui foglie d'un rosso chiaro allegravano lo sguardo.

— Dureremo fatica a passare, disse Glenarvan guar-

dando la catena di montagne, il cui profilo già si confondeva nell'oscurità. Delle Alpi! ecco un nome che dà a pensare.

— Bisogna fargli la tara, mio caro Glenarvan, rispose Paganel. Non crediate già di dover attraversare tutta una Svizzera. Vi hanno in Australia dei Grampiani, dei Pirenei, delle Alpi, delle montagne Azzurre come in Europa ed in America, ma in miniatura; la qual cosa prova semplicemente che l'immaginazione dei geografi non è infinita, o che la lingua dei nomi proprî è troppo povera.

— Dunque queste Alpi australiane?... domandò lady Elena.

— Sono montagne tascabili, rispose Paganel, che noi passeremo senza avvedercene.

— Parlate per conto vostro! disse il maggiore; solo un uomo distratto può attraversare una catena di montagne senza avvedersene.

— Distratto? io non sono più distratto, me ne appello a queste signore. Dacchè ho posto il piede sul continente non ho forse mantenuta la mia promessa? Ho io commesso qualche distrazione? Si ha alcun errore da rimproverarmi?

— Veruno, signor Paganel, disse Mary Grant; voi siete ora il più perfetto degli uomini.

— Troppo perfetto! aggiunse ridendo lady Elena, le vostre distrazioni vi stavano bene.

— Non è vero, signora? rispose Paganel. Se io non ho più alcun difetto, divento un uomo come tutti gli altri. Spero adunque di commettere quanto prima qualche

buon sproposito di cui riderete allegramente; perchè ecco, quando io non mi sbaglio, mi par di fallire alla mia vocazione.

Il domani, 9 gennaio, non ostante le assicurazioni del confidente geografo, la comitiva si cacciò nel passaggio delle Alpi con gran difficoltà. Bisognò andare alla ventura, cacciarsi in gole strette e profonde che potevano finire in angiporti.

Ayrton sarebbe stato senza dubbio imbarazzatissimo se dopo un'ora di cammino non si fosse inaspettatamente presentato, sopra uno dei sentieruoli della montagna, un albergo, un miserabile «tap.»

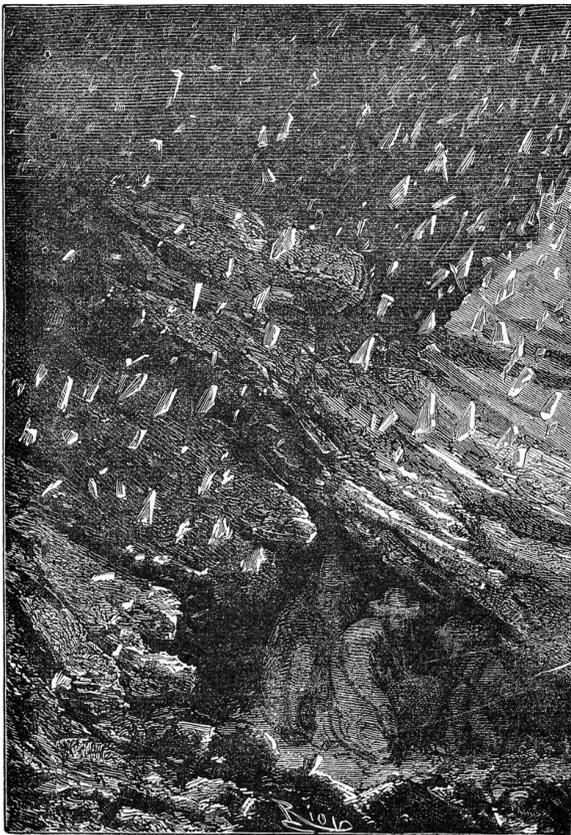
— Affè! esclamò Paganel, il padrone di questa taverna non deve far fortuna! a che cosa può essa servire?

— A darci sulla nostra via le notizie di cui abbiamo bisogno, rispose Glenarvan; entriamo.

Glenarvan seguito da Ayrton passò la soglia dell'albergo. Il padrone di *Bush-Inn*, – così diceva l'insegna, – era un uomo grossolano, d'aspetto burbero e che doveva considerarsi come il suo principale avventore rispetto al gin, al brandy ed al wysky della sua taverna. Di solito non vedeva che squatters in viaggio od alcuni conduttori di mandre.

Rispose di malumore alle domande che gli furon rivolte; ma le sue risposte bastarono ad apprendere ad Ayrton la via da seguire. Glenarvan pagò con alcune corone la pena che s'era data l'albergatore, e stava per lasciar la taverna, quando un avviso incollato al muro fermò il suo sguardo.

Era un manifesto della polizia coloniale che segnalava l'evasione di deportati di Perth, e metteva a taglia la testa di Ben Joyce. Cento lire sterline a chi lo consegnerebbe alle autorità.



Una grandine estremamente violenta assalì i viaggiatori.

— Assolutamente, disse Glenarvan al quartier mastro costui è un miserabile che merita d'essere appeso.

— E soprattutto d'essere preso, rispose Ayrton. Cento

lire! non sono una bagattella! Non le vale.

— Quanto al taverniere, aggiunse Glenarvan, non mi rassicura gran fatto, non ostante il suo avviso.

— E nemmeno me, rispose Ayrton.

Glenarvan ed il quartier mastro raggiunsero il carro e tutti insieme si diressero verso il punto in cui si arresta la via di Lucknow. Colà serpeggiava uno stretto sentieruolo che s'arrampicava di sghembo sulla montagna, Si cominciò a salire,

La fu un'ascensione penosa. Più volte le viaggiatrici ed i loro compagni misero piede a terra. Bisognava venire in aiuto del grave veicolo e spingere le ruote, e trattenerlo soventi sovra perigliosi declivi, e staccare i buoi che non potevano piegare in quelle brusche giravolte, e calzare con biette il carro che minacciava di camminar rinculoni. E più d'una volta Ayrton dovette chiamare in aiuto il rinforzo dei cavalli già affaticati di arrampicarsi essi stessi.

O per questa fatica prolungata, o per qualunque altra causa, avvenne che l'un dei cavalli soccombette in quel giorno. Stramazò d'un subito senza che alcun sintomo facesse prevedere quell'accidente. Era il cavallo di Mulrady, e quando costui volle sollevarlo, lo trovò morto.

Ayrton, esaminando l'animale disteso al suolo, non parve comprendere nulla a quella morte istantanea,

— Convien dire, osservò Glenarvan, che quest'animale si sia rotto qualche vaso.

— Evidentemente, rispose Ayrton.

— Prendi il mio cavallo, Mulrady, aggiunse Glenar-

van, ed io raggiungerò lady Elena sul carro.

Mulrady obbedì, ed il piccolo drappello continuò la faticosa ascensione, abbandonando ai corvi il cadavere dell'animale.

La catena della Alpi australiano è poco estesa, e la sua base non è più larga di otto miglia; però se il passaggio scelto da Ayrton metteva al pendio orientale, si poteva quarantott'ore dopo aver valicato quell'alta barriera. Poi insino al mare non si avrebbe più incontrato nè ostacoli insormontabili, nè difficoltà di cammino.

Nella giornata del 10 i viaggiatori giunsero al più alto punto del passaggio, all'incirca duemila piedi. Eran sopra un giogo solitario da cui la vista poteva spingersi lontano. Verso il nord scintillavano le tranquille acque del lago Omeo, tutto punteggiato di uccelli acquatici, e più oltre le vaste pianure del Murray. Al sud si svolgevano le verdeggianti praterie del Gippsland; i suoi terreni ricchi di oro, le sue alte foreste colle sembianze d'un paese primitivo. Colà la natura era ancora padrona de' suoi prodotti, dei corsi delle sue acque, de' suoi grand'alberi non ancor tocchi dall'accetta, e gli squatters, fin'allora rari, non osavano lottare contro di essi. Pareva che quella catena delle Alpi separasse due diverse regioni, di cui l'una avea serbato la primitiva selvatichezza. Il sole tramontava allora, ed alcuni raggi passando attraverso le nuvole rosee rattivavano le tinte del distretto di Murray. Al contrario, il Gippsland, riparato dietro le montagne, si perdeva in una vaga oscurità, e si avrebbe detto che l'ombra stendesse una notte su tutta

quella regione transalpina. Quel contrasto impressionò molto i viaggiatori collocati fra due paesi così diversi; si sentivano commossi in vedere quella regione quasi sconosciuta che doveano traversare fino alle frontiere vittoriane.

Si misero le tende sul giogo stesso, ed il domani incominciò la discesa, che fu rapidissima. Una grandine estremamente violenta assalì i viaggiatori e li forzò a cercare un riparo sotto le rocce. Non era gragnuola, ma veri pezzi di ghiaccio larghi come la mano che si precipitavano dalle nuvole tempestose con tanta forza, che una fiomba non avrebbe potuto far di più. Alcune contusioni appresero a Paganel ed a Robert che bisognava sottrarsi a quei colpi. Il carro fu crivellato in più luoghi; poche tettoie avrebbero resistito alla caduta di quei ghiacciuoli aguzzi, taluno dei quali s'incrostavano nel tronco degli alberi. Bisognò aspettare la fine di quel prodigioso uragano pena l'essere lapidati. Fu l'affar d'un'ora circa, e la comitiva si cacciò nuovamente giù per i declivi delle rocce sdrucchiolevoli ancora per lo scioglimento della grandine.

Verso sera il carro scendeva trabalzando gli ultimi scaglioni delle Alpi, fra grandi abeti solitari; era dislocato in varie parti dell'ossatura, ma tuttavia saldo sui dischi di legno. Il sentiero metteva alle pianure del Gipp-land. La catena delle Alpi era adunque valicata felicemente e furon date le consuete disposizioni per l'attendamento della sera.

Il 12, sul far dell'alba, fu ripigliato il viaggio con un ardore che non veniva mai meno. Ciascuno avea fretta

di giungere alla meta, cioè all'oceano Pacifico, al luogo medesimo in cui s'infranse la *Britannia*. Colà solo si sarebbero utilmente trovate le traccie dei naufraghi e non nelle deserte regioni del Gippsland. Però Ayrton insisteva presso lord Glenarvan perchè mandasse al *Duncan* l'ordine di appressarsi alla costa affine di avere alla mano tutti i mezzi di ricerca. Bisognava, secondo lui, approfittare della via che da Lucknow va a Melbourne. Più tardi sarebbe difficile perchè le comunicazioni dirette colla capitale verrebbero assolutamente a mancare.

Queste raccomandazioni del quartier mastro parevano ottime; e Paganel consigliava di tenerne conto. Pensava in oltre che la presenza dello yacht sarebbe utilissima in tale occasione, ed aggiungeva che non si potrebbe più mettersi in comunicazione con Melbourne se si passasse la strada di Lucknow.

Glenarvan era incerto sul da fare, e forse avrebbe mandato quegli ordini per cui Ayrton insisteva in modo speciale, se il maggiore non avesse combattuto tale determinazione con grande energia. Egli dimostrò che la presenza di Ayrton era necessaria alla spedizione, che in vicinanza della costa il paese gli sarebbe noto, e che se il caso mettesse la carovana sulle traccie di Harry Grant, il quartier mastro meglio di alcun altro sarebbe capace di seguirle; in fine ch'egli soltanto poteva indicare il luogo dove s'era perduta la *Britannia*.

Mac Nabbs fu adunque d'opinione che si dovesse continuare il viaggio senza nulla mutare al programma, ed ebbe un ausiliario in John Mangles, il quale fu pure

di quell'avviso. Il giovane capitano fe' anche osservare che gli ordini di Suo Onore giungerebbero più facilmente al *Duncan* se si fossero mandati da Twofold-Bay che non per mezzo di un messaggero costretto a percorrere dugento miglia d'un paese selvaggio.

Quel partito prevalse e fu determinato di aspettare, innanzi di agire, d'esser giunti a Twofold-Bay. Il maggiore osservava Ayrton, che gli parve molto contrariato, ma non disse parola, e, secondo il consueto, tenne per sè le proprie osservazioni.

Le pianure che si stendono a' piedi delle Alpi australiane erano lisce e lievemente inclinate verso l'est. Gran gruppi di mimose e di eucalyptus, e alberi di gomma di diverse essenze rompevano qua e colà quella uniforme monotonia. Il «*gastrolobium grandiflorum*» faceva irto il terreno co' suoi arbusti dagli splendidi fiori. Alcuni creeks di nessuna importanza, semplici ruscelli ingombri di giuncheti ed invasi dalle orchidee, tagliarono di frequente la via, e bisognò passarli a guado. In lontananza fuggivano all'accostarsi dei viaggiatori frotte di ottarde e di casoari, e sopra gli arboscelli i kanguri balzavano e rimbalzavano come una compagnia di fantocci elastici. Ma i cacciatori della spedizione non pensavano punto alla caccia, chè i loro cavalli non avean bisogno di maggiori fatiche.

D'altra parte un greve calore pesava su quella regione; l'atmosfera era satura di elettricità, di cui gli uomini e gli animali subivano l'influenza. Però i viaggiatori andavano diritto senza cercar altro, ed il silenzio era solo interrotto

dalle grida di Ayrton che eccitava la muta sfinita.



Una foresta di felci arborescenti.

Dal mezzodì alle due si attraversò una curiosa foresta di felci che avrebbe cagionato l'ammirazione di gente meno stanca. Quelle piante arborescenti in piena fioritura avean più di trenta piedi d'altezza; cavalli e cavalieri passavano agevolmente sotto i loro rami cadenti, e tal-

volta gli speroni risuonavano battendo contro il loro stelo legnoso. Sotto quegli immobili ombrelli era una frescura di cui nessuno pensava a lamentarsi. Jacques Paganel, sempre dimostrativo, mandò alcuni sospiri di soddisfazione che fecero levare a volo frotte di pappagalluzzi e di kakatoes. Fu un concerto di grida assordanti.

Il geografo continuava allegramente le sue giubilazioni, quando i compagni lo videro d'un tratto barcollare sul suo cavallo e stramazzone inerte. Era un capogiro, o peggio, una soffocazione cagionata dall'alta temperatura?

— Paganel! Paganel! che avete; gridò Glenarvan.

— Ho, amico mio, che non ho più cavallo, rispose Paganel, liberandosi delle staffe.

— Come! il vostro cavallo?

— Morto fulminato come quello di Mulrady.

Glenarvan, John Mangles e Wilson esaminarono l'animale.

Paganel non s'era ingannato: il suo cavallo era morto sul colpo.

— È cosa singolare, disse John Mangles.

— Singolarissima in fatti, mormorò il maggiore.

Glenarvan fu molto inquieto per questo nuovo incidente, essendochè egli non poteva fornirsi in quel deserto; ora, se un'epidemia colpiva i cavalli della spedizione sarebbe imbarazzatissimo a continuare la strada.

E appunto prima della fine del giorno la parola epidemia parve giustificata; perocchè un terzo cavallo, quello di Wilson, cadde morto, e, cosa forse più grave, fu pure colpito uno dei buoi. I mezzi di trasporto e di tiro eran

così ridotti a tre buoi ed a quattro cavalli.

La condizione divenne grave: i cavalieri smontati avrebbero potuto accomodarsi a camminare a piedi, e molti squatters avevano già fatto così, attraverso quelle regioni deserte; ma se bisognava abbandonare il carro, che sarebbe delle viaggiatrici? Potrebbero esse percorrere le centoventi miglia che le separavano dalla baia Twofold?

John Mangles e Glenarvan inquietissimi esaminavano i cavalli superstiti, pensando che forse si potessero prevenire nuovi accidenti. Da quell'esame non risultò alcun sintomo di malattia e nemmeno di debolezza. Quegli animali eran sanissimi e sopportavano coraggiosamente le fatiche del viaggio. Glenarvan sperò adunque che quella singolare epidemia non avesse a fare altre vittime.

Fu pure il parere di Ayrton, il quale confessava di non comprendere nulla di quella morte fulminante.

Si ripigliò il viaggio. Il carro serviva di veicolo ai pedoni che vi si riposavano a volta a volta. Alla sera dopo aver percorso solo dieci miglia fu dato il segnale della fermata, furono poste le tende e la notte passò senza imbarazzi sotto un vasto gruppo di felci erboree, fra le quali svolazzavano enormi pipistrelli, giustamente chiamati volpi volanti.

La giornata del domani, 13 gennaio, fu buona; non si rinnovarono gli accidenti della vigilia, e le condizioni sanitarie della spedizione rimasero soddisfacenti. Cavallo e buoi fecero robustamente il loro compito, e le sale di lady Elena furono animatissime, in grazia dei numerosi visitatori che vi affluivano. Il signor Olbinett attese ala-

cremente a preparare i rinfreschi fatti necessarî da 30 gradi di calore, e vi spese tutto un mezzo barile di scotchale; Barclay e Comp., fu dichiarato il più grand'uomo delle Gran Bretagna, anche più grande di Wellington, il quale non avrebbe mai fabbricato così buona birra. Amor proprio di Svizzeri, Jacques Paganel bevette molto e cianciò ancor più *de omni re scibili*.

Una giornata così bene incominciata pareva dovesse finir bene. Si avean percorse quindici buone miglia e s'aveva passato abilmente un paese montuoso ed un terreno rossiccio. Tutto lasciava sperare che nella stessa sera si porterebbero le tende sulle cime dello Snowy, importante fiume che si getta nel Pacifico al sud di Vittoria. Presto si giunse a larghe pianure fatte d'un'alluvione nerastra fra ciuffi esuberanti d'erba e nuovi campi di gastrolobium. Venne la sera ed una nebbiuzza nettamente disegnata nell'orizzonte indicò il corso dello Snowy. Furono ancora percorse alcune miglia. Una foresta di alte erbe si presentò ad uno svolto della via, dietro una piccola eminenza di terreno. Ayrton diresse la sua muta alquanto strapazzata attraverso gli alti tronchi smarriti nell'ombra, e già passava il lembo del bosco a un mezzo miglio del fiume, quando il carro si sprofondò repentinamente fino al mozzo delle ruote.

— Attenzione! gridò ai cavalieri che lo seguivano.

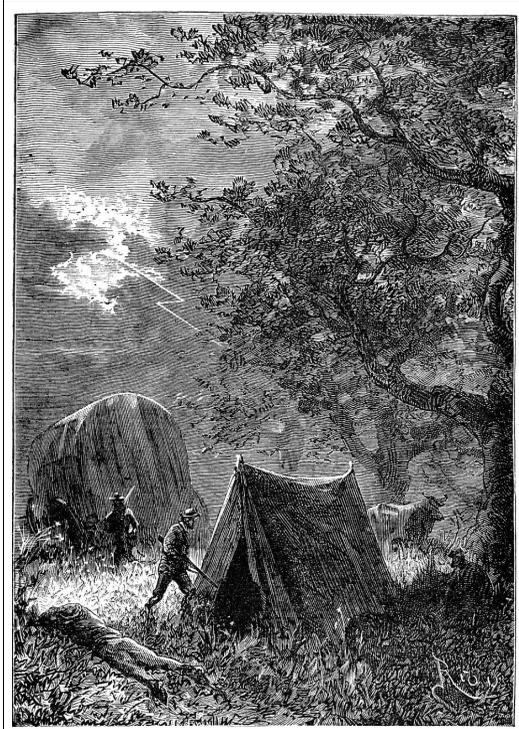
— Che avvenne? domandò Glenarvan.

— Noi siamo impantanati, rispose Ayrton.

E intanto colla voce e collo stimolo eccitò i buoi, i quali affondati fino a mezza gamba non poterono muoversi.

— Attendiamoci qui, disse John Mangles.

— È il meglio, che ne rimanga a fare, rispose Ayrton; domani quando sia il giorno vedremo di cavarcela.



Alcuni baleni infiammano l'orizzonte.

— Alt! gridò Glenarvan.

La notte era scesa rapidamente dopo un breve crepuscolo; ma il calore non era fuggito colla luce, e l'atmosfera era involta di soffocanti vapori. Alcuni baleni, abbaglianti riflessi d'un lontano uragano, infiammano l'orizzonte.

Furon date le disposizioni per dormire, ed il carro impantano servì alla bell'e meglio. La tenebrosa cupola dei grandi alberi riparò la tenda dei viaggiatori, i quali, se la pioggia non vi si metteva di mezzo, eran determinati a non lagnarsi.

Ayrton riuscì non senza fatica a trarre i tre buoi dal terreno acquitrinoso. I coraggiosi animali erano infangati fino ai fianchi. Il quartier mastro li collocò nel recinto insieme coi cavalli e non lasciò a chicchessia la cura di scegliere il loro foraggio. Del rimanente egli compieva quell'ufficio con intelligenza ed in quella sera Glenarvan notò che le cure raddoppiarono; della qual cosa egli lo ringraziò essendochè la conservazione della muta aveva il maggior interesse.

Durante quel tempo i viaggiatori presero parte ad una cena molto spiccia, chè la fatica ed il calore smorzava la fame, ed essi avevan bisogno più di riposo che di nutrimento. Lady Elena e miss Grant dopo di aver augurato la buona sera ai loro compagni, si ritrassero nei loro lettucci consueti: quanto agli uomini gli uni si cacciaron sotto la tenda, gli altri, per capriccio, si buttaron sopra l'erba fitta a piedi dell'albero; cosa senza pericolo in quei paesi salubri.

A poco, a poco, ciascuno cadde in profondo sonno; l'oscurità raddoppiava sotto una cortina di grosse nuvole che invadevano il cielo; non tirava un soffio di vento.

Il silenzio della notte non era interrotto che dagli ululati del «morepork» che fa la terza minore con meravigliosa giustezza come i cuculi d'Europa.

Verso le undici ore, dopo un cattivo sonno grave e faticoso, il maggiore si risvegliò ed i suoi occhi semichiusi furono impressionati da una incerta luce che correva sotto i grandi alberi. Pareva una zona bianchiccia scintillante come l'acqua d'un lago, e Mac Nabbs credette sulle prime che i bagliori d'un incendio si propagassero sul terreno. Si levò in piedi e camminò verso il bosco. Grande fu la sua meraviglia quando si vide innanzi ad un fenomeno puramente naturale. Sotto i suoi occhi si stendeva una immensa pianura di funghi che esalano bagliori fosforici; le spore luminose di quelle crittogame raggiavano nell'ombra con una certa intensità⁷⁴.

Il maggiore, che non era punto egoista, stava per svegliare Paganel affinché lo scienziato potesse osservare coi propri occhi quel fenomeno; quando un incidente lo trattenne.

La luce porporina illuminava il bosco per lo spazio di mezzo miglio, e Mac Nabbs credette di veder passare rapidamente delle ombre. S'ingannavano i suoi sguardi? Era in preda ad una allucinazione? Mac Nabbs si buttò a terra.

E dopo una attenta osservazione vide chiaramente molti uomini che, abbassandosi e risollevandosi, sembravano cercar sul terreno tracce ancora fresche.

Ciò che quegli uomini volessero, bisognava saperlo.

Il maggiore non esitò, e senza destare i suoi compagni, strisciando a terra come un selvaggio delle prateria,

74 Codesto fenomeno era già stato osservato da Drummond in Australia ed in proposito di funghi che sembrano appartenere alla famiglia dell'*agaricus olearicus*.

sparve sotto le alte erbe.

CAPITOLO XIX.

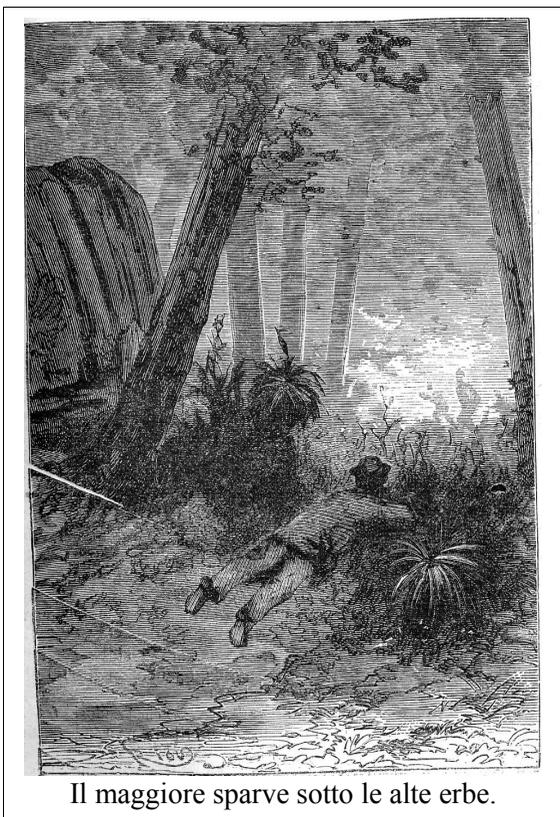
UN COLPO DI SCENA.

Fu una spaventosa notte. Alle due del mattino cominciò a cader la pioggia; una pioggia a torrenti che le nuvole tempestose versarono insino al giorno, tanto che il riparo della tenda divenne insufficiente e Glenarvan ed i suoi compagni dovettero rifugiarsi nel carro. Non si dormì; si parlò di mille cose; solo il maggiore, di cui nessuno aveva osservato la breve assenza, s'accontentò di ascoltare senza dir parola. La terribile pioggia non cessava; e si poteva temere che cagionasse uno straripamento dello Snowy, la qual cosa sarebbe stata molto dannosa al carro sprofondata in un molle terreno. E però assai volte Mulrady, Ayrton e John Mangles andarono ad esaminare il livello delle acque correnti e ritornarono immollati dalla testa ai piedi.

Finalmente apparve il giorno, cessò la pioggia, ma i raggi del sole non poterono attraversare il fitto strato delle nubi. Larghe pozze d'acqua giallastra, veri stagni torbidi e fangosi, imbrattavano il suolo. Un'afa calda esalava da quei terreni bagnati e faceva l'atmosfera satura di malsana umidità.

Glenarvan si occupò prima di tutto del carro, che agli

occhi suoi era l'essenziale. Si esaminò il greve veicolo e si trovò che era infangato in mezzo ad una vasta depressione del suolo in una argilla tenace. La parte anteriore spariva quasi interamente e la posteriore fino alla sala. Si doveva durare fatica a liberare la greve macchina, e tutte le forze riunite degli uomini, dei buoi e dei cavalli non dovevano esser di troppo.



Il maggiore sparve sotto le alte erbe.

— In tutti i modi, disse John Mangles, bisogna far presto. Quest'argilla, disseccandosi, renderà più difficile

l'operazione.

— Affrettiamo, rispose Ayrton.

Glenarvan, i due marinai, John Mangles ed Ayrton penetrarono sotto il bosco in cui gli animali avevano passata la notte.

Era un'alta foresta d'alberi di gomma di sinistro aspetto. Non s'incontravano che alberi morti, largamente spazati, scorticati da secoli, o meglio, come i sugheri al momento del raccolto. A dugento piedi ergevano la magra rete dei loro rami nudi; non un uccello che nidificasse su quegli scheletri aerei; non foglia che tremolasse da quei rami secchi e scricchiolanti come un mucchio di ossami.

A qual cataclisma si deve attribuire codesto fenomeno, frequente in Australia, di foreste intere colpite da morte epidemica? Non si sa. I più vecchi indigeni ed i loro antenati, da gran tempo seppelliti nelle selvette della morte, non li videro mai verdeggianti.

Glenarvan nel camminare guardava il cielo grigio, sul quale si disegnavano nettamente i più sottili ramoscelli degli alberi di gomma a guisa di fini ritagli. Ayrton si meravigliava di non incontrare più i cavalli ed i buoi là dove li avea condotti: pur quegli animali impastoati non potevamo andar lontano.

Si cercò nei boschi senza incontrarli; Ayrton meravigliato ritornò allora dalla parte dello Snowy-river, fiancheggiato di magnifiche mimose, mandando un grido noto alla sua muta che pure non rispondeva.

Il quartier mastro pareva inquietissimo, ed i suoi

compagni si guardavano in volto sbigottiti.

Passò un'ora in vane ricerche, e Glenarvan stava per tornare al carro, distante un buon miglio, quando un nitrito gli ferì l'orecchio, e subito dopo si udì un mugghito.

— Sono dessi! esclamò John Mangles cacciandosi fra i ciuffi di gastrolobium, che erano tanto alti da nascondere un gregge.

Glenarvan, Mulrady ed Ayrton gli vennero dietro, e furono presto stupefatti com'esso,

Due buoi e tre cavalli giacevano a terra fulminati al par degli altri. I loro cadaveri erano già freddi, ed uno stuolo di magri corvi, gracidando nelle mimose, teneva d'occhio l'inaspettata preda.

Glenarvan ed i suoi si guardarono in volto, e Wilson non potè trattenere una bestemmia che gli venne sulle labbra.

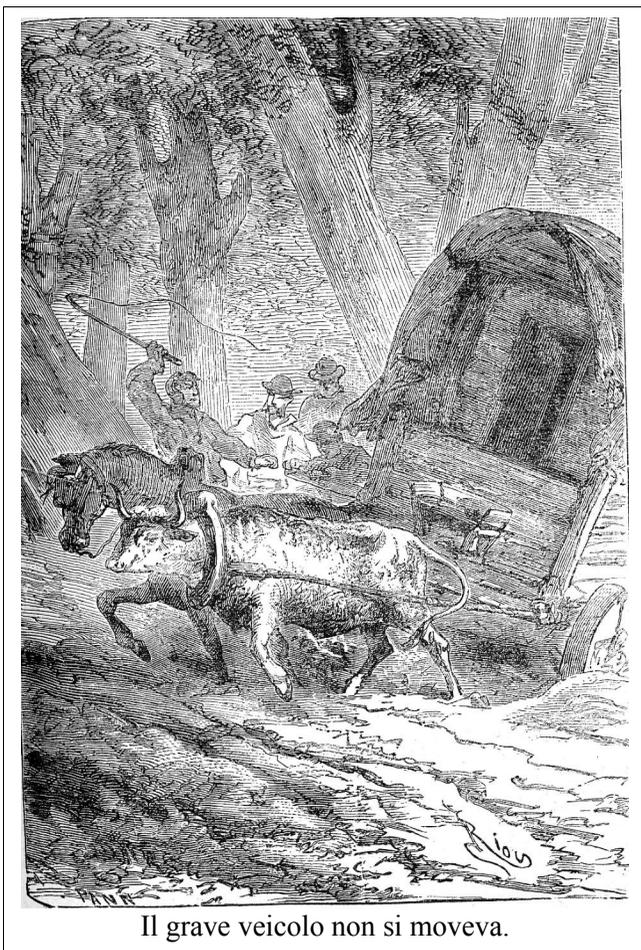
— Che voi farci, Wilson? disse lord Glenarvan frenandosi a stento; non possiamo nulla. Ayrton, conducete via il cavallo ed il bue che rimangono; bisognerà pure ch'essi ne traggano d'impaccio.

— Se il carro non fosse impantanato, rispose John Manglos, questi due animali camminando a piccole giornate potrebbero condurlo fino alla spiaggia. Bisogna adunque ad ogni costo sbarazzare il maledetto veicolo.

— Proveremo, John, rispose Glenarvan, torniamo intanto all'attendamento; si deve essere inquieti per la nostra prolungata assenza.

Ayrton tolse le pastoie al bue, Mulrady al cavallo, e si fe' ritorno alle tende seguendo le rive sinuose del fiume.

Mezz'ora dopo Paganel e Mac Nabbs, lady Elena e miss Grant sapevano ogni cosa.



— In fede mia, non potè trattenersi dal dire il maggiore, è spiacevole cosa, Ayrton, che non abbiate avuto da ferrare tutti i nostri animali al passaggio della Wimerra.

— E perchè, signore? domandò Ayrton.

— Perchè di tutti i nostri cavalli quello solo che avete posto fra le mani del vostro maniscalco sfuggì alla sorte comune.

— È vero, disse John Mangles, ed ecco un caso singolare.

— Un caso e nulla più, rispose il quartier mastro guardando fisso in volto il maggiore.

Mac Nabbs chiuse le labbra: come se avesse voluto trattenere parole che stavano per sfuggirgli. Glenarvan, Mangles e lady Elena parevano aspettare ch'egli compisse il suo pensiero; ma il maggiore si tacque e si diresse verso il carro che Ayrton stava esaminando in quel mentre.

— Che cosa ha voluto dire? domandò Glenarvan a John Mangles.

— Non so, rispose il giovane capitano, pure il maggiore non è tal uomo da parlare senza ragione.

— No, John, disse lady Elena. Mac Nabbs deve aver dei sospetti sopra Ayrton.

— Sospetti? disse Paganel stringendosi nelle spalle.

— E quali? soggiunse Glenarvan, lo crede egli capace di aver ucciso i nostri cavalli ed i nostri buoi; ma per qual fine? l'interesse d'Ayrton non è forse lo stesso del nostro?

— Avete ragione, mio caro Edward, disse lady Elena, ed aggiungerò che il quartier mastro ne ha sempre dato fin dal principio del viaggio incontrastabili prove d'affezione.

— Senza dubbio, disse John Mangles, ma che significa allora l'osservazione del maggiore? converrà ch'io me ne metta il cuore in pace.

— Lo crede forse d'accordo coi deportati? esclamò imprudentemente Paganel.

— Quali deportati? domandò miss Grant,

— Il signor Paganel s'inganna, rispose vivamente John Mangles; egli sa benissimo che non vi hanno deportati nella provincia di Vittoria.

— Gli è vero, affè! replicò Paganel, che avrebbe voluto disdirsi: dove diamine avevo la testa? deportati? chi ha mai inteso parlare di deportati in Australia? D'altra parte, appena sbarcati, diventano i migliori galantuomini che esistano! Il clima! sapete, miss Mary, il clima educativo...

Il povero scienziato volendo riparare il suo errore faceva come il carro, s'impantanava. Lady Elena lo guardava, e ciò gli toglieva tutta la sua serenità; ma non volendolo imbarazzare di più, essa trasse miss Mary dalla parte della tenda dove Olbinett preparava la colazione secondo tutte le regole dell'arte.

— Io, sì, meriterei d'essere deportato! disse flebilmente Paganel.

— Lo credo, rispose Glenarvan.

E dopo questa risposta fatta con una gravità che diè l'ultimo crollo al degno geografo, Glenarvan e John Mangles andarono verso il carro.

In quella appunto Ayrton ed i due marinai lavoravano a sbarazzarlo; il bue ed il cavallo, aggiogati l'uno a fianco dell'altro, tiravano con tutta la forza dei loro muscoli; le tirelle si tendevano fino a rompersi ed i collari parevano dovessero cedere allo sforzo; Wilson e Mulrady

spingevano le ruote nel mentre che il quartier mastro eccitava colla voce e collo stimolo la muta scompagnata. Il grave veicolo non si moveva, chè l'argilla già disseccata lo tratteneva quasi sigillandolo in un cemento idraulico.

John Mangles fece bagnare l'argilla per renderla meno tenace, ma fu opera vana; il carro si rimase immobile. Dopo novelli sforzi, uomini ed animali si arrestarono; se pure non si voleva smontare la macchina pezzo per pezzo, bisognava rinunciare a trarla dal pantano; ora mancavano gli utensili e non si poteva intraprendere simile fatica.

Pure Ayrton, volendo ad ogni costo trionfare di quell'ostacolo, stava per tentare sforzi novelli, quando Glenarvan l'arrestò.

— Basta, Ayrton, basta, diss'egli: bisogna risparmiare il bue ed il cavallo che ci rimangono; se dobbiamo continuare il viaggio a piedi, l'uno porterà le due viaggiatrici, l'altro le nostre provviste; possono adunque renderne tuttavia utili servigi.

— Bene, milord, rispose il quartier mastro staccando gli animali sfiniti.

— Ed ora, amici miei, aggiunse Glenarvan, ritorniamo all'attendamento, deliberiamo, esaminiamo lo stato delle cose, vediamo da qual lato sono le buone e le cattive sorti, e prendiamo un partito.

Alcuni istanti dopo i viaggiatori si ristoravano della notte cattiva passata, con una colazione mediocre, e la discussione era aperta: ciascuno fu chiamato a dare il proprio parere.

Dapprima si trattò di rilevare la posizione dell'attendimento in maniera assolutamente esatta. Paganel, ch'ebbe questo incarico, vi adempiè col massimo rigore. Secondo lui la spedizione si trovava fermata sul 37° parallelo, a 147° 53' di longitudine, sulla sponda dello Snowy-river.

— È qual è il rilievo esatto della costa a Twofold-bay? domandò Glenarvan.

— Centocinquanta gradi; rispose Paganel.

— Ed i due gradi e sette minuti valgono?...

— Settantacinque miglia⁷⁵.

— Melbourne si trova?...

— A dugento miglia almeno.

— Bene; ed ora che abbiamo determinato la nostra posizione, disse Glenarvan, che cosa conviene fare?

La risposta fu unanime: andare alla costa senza indugio. Lady Elena e Mary Grant si proponevano di fare cinque miglia al giorno; le coraggiose donne non si spaventavano al pensiero di percorrere a piedi, se fosse necessario, la distanza che separava Snowy-river da Twofold-bay.

— Voi siete davvero la coraggiosa compagna del viaggiatore, disse lord Glenarvan; ma siamo noi certi di trovare alla baia tutto ciò di cui avremo bisogno nell'arrivarvi?

— Senza dubbio di sorta, rispose Paganel. Eden è una municipalità che ha già molti anni d'esistenza. Il suo porto deve avere frequenti relazioni con Melbourne; ed immagino anche che a trentacinque miglia di qui, alla par-

75 37 leghe.

roccia di Delegete sulla frontiera vittoriana, noi potremo rifare le nostre provvigioni e trovar mezzi di trasporto.

— Ed il *Duncan*? domandò Ayrton, non vi pare opportuno, milord, di mandarlo alla baia?

— Che ne dite, John? domandò Glenarvan.

— Non credo che Vostro Onore debba affrettarsi per questo, rispose il capitano dopo aver riflettuto; sarete sempre in tempo di dare i vostri ordini a Tom Austin e di chiamarlo alla costa.

— È evidentissimo, aggiunse Paganel.

— E notate, riprese a dire John Mangles, che fra quattro o cinque giorni saremo ad Eden.

— Quattro o cinque giorni? ribattè Ayrton tentennando il capo; mettetene quindici o venti, capitano, se non volete più tardi dolervi dell'error vostro.

— Quindici o venti giorni per percorrere settantacinque miglia! esclamò Glenarvan.

— Almeno, milord. Voi state per attraversare la parte più difficile di Vittoria, un deserto in cui tutto manca, secondo quello che dicono gli squatters; pianure di cespugli senza sentieri aperti, nelle quali non si potranno mai fondare stazioni. Bisognerà camminare coll'accetta e colla torcia in mano e, credetemi, non andrete molto veloci.

Ayrton aveva parlato con fermo accento; Paganel, a cui si rivolsero gli sguardi interrogativi, approvò con un cenno del capo le parole del quartier mastro.

— Ammetto queste difficoltà, soggiunse John Mangles; ebbene, fra quindici giorni Vostro Onore spedirà i suoi ordini al *Duncan*.

— Aggiungerò, riprese a dire Ayrton, che i principali ostacoli non verranno dall'imbarazzo della strada, ma ci bisognerà attraversare lo Snowy e probabilmente aspettare l'abbassamento delle acque.

— Aspettare! esclamò il giovane capitano; non si può dunque trovare un guado?

— Non credo, rispose Ayrton; questa mane cercai un passaggio praticabile, ma invano. Raro è che s'incontri un fiume sì impetuoso a questo tempo: è una fatalità contro la quale io non posso far nulla.

— Ed è largo codesto Snowy? domandò lady Glenarvan.

— Largo e profondo, signora, rispose Ayrton, largo un miglio con una corrente impetuosa. Un buon nuotatore non potrebbe attraversarlo senza pericolo.

— Ebbene, costruiamo un canotto, esclamò Robert pieno di fiducia; si atterra un albero, lo si scava, vi ci imbarchiamo e tutto è fatto.

— Corre spedito il figlio del capitano Grant! osservò Paganel.

— Ed ha ragione, soggiunse John Mangles; noi saremo costretti a venire a questo; trovo dunque inutile di perdere il nostro tempo in vane discussioni.

— Che ne dici, Ayrton? domandò Glenarvan.

— Io dico, milord, che fra un mese, se non ne giunge qualche soccorso, saremo ancora trattenuti sulle sponde dello Snowy!

— In fine, avete voi un piano migliore? domandò John Mangles alquanto impazientito.

— Sì, se il *Duncan* lascia Melbourne e raggiunge la costa dell'est!

— Ah! sempre il *Duncan*! E in cosa la sua presenza nella baia ne renderà facili i mezzi per arrivarvi?

Ayrton stette alcuni istanti a pensare prima di rispondere, e disse in modo evasivo:

— Non voglio imporre le mie opinioni; ciò che io faccio è nell'interesse di tutti, ed io son disposto a partire non appena Suo Onore darà il segnale.

Poi raccolse le braccia sul petto.

— Questo non è rispondere, Ayrton, soggiunse Glenarvan. Fatene conoscere il vostro disegno, e lo discuteremo. Che proponete voi?

Ayrton con voce pacata e ferma rispose in questi termini:

— Io propongo di non avventurarci oltre lo Snowy nello stato miserabile in cui siamo; qui stesso ne bisogna aspettare soccorsi, e questi soccorsi non possono venirne che dal *Duncan*. Attendiamoci in questo luogo, dove i viveri non mancheranno, ed uno di noi rechi a Tom Austin l'ordine di recarsi alla baia Twofold.

Codesta inaspettata proposizione fu accolta con stupore, nè John Mangles dissimulò che non gli andava punto a genio.

— Frattanto, soggiunse Ayrton, o le acque dello Snowy abbasseranno, e ciò ne permetterà di trovare un guado, o bisognerà ricorrere al canotto, ed avremo il tempo di costruirlo. Ecco, milord, il piano che io assoggetto alla vostra approvazione.

— Bene, Ayrton, rispose Glenarvan; la vostra idea me-

rita di essere gravemente ponderata; il suo massimo torto è di cagionare un ritardo, ma ne risparmia insieme gravi fatiche e forse pericoli veri. Che ve ne pare, amici miei?

— Parlate, mio caro Mac Nabbs, disse allora lady Elena. Dacchè la discussione ha cominciato, voi vi siete stato ad ascoltare, avarissimo delle vostre parole.

— Poichè mi domandate il mio parere, ve lo dirò francamente. Ayrton mi pare che abbia parlato da uomo saggio e prudente, ed io sto alla proposta ch'egli ha fatto.

Nessuno si aspettava una tale risposta, poichè per lo innanzi Mac Nabbs aveva sempre combattuto le idee di Ayrton, su questo argomento. Però Ayrton meravigliato die' un rapido sguardo al maggiore. Frattanto Paganel, lady Elena ed i marinai, i quali erano dispostissimi ad approvare il disegno del quartier mastro, non esitarono più oltre dopo le parole di Mac Nabbs.

Glenarvan dichiarò dunque che il disegno di Ayrton era accettato in massima.

— E voi, John, aggiunse, non vi pare che la prudenza comandi di attendarci sulle sponde del fiume aspettando mezzi di trasporto?

— Sì, rispose John Mangles, se pure il nostro messaggero riesce a passare lo Snowy che noi stessi non possiam passare.

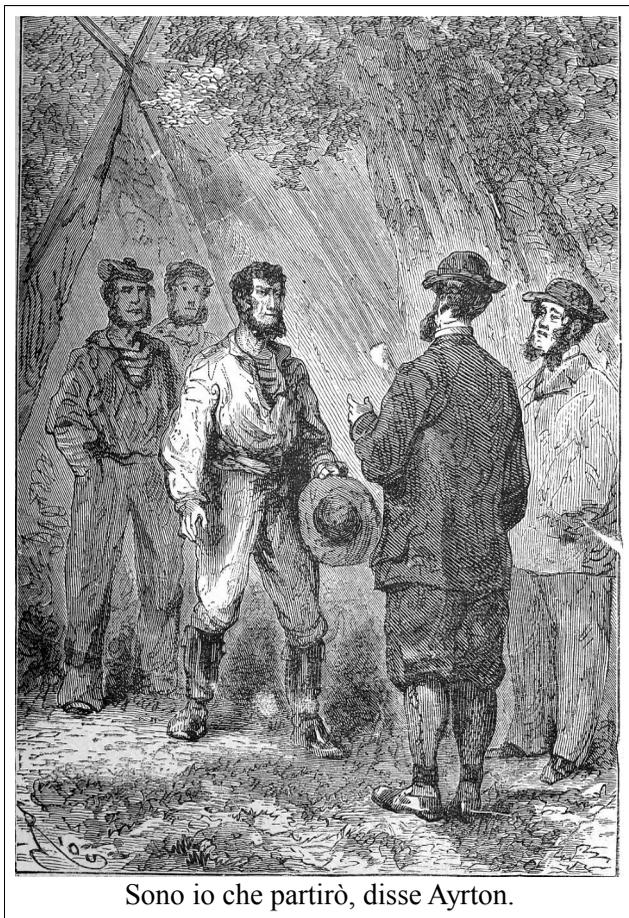
Tutti guardarono il quartier mastro, il quale sorrise da uomo sicuro del fatto suo.

— Il messaggero non passerà il fiume, diss'egli.

— Ah! esclamò John Mangles.

— Ma andrà semplicemente per la via di Lucknow

che lo condurrà dritto a Melbourne.



Sono io che partirò, disse Ayrton.

— Dugentocinquanta miglia da fare a piedi! esclamò il giovane capitano.

— A cavallo, replicò Ayrton. Rimane un cavallo robusto; sarà l'affare di quattro giorni. Aggiungetene due per la traversata del *Duncan* alla baia, ventiquattr'ore per ritornare all'attendamento, e fra una settimana il messag-

giero sarà di ritorno cogli uomini dell'equipaggio.

Il maggiore approvava con un cenno del capo le parole di Ayrton, la qual cosa eccitava singolarmente la meraviglia di John Mangles; ma la proposta del quartier mastro aveva ottenuto tutti i suffragi, e più non si trattava che di porre in atto quel piano davvero ben concepito.

— Ed ora, amici miei, disse Glenarvan, rimane a scegliere il nostro messaggero; egli avrà una missione penosa e pericolosa, non voglio dissimularlo. Chi si sacrificherà per i suoi compagni ed andrà a portare le nostre istruzioni a Melbourne?

Wilson, Mulrady, John Mangles, Paganel e lo stesso Robert si offrirono immediatamente, e John insisteva in special modo perchè quella missione fosse a lui affidata, Ma Ayrton, che non aveva ancora detto nulla, prese la parola in questi termini:

— Se piaccia a Vostro Onore, sono io che partirò, milord. Sono pratico di queste regioni e più volte ne ho percorse di più difficili. Posso trarmi d'impiccio laddove un altro non potrebbe. Però reclamo nell'interesse comune di recarmi a Melbourne. Una parola m'accrediterà presso il vostro secondo, e fra sei giorni io garantisco di condurre il *Duncan* alla baia di Twofold.

— Ben detto, rispose Glenarvan, voi siete un uomo intelligente e coraggioso, Ayrton, e riuscirete.

Era evidentemente il quartier mastro più d'ogni altro atto a quella difficile commissione. Ciascuno lo comprese e si ritirò. John Mangles fe' un'ultima obbiezione dicendo che la presenza di Ayrton era necessaria per tro-

vare le tracce della *Britannia* o di Harry Grant; ma il maggiore fe' osservare che la spedizione rimarrebbe attendata sulle sponde dello Snowy fino all'arrivo di Ayrton, e che non era già questione di ripigliare senza di lui le importanti ricerche e che perciò la sua assenza non recava danno di sorta all'interesse del capitano.

— Bene, partite, Ayrton, disse Glenarvan: siate diligente e ritornate dalla parte di Eden al nostro attendamento dello Snowy.

Un lampo di soddisfazione brillò negli occhi del quartier mastro, il quale volse il capo, ma non così presto che John Mangles non avesse visto quel lampo e sentito, non altrimenti che per istinto, crescere la sua diffidenza contro Ayrton.

Il quartier mastro fe' dunque i preparativi della partenza aiutato dai due marinai, l'uno dei quali si occupò del cavallo e l'altro delle provviste. Durante quel tempo Glenarvan scriveva la lettera a Tom Austin.

Egli ordinava al secondo del *Duncan* di recarsi senza indugio alla baia Twofold. Gli raccomandava il quartier mastro come uomo in cui poteva aver piena fiducia. Tom Austin, giunto alla costa, doveva porre sotto gli ordini di Ayrton un distaccamento di marinai dello yacht...

Glenarvan era a questo punto della lettera, quando Mac Nabbs che lo seguiva degli occhi gli domandò con singolare accento in qual guisa egli scrivesse il nome di Ayrton,

— Come si pronuncia, rispose Glenarvan.

— È un errore, soggiunse tranquillamente il maggiore, si pronuncia Ayrton, ma si scrive Ben Joyce!

CAPITOLO XX.

ALAND ZELAND.

La rivelazione di quel nome di Ben Joyce produsse l'effetto della folgore: Ayrton si era risollevato d'un tratto. Nella mano aveva un revolver; si udì uno scoppio e Glenarvan cadde colpito da una palla. Di fuori risposero due colpi di fucile.

John Mangles ed i marinai, dapprima meravigliati, vollero gettarsi addosso a Ben Joyce; ma l'audace deportato era già scomparso ed avea raggiunto la sua banda, disseminata sul lembo del bosco di alberi di gomma.

La tenda non offriva sufficiente riparo contro le palle e però bisognava battere in ritirata, Glenarvan, lievemente ferito, si era risollevato.

— Al carro! al carro! gridò John Mangles, e trascinò lady Elena e Mary Grant, che furono poste al sicuro dietro i grossi ridoli.

Colà John Mangles, il maggiore, Paganel ed i marinai diedero di piglio alle carabine e si tennero pronti a rispondere ai deportati. Glenarvan e Robert avevano raggiunto le viaggiatrici, intanto che Olbinett accorreva alla comune difesa. Codesti avvenimenti si erano compiuti colla rapidità del baleno.

John Mangles osservava attentamente il lembo del bosco. Le schioppettate s'erano taciute improvvisamente all'arrivo di Ben Joyce ed un profondo silenzio vi era succeduto. Alcuni nugoli di bianco vapore si avvolgeva-

no ancora fra i rami degli alberi di gomma: le alte macchine di gastrolobium rimanevano immobili: ogni indizio di assalto era scomparso.



Si udi uno scoppio.

Il maggiore e John Mangles fecero una ricognizione fino ai grandi alberi. Il luogo era abbandonato; vi si vedevano numerose tracce di passi, ed alcune esche, non

per anco consumate interamente, fumigavano a terra. Il maggiore, da uomo prudente, le spense, essendochè bastava una scintilla per attizzare un incendio spaventoso in quella foresta di alberi disseccati.

— I deportati sono spariti, disse John Mangles.

— Sì, rispose il maggiore, e questa scomparsa mi inquieta; preferirei di vederli faccia a faccia. Meglio una tigre nel piano che un serpente sotto le erbe. Percorriamo questi cespugli che sono intorno a noi.

Il maggiore e John Mangles frugarono tutte le campagne circostanti; ma dal lembo del bosco fino alle sponde dello Snowy, non incontrarono alcun deportato. La banda di Ben Joyce pareva essersi involata come uno stormo di uccelli malefici. Quella scomparsa era tanto singolare che non lasciava più alcuna perfetta sicurezza; e perciò si risolvette di stare sull'avvisato; il carro, vera fortezza impantanata, diveniva il centro dell'attendimento e due uomini, dandosi il cambio d'ora in ora, facevano la guardia.

La prima cura di lady Elena e Mary Grant, era stata di bendare la ferita di Glenarvan. Al momento in cui il marito cadde sotto la palla di Ben Joyce, lady Elena, spaventata, gli si era precipitata incontro. Ma trattenendo la propria commozione, la coraggiosa donna aveva condotto Glenarvan al carro. Colà la spalla del ferito fu denudata ed il maggiore riconobbe che la palla, lacerando le carni, non avea prodotto alcuna interna lesione; le ossa ed i muscoli non gli parevano intaccati. La ferita sanguinava molto, ma Glenarvan, movendo le dita della

mano e l'avambraccio, rassicurò i suoi amici sul risultato del colpo; e fatto il bendaggio non volle più che si occupassero di lui per venire alle spiegazioni.

I viaggiatori, tranne Mulrady e Wilson che vegliavano al di fuori, si erano, bene o male, accomodati nel carro. Il maggiore fu invitato a parlare.

Prima di cominciare il suo racconto egli pose lady Elena al corrente di ciò che ella ignorava, cioè della evasione di una frotta di condannati da Perth, della loro apparizione nella regione di Vittoria, della loro complicità nella catastrofe della ferrovia. Le consegnò il numero dell'*Australian and New Zealand Gazette*, comprato a Seymour, ed aggiunse che la polizia aveva messo a taglia la testa di quel Ben Joyce, spaventevole bandito, al quale diciotto mesi di crimini avean fatto una triste celebrità.

Ma come mai Mac Nabbs avea riconosciuto Ben Joyce nel quartier mastro Ayrton? Questo era il mistero che tutti volevano comprendere, ed il maggiore si spiegò.

Dal giorno che lo aveva incontrato era per istinto entrato in diffidenza di Ayrton. Due o tre fatti quasi da nulla, uno sguardo scambiato il quartier mastro ed il fabbro alla Wimerra-river, la riluttanza di Ayrton ad attraversare le città e le borgate, la sua insistenza nel voler mandare il *Duncan* alla costa, le strane morti degli animali confidati alle sue cure, in fine la mancanza di franchezza nelle sue maniere, tutti questi particolari, a poco a poco raccolti, avevano svegliato sospetti nel maggiore.

Pure egli non avrebbe potuto fare una diretta accusa se non erano gli avvenimenti accaduti la notte precedente.

Mac Nabbs, strisciando fra gli arboscelli, giunse presso ad ombre sospette che avevano desta la sua attenzione a un mezzo miglio dall'attendamento; le piante fosforescenti gettavano pallidi bagliori nell'oscurità.

Tre uomini esaminavano alcune tracce sul suolo, impronte di passi fatti di recente, e fra essi Mac Nabbs riconobbe il maniscalco di Black-Point, «Sono essi, diceva uno; — Sì, rispondeva l'altro, ecco le impronte dei ferri. — Ed è così appunto dalla Wimerra. — Tutti i cavalli sono morti. — Il veleno non è lontano. — Eccone qui tanto da mettere a terra un intiero esercito di cavalleria. L'utile pianta che è questo gastrolobium!

— Poi si tacquero, agguinse Mac Nabbs, e s'allontanarono. Io non ne sapeva abbastanza e però li seguii. Presto la conversazione ricominciò: «Un valent'uomo, Ben Joyce, disse il fabbro, un famoso quartier mastro colla sua invenzione di naufragi! se il suo disegno riesce, gli è un colpo di fortuna! Indiavolato Ayrton! — Chiamalo Ben Joyce, che egli ha ben guadagnato questo nome.» Nello stesso momento i bricconi abbandonarono il bosco degli alberi di gomma.

— Io sapeva ciò che volevo sapere, e però tornai all'attendamento colla certezza che tutti i deportati non divenivano buoni in Australia, con buona pace di Paganèl!

Il maggiore si tacque; i suoi compagni riflettevano in silenzio.

— Così, disse Glenarvan col volto impallidito per la collera, Ayrton ci ha trascinati fin qui per derubarci e per assassinarci?

— Sì, rispose il maggiore.

— E dalla Wimerra in poi la sua banda segue le nostre traccie e ne spia, aspettando una favorevole occasione?

— Sì.

— Ma codesto miserabile non è dunque un marinaio della *Britannia*? Ha dunque rubato il suo nome di Ayrton e rubato pure il suo arruolamento a bordo?

Tutti gli sguardi si rivolsero verso Mac Nabbs, il quale aveva dovuto fare a sè stesso una simile domanda.

— Ecco, rispose egli colla sua voce sempre pacata, quanto vi ha di certo nell'oscura matassa. A parer mio questo uomo si chiama veramente Ayrton, e Ben Joyce è il suo nome di guerra. È incontrastabile ch'egli conosce Harry Grant e che fu quartier mastro della *Britannia*; questi fatti provati dai precisi particolari che ne furono dati da Ayrton, sono corroborati dalle parole dei deportati che vi ho riferite. Non smarriamoci dunque in vane ipotesi e riteniamo per cosa certa che Ben Joyce è Ayrton come Ayrton è Ben Joyce, cioè un marinaio della *Britannia* divenuto capo di una banda di deportati.

Le spiegazioni di Mac Nabbs furono accettate senza discussione.

— Ed ora, rispose Glenarvan, saprete voi dirmi in qual modo il quartier mastro di Harry Grant si trovi in Australia?

— Come? lo ignoro, rispose Mac Nabbs, e la polizia dichiara di non saperne di più ch'io non ne sappia. Perché? mi è impossibile dirlo: vi ha in ciò un mistero che

solo l'avvenire può spiegare.

— La polizia non conosce nemmeno l'identità di Ayrton e di Ben Joyce, disse John Mangles.

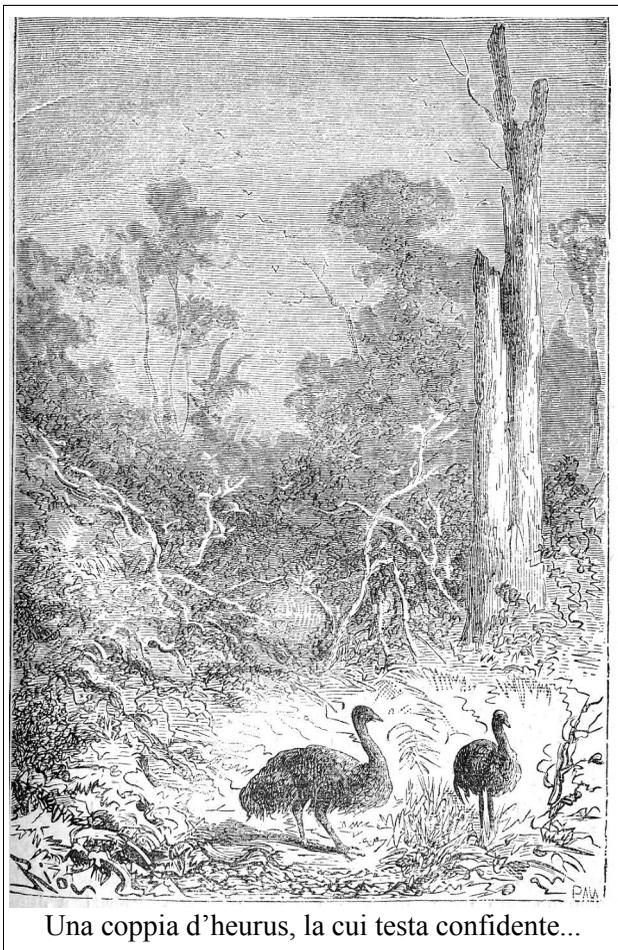
— Avete ragione, John, rispose il maggiore, e simili particolari sarebbero di tal natura da rischiarare le sue ricerche.

— Dunque, disse lady Elena, codesto disgraziato si era introdotto nella fattoria di Paddy O'Moore con criminose intenzioni?

— Non v'ha dubbio, rispose Mac Nabbs; preparava certo qualche brutto tiro contro l'Irlandese, quando gli si offrì una migliore occasione; il caso ne condusse innanzi a lui. Egli intese il racconto di Glenarvan, la storia del naufragio e da uomo ardimentoso si determinò subito a trarne partito. Fu decisa la spedizione; alla Wimerra egli ebbe un colloquio con uno de' suoi, il fabbro di Black-Point, e lasciò tracce riconoscibili del nostro passaggio. La sua banda ne ha seguiti. Una pianta velenosa gli permise di uccidere poco alla volta i nostri buoi ed i nostri cavalli; poi, venuto il momento, ne impantanò nelle paludi dello Snowy e ne ha posto in mano dei deportati ch'egli comanda.

Non rimaneva altro a dire sopra Ben Joyce. Il suo passato era, per così dire, ricostruito dal maggiore, ed il miserabile appariva quale era: un audace e formidabile assassino; le sue intenzioni, chiaramente dimostrate, richiedevano da parte di Glenarvan una diligenza estrema; per buona sorte era meno a temere dal bandito smascherato che dal traditore.

Ma da quella situazione limpida, usciva una grave conseguenza a cui niuno aveva ancora pensato, tranne Mary Grant, la quale, intanto che si discuteva intorno a quel passato, volgeva l'occhio all'avvenire.



John Mangles per il primo la vide pallida e disperata, e comprese che cosa avveniva dentro di lei,

— Miss Mary, miss Mary! esclamò egli; voi piangete.

— Tu piangi, fanciulla mia? disse lady Elena.

— Mio padre, signora, mio padre! rispose la giovinetta.

Non potè continuare; ma una subitanea rivelazione si fece nella mente di ciascuno, e si comprese il dolore di miss Mary, e perchè le lagrime cadessero da' suoi occhi, e perchè il nome del padre suo le salisse dal cuore alle labbra.

La scoperta del tradimento di Ayrton distruggeva ogni speranza; il deportato, per tirarsi dietro Glenarvan, aveva supposto un naufragio nella conversazione a cui Mac Nabbs aveva assistito; i deportati l'avevano detto chiaro; non mai la *Britannia* era venuta ad infrangersi contro gli scogli di Twofold-bay; non mai Harry Grant aveva posto il piede sul continente australiano!

Per la seconda volta l'errata interpretazione del documento avea messo i cercatori della *Britannia* dietro una falsa traccia.

Tutti in faccia a quello stato di cose, in faccia al dolore dei due fanciulli, se ne stettero in cupo silenzio. Chi mai avrebbe trovato ancora parole di speranza? Robert piangeva nelle braccia della sorella e Paganel mormorava con voce dispettosa:

— Ah disgraziato documento! tu puoi vantarti di aver posto a rude prova il cervello di una dozzina di galantuomini.

E il buon geografo, veramente furioso contro sè stesso; si picchiava la fronte come se volesse sfondarla.

Frattanto Glenarvan raggiunse Mulrady e Wilson

ch'erano preposti alla guardia esterna; in tutta la pianura compresa fra il lembo del bosco ed il fiume, era un profondo silenzio. Le grosse nuvole immobili si schiacciavano sulla vòlta del cielo; in quell'atmosfera immersa in un profondo torpore si sarebbe udito il minimo rumore; e pure nulla s'intendeva. Ben Joyce e la sua banda dovevano essersi ripiegati a considerevole distanza, perchè alcuni stormi d'uccelli che folleggiavano sui bassi rami degli alberi, alcuni kanguri che brucavano tranquillamente i giovani germogli, una coppia d'heurus, la cui testa confidente appariva fra le macchie degli alberi, tutto ciò provava che la presenza dell'uomo non turbava quelle tranquille solitudini.

— Da un'ora, domandò Glenarvan a' suoi due. Marinai, non avete voi nulla visto, nulla inteso?

— No, Vostro Onore; i deportati debbono essere a molte miglia di qua.

— Convien dire che non siano stati in forze sufficienti per assalirne, aggiunse Mulrady; codesto Ben Joyce avrà voluto reclutare qualche bandito della sua fatta, tra i bush-rangers che errano sulle falde delle alpi.

— È probabile, Mulrady, rispose Glenarvan; codesti bricconi sono vigliacchi; ne sanno armati e bene armati e però attendono forse la notte per cominciare il loro assalto. Bisognerà raddoppiare di sorveglianza verso il tramonto; oh! se potessimo lasciare questa pianura acquitrinosa e proseguire il nostro viaggio verso la costa. Ma le acque ingrossate del fiume ne sbarrano il passo; pagherei a peso d'oro una zattera che ne trasportasse all'altra

riva!

— Perche Vostro Onore non dà l'ordine di costruire codesta zattera? qui non manca la legna.

— No, Wilson, rispose Glenarvan, codesto Snowy non è un fiume, ma un insuperabile torrente.

In questo momento, John Mangles, il maggiore e Paganel raggiunsero lord Glenarvan, Erano appunto stati ad esplorare lo Snowy; le acque accresciute delle ultime piogge s'erano elevate d'un altro piede sopra il consueto livello. Formavano una corrente impetuosa, paragonabile alle rapide dell'America, ed era impossibile avventurarsi su quelle distese muggenti che si infrangevano in mille gorghi in cui si sprofondavano gli abissi. John Mangles dichiarò il passaggio impraticabile.

— Ma, aggiunse egli, non bisogna rimaner qui senza tentar nulla; ciò che si poteva fare prima del tradimento d'Ayrton, è ancora più necessario dopo.

— Che dici mai, John? disse Glenarvan.

— Io dico che i soccorsi sono urgenti, e che se non possiamo andare a Twofold-bay, bisogna andare a Melbourne. Un cavallo ci resta; Vostro Onore me lo dia, milord, ed andrò io.

— Ma è una pericolosa impresa, John, disse Glenarvan, senza contare i pericoli di un viaggio di dugento miglia attraverso un paese sconosciuto; i sentieri e le strade debbono essere infestati dai complici di Ben Joyce.

— Lo so, milord, ma so pure che la situazione non può durare così. Ayrton non chiedeva che otto giorni per ricondurre gli uomini del *Duncan*. Io voglio in sei giorni

essere di ritorno alla sponda dello Snowy. Ebbene! che cosa decide Vostr'Onore?

— Prima che Glenarvan dica il suo pensiero, disse Paganel, io debbo fare un'osservazione. Che si vada a Melbourne, sta bene, ma che i pericoli sieno serbati a John Mangles, questo poi no. Egli è il capitano del *Duncan*, e come tale non può, nè deve esporsi, Andrò io in sua vece.

— Ben detto, rispose il maggiore. E perchè dovrete essere voi, Paganel?

— Ci siamo dunque per nulla noi? esclamarono Mulrady e Wilson.

— E credete voi, soggiunse Mac Nabbs, ch'io mi spaventi di un viaggio di dugento miglia a cavallo?

— Amici miei, disse Glenarvan, se alcuno di noi debba andare a Melbourne, la sorte lo designi. Paganel, scrivete i nostri nomi...

— Non già il vostro, almeno, milord, disse John Mangles.

— E per qual ragione? domandò Glenarvan.

— Separarvi da lady Elena, voi, la cui ferita non è per anco rimarginata!

— Glenarvan, disse Paganel, voi non potete lasciare la spedizione.

— No, aggiunse il maggiore, il vostro posto è qui, Edward, voi non dovete partire.

— Vi sono pericoli da sfidare, ed io non ne lascerò la mia porzione a chicchessia. Scrivete, Paganel; voglio che il mio nome sia posto fra quello de' miei compagni

e faccia il cielo che sia il primo ad uscire.

— Dinanzi a questa ferma volontà tutti dovettero piegare, ed il nome di Glenarvan fu aggiunto agli altri nomi. Si fe' l'estrazione e la sorte scelse Mulrady.

Il valoroso marinaio mandò un evviva di soddisfazione.

— Milord, io sono pronto alla partenza, diss'egli.

Glenarvan strinse la mano di Mulrady, poi tornò verso il carro lasciando al maggiore ed a John la guardia degli attendamenti.

Lady Elena fu subito istruita del partito preso d'inviare un messaggio a Melbourne e della scelta della sorte. Essa ebbe per Mulrady parole che toccarono il cuore del valoroso marinaio. Era conosciuto per intelligente, robusto, superiore ad ogni fatica, e la sorte non poteva sceglier meglio.

La partenza di Mulrady fu fissata alle otto ore, dopo il breve crepuscolo della sera. Wilson si tolse il carico di preparare il cavallo. Egli ebbe l'idea di cambiare il ferro rivelatore del piede sinistro e di sostituirlo con un ferro levato ad uno dei cavalli morti nella notte. I deportati non potrebbero conoscere le tracce di Mulrady, nè seguirlo non essendo a cavallo.

Intanto che Wilson si occupava di questi particolari, Glenarvan preparò la lettera destinata a Tom Austin. Ma il braccio ferito gli dava imbarazzo, e però incaricò Paganel di scrivere in sua vece.

Lo scienziato, assorto in un'idea fissa, pareva non porre mente a ciò che avveniva intorno a lui. Bisogna dirlo, Paganel in tutta quella serie di spiacevoli avventure non

pensava che al documento falsamente interpretato, e ne andava riandando le parole per strappar loro un nuovo significato; e così rimaneva immerso negli abissi dell'interpretazione. Laonde non intese la domanda di Glenarvan, il quale dovette replicarla.

— Ah! benissimo, rispose Paganel, sono pronto.

Così parlando, Paganel preparava macchinalmente un taccuino da cui strappò una pagina bianca, poi colla matita pronta si accinse a scrivere.

Glenarvan cominciò a dettare le seguenti istruzioni:

— Ordine a Tom Austin di fare rotta senza indugio, e di condurre il *Duncan*...

Paganel finiva di scrivere queste ultime parole, quando suoi occhi si fermarono per caso sopra il numero dell'*Australian and New-Zealand*, che giaceva a terra.

Il giornale era così ripiegato che faceva solo vedere le due ultime sillabe del titolo. Paganel si arrestò e parve dimenticare assolutamente Glenarvan, la lettera ed il dettato.

— Ebbene, Paganel? disse Glenarvan.

— Ah! sciamò il geografo mandando un grido.

— Che avete? domandò il maggiore.

— Nulla, nulla, rispose Paganel.

E ripeteva a bassa voce: «*aland! aland! aland!*»

Si era levato in piedi, aveva preso il giornale e lo scuoteva cercando di trattenere delle parole pronte a fuggirgli dalle labbra.

Lady Elena, Mary, Robert, Glenarvan lo guardavano senza nulla intendere di quella inesplicabile agitazione.

Paganel rassomigliava ad uomo colpito di subita paz-

zia. Ma questo stato di nervosa agitazione non durò molto; egli a poco a poco si quietò, la gioia che traluceva da' suoi occhi si spense; si rimise a sedere e disse tranquillamente:

— Quando vorrete, milord, io sono agli ordini vostri.

Glenarvan ripigliò la dettatura della lettera, che fu definitivamente concepita in questi termini:

«Ordine a Tom Austin di far rotta senza ritardo, e di condurre il *Duncan* a 37 gradi di latitudine alla costa orientale dell'Australia.»

— Dell'Australia? disse Paganel. Ah! sì! dell'Australia!

Poi terminò la lettera e la porse a Glenarvan perchè la sottoscrivesse; costui, incomodato dalla recente ferita, compì alla meglio la formalità. La lettera fu chiusa e suggellata, e Paganel con mano tremante per commozione vi pose il seguente indirizzo:

TOM AUSTIN

Secondo a bordo dello yacht il *Duncan*,
Melbourne.

E lasciò il carro, gesticolando e ripetendo queste parole incomprensibili:

— *Aland! Aland! Zealand!*

CAPITOLO XXI.

QUATTRO GIORNI D'ANGOSCIA.

Il rimanente della giornata scorse senza altri incidenti; si finì di preparare ogni cosa per la partenza di Mulrady; il bravo marinaio era felice di dare a Suo Onore questa prova di affezione.

Paganel avea ripigliato la sua freddezza e le sue consuete maniere. Era bensì nel suo sguardo una viva inquietudine, ma egli parve determinato a tenerla segreta; certo aveva buone ragioni per comportarsi a questo modo, poichè il maggiore lo udì ripetere queste parole, come uomo che sia in lotta con sè stesso:

— No, no, non mi crederebbero; e poi a qual pro? è troppo tardi.

Presa codesta risoluzione, attese a dare a Mulrady le necessarie indicazioni per giungere a Melbourne; e colla carta sotto gli occhi gli tracciò l'itinerario; tutti i «tracks,» cioè i sentieri della prateria mettevano alla strada di Lucknow, la quale, dopo di aver disceso dritto al sud fino alla costa, piegava con un brusco gomito verso Melbourne. Bisognava seguirla sempre e non tentare di abbreviarla pigliando una scorciatoia attraverso un paese poco conosciuto. Nulla dunque di più semplice; Mulrady non poteva smarrirsi.

Quanto ai pericoli, non ne esistevano più ad alcune miglia oltre l'attendamento, dove Ben Joyce e la sua banda dovevano essersi imboscati. Non appena fosse

passato, Mulrady era al sicuro.

Alle sei fu fatta la cena in comune. Cadeva la pioggia a catinelle; e la tenda non offrendo più un sufficiente riparo, ciascuno aveva cercato rifugio nel carro. Era del rimanente un sicuro ricovero. La creta lo teneva inchiodato al suolo come un forte sulle sue fondamenta. L'arsenale era composto di sei carabine e di sette revolvers, e permetteva di sostenere un assai lungo assedio, perchè nè le munizioni, nè i viveri non mancavano. Ora prima di sei giorni il *Duncan* getterebbe l'ancora nella baia di Twofold. Ventiquattr'ore dopo il suo equipaggio giungerebbe all'opposta rive dello Snowy, e se il passaggio non fosse ancora praticabile, i deportati almeno sarebbero costretti a ritirarsi innanzi a forze superiori. Ma prima di tutto bisognava che Mulrady riuscisse nella pericolosa intrapresa.

Alle otto la notte divenne oscurissima: era il momento di partire; fu condotto il cavallo destinato a Mulrady; aveva i piedi involti di panni per maggior precauzione; e però non doveva fare alcun rumore. L'animale sembrava stanco; pure dalla sicurezza e dal vigore delle sue gambe dipendeva la salvezza di tutti. Il maggiore consigliò a Mulrady di risparmiarlo non appena fosse al sicuro dai deportati; meglio era un ritardo di mezza giornata ed esser certi dell'arrivo.

John Mangles consegnò al marinaio un revolver che avea caricato con gran cura; terribile arma in mano di un uomo che non trema, perocchè sei colpi che partono in pochi secondi, spazzano facilmente un sentiero chiuso

da malfattori.

Mulrady balzò in arcione.

— Eccoti la lettera che consegnerai a Tom Austin, gli disse Glenarvan, e digli che non perda un'ora e che parta per la baia Twofold; e se non ci trova colà, se non abbiamo potuto passare lo Snowy, venga egli stesso senza ritardo. Ed ora va, mio bravo marinaio, e che Dio ti assista.

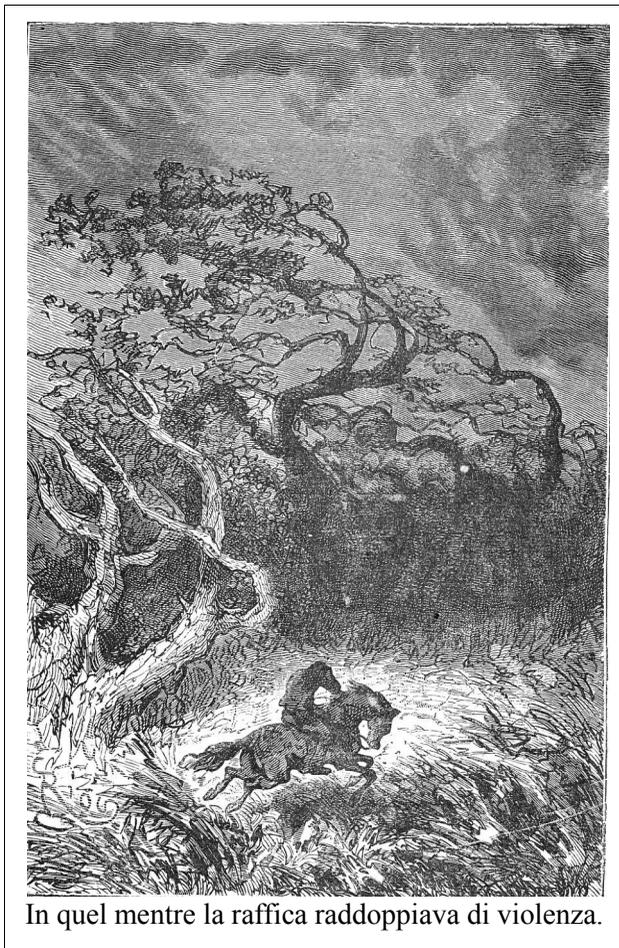
Glenarvan, lady Elena, Mary Grant, tutti strinsero la mano di Mulrady; quella partenza in una notte oscura e piovosa, per un sentiero sparso di pericoli, a traverso le incognite immensità di un deserto, avrebbe impressionato un cuore meno saldo di quello del marinaio.

— Addio, milord, diss'egli con voce pacata, e sparve in breve per un sentiero che costeggiava il lembo del bosco.

In quel mentre la raffica raddoppiava di violenza; gli alti rami di eucalyptus scricchiolavano nell'ombra con cupa sonorità; si poteva intendere la caduta dei rami secchi sul terreno bagnato. Più d'un albero gigantesco, cui mancava la linfa, ma tuttavia rimasto in piedi fino allora, cadde durante quel tempestoso uragano. Il vento urlava attraverso i rami degli alberi, e mesceva i suoi gemiti sinistri al brontolio dello Snowy. I nuvoloni che correvano verso l'est lasciavano penzolare fino a terra falde di vapore.

Una lugubre oscurità cresceva vieppiù l'orrore della notte; i viaggiatori, dopo la partenza di Mulrady, si rannicciarono nel carro. Lady Elena e Mary Grant, Glenarvan e Paganel occuparono il primo scompartimento che era stato chiuso ermeticamente; nel secondo Olbinett, Wilson e Robert avevano trovato un sufficiente giaciglio; il mag-

giore e John Mangles vigilavano al di fuori; prudenza necessaria perchè un assalto dei deportati era facile, e però possibile.



I due fedeli guardiani facevano adunque la loro guardia e ricevevano filosoficamente le raffiche che la notte avventava loro in volto; non potendo l'orecchio scernere

nulla in quel frastuono dell'uragano, fra i nitriti del vento, e lo scricchiolio di rami, e le cadute di tronchi d'alberi ed il muggire d'acque scatenate, eglino aguzzavano lo sguardo cercando di scandagliare le tenebre propizie alle imboscate.

Pure alcune brevi tregue interrompevano talvolta la burrasca, e il vento taceva come per ripigliar fiato; solo lo Snowy gemeva attraverso le mobili canne e le nere cortine degli alberi di gomma; il silenzio pareva più profondo in quelle tregue momentanee, ed allora il maggiore e John Mangles ascoltavano attentamente.

E fu in uno di quei momenti che giunse insino a loro un fischio acuto. John Mangles venne rapidamente verso il maggiore.

— Avete inteso? gli disse.

— Sì, rispose Mac Nabbs; è un uomo o un animale?

— Un uomo, rispose John Mangles.

Poi entrambi ascoltarono; l'inesplicabile fischio si riprodusse d'improvviso, e alcuna cosa come una detonazione gli rispose, ma quasi indistinta, perocchè allora la tempesta aumentava con nuova violenza. Mac Nabbs e John Mangles non potevano intendersi e vennero a collocarsi sotto il carro. In quella le tende si sollevarono e Glenarvan raggiunse i suoi due compagni; anch'esso avea udito il fischio e la detonazione che avea echeggiato sotto la coperta.

— In quale direzione? domandò egli.

— Là, disse John Mangles additando il tenebroso track nella direzione presa da Mulrady.

— A quale distanza?

— Il vento soffiava forte, rispose John Mangles, deve dunque essere a tre miglia,

— Andiamo, disse Glenarvan buttandosi la carabina sulle spalle.

— Non andiamo, rispose il maggiore; è un tranello per allontanarci dal carro.

— E se Mulrady è caduto sotto i colpi di que' miserevoli? soggiunse Glenarvan prendendo la mano di Mac Nabbs.

— Lo sapremo domani, rispose freddamente il maggiore che era proprio determinato ad impedire che Glenarvan commettesse un'inutile imprudenza.

— Voi non potete lasciar l'attendamento, milord; vi andrò solo, disse John.

— Nemmeno! ribattè Mac Nabbs. Volete dunque che ci si ammazzi alla spicciolata e diminuire le nostre forze e porci in balia di quei malfattori? Se Mulrady fu loro vittima è una disgrazia, a cui non bisogna aggiungerne un'altra. Mulrady è partito designato dalla sorte; se foss'io stato scelto in sua vece, sarei partito al par di lui, ma non avrei chiesto nè aspettato alcun soccorso.

Trattenendo Glenarvan e John Mangles, il maggiore aveva ragione per tutti i rapporti; tentare di giungere fino al marinaio, correre in quella tenebrosa notte incontro ai deportati che certo si tenevano nascosti in qualche bosco, sarebbe stata cosa insensata e d'altra parte inutile. La piccola comitiva di Glenarvan non contava tal numero d'uomini da poterne sacrificare ancora qualcuno.

Pure Glenarvan pareva non volersi arrendere a quegli argomenti e tormentava colla mano la carabina e s'aggi-rava intorno al carro, e porgeva orecchio al menomo ru-more, e cercava di penetrare collo sguardo quella sini-stra oscurità. Sapere un de' suoi mortalmente ferito, ab-bandonato senza soccorso, chiamando invano coloro per i quali s'era sacrificato, era tal pensiero che non gli la-sciava requie. Mac Nabbs non sapeva se gli verrebbe fatto di trattenerlo, e temeva che Glenarvan, lasciandosi andare agli impeti del cuore, corresse a gettarsi sotto i colpi di Ben Joyce.

— Edward, gli disse, tranquillatevi; ascoltate un amico; pensate a lady Elena, a Mary Grant, a tutti quelli che ri-mangono! D'altra parte, dove volete voi andare, e dove ri-trovare Mulrady? Fu assalito a due miglia di distanza, ma in qual via e su qual sentiero dovremo metterci?

In quella, e come in risposta al maggiore, sì udì un gri-do lamentevole.

— Ascoltate, disse Glenarvan.

Quel grido venìa dalla stessa parte da cui era giunta la detonazione a mieno d'un quarto di miglio.

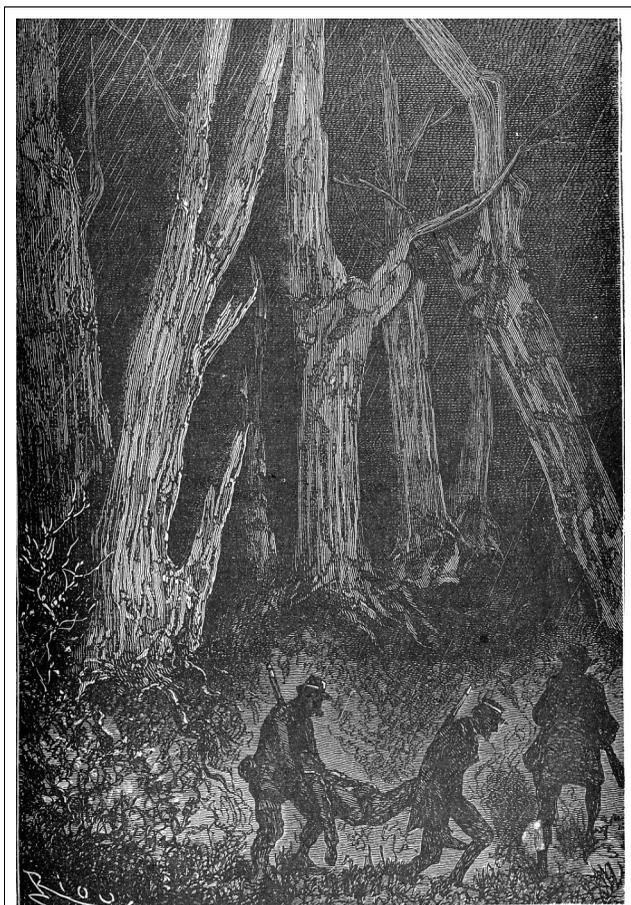
Glenarvan, respingendo Mac Nabbs, già si cacciava nel sentiero, quando, a trecento passi dal carro, si udiro-no queste parole:

— Aiuto! aiuto!

Era una voce lamentevole e disperata. John Mangles ed il maggiore corsero in quella direzione.

Alcuni istanti dopo videro lungo il bosco una umana forma che si trascinava a stento, mandando lugubri gemiti.

Mulrady era là, ferito, morente, e quando i suoi compagni lo sollevarono, sentirono le mani bagnate di sangue.



Essi trasportarono il corpo di Mulrady.

La pioggia scendeva allora con maggior violenza, ed il vento si scatenava nei rami dei «dead trees;» e fu in mezzo ai colpi della raffica che Glenarvan, il maggiore e John Mangles trasportarono il corpo di Mulrady.

Al loro arrivo ciascuno si levò in piedi. Paganel, Robert, Wilson, Olbinett, lasciarono il carro, e lady Elena cesse il proprio scompartimento al povero Mulrady. Il maggiore tolse al marinaio la veste immolata di sangue e di pioggia. Scoprì la ferita; era una pugnolata che il disgraziato avea ricevuto al fianco destro.

Mac Nabbs la bendò con molta cura. Se l'arme avesse offeso organi vitali non si poteva dire; ma veniva fuori un getto intermittente di sangue scarlatto; il pallore e lo sfinimento del ferito provavano ch'egli era stato offeso gravemente. Il maggiore pose sull'orifizio della ferita, dapprima lavata con acqua fresca, un fitto turacciolo di esca; poi compresse di filaccine ferme da bende, e così riuscì a far cessare l'emorragia. Mulrady fa posto a giacere sul lato corrispondente alla ferita, colla testa e col petto alti, e lady Elena gli fe' bere alcuni sorsi d'acqua.

In capo ad un quarto d'ora, il ferito, per lo innanzi immobile, fe' un movimento, schiuse gli occhi e le sue labbra mormorarono parole sconnesse. Il maggiore, appressando l'orecchio, l'udì ripetere:

— Milord... la lettera... Ben Joyce.

Il maggiore ripeté quelle parole e guardò i suoi compagni. Che voleva dire Mulrady? Ben Joyce aveva assalito il marinaio, ma perchè? Non era adunque solamente allo scopo di arrestarlo e d'impedirgli di giungere al *Duncan*? Quella lettera...

Glenarvan frugò nelle tasche di Mulrady, ma la lettera indirizzata a Tom Austin non vi era più!

Passò la notte fra le angoscie e le inquietudini. Ad

ogni istante si temeva che il ferito morisse. Era divorato da una febbre ardente. Lady Elena e Mary Grant, come due suore di carità, non lo lasciarono un istante, e mai infermo fu sì ben curato e da mani più pietose.

Apparve il giorno; era cessata la pioggia; grosse nuvole vagavano tuttavia nelle profondità del cielo; il terreno era ingombro di frammenti di rami; l'argilla, stemperata in torrenti d'acqua, avea ceduto ancora, e diveniva difficile l'accostarsi al carro, che però non poteva sprofondarsi di più.

John Mangles, Paganel e Glenarvan andarono sul far dell'alba a fare una ricognizione intorno all'attendamento. Essi risalirono fino al luogo in cui era avvenuto l'assalto. Colà giacevano a terra due cadaveri colpiti dalle palle di Mulrady; l'uno era quello del maniscalco di Black-Point, la cui faccia, contraffatta dalla morte, faceva orrore.

Glenarvan non spinse più oltre le sue investigazioni. La prudenza gli vietava di allontanarsi; ritornò adunque al carro tutto assorto nella gravità della situazione.

— Non si può pensare a mandare un altro messaggero a Melbourne.

— Pure è necessario, milord, rispose John Mangles, ed io tenterò di passare laddove il mio marinaio non potè riuscire.

— No, John, tu non hai nemmeno un cavallo che ti porti per dugento miglia.

In fatti, il cavallo di Mulrady, il solo che rimanesse, non era ricomparso. Era esso caduto sotto i colpi degli

assassini o correva smarrito pel deserto? I deportati non se n'erano impadroniti?



Cinque uomini si gettarono dinanzi al suo cavallo.

— Qualunque cosa accada, riprese a dire Glenarvan, non ci separeremo più; aspettiamo otto giorni, quindici se occorre, infin che le acque dello Snowy ripiglino il loro normale livello. Allora giungeremo alla baia di Twofold a piccole giornate, e di là manderemo al *Dun-*

can per una via più sicura l'ordine di rifarsi a costa.

— È il solo partito che ne rimanga, rispose Paganel.

— Dunque amici miei, soggiunse Glenarvan, non separiamoci più. Un uomo corre troppo gran rischio avventurandosi solo in questo deserto infestato da banditi; ed ora, che Iddio salvi il nostro povero marinaio e protegga noi pure!

Glenarvan aveva due volte ragione; prima di tutto di vietare ogni tentativo isolato e poi d'aspettare pazientemente sulle sponde dello Snowy un passaggio praticabile. Trentacinque miglia appena lo separavano da Delegete, la prima città della Nuova Galles del sud in cui troverebbe mezzi di trasporto per giungere alla baia Twofold, d'onde telegraferebbe a Melbourne gli ordini relativi al *Duncan*.

Quelli eran saggi provvedimenti, ma tardi; se Glenarvan non avesse mandato Mulrady sulla strada di Tecknow, disgrazie si sarebbero evitate, oltre l'assassinio del marinaio!

Tornando all'attendamento, trovò i compagni meno addolorati e coll'animo aperto a nuova speranza.

— Sta meglio! esclamò Robert, correndo incontro a Glenarvan.

— Mulrady?

— Sì! Edward, rispose lady Elena, è avvenuta una reazione ed il maggiore sembra rassicurato; il nostro marinaio vivrà.

— Dov'è Mac Nabbs? domandò Glenarvan.

— Presso a lui; Mulrady lo volle seco, non bisogna turbarli.

In fatti da un'ora il ferito era uscito dal suo sopore e la febbre era scemata. Ma la prima cura di Mulrady, ritrovando la memoria e la parola, fu di chiedere di lord Glenarvan, in mancanza di lui, del maggiore. Mac Nabbs, vedendolo così debole, avea voluto vietargli ogni conversazione; ma Mulrady insistette con tanta energia che il maggiore dovette arrendersi.

Ora il colloquio durava già da alcuni minuti quando ritornò Glenarvan che non ebbe a far se non che aspettare il rapporto di Mac Nabbs.

Non andò molto che le cortine del carro si agitarono, ed il maggiore apparve. Egli raggiunse gli amici a piedi d'un albero di gomma sotto il quale era stata rizzata la tenda. Nel suo volto, d'ordinario così freddo, era dipinta una grave inquietudine e quando i suoi sguardi si arrestarono su lady Elena e sulla giovinetta, espressero una dolorosa tristezza.

Glenarvan l'interrogò; ed ecco la sostanza di ciò che il maggiore avea appreso.

Lasciando l'attendamento Mulrady avea seguito uno dei sentieri indicati da Paganel, affrettandosi quanto almeno permetteva l'oscurità della notte. Stando ai suoi calcoli, egli avea percorso due miglia circa, quando molti uomini – cinque, credeva – si gettarono innanzi al suo cavallo. L'animale si impennò. Malrady afferrò il revolver e fece fuoco; gli parve che due degli assalitori cadessero e riconobbe al bagliore della detonazione Ben Joyce; ma nulla di più. Nè ebbe il tempo di scaricare interamente la sua arme, quando fu rovesciato da un vio-

lento colpo al lato destro. Pur non aveva ancora smarrito i sensi; gli assassini lo credettero morto. Sentì che lo si frugava. E udì uno dei deportati pronunziar queste parole: «Ha la lettera;» e Ben Joyce rispondere:

— Dammela; ed ora il *Duncan* è nostro.

A questo punto del racconto di Mac Nabbs, Glenarvan non potè trattenere un grido. Il maggiore continuò:

— Ed ora voi altri, riprese a dire Ben Joyce, pigliate il cavallo: fra due giorni sarò a bordo del *Duncan*; fra sei alla baia Twofold, quello è il luogo del ritrovo: la comitiva di milord sarà ancora impantanata nelle pianure dello Snowy. Passato il fiume al ponte Kemple-Pier recatevi alla costa ed aspettatemi; troverò ben io il mezzo d'introdurvi a bordo; e non appena l'equipaggio sia in mare, con una nave qual'è il *Duncan*, saremo i padroni dell'oceano Indiano. — «Evviva Ben Joyce!» esclamarono i deportati. Fu condotto a mano il cavallo, ed in brev'ora Ben Joyce sparve di galoppo nella via di Luknow, intanto che la banda si recava allo Snowy-river dalla parte di sud-est. Mulrady, sebbene gravemente ferito, ebbe la forza di trascinarsi a trecento passi dall'attendamento ove noi lo raccogliemmo semivivo. Ecco la storia di Mulrady; voi comprendete ora perchè al coraggioso marinaio stesse tanto a cuore di parlare.

Quella rivelazione impietò Glenarvan ed i suoi.

— Pirati! pirati! esclamò Glenarvan; il mio equipaggio assassinato, il mio *Duncan* in mano a quei briganti!

— Sì, perchè Ben Joyce piglierà la nave all'improvviso, rispose il maggiore, ed allora...

— Ebbene! bisogna che noi giungiamo alla costa prima di quei miserabili, soggiunse Paganel.

— Ma in qual modo passare lo Snowy? disse Wilson.

— Come lo passeranno essi stessi, disse Glenarvan, al ponte di Kemple-Pier.

— Ma che sarà di Mulrady? domandò lady Elena.

— Lo porteremo! ci daremo il cambio! posso io abbandonare senza difesa il mio equipaggio alla banda di Ben Joyce?

L'idea di passare lo Snowy al ponte di Kemple-Pier era praticabile ma arrischiata, perocchè i deportati potevano recarsi in quel punto e difenderlo e sarebbero almeno trenta contro sette! Ma vi han dei momenti in cui non si conta più e bisogna andare innanzi ad ogni costo!

— Milord, disse allora John Mangles, prima di rischiare l'ultima posta, prima d'avventurarsi su quel punto è cosa prudente andare a riconoscerlo. Me ne incarico io.

— Ed io vi accompagnerò John, rispose Paganel.

Accettata questa proposta, John Mangles e Paganel si prepararono a partire all'istante. Doveano discendere lo Snowy, seguirne le sponde fino a che incontrassero il punto segnalato da Ben Joyce e soprattutto nascondersi ai deportati che dovevano battere quei dintorni.

Muniti di viveri e ben armati, i due coraggiosi compagni partirono e sparvero in brev'ora attraverso le alte canne del fiume. Tutto il giorno farono aspettati; ma venuta la sera e non essendo per anco di ritorno, i timori divennero vivissimi.

Alla fine verso le undici ore Wilson segnalò l'arrivo

di Paganel e di John Mangles, sfiniti dalla fatica per un viaggio di dieci miglia.

— Ebbene codesto ponte esiste egli dunque? domandò Glenarvan movendo loro incontro,

— Sì, un ponte di liane, disse John Mangles; i deportati l'hanno passato in fatti. Ma...

— Ma...? disse Glenarvan, presentando una nuova sciagura.

— Lo hanno arso dopo il loro passaggio, rispose Paganel.

CAPITOLO XXII.

EDEN.

Non era quello il momento di disperarsi ma di agire. Essendo distrutto il ponte di Kemple-Pier, bisognava ad ogni costo attraversare lo Snowy e passare innanzi alla banda di Ben Joyce e giunger primi alle rive di Twofold-bay. Però non si perdette tempo in vane parole; ed il domani, 16 gennaio, John Mangles e Glenarvan vennero ad osservare il fiume per disporre il passaggio. Le acque tumultuose ed ingrossate dalle piogge non calavano e turbinavano anzi con indescrivibile furore. Sarebbe stato tutt'uno come votarsi a morte l'affrontarle. Glenarvan colle braccia conserte e la testa bassa rimaneva immobile.

— Volete ch'io provi ad andare alla riva opposta a nuoto? disse John Mangles.

— No, John, rispose Glenarvan trattenendo colla mano l'ardimentoso giovinotto; aspettiamo.

Ed entrambi tornarono all'attendamento. La giornata passò in vivissime angosce. Dieci volte Glenarvan tornò allo Snowy, cercando di combinare qualche ardito mezzo per attraversarlo; ma invano; chè se anche un torrente di lava fosse scorso fra le sue ripe non sarebbe stato più insuperabile.

Durante quelle lunghe ore perdute, lady Elena, consigliata dal maggiore, dava a Mulrady le più intelligenti cure. Il marinaio sentivasi ritornare in vita, e Mac Nabbs osava affermare che non era stato leso alcun organo essenziale. Il sangue perduto bastava a spiegare la debolezza del malato. Però chiusa la ferita, arrestata l'emorragia, dipendeva solo dal tempo e dal riposo la compiuta guarigione. Lady Elena aveva voluto ad ogni costo che l'infermo occupasse il primo scompartimento del carro, e Mulrady si sentiva tutto vergognoso; il suo più gran dolore era il pensiero che il proprio stato potesse esser cagione di ritardo a Glenarvan, e bisognò promettergli che lo si lascierebbe all'attendamento sotto la guardia di Wilson se il passaggio dello Snowy divenisse possibile.

Disgraziatamente nè in quel giorno, nè il domani, 17 gennaio, quel passaggio non fu praticabile. Il vedersi così arrestato metteva Glenarvan in croce. Lady Elena ed il maggiore cercavano invano di calmarlo e di esortarlo alla pazienza. Aver pazienza quando in quello stes-

so momento forse Ben Joyce giungeva a bordo dello yacht! e il *Duncan*, allentando gli ormeggi, faceva forza di vapore per giungere a quella costa funesta ed ogni ora che passava ve lo andava avvicinando!

John Mangles sentiva in cuore tutte le angosce di Glenarvan; però volendo ad ogni costo vincere l'ostacolo, costrusse un canotto alla maniera australiana, con larghi pezzi di scorza di alberi di gomma. Quelle striscie leggerissime eran trattenute da sbarre di legno e formavano una scialuppa assai fragile.

Il capitano ed il marinaio provarono il debole canotto nella giornata del 18. Tutto ciò che poteva l'abilità, la forza, la destrezza ed il coraggio, tutto essi posero in opera. Ma non appena furono nella corrente cappeggiarono e per poco non pagarono colla vita il temerario esperimento. La scialuppa, trascinata nei gorgi, sparve, e John Mangles e Wilson non avean nemmeno percorso dieci braccia su quel fiume che, ingrossato dalle piogge e dallo scioglimento delle nevi, aveva allora un miglio di larghezza.

Le giornate del 19 e del 20 gennaio passarono in quella condizione di cose. Il maggiore e Glenarvan risalirono lo Snowy per cinque miglia senza trovare un passo guadabile. Da per tutto il medesimo impeto delle acque e la stessa rapidità di torrente. Tutto il versante meridionale delle Alpi australiane gettava in quell'unico letto le sue liquide masse.

Bisognò rinunziare alla speranza di salvare il *Duncan*, che cinque giorni eran passati dalla partenza di Ben Joy-

ce e lo yacht dovea allora trovarsi alla costa e nelle mani dei deportati. Pure era impossibile che quello stato di cose durasse più oltre. Le temporarie piene si consumarono presto ed in ragione appunto della loro violenza. In fatti Paganel nel mattino del 21 si accertò che l'elevazione delle acque al disopra del livello consueto cominciava a scemare, e riferì a Glenarvan il risultato delle sue osservazioni.

— E che importa ora? rispose Glenarvan, è troppo tardi.

— Non è una buona ragione per prolungare il nostro soggiorno nell'attendamento; replicò il maggiore.

— In fatti, rispose John Mangles, domani forse il passaggio sarà praticabile.

— E questo salverà il nostro disgraziato equipaggio?

— Che Vostro Onore mi ascolti, proseguì a dire John Mangles. Io conosco Tom Austin e so ch'egli eseguì i vostri ordini e partì non appena la partenza fu possibile. Ma chi dice che il *Duncan* fosse pronto e che le sue avarie fossero riparate all'arrivo di Ben Joyce a Melbourne? Ora se lo yacht non ha potuto mettersi in mare, se ha dovuto ritardare un giorno, due giorni...

— Hai ragione, John, rispose Glenarvan; bisogna giungere alla baia Twofold: non siamo che a trentacinque miglia da Delegete.

— Sì, rispose Paganel, ed in quella città troveremo rapidi mezzi di trasporto; chi sa che non giungiamo ancora in tempo a prevenire una disgrazia.

— Partiamo! esclamò Glenarvan.

E subito John Mangles e Wilson attesero a costruire un'ampia zattera. L'esperienza avendo provato che pezzi di corteccia non potevan resistere all'impeto del torrente, John atterrò tronchi d'alberi di gomma coi quali fece una zattera grossolana ma solida. Quella fatica fu lunga e la giornata passò senza che l'apparecchio fosse terminato; non fu compiuto che il domani.

Allora le acque dello Snowy erano molto calate. Il torrente ridiveniva fiumicello a corso rapido, è vero: pure, andando di sbieco, e padroneggiandolo in un certo limite, John sperava di giungere alla riva opposta.

A mezzogiorno e mezz'ora si imbarcò la quantità di viveri necessaria per un tragitto di due giorni; il rimanente fu abbandonato col carro e colla tenda. Mulrady stava abbastanza bene e potè essere trasportato. La sua convalescenza s'avviava rapidamente.

Alla una ciascuno si accomodò nella zattera cui l'ormeggio tratteneva. John Mangles avea preso posto a tribordo ed affidato a Wilson una specie di remo per mantenere l'apparecchio contro la corrente e scemare la deriva. Egli poi in piedi sulla parte posteriore contava di dirigersi per mezzo d'una grossolana pagaia. Lady Elena e Mary Grant erano nel mezzo della zattera presso a Mulrady; Glenarvan, il maggiore, Paganel e Robert li circondavano pronti a venire in loro aiuto.

— Siam pronti, Wilson? domandò John Mangles al marinaio.

— Sì, capitano, rispose afferrando il remo con mano robusta.

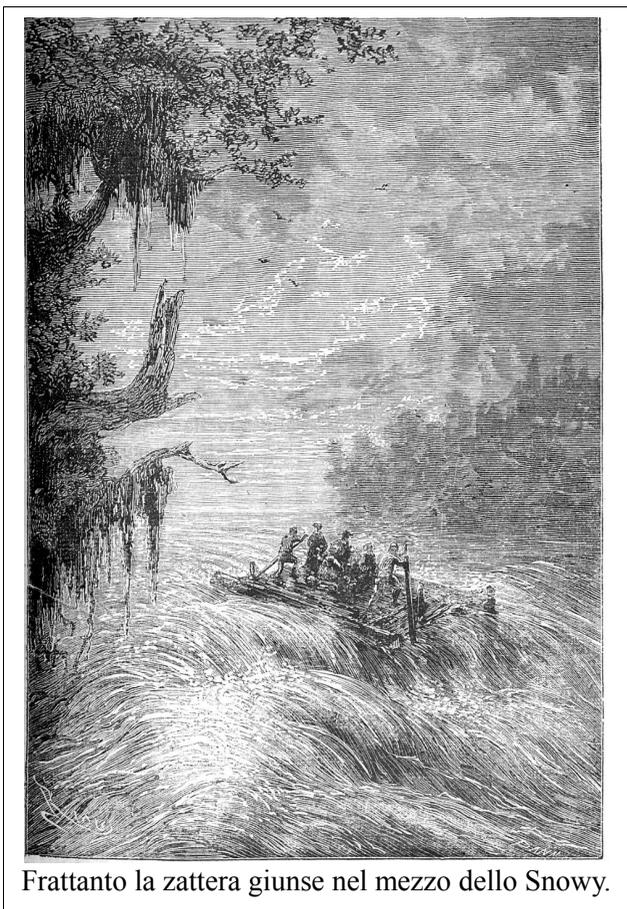
— Attenzione e fa forza contro la corrente.

John Mangles staccò l'ormeggio dalla zattera e con una spinta la lanciò attraverso le onde dello Snowy; per un quindici tese tutto andò benissimo e Wilson resistette alla deriva. Ma non andò molto che l'apparecchio fu preso fra i gorghi e girò intorno a sè stesso per modo che nè il remo nè la pagaia poterono mantenerlo in linea retta. Non ostante i loro sforzi, Wilson e John Mangles si trovarono in breve in una posizione inversa che rendeva impossibile l'azione dei remi.

Bisognò rassegnarsi essendochè non v'era alcun mezzo di arrestare quel movimento rotatorio della zattera, la quale girava con vertiginosa rapidità. John Mangles in piedi, pallido in volto, coi denti stretti, guardava l'acqua turbinosa. Frattanto la zattera giunse nel mezzo dello Snowy a un mezzo miglio più in giù dal punto di partenza. Colà la corrente avea una forza estrema e rompendo i gorghi diede alla zattera un po' di stabilità. John e Wilson ripresero i remi e riuscirono a mettersi in direzione obliqua. Il risultato della loro manovra fu che si trovaron più presso alla riva sinistra, e già non ne distavan più che cinquanta tese quando il remo di Wilson si ruppe di botto e la zattera non più sorretta fu trascinata. John volle resistere col rischio di rompere anche il suo remo e Wilson colle mani insanguinate vi aggiunse i suoi sforzi.

Ruscirono finalmente, e dopo una traversata che durò più di mezz'ora, la zattera venne ad urtare contro la scarpa a picco della riva. L'urto fu violento, tanto che i tronchi d'alberi si disgiunsero, si ruppero le corde, e l'acqua pene-

trò gorgogliando. I viaggiatori ebbero appena il tempo di abbrancarsi ai cespugli della riva traendo seco Mulrady e le due donne immolate d'acqua. Insomma tutti furono salvi, ma la maggior parte delle provviste imbarcate e le armi, tranne la carabina del maggiore, se ne andarono alla deriva colle reliquie della zattera.



Frattanto la zattera giunse nel mezzo dello Snowy.

Il fiume era passato; la comitiva si trovava quasi sen-

za risorse a trentacinque miglia da Delegete in mezzo agli incogniti deserti della frontiera vittoriana, in cui non s'incontrano nè coloni, nè squatters. Quella regione disabitata è solo percorsa da bush-rangers feroci e ladri.

Si risolvette di partire senza indugio.

Mulrady si avvide ch'egli sarebbe causa d'imbarazzo e domandò di rimanere anche solo, per aspettar soccorsi da Delegete. Glenarvan non volle. In fatti egli non poteva giungere a Delegete prima di tre giorni, nè toccar la costa prima di cinque, vale a dire il 26 gennaio; ora il *Duncan* avea lasciato Melbourne dal 16; che gl'importavano oramai alcune ore di ritardo?

— No, amico mio, diss'egli, non voglio abbandonar nessuno; facciamo una barella e ti porteremo per turno.

La barella fu fatta con rami di eucalyptus coperti di foglie, e per amore o per forza Mulrady dovette adagiarsi. Glenarvan volle essere il primo a portare il suo marinaio; egli prese la barella da un capo, Wilson dall'altro, e si posero in cammino.

Qual triste spettacolo e quanto male finiva quel viaggio così bene incominciato!

Più non si andava in traccia di Harry Grant. Quel continente in cui egli non era, e non era mai stato, minacciava d'esser fatale a coloro che ne cercavano le traccie; e quando i suoi arditi compatrioti fossero giunti alla costa australiana non ritroverebbero nemmeno il *Duncan* per tornare in patria!

Quella prima giornata passò in un silenzio penoso; ogni dieci minuti i passaggieri si davano il cambio per portare

la barella, e tutti i compagni del marinaio s'assoggettavano senza lagnarsi a quella fatica fatta più grave da un interno calore.

Alla sera, dopo sole cinque miglia, si pose il campo sotto un gruppo di alberi di gomma. Le reliquie delle provviste sottratte al naufragio fornirono la cena. Ma non bisognava più contare per lo innanzi che sulla carabina del maggiore.

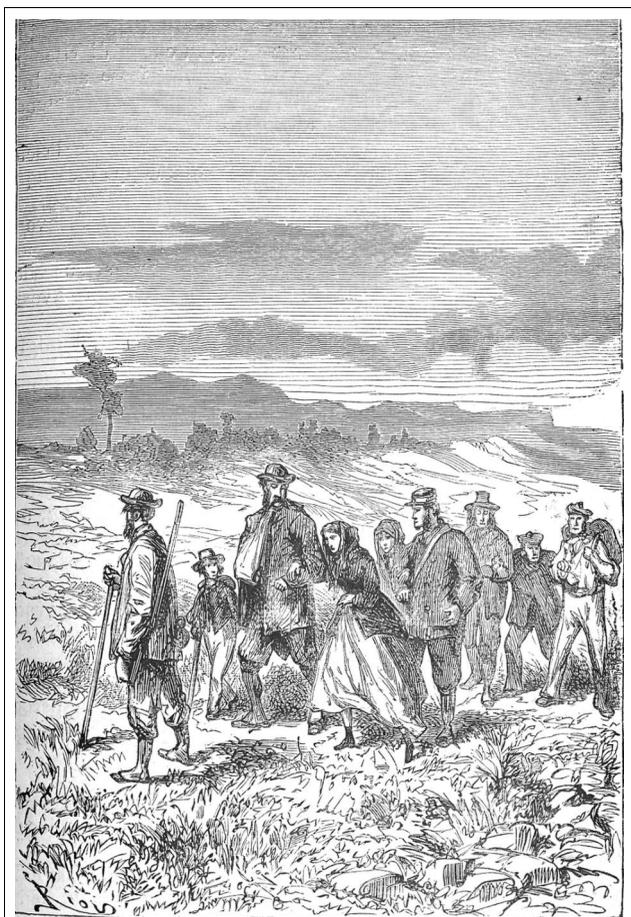
La notte fu cattiva e vi si aggiunse la pioggia. Il giorno parve tardo a spuntare. Si ripigliò il viaggio, ma il maggiore non ebbe occasione di scaricare una sola volta il fucile. Quella funesta regione era peggio del deserto, perchè nemmeno gli animali la frequentavano.

Per buona sorte Robert scoprì un nido di ottarde, e nel nido una dozzina di grosse uova che Olbinett fe' cuocere sotto la cenere calda. Ciò fatto, formò con alcune piante di porcellane che crescevano in fondo ad un burrone, la colazione del 22.

L strada divenne allora estremamente difficile, che le pianure sabbiose erano irte di «spinifex,» erba spinosa che a Melbourne porta il nome di «porco spino.» Le vestimenta eran ridotte in brandelli e le gambe dei viaggiatori sanguinavano. Nondimeno le coraggiose donne non movevano lamento ed andavano innanzi dando il buon esempio, incoraggiando l'uno e l'altro con una parola o con uno sguardo.

Alla sera la comitiva si arrestò a piedi del monte Bulla-Bulla sulle sponde del creek di Jungalla. La cena sarebbe stata assai magra se Mac Nabbs non avesse ucciso

alla perfine un grosso topo, il «mus conditor,» che gode d'un'eccellente riputazione in cucina. Olbinett lo fece arrostire e sarebbe parso maggiore della sua fama se la statura avesse eguagliato quella d'un montone. Pure bisognò accontentarsene rosicchiandolo fino all'osso.



Le due giovani donne si trascinavano.

Il 23 i viaggiatori stanchi, ma sempre determinati, si rimisero in cammino. Dopo d'aver girato intorno alla base della montagna, attraversarono lunghe praterie, la cui erba pareva fatta di barbe di balena. Era un incapestamento di dardi, un incrociamiento di baionette acute in cui il sentiero dovette essere aperto ora coll'accetta ed ora col fuoco.

In quel mattino non si parlò di far colazione. Nulla è così arido come quella regione sparsa di frantumi di quarzo; e non solo la fame ma eziandio la sete si fe' sentire crudelmente, ed un'atmosfera infocata ne raddoppiava le fitte tormentose. Glenarvan ed i suoi non percorrevano un mezzo miglio all'ora; e se tale privazione d'acqua e di alimenti fosse durata infino a sera, sarebbero caduti su quella via per non più risollevarsi.

Ma quando ogni cosa vien meno all'uomo e quand'egli si vede senza alcun rimedio, allora appunto che immagina venuta l'ora di soccombere, interviene la Provvidenza.

La quale offrì l'acqua entro a «cefaloti,» specie di calici colmi d'un liquido ristoratore, i quali penzolavano dai rami di arbusti coralliformi. Tutti vi si dissetarono e si sentirono rivivere.

Il nutrimento fu quello che alimenta gl'indigeni quando la selvaggina, gl'insetti ed i serpenti vengono a mancare. Paganel scoprì nel letto disseccato d'un creek una pianta, le cui eccellenti proprietà gli eran state soventi volte descritte da uno de' suoi colleghi di geografia.

Era il «nardu» della famiglia delle marsilacee, quella medesima che prolungò la vita di Burke e di King nei

deserti dell'interno. Sotto le sue foglie, simili a quelle del trifoglio, spuntavano sporule disseccate grosse come un cece, le quali macinate fra due pietre, fornirono una specie di farina. Se ne formò un pane grossolano che acquistò le torture della fame. Quella pianta si trovava in gran copia, ed Olbinett potè raccoglierne gran quantità ed assicurare il nutrimento per parecchi giorni.

Il domani, 24, Mulrady fece una parte della via a piedi, la sua ferita essendo interamente cicatrizzata.

La città di Delegete più non distava che dieci miglia, ed alla sera la comitiva si accampò a 149° di longitudine sulla frontiera della Nuova Galles del sud.

Da alcune ore cadeva una pioggia fina e penetrante, e sarebbe venuto meno ogni riparo se per caso John Mangles non avesse scoperto una capanna di falciatori abbandonata ed in rovina. Bisognò accontentarsi di quella miserabile capanna di rami e di stoppie. Wilson volle accendere del fuoco per preparare il pane di nardu, ed andò a raccogliere legna morta che ingombra il terreno; ma quando si trattò di infiammare quella legna non vi si riuscì, chè la gran quantità di materia alluminosa che conteneva impediva la combustione. Era quella la legna incombustibile che Paganel avea citato nella sua bizzarra nomenclatura dei prodotti australiani.

Bisognò adunque far di meno di fuoco e di pane e dormire colle vesti umide indosso, intanto che gli uccelli beffatori, nascosti negli alti rami, sembravano dar la baia ai disgraziati viaggiatori,

Ma Glenarvan toccava oramai al termine delle sue

sofferenze; era tempo; chè le due giovani donne facevano eroici sforzi ma si sfinivano d'ora in ora, e si lasciavano meglio che camminare.

Al domani si partì all'alba; alle undici apparve Delegete nella contea di Wellesley, a cinquanta miglia dalla baia Twofold,

Colà i mezzi di trasporto furono subito allestiti. Sapendosi così presso alla costa, la speranza tornò in cuore di Glenarvan, il quale diceva a sè stesso che se mai fosse accaduto il menomo ritardo, anticiperebbe l'arrivo del *Duncan*, potendo in ventiquattro ore giungere alla baia.

Al mezzodì, dopo un largo pasto, tutti i viaggiatori lasciavano Delegete entro un mail-coach tirato al galoppo da cinque vigorosi cavalli.

I postiglioni, stimolati da una mancia principesca, facevano volare la rapida carrozza sopra una strada ben tenuta, non perdendo due minuti nei cambi dei cavalli, che si succedevano di dieci in dieci miglia. Ei pareva che Glenarvan avesse loro infuso l'ardore che lo divorava.

Tutto quel giorno si corse così in ragione di sei miglia all'ora e tutta la notte seguente del pari.

Il domani, al levar del sole, un sordo mormorio annunciò la vicinanza dell'oceano Indiano. Bisognò contornare la strada per giungere alla sponda del trentasettesimo parallelo, precisamente là dove Tom Austin doveva aspettar l'arrivo dei viaggiatori. Alla vista del mare tutti gli sguardi si portarono al largo interrogando gli spazi, sperando che il *Duncan*, per un miracolo della Provvidenza, fosse ancora là, facendo bordi corti, come

un mese prima in faccia al capo Corrientes, sulle coste argentine.

Ma non si vide nulla. Il cielo e l'acqua si confondevano nel medesimo orizzonte, nè una vela animava la vasta distesa dell'Oceano.

Rimaneva ancora una speranza. Forse Tom Austin avea creduto di dover gettar l'ancora nella baia Twofold, perocchè il mare era brutto, ed una nave non poteva essere al sicuro in simili approdi.

— Andiamo ad Eden, disse Glenarvan.

E subito il mail-coach riprese a diritta la via circolare che costeggiava le sponde della baia e si diresse verso la piccola città di Eden, distante cinque miglia.

I postiglioni si arrestarono non lungi dal faro che segnala l'ingresso del porto. Alcune navi erano ancorate nella rada, ma nessuna spiegava alla sua corna la bandiera di Malcolm.

Glenarvan, John Mangles e Paganel scesero di carrozza, corsero alla dogana, interrogarono gl'impiegati e consultarono gli arrivi degli ultimi giorni.

Nessuna nave era giunta alla baia da una settimana.

— Che non fosse partito! esclamò Glenarvan, il quale obbedendo ad un contrasto facile nel cuore dell'uomo, non voleva più disperare. Forse siam giunti prima di essi!

John Mangles crollò il capo: egli conosceva Tom Austin, e sapeva che il suo secondo non avrebbe mai tardato di dieci giorni l'esecuzione d'un ordine.

— Voglio finirla, disse Glenarvan: meglio la certezza che il dubbio!

Un quarto d'ora dopo veniva spedito un telegramma al sindaco dei ship-brokers di Melbourne. Poi i viaggiatori si fecero condurre all'albergo Vittoria.

Alle due fu consegnato a lord Glenarvan un dispaccio telegrafico che diceva così:

«Lord Glenarvan, Eden,
Twofold-bay.

Duncan partito dal 18 corrente per ignota destinazione.

J. ANDREW S. B.»

Il telegramma cadde dalle mani di Glenarvan.

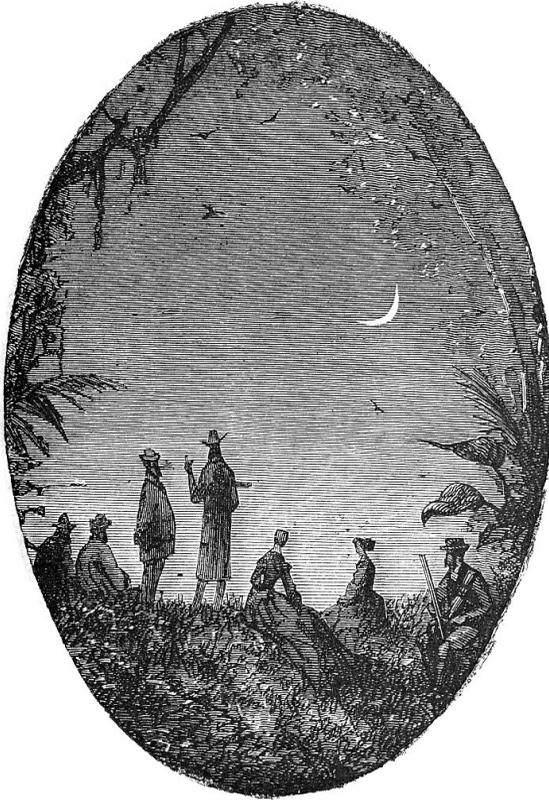
Non era più dubbio! l'onesto yacht scozzese in mano di Ben Joyce era divenuto una nave di pirati.

Così finiva quella traversata dell'Australia, cominciata sotto così favorevoli auspici,

Le traccie del capitano Grant e dei naufraghi parevano inevitabilmente perdute: quella mala riuscita costava la vita a tutto un equipaggio; lord Glenarvan soccombeva nella lotta; egli, il coraggioso cercatore, che la congiura degli elementi non aveva potuto trattenere alla Pampa, fu vinto sul continente australiano dalla perversità degli uomini.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

PARTE TERZA
L'OCEANO PACIFICO.



CAPITOLO PRIMO.

IL *MACQUARIE*.

Se mai i cercatori del capitano Grant doveano disperare di rivederlo non era forse allora che tutto veniva loro meno ad un tempo? Ed in qual punto del mondo tentare una nuova spedizione, ed in qual modo esplorare nuovi paesi, poichè il *Duncan* più non esisteva e persino il tornare in patria immediatamente non era possibile? Così adunque l'intrapresa dei generosi Scozzesi aveva fallito. Fallito! triste parola che non ha eco in un'anima ardentissima, e pure sotto i colpi della fatalità bisognava che Glenarvan riconoscesse la propria impotenza a proseguire quell'opera generosa.

Mary Grant, stando così le cose, ebbe il coraggio di non pronunziare più il nome del padre suo; essa trattenne le proprie angosce pensando al disgraziato equipaggio ch'era perito. La figlia cesse il luogo all'amica, e dopo aver avuto tante consolazioni da lady Glenarvan, la consolò alla sua volta. E fu la prima a parlare di far ritorno in Iscozia. Vedendola tanto coraggiosa e rassegnata John Mangles l'ammirò. Egli volle dire un'ultima parola in favore del capitano, ma Mary lo trattenne con uno sguardo, e più tardi gli disse:

— No, signor John, pensiamo a coloro che si sono sa-

crificati; bisogna che lord Glenarvan ritorni in Europa.

— Avete ragione, miss Mary, è necessario. Bisogna anche che le autorità inglesi siano informate della sorte del *Duncan*. Ma non rinunziate ad ogni speranza; le ricerche che abbiamo incominciato non saranno già abbandonate; le ripiglierò io solo e ritroverò il capitano Grant, ovvero soccomberò nell'impresa.

Era un impegno grave quel che si toglieva John Mangles. Mary lo accettò e pose la destra al giovane capitano come per ratificare quel patto, per cui John Mangles consacrava tutta la sua vita e Mary prometteva un'inalterabile riconoscenza.

In quella giornata la partenza fu definitivamente decisa e si risolvette di giungere a Melbourne senza indugio. Il domani John andò ad informarsi delle navi che dovevano partire, contando di trovare frequenti comunicazioni fra Eden e la capitale di Vittoria. Ma la sua aspettazione andò delusa; rare erano le navi; tre o quattro bastimenti ancorati nella baia Twofold componevano tutta la flotta mercantile, e nessuno dovea far rotta alla volta di Melbourne, nè di Sidney, nè di Pointe-de-Galle. Ora soltanto in quei tre porti dell'Australia, Glenarvan avrebbe trovato navi cariche per l'Inghilterra. In fatti la *Peninsular Oriental steam navigation Company* ha una linea regolare di vapori postali fra quei punti e la metropoli.

Che fare in siffatta congiuntura? Aspettare una nave? Si correva rischio di aspettar troppo lungamente, perchè la baia Twofold è poco frequentata e molti sono i bastimenti che passano al largo e non vi approdano mai.

Dopo di aver riflettuto e discusso, Glenarvan stava per determinare d'andare a Sidney per le vie della costa, quando Paganel fece una proposta cui nessuno s'aspettava.

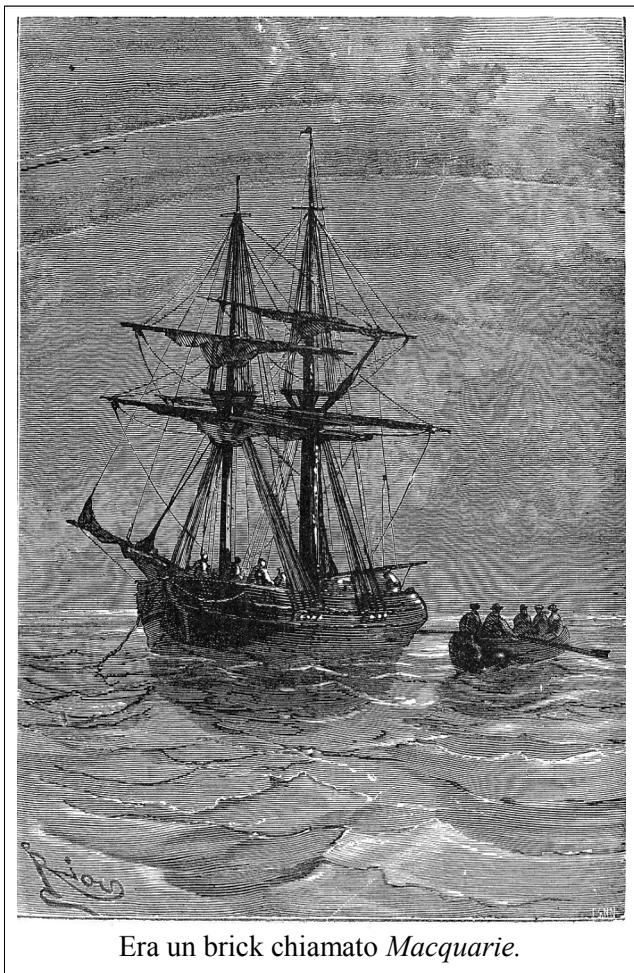
Il geografo dal canto suo era stato a fare una visita alla baia Twofold, e sapeva che i mezzi di trasporto mancavano per Sidney e Melbourne. Ma l'una di quelle tre navi ancorate nella baia si preparava a far rotta per Auckland, la capitale di Ika-na-Maui, l'isola nord della Nuova Zelanda. Ora Paganel propose di noleggiare la nave in quistione e di giungere ad Auckland, d'onde sarebbe facile ritornare in Europa colle navi della Compagnia peninsulare.

Codesta proposta fu presa in grave considerazione; d'altra parte Paganel non si avventurò in quelle serie di argomenti di cui di solito era prodigo. Si limitò ad enunciare il fatto, ed aggiunse che la traversata non durerebbe più di cinque o sei giorni. In fatti la distanza che separa l'Australia dalla Nuova Zelanda non è che d'un migliaio di miglia⁷⁶.

Per una coincidenza singolare Auckland si trovava precisamente in quella linea del trentasettesimo parallelo che i cercatori seguivano ostinatamente fin dalle coste dell'Araucania. Certamente il geografo, senza esser tacciato di parzialità, avrebbe potuto trarre da codesto fatto un argomento in favore della sua proposta. Era in fatti un'occasione naturalissima per visitare le coste della Nuova Zelanda.

76 Circa 400 leghe.

Ma Paganel non insistette su questo, non volendo evidentemente arrischiare una terza interpretazione del documento dopo due successivi errori.



Era un brick chiamato *Macquarie*.

D'altra parte, qual pro ne avrebbe tratto? Nel documento era detto in modo assoluto che un «continente»

aveva servito di rifugio al capitano Grant e non un'isola; ora la Nuova Zelanda altro non era che un'isola. Questo sembrava argomento decisivo. Checchè ne sia, o per questa o per altra ragione, Paganel non diede alla proposta di andare ad Auckland alcuna importanza di novella esplorazione. Fece solo osservare che regolari comunicazioni esistevano fra quel punto e la Gran Bretagna, e che sarebbe facile cosa l'aprofittarne.

John Mangles avvalorò la proposta di Paganel e ne consigliò l'adozione, posto che non si poteva aspettare l'ipotetico arrivo di una nave alla baia Twofold. Ma innanzi di andar oltre giudicò conveniente di visitare il bastimento segnalato dal geografo. Glenarvan, il maggiore, Paganel, Robert ed egli presero una scialuppa, ed in pochi colpi di remo furono alla nave ancorata a due gomena dalla spiaggia.

Era un brick di dugentocinquanta tonnellate, chiamato il *Macquarie*. Faceva il cabotaggio fra i porti dell'Australia e della Nuova Zelanda. Il capitano, o per dir meglio, il «master» ricevette ruvidamente i visitatori, i quali s'avvidero subito che avevano da fare con un uomo ineducato, le cui maniere nol distinguevano gran fatto dai cinque marinai di bordo. Una grossa faccia rossa, mani massiccie, un naso schiacciato ed un occhio guercio, le labbra annerite dalla pipa ed insieme a ciò un aspetto brutale facevano di Will Halley un triste personaggio. Ma non si aveva la scelta, e per una traversata di pochi giorni non bisognava guardar tanto pel sottile.

— Che volete voi altri? domandò Will Halley agli

sconosciuti che ponevano il piede sulla sua nave.

— Il capitano? rispose John Mangles.

— Son io, disse Halley, e poi?

— Il *Macquarie* è carico per Auckland?

— Sì, e poi?

— E di che cosa è carico?

— Di tutto ciò che si vende e si compera; e poi?

— Quando parte?

— Domani alla marea del mezzodì; e poi?

— Accetterebbe dei passeggeri?

— Secondo i passeggeri e se si accontentano della gavetta di bordo.

— Porterebbero seco le loro provviste.

— E poi?

— E poi?

— Voglio dire quanti sono?

— Nove, fra cui due signore.

— Non ho cabine.

— Si accomoderebbero col *roufle*⁷⁷, che sarebbe lasciato a loro disposizione.

— E poi?

— Accettate? chiese John Mangles non punto imbarazzato dalle maniere del capitano.

— Bisogna vedere, rispose il padrone del *Macquarie*.

Will Halley fece un giro o due battendo il ponte co' suoi grossi stivali ferrati; poi ritornò bruscamente verso John Mangles.

⁷⁷ Il *roufle* è una specie di camerino che serve ai marinai. (Nota del Trad.).

— Che cosa si paga? diss'egli.

— Che cosa si domanda? rispose John.

— Cinquanta lire.

Glenarvan fe' segno di sì.

— Bene! cinquanta lire, rispose John Mangles.

— Ma il passaggio solo, aggiunse Will Halley.

— Il passaggio solo.

— Senza il vitto.

— Senza il vitto.

— Sta bene; e poi? disse Will porgendo la mano.

— E poi, che cosa?

— La caparra?

— Ecco la metà del prezzo, venticinque lire, disse John Mangles contando il denaro al master, che lo intascò senza dire grazie.

— Domani a bordo, diss'egli, prima di mezzodì; ci siate o non ci siate, levo l'ancora.

— Ci saremo.

Dietro questa risposta, Glenarvan, il maggiore, Robert, Paganel e John Mangles lasciarono il bordo, senza che Will Halley si toccasse nemmeno col dito il surouet⁷⁸ che portava incollato sul rosso ceffo.

— Che animale! disse John.

— Mi piace, rispose Paganel, è un vero lupo marino.

— Un vero orso! soggiunse il maggiore.

— Ed io penso che quell'orso, riprese a dire John Mangles, abbia fatto nei tempi andati traffico di carne

⁷⁸ Sorta di cappello di tela incerata.

umana.

— Che importa? rispose Glenarvan, poichè comanda il *Macquarie* ed il *Macquarie* fa rotta per la Nuova Zelanda? Da Twofold-bay ad Auckland lo vedremo poco; dopo Auckland non lo vedremo punto.

Lady Elena e Mary Grant appresero con piacere che la partenza era fissata al domani. Glenarvan fece loro osservare che il *Macquarie* non valeva il *Duncan* quanto a comodità; ma esse non eran donne, dopo tante prove, da sgominarsi per così poco. Il signor Olbinett s'incaricò di far le provviste. Il pover'uomo, dopo la perdita del *Duncan*, aveva soventi volte pianto la disgraziata mistress Olbinett rimasta a bordo, vittima insieme coll'equipaggio della ferocia dei deportati. Pure egli compì le sue funzioni di stewart col suo zelo consueto, e fece provviste di viveri scelti che non figurarono mai nell'ordinario del brick. Ciò fu fatto in poche ore.

Frattanto il maggiore scontava presso un cambia-valute delle tratte che Glenarvan aveva seco sull'*Union Bank* di Melbourne. Egli non voleva essere sprovvisto di denaro, né d'armi e di munizioni, e però rinnovò il proprio arsenale. Quanto a Paganel si provvide d'un'eccellente carta della Nuova Zelanda, pubblicata ad Edimburgo da Jachon.

Mulrady stava bene e si risentiva appena della ferita che aveva posto in pericolo i suoi giorni. Alcune ore di mare dovevan compiere la sua guarigione, perocchè egli faceva conto di far la cura dei venti del Pacifico.

Wilson fu incaricato di disporre a bordo del *Macquarie* l'alloggio dei passeggeri. Sotto i suoi colpi di spaz-

zola e di scopa il *roufle* mutò d'aspetto. Will Halley stringendosi nelle spalle lasciò che il marinaio facesse il piacer suo; di Glenarvan, delle sue compagne e de' suoi compagni non si curava punto, non ne sapeva nemmeno il nome e non se ne dava pensiero. Quell'aumento di carico gli guadagnava cinquanta lire – ecco tutto – ed egli lo stimava meno delle dugento tonnellate di cuoio conciato onde era ingombra la stiva. Le pelli dapprima, gli uomini di poi. Era un negoziante. Quanto alle sue qualità di marinaio, egli era tenuto in conto di uomo abbastanza pratico di quei mari che le scogliere di corallo rendono pericolosissimi.

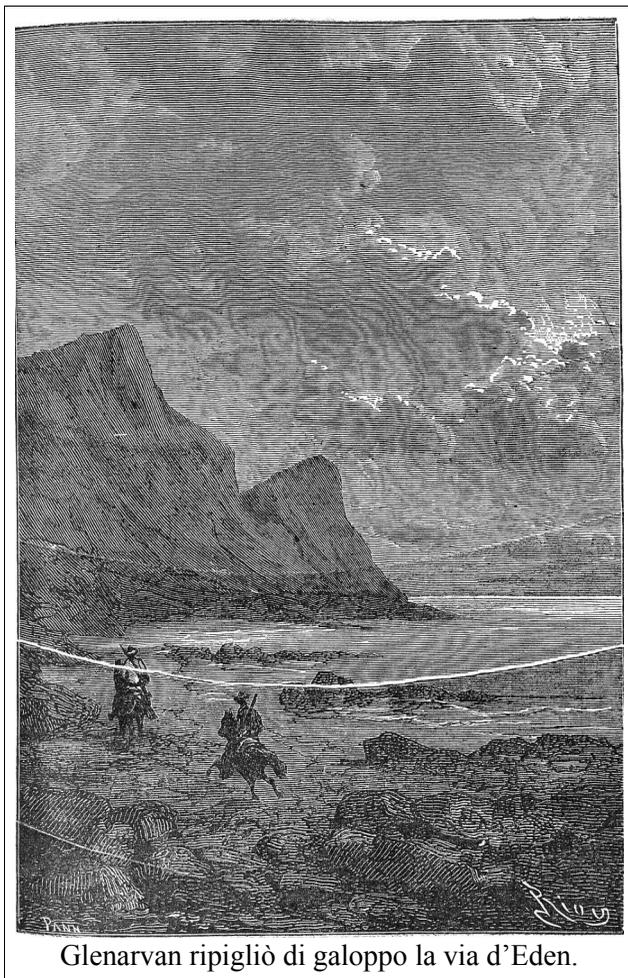
Nelle ultime ore della giornata Glenarvan volle ritornare a quel punto della riva tagliata dal trentasettesimo parallelo. A ciò lo inducevano due motivi.

Prima di tutto egli desiderava di visitare ancora una volta quel luogo presunto del naufragio. In fatti Ayrton era certamente il quartier mastro della *Britannia*, e la *Britannia* poteva essersi perduta in quella parte della costa australiana; sulla costa est se non sulla costa ovest. Non bisognava adunque abbandonare leggermente un punto che non si doveva più rivedere.

E poi in mancanza della *Britannia* il *Duncan* era colà caduto fra le mani dei deportati. Forse vi era stata lotta, ed in tal caso sarebbe stato facile trovare sulle sponde le traccie di un combattimento e d'una suprema resistenza. E se mai l'equipaggio era perito nelle onde, forse le onde avevano respinto alla costa qualche cadavere.

Glenarvan, accompagnato dal fedele John, fece que-

sta ricognizione. Il padrone dell'albergo *Vittoria* pose a loro disposizione due cavalli, ed essi ripresero quella via del nord che costeggia la baia Twofold.



Glenarvan ripigliò di galoppo la via d'Eden.

Fu una triste esplorazione; Glenarvan ed il capitano John cavalcavano silenziosi, ma intendendosi tuttavia,

immersi negli stessi pensieri e torturati dalle stesse angosce. Guardavano le roccie rosicchiate dal mare e non avean bisogno nè d'interrogarsi, nè di risponderci.

Si può riferirsene allo zelo ed all'intelligenza di John per affermare che ogni punto della spiaggia fu scrupolosamente esplorato, i più piccoli seni esaminati con cura, e così i declivî ed i piani sabbiosi in cui le maree del Pacifico, sebbene mediocri, avrebbero potuto spingere una reliquia di naufragio.

Ma non si trovò alcun indizio di tal natura da render necessarie in quei paraggi nuove ricerche. La traccia del naufragio sfuggiva ancora.

Quanto al *Duncan*, non si trovò nulla del pari: tutta quella porzione dell'Australia lambita dall'Oceano era deserta.

Pure John Mangles scoprì sull'orlo della riva tracce evidenti di attendamento, avanzi di fuochi accesi di recente, sotto myalls solitari. Una tribù nomade di naturali era dunque passata colà pochi giorni prima? No, poichè un indizio fermò l'attenzione di Glenarvan e gli dimostrò in modo incontrastabile che quella parte della costiera era stata frequentata da deportati.

Quell'indizio era una giubba grigia e giallastra, logora, rappezzata, un cencio sinistro abbandonato al piede di un albero. Portava il numero di matricola del penitenziario di Perth. Il forzato non era più là, ma le sue sordide spoglie rispondevano per lui. Quella livrea del delitto, dopo d'aver vestito qualche miserabile, finiva d'imputridire in quella spiaggia deserta.

— Vedi John, disse Glenarvan, i deportati son giunti fin qui... ed i nostri poveri compagni del *Duncan*?...

— Sì, rispose John con sorda voce, certo è che non furono sbarcati e che son periti.

— I miserabili! esclamò Glenarvan, se mai cadono nelle mie mani vendicherò l'equipaggio.

Il dolore aveva indurito i lineamenti di Glenarvan; il lord guardò l'immensità delle onde cercando forse dello sguardo qualche nave smarrita nello spazio. Poi il bagliore dei suoi occhi si spense, rientrò in sè stesso, e senza aggiunger parola nè fare un gesto, ripigliò di galoppo la via di Eden.

Una sola formalità rimaneva a compiere, ed era la dichiarazione al connestabile dell'accaduto; e fu fatta nella sera medesima a Thomas Banks. Codesto magistrato potè a stento dissimulare la propria soddisfazione nel fare il processo verbale; era evidente che la partenza di Ben Joyce e della sua banda lo faceva giubilare. Del resto tutta la città fu lieta al par di lui. I deportati lasciavano è vero l'Australia con un nuovo crimine, ma in buon'ora eran partiti. Questa importante notizia fu subito telegrafata ai magistrati di Sydney.

Così finita la sua dichiarazione, Glenarvan tornò all'albergo *Vittoria*. I viaggiatori passarono tristamente quell'ultima serata errando col pensiero su quella terra feconda di disgrazie e ricordando le molte speranze cò tanto legittimamente concepite al capo Bernouilli e così crudelmente rotte alla baia Twofold!

Quanto a Paganel era in preda ad un'agitazione preda

ad un'agitazione febbrile; Johnn Mangles che l'osservava dopo l'accidente dello Snowy-river, sentiva che il geografo voleva parlare e non voleva, e più volte gli avea mosso delle dimande a cui l'altro non avea risposto.

In quella sera John riconducendolo nella sua camera gli domandò perchè fosse così nervoso.

— Amico mio, rispose evasivamente Paganel, io non sono già più nervoso del solito.

— Signor Paganel, aggiunse John, voi avete un segreto che vi soffoca.

— Ebbene! che volete! esclamò il geografo gesticolando; è più forte di me.

— Che cos'è più forte di voi?

— La mia gioia da un lato, la mia disperazione dall'altro.

— Voi siete allegro e disperato insieme?

— Sì, allegro e disperato di andare a visitare la Nuova Zelanda!

— Avreste forse qualche indizio, domandò vivamente John Mangles; avreste mai ritrovato le traccie perdute?

— No, amico John! *Non si ritorna dalla Nuova Zelanda!* Pure... in fine, voi conoscete l'umana natura! basta respirare per sperare! e la mia impresa è appunto: «*spiro, spero,*» e vi so dire che vale le più belle imprese del mondo!

CAPITOLO II.

IL PASSATO DEL PAESE IN CUI SI VA.

Il domani, 27 gennaio, i passeggeri del *Macquarie* erano a bordo nello stretto *roufle* del brick. Will Halley non aveva offerto la propria cabina alle viaggiatrici; galanteria del resto da non rimpiangere gran fatto perchè la tana era degna dell'orso.

Al mezzodì e mezz'ora si sciolsero le vele col riflusso. L'àncora venne a picco e fu strappata dal fondo a gran fatica. Soffiava da sud-ovest una brezza moderata; furono spiegate le vele a poco a poco; siccome i cinque uomini d'equipaggio manovravano lentamente, Wilson volle venire in loro aiuto, ma Halley lo pregò di starsene cheto e di non impacciarsi in cosa che non lo riguardava, essendochè egli era solito a cavarsi d'impaccio da solo e non domandava aiuto nè consigli da chicchessia.

Queste parole erano rivolte a John Mangles, cui la goffaggine di certe manovre faceva sorridere. John se lo tenne per detto, riservandosi d'intervenire di fatto, se non di diritto, nel caso che l'inettitudine dell'equipaggio ponesse in pericolo la sicurezza della nave.

Frattanto col tempo e colle braccia dei cinque marinai stimolati dalle bestemmie del mastro, fu stabilita la velatura. Il *Macquarie* prese il largo colle mure a babordo, colle vele basse, quelle di gabbia, di perrocchetto, di brigantino e coi fiocchi; più tardi furon issati i coltellacci ed i contrappapafichi. Non ostante quel rinforzo di vele

il brick camminava a stento, chè le sue forme grosse a prua, il dilatamento del fondo ed il peso della poppa ne facevano un cattivo camminatore, il tipo perfetto della «scarpa.»

Pur bisognò accomodarvisi. Per buona sorte e per quanto il *Macquarie* navigasse male, in cinque giorni o sei al più doveva giungere alla rada di Auckland.

Alle sette ore pomeridiane si perdettero di vista le coste dell'Australia ed il faro del porto d'Eden. Il mare agitato flagellava la nave che si sprofondava pesantemente nel cavo delle onde. I passeggeri provarono violente scosse che resero penoso il loro soggiorno nel *rouffle*. Pur non potevano rimanere sul ponte, chè la pioggia era violenta. Si videro adunque condannati ad un carcere rigoroso. Allora ciascuno si lasciò andare al corso dei propri pensieri e si parlò poco. A mala pena lady Elena e Mary Grant scambiarono alcune parole. Glenarvan non sapeva star fermo; andava e veniva intanto che il maggiore se ne stava immobile. John Mangles, seguito da Robert, saliva di tanto in tanto sul ponte per osservare il mare; Paganel nel suo cantuccio mormorava rotte ed incoerenti parole.

A che pensava il degno geografo? A quella Nuova Zelanda verso la quale lo conduceva la fatalità; ei ne rifaceva in mente tutta la storia per modo che il passato di quel sinistro paese gli riappariva innanzi agli occhi.

Ma vi era in quella storia un fatto, un incidente che avesse mai autorizzato gli scopritori di quelle isole a considerarle come un continente? Poteva un geografo moder-

no, un marinaio, attribuire loro questa determinazione? Come si vede, Paganel ritornava sempre all'interpretazione del documento. Era una ossessione, un'idea fissa. Dopo la Patagonia e dopo l'Australia la sua immaginazione, stimolata da una parola, si ostinava sulla Nuova Zelanda. Ma un ostacolo solo lo arrestava in questa via.

— *Contin... contin...* ripeteva egli, ciò per altro vuol dire «continente!»

E tornò da capo a seguire nella memoria i navigatori che riconobbero le due grandi isole dei mari australi.

Fu il 13 dicembre 1642 che l'olandese Tasman, dopo di aver scoperto la terra di Van Diemen, venne ad approdare alle sponde incognite della Nuova Zelanda. Navigò lungo la costa per alcuni giorni, ed il 17 i suoi bastimenti entrarono in una larga baia terminata da uno stretto passo aperto fra due isole.

L'isola del nord era Ika-na-Maui, parole zelandesi che significano «il pesce di Mauwi» L'isola del sud era Tawāi-Puna-Mu, vale a dire «la balena che produce il diaspro verde⁷⁹.»

Abele Tasman mandò a terra i suoi canotti, i quali ritornarono accompagnati da due piroghe portanti un rumoroso equipaggio di naturali. Quei selvaggi erano di mezzana statura, bruni e gialli di colore, colle ossa sporgenti, rude la voce, neri i capelli, legati sulla nuca alla maniera giapponese e sormontati da una gran penna bianca.

Quel primo colloquio d'Europei e d'indigeni pareva

79 Di poi fu riconosciuto che il nome indigeno di tutta la Nuova Zelanda è Teika-Maui, Twāi-Puna-Mu non è che una località dell'isola centrale.

promettere relazioni amichevoli e durature. Ma il dì seguente, in cui uno dei canotti di Tasman andava in cerca d'un ancoraggio più vicino a terra, sette piroghe montate da gran numero d'indigeni lo assalirono con violenza. Il canotto piegò da un lato e si empì d'acqua. Il quartier mastro che lo comandava fu sulle prime colpito alla gola da una picca aguzzata grossolanamente e cadde in mare. Dei suoi sei compagni quattro furono uccisi; gli altri due ed il quartier mastro nuotando verso la nave poterono esser raccolti e salvati.

Dopo quel funesto avvenimento Tasman mise alla vela, limitando la sua vendetta a bersagliare i naturali di colpi di moschetto che probabilmente non li colpirono. Egli lasciò quella baia a cui rimase il nome di baia della Carnificina. Risalì la costa occidentale, ed il 5 gennaio ancorò presso la punta del nord. In quel luogo non solo l'impeto del risucchio, ma altresì il malanimo dei selvaggi gli tolsero di far provvista d'acqua, e lasciò definitivamente quelle terre di Staten-Land, vale a dire Terre degli Stati, in onore degli Stati generali.

In fatti il navigatore olandese immaginava ch'esse confinassero colle isole dello stesso nome scoperte all'est della Terra del Fuoco, alla punta meridionale dell'America, e credeva d'aver trovato «il gran continente del sud.»

— Ma, diceva Paganel, ciò che un marinaio del diciassettesimo secolo potrà chiamare continente, non potrà così chiamare un marinaio del secolo decimonono! Siffatto errore non è ammissibile! No! vi ha certo qualche cosa che mi sfugge!

Per più d'un secolo la scoperta di Tasman fu dimenticata, e la Nuova Zelanda pareva quasi non esistesse, quando un navigatore francese, Surville, vi approdò a 35° 36' di latitudine. Sulle prime non ebbe a dolersi degli indigeni; ma i venti lo assalirono con estrema violenza, e scoppiò un uragano durante il quale la scialuppa che portava gli ammalati della spedizione fu gettata sulle sponde del Rifugio. Colà un capo di nome Nagui-Nuï ricevette benissimo i Francesi e li accolse nella sua propria casa; tutto andò bene fino al momento in cui un canotto di Surville fu rubato. Surville reclamò invano e credette di dover punire di quel furto un villaggio che incendiò interamente. Terribile ed ingiusta vendetta che non fu straniera alle sanguinose rappresaglie di cui la Nuova Zelanda dovette poi essere il teatro.

Il 6 ottobre 1769 apparve su quelle coste l'illustre Cook, il quale gettò l'ancora nella baia di Taué-Roa colla sua nave l'*Endeavour*, e cercò di guadagnare l'animo dei naturali coi buoni trattamenti. Ma per trattar bene le persone, conviene incominciare dal prenderle; e Cook non esitò a far due o tre prigionieri e ad imporre loro colla forza i suoi beneficî. Costoro, colmati di doni e di carezze, furono di poi mandati a terra, ed in brev'ora molti naturali sedotti dai loro racconti vennero volontarî a bordo e fecero dei baratti cogli Europei. Alcuni giorni dopo Cook si diresse verso la baia Hawkes, vasto seno scavato nella costa est dell'isola settentrionale. Colà si trovò innanzi ad indigeni bellicosi, facili alle rampogne e provocatori. Le loro dimostrazioni andarono tant'oltre che fu necessario tranquillar-

le con un colpo di mitraglia.



Il 20 ottobre l'*Endeavour* si ancorò nella baia Toko-Malu, dove vivea una popolazione pacifica di dugento anime. I botanici di bordo fecero in quel paese fruttuose esplorazioni ed i naturali li trasportarono a riva colle lor

proprie piroghe. Cook visitò due villaggi difesi con palizzate, con parapetti e con doppî fossati, il che dimostrava profonde cognizioni di castrametazione, Il più importante di quei forti era situato sopra una roccia di cui le maree alte facevano una vera isola ed anche meglio d'un'isola, perocchè non solo le acque lo circondavano, ma muggivano attraverso un'arcata naturale alta sessanta piedi, sulla quale riposava quel «pâh» inaccessibile.

Il 31 marzo Cook, dopo aver fatto per cinque mesi ampia messe di oggetti curiosi, di piante indigene, di documenti etnografici ed etnologici, diede il proprio nome allo stretto che separa le due isole e lasciò la Nuova Zelanda che dovea ritrovare ne' suoi viaggi ulteriori.

In fatti, nel 1773, il gran marinaio riapparve nella baia Hawkes e fu testimonia di scene di cannibalismo. Qui bisogna far rimprovero ai suoi compagni di avervi dato occasione, perocchè avendo trovato a terra le membra mutilate d'un giovane selvaggio le recarono a bordo «le fecero cuocere» e le offrirono ai naturali che le divorarono con voracità. Triste capriccio quello di farsi così i cucinieri d'un pasto di antropofaghi!

Cook nel suo terzo viaggio visitò ancora quelle terre che amava singolarmente e di cui gli stava a cuore di compiere la pianta idrografica. Le lasciò per l'ultima volta il 25 febbraio 1777.

Nel 1791 Vancouver si fermò venti giorni alla baia Sombre senza alcun profitto per le scienze naturali e geografiche. D'Entrecasteaux, nel 1793, rilevò venticinque miglia di coste nella parte settentrionale d'Ika-Na-

Mauī. I capitani della marina mercantile, Hausen e Dalrympe, poi Baden, Richardson, Moody vi fecero una breve apparizione, ed il dottore Savage in un soggiorno di cinque settimane raccolse interessanti particolari sui costumi dei Neo-Zelandesi.

Fu in quello stesso anno, nel 1805, che il nipote del Capo di Rangui-Hu, l'intelligente Dua-Tara, s'imbarcò sulla nave l'*Argo*, ancorata nella baia delle Isole e comandata dal capitano Baden.

Forse le avventure di Dua-Tara forniranno un argomento d'epopea a qualche Omero maori; esse furon feconde di disastri, di ingiustizie e di maltrattamenti. Malafede, sequestri, battiture e ferite; ecco ciò che il povero selvaggio ebbe in cambio de' suoi buoni servigi. Quale idea dovette egli farsi di gente che si dice incivilita! Fu condotto a Londra e se ne fece un marinaio di ultima classe, l'arnese da strapazzo degli equipaggi. Se non era il reverendo Marsden, sarebbe morto dalla fatica. Quel missionario prese interesse al giovane selvaggio in cui riconobbe giudizio retto, indole coraggiosa, meravigliose doti di dolcezza, di grazia e di affabilità. Marsden fece ottenere al suo protetto alcuni sacchi di grano ed istrumenti d'agricoltura destinati al suo paese; ma quel picciolo fardello gli fu rubato. Le disgrazie, le sofferenze sfinirono un'altra volta il povero Dua-Tara fino al 1814, nel qual tempo lo si ritrova finalmente ritornato nel paese natìo. Stava allora per cogliere il frutto di tante vicissitudini, quando lo colpì la morte in età di ventott'anni, allora appunto che si apprestava a rigenerare

la sanguinaria Zelanda. Per questa irreparabile disgrazia la civiltà si trovò certo ritardata di molt'anni, poichè nulla può sostituire un uomo intelligente e buono che ha in cuor l'amor del bene e l'amor della patria!

Fino al 1816 la Nuova Zelanda fu lasciata in abbandono. In quel tempo Thompson, nel 1817 Lidiard Nicholas, nel 1819 Marsden percorsero diverse parti delle due isole e nel 1820 Richard Cruise capitano nell'ottantaquattresimo reggimento di fanteria, vi fece un soggiorno di dieci mesi che valse alla scienza gravi studî intorno ai costumi indigeni.

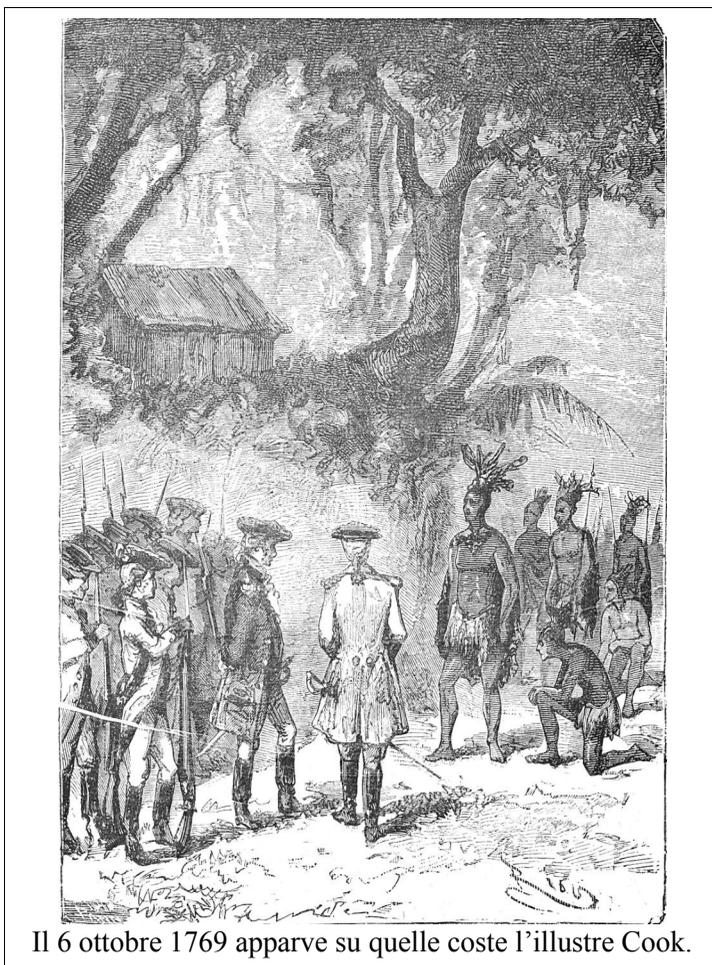
Nel 1824 Duperrey, comandante della *Coquille*, si arrestò alla baia delle Isole per quindici giorni e non ebbe punto a dolersi dei naturali.

Dopo di lui, nel 1827, il baleniere inglese Mercury dovette difendersi contro la rapina e l'omicidio, e nello stesso anno il capitano Dillon fu accolto nella maniera più ospitale in due fermate che vi fece.

Nel marzo 1827, il comandante dell'*Astrolabe*, l'illustre Dumont-d'Urville, potè, impunemente ed inerme, passar alcune notti a terra in mezzo agli indigeni, barattar regali e canzoni, dormire nelle capanne e proseguire i suoi interessanti lavori di rilievo che valsero di così belle carte al deposito della marina.

Al contrario nell'anno seguente il brick inglese *Hawes*, comandato da John James, dopo di aver toccato la baia dell'Isola, si diresse verso il capo dell'est ed ebbe molto a soffrire per opera d'un perfido capo chiamato Enararo. Molti dei suoi compagni soggiacquero ad una

morte spaventosa.



Il 6 ottobre 1769 apparve su quelle coste l'illustre Cook.

Da codesti avvenimenti contradditorî, da siffatte alternative di mitezze e di barbarie, giova argomentare che troppo spesso le crudeltà dei Neo-Zelandesi altro non furono che rappresaglie. I buoni o cattivi trattamenti dipendevano dai cattivi o buoni capitani. Certo vi furo-

no alcune offese non giustificate da parte dei naturali, ma soprattutto vendette provocate dagli europei, e disgraziatamente il castigo ricadde su coloro che nol meritavano.

Dopo d'Urville l'etnografia della Nuova Zelanda fu compiuta da un audace esploratore, il quale fece venti volte il giro del mondo, un nomade, un zingaro della scienza, un inglese, Earle. Egli visitò le parti incognite delle due isole senza aversi a dolere personalmente degli indigeni, ma fu spesso testimonia di scene d'antropofagia. I Neo-Zelandesi si divorano tra di loro con una sensualità che fa ribrezzo.

Gli è ciò che il capitano Laplace riconobbe nel 1831 durante la sua fermata nella baia delle Isole. Già le lotte erano ben altrimenti formidabili, perocchè i selvaggi trattavano le armi da fuoco con singolare precisione. Però le regioni, un tempo fiorenti e popolate, d'Ika-Na-Maui si trasformarono in profonde solitudini. Popolazioni intere erano scomparse a guisa di greggi di montoni, arrostiti e mangiate.

Invano i missionari lottarono per vincere quegli istinti sanguinari. Sin dal 1808 la *Church Missionary Society* avea inviato i suoi più abili agenti – questo è il nome che loro si conviene – nelle principali stazioni dell'isola settentrionale. Ma la barbarie dei Neo-Zelandesi l'obbligò ad interrompere la fondazione delle missioni. Solo nel 1814 Marsden, il protettore di Dua-Tara, Hall e King sbarcarono nella baia delle Isole e comperarono dai capi un terreno di dugento acri a prezzo di dodici accette di ferro; colà si fondò la sede della Società anglicana.

I cominciamenti furono difficili; ma alla fine i naturali rispettarono la vita dei missionari ed accettarono le loro cure e le loro dottrine. Alcuni feroci selvaggi si addolcirono e si destò in quei cuori disumani il sentimento della riconoscenza. Accadde anzi nel 1824 che i Zelandesi proteggesero i loro «ariki», vale a dire i reverendi contro marinai selvaggi che li insultavano e li minacciavano di maltrattamenti.

Così adunque coll'andar del tempo prosperarono le missioni, non ostante la presenza dei deportati evasi da porto Jackson, i quali guastavano la popolazione. Nel 1831 il *Giornale delle missioni evangeliche* segnalava due importanti stabilimenti, posti l'uno a Kidi-Kidi, sulla riva d'un canale che corre al mare nella baia delle Isole, l'altro a Pai-Hia, sulla sponda del fiume Kawa-Kawa. Gl'indigeni convertiti al cristianesimo avean tracciato delle strade sotto la direzione degli arikis, per le comunicazioni attraverso le immense foreste, e gettato ponti sui torrenti. Ogni missionario andava alla sua volta a predicare la religione dell'incivilimento nelle lontane tribù, elevando cappelle di giunchi o di cortecchia, scuole per i giovani indigeni, e sul tetto di quelle modeste costruzioni sventolava la bandiera delle missioni portante la croce del Cristo e queste parole: «Rongo-Pai» vale a dire «l'Evangelio» in lingua neozelandese.

Per mala sorte l'influenza dei missionari non andò oltre i loro stabilimenti; tutta la parte nomade delle popolazioni si sottrae alla loro azione. Il cannibalismo è solo distrutto presso i cristiani, e non bisognerebbe nemmeno

mettere codesti nuovi convertiti a gran tentazioni, chè l'istinto del sangue freme in essi.

D'altra parte la guerra dura sempre allo stato cronico in quelle regioni selvaggio. I Zelandesi non sono già Australiani abbrutiti che fuggono innanzi all'invasione europea. Al contrario resistono, si difendono ed odiano gl'invasori; e quell'odio inguaribile li spinge in questo momento contro gli emigranti inglesi. L'avvenire di quelle grandi isole dipende da un tratto di dado; avrà una civiltà immediata od una barbarie profonda per lunghi secoli, secondo le sorti delle armi.

Così Paganel, col cervello ribollente d'impazienza, aveva rifatto in mente la storia della Nuova Zelanda. Ma nulla in quella storia permetteva di dare il nome di continente a quella regione composta di due isole; però se pure alcune parole del documento avevano svegliata la sua immaginazione, quelle due sillabe «contin» lo arrestarono immediatamente nelle vie di una nuova interpretazione.

CAPITOLO III.

LE CARNEFICINE DELLA NUOVA ZELANDA.

Al 31 gennaio, vale a dire quattro giorni dopo la sua partenza, il *Macquarie* non aveva ancora percorso i due terzi di quell'Oceano compreso fra l'Australia e la Nuova Zelanda. Will Halley si dava poco pensiero delle ma-

novre del suo bastimento. Lasciava fare; lo si vedeva di raro, cosa che non addolorava nessuno. Avesse anche passato tutto il suo tempo nella cabina non ci si avrebbe trovato nulla a ridire, se il grossolano master non si fosse ubbriacato quotidianamente di gin o di brandy. I suoi marinai l'imitavano volentieri, nè vi fu mai nave che navigasse più alla grazia di Dio del *Macquarie* di Twofold-bay.

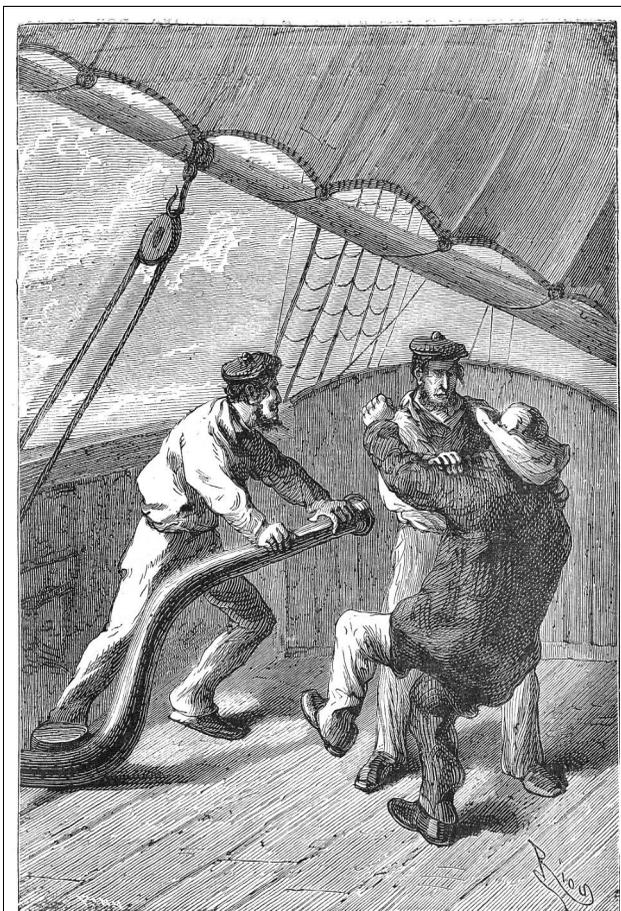
Quell'imperdonabile incuria obbligava John Mangles ad una sorveglianza incessante. Più d'una volta Mulrady e Wilson raddrizzarono il timone al momento in cui qualche straorzata minacciava di coricare il brick sul fianco. Soventi volte Will Halley interveniva e malmenava con cumuli di bestemmie i due marinai, i quali, poco pazienti per natura, non domandavano di meglio che di legare quell'ubbriaco e calarlo in fondo alla stiva per tutto il resto della traversata. Ma John Mangles li tratteneva, e tranquillava, non senza fatica, il loro giusto sdegno.

Pur quella condizione della nave lo metteva in pensiero; ma per non inquietare Glenarvan, ne parlò solo al maggiore ed a Paganel. Mac Nabbs gli diede, in altri termini, lo stesso consiglio che gli avevan dato Mulrady e Wilson.

— Se vi parrà utile, John, disse Mac Nabbs, non dovete esitare a prendere il comando, o se vi piace meglio, la direzione della nave. Quest'ubbriacone, dopo di averci sbarcati ad Auckland, ridiventerà padrone a bordo, ed andrà a picco se gli aggrada.

— Senza dubbio, signor Mac Nabbs, lo farò quando sia assolutamente necessario. Sino a tanto che siamo in

alto mare basta un po' di sorveglianza. I miei marinai ed io non lasciamo il ponte, ma in vicinanza delle coste, se codesto Will Halley non fa giudizio, confesso che sarò imbarazzatissimo.



Mulrady e Wilson raddrizzarono il timone.

— Non potreste dar voi la rotta? domandò Paganel.

— Sarà difficile, rispose John; credereste che non vi

ha una carta marina a bordo?

— Davvero?

— Davvero. Il *Macquarie* non fa altro che il cabotaggio tra Eden ed Auckland, e codesto Will Halley ha siffatta abitudine di questi paraggi, che non prende alcun rilievo.

— Senza dubbio immagina, rispose Paganel, che la sua nave conosca la strada e che si diriga da sola.

— Ma io, riprese a dire John Mangles, non credo ai bastimenti che si dirigono da soli, e se Will Halley è ubriaco quando saremo a costa, ci metterà in grave imbarazzo.

— Speriamo, disse Paganel, ch'egli ritrovi la sua ragione in vicinanza della terra.

— Dunque, domandò Mac Nabbs, se si offrisse l'occasione non potreste condurre il *Macquarie* ad Auckland?

— Senza la carta di questa parte della costa è impossibile, chè l'approdarvi è estremamente pericoloso. Vi s'incontra una serie di piccoli fiordi irregolari e capricciosi come quelli della Norvegia. Le scogliere sono in gran numero ed occorre gran pratica per evitarle. Una nave, per quanto solida, sarebbe perduta, se per poco la sua chiglia urtasse contro una di quelle roccie immerse alcuni piedi sott'acqua.

— Ed in tal caso, disse il maggiore, non rimane all'equipaggio altro scampo che di rifugiarsi alla costa?

— Sì, signor Mac Nabbs, se pure il tempo lo permette.

— Dura condizione, rispose Paganel, perchè le coste

della Nuova Zelanda non sono ospitali, e tanto son gravi i pericoli al di qua delle rive quanto al di là.

— Voi parlate dei Maori, signor Paganel? domandò John Mangles.

— Sì, amico mio, la loro riputazione è fatta nell'oceano Indiano. Non si tratta già d'Australiani timidi ed abbrutiti, ma d'una razza intelligente e sanguinaria, di cannibali ghiotti di carne umana, di antropofagi, dai quali non bisogna aspettarsi alcuna pietà.

— Dunque, disse il maggiore, se il capitano Grant avesse naufragato sulle coste della Nuova Zelanda, non dareste il consiglio di andarne in traccia?

— Sulle coste, sì, rispose il geografo, perchè si potrebbero forse trovar tracce della *Britannia*, ma all'interno, no, perchè sarebbe inutile. Qualunque europeo si avventura in quelle funeste regioni cade fra le mani dei Maori, e qualunque prigioniero che sia in mano dei Maori è perduto. Ho indotto i miei amici ad attraversare la Pampa e l'Australia, non li trarrei mai sui sentieri della Nuova Zelanda. Ne guidi il cielo e faccia che non andiamo mai in potere di quei feroci indigeni.

I timori di Paganel erano davvero giustificati, chè la Nuova Zelanda ha terribile rinomanza, tanto che si può apporre una data sanguinosa a tutti gl'incidenti che ne segnarono la scoperta.

Lunga è la lista delle vittime iscritte nel martirologio dei navigatori; e fu Abele Tasman che incominciò i sanguinosi annali del cannibalismo co' suoi cinque marinai uccisi e divorati. Dopo di lui il capitano Tukney e tutto

il suo equipaggio subirono la stessa sorte. Verso la parte orientale dello stretto di Foveaux, cinque pescatori del *Sydney-Cove* trovarono del paro la morte fra i denti dei naturali. A questi bisogna aggiungere quattro uomini della goletta *Brothers*, assassinati al porto Molineux, molti soldati del generale Gates e tre disertori della *Mathilda*, per giungere al nome dolorosamente celebre del capitano Marion du Frène.

L'11 maggio 1772, dopo il primo viaggio di Cook, il capitano francese Marion venne ad ancorarsi alla baia delle Isole colla propria nave il *Mascarin*, ed il *Castries*, comandato dal capitano Orozet. Gli ipocriti Neo-Zelandesi fecero ottime accoglienze ai nuovi arrivati e si mostrarono perfino timidi, e fu bisogno di doni, di buoni servigi, d'un giornaliero affratellamento e d'un lungo scambio d'amicizie per avvezzarli a bordo.

Il loro capo, l'intelligente Takuri, apparteneva, se giova credere, a Dumont-d'Urville, alla tribù dei Wangaroa, ed era parente del naturale rapito a tradimento da Surville, due anni innanzi l'arrivo del capitano Marion.

In un paese in cui l'onore comanda ad ogni Maori di ottenere col sangue soddisfazione degli oltraggi patiti, Takuri non poteva dimenticare l'ingiuria fatta alla sua tribù; e però attese pazientemente l'arrivo d'una nave europea, meditò la propria vendetta e la compì con atroce freddezza.

Dopo di aver simulato paura dei Francesi, Takuri non dimenticò nulla per farli addormentare in una ingannevole sicurezza; soventi volte egli ed i suoi compagni

passarono la notte a bordo dei vascelli, portando pesci scelti ed accompagnati dalle loro figlie e dalle loro donne. Appresero in breve a conoscere il nome degli uffiziali e li invitarono a visitare i loro villaggi. Marion e Crozet, sedotti da tali offerte, percorsero così tutta quella costa popolata da quattromila abitanti. I naturali accorrevano incontro ad essi senz'armi e cercavano in tutti i modi d'inspirar loro una intiera fiducia.

Il capitano Marion, fermandosi alla baia delle Isole, avea intenzione di rinnovare l'alberatura del *Castries*, molto danneggiata dalle ultime tempeste. Esplorò adunque nell'interno delle terre, ed il 23 maggio trovò una foresta di magnifici cedri a due leghe dalla riva ed a portata d'una baia posta ad una lega dalle navi.

Colà fu formato uno stabilimento, in cui i due terzi dell'equipaggio, muniti di accette ed altri utensili, lavorarono ad atterrar gli alberi ed a rifare le vie che conducevano alla baia. Furono scelti due altri luoghi: uno nell'isoletta di Motu-Aro, in mezzo al porto, e vi si trasportarono i malati della spedizione, i fabbri ed i bottai dei bastimenti; l'altro sulla gran terra; in riva all'Oceano, ad una lega e mezza dai vascelli. Quest'ultimo comunicava coll'attendamento dei carpentieri. In tutti questi posti, selvaggi vigorosi e di belle maniere aiutavano i marinai nelle loro diverse fatiche.

Per altro il capitano Marion non avea sino allora trascurato di prendere certe cautele; i selvaggi salivano sempre inermi a bordo della sua nave e le scialuppe non andavano mai a terra se non bene armate. Ma Marion ed

i suoi ufficiali più diffidenti furon tratti in inganno dai modi degli indigeni, ed il comandante ordinò di disarmare i canotti, e quando il capitano Crozet volle indurre Marion a ritrattare quell'ordine, non vi riuscì.

Allora le cure e l'affezione dei Neo-Zelandesi parvero raddoppiare; i loro capi e gli ufficiali erano entrati in perfetta intimità. Più volte Takuri condusse a bordo il figlio suo e lasciò che dormisse nelle cabine. L'8 giugno Marion, durante una visita solenne che fece a terra, fu riconosciuto «gran capo» di tutti i paesi, e quattro bianche penne gli ornarono i capegli in segno d'onoranza.

Passarono così trentatre giorni dopo l'arrivo dei vascelli alla baia delle Isole. I lavori dell'alberatura procedevano bene; le casse d'acqua si empivano all'acquata di Motu-Aro.

Il capitano Crozet dirigeva in persona il posto dei carpentieri, nè mai speranze furono meglio fondate di vedere un'intrapresa condotta a buon fine.

Il 12 giugno alle due, il canotto del comandante fu preparato per una partita di pesca che doveva aver luogo a piedi del villaggio di Takuri. Marion vi s'imbarcò coi due giovani ufficiali Vaudricourt e Lehoux, un volontario, il capitano d'armi e dodici marinai. Takuri e cinque altri capi l'accompagnavano; nulla poteva far prevedere la spaventevole catastrofe che aspettava sedici Europei sopra diciassette.

Il canotto si staccò dalla nave, filò verso terra e dai due vascelli lo si perdette presto di vista.

Alla sera il capitano Marion non ritornò a dormire a

bordo, ma nessuno ne fu inquieto pensando ch'egli avesse voluto visitare il cantiere dell'alberatura e passarvi la notte.

Il domani alle cinque la scialuppa del *Castries* andò, secondo le sue abitudini, a far acqua all'isola di Motu-Aro, e tornò a bordo senza patir danno di sorta.

Alle nove il marinaio di guardia del *Mascarin* vide in mare un uomo quasi sfinito che nuotava verso i vascelli; gli fu mandato incontro un canotto che lo ricondusse a bordo.

Era Turner, uno dei remiganti del capitano Marion, Avea una ferita al fianco, prodotta da due colpi di lancia, e ritornava solo dei diciassette uomini che la vigilia avevano lasciato la nave.

Lo si interrogò e si seppero subito i particolari di quell'orribile dramma.

Il canotto del disgraziato Marion aveva approdato al villaggio alle sette del mattino. I selvaggi erano venuti allegramente incontro ai visitatori; avevano portato sul dorso gli ufficiali ed i marinai che non volevano bagnarsi nello sbarcare. Poi i Francesi si separarono gli uni dagli altri.

D'improvviso i selvaggi, armati di lance e di mazze, si slanciarono su di essi, dieci contro uno, e li trucidarono. Il marinaio Turner, ferito da due colpi di lancia, potè sfuggire ai suoi nemici e nascondersi nei cespugli d'onde fu testimonia di scene abbominevoli. I selvaggi spogliarono i morti dei loro abiti, aprirono loro il ventre e li fecero in pezzi a colpi di accetta.

Allora Turner senz'esser visto si gettò in mare, e fu raccolto morente nel canotto del *Mascarin*.

Quell'avvenimento costernò i due equipaggi; scoppiò un grido di vendetta. Ma prima di vendicare i morti bisognava salvare i superstiti. Vi erano tre posti a terra, circondati da migliaia di selvaggi assetati di sangue e di cannibali posti in appetito.

In assenza del capitano Crozet, che aveva passato la notte al cantiere dell'alberatura, Duclesmeur, primo ufficiale di bordo, diede gli ordini di urgenza. Fu spedita la scialuppa del *Mascarin* con un ufficiale ed un drappello di soldati. Quell'ufficiale doveva prima di tutto portar soccorso ai carpentieri. Partì, rasentò la costa, vide il canotto del comandante Marion arenato e sbarcò.

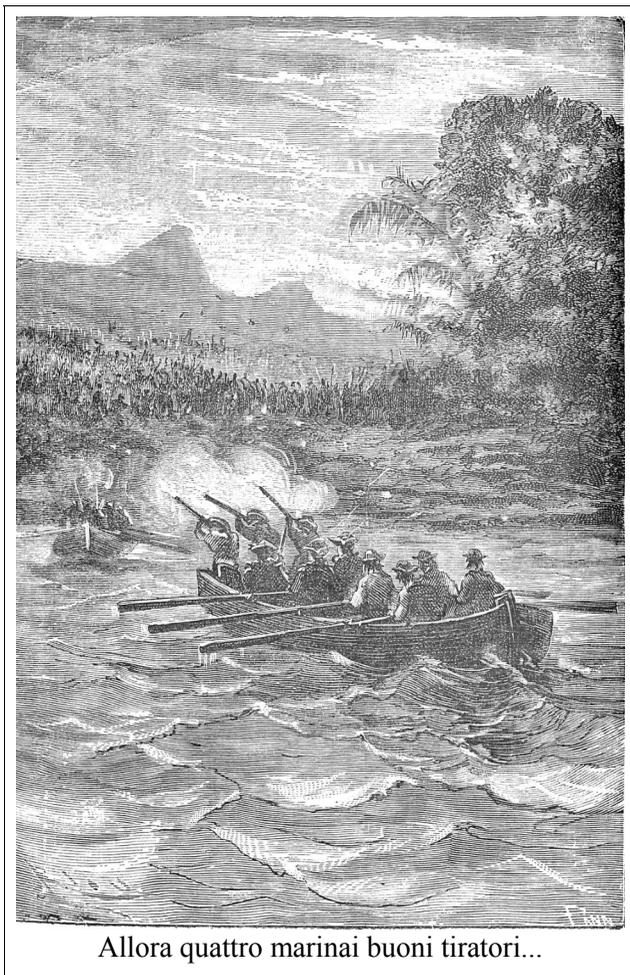
Il capitano Crozet essendo assente da bordo, come fu detto, non sapea nulla della carnificina, e quando verso le due dopo mezzodì vide apparire il drappello presenti una sciagura; si fece innanzi e seppe il vero. Egli vietò che si facesse sapere la cosa ai compagni, non volendoli scoraggiare.

I selvaggi, raccolti a frotte, occupavano tutte le alture. Il capitano Crozet fe' raccogliere i principali utensili, seppellì gli altri, incendiò le tettoie e incominciò la sua ritirata con sessanta uomini; i naturali li seguivano gridando: *Takuri mate Marion!*⁸⁰

Speravano di spaventare i marinai collo svelare la morte del loro capo; ma costoro furibondi volevano ro-

80 Takuri ha ucciso Marion.

vesciarsi addosso a quei miserabili. Il capitano Crozet durò fatica a trattenerli.



Allora quattro marinai buoni tiratori...

Furon così percorse due leghe; il drappello giunse alla spiaggia e s'imbarcò nelle scialuppe cogli uomini del secondo posto. Frattanto un migliaio di selvaggi seduti a

terra non si movevano; ma quando le scialuppe presero il largo, incominciarono le sassate. Allora quattro marinai, buoni tiratori, uccisero successivamente tutti i capi con sommo stupore dei naturali, i quali non conoscevano l'effetto delle armi da fuoco.

Il capitano Crozet, giunto a bordo del *Mascarin*, mandò subito la scialuppa all'isola Motu-Aro. Un drappello di soldati si stabilì sull'isola per passarvi la notte, ed i malati furono ricondotti a bordo.

Il domani un secondo distaccamento venne a rinforzare il posto, essendo necessario spazzare l'isola dai selvaggi che l'infestavano e continuare a riempir le casse d'acqua. Il villaggio di Motu-Aro contava trecento abitanti; i Francesi li assalirono; sei capi furono uccisi, il resto dei naturali rovesciati a colpi di baionetta, ed il villaggio incendiato.

Pure il *Castries* non poteva rimettersi in mare senza alberatura, e Crozet, stretto a rinunciare ai legnami della foresta dei cedri, dovette fare alberi a palettatura. Intanto i lavori d'acquata continuarono.

Passò un mese; i selvaggi fecero qualche tentativo per riprendere l'isola Motu-Aro, ma senza riuscirvi; quando le loro piroghe passavano a tiro dei vascelli erano tagliate a colpi di cannone.

Finalmente i lavori furon compiuti. Rimaneva a sapere se mai taluna delle sedici vittime avesse sopravvissuto alla carnificina, e bisognava vendicare le altre. La scialuppa carica d'un numeroso drappello di uffiziali e di soldati si recò al villaggio di Takuri. Al suo accostarsi

quel capo perfido e vigliacco fuggì portando sulle spalle il mantello del comandante Marion. Le capanne del suo villaggio furono frugate scrupolosamente, e nella sua casa si trovò il cranio di un uomo che era stato cotto di recente. Vi si vedevano ancora le impronte dei denti del cannibale. Una coscia umana era infilzata in una bacchetta di legno, e fu ritrovata una camicia insanguinata che si riconobbe aver appartenuto a Marion. In oltre le vesti e le pistole del giovane Vaudricourt, le armi del canotto e delle masserizie in brandelli. Più lungi, in un altro villaggio, si trovarono viscere umane nettate e cotte.

Quelle prove evidenti d'omicidio e d'antropofagia furono raccolte e le umane reliquie rispettosamente seppellite. Poi ai villaggi di Takuri e di Piki-Ore, suo complice, fu dato il fuoco. Il 14 luglio 1772 i due vascelli lasciarono quelle funeste regioni.

Tale fu codesta catastrofe, la cui memoria dev'esser presente al pensiero di qualunque viaggiatore che mette il piede sulle rive della Nuova Zelanda. Imprudente quel capitano che non approfitta di tali insegnamenti! I Neozelandesi sono sempre perfidi ed antropofagi, e Cook lo riconobbe alla sua volta nel suo secondo viaggio del 1773.

In fatti la scialuppa d'uno de' suoi vascelli, l'*Aventure*, comandato dal capitano Furneaux, essendosi recata a terra il 17 dicembre per far provvista d'erbe selvatiche, più non riapparve. La montavano un midshipman e nove uomini. Il capitano Furneaux, inquieto, mandò in traccia il luogotenente Burney, il quale giunto al luogo dello sbarco trovò, com'ei dice, «un quadro di carnificina e di

barbarie ch'è impossibile riferire senza orrore; le teste, i visceri, i polmoni di molti dei nostri giacevano sparsi sulla sabbia, e lì presso alcuni cani divoravano altre reliquie di tal genere.»

Per compiere quest'elenco sanguinoso conviene aggiungere la nave *Brothers*, assalita nel 1815 dagli Neozelandesi, e tutto l'equipaggio del *Boyd*, capitano Thompson, assassinato nel 1820. In fine il 1° marzo 1829, a Walkitaa, il capo Enararo pose a sacco il brick inglese *Hawes* di Sidney; la sua orda di cannibali fe' strage di molti marinai, ne fe' cuocere i cadaveri e li divorò.

Siffatto era il paese della Nuova Zelanda verso il quale correva il *Macquarie*, montato da un equipaggio stupido sotto il comando d'un ubbriacone.

CAPITOLO IV.

GLI SCOGLI.

Frattanto quella penosa traversata andava per le lunghe, ed il 2 febbraio, vale a dire sei giorni dopo la partenza, il *Macquarie* non era ancora in vista delle rive d'Auckland. Pure il vento era propizio e soffiava sempre a sud-ovest; ma le correnti erano contrarie ed a mala pena il brick resisteva. Il mare agitato ne travagliava le alte vele; la sua membratura scricchiolava, ed a gran fatica la nave si risolleleva dal cavo delle onde. Le sarte,

i patterassi e gli stragli mal tesi lasciavano troppo in balia gli alberi che si agitavano fortemente ad ogni menomo rullio.

Fortunatamente Will Halley, da uomo poco affrettato, non forzava la velatura; se l'avesse fatto l'alberatura sarebbe inevitabilmente caduta. John Mangles sperava adunque che quel cattivo carcame giungerebbe al porto senz'altri danni; ma gli faceva pena il vedere i suoi compagni così male alloggiati a bordo di quel brick.

Pure nè lady Elena, nè Mary Grant non si lamentavano, sebbene una pioggia continua le obbligasse a rimanere nel *roufle*, dove la mancanza d'aria e le scosse della nave le incomodavano molto. Però venivano spesso sul ponte a sfidare l'inclemenza del cielo sino a tanto che insopportabili raffiche le costringevano a ridiscendere. Rientravano allora in quello stretto spazio più proprio a ricovrare mercanzie che passeggeri, specialmente del sesso debole.

I loro amici cercavano di distrarle, e più di tutti Paganel, il quale tentava d'ammazzare il tempo colle sue storielle, non vi riuscendo gran fatto; chè gli animi smarriti in quella via del ritorno erano come accasciati; e quanto le dissertazioni del geografo sulla Pampa e sull'Australia erano state interessanti, altrettanto le sue riflessioni circa la Nuova Zelanda lasciavano freddi ed indifferenti. D'altra parte a quel nuovo paese di sinistra memoria si andava senza convincimento, senza desiderio, non già volontariamente, ma spinti dalla fatalità.

Di tutti i passeggeri del *Macquarie* il più compassio-

nevole era lord Glenarvan. Raramente lo si vedeva nel *roufle*; non poteva star fermo. La sua indole nervosa non si accomodava ad un incarceramento fra quattro stretti tramezzi. E però, durante il giorno e persino nella notte, senza inquietarsi dei torrenti di pioggia e delle ondate, se ne stava sul ponte, ora coi gomiti appuntati alla maestra, ora camminando con febbrile agitazione. Gli occhi guardavano incessantemente nello spazio. Il suo cannocchiale durante le brevi serenità lo percorreva ostinatamente. Ei pareva interrogare le onde mute e voler dileguare con un cenno i vapori ammonticchiati e la bruma che faceva velo all'orizzonte. Non sapeva rassegnarsi, e sulla sua fisionomia era dipinto l'aspro dolore dell'uomo energico per lo innanzi felice e possente, al quale la felicità e la possanza vengono d'un tratto a mancare.

John Mangles nol lasciava un istante e sopportava al suo fianco le intemperie del cielo. In quel giorno Glenarvan scrutava con tenace ostinazione l'orizzonte, da per tutto dove si diradava la bruma. John gli si accostò e gli chiese:

— Vostro Onore cerca la terra?

Glenarvan fece col capo un segno negativo.

— Pure; riprese a dire il giovane capitano, dovete essere impaziente di lasciare questo brick. Già da trentasei ore dovremmo essere in vista dei fuochi di Auckland.

Glenarvan non rispondeva; guardava sempre, e per un minuto il suo cannocchiale rimase appuntato verso l'orizzonte al vento della nave.

— La terra non è da questo lato, disse John Mangles.

Vostro Onore guardi piuttosto verso tribordo.
— Perchè, John? non è già la terra che io cerco!



— E che cercate, milord?
— Il mio yacht! il mio *Duncan!* rispose Glenarvan rabbiosamente; ei dev'esser là in quei paraggi conseg-

giando i mari, facendo il sinistro mestiere di pirata! È là, te lo dico io, John, sulla via delle navi, fra l’Australia e la Nuova Zelanda, ed il cuore mi dice che lo incontreremo!

— Dio ne guardi da tale incontro, milord!

— Perchè, John?

— Vostro Onore dimentica la nostra situazione; che faremmo noi su questo brick, se il *Duncan* gli desse la caccia? non potremmo nemmeno fuggire!

— Fuggire, John?

— Sì, milord! lo tenteremmo invano; saremmo presi o abbandonati alla mercè di quei miserabili, e Ben Joyce ha mostrato di non dare indietro per un crimine. Noi non abbiám paura della morte e ci difenderemmo; ma di poi? Pensate a lady Glenarvan, pensate a Mary Grant!

— Povere donne! mormorò Glenarvan; John, io ho il cuore spezzato e mi sento talvolta smarrir d’animo. Mi pare che ne attendano nuove catastrofi, che il cielo si sia fatto nostro eterno nemico! io temo!

— Temer voi, milord?

— Non per me, John, ma per coloro che amo, per coloro che tu pure ami!

— Rassicuratevi, milord, rispose il giovane capitano; non bisogna più temere! Il *Macquarie* cammina male, ma va innanzi. Will Halley è un essere abbruttito, ma son qua io, e se l’approdare a terra mi parrà pericoloso, ricondurrò la nave in alto mare. Da questo lato adunque nessun pericolo o pochissimo. Quanto a trovarci bordo a bordo col *Duncan*, Dio ce ne guardi, e se Vostro Onore cerca di vederlo, lo faccia per fuggirlo.

John Mangles aveva ragione; l'incontro del *Duncan* sarebbe stato funesto al *Macquarie*. Ora, quell'incontro era da temere in quei mari stretti che i pirati potevano corseggiare senza rischio. Ma, almeno per quel giorno, lo yacht non si mostrò, e giunse la sesta notte dopo la partenza da Twofold-bay, nè i timori di John Mangles s'erano avverati.

Pur quella notte doveva essere terribile. L'oscurità si fece quasi improvvisamente alle sette pomeridiane. Il cielo era minacciosissimo. L'istinto del marinaio, più forte dell'abbrutimento dell'ubriaco, operò sopra Will Halley, il quale lasciò la sua cabina fregandosi gli occhi e scuotendo la massiccia testa rossa. Poi respirò un colpo di vento come altri avrebbe inghiottito un gran bicchiere d'acqua per ristorarsi, ed esaminò l'alberatura.

Il vento soffiava allora più forte, e girando d'un quarto nell'ovest, spingeva insieme la nave alla costa zelandese.

Will Halley chiamò i suoi uomini con un diluvio di bestemmie, fece serrare i perrocchetti e spiegar la velatura di notte. John Mangles approvò quel ch'egli faceva senza dir nulla, avendo rinunciato ad entrare in colloquio con quel marinaio grossolano. Ma nè Glenarvan, nè egli non lasciarono il ponte. Due ore dopo il vento soffiava impetuoso; Will Halley fe' prendere i terzaruoli bassi nelle gabbie di maestra: la manovra sarebbe stata difficile per cinque uomini, se il *Macquarie* non avesse avuto un doppio pennone di sistema americano. In fatti bastò ammainare il pennone superiore perchè la vela di gabbia fosse ridotta alla sua menoma dimensione.

Passarono due ore; il mare s'ingrossava ed il *Mac-*

quarie provava scosse siffatte da far credere che la sua chiglia raschiasse le roccie. Ma non era nulla di tutto ciò; solo il pesante scafo si elevava difficilmente sulle onde. Ond'è che il rovescio dei flutti si imbarcava in masse considerevoli. Il canotto, appeso a babordo, sparve ad un colpo di mare.

John Mangles fu inquieto. Qualunque altro bastimento non avrebbe avuto a patir nulla da quelle onde davvero poco formidabili. Ma con quel pesante battello si poteva temere d'andare a picco, poichè ad ogni tuffo il ponte si riempiva d'acqua, e la zona liquida non trovando per gli ombrinali una rapida uscita, potea sommergere la nave. Sarebbe stata cosa saggia per ogni occorrenza rompere il pavese a colpi d'accetta a fine di render facile l'uscita delle acque. Ma Will Halley rifiutò di prender quella precauzione.

D'altra parte un maggior pericolo minacciava il *Macquaire*, e certo non era più tempo di prevenirlo.

Verso le undici e mezza John Mangles e Wilson, che se ne stavano a bordo sottovento, udirono un insolito rumore.

Il loro istinto di nomini di mare si risvegliò, e John prese la mano del marinaio.

— La risacca! gli disse.

— Sì, rispose Wilson, l'onda s'infrange contro gli scogli.

— A due gomene al più?

— Al più! la terra è là!

John si chinò fuor delle impagliettature, guardò le onde tenebrose, ed esclamò:

— Lo scandaglio, Wilson! lo scandaglio!

Il master standosene a prua non sembrava aver sospetto della sua situazione, Wilson prese la linea di scandaglio adugliata nella sua palla, e si lanciò nel parasartie di trinchetto. Gettò il piombo; la corda scorse fra le sue dita, ed al terzo nodo il piombo si arrestò.

— Tre braccia! esclamò Wilson.

— Capitano, disse John correndo incontro ad Halley, siamo sugli scogli.

Avesse egli o no visto Halley stringersi nelle spalle, poco monta; si precipitò verso il timone e pose la barra sottovento, intanto che Wilson lasciando lo scandaglio alzava la vela di gabbia per far venire al vento la nave. Il marinaio che governava, buttato da parte vigorosamente, non aveva compreso nulla di quell'improvviso spintone.

— Ai bracci di sopravvento! mollate! mollate! gridava il giovane capitano manovrando per modo da sollevarsi dalle scogliere.

Per un mezzo minuto l'anca di tribordo del brick le costeggiò, e non ostante l'oscurità della notte John vide una muggente linea biancheggiante a quattro braccia dalla nave.

Frattanto Will Halley, avendo coscienza dell'imminente pericolo, perdeva la testa. I suoi marinai, che avevano appena smaltito l'ubbbriacatura, non potevano comprendere i suoi ordini. D'altra parte l'incoerenza delle sue parole, la contraddizione dei suoi comandi, mostravano che a quello stupido ubbbriaco mancava il sangue freddo. Egli era sbigottito dalla prossimità della terra

che gli stava a otto miglia sottovento, nel mentre la credeva distante trenta o quaranta. Le correnti avevano gettato fuori della sua via consueta e preso alla sprovveduta quel miserabile ignorante.

Frattanto la pronta manovra di John Mangles aveva allontanato il *Macquarie* dagli scogli; ma John ignorava la sua posizione e temeva di trovarsi racchiuso in un recinto di scogliere, e siccome il vento portava in pieno verso l'est, temeva, ad ogni colpo di beccheggio, che la nave toccasse.

Non andò molto in fatti che il rumore della risacca raddoppiò a tribordo. Bisognò venire al vento un'altra volta. John rimise la barra sotto vento e bracciò a sopravvento. Gli scogli si moltiplicavano sotto la ruota di prua del brick e fu necessario girar col vento in faccia per riprendere il largo. Sarebbe riuscita codesta manovra con un bastimento mal equilibrato e con una velatura ridotta? La cosa era incerta, ma bisognava tentare.

— La barra sottovento, gridò John Mangles a Wilson.

Il *Macquarie* cominciò a raccostarsi alla nuova linea di scogliere ed in breve il mare schiumeggiò all'urto degli scogli immersi. Fu un momento d'inesprimibile angoscia. La schiuma rendeva le onde luminose e pareva che un fenomeno di fosforescenza le rischiarasse d'un subito. Il mare urlava come se avesse avuto la voce di quegli antichi scogli animati della mitologia pagana. Wilson e Mulrady, curvi sulla ruota del timone, facevano forza con tutto il loro peso; la barra aveva toccato.

D'improvviso avvenne un urto. Il *Macquarie* aveva

urtato contro una roccia. I barbagianni di bompresso si spezzarono e posero a rischio la fermezza dell'albero di trinchetto. Doveva il viramento di bordo compiersi senz'altra avaria? No, perchè d'un tratto si fece una bonaccia e la nave tornò sottovento. La sua evoluzione fu così tronca di botto. Un'onda altissima la prese per disotto, la portò più innanzi sugli scogli e ricadde con estrema violenza. L'albero di trinchetto cadde con tutti i suoi attrezzi; il brick toccò due volte il fondo e rimase immobile dando a tribordo una banda di trenta gradi.

I vetri della coperta eran andati in frantumi; i passeggeri si precipitarono al di fuori; ma le onde spazzavano il ponte da un'estremità all'altra, e però non vi si poteva rimanere senza pericolo. John Mangles, sapendo che la nave era solidamente incastrata nella sabbia, pregò i suoi compagni di rientrare nel *roufle*.

— Dimmi il vero, John, disse freddamente Glenarvan.

— Il vero, milord, disse John Mangles, è che non coteremo a fondo. Quanto ad esser demoliti dalle onde la è un'altra quistione, ma abbiamo tempo di provvedere.

— È la mezzanotte?

— Sì, milord, e conviene aspettare il giorno.

— Non si può mettere il canotto in mare?

— Con queste ondate ed in tale oscurità è impossibile; d'altra parte in qual punto approdare a terra?

— Ebbene, John, rimaniamo qui fino a giorno.

Frattanto Will Halley correva all'impazzata sul ponte del suo brick; i suoi marinai, usciti dallo stupore, sfondarono un barile d'acquavite e si diedero a bere; John

previde che la loro ubbriachezza doveva presto esser cagione di terribili scene. Non si poteva contare, per trattenerli, sul master, il quale si strappava i capelli e si torceva le braccia non pensando che al suo carico non assicurato.



L'albero di trinchetto cadde.

— Sono ruinato, sono perduto! esclamava correndo

dall'uno all'altro bordo.

John Mangles non pensava guari a consolarlo; fece armare i suoi compagni e tutti si tennero pronti a respingere i marinai, i quali s'impinzavano di brandy profendendo spaventevoli bestemmie.

— Il primo di codesti miserabili che si accosti al *roufle*, disse tranquillamente il maggiore, lo ammazzo come un cane.

I marinai videro senza dubbio che i passeggeri erano determinati a tenerli in rispetto, perché, dopo alcuni tentativi di rapina, disparvero.

John Mangles non pensò a quegli ubbriachi ed aspettò con impazienza il giorno.

La nave era allora assolutamente immobile. Il mare si tranquillava mano mano; cadeva il vento; lo scafo poteva adunque resistere alcune ore ancora. Al levar del sole John avrebbe esaminata la terra, e se questa avesse offerto un facile approdo, l'*iniú*, la sola scialuppa di bordo che rimanesse, servirebbe al trasporto dell'equipaggio e dei passeggeri. Ma occorrerebbero almeno tre viaggi, essendochè non v'era posto che per quattro persone. Quanto al canotto si vide ch'era colato a fondo in un colpo di mare.

Pensando ai pericoli di tale situazione, John Mangles, appoggiato alla copertura, ascoltava il rumore della risacca cercando di penetrare la profonda oscurità e domandandosi a qual distanza si trovasse la terra desiderata e temuta insieme. Spesso le scogliere si spingono fino a molte leghe dalla costa; e potrebbe il fragile canotto

resistere ad una traversata piuttosto lunga?

Frattanto che John così pensava, chiedendo un po' di luce a quel cielo tenebroso, i passeggeri, fidenti nella sua parola, riposavano nei loro lettucci. L'immobilità del brick assicurava loro alcune ore di tranquillità; e però Glenarvan, John ed i suoi compagni, non intendendo più le grida dell'equipaggio avvinazzato, si ristoravano con un breve sonno, ed alla una del mattino un profondo silenzio era a bordo di quel brick che pareva dormire anch'esso sul suo letto di sabbia.

Verso le quattro apparvero nell'est le prime luci. Le nuvole si tinsero lievemente ai pallidi bagliori dell'alba; John risalì sul ponte. All'orizzonte si stendeva una cortina di brume; alcuni incerti contorni galleggiavano involti nei vapori mattutini; ma ad una certa altezza l'onda batteva ancora languidamente il mare, ed i flutti lontani si perdevano in mezzo a fitte nuvole immobili. John aspettò; la luce crebbe poco alla volta e l'orizzonte si macchiò di tinte rosse; la cortina si levò lentamente sulla vasta decorazione del fondo; neri scogli uscirono fuor d'acqua, poi si disegnò una linea sopra una striscia schiumosa; sul sommo d'un picco riflesso sul disco ancora invisibile del sole nascente, si accese un punto luminoso come un faro; colà era la terra, a meno di nove miglia.

— La terra! esclamò John Mangles.

I suoi compagni, desti a quella voce, balzarono sul ponte del brick ed osservarono in silenzio la costa che si disegnava sull'orizzonte e che, ospitale o funesta, doveva essere il loro rifugio.

- Dov'è Will Halley? domandò Glenarvan.
— Non so, milord, rispose John.
— Ed i suoi marinai?
— Scomparsi al par di lui.
— Ed al par di lui ubbriachi fradici, aggiunse Mac Nabbs.
— Bisogna cercarli, disse Glenarvan; non possiamo già abbandonarli su questa nave.
Mulrady e Wilson scesero allo scompartimento del castello di prua e tornarono due minuti dopo. Il posto era vuoto. Visitarono allora il traponti ed il brick fino al fondo della stiva; ma non trovarono nè Will Halley, nè i suoi marinai.
— Come! non vi è nessuno? disse Glenarvan.
— Sarebbero mai caduti in mare? domandò Paganel.
— Tutto è possibile, disse John Mangles impensierito per quella scomparsa; poi dirigendosi a poppa, disse:
— Al canotto.
Mulrady e Wilson lo seguirono per mettere in mare l'*iniú*, ma l'*iniú* era scomparso.

CAPITOLO V.

I MARINAI IMPROVVISATI.

Will Halley ed il suo equipaggio, approfittando della notte e del sonno dei passeggeri, se n'eran fuggiti sul-

l'unico canotto del brick; non v'era più dubbio. Quel capitano, il cui dovere era di rimanersene ultimo a bordo, l'aveva invece lasciato per il primo.

— Quei bricconi son fuggiti! disse John Mangles; ebbene, tanto meglio, milord, ne risparmiano spiacevoli scene.

— Così credo, rispose Glenarvan: d'altra parte vi ha sempre un capitano a bordo, John, e dei marinai coraggiosi, se non abili, i tuoi compagni; comanda e siam pronti ad obbedirti.

Il maggiore, Paganel, Robert, Wilson, Mulrady, e lo stesso Olbinett, applaudirono alle parole di Glenarvan, e schierati sul ponte si tennero a disposizione di John Mangles.

— Che bisogna fare? domandò Glenarvan.

Il giovane capitano girò uno sguardo sul mare, osservò l'alberatura incompiuta del brick, e disse dopo alcuni istanti di riflessione:

— Ne rimangono due mezzi, milord, di trarci da questa situazione, o risollevare il bastimento e prendere il mare, o giungere a costa sopra una zattera che ne sarà facile costruire.

— Se il bastimento può essere risollevato, risolleviamolo, rispose Glenarvan; è il miglior partito che ne rimanga, non è vero?

— Sì, Vostro Onore, poichè una volta a terra, che sarà di noi senza mezzi di trasporto?

— Evitiamo la costa, aggiunse Paganel, bisogna diffidare della Nuova Zelanda.

— Tanto più che noi siamo andati molto alla deriva, soggiunse John; l'incuria di Halley ci ha gettati nel sud; quest'è evidente. Al mezzodì farò il mio punto, e se, come presumo, siamo sotto Auckland, cercherò di risalire col *Macquarie* rasentando la costa.

— Ma le avarie del brick? domandò lady Elena.

— Non le credo gravi, signora, rispose John Mangles; porrei a prua un albero di fortuna per sostituirvi quello di trinchetto; andremo lentamente, è vero, ma andremo dove vorremo andare. Se per disgrazia lo scafo del brick è sfondato o se non può essere riparato, allora bisognerà rassegnarci ad andare a costa e pigliar per terra la via di Auckland.

— Vediamo adunque lo stato della nave, disse il maggiore; questo importa innanzi tutto.

Glenarvan, John e Mulrady aprirono la boccaporta grande e scesero nella stiva. Vi si trovavano assai male collocate circa dugento tonnellate di pelli conciate. Per mezzo di palanchi incrociati sul gran straglio a piombo della boccaporta si potè rimuoverle senza gran fatica. John fe' subito gettare in mare una parte di quel carico a fine di alleggerire la nave.

In capo a tre ore di rude fatica si potè esaminare il fondo del brick. Due commenti del fasciame s'erano aperti a babordo all'altezza delle incinte. Ora il *Macquarie*, dando la banda a tribordo, l'opposto lato emergeva, ed i commenti difettosi erano fuori delle onde; l'acqua adunque non poteva penetrarvi. D'altra parte Wilson si affrettò a saldare il fasciame con stoppa e con

una lastra di rame inchiodata con gran cura.

Gettando lo scandaglio non si trovaron due piedi d'acqua nella stiva, e le pompe dovevano facilmente aspirarla ed alleggerire di quel peso la nave.

Esaminato lo scafo, John riconobbe che aveva poco sofferto nell'investire; era probabile che una parte della falsa chiglia rimarrebbe incastrata nella sabbia, ma si potea farne di meno.

Wilson, com'ebbe visitato l'interno del bastimento, si tuffò a fine di determinare la sua posizione sul basso fondo.

Il *Macquarie*, colla prua rivolta a nord-nord-ovest, avea urtato sopra un banco di sabbia e fango di una costa.

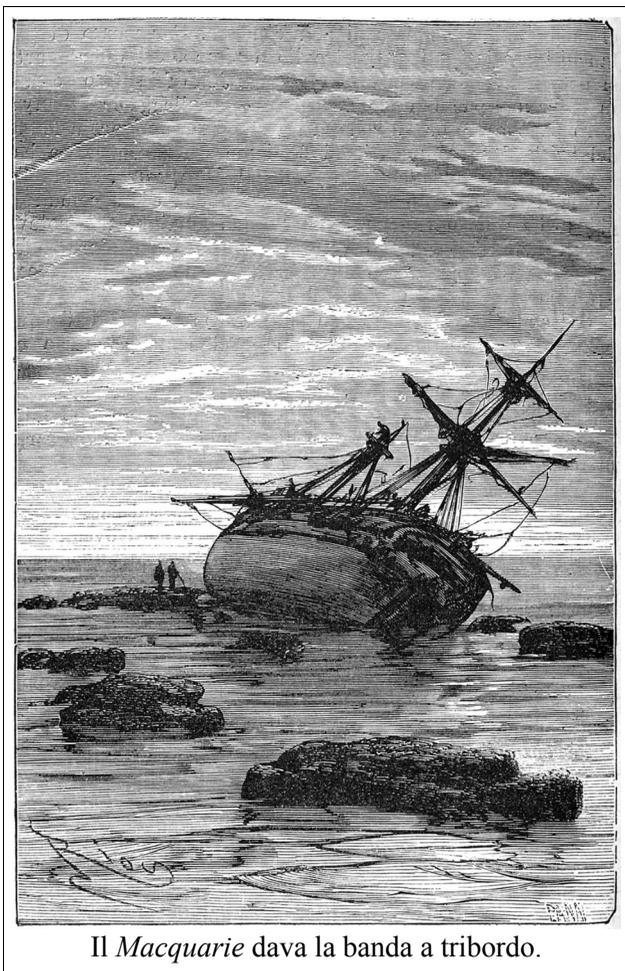
L'estremità inferiore della ruota di prua e circa i due terzi della chiglia vi erano profondamente incastrati. L'altra parte, sino alla ruota di poppa, galleggiava sopra un'acqua alta cinque braccia.

Il timone non era adunque imbarazzato e funzionava liberamente; però John giudicò inutile di sollevarlo; vantaggio non lieve, essendo che si potrebbe servirsene alla prima occorrenza.

Le maree non sono molto forti sul Pacifico. Pure John Mangles contava sul flusso per risollevarlo il *Macquarie*, il quale aveva toccato un'ora circa prima della marea alta, e non appena era incominciato il riflusso la sua banda a tribordo s'era inchinata vie più.

Alle sei del mattino, alla marea bassa, toccava il *maximum* d'inclinazione, e parve inutile cosa puntellare la nave per mezzo di crozzole. Si poterono così conservare a bordo i pennoni ed altre pertiche con cui John intendeva

collocare un albero di fortuna a prua.



Il *Macquarie* dava la banda a tribordo.

Rimanevano a prendere le disposizioni per riparare il *Macquarie*. Lungo e faticoso lavoro. Evidentemente era impossibile essere pronti per la marea alta del mezzodì e un quarto; si vedrebbe solo come si comporterebbe il

brick alleggerito sotto l'azione del flusso, ed alla marea seguente si farebbe l'ultimo sforzo.

— All'opera! comandò John Mangles.

I marinai improvvisati erano a' suoi ordini.

John fece dapprima serrar le vele rimaste sugli imbrogli. Il maggiore, Robert e Paganel, diretti da Wilson, salirono sulla gran gabbia; la vela di gabbia di maestra, tesa dal vento, avrebbe contrariato lo sbarazzamento della nave, e bisognò serrarla, la qual cosa fu fatta alla meglio. Poi, dopo un lavoro ostinato ed aspro a mani che non ne aveano l'abitudine, l'albero del gran perrocchetto fu calato. Il giovane Robert, agile come un gatto, ardito come un mozzo, aveva reso gran servigi durante la difficile operazione.

Si trattò allora di gettare un'ancora o fors'anco due a poppa della nave e nella direzione della chiglia. Facendo forza su quelle àncore durante l'alta marea, si dovea alare il *Macquarie*. Siffatta operazione non è punto difficile quando si dispone d'una scialuppa; si prende un'ancora e la si getta nel punto che fu dapprima riconosciuto conveniente; ma qui non si aveva alcun canotto, e bisognò farne di meno.

Glenarvan era abbastanza pratico del mare e comprese la necessità di tali operazioni, e come per sbarazzare la nave arenata in un basso fondo fosse necessario di gettare un'ancora.

— Ma senza canotto come fare? domandò a John.

— Ci serviremo degli avanzi dell'albero di trinchetto e delle botti vuote, rispose il giovane capitano. L'operazione

sarà difficile, ma non impossibile, poichè le àncore del *Macquarie* sono di piccola dimensione; e quando siano gettate, se pure non si distaccano, ho buona speranza.

— Non perdiamo tempo, John.

Tutti, marinai e passeggeri, furon chiamati sul ponte, e tutti presero parte alla bisogna. Si recisero a colpi d'accetta gli attrezzi che trattenevano ancora l'albero di trinchetto, il quale si era rotto nella caduta rasente al colombiere, in modo che si potè ritirar la gabbia facilmente. John Mangles destinava quella piattaforma a fare una zattera. La sorresse per mezzo di botticelle vuote e la fe' capace di sopportare le àncore. Venne collocato un remo che permetteva di governare l'apparecchio; d'altra parte il riflusso doveva farlo andare alla deriva precisamente a poppa del brick; e quando le àncore avessero toccato fondo sarebbe facile ritornare a bordo alandosi sul gherlino allungato della nave.

Quel lavoro era per metà compiuto quando il sole si accostò al meridiano. John Mangles lasciò che Glenarvan seguisse le operazioni incominciate ed attese a rilevare la sua posizione. Quel rilievo era importantissimo; per buona sorte John aveva trovato nella camera di Will Halley, assieme con un annuario dell'Osservatorio di Greenwich, un sestante assai sporco, ma sufficiente per ottenere il punto; lo nettò e lo portò sul ponte.

Quell'istrumento, per una serie di specchi mobili, riconduce il sole all'orizzonte al momento in cui è al mezzodì, vale a dire quando l'astro del giorno raggiunge il più alto punto della sua corsa; si comprende adunque

che per operare giova tor di mira col cannocchiale del sestante un orizzonte vero, quello che formano il cielo e l'acqua confondendosi insieme. Ora appunto la terra si stendeva verso il nord in un vasto promontorio, interponendosi fra l'osservatore e l'orizzonte vero, e rendendo di tal guisa impossibile l'operazione.

Quando manca l'orizzonte lo si sostituisce con un orizzonte artificiale, ordinariamente formato di un bacinno piatto pieno di mercurio, che presenta di per sè stesso uno specchio perfettamente orizzontale.

John non avea mercurio a bordo, ma superò la difficoltà servendosi d'un tino pieno di catrame liquido, la cui superficie rifletteva abbastanza l'immagine del sole.

Conosceva di già la longitudine essendo sulla costa ovest della Nuova Zelanda; e fu ventura, poichè senza cronometro non avrebbe potuto calcolarla; solo gli mancava la latitudine, e si pose all'opera per ottenerla.

Prese adunque l'altezza meridiana del sole sopra l'orizzonte, e trovò esser di $68^{\circ} 30'$. La distanza del sole dallo zenit era adunque di $21^{\circ} 30'$, poichè quei due numeri aggiunti l'uno all'altro danno novanta gradi. Ora in quel giorno, il 3 febbraio, la declinazione del sole essendo di $16^{\circ} 30'$ secondo l'annuario, ed aggiungendola a quella distanza zenitale di $21^{\circ} 30'$, si aveva una latitudine di trentotto gradi.

La situazione del *Macquarie* era adunque così determinata: longitudine $171^{\circ} 13'$, latitudine 38° , salvo alcuni errori picciolissimi prodotti dall'imperfezione degli istrumenti e di cui non era da tener conto.

Consultando la carta di Johnston, comperata da Paganel ad Eden, John Mangles vide che il naufragio aveva avuto luogo in faccia alla baia di Aotea, sotto la punta Cahua, sulle rive della provincia di Auckland. La città di Auckland essendo posta sul 37° parallelo, il *Macquarie* era stato respinto ad un grado nel sud, e però doveva risalire d'un grado per giungere alla capitale della Nuova Zelanda.

— Dunque, disse Glenarvan, un tragitto di venticinque miglia al più. È una bazzecola.

— Ciò che è una bazzecola sul mare, sarà lungo e penoso in terra, rispose Paganel.

— E però, rispose John Mangles, faremo quanto è umanamente possibile per rimettere a galla il *Macquarie*.

Stabilito il punto, furon riprese le operazioni. Al mezzodì e un quarto la marea era alta, ma John non poté approfittarne perchè non aveva tuttavia gettato le ancore; ma non per questo egli non osservò il *Macquarie* con una certa ansietà. Galleggerebbe sotto la spinta del flusso? Il quesito doveva risolversi fra cinque minuti.

Si aspettò; avvennero alcuni scricchiolii prodotti se non da un sollevamento, almeno da un sussulto della carena; John ebbe ragione di sperare per la marea seguente ma dopo tutto il brick non si mosse.

Continuarono i lavori; alle due la zattera era pronta e l'àncora fu imbarcata, John e Wilson l'accompagnarono dopo di aver ormeggiato un gherlino sulla poppa della nave. Il riflusso lo fece andare alla deriva, tanto che dovettero gettar l'àncora a mezza gomina con dieci braccia di

fondo. La tenuta era buona e la zattera tornò a bordo.

Rimaneva la grossa àncora di gruva e fu calata non senza difficoltà. La zattera ricominciò l'operazione, ed in brev'ora quella seconda àncora fu gettata dietro l'altra, con un fondo di quindici braccia. Poi alandosi sulla gomena, John e Wilson tornarono al *Macquarie*.

La gomena ed il gherlino furono guerniti all'arganello e si aspettò il prossimo flusso che doveva farsi sentire ad un'ora del mattino. Erano allora le sei pomeridiane.

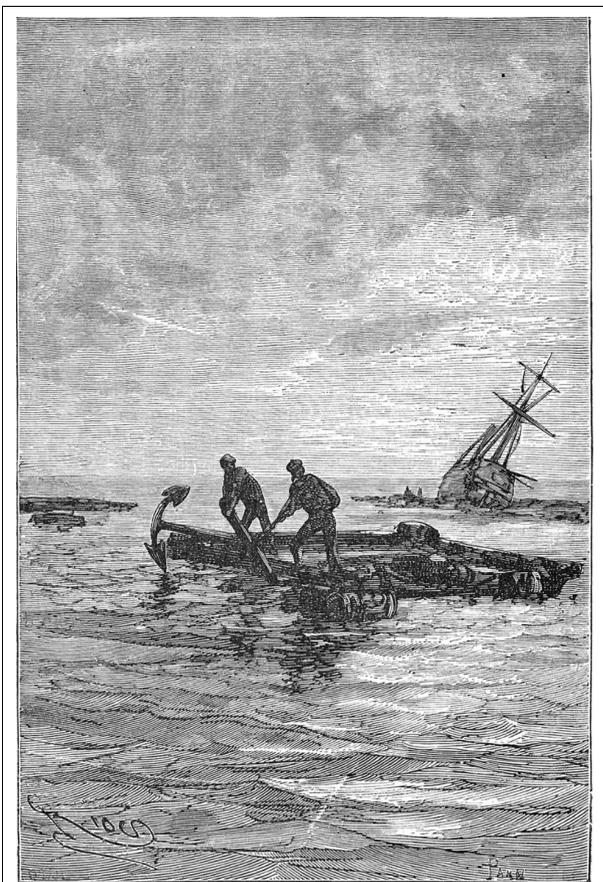
John Mangles complimentò i suoi marinai e fe' intendere a Paganel che col coraggio e colla buona condotta potrebbe divenire un giorno quartier mastro.

Frattanto il signor Olbinett, dopo di aver aiutato le diverse manovre, era ritornato alla cucina. Egli aveva preparato un pasto riconfortante che veniva molto opportuno. L'equipaggio era travagliato da violento appetito, e fu soddisfattissimo, e ciascuno si sentì disposto a nuove fatiche.

Dopo il desinare John Mangles prese le ultime precauzioni che dovevano assicurare il buon successo dell'operazione. Non bisogna trascurare nulla quando si tratta di rimettere a galla una nave. Soventi l'intrapresa fallisce per mancanza di alcune cordicelle di alleggerimento, e la chiglia imbarazzata non lascia il suo letto di sabbia.

John Mangles aveva fatto gettare in mare gran parte delle mercanzie a fine di alleggerire il brick; ma il resto delle balle, le pesanti pertiche, i pennoni di ricambio, alcune tonnellate di ferraccio che formavano la zavorra,

furon portati a poppa per facilitare col loro peso lo sbazzamento della ruota di prua. Wilson e Mulrady vi rotolarono pure un certo numero di botticelle che riempiron d'acqua per risollevar la prua del brick.



Essi dovettero gettar l'ancora a mezza gomera.

Suonò la mezzanotte quando gli ultimi lavori furon compiuti. L'equipaggio era sfinito dalle fatiche, spiace-

vole cosa in un momento in cui non sarebbero state di troppo tutte le sue forze per girare l'arganello; ciò indusse John Mangles a prendere una nuova risoluzione.

In quel mentre il vento si tranquillava e faceva appena correre qualche capricciosa ruga sulla superficie delle onde. John osservando l'orizzonte notò che il vento tendeva a ritornare da sud-ovest nel nord-ovest. Un marinaio non poteva ingannarsi alla speciale posizione ed al colore delle nuvole. Wilson e Mulrady erano dell'opinione del loro capitano.

John Mangles fe' conoscere le proprie osservazioni a Glenarvan e gli propose di differire al domani l'operazione di mettere a galla il bastimento.

— Ed ecco le mie ragioni, diss'egli. Prima di tutto noi siamo stanchissimi, e tutte le nostre forze son necessarie per sollevare la nave. D'altra parte, quando sia sollevata, in qual modo dirigerla in mezzo agli scogli pericolosi ed in una profonda oscurità? Meglio è agire in piena luce. Di più, convien aspettare perchè il vento promette di venire in nostro aiuto, e mi preme di approfittarne; voglio che faccia rinculare questo vecchio scafo intanto che il mare lo solleverà. Domani, s'io non m'inganno, il vento soffierà da nord-ovest; noi metteremo le vele del grand'albero a traverso ed esse concorreranno a risollevar il brick.

Quegli argomenti erano decisivi. Glenarvan e Paganel, gl'impazienti di bordo, si arresero, ed acconsentirono che l'operazione venisse differita al domani.

La notte passò tranquilla; era stata regolata la guardia

per vegliare sopra tutto alle àncore.

Apparve il giorno. Le previsioni di John Mangles si avveravano; soffiava una brezza di nord-ovest che tendeva a crescere vie più; era un aumento di forza vantaggiosissimo. L'equipaggio fu posto in requisizione; Robert, Wilson, Mulrady sull'alto del grand'albero; il maggiore, Glenarvan, Paganel sul ponte, disposero le manovre per modo da spiegar le vele al momento preciso. Il pennone della vela di gabbia di maestra fu issato; la gran vela ed il grand'albero di maestra furon lasciati coi loro imbrogli.

Erano le nove del mattino, e doveano ancora passare quattro ore prima della marea alta. Ma non furon perdute; e John le spese a collocare il suo albero di fortuna sulla prua del brick per sostituire l'albero di trinchetto. Di tal guisa poteva allontanarsi da quei paraggi pericolosi non appena la nave fosse a galla; i lavoratori fecero nuovi sforzi, e prima del mezzodì il pennone di trinchetto era solidamente assicurato a foggia d'albero. Lady Elena e Mary Grant riuscirono utilissime ed inserirono una vela di ricambio sul pennone del piccolo perrocchetto. Era per esse un'allegria l'adoperarsi alla comune salvezza. Compiuta quell'attrezzatura, se pure il *Macquarie* lasciava alcuna cosa a desiderare rispetto all'eleganza, poteva almeno navigare a patto di non allontanarsi troppo dalla costa.

Frattanto il flusso saliva; la superficie del mare si sollevava in piccole ondate. Le punte degli scogli sparivano a poco a poco a guisa di animali marini che rientras-

sero sotto il loro liquido elemento. Si accostava l'ora di tentare la grande operazione. Una febbrile impazienza eccitava gli spiriti; nessuno parlava; tutti guardavano in volto John aspettando un ordine.

John Mangles, curvo sulla maestra del castello di poppa, osservava la marea guardando inquieto la gomema ed il gherlino ch'erano fortemente imbracati e distesi.

Alla una il mare toccò il suo più alto punto ed era fermo, vale a dire in quel breve momento in cui l'acqua non si solleva più e non discende ancora. Bisognava operare senza indugio, La gran vela e la vela di gabbia furono mollate, e sotto lo sforzo del vento pigliarono l'albero in faccia.

— All'arganello! gridò John.

Quell'arganello era munito di manovelle come le trombe d'incendio. Glenarvan, Mulrady e Robert da un lato, Paganel, il maggiore, Olbinett dall'altro fecero forza sulle manovelle che comunicavano il movimento all'apparecchio. Allo stesso tempo John e Wilson impegnando le barre d'atterramento aggiunsero i loro sforzi a quelli dei compagni.

— Forza! forza! gridò il giovane capitano, ed insieme!

La gomema ed il gherlino si tesero sotto la poderosa azione dell'arganello; le àncore resistettero senza arare. Bisognava riuscir prontamente poichè la marea piena non dura che alcuni minuti ed il livello dell'acqua non poteva tardare ad abbassarsi.

Si raddoppiarono gli sforzi; il vento soffiando con violenza metteva le due vele a collo dell'albero; si udi-

rono alcuni sussulti nello scafo, ed il brick parve sollevarsi. Forse basterebbe un braccio di più per toglierlo al banco di sabbia.

— Elena! Mary! gridò Glenarvan.

Le due giovani donne vennero ad aggiungere i loro sforzi a quelli dei compagni; si udì un ultimo scricchiolio e nulla più.

Il brick non si mosse; l'operazione era fallita; già incominciava il riflusso e divenne evidente che, anche coll'aiuto del vento e del mare, quell'equipaggio così assottigliato non potrebbe rimettere a galla la nave.

CAPITOLO VI.

IN CUI IL CANNIBALISMO È TRATTATO TEORICAMENTE.

Il primo mezzo di salvezza tentato da John Mangles era fallito. Or bisognava appigliarsi al secondo senza indugio. Era evidente che non potendo risollevare il *Macquarie*, il solo partito da prendere era quello di abbandonar la nave. Aspettare a bordo ipotetici soccorsi sarebbe stata imprudenza e follia, chè prima dell'arrivo provvidenziale d'una nave sul teatro del naufragio, il *Macquarie* doveva esser fatto in pezzi. La prossima tempesta o solo un mare grosso sollevato dai venti del largo lo rotolerebbe sulla sabbia, lo spezzerebbe e ne disperderebbe i frantumi. Prima adunque di questa inevitabile distruzione

ne John voleva giungere a terra.

Propose perciò di costruire una zattera, o in linguaggio marittimo, un ponte galleggiante tanto solido da portare i passeggeri ed una discreta quantità di viveri sino alla costa zelandese. Non era luogo a discussioni; bisognava agire. I lavori furon incominciati ed erano già a buon punto, quando la notte venne ad interromperli.

Verso le otto pomeridiane, dopo cena, intanto che lady Elena e Mary Grant si riposavano sui lettucci, Paganel ed i suoi amici s'intrattenevano in gravi quistioni percorrendo il ponte della nave. Robert non aveva voluto lasciarli; il bravo fanciullo ascoltava con tanto d'orecchi, pronto a rendere un servizio e ad arrischiarsi in qualche perigliosa impresa.

Paganel aveva domandato a John Mangles se la zattera non avrebbe potuto seguire la costa fino ad Auckland in vece di sbarcare i passeggeri a terra.

John rispose che quella navigazione era impossibile con un apparecchio cotanto difettoso.

— Forse che ciò che non possiamo tentare con una zattera, disse Paganel, si sarebbe potuto col canotto del brich?

— Sì, rispose John Mangles, a patto di navigare di giorno e di ancorarci di notte.

— Dunque quei miserabili che ne hanno abbandonati?...

— Essi erano ubbriachi, rispose John Mangles, e temo assai che con quella profonda oscurità non abbiano pagato colla vita il vigliacco abbandono.

— Tanto peggio per essi, soggiunse Paganel, e tanto peggio per noi, poichè quel canotto ne sarebbe stato utile.

— Che volete di più, Paganel? disse Glenarvan. La zattera ne porterà a terra.



I lavori furono incominciati ed erano già a buon punto.

— Ed è appunto ciò che avrei voluto evitare, rispose Paganel.

— Che! un viaggio di venti miglia al più, dopo quello che abbiám fatto nella Pampa ed attraverso l’Australia, può spaventare uomini rotti alla fatica?

— Amici miei, rispose Paganel, io non pongo in dubbio nè il nostro coraggio, nè il valore delle nostre compagne. Venti miglia sarebbero una bazzeccola in ogni altro paese che non fosse la Nuova Zelanda. Voi non crederete già ch’io sia un pusillanime. Per il primo vi ho indotti ad attraversare l’America e l’Australia; ma qui, lo ripeto, qualunque partito val meglio dell’avventurarci in quel perfido paese.

— Qualunque partito val meglio che esporci a certa morte sopra una nave arenata, rispose John Mangles.

— Che cosa abbiám dunque tanto a temere dalla Nuova Zelanda? domandò Glenarvan.

— I selvaggi, rispose Paganel.

— I selvaggi! ma non possiamo evitarli seguendo la costa? D’altra parte un assalto di pochi miserabili non può inquietare dieci europei ben armati e determinati a difendersi.

— Non si tratta di miserabili, rispose Paganel crollando il capo. I Neo-Zelandesi formano tribù terribili che lottano contro la dominazione inglese, che si battono contro gli invasori e soventi li vincono e li mangiano sempre!

— Dei cannibali! esclamò Robert, dei cannibali!

Poi lo si udì mormorare queste parole:

— Sorella mia! Signora Elena!

— Non temer di nulla, fanciullo mio, gli rispose Gle-

narvan per rassicurarlo: il nostro amico Paganel esagera.

— Io non esagero nulla, riprese il geografo; Robert ha mostrato d'essere un uomo ed io lo tratto da uomo non nascondendogli il vero. I Neo-Zelandesi sono i più crudeli, per non dire i più ghiotti, degli antropofagi. Essi divorano tutto ciò che capita loro sotto i denti. La guerra altro non è per essi che una caccia a quella saporita selvaggina che si chiama l'uomo, e bisogna confessarlo, è la sola guerra logica. Gli europei ammazzano i loro nemici e li seppelliscono, i selvaggi ammazzano i loro nemici e li mangiano. E come ha detto assai bene il mio compaesano Toussenel, il male non sta tanto nel mangiare il proprio nemico quando è morto, quanto nell'ammazzarlo quando non vuol morire.

— Paganel, rispose il maggiore, vi ha luogo a discutere, ma non è questo il momento; sia logico o no l'esser mangiati, noi non vogliamo che ci si mangi. Ma come mai il cristianesimo non ha per anco distrutto queste abitudini antropofaghe?

— Credete voi dunque che tutti i Neo-Zelandesi siano cristiani? ribattè Paganel: al contrario i cristiani sono in piccolissimo numero e spesso i missionari son vittima di quei bruti. Nel passato anno il reverendo Walkner fu martirizzato con orribile crudeltà. I Maoris l'hanno appiccato: le donne gli strapparono gli occhi: si bevette del suo sangue e si mangiarono le sue cervella e quell'assassino fu commesso nel 1864 a Opotiki, a poche leghe da Auckland, e per così dire sotto gli occhi delle autorità inglesi. Amici miei, occorrono secoli per mutare una razza

umana e per gran tempo ancora i Maoris continueranno ad essere quello che furono per lo passato. Tutta la loro istoria è fatta di sangue; di quanti equipaggi hanno essi fatto strage, a cominciare dai marinai di Tasman fino a quelli dell'*Hawes*! E non è già la carne bianca ch'abbia loro aguzzato l'appetito, chè assai prima dell'arrivo degli Europei i Zelandesi satollavano coll'omicidio la loro ghiottoneria. Molti viaggiatori che vissero frammezzo a loro assistettero a pasti di cannibali in cui i commensali non eran eccitati che dal desiderio di mangiare un cibo delicato come la carne d'una donna o d'un fanciullo.

— Oibò! disse il maggiore, codesti racconti non sono forse dovuti in gran parte all'immaginazione dei viaggiatori? Piace a costoro ritornar da paesi pericolosi e dal ventricolo degli antropofaghi.

— Io tengo conto dell'esagerazione, rispose Paganel; ma ne parlarono uomini degni di fede, i missionari Kendall, Marsden, i capitani Dillon, d'Urville, Laplace, ed altri ancora, ed io credo alla loro narrazione, vi devo credere. Gli Zelandesi sono crudeli per natura. Alla morte dei loro capi immolano vittime umane e credono con siftatti sacrifici di tranquillare la collera del defunto, il quale potrebbe pigliarsela coi viventi, ed insieme d'offrir loro dei servi per l'altra vita. Ma siccome essi mangiano quei domestici postumi dopo di averli messi a morte, si ha ragione di credere che più li spinga al sacrificio il ventricolo che non la superstizione.

— Pure, disse John Mangles, io credo che la superstizione abbia gran parte nelle scene di cannibalismo. Ed è

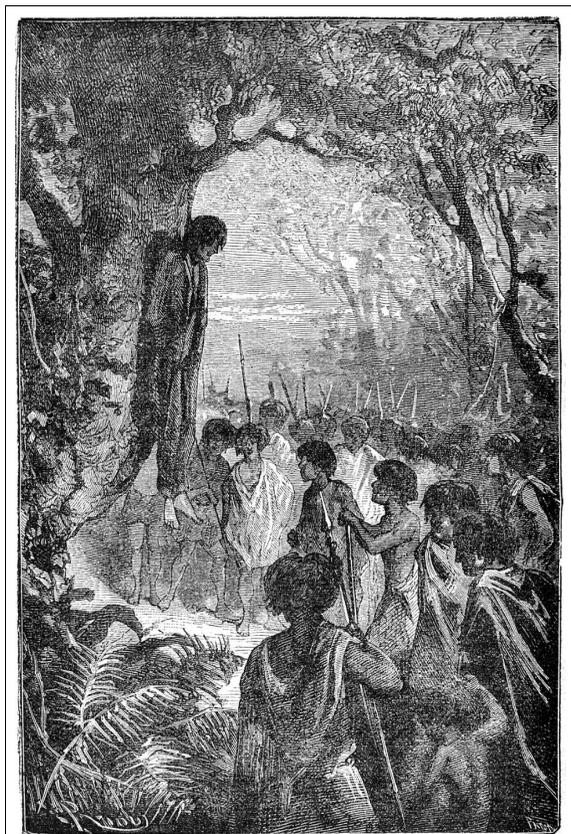
perciò che se muterà la religione anche i costumi andranno mutati.

— Sta bene, amico John, disse Paganel; voi proponete così la grave questione dell'origine dell'antropofagia: fu la religione o la fame che spinse gli uomini a divorarsi fra di loro? Codesta discussione sarebbe per lo meno oziosa in questo momento. Non fu ancora risposto al quesito: perchè il cannibalismo esiste? Ma esiste, grave fatto di cui abbiamo troppe ragioni d'inquietarci.

Paganel diceva il vero. L'antropofagia è passata allo stato cronico nella Nuova Zelanda, come nelle isole Fidji ed allo stretto di Torres. Certo la superstizione ha parte in codeste odiose costumanze; ma vi hanno cannibali perchè vi han momenti in cui la selvaggina è rara e grande l'appetito. I selvaggi cominciarono a mangiare umana carne per soddisfare alle esigenze del ventricolo raramente sfamato: poi i sacerdoti diedero norme a tali mostruose abitudini e le santificarono. Il pasto divenne cerimonia: ecco tutto.

D'altra parte agli occhi dei Maoris non è cosa più naturale del mangiarsi gli uni cogli altri; i missionari li hanno più volte interrogati circa il cannibalismo e domandarono loro perchè divorassero i fratelli. Al che i capi risposero che i pesci mangiano i pesci, che i cani mangiano gli uomini e gli uomini i cani e che i cani si mangian fra di loro. Persino nella loro teogonia la leggenda riferisce il fatto d'un dio mangiato da un altro dio. Con siffatti antecedenti come resistere al piacere di mangiare il proprio simile?

In oltre i Zelandesi affermano che, divorando un nemico morto, se ne distrugge la parte spirituale e si eredita così la sua anima, la sua forza ed il suo valore, che sono in ispecial modo contenuti nel cervello; però questa porzione dell'individuo apparisce nei banchetti come vivanda d'onore sceltissima.



Il martirio del reverendo Walkner.

Pure Paganèl affermò non senza ragione che la sen-

sualità e specialmente il bisogno eccitano gli Zelandesi all'antropofagia, e non solo i selvaggi dell'Oceania ma eziandio i selvaggi d'Europa.

— Sì, aggiunse egli, il cannibalismo regnò lungamente presso gli antenati dei popoli più inciviliti, e, non abbiate per offesa personale, in particolar modo appo gli Scozzesi.

— Davvero? disse Mac Nabbs.

— Sì, maggiore, quando leggerete certi passi di San Gerolamo sugli Atticoli della Scozia vedrete che convenga pensare dei vostri maggiori; e senza risalir troppo indietro nei tempi storici, sotto il regno di Elisabetta, allora appunto che Shakespeare pensava al suo Shylock, Sawney Bean, un bandito scozzese, non fu forse tratto al supplizio per crimine di cannibalismo? E qual sentimento l'avea indotto a mangiare carne umana? La religione forse? No, la fame.

— La fame? disse John Mangles.

— La fame, rispose Paganel; ma soprattutto la necessità che ha il carnivoro di rifare le proprie carni ed il proprio sangue coll'azoto contenuto nelle materie animali. Gli è bene venire in aiuto alla fatica dei polmoni con piante tuberose e fecolacee; ma chi vuol essere forte ed operoso deve ingoiare gli alimenti plastici che riparano i muscoli. Fino a tanto che i Maoris non saranno membri della Società dei leguministi, mangieranno carne ed umana carne.

— E perchè non la carne di animali? disse Glenarvan.

— Perchè non hanno animali, rispose Paganel, e que-

sto è da sapersi, non già per iscusare, ma per spiegare le loro abitudini di cannibalismo. Rari sono in quei paesi inospitali i quadrupedi e gli uccelli; ond'è che in ogni tempo i Maoris si nutrono di carne umana, ed hanno perfino «le stagioni di mangiar gli uomini» alla stessa maniera che nei paesi inciviliti vi hanno stagioni per la caccia. Allora incominciano le grandi caccie, vale a dire le grandi guerre, e popoli interi vengono imbanditi sulla mensa dei vincitori.

— Dunque, disse Glenarvan, a parer vostro l'antropofagia non sparirà se non il giorno in cui i montoni, i buoi ed i maiali pulluleranno nelle praterie della Nuova Zelanda?

— Evidentemente, mio caro lord, e ciò non ostante occorrerebbero molti anni perchè i Maoris si disavvezassero dalla carne zelandese che preferiscono ad ogni altra, essendo che i figli ameranno lungamente ciò che i loro padri hanno amato. A stare a quel ch'essi dicono, codesta carne ha il gusto di quella del maiale ma con un po' più di aromatico. Quanto alla carne bianca ne sono meno ghiotti, perchè i bianchi pongono del sale nei loro cibi, il che dà loro un sapore speciale poco pregiato dai buongustai.

— Sono schizzinosi! disse il maggiore. Ma codesta carne, bianca o nera, la mangiano cruda o cotta?

— E che v'importa, signor Mac Nabbs? esclamò Robert.

— Che m'importa, fanciullo mio? rispose gravemente il maggiore, se mai dovessi finire sotto il dente d'un antropofago, amerei meglio d'esser cotto!

— Perchè?

— Per essere sicuro di non venir divorato vivo!

— Giusto! maggiore, rispose Paganel, per esser cotto vivo!

— Il fatto è, rispose il maggiore, che io non cederei la scelta per una mezza corona.

— Comunque sia, Mac Nabbs, se ciò può riuscirvi piacevole, soggiunse Paganel, sappiate che i Neo-Zelandesi non mangiano la carne se non cotta od affumicata. Sono persone che sanno il fatto loro, che se n'intendono di cucina. Ma per parte mia l'idea di esser mangiato mi ripugna singolarmente! Terminare l'esistenza nello stomaco d'un selvaggio, oibò!

— Da tutto questo risulta, disse John Mangles, che non bisogna cader nelle loro mani, e speriamo pure che verrà giorno che il cristianesimo avrà abolito cotali mostruose costumanze.

— Sì, dobbiamo sperarlo, rispose Paganel; ma, credetemi, un selvaggio che abbia assaggiato la carne umana vi rinunzierà difficilmente. Giudicatene da questi due fatti.

— Sentiamo i fatti, disse Glenarvan.

— Il primo è riferito nelle Cronache della Società dei gesuiti al Brasile. Un missionario portoghese incontrò un giorno una vecchia brasiliana molto ammalata, a cui non rimanevano che alcuni giorni di vita. Il gesuita la istruì circa le verità del cristianesimo, che la morente ammise senza discussione. Poi, dopo il nutrimento dell'anima, pensò a quello del corpo, ed offrì alla sua penitente alcune ghiottonerie europee. «Ohimè! rispose la

vecchia, il mio stomaco non può sopportare alcuna specie di cibo. Vi ha una sola cosa ch'io vorrei assaggiare, ma disgraziatamente nessuno qui potrebbe procurarmela. — Che cosa è mai? domandò il gesuita. — Ah! figliuol mio! la mano d'un fanciulletto! mi sembra che ne rosiccherei gli ossicini con piacere!»

— Sono dunque saporiti? domandò Robert.

— La mia seconda storia ti risponderà, fanciullo mio. Un giorno un missionario rimproverava un cannibale per l'orribile costumanza, contraria alle leggi divine, di mangiar carne umana. «E poi dev'esser cattiva! aggiunse egli. — Ah! padre mio! rispose il selvaggio rivolgendolo uno sguardo bramoso sul missionario, dite che Iddio lo proibisce, ma non dite che sia cattiva. Se solo ne aveste assaggiato!...»

CAPITOLO VII.

IN CUI SI APPRODA FINALMENTE A QUELLA TERRA CHE BISOGNEREBBE FUGGIRE.

I fatti riferiti da Paganel erano indiscutibili. La crudeltà degli Neo-Zelandesi non poteva essere posta in dubbio, ed era perciò pericoloso l'andare a terra. Ma quand'anche quel pericolo fosse stato cento volte maggiore bisognava sfidarlo. John Mangles sentiva la necessità di lasciare senza indugio una nave votata ad una

prossima distruzione; e fra due pericoli, certo l'uno, l'altro solamente probabile, non era esitazione possibile.

Quanto alla speranza di essere raccolti da un bastimento, non si poteva ragionevolmente contarvi, essendochè il *Macquarie* non era sulla via delle navi che cercan di approdare alla Nuova Zelanda, le quali o si recano più in su ad Auckland, o più sotto a New Plymouth. Ora l'arenamento era avvenuto precisamente fra quei due punti sulla parte deserta delle rive d'Ika-Na-Maui, costa cattiva, pericolosa e praticata da mala gente. I bastimenti d'altro non si dan pensiero che di evitarli, e se per caso il vento ve li spinge, di allontanarsene al più presto.

— Quando partiremo? domandò Glenarvan.

— Domani mattina alle dieci, disse John Mangles. La marea comincerà a salire e ne porterà a terra.

Il domani, 5 febbraio, alle otto, la zattera era compiuta. John aveva poste tutte le sue cure a mettere in ordine l'apparecchio. La gabbia di trinchetto che avea servito per gettar le ancore non poteva bastare a trasportare passeggeri e viveri. Occorreva un veicolo solido, dirigibile e capace di resistere al mare per una navigazione di nove miglia; solo l'alberatura poteva fornire i materiali necessari a costruirlo. Wilson e Mulrady si posero all'opera; l'attrezzatura fu tagliata all'altezza delle bigotte, ed ai colpi di accetta il grand'albero battuto al piede passò sotto le impagliettature di tribordo che scricchiarono alla caduta. Il *Macquarie* era allora raso come un pontone.

L'albero basso, gli alberi di gabbia e di perrocchetto

furono segati e divisi. Galleggiarono allora i pezzi principali della zattera; furon riuniti ai frammenti dell'albero di trinchetto e codeste pertiche solidamente legate fra di loro. John ebbe cura di porre negli interstizî una mezza dozzina di botticelle vuote che dovean sollevare sulle onde l'apparecchio.

Su quella prima base solida Wilson avea posto una specie di tavolato a cancellata, di modo che le onde potevano avventarsi sulla zattera e non rimanervi, ed i passeggeri starsene al riparo dell'umidità; d'altra parte, botti d'acqua vigorosamente trattenute formavano una specie di pavesata circolare che proteggeva il ponte contro le grosse ondate.

In quel mattino John vedendo favorevole il vento fe collocare nel centro dell'apparecchio il pennone del pappafico di trinchetto a guisa d'albero, che fu trattenuto da sartie e munito d'una vela di fortuna. Un gran remo a larga pala, fisso a poppa, permetteva di governare l'apparecchio quando il vento vi avesse impresso una velocità sufficiente.

Quella zattera così costrutta nelle migliori condizioni poteva resistere alle scosse del mar grosso. Ma governerebbe essa, e giungerebbe alla costa se mutasse il vento? Quest'era il quesito.

Alle nove incominciò il carico. Dapprima i viveri furono imbarcati in sufficiente quantità perchè durassero insino ad Auckland, non bisognando contare sui prodotti di quella terra ingrata.

La dispensa particolare di Olbinett fornì alcune carni

conservate, il rimanente delle provviste acquistate per la traversata del *Macquarie*. Poca cosa insomma. Bisognò ricorrere ai viveri grossolani di bordo: biscotto di mare di mediocre qualità e due botti di pesci salati. Lo Stewart ne era tutto vergognoso.

Quelle provviste furon raccolte in casse ermeticamente chiuse e saldate per modo da essere impenetrabili all'acqua marina; poi calate e trattenute per mezzo di forti briglie a piedi dell'albero di fortuna. Si posero in luogo sicuro ed asciutto le armi e le munizioni; per buona sorte i viaggiatori eran ben armati di carabine e di revolver.

Un'ancora da getto fu pure imbarcata, prevedendo il caso che John non potendo giungere a terra in una marea, dovesse ancorarsi al largo.

Alle dieci incominciò a farsi sentire il flusso; soffiava una debole brezza da nord-ovest e lievi ondate increspavano la superficie del mare.

— Siamo pronti? domandò John Mangles.

— Tutto è pronto, capitano, rispose Wilson.

— In barca! gridò John.

Lady Elena e Mary Grant scesero per una scala grossolana di corda, si collocarono a piedi dell'albero sulle casse dei viveri, ed i loro compagni intorno ad esse. Wilson prese il timone, John si collocò agli imbrogli delle vele, e Mulrady tagliò l'ormeggio che tratteneva la zattera ai fianchi del brick.

Spiegata la vela, la zattera cominciò a dirigersi verso terra obbedendo alla doppia spinta della marea e del vento.

La costa era a nove miglia, distanza mediocre che un canotto armato di buoni remi potea percorrere in tre ore; ma colla zattera bisognava metterci di più. Se il vento durava, si poteva forse giungere a terra in una sola marea; ma se la brezza si acquetava, il riflusso avrebbe avuto il sopravvento e sarebbe stato necessario gettar l'ancora ed aspettare la marea seguente. Brutto negozio che inquietava molto John Mangles.

Pur egli sperava di riuscire. Il vento cresceva ed il flusso essendo incominciato alle dieci, si doveva essere a terra alle tre, sotto pena di gettare l'ancora o d'esser respinti al largo dalla marea discendente.

Il principio della traversata fu felice. Poco alla volta le nere punte degli scogli ed il giallo tappeto dei banchi sparvero sotto l'onda crescente. Fu necessaria una grande attenzione congiunta ad un'estrema abilità per evitare quelle scogliere immense e dirigere un apparecchio poco sensibile al timone e facile a deviare.

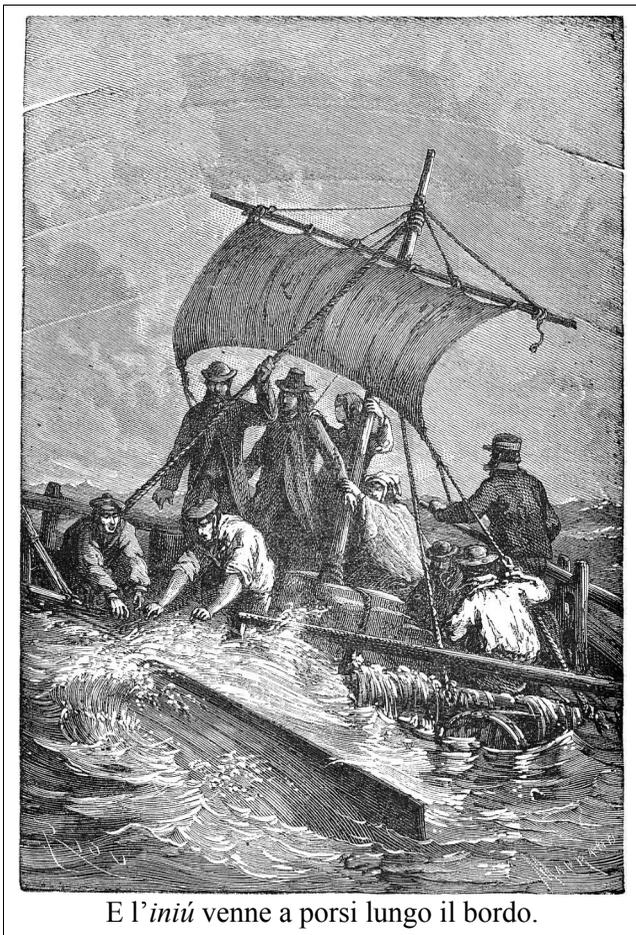
Al mezzodì si era ancora a cinque miglia dalla costa. Il cielo abbastanza limpido permetteva di discernere i principali movimenti di terreno. Nel nord-est si ergeva un monte alto duemila cinquecento piedi, e si staccava dall'orizzonte in singolare maniera; il suo profilo dava l'immagine smorfiosa d'una testa di scimmia colla nuca rovesciata. Era il Pirongia, posto esattamente, stando alla carta, sul 38° parallelo.

Al mezzodì e mezz'ora Paganel fece notare che tutti gli scogli eran scomparsi sotto la marea crescente.

— Salvo uno, disse lady Elena.

— Quale, signora? domandò Paganel.

— Là, rispose lady Elena indicando un punto nero ad un miglio sul dinanzi.



— In fatti, soggiunse Paganel. Cerchiamo di rilevarne la posizione per non battervi contro, poichè la marea non tarderà a coprirlo.

— Si trova esattamente in faccia alla cresta nord della montagna, disse John Mangles, Wilson, bada a passare al largo.

— Sì, capitano, rispose il marinaio premendo con tutta la sua forza sul grosso remo di poppa.

In mezz'ora si percorse mezzo miglio; ma, cosa bizzarra, il punto nero emergeva sempre dalle onde.

John lo guardava attentamente, e per osservarlo meglio si servì del cannocchiale di Paganel.

— Non è già uno scoglio, disse dopo breve esame, è un oggetto galleggiante che sale e discende coll'ondata.

— Che non sia un pezzo dell'alberatura del *Macquarie*? domandò lady Elena.

— No, rispose Glenarvan; non avrebbe potuto andare alla deriva così lungi dalla nave.

— Aspettate! esclamò John Mangles, lo riconosco, è il canotto!

— Il canotto del brick! disse Glenarvan.

— Sì, milord; il canotto del brick colla chiglia rovesciata!

— I disgraziati! esclamò lady Elena, sono dunque periti!

— Sì, signora, rispose John Mangles, e dovevano perire perchè in mezzo a questi scogli, sopra un mare agitato e nella notte, essi correvano a certa morte.

— Il cielo abbia pietà di loro! mormorò Mary Grant.

Per alcuni istanti i passeggeri rimasero silenziosi. Guardavano la fragile scialuppa che si accostava. Essa era evidentemente rovesciata a quattro miglia dalla terra, e

certo non uno di quelli che stavan dentro s'era salvato.

— Questo canotto può tornarci utile, disse Glenarvan.

— In fatti, rispose John Mangles. Dirigiti ad esso, Wilson.

La direzione della zattera fu mutata; ma la brezza si acquetò a poco a poco, e non si giunse al canotto prima di due ore.

Mulrady, standosi sul dinanzi, evitò l'urto, e l'*iniú* capovolto venne a porsi lungo il bordo.

— Vuoto? domandò John Mangles.

— Sì, capitano, il canotto è vuoto ed il suo fasciame si è spaccato. Non potrebbe adunque servirci.

— Non si può trarne alcun partito? domandò Mac Nabbs.

— Nessuno, rispose John Mangles. È una reliquia buona da ardere.

— Me ne duole, disse Paganel, perchè codesto *iniú* avrebbe potuto condurne ad Auckland,

— Convien rassegnarci, signor Paganel, rispose John Mangles. D'altra parte, sopra un mare così tormentato, preferisco la nostra zattera al fragile canotto. Bastò un debolissimo urto per sfondarlo! Dunque, milord, qui non abbiamo più nulla a fare.

— Sono a' tuoi ordini, John, disse Glenarvan.

— In cammino, Wilson, soggiunse il giovane capitano, e dritto alla costa.

Il flusso doveva ancora salire per circa un'ora, e si potè percorrere una distanza di due miglia. Ma allora la brezza cessò quasi del tutto, e parve tendere a soffiare

da terra. La zattera rimase immobile; anzi non andò molto che incominciò ad andare alla deriva verso l'alto mare, spinta dal riflusso.

John non poteva esitare un secondo.

— Getta l'ancora, gridò.

Mulrady, preparato ad eseguire quell'ordine, lasciò cader l'ancora a cinque braccia di fondo, e la zattera rinculò due tese sul gherlino fortemente teso. Imbrogliata la vela di fortuna, furono prese le disposizioni per una fermata abbastanza lunga.

In fatti la marea non doveva ritornare prima delle nove di sera, e siccome John Mangles non amava navigare durante la notte, s'era ancorato là fino alle cinque del mattino.

La terra era in vista a meno di tre miglia.

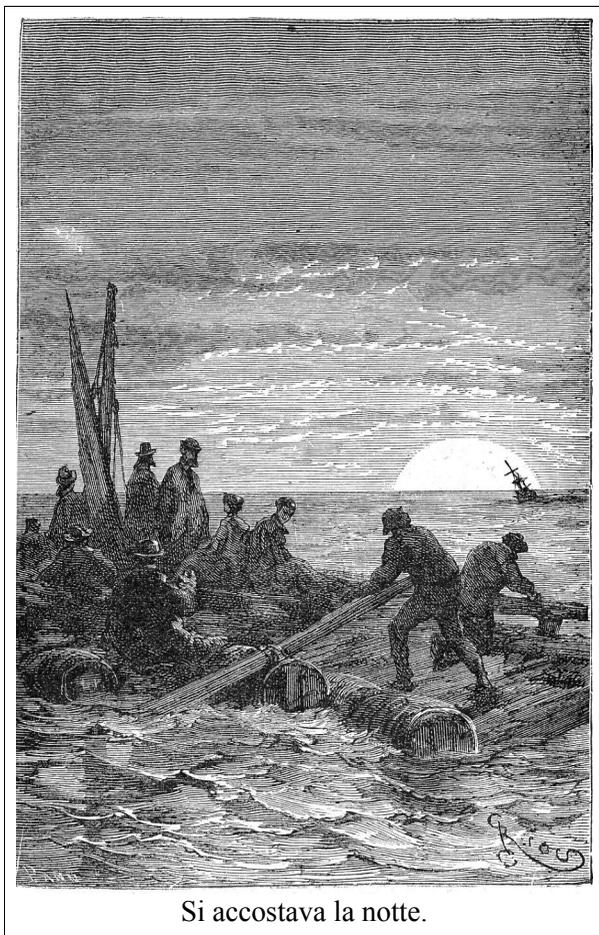
Una forte ondata sollevava i flutti e pareva per un movimento continuo portare a costa. Però Glenarvan, come seppe che si doveva passare tutta la notte a bordo, domandò a John perchè non approfittasse di quelle ondulazioni per avvicinarsi alla costa.

— Vostro Onore, rispose John, è ingannato da un'illusione ottica. Benchè paia camminare, l'ondata non cammina; è un ondeggiamento delle molecole liquide, null'altro. Gettate un pezzo di legno in mezzo a quelle onde, e vedrete che si rimarrà fermo sino a che il flusso non si faccia sentire. Non ci resta dunque che aver pazienza.

— E desinare, aggiunse il maggiore.

Olbinett trasse da una cassa di viveri alcuni pezzi di carne secca ed una dozzina di biscotti. Lo Stewart arros-

siva di dover offrire a' suoi padroni un così magro pasto, ma fu accettato con buona grazia anche dalle viaggiatrici, cui i bruschi movimenti del mare non mettevano guari in appetito.



In fatti le scosse della zattera, che resisteva alle onde scuotendo il gherlino, stancavano in modo brutale. L'ap-

parecchio, di continuo ballottato sovra onde brevi e capricciose, non avrebbe urtato con maggior violenza sulle creste vive d'una roccia sotto-marina.

Talvolta pareva persino che toccasse. Il gherlino faticava molto, e ad ogni mezz'ora John ne faceva filare un braccio per rinfrescarlo. Senza questa precauzione si sarebbe inevitabilmente rotto e la zattera abbandonata a sè stessa sarebbe andata a perdersi in alto mare.

Si comprenderanno dunque facilmente le apprensioni di John. Poteva il gherlino spezzarsi o l'ancora mollare e nei due casi sarebbe stato un disastro.

Si accostava la notte. Già il disco del sole allungato dalla rifrazione e tinto come di sangue scompariva dietro l'orizzonte. Le ultime linee d'acqua splendevano nell'ovest e scintillavano come zone di liquido argento. Da quel lato tutto era cielo ed acqua, salvo un punto che si vedeva nettamente: lo scafo del *Macquarie*, immobile sul suo basso fondo.

Il rapido crepuscolo ritardò di pochi minuti appena la formazione delle tenebre, e presto la terra che limitava gli orizzonti dell'est e del nord sparve nella notte.

La situazione dei naufraghi su quella stretta zattera involta nelle tenebre era piena di angosce. Gli uni caddero in sopore ansioso e propizio ai cattivi sogni; gli altri non poterono trovare un'ora di sonno. Al levar del giorno eran tutti rotti dalla fatica della notte.

Colla marea crescente il vento soffiò dal largo. Erano le sei del mattino, il tempo stringeva, e John prese le proprie disposizioni per spiegar le vele. Ordinò di levar

l'ancora le cui marre s'erano per le scosse della gomera profondamente incrostate nella sabbia, ma senza arganello ed anche coi paranchi che Wilson aveva disposto fu impossibile strapparla.



Le viaggiatrici portate di braccio in braccio...

Passò mezz'ora in vani tentativi. In fine John, impaziente di spiegar le vele, fece tagliar il gherlino, abban-

donando l'ancora e togliendosi così la possibilità di gettarla in caso urgente, dove la marea non avesse bastato a portarlo alla costa. Ma non volle tardare più oltre, e con un colpo di accetta abbandonò la zattera in balia della brezza, aiutata da una corrente di due nodi all'ora.

Fu spiegata la vela e si andò lentamente alla deriva verso la terra, che si disegnava in masse grigiastre sopra il fondo del cielo illuminato dal sole nascente. Le scogliere furono evitate e doppiate abilmente. Ma sotto l'incerta brezza del largo, l'apparecchio non pareva accostarsi molto alla riva. Quante pene per giungere a quella Nuova Zelanda a cui era sì pericoloso l'accostarsi!

Pur alle nove la terra era a meno d'un miglio. Era irta di scogli e bisognò scoprire un approdo praticabile. Il vento quietò a poco a poco, poi cessò del tutto. La vela inerte batteva l'albero e lo travagliava. Però John la fece imbrogliare. Il flusso soltanto portava la zattera alla costa, ma era stato necessario rinunciare a governarla, ed in oltre enormi fuchi ne ritardavano ancora il cammino.

Alle dieci John si vide quasi fermo a tre gomene dalla riva, e non aveva ancora da gettare. Doveva egli dunque esser respinto in alto mare dal riflusso? John colle mani contratte, col cuore straziato da inquietudini, gettava uno sguardo sdegnoso a quella terra inaccostabile.

Per buona sorte – questa volta per buona sorte – avvenne un urto, e la zattera si arrestò. Si era arenata sopra un fondo di sabbia a venticinque braccia dalla costa.

Glenarvan, Robert, Wilson e Mulrady si gettarono in acqua; la zattera fu fissata solidamente per mezzo di or-

meggi agli scogli vicini. Le viaggiatrici, portate di braccio in braccio, giunsero a terra senza aver bagnato un lembo delle loro vesti, e non andò molto che tutti colle armi e coi viveri, ebbero posto definitivamente il piede sulle formidabili spiagge della Nuova Zelanda.

CAPITOLO VIII.

IL PRESENTE DEL PAESE IN CUI SI È.

Glenarvan avrebbe dovuto senza perder un'ora seguir la costa e rimontare verso Auckland; ma dal mattino il cielo s'era ingombrato di grosse nuvole e verso le undici, dopo lo sbarco, i vapori si condensarono in pioggia violenta. D'onde l'impossibilità di mettersi in cammino e la necessità di cercare un ricovero. Wilson scoprì molto opportunamente una grotta scavata dal mare nelle rocce basaltiche della spiaggia. I viaggiatori vi si rifugiarono colle armi e colle provviste. Colà si trovava tutta una raccolta di erbe marine disseccate già spinte colà dalle onde. Era uno stramazzo naturale che tornava utilissimo. Alcuni pezzi di legno furono ammucchiati all'ingresso della grotta, poi accesi, e ciascuno vi si asciugò come meglio potè.

John sperava che la durata di quelle piogge diluviane sarebbe in ragione inversa della sua violenza. Ma così non fu, e passarono le ore senza portare alcuna modifi-

cazione nello stato del cielo. Verso il mezzodì il vento soffiò più forte e crebbe ancora la burrasca. Quel contrasto avrebbe impazientato il più paziente dei mortali. Ma che farci? Sarebbe stata follia lo sfidare senza veicolo simile tempesta. D'altra parte dovean bastare alcuni giorni per giungere ad Auckland, e un ritardo di dodici ore non poteva danneggiare la spedizione se non venissero gli indigeni.

Durante quel riposo forzato la conversazione cadde sugli incidenti della guerra di cui la Nuova Zelanda era allora il teatro. Ma per comprendere e stimare la gravità delle condizioni in cui si trovavano i naufraghi del *Macquarie*, giova conoscere la storia di quella lotta che insanguinava allora l'isola d'Ika-Na-Maui.

Dopo Parrivo di Abele Tasman allo stretto di Cook, il 16 dicembre 1642, i Neo-Zelandesi, visitati soventi dalle navi europee, eran rimasti liberi nelle loro isole indipendenti. Nessuna potenza europea pensava ad impadronirsi di quell'arcipelago che comanda i mari del Pacifico. Solo i missionari dimoranti nei varî punti portavano a quelle nuove regioni i beneficî della cristiana civiltà. Taluni d'essi, tuttavia, e specialmente gli anglicani, preparavano i capi zelandesi a curvarsi sotto il giogo dell'Inghilterra. Costoro abilmente insidiati segnarono una lettera indirizzata alla regina Vittoria per domandare la sua protezione. Ma i più intelligenti presentivano la sciocchezza di tale condotta, e l'un d'essi dopo aver applicato sulla lettera l'immagine del suo tatuaggio, fece intendere queste profetiche parole: «Noi abbiam perduto

la nostra patria; d'ora in avanti non è più nostra; presto lo straniero verrà ad impadronirsene e saremo i suoi schiavi.»

In fatti, il 29 gennaio 1840, la corvetta *Herald* arrivava alla baia delle Isole al nord d'Ika-Na-Maui. Il capitano del vascello, Hobson, sbarcò al villaggio di Korora-Reka. Furono invitati gli abitanti a raccogliersi in assemblea generale nella chiesa protestante. Colà fu fatta lettura dei titoli che il capitano Hobson avea dalla regina d'Inghilterra.

Il 5 gennaio seguente, i principali capi zelandesi furono chiamati presso il residente inglese al villaggio di Paia. Il capitano Hobson cercò di ottenere la loro sommissione dicendo che la regina avea mandato truppe e vascelli per proteggerli, che i loro diritti eran garantiti e che la loro libertà sarebbe rimasta intera. Non di meno le loro proprietà doveano appartenere alla regina Vittoria, alla quale erano obbligati a venderle. La maggioranza dei capi, trovando la protezione troppo cara, rifiutarono di acconsentire; ma le promesse ed i doni ebbero presso quelle selvagge nature più eloquenza delle grosse parole del capitano Hobson, e la presa di possesso fu confermata. Dopo quell'anno 1840 fino al giorno in cui il *Duncan* lasciò il golfo della Clyde, che avvenne egli mai? Nulla che già Paganel non sapesse, nulla di cui egli non fosse pronto ad istruire i suoi compagni.

— Signora, rispose alla domanda di lady Elena, vi ripeterò ciò che ebbi di già occasione di dire, cioè che i Neo-Zelandesi formano una popolazione coraggiosa, la

quale, dopo d'aver ceduto un istante, resiste palmo a palmo alle invasioni dell'Inghilterra. Le tribù dei Maoris sono ordinate come gli antichi clan della Scozia; sono grandi famiglie che riconoscono un capo gelosissimo degli onori del suo grado. Gli uomini di questa razza sono fieri e coraggiosi; grandi gli uni, dai capelli lisci, simili ai Maltesi od ai Giudei di Bagdad, e di razza migliore; gli altri, più piccini, atticiati, simili ai Mulatti, ma robusti, alteri e belligeri. Hanno un capo celebre chiamato Hihi, un vero Vercingetorice; non vi meravigliate dunque se la guerra contro gl'Inglesi duri sul territorio d'Ika-Na-Maui, perocchè là si trova la famosa tribù dei Waikatos che William Thomson guida alla difesa del territorio.

— Ma gl'Inglesi, domandò John Mangles, non sono padroni dei principali punti della Nuova Zelanda?

— Senza dubbio, mio caro John, rispose Paganel. Dopo la presa di possesso del capitano Hobson, divenuto di poi governatore dell'isola, nove colonie si son fondate poco alla volta dal 1840 al 1862 nelle posizioni più vantaggiose. Di là nove provincie, quattro nell'isola del Nord, le provincie d'Auckland, di Taranaki, di Wellington e di Hawkes-Bay; cinque nell'isola del Sud, le provincie di Nelson, di Marlborough, di Canterbury, d'Otago e di Southland, con una popolazione generale di centottantamila trecentoquarantasei abitanti, al 30 giugno 1864. Città importanti e commerciali sorsero da tutte le parti; quando arriveremo ad Auckland sarete costretti ad ammirare senza riserva la situazione di quella Corinto

del sud che domina il suo stretto istmo gettato come un ponte sull'oceano Pacifico e che conta di già mille abitanti. All'ovest New Plymouth, all'est Ahuhiri, al sud Wellington, sono città fiorenti e frequentate. Nell'isola di Tawai-Punamu avreste l'imbarazzo della scelta fra Nelson, che è la Montpellier degli antipodi, il giardino della Nuova Zelanda; Picton, sullo stretto di Cook, Christchurch, Invercargill e Dunedin nella opulenta provincia di Otago dove affluiscono i cercatori d'oro del mondo intero. E notate che non si tratta qui d'un insieme di capanne o d'un'agglomerazione di famiglie selvagge, ma di città vere, con porti, cattedrali, banche, docks, orti botanici, musei di storia naturale, società di *acclimazione*, giornali, ospedali, stabilimenti di beneficenza, istituti filosofici, loggie di franchi muratori, società corali, teatri e palazzi di esposizioni universali. Nè più nè meno che a Londra od a Parigi. E se la memoria non mi tradisce, è nel 1865, vale a dire in questo stesso anno, e forse nel momento in cui vi parlo, che i prodotti industriali del mondo intero sono esposti in un paese di antropofagi.

— Come! Malgrado la guerra cogli indigeni?

— Gl'Inglese, signora, non si danno gran pensiero d'una guerra, ripigliò Paganel; combattono e fanno all'istesso tempo un'esposizione. Ciò non gli conturba, e costruiscono persino delle ferrovie sotto le schioppettate dei Neozelandesi. Nella provincia di Auckland il railway di Drury ed il railway di Mere-Mere tagliano i principali punti occupati dai rivoltosi. Scommetterei che gli operai fanno le schioppettate dall'alto delle locomotive.

— Ma a che punto si è di questa interminabile guerra?
domandò John Mangles.



— Sono ben sei mesi che abbiamo lasciato l'Europa,
rispose Paganel; non posso adunque sapere che cosa sia
avvenuto dopo la nostra partenza, salvo tuttavia alcun

fatto che lessi nei giornali di Maryborough e di Seymour nella nostra traversata dell'Australia. Ma a quel tempo ferveva la lotta nell'isola di Ika-Na-Maui.

— E in qual tempo cominciò questa guerra? disse Mary Grant.

— Volete dire «ricominciò» mia cara miss, rispose Paganel, perché una prima insurrezione avvenne nel 1845. Fu verso la fine del 1863 – ma assai prima i Maori si preparavano a scuotere il giogo della denominazione inglese. Il partito nazionale degli indigeni faceva una propaganda per riuscire all'elezione di un capo Maori. Voleva fare del vecchio Potatau un re, e del suo villaggio, posto fra i fiumi Waikato e Waipa, la capitale del nuovo reame. Quel Potatau non era che un vecchio più astuto che ardito; ma aveva un primo ministro energico ed intelligente: un discendente della tribù di quei Ngatihauas, che abitavano l'istmo di Auckland prima dell'occupazione straniera. Codesto ministro chiamato William Thomson divenne l'anima della guerra dell'indipendenza. Egli ordinò abilmente gli eserciti maori, ed ispirato da lui un capo di Taranaki riunì in un medesimo pensiero le sparse tribù; un altro capo del Waikato formò l'associazione del «land league,» una vera lega del bene pubblico che si proponeva d'impedire agli indigeni di vendere le loro terre al governo inglese; ed ebbero luogo dei banchetti appunto come si fa nei paesi inciviliti ai preludî d'una rivoluzione. I giornali britannici cominciarono a rilevare codesti sintomi allarmanti ed il governo s'inquietò seriamente dei maneggi della «land

league;» in breve gli spiriti erano accesi, la mina pronta a scoppiare; più non mancava che la scintilla o piuttosto l'urto dei due interessi per produrla.

— E quest'urto? domandò Glenarvan.

— Avvenne nel 1860 nella provincia di Taranaki, sulla costa sud-ovest d'Ika-Na-Maui; un indigeno possedeva seicento acri di terra in vicinanza di New Plymouth, e li vendette al governo inglese; ma quando gli agrimensori si presentarono per misurare il terreno venduto, il capo Kingi protestò, ed al mese di marzo costruì sui seicento acri in litigio un campo difeso da alte palizzate. Alcuni giorni di poi il colonnello Gold s'impadronì di quel campo alla testa delle sue truppe, ed in quel medesimo giorno fu sparata la prima schioppettata della guerra nazionale.

— I Maori sono numerosi? domandò John Mangles.

— La loro popolazione fu molto decimata da un secolo in qua, rispose il geografo; nel 1769 Cook la stimava di quattrocentomila abitanti; ma il censimento del *Protettorato indigeno* nel 1841 la faceva ascendere a centonovemila. Le stragi incivilitrici, le malattie e l'acquavita l'hanno così distrutta! pur nelle due isole rimangono ancora ben novantamila naturali, tra cui trentamila guerrieri che terranno lungamente in iscacco gli eserciti europei.

— La rivolta ebbe finora delle vittorie? chiese lady Elena.

— Sì, signora, e gli Inglesi stessi ammirano soventi volte il coraggio dei Neo-Zelandesi. Costoro fanno una guerra da avventurieri, tentano scaramucchie, si fanno

addosso ai piccoli distaccamenti, mettono a ruba i dominî dei coloni. Il generale Cameron non si sentiva a suo agio in queste campagne, di cui bisognava battere tutti i cespugli. Nel 1863, dopo una lotta lunga ed omicida, i Maori occupavano una gran posizione fortificata sul'alto Waikato, all'estremità d'una catena di colline scoscese e coperta da tre linee di difesa. Alcuni profeti chiamavano tutto il popolo dei Maori alla difesa del territorio e promettevano l'esterminio dei «pakekas,» vale a dire, dei bianchi. Tremila uomini si disponevano alla lotta sotto gli ordini del generale Cameron, e più non davano quartiere ai Maori dopo la barbara uccisione del capitano Sprent. Avvennero sanguinose battaglie, talune delle quali durarono dodici ore, senza che i Maori cedessero ai cannoni europei; era la feroce tribù del Waikato, sotto gli ordint di William Thompson, che formava il nocciuolo dell'armata indipendente. Codesto generale indigeno comandò dapprima a duemila e cinquecento guerrieri, poi ad ottomila. I sudditi di Shongi e di Heki, due formidabili capi, gli vennero in aiuto, ed in quella santa guerra le donne presero parte alle più dure fatiche. Ma il buon diritto non ha sempre le armi buone, e dopo molti combattimenti omicidi il generale Cameron riuscì ad assoggettare il distretto del Waikato, un distretto vuoto e spopolato, però che i Maori gli sfuggirono da tutti i lati. Ammirabili fatti d'arme segnarono quella guerra. Quattrocento Maori, chiusi nella fortezza d'Orakan, asse-diati da mille Inglesi sotto gli ordini del brigadiere generale Carey, senza viveri, senz'acqua, rifiutarono d'arrender-

si. Poi, un giorno, di pieno mezzodì, si aprirono il passo attraverso il 40° reggimento decimato e si posero in salvo nel Marese.

— Ma la soggezione del distretto di Waikato, domandò John Mangles, pose fine alla sanguinosa guerra?

— No, amico mio, rispose Paganel. Gli Inglesi hanno risoluto di muovere contro la provincia di Taranaki e di porre l'assedio a Mataitawa, la fortezza di William Thompson. Non se ne impadroniranno però senza gravi perdite; al momento di lasciar Parigi, io aveva saputo che il governatore ed il generale avevano accettato la sottomissione delle tribù Taranga, e che lasciavano loro i tre quarti delle loro terre. Si diceva in oltre che il principale capo della ribellione, William Thompson, pensava ad arrendersi; ma i giornali australiani non confermarono questa novella; tutt'altro. È dunque probabile che in questo momento la resistenza si prepari con nuovo vigore.

— E secondo la vostra opinione, disse Glenarvan, co-desta lotta avrebbe per teatro le provincie di Taranaki e d'Auckland?

— Così credo.

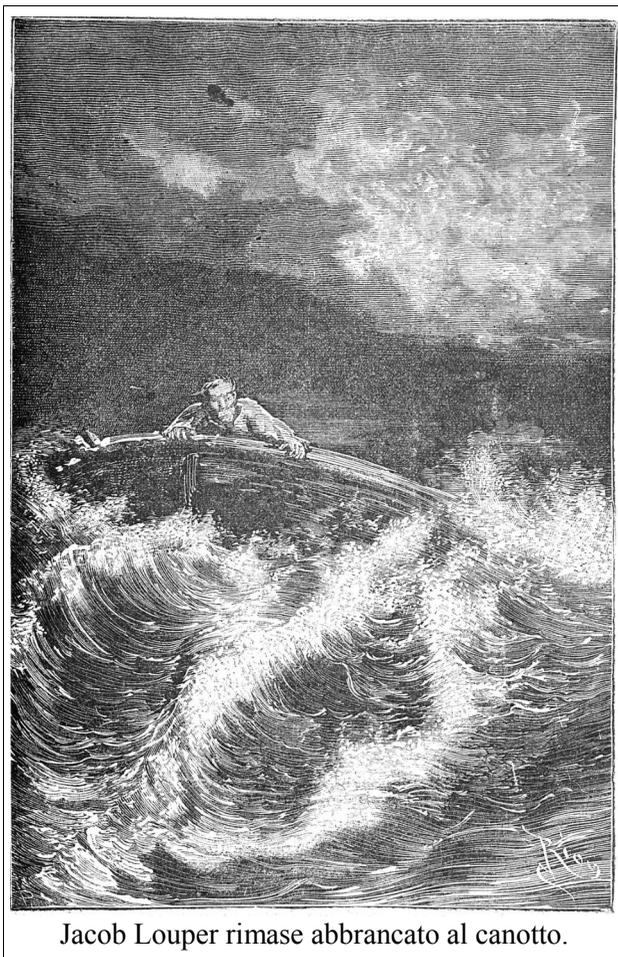
— La provincia appunto in cui ne ha gettati il naufragio del *Macquarie*?

— Appunto. Abbiamo preso terra a poche miglia sotto il porto Kawhia, in cui deve ancora sventolare la bandiera nazionale dei Maori.

— Allora noi faremo cosa savia risalendo verso il nord, disse Glenarvan.

— Cosa savia davvero, rispose Paganel. I Neo-Zelan-

desi sono arrabbiati contro gli Europei e specialmente contro gli Inglesi; però evitiamo di cadere in loro mani.



— Forse incontreremo qualche distaccamento di truppe europee? disse lady Elena; la sarebbe una gran ventura.

— Forse, signora, ma non lo spero. I distaccamenti isolati non battono volentieri la campagna sapendo che

ogni burrone nasconde un abile tiratore. Non conto adunque niente affatto sopra una scorta di soldati del 40° reggimento; ma alcune missioni dimorano sulla costa ovest che noi seguiremo, e possiamo facilmente fare tappe dall'una all'altra fino ad Auckland. Penso anzi a farci su quella via che il signor de Hochstetter percorse seguendo il corso del Waikato.

— Era egli un viaggiatore, signor Paganel? domandò Robert Grant.

— Sì, fanciullo mio, un membro della commissione scientifica imbarcata a bordo della fregata austriaca la *Novara* durante il suo viaggio di circumnavigazione nel 1858.

— Signor Paganel, riprese a dire Robert, i cui occhi mandavano lampi al pensiero delle grandi spedizioni geografiche, la Nuova Zelanda ha essi viaggiatori celebri al pari di Burke e di Stuart in Australia?

— Taluni sì, fanciullo mio, come il dottor Hooker, il professore Brizard, i naturalisti Dieffenbach e Julius Haast; ma sebbene molti abbiano pagato colla vita la loro avventurosa passione, eglino sono men celebri dei viaggiatori australiani od africani...

— E conoscete voi la loro storia? domandò il giovane Grant.

— Affè! e siccome veggo che tu ti struggi di saperne quanto ne so io, te la conterò.

— Grazie, signor Paganel, vi ascolto.

— E noi pure vi ascoltiamo, disse lady Elena; non è già la prima volta che il tempaccio ne avrà costretti ad

istruirci; parlate per tutti, signor Paganel.

— Agli ordini vostri, signora, rispose il geografo, ma il mio racconto non sarà lungo; non si tratta già di quegli arditi scopritori che lottavano corpo a corpo col minotauro australiano. La Nuova Zelanda è un paese assai poco esteso, nè si può difendere dalle investigazioni dell'uomo. Però i miei eroi non furono, a parlar propriamente, viaggiatori, ma semplici turisti, vittime dei più prosaici accidenti.

— E si chiamano?... domandò Mary Grant.

— Il geometra Witcombe e Charlton Howitt, quello stesso che ritrovò la salma di Burke nella memorabile spedizione che vi raccontai durante la nostra fermata sulle sponde della Wimerra. Witcombe e Howitt comandavano ciascuno due esplorazioni nell'isola Tawai-Punamu. Entrambi partirono da Christchurch nel primo mese del 1863 per scoprire passaggi differenti attraverso le montagne del nord della provincia di Canterbury. Howitt, valicando la catena sul confine settentrionale della provincia, venne a porre il suo quartier generale sul lago Brunner. Witcombe, invece, trovò nella valle del Rakaia un passaggio che metteva all'est del monte Tyndall. Witcombe aveva un compagno di viaggio, Jacob Louper, il quale pubblicò nel *Lyttleton-Times* il racconto del viaggio e della catastrofe. Per quanto ne ho serbato memoria, il 22 aprile 1863, i due esploratori si trovavano a piedi d'un ghiacciaio in cui ha la sorgente il Rakaia; salirono insino al sommo del monte e si diedero alla ricerca di nuovi passaggi. Il domani Witcombe e Louper, sfi-

niti dalla fatica e dal freddo, si attendavano con una fitta neve a quattromila piedi sul livello del mare. Per sette giorni errarono nelle montagne, in fondo a vallate le cui pareti a picco non avevano alcuna uscita, privi soventi volte di fuoco, talfiata anche di cibo, collo zucchero mutato in scioppo ed il biscotto ridotto in pasta umida, e gli abiti e le coperte molli di pioggia, divorati dagli insetti, facendo lunghe giornate di tre miglia e piccole giornate nelle quali percorrevano dugento jardi appena. Alla fine, il 29 aprile, incontrarono una capanna di Maori ed alcune brancate di pomi di terra in un giardino. Fu l'ultimo pasto che i due amici facessero insieme. Alla sera giunsero alla sponda del mare presso alla foce del Taramakau. Si trattava di passare alla riva destra per dirigersi al nord verso il fiume Grey. Il Taramakau era profondo e largo. Louper, dopo un'ora di ricerche, trovò due piccoli canotti in cattivo stato, che egli riparò alla meglio e fermò l'uno all'altro. E sovr'essi i due viaggiatori s'imbarcarono verso sera. Ma non appena giunti nel mezzo della corrente i canotti si riempirono d'acqua. Witcombe si gettò a nuoto e tornò verso la riva sinistra. Jacob Louper, il quale non sapeva nuotare, rimase abbrancato al canotto. E così fu salvo, ma non senza peripezie, chè il disgraziato fu spinto verso gli scogli; una prima ondata lo tuffò in fondo al mare, ed una seconda lo riportò a galla e lo gettò contro le roccie. Era scesa una notte tenebrosa; la pioggia cadeva a torrenti. Louper, col corpo insanguinato e gonfio d'acqua marina, rimase così ballottato per molte ore; alla fine il canotto si

arenò sulla terraferma, ed il naufrago, privo di sensi, fu buttato sulla spiaggia. Il domani sul far dell'alba si trascinò verso una sorgente, e riconobbe che la corrente l'aveva portato ad un miglio dal luogo in cui aveva tentato il passaggio del fiume; si levò, seguì la costa, e trovò presto il disgraziato Witcombe col corpo e la testa affondati nel pantano. Era morto. Louper scavò colle proprie mani una fossa in mezzo alle sabbie e sotterrò il cadavere del compagno. Due giorni dopo, morente per fame, fu raccolto da Maori ospitali, — ve n'ha qualcuno, — ed il 4 maggio giunse al lago Brunner, all'attendamento di Charlton Howitt, il quale sei settimane dopo doveva perire anch'esso come il disgraziato Witcombe.

— Sì! disse John Mangles, ei pare che codeste catastrofi s'incatenino, che un legame fatale unisca i viaggiatori fra di loro e che periscano tutti se per poco siffatto legame si spezzi.

— Avete ragione, amico John, rispose Paganel, e sovente ho fatto tale osservazione; per qual legge di solidarietà Howitt fosse condotto a soccombere pressochè nelle medesime circostanze, non si saprebbe dire. Charlton Howitt era stato arruolato dal signor Wyde, capo dei lavori del governo, per tracciare una strada praticabile ai cavalli dalle pianure di Hurunui fino alla foce del Taramakau. Partì il 1° gennaio 1863, accompagnato da cinque uomini, compì la sua missione con singolare intelligenza, ed aprì una strada lunga quaranta miglia fino ad un insuperabile punto del Taramahau. Allora Howitt ritornò a Christchurch, e sebbene si accostasse l'inverno, chiese di continuare

i lavori. Wyde acconsenti, ed Howitt ripartì per approvvigionare il suo attendamento tanto da passarvi la brutta stagione. A quel tempo appunto raccolse Jacob Louper. Il 27 giugno Howitt e due de' suoi uomini, Robert Little ed Enrico Mullis, lasciarono l'attendamento ed attraversarono il lago Brunner, e più non furono riveduti. Il loro canotto, fragile ed a fior d'acqua, fu ritrovato arenato sulla costa. Si andò in traccia di essi per nove settimane, ma invano; evidentemente quei disgraziati, che non sapevano nuotare, si annegarono nelle acque del lago.

— E non potrebbero invece esser sani e salvi presso qualche tribù? disse lady Elena. È almeno permesso d'aver dei dubbi circa la loro morte.

— Ohimè! no, signora, rispose Paganel, poichè nel mese di agosto 1865, un anno dopo la catastrofe, non erano ancora ricomparsi... e quando si sta un anno senza ricomparire in codesto paese della Nuova Zelanda — mormorò a bassa voce — è segno che si è irreparabilmente perduti.

CAPITOLO IX.

TRENTA MIGLIA AL NORD.

Il 7 febbraio, alle sei del mattino, Glenarvan diè il segnale della partenza. La pioggia era cessata durante la notte; il cielo, come imbottito di piccole nuvole cenero-

gnole, tratteneva i raggi del sole a tre miglia sopra il suolo. La temperatura mite permetteva di sfidare le fatiche d'un viaggio diurno.

Paganel aveva misurato sulla carta una distanza di ottanta miglia tra la punta Cahau ed Auckland; ma invece di seguire le sponde sinuose del mare, gli parve bene di raggiungere a trenta miglia il confluyente del Waikato e del Waipa, al villaggio di Ngarnavahia; colà passa «l'overland mail trach,» strada, per non dir sentiero, carrozzabile, che attraversa una gran parte dell'isola, da Napier sulla baia Hawkes fino ad Auckland. Allora sarebbe facile giungere a Drury e riposarvisi in un eccellente albergo specialmente raccomandato dal naturalista Hochstetter.

I viaggiatori, muniti ciascuno della loro porzione di viveri, incominciarono a costeggiare le rive della baia Aotea. Per prudenza non si allontanavano gli uni dagli altri, e per istinto colle carabine armate sorvegliavano le pianure ondulate dell'est. Paganel, colla sua eccellente carta in mano, provava un diletto d'artista a rilevare l'esattezza dei minimi particolari.

Per una parte del giorno la piccola comitiva camminò sopra una sabbia composta di frantumi di conchiglie bivalve, d'ossa di seppia e mescolata in gran proporzione di perossido e di protossido di ferro. Una calamita accostata al suolo si sarebbe istantaneamente coperta di splendidi cristalli.

Sulla riva accarezzata dalla marea crescente folleggiavano alcuni animali marini, che non pensavano punto a fuggire. Le foche colle loro teste rotonde, la fronte lar-

ga e ricurva, gli occhi espressivi, presentavano una fisionomia dolce e persino affettuosa, così che si comprendeva in qual modo la favola, illeggiadrendo a modo suo codesti curiosi abitanti delle onde, ne avesse fatto incantatrici sirene, sebbene la loro voce sia un grugnito assai poco armonioso. Codesti animali, in gran numero sulle coste della Nuova Zelanda, sono l'oggetto d'un commercio attivo; vengono pescate per il loro olio e per la loro pelliccia.

Si notavano tra quelle, tre o quattro elefanti marini d'un grigio azzurrognolo e lunghi da venticinque a trenta piedi. Quegli enormi anfibi, pigramente sdraiati sopra fitti letti di laminarie gigantesche, drizzavano la loro tromba erettile ed agitavano smorfiosamente le setole ruvide dei loro lunghi mustacchi, attorcigliati come quelli d'un zerbinotto. Robert si diletta a contemplare quelle creature interessanti, quando d'un tratto esclamò meravigliato:

«To! codeste foche mangiano ciottoli!»

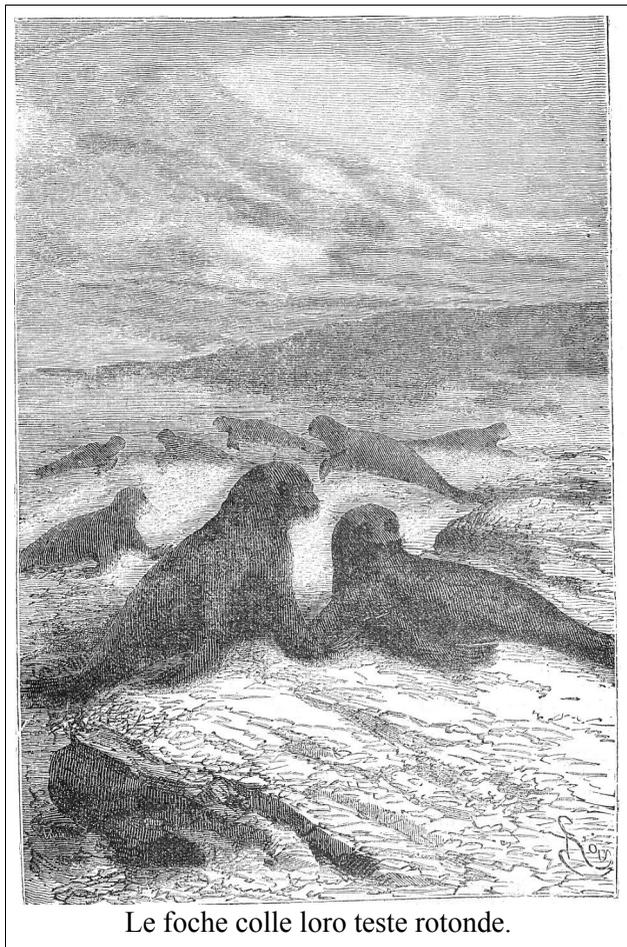
Ed in fatti molti di quegli animali ingoiavano le pietre della spiaggia con avidità di veri ghiottoni.

— Affè! il fatto è certo! replicò Paganel; non si può negare che codesti animali non pascolino i ciottoli della spiaggia.

— Singolare nutrimento! disse Robert, e di difficile digestione!

— Non è già per nutrirsi, fanciullo mio, ma per zavorrarsi che codesti anfibi trangugiano sassi; gli è un mezzo di aumentare il loro peso specifico e d'andare fa-

cilmente al fondo del mare; quando ritornino a terra ri-
getteranno quei sassi senza cerimonie. Vedrai che questi
si tufferanno or ora.



Le foche colle loro teste rotonde.

Non andò molto in fatti che una mezza dozzina di fo-
che sufficientemente zavorrate si trascinarono pesante-
mente lungo la spiaggia e sparvero sotto il liquido ele-

mento. Ma Glenarvan non poteva perdere un tempo prezioso ad aspettare il ritorno per osservare l'operazione dell'alleggerimento, e con gran dolore di Paganel fu ripigliato l'interrotto viaggio.

Alle dieci nuova fermata per far colazione ai piedi di gran roccie di basalto disposte a mo' di dolmen celtici sulle spiagge del mare. Un banco di ostriche fornì gran quantità di codesti molluschi. Codeste ostriche eran piccine e poco gradevoli al gusto; ma, secondo i consigli di Paganel, Olbinett le fece cuocere sovra carboni ardenti, e così preparate, le dozzine succedettero alle dozzine per tutto il tempo del pasto. Finita la fermata si continuò a seguire le rive della baia; sulle sue roccie dentate, sul sommo delle sue ripe s'era rifugiato un intero mondo d'uccelli di mare, fregate, matti, gabbiani, e grossi albatrì immobili sulla punta di acuti picchi.

Alle quattro pomeridiane si eran percorse dieci miglia senza pena nè fatica. Le viaggiatrici chiesero di continuare il viaggio infino a notte; in quel momento si dovette mutar la direzione della via, però che bisognasse, girando intorno al piede di alcune montagne che apparivano al nord, cacciarsi nella vallata del Waipa. Il suolo aveva in lontananza l'aspetto d'immense praterie che promettevano una facile passeggiata; ma i viaggiatori, giunti al lembo di quei campi di verdura, si trovaron delusi; il pascolo cedeva ad un boschetto di cespugli coperti di bianchi fiorellini, misti ad alte, innumerevoli felci, frequenti nei terreni della Nuova Zelanda. Bisognò aprirsi una strada a traverso quegli steli legnosi, e fu

grave imbarazzo. Pure, alle otto pomeridiane, si avea girato intorno ai primi gioghi degli Hakaripoata-Ranges e l'accampamento fu ordinato senza indugio.

Dopo un tragitto di quattordici miglia, era permesso di pensare al riposo; del resto non si avea nè carro nè tenda, e ciascuno si accomodò per dormire a piedi di magnifici pini di Norfolk. Le coperte non mancavano, e servirono ad improvvisare i letti.

Glenarvan prese rigorose precauzioni per la notte; egli ed i suoi compagni, ben armati, dovettero vigilare due alla volta fino al far dell'alba. Non si accesero fuochi di sorta, perocchè codeste barriere incandescenti sono solo utili colle belve, e la Nuova Zelanda non ha tigri, nè leoni, nè orsi, nè altri animali feroci; i Neo-Zelandesi, è vero, ne fanno le veci abbastanza bene, ed un fuoco non avrebbe ad altro servito che ad attirare quei giaguari a due zampe.

In somma, la notte fu buona, se ne toglie le mosche della sabbia, *ngamu* in lingua indigena, la cui puntura è spiacevolissima, e un'audace famiglia di topi che rosicchiò allegramente i sacchi delle provviste.

Il domani, 8 febbraio, Paganel si risvegliò più fiducioso e quasi riconciliato col paese. I Maori, che egli temeva singolarmente, non s'eran mostrati, e quei feroci cannibali non lo minacciarono nemmeno in sogno. Però ne testimoniò tutta la sua soddisfazione a Glenarvan.

— Io credo adunque, gli disse, che codesta piccola passeggiata si compierà senza danno; questa sera saremo al confluente del Waipa e del Waikato, e passato

quel punto, un incontro d'indigeni è poco temibile sulla strada d'Auckland.

— Che distanza ne rimane da percorrere, domandò Glenarvan, per giungere al confluente del Waipa e del Waikato?

— Quindici miglia all'incirca; la via che abbiamo percorso ieri,

— Ma saremo molto in ritardo se questi interminabili boschetti continuano ad ostruire i sentieri.

— No, rispose Paganel, seguiremo le rive del Waipa: colà non avremo più ostacoli, ma una via facile.

— Partiamo adunque, rispose Glenarvan vedendo le viaggiatrici pronte a mettersi in cammino.

Nelle prime ore di quella giornata i boschi fitti ritardarono ancora il viaggio; nè carro, nè cavalli sarebbero passati là dove passavano i viaggiatori. Non rimpiansero adunque gran fatto il loro veicolo australiano; però che fino al giorno in cui si apriranno vie carrozzabili attraverso le sue foreste di piante, la Nuova Zelanda sarà solo praticabile ai pedoni. Le felci, le cui specie sono innumerevoli, concorrono colla stessa ostinazione dei Maori alla difesa del suolo nazionale. La piccola comitiva provò mille difficoltà a passare le pianure in cui si ergono le colline di Hakaripoata; ma prima del mezzodì giunse alle rive del Waipa e risalì senza fatica verso il nord, passando per gli argini del fiume.

Era una deliziosa vallata, solcata da piccoli creeks dalle acque fresche e pure, che scorrevano allegramente sotto gli alberelli. La Nuova Zelanda, secondo il botani-

co Hooker, ha presentato finora duemila specie di vegetali, cinquecento delle quali le sono proprie. I fiori vi son rari, poco coloriti, e vi ha penuria quasi assoluta di piante annuali, ma abbondanza di filicinee, di graminacee e d'ombrellifere.

Alcuni grandi alberi si elevavano qui e colà fuor dei primi piani della cupa verdura, «metrosideros» dai fiori scarlatti, pini di Norfolk, tuie dai rami compressi verticalmente ed una specie di cipresso, il «rimu,» non meno triste dei suoi congeneri europei; tutti quei tronchi erano invasi da numerose varietà di felci.

Fra i rami dei grandi alberi e sugli arboscelli volteggiavano e cinguettavano alcuni kakatoes, il «kakariki» verde, con una striscia rossa sotto la gola, il «taupo» ornato d'un bel paio di favoriti neri, ed un pappagallo grosso come un'anitra, a penne rosse e splendido sotto le ali, soprannominato dai naturalisti il «Nestore meridionale.»

Il maggiore e Robert, senza allontanarsi dai loro compagni, poterono uccidere alcune beccaccine e pernici che si nascondevano sotto le macchie delle pianure. Olbinett, per guadagnar tempo, le spennò per via.

Paganel, dal canto suo, meno sensibile alle qualità nutritive della selvaggina, avrebbe voluto impadronirsi di alcuni uccelli proprî della Nuova Zelanda. La curiosità del naturalista faceva tacere in lui l'appetito del viaggiatore; la sua memoria, se non era ingannatrice, gli rammentava le singolari maniere del «tui» degli indigeni, ora detto «il beffatore» pel suo ghigno incessante, ed ora «il curato» perchè porta un collare bianco sulle penne

nera come una sottana.

— Codesto tui, diceva Paganel al maggiore, diventa così grasso nell'inverno, che ne fa una malattia e non può più volare; allora si straccia il petto a beccate per sbarazzarsi della grascia e farsi più leggero. La cosa non vi pare bizzarra, Mac Nabbs?

— Bizzarra tanto, rispose il maggiore, che non ne credo un'acca!

Paganel, con suo gran dispiacere, non poté impadronirsi di un solo di quegli uccelli e mostrare all'incredulo maggiore le sanguinose scarificazioni del loro petto.

Ma fu più fortunato con un altro animale curioso, il quale, inseguito dall'uomo, dal gatto e dal cane, rifuggì nelle regioni disabitate e tende a scomparire dalla fauna zelandese. Robert, frugando come un vero furetto, scoprì entro un nido formato di radici intrecciate un paio di galline senz'ali e senza coda, con quattro dita ai piedi, un lungo becco di beccaccia ed una capigliatura di bianche piume su tutto il corpo. Singolari animali che sembrano segnare la transizione dagli ovipari ai mammiferi.

Era il «kiwi» zelandese, «l'*apterix australis*» dei naturalisti, il quale si nutre indifferentemente di larve, d'insetti, di vermi o di sementi. Codesto uccello è proprio del paese, ed a mala pena si poté introdurlo nei giardini zoologici d'Europa. Le sue forme appena abbozzate, le sue comiche movenze formarono sempre l'attenzione dei viaggiatori, e durante la grande esplorazione in Oceania dell'*Astrolabe* e della *Zélée*, Dumont d'Urville fu in singolar modo incaricato dall'Accademia delle

scienze di portare un campione di codesti uccelli singolari. Ma, non ostante le ricompense promesse agli indigeni, non potè procurarsi un solo kiwi vivente.

Paganel, felice di siffatta ventura, legò insieme le due galline e le prese seco bravamente coll'intenzione di farne omaggio al Giardino delle Piante di Parigi; ed al confidente geografo pareva già di leggere nella più bella gabbia dello stabilimento la seducente iscrizione: «*Dono del signor Jacques Paganel!*»

Frattanto la comitiva discendeva senza fatica le rive del Waipa. La regione era deserta; non si vedeva traccia d'indigeni, nè sentiero che indicasse la presenza dell'uomo in quelle pianure. Le acque del fiume scorrevano fra alti cespugli o scivolavano sopra lunghe spiagge; lo sguardo poteva allora vagare insino alle montagnuole che formavano la valle dell'est e che, colle loro forme bizzarre e coi loro profili involti nella bruma ingannatrice, avevano sembianza di animali giganteschi degni dei tempi antidiuviani, e come d'un intero gregge di enormi cetacei impietrito d'un subito. Il carattere essenzialmente vulcanico si vedeva chiaro in quelle masse tormentate.

La Nuova Zelanda altro non è in fatti che il prodotto d'un lavoro plutonico; certi punti si sono sollevati d'una tesa da venti anni a questa parte; il fuoco scorre per entro le sue viscere, la scuote, l'agita, e sfugge in più luoghi per la bocca di *geysers* e dal cratere di vulcani.

Alle quattro pomeridiane si aveva percorso ben nove miglia; secondo la carta che Paganel consultava di continuo, il confluyente del Waipa e del Waikato doveva in-

contrarsi a meno di cinque miglia. Colà passava la strada di Auckland e si doveva accamparsi per la notte; quanto alle cinquanta miglia che li separavano dalla capitale, basterebbero due o tre giorni a percorrerle, ed otto ore se Glenarvan incontrasse la valigia postale che fa un servizio bimensile fra Auckland e la baia Hawkes.

— Dunque, disse Glenarvan, saremo ancora costretti ad accamparci nella prossima notte?

— Sì, rispose Paganel, ma, spero, per l'ultima volta.

— Tanto meglio, perchè le son dure prove per lady Elena e per Mary Grant.

— Le quali però le sopportano senza lamentarsi, aggiunse John Mangles; ma s'io non vado errato, signor Paganel, voi avevate parlato d'un villaggio posto al confluente dei due fiumi.

— Sì, rispose il geografo, eccolo segnato sulla carta di Johnston; è il Ngarnavahia, a due miglia circa sotto il confluente.

— Ebbene! non si potrebbe alloggiarvi nella notte? Lady Elena e miss Grant non esiterebbero a fare due miglia di più per trovare un albergo quasi decente.

— Un albergo! esclamò Paganel, un albergo in un villaggio maori! ma nemmeno un'osteria, nè una bettola! Codesto villaggio non è che un aggregato di capanne indigene, e invece di cercarvi asilo sono di parere che convenga evitarlo prudentemente.

— Sempre i vostri timori, Paganel! disse Glenarvan.

— Mio caro lord, meglio è diffidare che fidarsi dei Maori; io non so in quali rapporti essi siano cogli Inglesi

e se l'insurrezione sia compressa o vittoriosa, nè se capitiamo durante la guerra. Ora, lasciando da banda la modestia, persone della nostra fatta sarebbero buona preda e non mi struggo di voglia d'assaggiare, mio malgrado, l'ospitalità zelandese. Trovo adunque cosa savia evitare quel villaggio di Ngarnavahia, girargli intorno e sfuggire ogni incontro d'indigeni. Non appena siamo a Drury, la sarà un'altra cosa, e colà le nostre coraggiose compagne si ristoreranno a tutt'agio delle fatiche del viaggio.

Prevalse l'opinione del geografo. Lady Elena preferì passare un'ultima notte all'aria aperta e non esporre i suoi compagni; nè essa, nè Mary Grant non vollero riposare e continuarono a seguire gli argini del fiume.

Due ore dopo incominciavano a scendere dalle montagne le prime ombre della sera; il sole, innanzi di sparire sotto l'orizzonte dell'occidente, avea profittato di un breve intervallo di nuvole per dardeggiare qualche tardivo raggio; e le vette lontane dell'est s'imporporarono degli ultimi bagliori del giorno. Fu come un rapido saluto volto ai viaggiatori.

Glenarvan ed i suoi affrettarono il passo conoscendo la brevità del crepuscolo sotto quella latitudine già elevata e come sopraggiungesse repentina la notte. Si trattava di giungere al confluente dei due fiumi prima dell'oscurità profonda; ma si levò dal suolo un fitto nebbione che rese difficilissimo riconoscere il cammino.

Per buona sorte l'udito sostituì la vista cui le tenebre rendevano inutile; nè andò molto che un mormorare più vivo d'acque indicò la riunione dei due fiumi in un me-

desimo letto. Alle otto il piccolo drappello giungeva al punto in cui il Waipa si perde nel Waikato, non senza alcuni muggiti delle onde percosse.



Era il «kiwi» zelandese.

— Il Waikato è là, esclamò Paganel, e la strada di Auckland risale lungo la sua riva destra.

— La vedremo domani, rispose il maggiore; accampiamoci qui; mi pare che queste ombre più intense siano

quelle d'un piccolo fitto d'alberi che crebbero proprio per darci ricovero; ceniamo e dormiamo.

— Ceniamo, disse Paganel, ma con biscotti e carne secca senza accender fuoco; siam qui giunti incogniti e cerchiamo di andarcene alla stessa maniera. Per buona sorte questa nebbia ne rende invisibili.

Si giunse al gruppo d'alberi e ciascuno si conformò alle rigorose prescrizioni del geografo; la cena fredda fu ingoiata senza rumore, e presto un profondo sonno s'impadronì dei viaggiatori stanchi di una camminata di quindici miglia.

CAPITOLO X.

IL FIUME NAZIONALE.

Il domani, sul far del giorno, una fitta nebbia strisciava pesantemente sulle acque del fiume. Una parte dei vapori che saturavano l'aria s'era condensata per il raffreddamento e copriva con grossi nugoli la superficie delle acque; ma non tardarono i raggi del sole a penetrare quelle masse vescicolari che si dissolvettero sotto lo sguardo dell'astro radioso. Le rive annebbiate si sbarazzarono ed il corso del Waikato apparve in tutta la sua mattutina bellezza.

Una lingua di terra lunga e sottile, irta d'alberelli, veniva a morire in punta alla riunione delle due correnti. Le acque del Waipa più impetuose travolgevano le ac-

que del Waikato per un quarto di miglia innanzi di confondersi; ma il fiume tranquillo e poderoso trionfava in breve del sabbioso torrente e lo traeva chetamente nel suo corso fino al serbatoio del Pacifico.

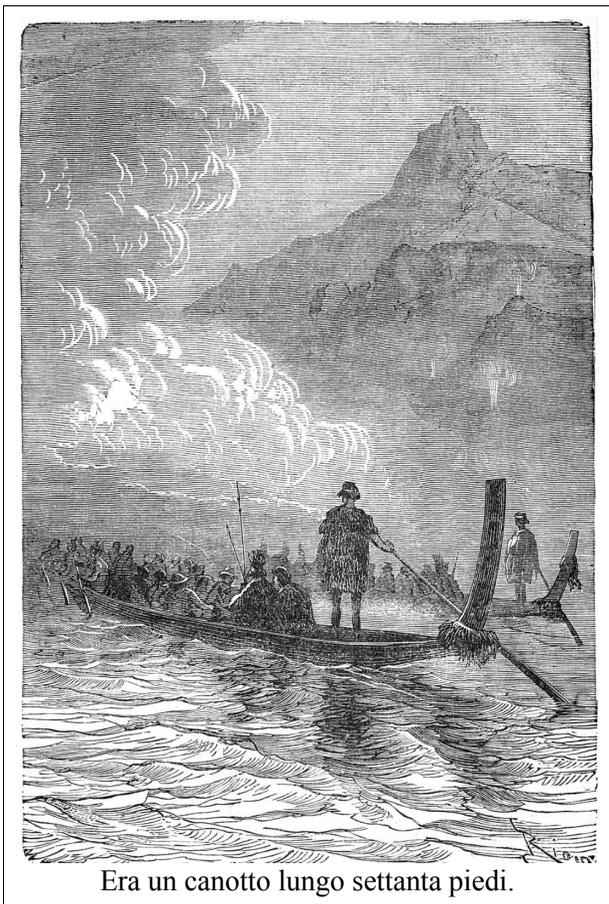
Si diradarono i vapori e si mostrò una scialuppa che risaliva la corrente del Waikato. Era un canotto lungo settanta piedi, largo cinque, profondo tre, colla prua rilevata a guisa d'una gondola veneziana e tagliato tutto nel tronco d'un abete kahikatea. Un letto di felci disseccate ne guerniva il fondo, otto remi a prua lo facevano volare sulla superficie delle onde, intanto che un uomo, seduto a poppa, lo dirigeva con una pagaia mobile.

Quell'uomo era un indigeno d'alta statura, sui quarantacinque, aveva il petto largo, le membra muscolose ed era armato di mani e piedi vigorosi. La fronte prominente e solcata da grosse pieghe, lo sguardo violento, la faccia sinistra, ne facevano un terribile personaggio.

Era un capo maori e d'alto grado come appariva dal tatuaggio fino e serrato che gli solcava il corpo ed il viso; dalle ali del suo naso aquilino partivano due nere spirali che incorniciando gli occhi gialli si ricongiungevano sulla fronte e si perdevano nella magnifica capigliatura. La bocca dai denti bianchissimi ed il mento sparivano sotto regolari solchi, le cui eleganti volute si contornavano fino al robusto petto.

Il tatuaggio, il «moko» dei Neo-Zelandesi, è un altissimo segno di distinzione; solo è degno di siffatti onorifici ghirigori, colui che ha preso parte eroicamente in qualche combattimento. Gli schiavi, le persone del bas-

so popolo, non possono pretendervi. I capi celebri si riconoscono dalla finitezza, dalla precisione e dal genere del disegno che riproduce soventi volte sul loro corpo immagini d'animali. Taluni si assoggettano fin cinque volte alla dolorosissima operazione del moko. Come si vede nella Nuova Zelanda più si è illustri e più si è illustrati.



Dumont d'Urville ha dato curiosi particolari sovra

siffatto costume ed ha giustamente fatto osservare che il moko fa le veci di certi stemmi di cui certe famiglie europee son tanto vane. Ma egli nota una differenza fra co-desti due segni di distinzione, ed è che gli stemmi degli Europei non attestano soventi altro che il merito individuale di colui che primo seppe ottenerli, ma non provano nulla circa al merito dei suoi figliuoli; nel mentre gli stemmi individuali dei Neo-Zelandesi fan testimonio in maniera autentica che chi li porta dovette dar prova d'un coraggio personale straordinario.

D'altra parte il tatuaggio dei Maori, indipendentemente dal conto in cui è tenuto, possiede un'incontrastabile utilità; dà cioè al sistema cutaneo una maggiore grossezza che permette alla pelle di resistere alle intemperie delle stagioni ed alle incessanti punture delle zanzare.

Quanto al capo che dirigeva la scialuppa non era dubbio possibile circa la sua illustrazione. L'osso acuto d'albatro che serve ai tatuatori maori aveva solcato cinque volte il viso in linee serrate e profonde. Egli era alla quinta edizione e si vedeva dal suo superbo contegno.

Il suo corpo, coperto d'una ampia stuoia di «phormium» guarnita di pelli di cani, era cinta d'un perizoma insanguinato negli ultimi combattimenti. Portava ai lobi delle orecchie pendenti di diaspro verde e intorno al collo monili di «punamus» specie di pietre sacre a cui i Zelandesi annettono alcune superstiziose idee. Al suo fianco era un fucile di fabbrica inglese ed un «patu-patu,» specie d'accetta a doppio taglio, color smeraldo e lunga diciotto pollici.

Accanto a lui se ne stavano perfettamente immobili, involti nei loro tabarri di phormium, nove guerrieri di minor conto, ma armati e feroci, e taluni soffrenti tuttavia per recenti ferite. Tre cani di selvaggio aspetto erano accoccolati ai loro piedi. Gli otto remiganti di prua parevano servitori o schiavi del capo, e vogavano vigorosamente; però la scialuppa risaliva la corrente del Waikato, corrente per altro poco rapida, con singolare velocità.

Nel mezzo di quel lungo canotto, coi piedi legati, ma colle mani libere, dieci prigionieri europei si tenevano stretti l'uno accanto all'altro.

Erano Glenarvan e lady Elena, Mary Grant, Robert, Paganel, il maggiore, John Mangles, lo stewart ed i due marinai.

Alla sera della vigilia tutto il piccolo drappello, ingannato dal fitto nebbione, era venuto ad attendarsi in mezzo ad una numerosa banda d'indigeni. Verso la metà della notte i viaggiatori, colti durante il sonno, furon fatti prigionieri poi trasportati a bordo della scialuppa. Non eran stati maltrattati fino allora, ma avrebbero invano cercato di resistere poichè le loro armi e le loro munizioni erano fra le mani dei selvaggi e sarebbero stati con esse uccisi.

Non tardarono ad apprendere da alcune parole inglesi di cui si servivano gl'indigeni che costoro, respinti dalle schiere britanniche, battuti e decimati, facevan ritorno ai distretti dell'alto Waikato. Il capo maori, dopo una ostinata resistenza co' suoi principali guerrieri uccisi dai soldati del 42° reggimento, ritornava a fare un appello

alle tribù del fiume affine di unirsi all'indomabile William Thompson che lottava sempre contro i conquistatori. Codesto capo si chiamava Kai-Kumu, sinistro nome in lingua indigena che significa «colui che mangia le membra del nemico.» Era coraggioso, audace, ma crudele quanto valoroso, nè vi era da aspettar da lui alcuna pietà. Il suo nome era ben noto ai soldati inglesi, ed il suo capo era stato posto a taglia dal governatore della Nuova Zelanda.

Quel terribile colpo era toccato a lord Glenarvan nel mentre stava per giungere al porto tanto desiderato di Auckland per ritornarsene in Europa. Pure a guardare il suo volto freddo e sereno, non si avrebbe potuto indovinare l'eccesso delle sue angosce. Gli è che Glenarvan, nelle gravi occorrenze, si mostrava grande quanto le sue sciagure e sentiva ch'egli doveva essere la forza, l'esempio della moglie e dei compagni, egli sposo, egli capo; pronto del resto a morir primo per la comune salvezza se gli avvenimenti lo rendessero necessario. Profondamente religioso, non voleva disperare della giustizia di Dio in faccia alla santità della sua intrapresa, ed in mezzo ai pericoli accumulati sulla sua via, non si dolse un istante dell'impeto generoso che l'aveva spinto fino a quei selvaggi paesi.

I suoi compagni eran degni di lui; dividevano i suoi nobili pensieri, ed a vedere i loro volti tranquilli e fieri, non si avrebbe creduto che eglino fosser trascinati verso una suprema catastrofe. D'altra parte per comune accordo e per consiglio di Glenarvan, avevano risoluto di mo-

strarsi superbamente indifferenti in faccia agli indigeni. Era il solo mezzo di impressionare quelle feroci nature. I selvaggi in generale, e specialmente i Maori, hanno un certo sentimento di dignità da cui non si dipartono mai; essi stimano chi si fa stimare pel suo sangue freddo e pel suo coraggio. Glenarvan sapeva che così facendo risparmiava ai proprî compagni ed a sè inutili maltrattamenti.

Dopo la partenza dell'accampamento, gli indigeni, poco loquaci come tutti i selvaggi, non avevano quasi parlato fra di loro; pure, da alcune parole ricambiate, Glenarvan riconobbe che la lingua inglese era loro familiare; però risolvette d'interrogare il capo zelandese circa la sorte che era loro serbata; e rivolgendosi a Kai-Kumu, gli disse con voce scevra da ogni timore:

— Dove ci conduci tu, capo?

Kai-Kumu jo guardò freddo senza rispondergli. .

— Che cosa conti di fare di noi? soggiunse Glenarvan.

Gli occhi di Kai-Kumu mandarono un rapido baleno e gli rispose con voce grave:

— Scambiarti se i tuoi ti vogliono, ucciderti se rifiutano.

Glenarvan non chiese altro, ma gli tornò in cuore la speranza. Senza dubbio alcuni capi dell'armata dei Maori eran caduti nelle mani degli Inglesi e gli indigeni volevano tentare di ripigliarli collo scambio. Vi avea dunque in ciò una speranza di salvezza e non era da disperare.

Frattanto il canotto risaliva rapidamente il corso del fiume. Paganel, il cui carattere variabile lo portava facilmente da un estremo all'altro, aveva ripreso tutta la spe-

ranza. Ei diceva a sè medesimo che i Maori gli risparmiavano la pena di recarsi ai posti inglesi e che era tanto di guadagnato. E poi, rassegnato alla propria sorte, seguiva sulla carta il corso del Waikato attraverso le pianure e le vallate della provincia. Lady Elena e Mary Grant, dissimulando i loro terrori, discorrevano a bassa voce con Glenarvan, ed il più accorto fisionomista non avrebbe potuto leggere sui loro volti le angosce del loro cuore.

Il Waikato è il fiume nazionale della Nuova Zelanda. I Maori ne son fieri e gelosi come i Tedeschi del Reno e gli Slavi del Danubio. Nel suo corso di dugento miglia, bagna le più belle regioni dell'isola settentrionale, dalla provincia di Wellington in fino alla provincia di Auckland, ed ha dato il suo nome a tutte quelle tribù rivierasche che, indomabili ed indomite, si sono sollevate in massa contro gli invasori.

Le acque di codesto fiume sono tuttavia presso che vergini di ogni solco straniero, nè s'aprono se non dinanzi alla prua delle piroghe insulari. A gran fatica qualche turista può avventurarsi fra quelle rive sacre; l'ingresso dell'alto Waikato sembra essere vietato ai profani Europei.

Paganel conosceva la venerazione degli indigeni per quella grande arteria zelandese; sapeva che i naturalisti inglesi e tedeschi non l'avevano mai risalito al di là della sua congiunzione col Waipa, e si domandava fin dove il capriccio di Kai-Kumu avrebbe tratto i suoi prigionieri; nè avrebbe potuto indovinarlo se la parola «taupo» ripetuta di frequente fra il capo ed i suoi guerrieri non avesse fermata la sua attenzione. Consultò la carta e

vide che codesto nome di taupo veniva attribuito ad un lago celebre negli annali geografici, scavato sulla parte più montagnosa dell'isola all'estremità meridionale della provincia di Auckland. Il Waikato esce da codesto lago dopo di averlo attraversato in tutta la sua larghezza; ora dal confluyente al lago il fiume si svolge per circa centoventi miglia.

Paganel, rivolgendosi in francese a John Mangles, per non essere compreso dai selvaggi, lo pregò di valutare la velocità del canotto, e John stimò essere di tre miglia circa all'ora.

— Allora, rispose il geografo, se ci riposiamo durante la notte, il nostro viaggio sino al lago durerà quasi quattro giorni.

— Ma i posti inglesi dove son essi? domandò Glenarvan.

— È difficile saperlo, rispose Paganel; pure la guerra dovette portarsi nella provincia di Taranaki, ed è probabilissimo che le armate siano raccolte dalla parte del lago sul versante delle montagne, là dove si è concentrato il focolare dell'insurrezione.

— Dio lo voglia! disse lady Elena.

Glenarvan volse un melanconico sguardo alla giovine moglie ed a Mary Grant, esposte alla mercè di quei feroci indigeni e tratte in selvaggio paese, lungi da ogni umano intervento; ma si vide osservato dal Kai-Kumu, e per prudenza, chè non voleva lasciargli indovinare che una delle prigioniere era sua moglie, ricacciò in cuore i proprî pensieri ed osservò le rive del fiume indifferentis-

simo nell'aspetto.

La scialuppa, a mezzo miglio sotto il confluente, era passata senza arrestarsi innanzi all'antica dimora del re Potatau. Nessun altro canotto solcava le acque del fiume; alcune capanne, poste qui e colà sulle rive, col loro rovinoso aspetto facevano testimonianza degli orrori della guerra recente. Le campagne rivierasche parevano abbandonate, le rive del fiume erano deserte; solo alcuni rappresentanti della famiglia degli uccelli acquatici animavano quella triste solitudine; ed ora il «taparunga,» un trampoliere dalle nere ali, dal ventre bianco, dal becco rosso, fuggiva sulle sue lunghe zampe; ed ora aironi di tre specie, il «matuku» cinereo, specie di tarabuso di stupido aspetto, ed il magnifico «kotuku,» bianco, col becco giallo, colle zampe nere, guardavano tranquillamente la scialuppa indigena che passava. Dove i margini in declivio indicavano una certa profondità dell'acqua, il martino pescatore, il «kotaré» dei Maori, spiava le anguillette che brulicano a milioni nei fiumi zelandesi. Dove i cespugli si arrotondavano sotto il fiume, bolle fierissime, e galline sultane facevano la loro toletta del mattino ai primi raggi del sole. Tutto quel mondo alato godeva in pace gli ozii che lasciava loro l'assenza degli uomini cacciati o decimati dalla guerra.

In quella prima parte del suo corso il Waikato scorreva largamente in mezzo a vaste pianure; ma poco più su le colline e poi le montagne dovevano restringere la valata dove s'era scavato il suo letto. A dieci miglia sopra il confluente, la carta di Paganel indicava sulla riva sini-

stra il villaggio di Kirikiriroa, che vi si trovava in fatti. Kai-Kumu non si arrestò, fece dare ai prigionieri i loro propri alimenti rimasti preda nel sacco dell'accampamento, ed egli, i suoi guerrieri ed i suoi schiavi si accontentarono del nutrimento indigeno, composto di felci commestibili, la «*pteris esculenta*» dei botanici, di radici cotte al forno e di «*kapanas*,» pomi di terra coltivati in gran copia nelle due isole. Di materia animale non entrava briciola in quel pasto e la carne secca dei prigionieri non sembrò ispirare loro alcun desiderio.

Alle tre alcune montagne, le Pokaroa-Ranges, si drizzarono sulla riva destra, rassomiglianti ad una cortina smantellata; su certi gioghi a picco erano inerpicati dei «*pahs*» in ruina, antichi trinceramenti costrutti dagli ingegneri maori in posizioni inespugnabili che avevano sembianza di gran nidi d'aquile.

Il sole stava per sparire dietro l'orizzonte quando il canotto urtò in un argine ingombro di pietre pomice che il Waikato, uscendo dalle montagne vulcaniche, trae nel suo corso. Sorgevano colà alcuni alberi che parvero acconci ad un accampamento. Però Kai-Kumu fece sbarcare i suoi prigionieri, e gli uomini ebbero legate le mani e le donne rimasero libere; tutti furono collocati nel mezzo dell'accampamento, al quale bracieri accesi fecero un'insuperabile barriera di fuoco.

Prima che Kai-Kumu avesse appreso ai prigionieri la sua intenzione di barattarli, Glenarvan e John Mangles avevano discusso i mezzi di ricuperare la loro libertà; ciò che essi non potevano tentare nella scialuppa, spera-

vano di tentare a terra, all'ora dell'accampamento, fidenti nelle occasioni favorevoli della notte.

Ma dopo il colloquio di Glenarvan e del capo zelandese parve cosa savia astenersi; bisognava aver pazienza; era il partito più prudente. Certo molti avvenimenti potevano sorgere a ritardare od impedire una tal negoziazione, ma era tuttavia il meglio aspettarne il risultato. In fatti, che potevano fare dieci uomini senza armi contro una trentina di selvaggi ben armati? Glenarvan d'altra parte supponeva che la tribù di Kai-Kumu avesse perduto qualche capo di gran valore che le premesse di recuperare, e non si ingannava.

Il domani la scialuppa risalì il corso del fiume con nuova rapidità; alle dieci ore si arrestò un istante al confluente del Pohaiwhenna, rigagnolo che veniva sinuosamente dalle pianure della riva destra.

Colà un canotto montato da dieci indigeni raggiunse la scialuppa di Kai-Kumu. I guerrieri ricambiarono appena il saluto d'arrivo, «J'airé mai ra,» che significa «vieni in buona salute,» ed i due canotti camminarono di conserva. I nuovi venuti avevano combattuto di recente contro le armate inglesi; lo si vedea dalle loro vesti in brandelli, dalle loro armi insanguinate, dalle ferite che sanguinavano ancora sotto i loro cenci. Erano cupi, taciturni; colla indifferenza propria di tutti i popoli selvaggi, non badarono punto agli Europei.

Al mezzodì le vette del Maungatotari si disegnarono nell'ovest. La vallata del Waikato cominciava a stringersi; colà il fiume, profondamente incassato, si scatenava colla

violenza d'un torrente; ma il vigore degli indigeni, raddoppiato e regolato da un canto che segnava il batter dei remi, spinse la scialuppa sulle acque schiumose. La corrente fu superata, ed il Waikato riprese il suo corso lento, rotto ad ogni miglio dall'angolo delle sue rive.

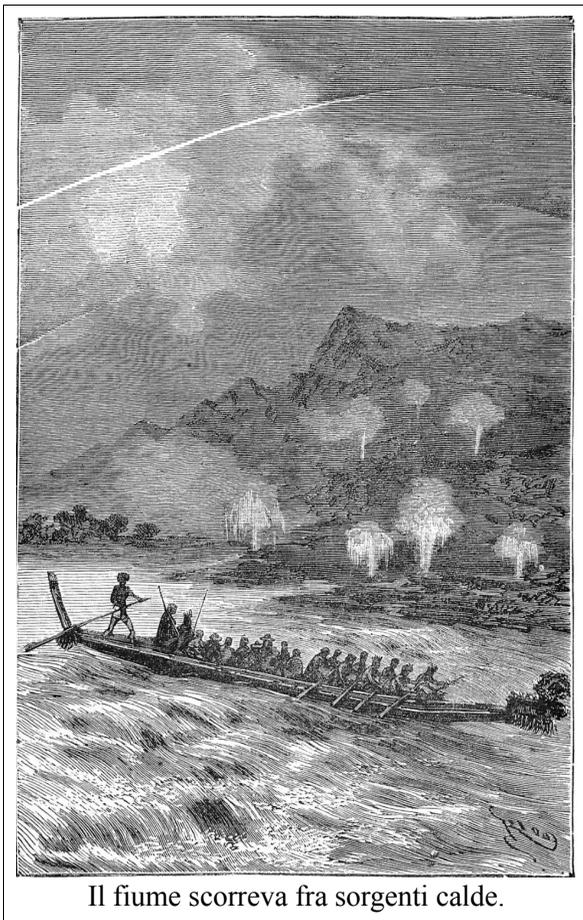
Verso sera, Kai-Kumu approdò al piede delle montagne, i cui primi contrafforti cadevano a picco sovra stretti margini. Colà una ventina d'indigeni sbarcati dai loro canotti prendevano disposizioni per la notte. Dei fuochi fiammeggiavano sotto gli alberi. Un capo, l'eguale di Kai-Kumu, si fece innanzi a passi contati, e stropicciando il suo naso contro quello di Kai-Kumu, gli diede il saluto cordiale del «chongui.» I prigionieri furono deposti nel mezzo dell'attendamento e tenuti d'occhio con estrema vigilanza.

Il domani mattina ricominciò la lunga risalita del Waikato; altre scialuppe giunsero dai piccoli affluenti del fiume. Una sessantina di guerrieri, evidentemente i fuggiaschi dell'ultima insurrezione, erano allora riuniti, e qual più qual meno malconci dalle palle inglesi ritornavano ai distretti delle montagne. Tal fiata sorgeva un canto dai canotti che camminavano in fila, ed un indigeno intonava l'ode patriottica del misterioso «Pihé,»

Papa ra ti wati tidi
I dounga nei...

inno nazionale che trascina i Maori alla guerra dell'indipendenza. La voce del cantore, piena e sonora, destava gli echi delle montagne, e dopo ogni strofa, gl'indigeni, picchiandosi il petto che dava il suono di un tamburo, ripi-

gliavano in coro il canto bellicoso. Poi, ad un nuovo sforzo di remi, i canotti si opponevano alla corrente e volavano sulla superficie delle onde.



Il fiume scorreva fra sorgenti calde.

Un curioso fenomeno segnò in quel giorno la navigazione del fiume; verso le quattro la scialuppa, senza esitare nè ritardare la corsa, guidata dalla ferma mano del capo, si lanciò attraverso una stretta vallata. I risucchi

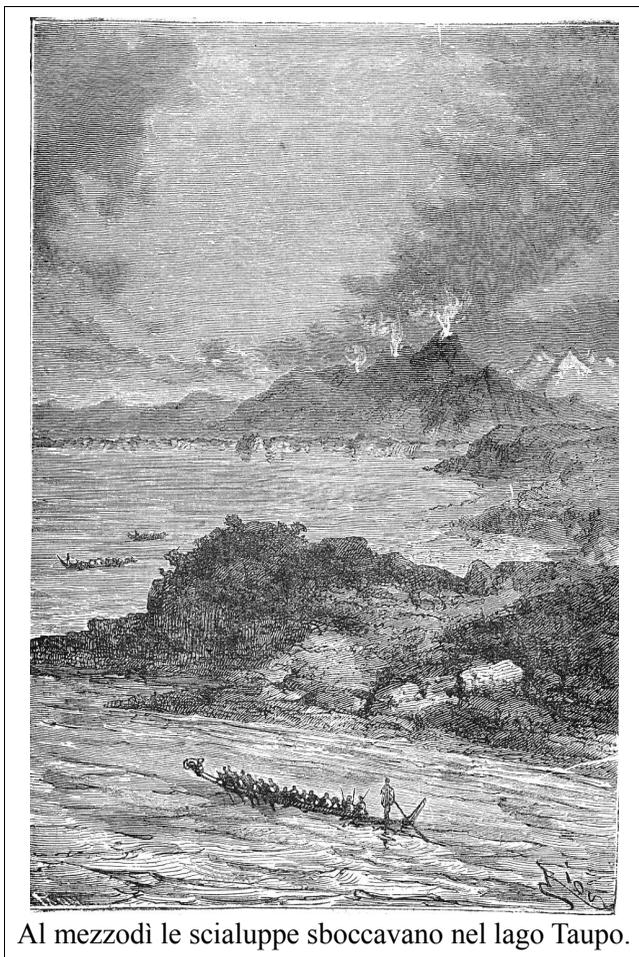
s'infrangevano rabbiosamente contro isolotti numerosi e propizi agli accidenti. In quel singolare passaggio del Waikato, allora più che mai non bisognava rovesciarsi; però che le sue sponde non offrirono alcun rifugio, e chiunque avesse posto il piede sul bollente pantano delle rive si sarebbe inevitabilmente perduto.

In fatti il fiume scorreva tra quelle sorgenti calde segnalate in ogni tempo alla curiosità dei toristi; l'ossido di ferro colorava di rosso vivo il limo degli argini, in cui il piede non avrebbe incontrato una tesa di tufo solido. L'atmosfera era satura d'un odore sulfureo acutissimo. Gli indigeni non ne soffrivano, ma i prigionieri furono gravemente incomodati da miasmi esalanti dalle fessure del suolo e dalle bolle che si crepavano sotto la tensione dei gas interni. Ma se l'odorato si avvezzava difficilmente a quelle emanazioni, l'occhio non poteva che ammirare quello spettacolo maestoso.

Le scialuppe s'avventurarono nel fitto d'un nugolo di bianchi vapori, le cui abbaglianti volute si inarcavano sopra il fiume. Sulle rive un centinaio di geysers, taluni dei quali lanciavano masse di vapori, altri spicciavano in liquide colonne, variavano i loro effetti come i zampilli e le cascate d'un bacino ordinati dalla mano dell'uomo. Si avrebbe detto che qualche macchinista dirigesse a piacer suo le intermitenze di quelle sorgenti. Le acque ed i vapori, confondendosi nell'aria, si tingevano dei colori dell'aria ai raggi del sole.

In quel luogo il Waikato scorreva sopra un mobile letto che ribolle di continuo per l'azione dei fuochi sotterranei. Poco lungi, dalla parte del lago Rotorua, nell'est, muggivano le sorgenti termali e le cascate fumanti del Rotomahana

e del Tetarata intravvedute da alcuni arditi viaggiatori. Costesta regione è forata da geysers, da crateri e da solfatare. Colà sfugge il soprappiù dei gas che non poterono trovare uscita per le insufficienti valvole del Tongariro e del Warkari, i soli vulcani in azione della Nuova Zelanda.



Al mezzodì le scialuppe sboccavano nel lago Taupo.

Per due miglia i canotti indigeni navigarono sotto

quell'arcata di vapori, avvolti nelle calde volute che si libravano sulle acque; poi il fiume solforoso si dissipò, ed un'aria pura sollecitata dalla rapida corrente venne a rinfrescare i petti ansimanti. La regione delle sorgenti era passata.

Innanzi che il giorno finisse furono ancora superate due correnti colla forza dei remi robusti dei selvaggi, quella di Hipapatua e quella di Tamatea. Alla sera Kai-Kumu si attendò a cento miglia dal confluyente del Waipa e del Waikato. Il fiume, incurvandosi verso l'est, ricadeva allora al sud sul lago Taupo come un immenso zampillo d'acqua in un bacino.

Il domani, Jacques Paganel, consultando la carta, riconobbe sulla riva destra il monte Taubara, che si eleva a tremila piedi nell'aria.

Al mezzodì tutto il corteggio delle scialuppe sbocca-va per una foce del fiume nel lago Taupo, e gli indigeni salutavano con cenni appassionati un lembo di stoffa che il vento agitava sul sommo d'una capanna. Era la bandiera nazionale.

CAPITOLO XI.

IL LAGO TAUPO.

Uno sterminato abisso, lungo venticinque miglia, largo venti, si formò un giorno, molto prima dei tempi sto-

rici, per opera di una frana di caverne nel mezzo delle lave trachitiche del centro dell'isola. Le acque precipitando dalle vette circostanti invasero l'enorme cavo. L'abisso si è fatto lago, ma abisso tuttavia, e gli scandagli sono ancora impotenti a misurarne la profondità.

Tale è codesto singolare lago Taupo, alto mille e dugentocinquanta piedi sopra il livello del mare e dominato da un circolo di montagne alte ben quattrocento tese. All'ovest enormi roccie a picco, al nord alcune solitarie vette lontane, incoronate da boschetti; all'est una larga plaga solcata da una strada e decorata da pietre pomice che splendevano sotto la graticciata dei cespugli; al sud con vulcanici dietro un primo piano di foreste incorniciano maestosamente quell'ampia distesa d'acque, le cui sonore tempeste valgono i cicloni dell'Oceano.

Tutta quella regione ribolle come un'immensa caldaia sospesa sulle fiamme sotterranee; i terreni fremono alle carezze del fuoco centrale; caldi vapori filtrano in più luoghi, e la crosta del suolo si fende qua e là e certo quel piano s'inabisserebbe in una fornace incandescente se dodici miglia più oltre i vapori imprigionati non trovasero una uscita per i crateri del Tongariro.

Dalla riva del nord quel vulcano appariva involto di fumo e di fiamme sopra monticelli ignivomi. Il Tongariro pareva riunirsi ad un sistema orografico molto complicato. Dietro di esso il monte Ruapahu, isolato nella pianura, ergeva a novemila piedi nell'aria la sua vetta involta nelle nuvole.

Nessun mortale pose mai il piede sul suo cono inac-

cessibile; l'occhio umano non ha scandagliato mai le profondità del suo cratere, nel mentre tre volte in venti anni i signori Bidwill e Dyson, e di recente il signor di Hochstetter, misurarono le cime meno ardue del Tongariro.

Quei vulcani hanno le loro leggende, ed in ogni altra occasione Paganel non avrebbe intralasciato di narrarle ai suoi compagni. Avrebbe loro appreso la disputa che una questione per donne suscitò un giorno fra il Tongariro ed il Taranaki, allora suo vicino ed amico, e come il Tongariro che ha la testa calda al par di tutti i vulcani s'adirasse fino a colpire il Taranaki, e come costui, battuto ed umiliato, fuggisse per la valle detta Whanganni, e lasciasse cadere per via due pezzi di montagna e giungesse alle rive del mare, là dove si eleva solitario col nome di monte Egmont.

Ma Paganel non era gran fatto in vena di novellare, nè i suoi amici di umore da dargli ascolto, essi osservavano in silenzio la riva nord-est del Taupo dove la più ingannevole fatalità li aveva condotti. La missione stabilita dal reverendo Grace a Pukawa, sulle sponde occidentali del lago, più non esisteva. Il ministro era stato cacciato dalla guerra lungi dal principale focolare dell'insurrezione; i prigionieri erano soli, abbandonati alla mercè di Maori avidi di rappresaglie e per l'appunto in quella parte selvaggia dell'isola in cui il cristianesimo non penetrò giammai.

Kai-Kumu, lasciando le acque del Waikato, attraversò il piccolo seno che serve di imbuto al fiume, doppiò un promontorio e si fe' a costa nella sponda orientale del

lago, ai piedi delle prime ondulazioni del monte Manga, alto trecento tese. Colà si stendevano campi di «phormium,» il lino prezioso della Nuova Zelanda. È il «hara-keke» degli indigeni, utile pianta di cui nessuna parte è da sdegnare. Il suo fiore fornisce una specie di miele squisito, lo stelo produce una sostanza gommosa che sostituisce la cera e l'amido, la foglia più compiacente ancora si presta a molte trasformazioni: fresca serve di carta, disseccata forma un'eccellente esca; tagliata, si trasforma in corde, gomene, o reti; divisa in filamenti e tessuta diventa coperta o mantello, stuoia o perizoma, e tinta di rosso o di nero veste i più eleganti Maori.

Così, codesto phormium prezioso si trova da per tutto nelle due isole, in riva al mare, lungo i fiumi e sulle sponde dei laghi. Qui i suoi selvatici cespugli coprivano campi interi; i suoi fiori color rosso-bruno, e simili a quelli dell'agave, sbocciavano da per tutto fuor dell'inestricabile rete delle sue lunghe foglie che formavano un trofeo di armi taglienti. Graziosi uccelli nettariani, frequentatori dei campi di phormium, volavano a frotte numerose, suggendo il sugo melato dei fiori.

Nelle acque del lago sguazzavano frotte di anitre dalle nere penne macchiate di grigio e di verde, e che si sono agevolmente addomesticate.

A un quarto di miglia, sopra una balza della montagna, appariva un «pah» trinceramento di Maori collocato in una posizione inespugnabile. I prigionieri, sbarcati ad uno ad uno, coi piedi e colle mani libere, vi furono condotti dai guerrieri. Il sentiero che metteva al trincie-

ramento attraversava campi di phormium, ed un gruppo di begli alberi, «kaikateas,» a foglie persistenti ed a bacche rosse «dracenas australi» il «ti» degli indigeni, la cui cima sostituisce con vantaggio il palmisto, e degli «huius» che servono a tingere le stoffe di nero. Grosse colombe a metallici riflessi, glaucopi cinerei ed un gran numero di stornelli a caruncole rossiccie si levarono a volo all'accostarsi degli indigeni.

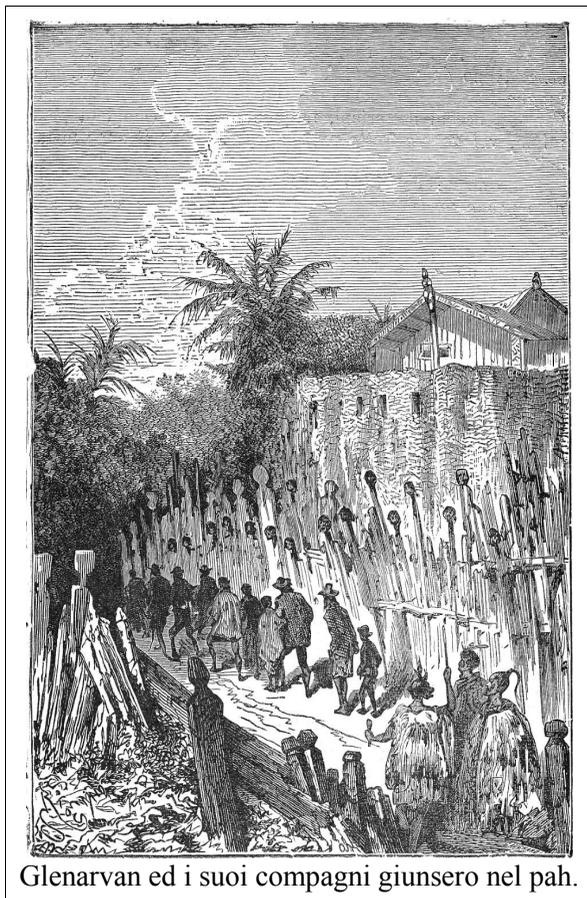
Dopo un giro abbastanza lungo, Glenarvan, lady Elena, Mary Grant ed i suoi compagni, giunsero all'interno del pah.

Questa fortezza era difesa da una prima cinta di solide palizzate, alte quindici piedi: una seconda linea di piuoli, poi una siepe di vimini traforata di feritoie chiudevano la seconda cinta, cioè a dire la spianata del pah, sul quale si elevavano costruzioni di Maori ed una quarantina di capanne disposte simmetricamente.

Nell'arrivarvi i prigionieri furono orribilmente impressionati alla vista delle teste che ornavano i piuoli della seconda cinta. Lady Elena e Mary Grant ne ritrassero lo sguardo con disgusto maggiore dello spavento. Quelle teste avevano appartenuto ai capi nemici caduti nei combattimenti, i cui corpi servirono di nutrimento ai vincitori. Il geografo le riconobbe per tali dalle loro orbite cave e prive d'occhi.

In fatti l'occhio dei capi vien divorato, e la testa preparata alla maniera indigena, vuotata del cervello e scuoiata col naso retto da piccole stecchette, le narici imbottite di phormium, la bocca e le palpebre cucite, vien

cacciata nel forno ed assoggettata ad una fumigazione di trent'ore. Così disposta, si conserva indefinitamente senza alterazione nè ruggine, e forma trofeo di vittoria.



Glenarvan ed i suoi compagni giunsero nel pah.

Soventi volte i Maori conservano le teste dei loro capi; ma in tal caso l'occhio rimane nell'orbita e guarda. I Neo-Zelandesi mostrano codeste reliquie con orgoglio; le offrono all'ammirazione dei giovani guerrieri e paga-

no loro un tributo di venerazione con solenni cerimonie.

Ma nel pah di Kai-Kumu, le sole teste dei nemici ornavano l'orribile museo, e colà, senza dubbio, più d'un inglese, colle occhiaie vuote, aumentava la collezione del capo maori.

Fra molte capanne di minore importanza, quella di Kai-Kumu sorgeva in fondo al pah davanti ad un largo terreno scoperto, che un europeo avrebbe chiamato «il campo di battaglia.» Quell'abitazione era fatta di piuoli ristoppati e di un intreccio di rami, ed era internamente tappezzata di strati di phormium; avea venti piedi di lunghezza, quindici di larghezza, dieci d'altezza, in tutto tremila piedi cubi. Non occorre di più per alloggiare un capo zelandese.

Una sola apertura dava accesso alla capanna, un battente a leva formato d'un fitto tessuto vegetale faceva ufficio di porta; al di sopra il tetto si prolungava a foggia d'impluvium. Alcune figure scolpite in cima al tetto ed il «wharepuni» o facciata, offriva all'ammirazione dei visitatori figure simboliche, mostri, fogliami contornati, tutto un curioso intreccio nato sotto lo scalpello degli ornatisti indigeni.

Nell'interno della casa il pavimento fatto di terra battuta si elevava un mezzo piede sopra il suolo; alcune grate di canne e materassi di felci secche coperti d'una stuoia tessuta colle lunghe foglie e flessibili del «typa,» servivano di letto, nel mezzo un buco scavato nel sasso formava il focolare, e sul tetto un altro buco serviva di camino. Il fumo, quando era abbastanza denso, si determinava in fine

ad approfittare di quell'uscita, non senza aver deposto sulle pareti della casa una vernice del più bel nero.

A lato della casa si elevavano magazzini che contenevano le provviste del capo, il suo raccolto di phormium, di patate, di taros, di felci commestibili, ed i forni in cui si fa la cottura di quei diversi alimenti ponendoli a contatto di pietre riscaldate. Più oltre, in piccoli recinti, stabbiavano porci e capre, rari discendenti degli utili animali importati colà dal capitano Cook. Qui e colà correavano cani mendicando il loro magro nutrimento, ed erano in assai malo stato per animali che servono alla giornaliera alimentazione del Maori.

Glenarvan ed i suoi compagni avevano d'un solo sguardo abbracciato quell'insieme, ed attendevano presso una capanna vuota il capriccio del capo, esposti alle ingiurie di un drappello di vecchie donne, arpie che li circondavano, li minacciavano del pugno, urlando e vociferando. Alcune parole inglesi che fuggivano dalle loro grosse labbra, dicevano chiaro che esse reclamavano immediata vendetta.

Nel mezzo di quel vociare e di quelle minaccie, lady Elena, tranquilla in apparenza, fingeva una calma che non poteva avere in cuore. La coraggiosa donna, per lasciare a Glenarvan tutta la sua fermezza, si tratteneva facendo eroici sforzi. Quanto alla povera Mary Grant, essa si sentiva mancare e John Mangles la sorreggeva pronto a farsi uccidere per difenderla. I suoi compagni sopportavano diversamente quel diluvio d'invettive, indifferenti come il maggiore, o in preda ad un'irritazione cre-

scente come Paganel.

Glenarvan, volendo risparmiare a lady Elena l'assalto di quelle vecchie megere, mosse dritto incontro a Kai-Kumu, e mostrandogli l'odioso crocchio, disse:

— Cacciale.

Il capo maori guardò fisso in volto il prigioniero senza rispondergli; poi con un cenno fece tacere quell'orda urlante. Glenarvan s'inclinò in segno di ringraziamento e venne a riprendere lentamente il suo posto in mezzo ai suoi.

In quella un centinaio di Neo-Zelandesi erano riuniti nel pah, vecchi, uomini maturi e giovinetti, tranquilli gli uni, ma cupi, in aspettazione degli ordini di Kai-Kumu gli altri, lasciandosi andare a tutti gli impeti d'un violento dolore; questi piangendo i loro parenti od amici caduti nelle ultime lotte.

Kai-Kumu, di tutti i capi che si levarono alla voce di William Thompson, ritornava solo ai distretti del lago, e, primo, apprendeva alla sua tribù la disfatta dell'insurrezione nazionale, battuta nelle pianure del basso Waikato. Dei dugento guerrieri che sotto i suoi ordini eran corsi alla difesa del suolo, centocinquanta mancavano nel ritorno; e se taluni eran prigionieri degli invasori, quanti invece stesi sul campo di battaglia non dovean più ritornare al paese dei loro avi!

Così si spiegava la desolazione profonda della tribù all'arrivo di Kai-Kumu; nulla ancora si sapeva dell'ultima disfatta e la funesta novella era scoppiata in quell'istante.

Presso i selvaggi il dolore morale si manifesta sempre

con fisiche dimostrazioni; però i parenti e gli amici dei morti guerrieri, soprattutto le donne, si laceravano il volto e le spalle con conchiglie aguzze. Il sangue spiccava e si mesceva alle lagrime. Le profonde incisioni segnavano i dolori profondi; le disgraziate zelandesi, insanguinate e impazzate, erano orribili.

Un altro motivo gravissimo agli occhi degli indigeni cresceva vie più la loro disperazione. Non solo il parente e l'amico che essi piangevano più non era, ma le sue ossa dovevano mancare alla tomba della famiglia. Ora il possesso di queste reliquie è secondo la religione maori riputato indispensabile ai destini della vita futura; e non la carne caduca, ma le ossa che vengono raccolte con cura, nettate, grattate e ripulite, e perfino inverniciate e poste di poi definitivamente nell'«udupa,» vale a dire nella «casa della gloria.» Codeste tombe sono ornate di statue di legno che riproducono con fedele esattezza i tatuaggi del defunto, ma oggi le tombe doveano restar vuote e le cerimonie religiose non aver luogo, e le ossa risparmiata dal dente dei cani selvatici, imbianchirebbero senza sepoltura sul campo di battaglia.

Allora crebbero i segni di dolore. Alle minacce delle donne succedettero le imprecazioni degli uomini contro gli Europei, e le ingiurie e le minacce divenivan più violente, e alle grida stavan per succedere gli atti di brutalità.

Kai-Kumu, temendo di essere sopraffatto dei fanatici della sua tribù, fece condurre i prigionieri in un luogo sacro posto all'altra estremità del pah sopra un altipiano scosceso. Quella capanna si appoggiava ad un masso

che sopravanzava a ben cento piedi e terminava con una ripida scarpa quella parte del trinceramento. In quel «Waré-Atua,» o casa consacrata, i sacerdoti o gli harikis parlavano agli Zelandesi d'un Dio in tre persone, il Padre, il Figlio e l'Uccello o spirito. La capanna, vasta e ben chiusa, conteneva il nutrimento santo e scelto, cui Maui-Ranga-Rangul mangia colle bocche dei suoi sacerdoti.

Colà i prigionieri, momentaneamente al riparo del furore indigeno, si sdraiarono sopra stuoie di phormium. Lady Elena sfinita di forze, e moralmente fiaccata, si abbandonò nelle braccia del marito, che stringendosela al petto, ripeteva:

— Coraggio, mia cara Elena, il cielo non ci abbandonerà.

Robert non appena chiuso si inerpicò sulle spalle di Wilson e riuscì a cacciar la testa in un interstizio fra il tetto e la muraglia in cui pendevano rosarî di amuleti. Di là il suo sguardo abbracciava tutta la distesa del pah fino alla casa di Kai-Kumu.

— Essi sono radunati intorno al capo, disse a bassa voce... agitano le braccia, mandano urli. Kai-Kumu vuol parlare.

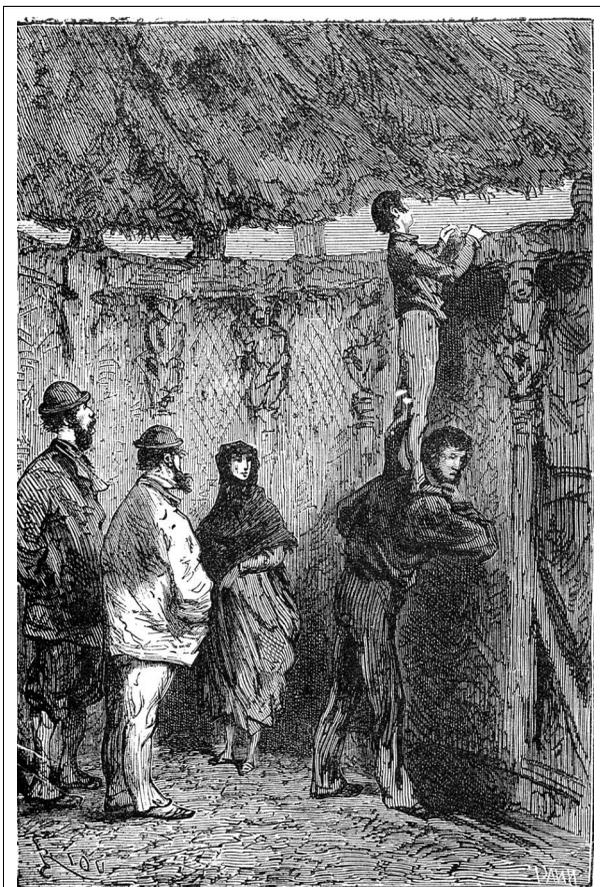
Il fanciullo tacque per alcuni minuti, poi riprese a dire:

— Kai-Kumu parla, i selvaggi si tranquillano... lo ascoltano.

— Evidentemente, disse il maggiore, codesto capo ha un personale interesse a difenderci; egli vuol barattare i prigionieri contro capi della sua tribù; ma vi acconsenti-

ranno i suoi guerrieri?

— Sì... lo ascoltano, soggiunse Robert; si disperdono; taluni rientrano nelle loro capanne... altri lasciano il trinceramento.



Robert si inerpicò sulle spalle di Wilson.

— Dichi tu il vero? sciamò il maggiore.

— Sì, signor Mac Nabbs, rispose Robert, Kai-Kumu

è rimasto solo coi guerrieri della sua scialuppa... Ah! uno di essi si dirige a questa volta.

— Discendi, Robert, disse Glenarvan.

In quella lady Elena che s'era risollecata prese il braccio del marito.

— Edward, disse ella con ferma voce, nè Mary Grant, nè io non dobbiamo viventi cader in mano di quei selvaggi!

E dette queste parole porse a Glenarvan un revolver carico.

— Un'arme! esclamò Glenarvan con un baleno negli occhi.

— Sì: i Maori non frugano le loro prigioniere! ma quest'arme è per noi, Edward, non per essi.

— Glenarvan, disse rapidamente Mac Nabbs, nascondete codesto revolver; non è ancor tempo...

Il revolver sparve sotto le vesti del lord, si sollevò la stuoia che copriva l'ingresso della capanna ed apparve un indigeno, il quale fece segno ai prigionieri di seguirlo.

Glenarvan ed i suoi in crocchio compatto attraversarono il pah e si arrestarono innanzi a Kai-Kumu.

Intorno a quel capo eran riuniti i principali guerrieri della sua tribù e fra questi si vedeva quel Maori la cui scialuppa raggiunse quella di Kai-Kumu al confluente del Pohainhenna sul Waikato. Era uomo sulla quarantina, vigoroso, di aspetto feroce e crudele; si chiamava Kara-Tété, vale a dire l'*irascibile* in lingua zelandese. Da questo che Kai-Kumu lo trattava con certi riguardi e dalla finezza del suo tatuaggio si riconosceva che Kara-

Tété era personaggio importantissimo nella tribù.

Pure un osservatore avrebbe indovinato che fra quei due capi v'era rivalità ed il maggiore osservò che l'influenza di Kara-Tété faceva ombra a Kai-Kumu. Comandavano entrambi alle importanti popolazioni del Waikato e con eguale possanza; e però durante quel colloquio, nel mentre la bocca di Kai-Kumu sorrideva, gli occhi tradivano l'inimicizia profonda.

Kai-Kumu interrogò Glenarvan:

— Sei tu inglese?

— Sì, rispose il lord senza esitanza, essendochè quella nazionalità doveva rendere il baratto più facile.

— Ed i tuoi compagni?

— Sono inglesi al par di me; noi siamo viaggiatori naufraghi, ma, se a te piace saperlo, noi non abbiam preso parte alla guerra.

— Poco monta, rispose brutalmente Kara-Tété; qualsiasi inglese è nostro nemico; i tuoi hanno invaso l'isola nostra, saccheggiato i nostri campi, arsi i nostri villaggi.

— Hanno avuto torto, rispose Glenarvan con voce grave; te lo dico perchè lo penso e non perchè sono in poter tuo.

— Ascolta, soggiunse Kai-Kumu; il Tohonga, il gran sacerdote di Nai-Atua⁸¹ è caduto nelle mani dei tuoi fratelli ed è prigioniero dei Pakelas⁸². Il nostro Dio ne comanda di riscattar la sua vita; avrei voluto strapparti il cuore e che la tua testa e quella dei compagni tuoi fosse-

81 Nome del Dio zelandese.

82 Europei.

ro in perpetuo conficcate sui piuoli di questa palizzata; ma Nai-Atua ha parlato.

In così dire Kai-Kumu, ch'era stato fino allora padrone di sè, tremava di collera e sulla sua faccia appariva una feroce esaltazione. Dopo alcuni istanti riprese a dire più freddo:

— Credi tu che gl'Inglesi barattino il nostro Tohonga con te?

Glenarvan esitò a rispondere ed osservò attento il capo maori.

— Lo ignoro, disse dopo breve silenzio.

— Parla, insiste Kai-Kumu; la tua vita vale essa la vita del nostro Tohonga?

— No, io non sono nè un capo, nè un sacerdote fra i miei.

Paganel stupefatto per tale risposta guardò Glenarvan con profonda meraviglia.

Kai-Kumu anch'esso parve stupito.

— Dunque tu dubiti?

— Non so, ripete Glenarvan.

— I tuoi non ti accetteranno in cambio del nostro Tohonga?

— Io solo no, ripeté Glenarvan, noi tutti forse...

— Presso i Maori, disse Kai-Kumu, si baratta testa per testa.

— Offri dapprima queste donne in cambio del tuo sacerdote, disse Glenarvan designando lady Elena e Mary Grant.

Lady Elena volle slanciarsi incontro al marito ma il

maggiore la trattenne.

— Codeste due signore, soggiunse Glenarvan facendo un inchino garbato e rispettoso a lady Elena e Mary Grant, codeste due signore hanno importanza nel loro paese.

Il guerriero guardò freddamente Glenarvan; un tristo sorriso passò sulle sue labbra, ma lo represses subito e rispose con voce che trattenneva appena:

— Speri tu dunque di ingannare Kai-Kumu con false parole, maledetto europeo? credi tu che gli occhi di Kai-Kumu non sappiano leggere nei tuoi?

E mostrando lady Elena, soggiunse:

— Ecco la tua donna!

— No, la mia esclamò Kara-Tété.

E respingendo i prigionieri, la mano del capo si posò sull'omero di lady Elena, la quale impallidì a quel contatto e gridò smarrita:

— Edward!

Glenarvan senza dir parola levò il braccio; si udì uno sparo, e Kara-Tété cadde morto.

A quello scoppio un nugolo d'indigeni uscì dalle capanne e il pah fu affollato in un attimo. Cento braccia si levarono sui disgraziati e il revolver fu strappato di mano a Glenarvan.

Kai-Kumu volse a Glenarvan uno sguardo singolare; poi con una mano, coprendo il corpo dell'omicida, trattenne coll'altra la folla che si scagliava contro gli Europei. Poi la sua voce dominò il tumulto, gridando:

— Tabu, tabu!

A questa parola la folla si arrestò innanzi a Glenarvan

ed ai suoi compagni momentaneamente preservati da una sovranaturale potenza. Alcuni istanti dopo venivano ricondotti al Waré-Atua; ma Robert Grant e Jacques Paganel non erano più con essi.

CAPITOLO XII.

I FUNERALI D'UN CAPO MAORI.

Kai-Kumu, secondo un esempio frequente nella Nuova Zelanda, congiungeva il titolo di ariki a quello di capo di tribù; aveva dunque la dignità di sacerdote e come tale poteva dare alle persone ed agli oggetti la superstiziosa protezione del Tabu.

Il tabu, comune ai popoli di razza polinese, ha per effetto immediato d'interdire ogni rapporto coll'oggetto o colla persona tabuata. Secondo la religione maori, chiunque portasse una sacrilega mano su chi è dichiarato tabu, sarebbe punito di morte dal Dio irritato, e dove la divinità tardasse a vendicare la sua propria ingiuria, i sacerdoti ne affretterebbero le vendette.

Il tabu è dai capi applicato per ragioni politiche quando non risulti da una ordinaria situazione della vita privata. Un indigeno è tabu per alcuni giorni in molte occasioni, quando si è tagliato i capelli, quando si è fatto tatuare, quando costruisce una piroga, o fabbrica una casa, quand'è colpito da malattia mortale ed infine quand'è

morto. Un'improvvisa consumazione minaccia di spopolare i fiumi dei loro pesci o di rovinare nelle primizie le piantagioni di patate dolci, ed ecco che questi oggetti sono protetti da un tabu economico. Vuole un capo allontanare un importuno dalla sua casa? la dichiara tabu. Vuol far monopolio a suo vantaggio delle relazioni con una nave straniera? la dichiara tabu. Vuol mettere in quarantena un trafficante europeo di cui non è contento? lo dichiara tabu.

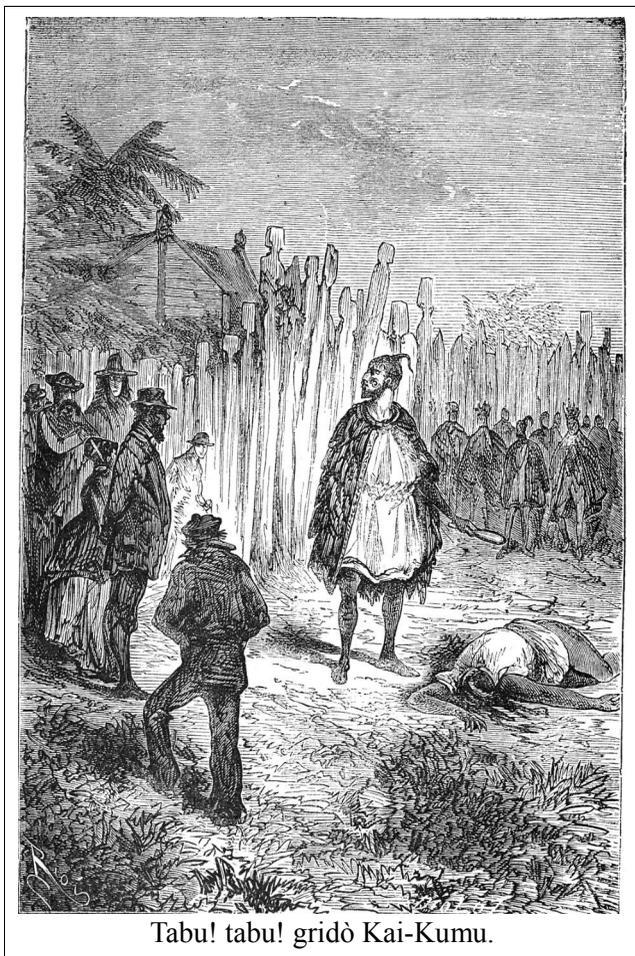
La sua interdizione rassomiglia all'antico «veto» dei re.

Quando un oggetto è tabu, nessuno può toccarlo impunemente, e quando un indigeno è sommerso a codesta interdizione, certi alimenti gli son vietati per un tempo determinato. Egli risparmia questa dieta severa dove sia ricco, facendosi assistere da' suoi schiavi che gl'introducono in gola i cibi che non dee toccare colle proprie mani. Se è povero è costretto a raccogliere gli alimenti colla bocca, dimodochè il tabu ne fa un animale.

In somma codesto singolare costume dirige e modifica le più piccole azioni dei Neo-Zelandesi e fa intervenire di continuo la divinità nella vita sociale. Ha forza di legge e si può dire che tutto il codice indigeno, codice indiscutibile ed indiscusso, si riassume nella frequente applicazione del tabu.

Quanto ai prigionieri chiusi nel Waré-Atua, era un tabu arbitrario che li aveva sottratti ai furori delle tribù. Alcuni degli indigeni, gli amici ed i partigiani di Kai-Kumu, s'eran subito arrestati alla voce del loro capo ed avevan protetto i prigionieri.

Pur Glenarvan non si illudeva circa la sorte che lo aspettava e sapeva che la sua morte soltanto poteva pagare l'uccisione di un capo, e sapeva che la morte altro non è presso i selvaggi se non la fine di un lungo supplizio.



Tabu! tabu! gridò Kai-Kumu.

Glenarvan si aspettava adunque ad espiare crudelmente il legittimo sdegno che aveva armato il suo brac-

cio. Ma sperava che la collera di Kai-Kumu colpirebbe lui solo.

Qual notte egli ed i suoi compagni passarono!

Chi potrebbe dipingere le loro angosce e misurare i loro dolori?

Il povero Robert e l'eroico Paganel non eran riapparsi; ma come dubitare della loro sorte e credere che non fossero le prime vittime sacrificate alla vendetta degli indigeni? Era scomparsa ogni speranza anche dal cuore di Mac Nabbs che non era facile alla disperazione; John Mangles si sentiva impazzire al cospetto della cupa disperazione di Mary Grant separata dal fratel suo. Glenarvan pensava alla terribile domanda di lady Elena, la quale per sottrarsi al supplizio ed alla schiavitù, voleva morir di sua mano; ed avrebbe egli l'orribile coraggio?

— E Mary, con qual diritto ucciderla? pensava John col cuore affranto.

Quanto ad una fuga, era evidentemente impossibile, però che dieci guerrieri armati fino ai denti vegliassero alla porta del Waré-Atua.

Giunse il mattino del 13 febbraio. Tra gl'indigeni ed i prigionieri difesi dal tabu non ebbe luogo alcuna comunicazione. La capanna conteneva una certa quantità di viveri che i disgraziati toccarono appena. La fame spari-va dinanzi al dolore, ed il giorno passò senza recare alcun mutamento o speranza alcuna. Certo l'ora dei funerali del capo e l'ora del supplizio dovevan suonare insieme.

Non di meno, nel mentre Glenarvan non si dissimulava che Kai-Kumu aveva dovuto abbandonare ogni idea di ba-

ratto, il maggiore invece conservava un'ultima speranza.

— Chissà, diceva egli ricordando a Glenarvan l'effetto prodotto sul capo dalla morte di Kara-Tété, chissà che Kal-Kumu in fondo non vi sia riconoscente?

Ma non ostante le osservazioni di Mac Nabbs, Glenarvan non voleva sperare, ed anche il domani passò senza che venissero fatti i preparativi del supplizio.

Or ecco qual era la ragione di tale ritardo.

I Maori credono che l'anima, nei tre giorni che seguono la morte, abiti nel corpo del defunto, e durante quel tempo il cadavere rimane senza sepoltura. Siffatta costumanza sospensiva della morte fu osservata rigorosamente, ed insino al 15 febbraio il pah rimase deserto. John Mangles, inerpicandosi sulle spalle di Wilson, osservò soventi volte gli esterni trinceramenti, ma non vide alcun indigeno, salvo le sentinelle che facevano buona guardia dandosi il cambio alla porta del Waré-Atua.

Ma il terzo giorno si apriron le capanne, ed i selvaggi, uomini, donne e fanciulli, vale a dire molte centinaia di Maori, si raccolsero nel pah, muti e tranquilli.

Kai-Kumu uscì dalla sua abitazione, ed attorniato dai principali capi della sua tribù ascese sopra un monticello alto alcuni piedi nel mezzo della trincea.

La folla degli indigeni formava un semicerchio alcune tese indietro; tutti se ne stavano assolutamente silenziosi.

Ad un cenno di Kai-Kumu, un guerriero si diresse verso il Waré-Atua.

— Ricordati, disse lady Elena al marito.

Glenarvan strinse la moglie al petto; in quella Mary Grant si accostò a John Mangles.

— Lord e lady Glenarvan, disse ella, penseranno che se una moglie può morire per mano del marito per sottrarsi ad un'esistenza vergognosa, può una fidanzata per lo stesso fine morire per mano del suo fidanzato. John, io posso dirvelo, in questo supremo istante; non son io da gran tempo la vostra fidanzata nel segreto del vostro cuore? posso io contare sopra di voi, caro John, come lady Elena sopra lord Glenarvan?

— Mary! esclamò il giovane capitano smarrito, ah! cara Mary!...

Non potè dir altro; si sollevò la stuoia, ed i prigionieri furono tratti innanzi a Kai-Kumu. Le due donne erano rassegnate alla loro sorte; gli uomini dissimulavano le interne angosce sotto una serenità che faceva prova di sovrumana energia.

Giunsero innanzi al capo zelandese, il quale non fe' aspettare la sua sentenza e disse a Glenarvan:

— Tu hai ucciso Kara-Tété?

— L'ho ucciso.

— Domani morrai al levar del sole.

— Solo? domandò Glenarvan, cui batteva il cuore con violenza.

— Ah! se la vita del nostro Tohonga non fosse più preziosa della vostra! esclamò Kai-Kumu mostrando negli occhi un feroce rimpianto.

In quella avvenne fra gli indigeni un'agitazione; Glenarvan diè un rapido sguardo intorno a sè, e vide la folla

aprirsi ed apparire un guerriero madido di sudore e rotto dalla fatica.

Kai-Kumu, non appena lo vide, gli disse in inglese con evidente intenzione d'esser compreso dai prigionieri:

— Vieni tu dal campo dei Pakekas?

— Sì, rispose il Maori.

— Ed hai tu visto il prigioniero, il nostro Tohonga?

— L'ho veduto.

— È egli vivo?

— È morto! gl'Inglesi l'hanno fucilato.

Tutto era perduto per Glenarvan e pei suoi compagni.

— Tutti voi, esclamò Kai-Kumu, morrete domani all'alba!

Così dunque un comune castigo colpiva indistintamente quei disgraziati. Lady Elena e Mary Grant levarono al cielo uno sguardo di sublime ringraziamento.

I prigionieri non furono ricondotti al Waré-Atua, dovendo essi assistere in quel giorno ai funerali del capo ed alle sanguinose cerimonie che li accompagnano. Un drappello d'indigeni li condusse a piedi d'un enorme kudi. Quivi i loro guardiani rimasero presso a loro senza perderli d'occhio nel mentre il resto della tribù dei Maori, assorta nel suo dolore ufficiale, sembrava averli dimenticati.

Erano passati i tre giorni regolamentari dalla morte di Kara-Tété, e però l'anima del defunto aveva definitivamente lasciato la sua spoglia mortale. La cerimonia incominciò.

Il corpo fu portato sopra un piccolo poggio in mezzo

alla trincea; era vestito d'un ricco costume ed involto in una magnifica stuoia di phormium; al capo, ornato di piume, portava una corona di foglie verdi. La faccia, le braccia ed il petto, strofinati d'olio, non davano indizio di corruzione.

I parenti e gli amici giunsero a piedi del poggio, e d'improvviso, come se un direttore d'orchestra avesse battuto la misura d'un canto funebre, si udì un immenso concerto di pianti, di gemiti e di singhiozzi. Si piangeva il defunto con un ritmo lamentevole e gravemente cadenzato. I prossimi parenti si picchiavano la testa; le parenti si stracciavano il volto colle unghie e si mostravano più prodighe di sangue che di lagrime; quelle disgraziate donne compievano silenziosamente quel selvaggio dovere. Ma non bastavano siffatte dimostrazioni per serenare l'animo del defunto, il cui corrucchio avrebbe senza dubbio colpito i superstiti della sua tribù; e però i suoi guerrieri, non potendo richiamarlo in vita, vollero ch'egli non avesse a rimpiangere nell'altro mondo l'esistenza terrestre. Laonde la compagna di Kara-Tété non doveva abbandonare il suo sposo nella tomba, e d'altra parte la disgraziata non avrebbe acconsentito a sopravvivergli. Era tale il costume, d'accordo in ciò col dovere; non mancano alla storia zelandese gli esempi di simiglianti sacrifici.

Riapparve quella donna. Era ancor giovane, ed i suoi capelli disordinati le ondeggiavano sulle spalle; singhiozzava e levava al cielo forti grida; parole vaghe, rimpianti e rotte frasi con cui celebrava le virtù del mor-

to rompevano i suoi gemiti. In un supremo parossismo di dolore essa si buttò ai piedi del monticello picchiando il suolo colla testa.

Allora Kai-Kumu le si accostò; d'un balzo la disgraziata vittima fu in piedi, ma un violento colpo di «méré,» specie di mazzuola formidabile che il capo faceva girare in mano, la gettò un'altra volta a terra fulminata.

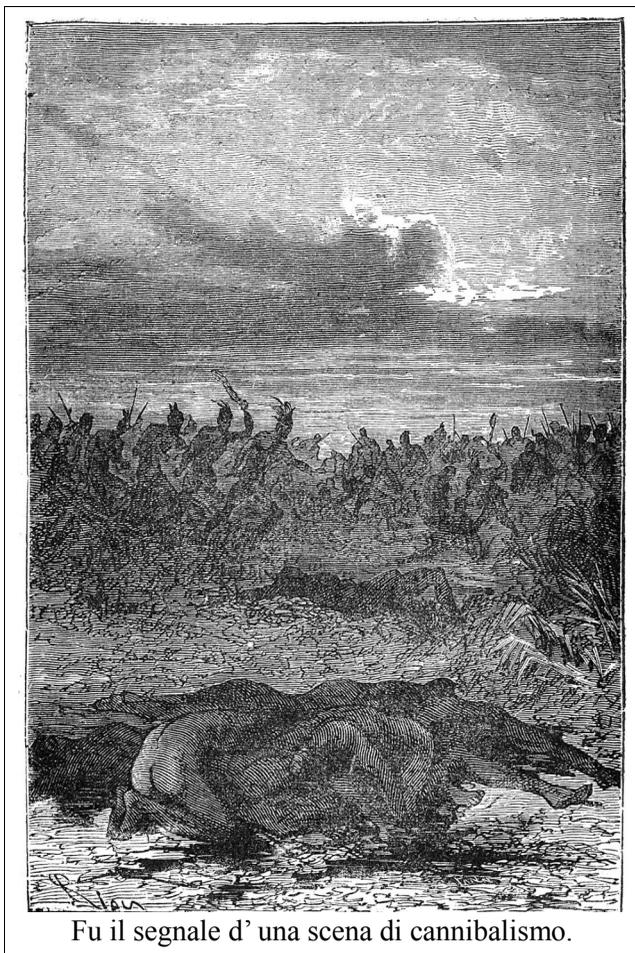
Subito s'udirono spaventevoli grida e cento braccia minacciarono i prigionieri esterrefatti da quell'orribile spettacolo. Ma nessuno si mosse, perocchè la cerimonia funebre non era ancora compiuta.

La moglie di Kara-Tété avea raggiunto lo sposo nella tomba, ed i due corpi giacevano l'un presso all'altro. Ma non bastava per la vita eterna al defunto la sua fedele compagna; e poi, chi li avrebbe serviti entrambi presso Nui-Atua, se i loro schiavi non li avessero seguiti da questo mondo nell'altro?

Furono dunque tratti sei disgraziati innanzi ai cadaveri dei loro padroni; erano servitori cui le spietate leggi di guerra aveano fatto schiavi. Durante la vita del capo avean sopportato le più dure privazioni, sofferto mille maltrattamenti, nutriti a stento, di continuo impiegati nei lavori da bestie da soma, ed ora, secondo la credenza dei Maori, andavano a ripigliare in eterno quell'esistenza di schiavi.

Quegli infelici parevano rassegnati alla loro sorte e non si stupivano d'un sacrificio previsto da gran tempo. Le loro mani, libere da ogni legame, attestavano ch'essi morrebbero senza difendersi.

D'altra parte, quella morte fu rapida e furon loro risparmiata lunghe sofferenze. Le torture eran serbate ai rei del crimine, i quali, raccolti in crocchio a venti passi, stornavano lo sguardo da quello spaventoso spettacolo di cui doveva crescere ancora l'orrore.



Sei colpi di méré dati dalla mano di sei robusti guerrieri

atterrarono le vittime in mezzo ad una puzza di sangue.

Fu il segnale d'una spaventosa scena di cannibalismo.

Il corpo degli schiavi non è protetto dal tabù come il cadavere del padrone, ed appartiene alla tribù. È la moneta spicciola, gettata ai lagrimatori del funerale. E però consumato il sacrificio, tutta la folla degli indigeni, capi, guerrieri, vecchi, donne e fanciulli, senza distinzione nè d'età nè di sesso, colta da un furore bestiale, si fè addosso alle reliquie inanimate delle vittime, ed in minor tempo che non ne impieghi una rapida penna a descriverlo, i corpi tuttora fumanti furon stracciati, squartati e fatti a brani non solo ma a briciole. Dei dugento Maori presenti al sacrificio, ciascuno ebbe la sua porzione di carne umana; si lottava e si combatteva per contendersi il menomo frantumo. Le gocce di sangue caldo inzaccheravano i mostruosi commensali, e tutta quell'orda ributtante brulicava sotto una rossa pioggia. Era il delirio e la furia delle tigri accanite sulla loro preda. Pareva un circo in cui i belluari divorassero le bove. Poi in diversi punti del pah si accesero venti fuochi; l'odore della carne bruciata infettò l'atmosfera, e se non era lo spaventoso tumulto di quel festino, se non eran le grida uscenti ancora dalle gole impinzate di carne, i prigionieri avrebbero inteso le ossa delle vittime scricchiolare sotto i denti dei cannibali.

Glenarvan ed i suoi compagni ansimanti cercavano di nascondere allo sguardo delle due povere donne quella scena abbominevole; comprendevano allora qual supplizio li aspettasse al domani al levar del sole e senza dub-

bio da quali crudeli torture sarebbe preceduta una simile morte. E si rimanevano muti di orrore.

Poi incominciarono le danze funebri. Liquori forti, estratti dal «piper excelsum,» vero spirito di pimento, aumentarono l'ebbrezza dei selvaggi, i quali più nulla aveano d'umano. Fors'anco dimentichi del tabu del capo, si sarebbero spinti agli ultimi eccessi contro i prigionieri spaventati dal loro delirio.

Ma Kai-Kumu aveva conservato il senno in mezzo alla generale ubbriachezza. Egli accordò un'ora a quell'orgia di sangue perchè potesse toccare tutta la sua intensità e spegnersi; e però l'ultimo atto dei funerali si compì col consueto cerimoniale.

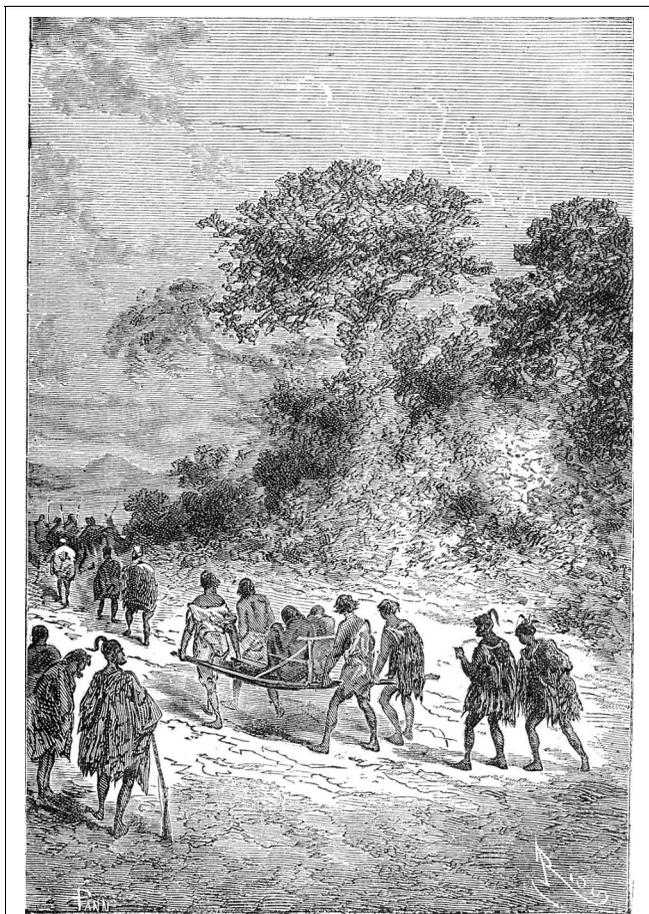
I cadaveri di Kara-Tété e della moglie furono risollevari; le membra piegate e raccolte contro il ventre secondo il costume zelandese. Si trattava allora di seppellirli non definitivamente, ma sino a tanto che la terra, avendo divorato le carni, altro più non serbasse che le ossa.

Il luogo dell'Udupa, vale a dire della tomba, era stato scelto fuori della trincea, a circa due miglia, sul sommo d'una montagnuola chiamata Maunganamu, posta sulla riva destra del lago.

Colà i corpi dovevano essere trasportati; due specie di palanchini molto primitivi o, per dir meglio, due barelle furono recate a piedi del poggio. Vi furono collocati i cadaveri colle membra piegate, meglio seduti che coricati, colle vesti fermate al corpo per mezzo di liane. Quattro guerrieri li sollevarono sulle loro spalle, e tutta la tribù, ripigliando il funebre inno, li seguì in proces-

sione sino al luogo della sepoltura.

I prigionieri, sempre sorvegliati, videro il corteo lasciar il primo recinto del pah; poi i canti e le grida scemarono a poco a poco.



Vi furono collocati i cadaveri colle membra piegate.

Per mezz'ora circa quel funebre convoglio rimase sottratto al loro sguardo nella profondità della valle; poi

lo rividero serpeggiare lungo i sentieri della montagna. La lontananza rendeva fantastico il movimento ondulato di quella lunga colonna sinuosa.

La tribù s'arrestò ad un'altezza di ottocento piedi, vale a dire sul sommo del Maunganamu, nel luogo preparato per la sepoltura di Kara-Tété.

Un semplice Maori non avrebbe avuto per tomba altro che una fossa ed un cumulo di pietre; ma ad un capo possente e temuto, destinato senza dubbio ad esser deificato quanto prima, la tribù riservava un sepolcro degno delle sue imprese.

L'Udupa era stato circondato da palizzate e piuoli, ornati di figure arrossate con ocro, sorgevano presso alla fossa in cui dovevan riposare i cadaveri. I parenti non avevan dimenticato che il «Waidua,» lo spirito dei morti, si nutre di sostanze materiali come fa il corpo in questa vita caduca, e perciò eran stati collocati dei viveri nel recinto insieme colle armi e colle vesti del defunto.

Nulla mancava ai comodi della tomba in cui i due sposi furon deposti l'uno accanto all'altro e ricoperti di terra e d'erba dopo una nuova serie di lamentazioni.

Allora il corteo ridiscese in silenzio la montagna. Quind'innanzi nessuno più poteva salire sul Maunganamu sotto pena di morte, perocchè quel luogo fosse protetto dal Tabu, come il Tongariro, in cui riposano le reliquie d'un capo schiacciato nel 1846 da una convulsione del suolo zelandese.

CAPITOLO XIII.

LE ULTIME ORE

Al momento in cui il sole spariva al di là del lago Taupo dietro le vette del Tuhahua e del Puketapu, i prigionieri furon ricondotti al loro carcere che più non dovean lasciare prima che i gioghi del Wahiti-Ranges si illuminassero ai primi fuochi del giorno.

Rimaneva loro una notte per prepararsi a morire. Pure, non ostante l'accasciamento e l'orrore ond'erano colpiti, cenarono in comune.

— Non saran di troppo tutte le nostre forze, aveva detto Glenarvan, per guardare in faccia la morte. Convien mostrare a questi barbari in qual guisa sappiano morire gli Europei.

Finita la cena, lady Elena recitò la preghiera della sera ad alta voce, e tutti i suoi compagni vi si associarono col capo scoperto.

Qual'è l'uomo che non pensi a Dio in faccia alla morte?

Compiuto quel dovere i prigionieri si abbracciarono.

Mary Grant ed Elena, ritirandosi in un angolo della capanna, si buttarono sopra una stuoia; il sonno, che dà tregua a tutti i mali, chiuse presto le loro palpebre; si addormentarono nelle braccia l'un dell'altra vinte dalla fatica e dalle lunghe veglie.

Glenarvan pigliando allora in disparte i suoi amici, disse loro:

— Compagni miei! la nostra vita e quella di queste

povere donne è in mano di Dio. Se è nei decreti del cielo che noi moriamo domani, sapremo, ne son certo, morire coraggiosamente da cristiani, pronti a comparire senza tema dinanzi al supremo giudice. Dio, che legge in fondo alle anime, sa che noi miriamo ad un nobile scopo. Se la morte ne aspetta invece del trionfo, gli è ch'egli lo vuole, e per quanto sia duro codesto decreto, non mormorerò contro di esso. Ma qui la morte non è solo la morte, è il supplizio, è l'infamia forse, ed ecco due donne...

A questo punto la voce di Glenarvan, ferma per lo innanzi, si alterò; egli tacque per vincere la sua commozione e dopo un breve silenzio disse al giovane capitano:

— John, tu hai promesso a Mary ciò ch'io promisi a lady Elena; che hai tu risoluto?

— Io credo, rispose John Mangles, di aver dinanzi a Dio il diritto di mantenere questa promessa.

— Sì, John! ma noi siamo senz'armi.

— Eccone una, rispose John, mostrando un pugnale; io l'ho strappato di mano a Kara-Tété quando quel selvaggio cadde ai vostri piedi. Milord, quello di noi che sopravviverà all'altro, compirà il voto di lady Elena e di Mary Grant.

Dopo queste parole un profondo silenzio regnò nella capanna. Alla fine il maggiore l'interruppe, dicendo:

— Amici miei, serbate fino agli ultimi momenti questo estremo; io non sono partigiano di ciò a cui non è rimedio.

— Non ho parlato per noi, rispose Glenarvan. Sapremo sfidar la morte, qualunque essa sia! Ah! se fossimo

soli, venti volte avrei gridato: Amici miei, tentiamo una sortita! assaliamo quei miserabili! Ma esse! esse!...

In quella John sollevò la stuoia e contò venticinque indigeni che vegliavano alla porta del Waré-Atua. Era stato acceso un gran fuoco che gettava sinistri bagliori sul rilievo del pah. Taluni di quei selvaggi erano sdraiati intorno al bragiere; altri in piedi ed immobili si staccavano vivamente in nero sul fondo rossiccio delle fiamme; tutti volgevano frequenti sguardi alla capanna affidata alla loro sorveglianza.

Si dice che fra un carceriere che veglia ed un prigioniero che vuol fuggire, le probabilità stanno pel prigioniero. In fatti, l'interesse dell'uno è maggiore dell'interesse dell'altro; costui può dimenticare ch'ei fa la guardia, all'altro in vece non può uscir di mente ch'egli è tenuto d'occhio, e più pensa il prigioniero a fuggire che non il guardiano ad impedir la sua fuga. Da ciò le frequenti e maravigliose evasioni.

Ma qui l'odio e la vendetta facevan la guardia, e non già un carceriere indifferente. Però se i prigionieri non eran stati legati, gli è che i ceppi erano inutili, essendochè venticinque uomini vegliavano all'unica uscita del Waré-Atua.

Quell'abitazione, addossata alla roccia che terminava la trincea, non era accessibile che da una stretta lingua di terra che la congiungeva sul dinanzi alla piattaforma del pah. I due altri lati sorgevano sopra fianchi a picco, sopra un abisso profondo ben cento piedi. Da quella parte non era possibile la discesa, nè rimaneva mezzo di

fuggire dal fondo chiuso dall'enorme roccia. La sola uscita era adunque l'ingresso medesimo del Waré-Atua, ed i Maori vigilavano in quella lingua di terra che la riuniva al pah come un ponte levatoio. Era dunque impossibile la fuga, e Glenarvan come ebbe per la ventesima volta scandagliato lo muraglie del suo carcere, fu stretto a convenirne.

Passavano intanto le ore di quella notte d'angoscia; fitte tenebre avevano invasa la montagna; nè luna, nè stelle turbavano la profonda oscurità; alcune raffiche di vento correvano sui fianchi del pah, ed i piuoli della capanna gemevano. Il focolare degli indigeni si ravvivava a quella ventilazione passeggera, ed i riflessi delle fiamme gettavano rapidi bagliori nell'interno del Waré-Atua, rischiarendo per un istante il crocchio dei prigionieri. Quei poveretti se ne stavano assorti nei loro ultimi pensieri, ed un silenzio di morte regnava nella capanna.

Dovevano essere all'incirca le quattro del mattino, quando l'attenzione del maggiore fu desta da un lieve rumore che pareva avvenire dietro gli stipiti del fondo nella parete della capanna addossata alla roccia. Mac Nabbs, dapprima indifferente, vedendo che quel rumore continuava, diè ascolto; poi, imbarazzato dalla insistenza, appoggiò, per giudicarne meglio, l'orecchio al suolo, e gli parve di udire che si raschiasse e che si scavasse esternamente. Quando fu certo della cosa, il maggiore, facendosi presso a Glenarvan ed a John Mangles, li tolse ai loro dolorosi pensieri e li condusse in fondo alla capanna.

— Ascoltate, diss'egli a voce bassa facendo loro se-

gno di piegarsi a terra.

I rumori divenivano vie più percettibili, tanto che si potevano intendere i sassolini stridere sotto la pressione d'un corpo acuto e cadere esternamente.

— Qualche animale nella sua tana, disse John Mangles. Glenarvan si battè la fronte.

— Chi sa, diss'egli, se fosse un uomo?...

— Uomo od animale, rispose il maggiore, vo' sincerar la cosa.

Wilson ed Olbinett si congiunsero ai loro compagni e tutti insieme si accinsero a scavare la parete; John col pugnale, gli altri con pietre strappate al suolo colle unghie, nel mentre Mulrady, curvo a terra, sorvegliava dagl'interstizî della stuoia il gruppo degli indigeni.

I selvaggi, immobili intorno al bragiere, non avevano alcun sospetto di ciò che avveniva a venti passi da loro.

Il terreno era fatto d'una terra mobile e friabile che ricopriva il tufo siliceo: laonde, non ostante la mancanza di utensili, lo scavo procedeva rapidamente, nè andò molto che divenne chiaro che un uomo o parecchi uomini, aggrappandosi ai fianchi del pah aprivano una galleria nella parte esterna. Con quale scopo? conoscevano essi l'esistenza dei prigionieri? o il caso d'un personale tentativo spiegava il lavoro che pareva compiersi?

I prigionieri raddoppiarono gli sforzi. Le loro dita sanguinavano, pur scavavano sempre. Dopo mezz'ora il buco scavato da essi era profondo mezza tesa; e dai rumori più distinti era facile riconoscere che solo un sottile strato di terra impediva allora una comunicazione immediata.

Passarono alcuni minuti e d'improvviso il maggiore ritrasse la mano ferita da un'acuta lama, trattenendo un grido che gli veniva sulle labbra.

John Mangles, opponendo la lama del suo pugnale, evitò il coltello che si agitava fuor del suolo ed afferrò la mano che lo teneva.

Era una mano di donna o di fanciullo, una mano europea.

Dall'una parte e dall'altra non s'era proferita parola ed era evidente che si aveva d'ambo i lati interesse a tacersi.

— È Robert? mormorò Glenarvan.

Ma per quanto sommessamente avesse proferito quel nome, Mary Grant, desta dai movimenti che avvenivano nella capanna, venne presso a Glenarvan ed afferrando quella mano tutta macchiata di terra, la coprì di baci.

— Tu, tu, diceva la giovinetta che non aveva potuto ingannarsi, tu Robert?

— Sì, sorelluccia, rispose Robert: son qui per salvarvi tutti, ma silenzio!

— Bravo fanciullo! ripeteva Glenarvan.

— Sorvegliate i selvaggi che stan di fuori, soggiunse Robert.

Mulrady, distratto per un momento dall'apparizione del fanciullo, riprese il suo posto d'osservazione.

— Tutto va bene, diss'egli, non vi han più che quattro guerrieri desti. Gli altri dormono.

— Coraggio, rispose Wilson.

In un istante il buco fu allargato, e Robert dalle braccia della sorella, passò in quelle di lady Elena. Aveva avvolto-

lata intorno al corpo una lunga corda di phormium.

— Fanciullo mio, mormorava la giovane donna, co-desti selvaggi non t'hanno ucciso?

— No, signora, rispose Robert. Io non so come nel tumulto mi sia riuscito di nascondermi ai loro occhi; ho passato il recinto, sono rimasto per due giorni nascosto dietro ad alberelli vagando nella notte per cercar di rivedervi. Nel mentre tutta la tribù si occupava dei funerali del capo, venni a riconoscere questa parte della trincea in cui sorge il carcere e m'avvidi che potrei giungere insino a voi. Ho rubato in una capanna deserta questo coltello e questa corda: i ciuffi d'erba e gli arbusti mi servirono di scala; ho trovato per caso una specie di grotta scavata nel masso medesimo su cui si appoggia la capanna; non ebbi che a scavare alcuni piedi in una terra molle, ed eccomi.

Venti baci muti furon la sola risposta data a Robert.

— Partiamo, diss'egli con accento determinato.

— Paganel è da basso? domandò Glenarvan.

— Il signor Paganel? rispose il fanciullo stupito della domanda.

— Ne aspetta egli?

— No, milord; ma dunque il signor Paganel non è qui?

— Non vi è, Robert, rispose Mary Grant.

— Come, tu non l'hai visto? domandò Glenarvan; non vi siete incontrati in quel tumulto? non siete fuggiti insieme?

— No, milord, rispose Robert sbigottito di apprende-

re la, scomparsa dell'amico Paganel.

— Partiamo, disse il maggiore, non abbiamo un minuto da perdere ed in qualunque luogo sia, Paganel non può star peggio di quel che noi stiamo qui.

I momenti eran preziosi davvero! bisognava fuggire; l'evasione non offriva gran difficoltà, tranne quella d'una parete quasi perpendicolare fuor della grotta e per una ventina di piedi soltanto. Più oltre la scarpa offriva un pendio dolce fino al basso della montagna, d'onde i prigionieri potevano giunger presto alle vallate inferiori, intanto che i Maori, se si avvedevano della loro fuga, sarebbero costretti a fare un lunghissimo giro per raggiungerli, essendochè ignoravano l'esistenza di quella galleria scavata fra Waré-Atua e la scarpa esterna.

Incominciò la fuga; e tutte le precauzioni furon prese perchè riuscisse; i prigionieri passarono ad uno ad uno nella stretta galleria e si trovaron nella grotta.

John Mangles, prima di lasciar la capanna, fece sparire tutti i frantumi e si cacciò alla sua volta nell'apertura su cui lasciò ricadere le stuoie della capanna per le quali la galleria veniva interamente nascosta.

Si trattava ora di discendere la parte perpendicolare fino alla scarpa; discesa che sarebbe stata impossibile se Robert non avesse portato seco la corda di phormium che fu svolta e fissata ad una sporgenza di roccia e gettata al di fuori.

John Mangles innanzi di lasciar che i suoi amici si appendessero a que' filamenti di phormium che, contorti, formavan la corda, li provò e non gli parvero molto soli-

di; ora non bisognava esporsi inconsideratamente, però che una caduta poteva esser mortale.

— Questa corda, diss'egli, non può sopportare che il peso di due corpi; dunque sappiamoci regolare. Lord e lady Glenarvan si lascino scivolare dapprima; quando sian giunti alla scarpa, tre scosse della corda ne daranno il segnale di seguirli.

— Scenderò io per il primo, rispose Robert. Ho scoperto a piedi della scarpa una specie di profondo cavo in cui quelli che scenderanno prima, si nasconderanno per aspettar gli altri.

— Va, fanciullo mio; disse Glenarvan stringendo la mano del giovinetto.

Robert sparve per l'apertura della grotta ed un minuto dopo le tre scosse della corda apprendevano che il fanciullo aveva compiuto felicemente la discesa.

Subito Glenarvan e lady Elena si arrischiarono fuor della grotta. L'oscurità era tuttavia profonda, ma alcune tinte grigiastre coloravano di già le vette che si ergevano nell'est.

Il freddo mordente del mattino rianimò la giovane donna che si sentì più forte e incominciò la pericolosa evasione.

Glenarvan dapprima e lady Elena di poi, si lasciaron scivolare lungo la corda fino al luogo in cui la parete perpendicolare incontrava il sommo della scarpa. Poi Glenarvan, precedendo la moglie e sorreggendola, cominciò a discendere; rinculando cercava i ciuffi d'erba e gli alberelli che gli potessero offrire un punto d'appog-

gio; li provava dapprima e vi collocava di poi il piede di lady Elena. Alcuni uccelli, desti dal rumore, spiccarono il volo mandando piccole grida, ed i fuggitivi fremevano quando un sasso, staccato dall'alveolo, rotolava rumorosamente fino al basso della montagna.

Eran giunti alla metà della scarpa, quando si udì una voce all'ingresso della grotta:

— Fermi! mormorava John Mangles.

Glenarvan abbrancandosi con una mano ad una macchia di tetragono, trattenendo coll'altra la moglie, aspettò respirando appena.

Wilson avea dato l'allarme; avendo inteso qualche rumore all'esterno del Waré-Atua era rientrato nella capanna, e sollevando la stuoia osservava i Maori. Ad un suo cenno, John arrestò Glenarvan. In fatti uno dei guerrieri, impressionato da qualche insolito rumore, s'era risollevato ed era venuto presso al Waré-Atua. In piedi, a due passi dalla capanna, ascoltava colla testa bassa; rimase in quell'atteggiamento per un minuto lungo come un'ora, coll'orecchio teso e l'occhio alla vedetta; poi crollando il capo in aria d'uomo che ha preso abbaglio, tornò verso i compagni, prese un fastello di legna secca e lo gettò nel bragiere semispenso le cui fiamme si ravvivarono. La sua faccia illuminata non tradiva alcuna inquietudine e dopo di aver osservato i primi bagliori dell'alba che imbiancavano l'orizzonte, si buttò accanto al fuoco per riscaldare le membra irrigidite.

— Tutto va bene! disse Wilson.

John fe' segno a Glenarvan di ripigliare la discesa.

Glenarvan si lasciò scivolare dolcemente sulla scarpa, e poco dopo egli e lady Elena, giungevano allo stretto sentiero in cui li aspettava Robert.

Ad altre tre scosse della corda, John Mangles, precedendo Mary Grant, seguì il periglioso cammino.

La sua operazione riuscì ed ei raggiunse lord e lady Glenarvan nel cavo indicato da Robert.

Cinque minuti di poi, tutti i fuggitivi, felicemente evasi dal Waré-Atua, lasciavano il loro ricovero temporaneo, e fuggendo le rive abitate del lago, si cacciavano per stretti sentieri in mezzo alle montagne.

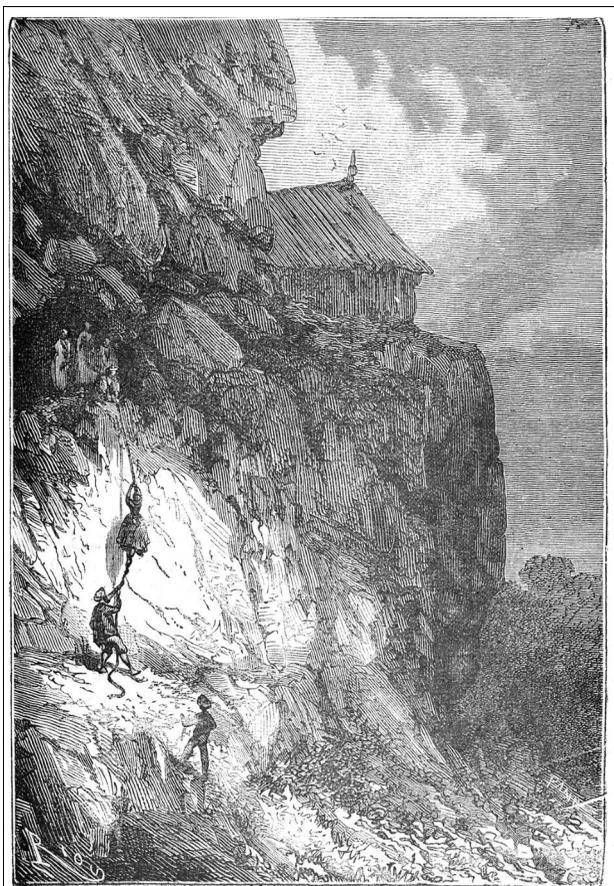
Camminavano spediti cercando di evitare tutti i punti in cui potessero essere scorti; non parlavano e passavano come ombre attraverso gli alberelli. Dove andavano essi? alla ventura, ma eran liberi.

Verso le cinque il giorno cominciò ad apparire. Tinte azzurrognole macchiavano le nuvole e le brumose vette uscivan dai vapori del mattino. Il sole non doveva tardare ed apparire, senonchè invece di dare il segnale al supplizio dovea svelare la fuga dei condannati.

Bisognava adunque in questo fatale momento che i fuggitivi fossero fuor di portata dei selvaggi per far loro perdere le tracce colla lontananza. Ma non camminavano presto essendochè i sentieri erano scoscesi. Lady Elena s'inerpicava sorretta, per non dire portata, da Glenarvan, e Mary Grant si appoggiava al braccio di John Mangles. Robert, felice e trionfante col cuore rallegrato dalla vittoria, veniva innanzi. I due marinai eran in coda a tutti.

Mezz'ora ancora e il sole doveva emergere dalle bru-

me dell'orizzonte.



Glenarvan e lady Elena si lasciaron scivolare.

Durante quel tempo i fuggitivi camminarono a casaccio poichè non aveano a dirigerli Paganel, la cui assenza gettava un'ombra nera sulla loro felicità. Nondimeno si dirigevano verso l'est quant'era possibile ed andavano in faccia ad una magnifica aurora. Non andò molto che

ebbero raggiunto un'altezza di cinquecento piedi sopra il lago Taupo ed il freddo del mattino, più rigido a tanta altezza, li pungeva vivamente. Queste forme di colline e di montagne si schieravano le une sulle altre; ma Glenarvan altro non domandava che di smarrirsi; più tardi penserebbe ad uscire da quel labirinto montagnoso.

Finalmente il sole apparve e mandò i primi raggi incontro ai fuggitivi.

D'improvviso scoppiò un urlo terribile fatto di cento urla insieme.

Veniva dal pah, di cui Glenarvan ignorava allora la situazione esatta: d'altra parte una fitta cortina di brume stesa sotto i suoi piedi gli toglieva di discernere le soggette valli.

Ma i fuggitivi non potevano dubitare; la loro evasione era scoperta. Or sfuggirebbero essi alle ricerche degli indigeni? Eran stati visti e le loro tracce non li avrebbero traditi?

In quella la nebbia sottoposta s'innalzò involgendoli momentaneamente in un umido nugolo. Allora essi videro a trecento passi di sotto la massa frenetica degli indigeni.

Essi vedevano, ma eran pure stati veduti. Nuove urla scoppiarono a cui si aggiunsero latrati, e tutta la tribù dopo di avere invano cercato di dare la scalata alla roccia del Waré-Atua, si precipitò fuor del recinto e si slanciò per la via più breve dietro i prigionieri che fuggivano la sua vendetta.

CAPITOLO XIV.

LA MONTAGNA TABU.

La cima del monte si ergeva un centinaio di piedi ed i prigionieri avean interesse di arrivarci per nascondersi sull'opposto versante alla vista dei Maori. Essi speravano che qualche cresta praticabile permettesse loro di giungere alle vicine vette che si confondevano in un sistema magnifico di cui il povero Paganel avrebbe certo, se fosse stato colà, spiegato le complicazioni.

La salita fu affrettata dalla minaccia delle vociferazioni che venivano sempre più accostandosi. Già l'orda invadente giungeva al piede della montagna.

— Coraggio, coraggio, amici miei! gridava Glenarvan eccitando i compagni colla voce e col gesto.

In meno di cinque minuti giunsero alla vetta, dove si rivolsero affine di giudicare la situazione e dirigersi in modo da sviare i Maori.

Da quell'altura il loro sguardo dominava il lago Taupo che si stendeva verso l'ovest nella sua pittoresca cornice di montagne. Al nord, le vette del Pirongia. Al sud, il cratere ardente del Tongariro; ma verso l'est lo sguardo urtava contro la barriera di vette e di gioghi che congiungeva le Waihiti-Ranges, la gran catena i cui anelli non interrotti congiungono tutta l'isola settentrionale dallo stretto di Cook al capo orientale. Bisognava adunque ridiscendere il versante opposto e cacciarsi nelle strette gole forse anche senza uscita.

Glenarvan gettò uno sguardo ansioso tutt'intorno; essendo la nebbia scomparsa ai raggi del sole, ei poteva dell'occhio scandagliare le più piccole cavità del suolo, e nessun movimento dei Maori poteva sfuggirgli.

Gl'indigeni non distavano cinquecento piedi quand'essi erano giunti alla piattaforma su cui poggiava il cono solitario.

Glenarvan non poteva prolungare la sua fermata d'un attimo, e comunque stanchi bisognava fuggire sotto pena di essere circondati.

— Discendiamo! gridò egli, discendiamo prima che la via non sia tagliata!

Ma nel momento in cui le povere donne si risollevavano con uno sforzo supremo, Mac Nabbs le trattenne e disse:

— È inutile, Glenarvan; osservate.

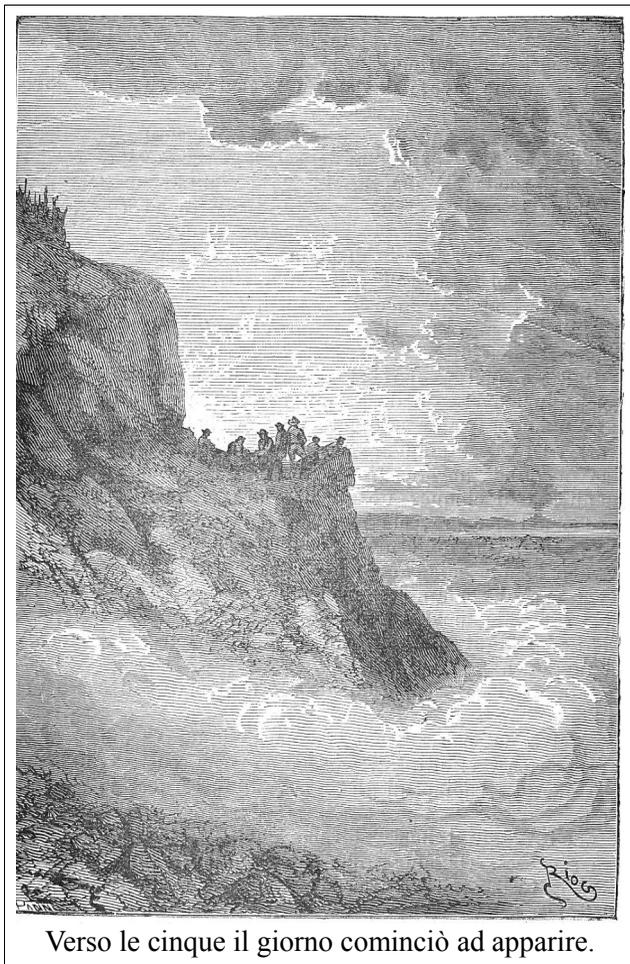
Tutti in fatti videro l'inesplicabile mutamento ch'era avvenuto nelle mosse dei Maori.

Essi s'erano d'un subito arrestati, ed avean interrotto l'assalto della montagna come obbedienti ad un superiore contr'ordine, L'orda d'indigeni, trattenendo il proprio slancio, s'era fermata come i flutti del mare dinanzi ad una roccia insuperabile.

Tutti quei selvaggi, avidi di sangue, schierati a piedi del monte, urlavano, gesticolavano, agitavano fucili ed accette, ma non facevano un passo più innanzi. I loro cani, che parevano anch'essi inchiodati al suolo, abbaiano rabbiosamente.

Che cosa era dunque avvenuto? quale invisibile po-

tenza tratteneva gl'indigeni? I fuggitivi guardavano senza comprendere, timorosi che si rompesse il fascino onde la tribù di Kai-Kumu sembrava incatenata.



Verso le cinque il giorno cominciò ad apparire.

D'improvviso John Mangles mandò un grido che fece rivolgere i compagni, e mostrò loro colla mano una piccola fortezza costrutta sul sommo del cono.

— La tomba del capo Kara-Tété! esclamò Robert.

— Dici tu il vero, Robert? domandò Glenarvan.

— Sì, milord, è proprio la tomba! la riconosco...

Robert non s'ingannava; a cinquanta piedi più in su, all'estrema punta della montagna, era un recinto fatto di piuoli dipinti di fresco. Glenarvan riconobbe alla sua volta la tomba del capo zelandese. Le sorti della sua fuga lo avean condotto appunto in cima al Maunganamu.

Il lord, seguito dai suoi compagni, s'inerpicò sulle ultime falde del cono sino ai piedi della tomba, a cui dava accesso un largo cavo coperto di stuoie. Glenarvan stava per entrare nell'interno dell'Udupa, ma diè indietro vivamente esclamando:

— Un selvaggio!

— Un selvaggio in questa tomba? domandò il maggiore.

— Sì, Mac Nabbs.

— Che monta? entriamo.

Glenarvan, il maggiore, Robert e John Mangles penetrarono nel recinto e si trovarono innanzi ad un Maori vestito d'un gran mantello di phormium; l'ombra non ne lasciava vedere i lineamenti. Egli pareva tranquillissimo e faceva colazione colla più perfetta indolenza.

Glenarvan stava per rivolgergli la parola quando l'indigeno prevenendolo gli disse garbatamente ed in buona lingua inglese.

— Sedetevi dunque, mio caro lord, la colazione vi aspetta.

Era Paganel. Alla sua voce tutti si precipitarono nel-

l'Udupa e ad uno ad uno tutti passarono nelle lunghe braccia dell'eccellente geografo. Paganel era ritrovato e con lui la comune salvezza. Si stava per interrogarlo e si voleva sapere come e perchè si trovasse sulla cima del Maunganamu. Ma Glenarvan trattenne con una parola l'inopportuna curiosità.

— I selvaggi! diss'egli.

— I selvaggi? rispose Paganel stringendosi nelle spalle: io li disprezzo sovranamente!

— Ma non possono essi?...

— Essi! quegli' imbecilli! veniteli a vedere!

Ciascuno seguì Paganel fuor dell'Udupa. Gli Zelandesi erano allo stesso luogo schierati intorno al cono e mandavano spaventevoli grida.

— Gridate! urlate! spolmonatevi, stupide creature! io vi sfido ad arrampicarvi su questa montagna!

— E perchè? domandò Glenarvan.

— Perché vi è sepolto il capo; perchè quella tomba ne protegge, perchè la montagna è tabu.

— Tabu?

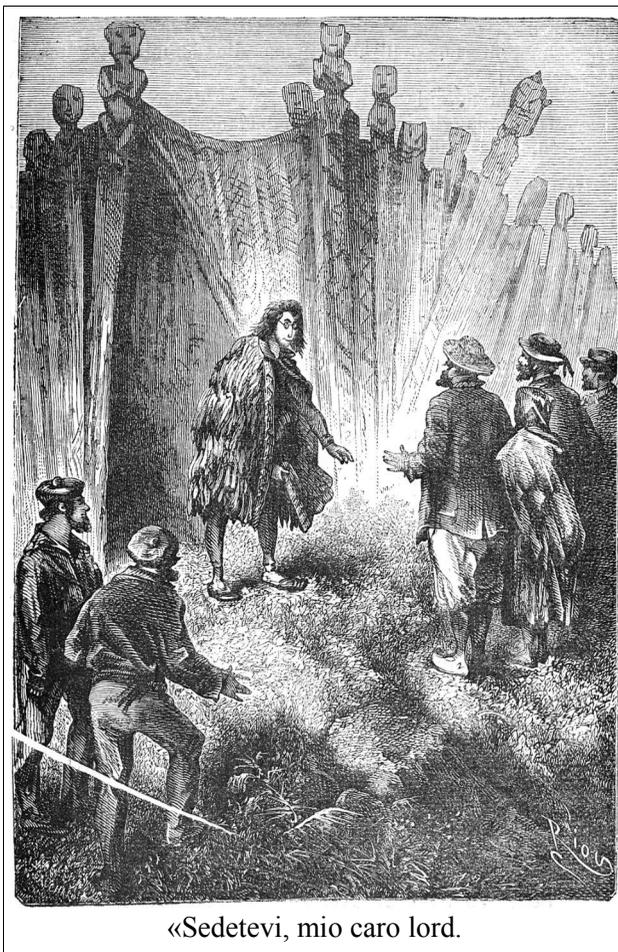
— Sì, amici miei, ed ecco perchè io mi son qui rifugiato come in uno di quei luoghi d'asilo del medio evo aperti ai disgraziati.

— Dio è con noi! esclamò lady Elena ergendo le mani al cielo.

In fatti il monte era tabu e per la sua consacrazione sottratto all'invasione dei superstiziosi selvaggi.

Non era ancora la salvezza dei fuggitivi, ma una tregua salutare di cui cercavano di trar profitto.

Glenarvan, in preda ad un'indicibile commozione, non proferiva parola, ed il maggiore crollava il capo in aria veramente soddisfatta.



«Sedetevi, mio caro lord.

— Ed ora, disse Paganel, se codesti bruti contano sopra di noi per esercitare la loro pazienza, s'ingannano. Non passeranno due giorni che noi saremo in salvo da

quei bricconi.

— Fuggire! disse Glenarvan, ma in qual modo?

— Non ne so nulla, rispose Paganel, ma fuggiremo lo stesso.

Allora ciascuno volle conoscere le avventure del geografo; ma, cosa bizzarra in vero per un uomo cotanto prolisso, bisognò per così dire strappargli le parole di bocca. Egli, cui tanto piacevan le ciANCIE, non rispose se non in modo evasivo alle domande degli amici.

— Mi si ha barattato il mio Paganel, pensava Mac Nabbs.

In fatti la fisonomia del degno scienziato non era più la stessa. S'inviluppava severamente nel suo scialle di phormium e sembrava evitare gli sguardi troppo curiosi. I suoi modi imbarazzati quando si parlava di lui non sfuggirono a nessuno, ma per discrezione ciascuno mostrò di non badarvi. Del resto, quando Paganel non formava il soggetto della conversazione, ripigliava la consueta giocondità.

Quanto ai suoi ricordi, ecco ciò ch'egli credette conveniente di dire ai compagni, quando tutti si furono seduti a lui d'accanto a' piedi dell'Udupa.

Dopo l'uccisione di Kara-Tété, Paganel approfittò come Robert del tumulto degli indigeni per gettarsi fuori del pah; ma, meno felice del giovane Grant, egli andò a dar dritto in un attendamento di Maori. Colà comandava un capo d'alta statura e di aspetto intelligente e senza dubbio superiore a tutti i guerrieri della sua tribù. Quel capo parlava correttamente inglese, e diè il benvenuto stropic-

ciando colla punta del suo naso quello del geografo.

Paganel si domandava se dovesse considerarsi come prigioniero o no; ma vedendo che non poteva fare un passo senza essere graziosamente accompagnato dal capo, seppe subito che pensare intorno a ciò.

Quel capo chiamato «Hiy,» vale a dire raggio di sole, non era già un uomo cattivo. Gli occhiali ed il canocchiale del geografo parevano dargli un gran concetto di Paganel, ond'egli lo strinse specialmente a sè non solo co' suoi benefizî, ma anche con buone corde di phormium, soprattutto alla notte.

Codesta nuova situazione durò tre lunghi giorni. In questo tempo Paganel fu egli trattato bene o male?

— Sì e no, disse senza spiegarsi meglio. In breve, era prigioniero, e tranne la prospettiva d'un immediato supplizio, la sua condizione non gli pareva molto più invidiabile di quella dei disgraziati amici,

Per buona sorte, una notte riuscì a rodere le corde ed a fuggire. Aveva assistito da lontano alla sepoltura del capo, sapeva che l'inumazione era avvenuta sul sommo del Maunganamu e che la montagna era perciò tabu. E però risolvette di colà rifugiarsi non volendo lasciare il paese dove i compagni eran prigionieri. E la pericolosa impresa gli riuscì.

Giunto nella notte precedente alla tomba Kara-Tété, aspettò «rimettendosi in forze» che il cielo liberasse i suoi amici con qualche miracolo.

Questo fu il racconto di Paganel. Intralasciò egli apposta alcun particolare del suo soggiorno presso gl'indi-

geni? Più d'una volta il suo imbarazzo lo lasciò credere; comunque sia, ricevette unanimi felicitazioni, e conosciuto il passato, si ritornò al presente.

La situazione era sempre bruttissima, chè se gl'indigeni non si arrischiavano ad inerpicarsi sul Maunganamumu, contavano sulla fame e sulla sete per ripigliare i prigionieri; questione di tempo, ed i selvaggi han la pazienza lunga.

Glenarvan non pigliava abbaglio circa le difficoltà della sua posizione, ma risolvette di attendere favorevoli occasioni, di farle nascere al bisogno.

Ed innanzi tutto volle riconoscere con cura Maunganamumu, vale a dire la sua fortezza improvvisata, non per difenderla, chè non era da temerne l'assedio, ma per uscirne.

Il maggiore, John, Robert, Paganel ed egli presero un rilievo esatto della montagna, osservarono la direzione dei sentieri, i loro confini, il loro declivio. La cresta lunga un miglio che riuniva il Maunganamumu alla catena dei Wahiti scendeva verso la pianura; era stretta e capricciosamente profilata ed offriva la sola via praticabile nel caso che fosse possibile una fuga. Se i fuggitivi vi potessero passare inavvertiti col favore della notte, riuscirebbero forse a cacciarsi nelle profonde valli dei Ranger ed a far uscire di strada i guerrieri maori.

Ma quella via offriva più d'un pericolo. Anzitutto nella parte bassa era a tiro di fucile, e le palle degli indigeni collocati ai gradini inferiori potevano incrociarvisi e tendere colà una barriera insormontabile.

Glenarvan ed i suoi amici, essendosi arrischiati sulla parte pericolosa della cresta, furono salutati da una grandine di piombo che non li colpì, ed alcuni stoppacci sollevati dal vento giunsero sino ad essi. Eran fatti di carta stampata che Paganel raccolse per semplice curiosità e decifrò con fatica.

— Sapete voi, amici miei, con che cosa quegli animali mettono lo stoppaccio nei loro fucili?

— No, Paganel, rispose Glenarvan,

— Con fogli della Bibbia! Se questo è l'uso che fanno dei sacri versetti, compiangio i loro missionari! dureranno fatica a formare delle biblioteche.

— E qual passo dei sacri libri ne hanno tirato codesti indigeni? domandò Glenarvan.

— Una parola di Dio onnipotente, rispose John Mangles, che alla sua volta stava leggendo la carta macchiata dell'esplosione; codesta parola ne dice di sperare in lui, soggiunse il giovane capitano coll'incrollabile convinzione della sua fede scozzese.

— Leggi, John, disse Glenarvan.

E John lesse questo versetto rimasto intatto:

«Salmo 90. — *«Perch'egli ha sperato in me, io lo farò salvo.»*

— Amici miei, disse Glenarvan, convien riferire codeste parole di speranza alle nostre eroiche e care compagne; vi ha in ciò di che rianimare il loro cuore.

E tutti insieme risalirono gli scoscesi sentieri del cono e si diressero verso la tomba che volevano esaminare.

Cammin facendo furon meravigliati di sentire a brevi

intervalli come un fremito del terreno; non era un'agitazione, ma quella continua vibrazione che provano le pareti d'una caldaia sotto la spinta dell'acqua bollente. Impetuosi vapori prodotti dall'azione dei fuochi sotterranei erano certo raccolti sotto la scorza della montagna.

Questo particolare non poteva recar meraviglia a persone che eran da poco passate fra le calde sorgenti del Waikato. Essi sapevano che quella regione centrale d'Ika-Na-Maui è essenzialmente vulcanica. È un vero staccio il cui tessuto lascia traspirare i vapori della terra dalle sorgenti calde e dalle solfatare.

Paganel, che l'aveva già osservato, fermò adunque l'attenzione de' suoi amici sulla vulcanica natura della montagna. Il Maunganamu non era che uno dei molti coni che fanno irta la parte centrale dell'isola, vale a dire un vulcano dell'avvenire. La menoma azione meccanica poteva determinare la formazione di un cratere nelle sue pareti fatte di tufo siliceo e biancastro.

— È vero, disse Glenarvan, ma non siamo in maggior pericolo qui che presso alla caldaia del *Duncan*; è una solida lastra codesta crosta di terra!

— Ne convengo, rispose il maggiore; ma una caldaia, per quanto sia buona, finisce per iscoppiare quando ha troppo lungamente servito.

— Mac Nabbs, riprese a dire Paganel, a me non garba rimanere su questo cono. Mi mostri il cielo una strada praticabile, e lo lascio sull'istante.

— Ah! perchè mai codesto Maunganamu non può trasportarci egli stesso, disse John Mangles, poichè tanta

forza meccanica si contiene nei suoi fianchi? Vi ha forse sotto i nostri piedi la forza di molti milioni di cavalli, sterile e perduta! Al nostro *Duncan* basterebbe la millesima parte per portarci in capo al mondo!

Quel ricordo del *Duncan*, evocato da John Mangles, produsse in Glenarvan i più tristi pensieri, poichè per quanto disperata fosse la sua situazione, egli la dimenticava sovente per rimpiangere la sorte del suo equipaggio.

E vi pensava ancora quando ritrovò sul sommo del Maunganamu i suoi compagni di sventura.

Lady Elena, non appena lo vide, gli venne incontro e gli disse:

— Mio caro Edward, avete riconosciuto la nostra situazione? dobbiamo noi sperare o temere?

— Sperare, mia cara Elena, gl'indigeni non passeranno mai il limite della montagna, e non ci mancherà il tempo per formare un piano d'evasione. î

— D'altra parte, signora, Iddio medesimo ne raccomanda di sperare, disse John Mangles.

E in così dire consegnò a lady Elena il foglio della Bibbia in cui si leggeva il sacro versetto. Le due donne coll'anima confidente ed il cuore aperto a tutti gli interventi del cielo, videro in quelle parole del libro santo un infallibile presagio di salvezza.

— Ed ora all'Udupa! esclamò allegramente Paganel; è la nostra fortezza, il nostro castello, la nostra sala da pranzo, il nostro gabinetto da lavoro, e nessuno ci darà noia. Signora, permettetemi di farvi gli onori di questa leggiadra abitazione.

Si andò dietro all'amabile Paganel. Quando i selvaggi videro i fuggitivi profanare un'altra volta la sacra sepoltura tirarono molte schioppettate e mandarono urla spaventevoli non meno rumorose. Ma per buona sorte le palle non arrivarono dove giunsero le grida, e caddero a metà strada, nel mentre le vociferazioni si perdevano nello spazio.

Lady Elena, Mary Grant ed i loro compagni, del tutto rassicurati in vedere che la superstizione dei Maori era anche più forte della loro collera, entrarono nel monumento funebre.

Quell'Udupa del capo zelandese altro non era che una palizzata di piuoli dipinti di rosso. Simboliche figure ed un tatuaggio sopra un legno raccontavano la nobiltà e le alte gesta del defunto. Rosarii di amuleti, conchiglie o pietre tagliate dondolavano dall'uno all'altro piuolo. All'interno il terreno spariva sotto un tappeto di verdi foglie. Nel mezzo un lieve tumulo indicava la tomba scavata di recente.

Colà riposavano le armi del capo, i suoi fucili carichi ed adescati, la sua lancia e la sua superba accetta di diaspro verde, con una provvista di polvere e di palle sufficiente per le eterne caccie.

— Ecco tutto un arsenale, disse Paganel, di cui noi faremo uso migliore del defunto. La è una buona idea questa dei selvaggi di portar nell'altro mondo le proprie armi.

— Sono fucili di fabbrica inglese, disse il maggiore.

— Certo, rispose Glenarvan; egli è un costume sciocco far dono di fucili ai selvaggi, i quali se ne servono di

poi contro gli invasori, ed hanno ragione. In ogni caso questi fucili potranno esserne utili.

— Ma ne saran più utili ancora, disse Paganel, i viveri e l'acqua destinati a Kara-Tété.

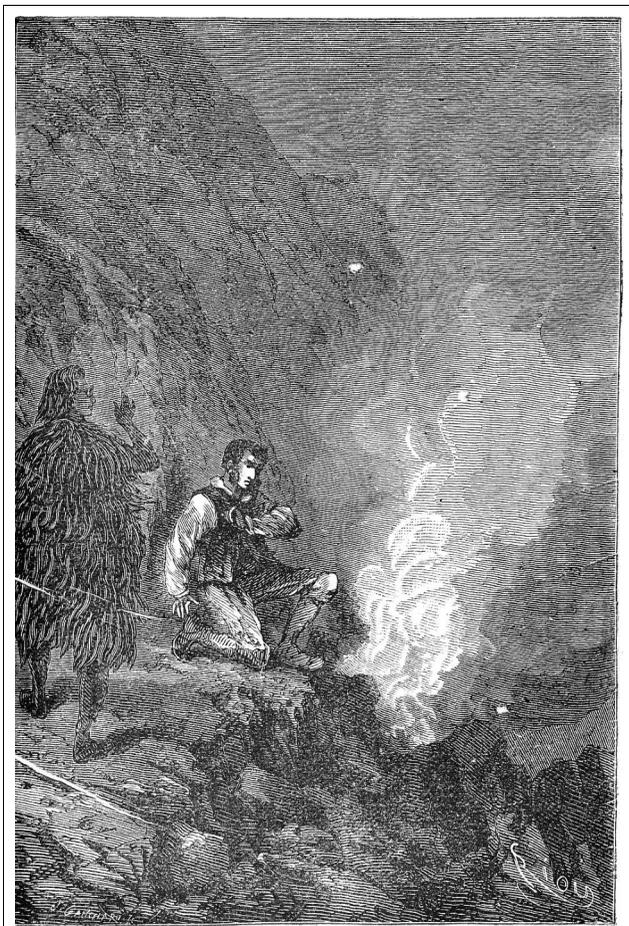
In fatti, gli amici ed i parenti del defunto avean fatto bene le cose, e le provvigioni facevan testimonio della loro stima per la virtù del capo, chè vi erano viveri sufficienti a nutrir dieci persone per quindici giorni, o meglio il defunto per l'eternità. Quegli alimenti di natura vegetale erano felci, patate dolci, il «*convolvulus batatas*» indigeno e pomi di terra importati da gran tempo dagli Europei. In grandi vasi era contenuta l'acqua pura dei pasti zelandesi, ed una dozzina di panieri artisticamente intrecciati, contenevano tavolette d'una gomma verde assolutamente sconosciuta.

I fuggitivi eran dunque premuniti per alcuni giorni contro la fame e la sete, e non si fecero punto pregare per prendere il primo pasto a spese del capo.

Glenarvan portò gli alimenti necessarî a' suoi compagni, e li affidò alle cure di Olbinett. Lo Stewart, sempre schizzinoso anche nelle più gravi occorrenze, trovò la minuta del desinare alquanto magra. D'altra parte, non sapeva come preparare quelle radici, chè gli mancava il fuoco.

Ma Paganel lo tolse d'impaccio, consigliandolo di seppellire semplicemente le felci e le patate dolci sotterra; in fatti la temperatura degli strati superiori era elevatissima, ed un termometro cacciato in quel terreno avrebbe certo indicato un calore di sessanta o sessantacinque gradi. E per poco Olbinett non si scottò grave-

mente, però che nel mentre scavava un buco per sotterrarvi le radici, ne sfuggì una colonna di vapore acqueo che salì fischiando all'altezza d'una tesa. Lo Stewart cadde rovescioni spaventato.



Lo Stewart cadde rovescioni.

— Chiudete il rubinetto, gridò il maggiore, il quale

aiutato dai due marinai accorse e colmò il buco con pietre pomice, intanto che Paganel, guardando quel fenomeno, mormorava:

— To'! to'! e perchè no?

— Non siete ferito? domandò Mac Nabbs ad Olbi nett.

— No, rispose lo Stewart, ma non mi aspettava...

— Tanti beneficî del cielo! esclamò allegramente Paganel. Dopo l'acqua ed i viveri di Kara-Tété, il fuoco della terra! Io propongo di fondarvi una colonia, di coltivarla e di fissarvi dimora per il resto de' nostri giorni; saremo i Robinson del Maunganamu! In fede mia, cerco inutilmente che cosa ne manchi in questo comodissimo cono.

— Se è solido, nulla, rispose John Mangles.

— Non fu già fatto ieri, ribattè Paganel, e se resiste da lungo tempo all'azione dei fuochi interni, resisterà fino alla nostra partenza.

— La colazione è servita, disse Olbi nett colla stessa gravità che adoperava nell'esercizio delle sue funzioni al castello di Malcolm.

Tosto i fuggitivi, seduti vicino alla palizzata, cominciarono uno di quei pasti, che da qualche tempo la Provvidenza mandava loro tanto esattamente nelle più gravi contingenze.

Non si fu schizzinosi sulla scelta degli alimenti, ma le opinioni furono diverse quanto alle radici di felci commestibili. Gli uni le trovarono d'un sapore dolce ed agreevole, gli altri d'un gusto mucillaginoso, perfettamente insipido e di coriaccità notevole. Le patate dolci,

cotte nel suolo ardente, erano eccellenti. Il geografo fece osservare che non si aveva ragione di compiangere Kara-Tété.

Poi, acchetata la fame, Glenarvan propose di discutere senza ritardo un piano d'evasione.

— Così presto? disse Paganel con tuono veramente compassionevole. Come, voi pensate di già a lasciare questi luoghi di delizie?

— Ma, signor Paganel, rispose lady Elena, ammettendo che noi fossimo a Capua, sapete bene che non bisogna imitare Annibale!

— Signora, rispose Paganel, io non mi permetterò mai di contraddirvi, e poichè volete discutere, discutiamo.

— Io penso innanzi tutto, disse Glenarvan, che dobbiamo tentare un'evasione prima d'esservi spinti dalla fame. Le forze non ci mancano e bisogna approfittarne. Questa notte cercheremo di guadagnare le vallate dell'est traversando il cerchio degli indigeni col favore delle tenebre.

— Benissimo, rispose Paganel, se i Maori ci lasceranno passare.

— E se ce lo impediscono? disse John Mangles.

— Allora adopreremo i mezzi eroici, rispose Paganel.

— Voi avete adunque dei mezzi eroici? domandò il maggiore.

— Ne ho da vendere! replicò Paganel senza spiegarsi maggiormente.

Non restava altro che aspettar la notte per passare le file degli indigeni.

Costoro non avean lasciato il loro posto. Le loro file

sembravano anzi essere aumentate dai ritardatarî della tribù. Qua e là alcuni fuochi accesi formavano una cinta di fuoco alla base del cono. Quando le tenebre invasero le vallate circosvicine, parve che il Maunganamu si elevasse da un vasto bragiere, nel mentre che la sua vetta si perdeva nelle fitte ombre. Si intendeva a seicento piedi più sotto l'agitazione, le grida, il mormorio continuo del bivacco nemico.

A nove ore, favoriti dalla nera notte, Glenarvan e John Mangles risolsero di fare una ricognizione prima di trascinare i loro compagni su quella perigliosa strada. Essi discesero senza rumore, per circa dieci minuti, e si addentrarono sulla stretta cresta che attraversava la linea indigena, a cinquanta piedi al disopra dell'accampamento.

Fino allora tutto andava bene, I Maori, distesi presso i loro fuochi, non sembravano vedere i due fuggitivi che fecero ancora qualche passo. Ma subito, a destra ed a sinistra della cresta scoppiò una doppia fucilata.

— Indietro! disse Glenarvan, que' banditi hanno occhi da gatto e fucili da riflemen!

John Mangles ed egli risalirono prontamente la ruvida scarpa del monte, ed assicurarono i loro amici spaventati dalle detonazioni. Il cappello di Glenarvan era stato attraversato da due palle. Era dunque impossibile di arrischiarsi nell'interminabile cresta tra quelle due file di tiratori.

— A domani, disse Paganel, e giacchè non possiamo illudere la vigilanza di questi indigeni, voi mi permetterete di servir loro un piatto a modo mio.

La temperatura era fredda; ma per buona sorte Kara-

Tété avea portato nella tomba le sue migliori vesti notturne, calde coperte di phormium in cui ciascuno si involse senza serupolo, ed in brev'ora i fuggitivi, protetti dalla superstizione indigena, dormivano tranquillamente riparati dalle palizzate su quel tiepido terreno agitato da interni fremiti.

CAPITOLO XV.

I MEZZI EROICI DI PAGANEL.

Il domani, 17 febbraio, il sole nascente svegliò coi primi raggi i dormienti di Maunganamu. Già da lungo tempo i Maori andavano e venivano a' piedi del cono senza allontanarsi dalla loro linea di osservazione, e furiosi clamori salutarono l'apparire degli Europei quando uscirono dal recinto profanato.

Ciascuno diè il primo sguardo alle circostanti montagne, alle profonde valli ancora involte nelle brume, alla superficie del lago Taupo lievemente increspato dalla brezza mattutina.

Poi, impazienti tutti di conoscere i nuovi disegni di Paganel, gli si fecero d'attorno e lo interrogarono cogli occhi.

E Paganel rispose subito all'inquieta curiosità dei compagni.

— Amici miei, diss'egli, il mio disegno ha questo di

buono, che se non produce tutto l'effetto che ne spero, e se anche fallisce, la nostra condizione non sarà peggiorata; ma deve riuscire, e riuscirà.

— E questo disegno? domandò Mac Nabbs.

— Eccolo, rispose Paganel. La superstizione degli indigeni ha fatto di questa montagna un luogo d'asilo; bisogna che la superstizione ne aiuti ad uscirne. Se mi vien fatto di persuadere Kai-Kumu che noi siamo stati vittima della nostra profanazione, che ne ha colpiti il corrucchio celeste, in una parola che siamo morti e d'una terribile morte, non credete ch'egli abbandonerà il poggio per tornarsene al suo villaggio?

— Non v'ha dubbio, disse Glenarvan.

— E di qual morte orribile ne minacciate? domandò lady Elena.

— Della morte dei sacrileghi, amici miei, Le fiamme vendicatrici sono ai nostri piedi; apriamo loro il passo!

— Come! volete fare un vulcano? domandò John Mangles.

— Sì, un vulcano fittizio, improvvisato, di cui dirigeremo i furori. Abbiamo qui una buona provvista di vapori e di fuochi sotterranei che altro non dimandano che di uscire; prepariamo un'eruzione artificiale a nostro profitto!

— L'idea è buona, disse il maggiore; ben immaginato, Paganel!

— Voi comprendete che fingeremo di essere divorati dalle fiamme del Plutone zelandese e che entreremo in ispirito nella tomba di Kara-Tété...

— Dove rimarremo tre, quattro, cinque giorni, se occorre, vale a dire sino a quando i selvaggi, convinti della nostra morte, abbandoneranno la partita.

— Ma se viene loro in mente di accertarsi del nostro castigo, disse Mary Grant, se si arrampicheranno sulla montagna?

— Non lo faranno, mia cara Mary, rispose Paganel; la montagna è tabu, e quando avrà divorato i suoi profanatori, il suo tabu sarà vie più rigoroso.

— Questo disegno è veramente ben concepito, disse Glenarvan; una sola ipotesi gli sta contro, ed è che i selvaggi si ostinino a rimanere a piedi del Maunganamu fino a tanto che i viveri vengano a mancarci; ma ciò è poco probabile, soprattutto se noi facciamo bene la nostra parte.

— E quando tenteremo quest'ultima prova? domandò lady Elena.

— Questa sera medesima, rispose Paganel, quando sia tenebra fitta.

— Sta bene, rispose Mac Nabbs; Paganel, voi siete un uomo di genio, ed io che di solito non mi appassiono di nulla, garantisco del buon successo. Ah! quei bricconi! prepareremo loro un piccolo miracolo che ritarderà la loro conversione un buon secolo; ce lo perdonino i missionari!

Il disegno di Paganel era adunque adottato, e davvero colla superstizione dei Maori doveva riuscire.

Rimaneva l'esecuzione; chè se l'idea era buona, il metterla in pratica era difficile. Non poteva il vulcano divorare gli ardimentosi che gli scavassero un cratere? e

si potrebbe padroneggiare e dirigere quell'eruzione quando i suoi vapori, le sue fiamme e le sue lave fossero scatenate? tutto il cono non si sprofonderebbe in un abisso di fuoco? Era un metter le mani in quei fenomeni di cui la natura si è riserbato il monopolio.

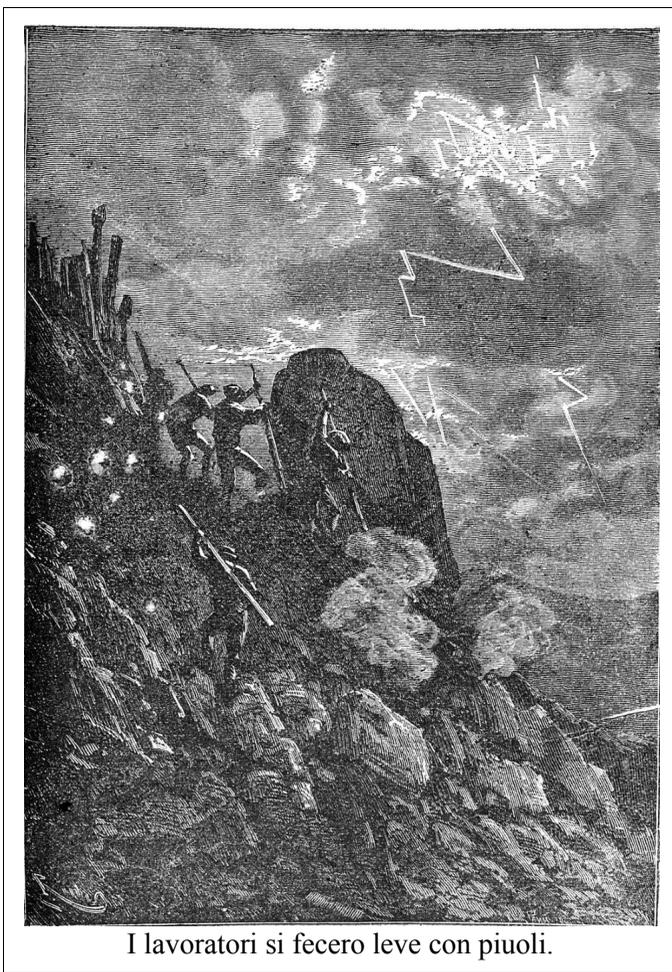
Paganel avea preveduto tali difficoltà, ma contava di agire con prudenza e senza spingere le cose all'estremo. Bastava un'apparenza per ingannare i Maori, senza la terribile realtà di un'eruzione.

Quella giornata parve lunga e ciascuno ne contò le ore interminabili. Tutto era pronto per la fuga. I viveri dell'Udupa eran stati divisi e formavano fardelli poco imbarazzanti. Alcune stuoie e le armi da fuoco compievano il lieve bagaglio tolto alla tomba del capo. S'intende che quei preparativi furon fatti nel recinto, senza saputa dei selvaggi.

Alle sei lo Stewart servì un pasto riconfortante. Nessuno poteva prevedere dove e quando si mangierebbe nelle valli del distretto, e però si desinò per l'avvenire. Il piatto di mezzo si componeva di una mezza dozzina di grossi topi, presi da Wilson e cotti in istufato. Lady Elena e Mary Grant non vollero assolutamente saperne di assaggiare quella selvaggina tanto stimata nella Nuova Zelanda. Ma gli uomini se ne satollarono come veri Maori. Quella carne era veramente eccellente e saporita, ed i sei rosicchianti furono rosicchiati fino all'osso.

Venne la sera; il sole si nascose dietro una striscia di fitte nuvole d'aspetto burrascoso. Alcuni lampi illuminavano l'orizzonte, ed il tuono lontano brontolava nelle

profondità del cielo.



Paganel salutò l'uragano che veniva in aiuto ai propri disegni e compieva la messa in scena, chè i selvaggi sono superstiziosamente impressionati da quei gran fenomeni della natura, ed i Neo-Zelandesi credono che il tuono

sia la voce adirata di Nui-Atua, ed il lampo il corrucciato baleno dei suoi occhi. Onde la divinità stessa parrebbe venire in persona a castigare i profanatori del tabu.

Alle otto la vetta del Maunganamu sparve in una sinistra oscurità. Il cielo preparava un nero sfondo a quell'eruzione di fiamme che la mano di Paganel stava per gettarvi.

I Maori non potevan più vedere i loro prigionieri; era dunque il momento di agire; e siccome bisognava far presto, Glenarvan, Mac Nabbs, Paganel, lo Stewart ed i due marinai si misero all'opera simultaneamente. Il luogo del cratere fu scelto a trenta passi dalla tomba di Kara-Tété; importava in fatti che quell'Udupa fosse rispettato dall'eruzione, perocchè con esso sarebbe anche scomparso il tabu della montagna. Paganel aveva notato un enorme masso di pietra intorno al quale i vapori spiccavano con una certa intensità. Quel masso copriva un piccolo cratere naturale scavato nel cono e s'opponeva col proprio peso soltanto all'eruzione delle fiamme sotterranee. Sol che si riuscisse a toglierlo dal suo alveolo, i vapori e le lave zampillerebbero tosto dall'apertura sbarazzata.

I lavoratori si fecero delle leve coi piuoli strappati nell'interno dell'Udupa e con essi fecero prova di rimuovere la roccia che ai simultanei sforzi non tardò a cedere.

Le scavarono una specie di piccola trincea sulla scarpa del monte affinchè potesse scivolare lungo il piano inclinato. Mano mano che la sollevavano, cresceva la violenza delle trepidazioni del suolo. Sordi ruggiti di fiamme e fischi di fornace correivano sotto la crosta as-

sottigliata. Gli audaci operai, come veri ciclopi che maneggiassero i fuochi della terra, lavoravano in silenzio. In breve alcune fessure e getti di vapore ardente appresero loro che il luogo diveniva pericoloso. Ma un supremo sforzo rimosse il masso che rotolò sul pendio del monte e disparve.

Subito lo strato assottigliato cedette, ed una colonna incandescente si levò al cielo con veementi detonazioni, nel mentre ruscelli d'acqua bollente e di lava scorrevano verso l'accampamento degli indigeni e le soggette valli. Tutto il cono tremò, tanto che si potè credere si avvallesse in un abisso senza fondo.

Glenarvan ed i suoi compagni ebbero appena il tempo di sottrarsi all'eruzione e fuggirono nel recinto dell'Udupa non senza aver ricevuto qualche goccia d'acqua portata alla temperatura di 94°. Quell'acqua sparse dapprima un lieve odore di brodo che si mutò di poi in vivissimo odor di zolfo. Allora i pantani, la lava ed i vulcanici frantumi si confusero in una bragia sola. Torrenti di fuoco solcarono i fianchi del Maunganamu; le vicine montagne si rischiararono al fuoco dell'eruzione e le profonde valli s'illuminarono per l'intenso riflesso.

Tutti i selvaggi s'erano levati in piedi urlando per la scottatura delle lave che ribollivano in mezzo alle loro tende. Coloro che il fiume di fuoco non avea colpito, fuggivano inerpicandosi sulle colline circostanti; poi si volgevano indietro e guardavano al terribile fenomeno, al vulcano, in cui la collera del loro Iddio inabissava i profanatori della montagna. E quando indeboliva il ru-

more dell'eruzione si udivano urlare il loro grido sacramentale:

— Tabu! tabu! tabu!

Frattanto un'enorme quantità di vapori, di pietre infuocate e di lave usciva dal cratere del Maunganamu. Non era più un semplice geysir come quelli che stanno presso al monte Ekla in Islanda, ma era lo stesso Ekla. Tutta quella vulcanica suppurazione era stata fino allora trattenuta sotto l'invoglio del cono, poichè le valvole del Tongariro bastavano alla sua espansione. Ma quando le si aprì una nuova uscita, si precipitò per essa con estrema veemenza, ed in quella notte, per legge d'equilibrio, le altre eruzioni dell'isola dovettero perdere la loro consueta intensità. Un'ora dopo il cominciamento di questo vulcano sulla scena del mondo, larghi ruscelli di lava incandescente scorrevano sui fianchi del monte, e si vedeva tutta una legione di topi uscire dalle loro tane fatte inabitabili e fuggire il suolo infuocato. Tutta notte e sotto l'uragano che si scatenava nelle alture del cielo, il cono eruttò con una violenza che poneva Glenarvan in inquietudine. L'eruzione rosicchiava gli orli del cratere ed i prigionieri nascosti dietro il recinto di piuoli seguivano i terribili progressi del fenomeno.

Giunse il mattino nè il furore vulcanico si acquietava. Fitti vapori giallastri si mescevano alle fiamme e torrenti di lava serpeggiavano tutt'intorno. Glenarvan coll'occhio attento ed il cuore palpitante fe' passare lo sguardo attraverso gl'interstizî del recinto ed osservò l'attendamento degli indigeni.

I Maori eran fuggiti sui gioghi vicini per sottrarsi al vulcano; alcuni cadaveri giunti a' piedi del cono eran carbonizzati dal fuoco. Più lungi, verso il pah, la lava aveva colpito una ventina di capanne che fumavano ancora. I Zelandesi, formando qua e là dei crocchi, guardavano alle vette infuocate del Maunganamu con religioso terrore.

Kai-Kumu venne in mezzo a' suoi guerrieri e Glenavan lo riconobbe. Il capo si avanzò fino a piedi del cono dal lato rispettato dalla lava ma non ne passò nemmeno il primo scalino. Quivi, colle braccia distese in atto di chi fa un esorcismo, fece alcune smorfie comprese dai prigionieri. Come Paganel avea previsto, Kai-Kumu lanciava sulla montagna vendicatrice un tabu più rigoroso. Nè andò molto che gli indigeni se ne andarono a schiere lungo i sentieri sinuosi scendenti verso il pah.

— Partono, esclamò Glenavan, abbandonano il loro posto; Dio sia lodato! il nostro strattagemma è riuscito. Mia cara Elena, compagni miei, eccoci morti ed interreati; ma questa sera, come sia la notte, risusciteremo, lascieremo la nostra tomba e fuggiremo queste barbare popolazioni.

È difficile immaginare la gioia che regnò nell'Udupa in quel giorno. I viaggiatori dimenticavano il passato e l'avvenire per non pensare che al presente. E pur non era facile impresa il giungere a qualche stabilimento europeo in mezzo a quelle incognite regioni. Ma fatto uscir di strada Kai-Kumu si credevan salvi da tutti i selvaggi della Nuova Zelanda. Il maggiore per parte sua

non nascose il sovrano disprezzo ch'egli aveva per quei Maori e non gli mancarono le espressioni dispregiative, La fu una gara tra Paganel e lui; li chiamarono bruti imperdonabili, asini, stupidi, idioti del Pacifico, selvaggi di Retlam, cretini degli antipodi, ecc., ecc.; e non la finivano mai.

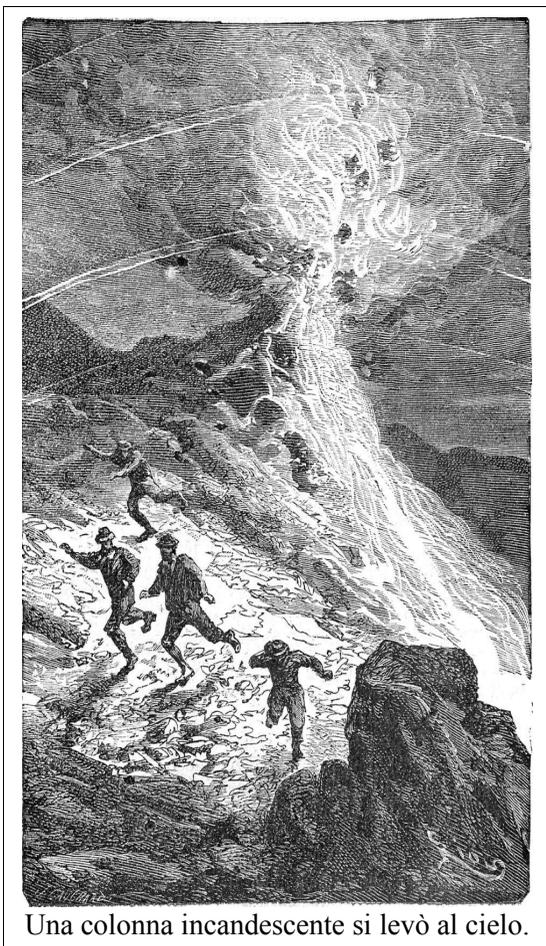
Doveva ancor passare una giornata intera prima dell'evasione definitiva e fu spesa a discutere un piano di fuga. Paganel avea preziosamente conservato la carta della Nuova Zelanda e potè cercarne le vie più sicure.

Dopo una discussione i fuggitivi risolvettero di recarsi nell'est verso la baia Plenty. Gli era passare regioni incognite, ma probabilmente deserte. I viaggiatori già avvezzi a trarsi dagli impacci naturali ed a superare gli ostacoli fisici, altro non temevano che l'incontro dei Maori. E però volevano evitarli ad ogni costo e giungere alla spiaggia orientale, dove i missionari avevano fondato qualche stabilimento. In oltre quella parte dell'isola era sin'allora sfuggita ai disastri della guerra, e le bande indigene non vi battevano la campagna.

Quanto alla distanza che separava il lago Taupo dalla baia Plenty, si poteva valutare a cento miglia, vale a dire dieci giorni di viaggio a dieci miglia al giorno. La cosa doveva farsi non senza fatica, ma in quella coraggiosa comitiva nessuno contava i proprî passi.

Come i viaggiatori fossero giunti alle missioni, vi si riposerebbero aspettando qualche occasione favorevole per recarsi ad Auckland, perocchè questa era sempre la città a cui volevano giungere.

Fermati questi varî punti, si continuò a sorvegliare gli indigeni fino a sera. Non ne rimaneva nemmeno uno ai piedi della montagna, e quando l'ombra invase le basi del Taupo nessun fuoco segnalò la presenza dei Maori ai piedi del cono. La via era libera.



Una colonna incandescente si levò al cielo.

Alle nove, con una notte tenebrosa, Glenarvan diè il

segnale della partenza, e tutti insieme, armati ed equipaggiati a spese di Kara-Tété, cominciarono a discendere prudentemente le balze del Maunganamu. John Mangles e Wilson andavano innanzi aguzzando gli occhi e tendendo gli orecchi, arrestandosi ad ogni rumore ed interrogando il minimo barlume. Ciascuno si lasciava, per così dire, scivolare sulla scarpa del monte per meglio confondersi con esso.

A dugento piedi dalla vetta John Mangles ed il suo marinaio toccarono la perigliosa cresta con tanta ostinazione difesa dagli indigeni. Se per disgrazia i Maori, più furbi dei fuggitivi, avessero finto una ritirata per attirarli, se non fossero stati ingannati dal fenomeno vulcanico, in quel luogo medesimo dovevano svelarsi.

Laonde Glenarvan, non ostante tutta la sua fiducia e malgrado gli scherzi di Paganel, non potè trattenersi dal fremere. La salvezza dei suoi stava per esser giuocata in quei dieci minuti necessarî a passar la cresta. Egli sentiva battere il cuore di lady Elena, appoggiata al suo braccio.

Del resto egli non pensava a dare indietro, e John nemmeno. Il giovane capitano, seguito da tutti e protetto da una completa oscurità, strisciò sulla stretta cresta arrestandosi quando qualche pietra staccata rotolava sino ai piedi del giogo. Se i selvaggi erano ancora imboscati disotto, quegli insoliti rumori dovevano provocare dai due lati una spaventevole fucilata.

Strisciando come serpenti sulla cresta inclinata i fuggitivi non andavano tuttavia lesti, e quando John Mangles ebbe toccato il punto più basso, venticinque piedi

soltanto lo separavano dal giogo in cui alla vigilia erano attendati gli indigeni; poi la cresta si risollevava con ripido pendio e risaliva verso il boschetto per un quarto di miglio.

Tuttavia quella parte bassa venne passata senza accidenti, ed i viaggiatori cominciarono a risalire in silenzio. Il boschetto era invisibile, ma si sapeva dov'era e, purchè non vi fosse preparata un'imboscata, Glenarvan sperava di trovarvisi al sicuro. Pure egli osservò come da quel momento non fosse più protetto dal tabu, chè la cresta nel risalire non apparteneva al Maunganamu, ma si bene al sistema orografico che sorge sulla parte orientale del lago Taupo. E perciò non solamente erano da temere le schioppettate degli indigeni, ma anche una lotta a corpo a corpo.

Per dieci minuti il piccolo drappello continuò a salire verso i gioghi superiori. John non vedeva ancora il tenebroso boschetto, ma non dovea distarne più di dugento piedi.

D'un tratto si arrestò e diè quasi indietro credendo di udire qualche rumore nell'ombra; la sua esitazione arrestò pure i compagni.

Rimase immobile gran tempo, tanto da inquietare quelli che lo seguivano. Si aspettò; con quali angosce non si può esprimere! Forse che si sarebbe costretti di ritornare indietro e risalire la vetta del Maunganamu?

Ma John, udendo che il rumore non si rinnovava, ripigliò la sua ascensione sullo stretto sentiero della cresta.

Nè andò molto che il boschetto si disegnò vagamente

nell'ombra. Vi si giunse in pochi passi, ed i fuggitivi si raggomitolarono sotto il fitto fogliame degli alberi.

CAPITOLO XVI.

TRA DUE FUOCHI.

La notte favoriva quella fuga; bisognava dunque approfittarne per lasciare i funesti paraggi del lago Taupo.

Paganel prese la direzione della piccola comitiva, ed il suo meraviglioso istinto di viaggiatore fu un'altra volta manifesto in quella difficile peregrinazione fra le montagne. Egli passava con rara abilità in mezzo alle tenebre, scegliendo senza esitanza i sentieri quasi invisibili e mantenendosi in una direzione costante da cui non usciva mai. Vero è che la sua nittalopia lo serviva a dovere, e che i suoi occhi di gatto gli permettevano di discernere i più piccoli oggetti in quella profonda oscurità.

Per tre ore si camminò senza arrestarsi sulle falde allungate del versante orientale; Paganel piegava un po' verso il sud-est per giungere ad uno stretto passo aperto fra le Kaimanawa e le Wahiti-Ranges, dove passa la strada da Auckland alla baia Haulkes. Passata quella gola ei faceva conto di gettarsi fuor di strada, e, celato dalle alte catene, muovere alla costa a traverso le regioni inabitate della provincia.

Alle nove del mattino erano state percorse dodici mi-

glia in dodici ore. Non si poteva richieder di più dalle coraggiose donne. D'altra parte, il luogo parve adatto a porvi un attendamento. I fuggitivi avean toccato la linea che separa le due catene. La via d'Oberland rimaneva a diritta e correva verso il sud. Paganel, colla carta in mano, piegò a nord-est, ed alle dieci il piccolo drappello giunse ad una specie di scoscesa scarpa, formata da una sporgenza della montagna.

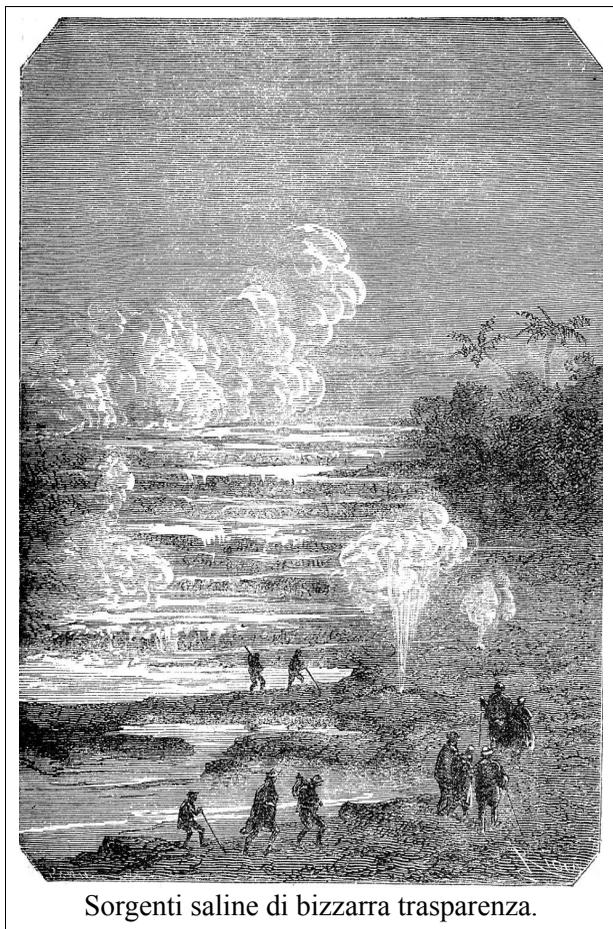
Furono tratti i viveri dai sacchi e si fe' loro onore. Mary Grant ed il maggiore, cui le felci commestibili aveano poco soddisfatto sino allora, se ne satollarono in quel giorno.

La fermata si prolungò fino alle due dopo il mezzodì; poi si ripigliò la via dell'est, ed i viaggiatori si arrestarono a sera ad otto miglia dalle montagne, dove non si fecero pregare per dormire all'aria aperta.

Al domani s'incontrarono per via gravi difficoltà. Bisognò attraversare quel curioso distretto di laghi vulcanici, di geysir e di solfatare che si stende all'est delle Wahiti-Ranges. Gli occhi ne furon meglio soddisfatti dalle gambe, chè ad ogni quarto di miglio v'erano giri, ostacoli, sentieri di traverso, faticosissimi. Ma quale singolare spettacolo e qual varietà infinita dà la natura alle sue grandi scene!

In quell'ampio spazio di venti miglia quadrate le forze sotterranee traboccavano in tutte le forme. Sorgenti saline di bizzarra trasparenza, popolate da miriadi d'insetti, uscivano dai boschi di alberi da thè mandando un acre odore di polvere bruciata, e deponevano sul suolo

uno strato bianchiccio, abbagliante come neve. Le loro limpide acque ribollivano, nel mentre altre vicine sorgenti spicciavano in gelide zone. Sulle loro rive crescevano felci gigantesche ed in condizioni analoghe a quelle della vegetazione siluriana.



Sorgenti saline di bizzarra trasparenza.

D'ogn'intorno liquidi zampilli vaporosi si slanciava-

no dal suolo come i getti d'acqua d'un parco, continui gli uni, altri intermittenti e come soggetti al volere d'un Plutone capriccioso. Si schieravano a mo' di anfiteatro sovra terrazze naturali sovrapposte come le vasche moderne; le loro acque si confondevano a poco a poco sotto le volute di bianco fumo, e nel rosicchiare i gradini semidiafani di quelle gigantesche scalinate, alimentavano interi laghi colle loro cascate ribollenti.

Più lungi, alle sorgenti calde ed ai geysir tumultuosi succedettero le solfatare. Il terreno appariva coperto di grosse pustole che altro non erano se non crateri semi-spentì, rotti da mille fessure, da cui sfuggivano diversi gas. L'atmosfera era satura dell'odore acre e disagiata degli acidi solforosi. Lo zolfo, in forma di croste e di concrezioni cristalline, tappezzava il suolo. Colà s'ammucchiavano da lunghi secoli incalcolabili e sterili ricchezze, ed è in quel distretto tuttavia poco noto che l'industria verrà ad approvvigionarsi se mai le miniere di zolfo della Sicilia si esauriranno un giorno.

Si comprende quali fatiche durassero i viaggiatori nell'attraversare quelle regioni irte di ostacoli. Difficile era l'attendarvisi, e la carabina dei cacciatori non v'incontrava un uccello degno d'esser spennato dalle mani di Olbionetti; e però bisognava accontentarsi di felci e di patate dolci, magro pasto che non ristorava gran fatto le forze sfinite del piccolo drappello. Laonde ciascuno avea fretta di uscire da quel terreno arido e deserto.

Pur non ci vollero meno di quattro giorni per girare intorno all'impraticabile regione, e solo il 23 febbraio, a

cinquanta miglia dal Maunganamu, Glenarvan potè attendersi ai piedi d'un monte anonimo, indicato sulla carta di Paganel. Le pianure d'arboscelli si stendevano dinanzi a'suoi occhi e le grandi foreste riapparivano all'orizzonte.

Era cosa di buon augurio, a patto però che l'abitabilità di quelle regioni non vi facesse affluire troppi abitanti. Fin qui i viaggiatori non avevano incontrato l'ombra di un indigeno.

In quel giorno Mac Nabbs e Robert uccisero tre kiwi che fecero la lor brava figura alla mensa, non però gran tempo, a dir vero, perchè in pochi minuti furon divorati dal becco alle zampe.

Alle frutta, fra le patate dolci ed i pomi di terra, Paganel fece una proposta che fu accolta con entusiasmo, di dare cioè il nome di Glenarvan a quella montagna innominata che si perdeva a tremila piedi nelle nuvole; ed il geografo segnò con gran cura sulla carta il nome del lord scozzese.

Insistere sugli accidenti monotoni e poco interessanti che segnarono il resto del viaggio è cosa inutile. Solo due o tre fatti di qualche importanza avvennero durante la traversata dai laghi all'oceano Pacifico.

Si camminava tutto il giorno attraverso le foreste e la pianura; John rilevava la sua direzione guardando al sole ed alle stelle; il cielo clemente risparmiava i calori e le piogge; nondimeno la crescente fatica ritardava i viaggiatori già tanto crudelmente provati, ed essi avean fretta di giungere alle missioni.

Nondimeno cianciavano, sebbene non in generale; chè la comitiva si divideva in crocchi formati non già da una stretta simpatia, ma da una comunione d'idee più personali.

Di solito Glenarvan camminava solo, pensando, mano mano che s'appressava alla costa, al *Duncan* ed al suo equipaggio, e dimenticava i pericoli, che ancor lo minacciavano finchè non fosse ad Auckland, per pensare ai suoi marinai assassinati. Quell'orribile idea non lo lasciava un istante.

Non si parlava più di Harry Grant. Ed a qual scopo parlarne, poichè nulla si poteva tentare per lui? Se il nome del capitano veniva proferito ancora, era nelle conversazioni della figlia e di John Mangles.

John non aveva ricordato a Mary ciò che la giovinetta gli avea detto nell'ultima notte passata al Waré-Atua, non volendo indiscretamente trar partito da una parola pronunciata in un supremo istante di disperazione.

Quando parlava di Harry Grant, John faceva disegni di ricerche ulteriori ed affermava a Mary che lord Glenarvan ripiglierebbe l'intrapresa fallita, e l'argomentava da ciò che l'autenticità del documento non poteva essere posta in dubbio.

— Dunque, diceva, Harry Grant esiste in qualche luogo, dunque bisognerà ritrovarlo, se dovessi anche frugare il mondo intero.

Mary s'inebbriava a tali parole, ed essa e John, uniti dagli stessi pensieri, si confondevano oramai nella medesima speranza. Soventi lady Elena prendeva parte alla

conversazione, ma non si abbandonava a tante illusioni, e nondimeno si guardava dal ricondurre quei giovani alla triste realtà.

Frattanto Mac Nabbs, Robert, Wilson e Mulrady andavano a caccia senza molto allontanarsi dalla comitiva, e ciascun d'essi forniva il suo contingente di selvaggina.

Paganel involto nel mantello di phormium si teneva in disparte muto e pensieroso.

E pure malgrado la legge di natura per cui in mezzo alle prove, ai pericoli, alle fatiche ed alle privazioni le indoli migliori si inacidiscono, tutti quei compagni d'infortunio rimasero uniti, affezionati, pronti a farsi uccidere gli uni per gli altri.

Il 25 febbraio la strada fu sbarrata da un fiume che doveva essere il Waikari della carta di Paganel. Si poté passarlo a guado.

Per due giorni i piani d'arbusti si succedettero senza interruzione. La metà della distanza, che separa il lago Taupo dalla costa era stata passata senza cattivi incontri se non senza fatiche.

Allora apparvero immense ed interminabili foreste che ricordavano quelle d'Australia; se non che qui i kauri sostituivano gli eucalyptus. Benchè si fossero stancati di ammirare in quattro mesi di viaggio, Glenarvan ed i suoi compagni furono ancora meravigliati alla vista di quei pini giganteschi, degni rivali dei cedri del Libano e dei «mamouth trees» della California. Quei kauri, in linguaggio botanico «abietacee damarine,» erano alti cento piedi prima della ramificazione. Cresceva-

no a gruppi isolati e la foresta si componeva non di alberi ma d'innunerevoli mazzi d'alberi che stendevano a dugento piedi nell'aria il loro ombrello di foglie verdi.

Taluno di quei pini, giovani ancora, d'un centinaio d'anni appena, rassomigliava agli abeti rossi delle regioni europee, e portava una tenebrosa corona terminata da un ramo aguzzo. I loro maggiori invece, alberi di cinque o sei secoli, formavano immense tende di verdura sopportate dalle inestricabili biforcazioni dei loro rami. Quei patriarchi della foresta zelandese avevano persino cinquanta piedi di circonferenza, e le braccia riunite di tutti i viaggiatori insieme non potevano circondare il gigantesco tronco. Per tre giorni il piccolo drappello s'avventurò sotto quelle vaste arcate, su d'un terreno argilloso che passo umano non aveva premuto mai, come appariva dai cumuli di gomma resinosa ammassati in più luoghi ai piedi dei kauri e che sarebber bastati per molti anni all'esportazione indigena.

I cacciatori trovarono stormi numerosi di kiwi cotanto rari nelle regioni frequentate dai Maori. Appunto nelle foreste inaccessibili si sono rifugiati quei curiosi uccelli cui davano la caccia i cani zelandesi, ed essi fornirono alla mensa dei loro viaggiatori un cibo sano e copioso. Accadde inoltre a Paganel di vedere in lontananza, in una fitta macchia, una coppia di volatili giganteschi. L'istinto di naturalista si risvegliò in lui; chiamò i compagni, e sebbene fossero affaticati, egli, Robert ed il maggiore si lanciarono dietro a quegli animali.

Si comprenderà l'ardente curiosità del geografo quan-

do si sappia che egli aveva riconosciuto o creduto di riconoscere due *moas* della specie dei *dinormis*, che molti scienziati pongono fra le varietà scomparse. Ora siffatto incontro avvalorava l'opinione del signor de Hochstetter e di altri viaggiatori circa l'esistenza di codesti giganti senz'ali della Nuova Zelanda.

I moas inseguiti da Paganel, contemporanei dei megaterium e dei pterodattili, dovevano avere diciotto piedi di altezza. Erano struzzi smisurati e poco coraggiosi, poiché fuggivano con estrema rapidità. Nè riuscì ai cacciatori di arrestarne la corsa con una schioppettata.

Dopo alcuni minuti di caccia, quei moas sparvero dietro i grandi alberi, ed i cacciatori ci rimisero la polvere e l'incomodo.

In quella sera, 1° marzo, Glenarvan ed i suoi compagni, abbandonando finalmente l'immensa foresta di kau-ri, si attendarono ai piedi del monte Ikirangi, la cui vetta si ergeva ben cinquemila cinquecento piedi nell'aria. Allora si erano percorse cento miglia dal Maunganamu, e la costa distava ancora trenta miglia. John Mangles avea sperato di far quella traversata in dieci giorni, ma ignorava allora le difficoltà di quelle regioni. In fatti, le giravolte, gli ostacoli della via, le imperfezioni dei rilievi l'avevano allungata d'un quinto, e disgraziatamente i viaggiatori arrivando al monte Ikirangi, erano assolutamente sfiniti di forze. Ora bisognavano ancora due buone giornate di cammino per giungere alla costa, ed oramai una nuova attività ed una vigilanza estrema ridiventavano necessarie, perocchè si rientrava in una regione

molto frequentata dai naturali. Pur ciascuno domò la propria stanchezza, ed il domani il piccolo drappello ripartì sul far dell'alba. Tra il monte Ikirangi che si elevava a dritta ed il monte Hardy che si ergeva a sinistra ad un'altezza di tremila settecento piedi, il viaggio divenne penosissimo. Si stendeva per una lunghezza di dieci miglia una pianura tutta irta di «supple-jacks,» specie di lacci flessibili giustamente chiamati «liane soffocanti.» Ad ogni passo vi s'intricavano braccia e gambe, e quelle liane, veri serpenti, si avvolgevano intorno al corpo colle loro tortuose spire. Per due giorni bisognò andare innanzi coll'accetta in mano e lottare contro quell'idra di centomila teste, contro quelle piante moleste e tenaci che Paganel avrebbe volontieri classificato fra i zoofiti.

In quelle pianure la caccia divenne impossibile, ed i cacciatori non diedero più alla mensa il loro tributo consueto. Le provviste erano al termine o non si potevano rinnovare; mancava l'acqua a saziare la sete aumentata dalle fatiche.

Allora le sofferenze di Glenarvan e de' suoi furono orribili e per la prima volta l'energia morale stette per abbandonarli. Finalmente, non più camminando, ma trascinandosi, corpi senz'anima, guidati solo dall'istinto della conservazione che sopravviveva ad ogni altro sentimento, giunsero alla punta Lottin, sulle rive del Pacifico.

Quivi si vedevano alcune capanne deserte, rovine d'un villaggio recentemente devastato dalla guerra, campi abbandonati, da per tutto i segni della rapina e dell'incendio. Colà la fatalità riserbava una terribile prova ai disgrazia-

ti viaggiatori.

Erravano essi lungo la riva, quando ad un miglio dalla costa apparve un drappello d'indigeni che si slanciò loro incontro agitando le armi. Glenarvan avendo il mare alle spalle, non poteva fuggire, e riunendo tutte le ultime forze, stava per prepararsi a combattere, quando John Mangles gridò:

— Un canotto, un canotto!

In fatti, a venti passi, arenata sulla spiaggia, era una piroga con sei remi. Spingerla a galla, precipitarvisi entro e fuggire la perigliosa spiaggia, fu la cosa d'un istante. John Mangles, Mac Nabbs, Wilson e Mulrady presero i remi, Glenarvan il timone, le due donne, Olbinett e Robert si sdraiarono accanto a lui. In dieci minuti la piroga fu un quarto di miglio al largo; il mare era tranquillo ed i fuggitivi se ne stavano silenziosi. Nondimeno John, non volendo allontanarsi troppo dalla costa, stava per dar ordine di andar lungo la spiaggia, quando il remo s'arrestò d'un subito nelle sue mani. Egli aveva visto tre piroghe che si staccavano dalla punta Lottin coll'intenzione di dargli la caccia.

— In mare! in mare! esclamò, è meglio inabissarsi nelle onde!

La piroga spinta da quattro rematori prese il largo; per mezz'ora potè mantenere la sua distanza, ma i disgraziati, sfiniti dalle fatiche, non tardarono ad indebolire e le altre tre piroghe guadagnarono cammino. Allora due miglia appena li separavano. Non era dunque possibile evitare l'assalto degli indigeni, i quali, armati dei loro lun-

ghi fucili, si preparavano a far fuoco.

Che faceva allora Glenarvan? ritto sulla poppa del canotto cercava all'orizzonte qualche chimerico soccorso; che aspettava egli? che cosa voleva? sentiva forse un presentimento?

Ad un tratto gli si infiammò lo sguardo, e la sua mano additò un punto della spiaggia.

—Una nave! esclamò, amici miei, una nave! vogate, vogate forte!

Nessuno dei quattro rematori si rivolse per vedere l'insperato bastimento, poichè non bisognava perdere un sol colpo di remo. Solo Paganel, levandosi in piedi, appuntò il cannocchiale al luogo indicato.

— Sì, diss'egli, una nave, uno steamer che naviga a tutto vapore! E viene alla nostra volta! coraggio, miei buoni camerati!

I fuggitivi spiegavano nuova energia, e per mezz'ora ancora mantennero la loro distanza; lo steamer diveniva sempre più visibile. Si vedevano i suoi due alberi senza vele, ed i grossi turbini del suo nero fumo, Glenarvan lasciando il timone a Robert, avea preso il cannocchiale del geografo e non perdeva un movimento della nave. Ma che dovettero pensare John Mangles ed i suoi compagni quando videro i lineamenti del lord contrarsi, la sua faccia impallidire e l'istrumento cadergli di mano?

Una sola parola spiegò loro l'improvvisa disperazione.

— Il *Duncan!* esclamò Glenarvan, il *Duncan* ed i deportati!

— Il *Duncan!* esclamò John abbandonando il remo e

balzando in piedi.

— Sì, la morte da due lati! mormorò Glenarvan affranto da tante angoscie.

Erano sotto lo yacht, non vi poteva esser dubbio; lo yacht col suo equipaggio di banditi! Il maggiore non potè trattenere una bestemmia che rivolse al cielo! In verità era troppo.

Frattanto la piroga era abbandonata a sè medesima; ed a qual parte dirigerla? dove fuggire? era egli possibile scegliere fra i selvaggi ed i deportati?

Un colpo di fucile partì dalla piroga indigena più vicina e la palla venne a colpire il remo di Wilson. Alcune remate spinsero allora la piroga verso il *Duncan*.

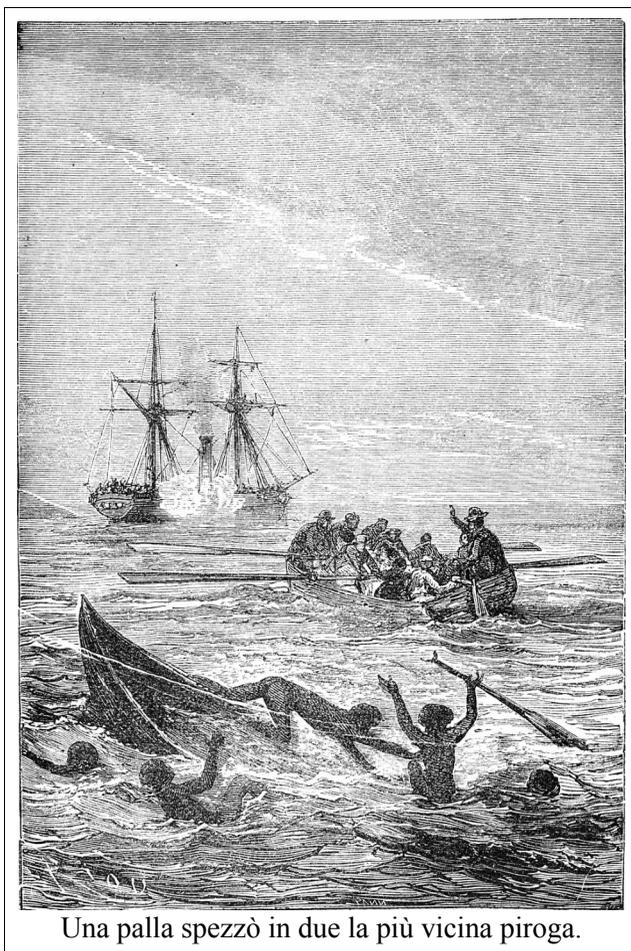
Lo yacht camminava a tutto vapore e più non era che a mezzo miglio. John Mangles aveva il passo sbarrato da tutte le parti, e non sapeva come manovrare ed in qual direzione fuggire. Le povere donne, inginocchiate e smarrite, pregavano!

I selvaggi facevano fuoco di continuo e le palle piovevano intorno alla piroga. In quella s'udì una forte detonazione ed una palla lanciata dal cannone dello yacht passò sul capo ai fuggitivi. Costoro, presi fra due fuochi, stettero immobili fra il *Duncan* ed il canotto indigeno.

John Mangles, pazzo di disperazione, afferrò l'accetta e già stava per sfondare la piroga e sommergerla insieme cogli sventurati compagni, quando lo trattenne un grido di Robert.

— Tom Austin! Tom Austin! Egli è a bordo, io lo vedo! Ne ha riconosciuti ed agita il cappello!

L'accetta rimase sospesa al braccio di John.



Una palla spezzò in due la più vicina piroga.

Una seconda palla fischiò sul suo capo ed andò a spezzare in due la più vicina delle tre piroghe nel mentre a bordo del *Duncan* scoppiavano gli evviva.

I selvaggi, spaventati, fuggivano e ritornavano a costa.

— A noi! a noi, Tom! aveva gridato John Mangles

con voce sonora.

E pochi istanti dopo i dieci fuggitivi, senza saper come e senza nulla comprendere, si trovarono in salvo a bordo del *Duncan*.

CAPITOLO XVII.

PERCHÈ IL *DUNCAN* INCROCIASSE SULLA COSTA EST DELLA NUOVA ZELANDA.

Convien rinunciare a dipingere i sentimenti di Glenarvan e de' suoi amici quando udirono i canti della vecchia Scozia. Al momento in cui mettevano il piede sul ponte del *Duncan*, il bagpiper, gonfiando la cornamusa, intonava il pibroch nazionale del clan di Malcolm, e vigorosi evviva salutarono il ritorno del lord a bordo.

Glenarvan, John Mangles, Paganel, Robert e lo stesso maggiore piangevan tutti e s'abbracciavano. Fu dapprima gioia e delirio; il geografo era assolutamente pazzo; sgambettava e toglieva di mira coll'inseparabile cannocchiale le ultime piroghe che tornavano alla costa.

Ma alla vista di Glenarvan e de' suoi compagni colle vesti in brandelli, coi lineamenti sparuti e portanti i segni di orribili sofferenze, l'equipaggio dello yacht interruppe le dimostrazioni di gioia. Tornavano a bordo gli spettri di quei viaggiatori ardimentosi e splendidi, che tre mesi prima la speranza guidava sulle traccie dei nau-

fraghi. Il caso, il solo caso li riconduceva a quella nave che più non s'aspettavano di rivedere! Ed in qual triste stato di consunzione e di debolezza!



Il ritorno a bordo del *Duncan*.

Ma prima di pensare alla fatica ed agli imperiosi bisogni della fame e della sete, Glenarvan interrogò Tom Austin circa la sua presenza in quei paraggi.

Perchè il *Duncan* si trovava sulla costa orientale della Nuova Zelanda, e come mai non era nelle mani di Ben Joyce, e per qual fatalità provvidenziale Dio l'aveva guidato sulla via dei fuggitivi? Perchè? Come? A qual proposito? Così incominciavano le simultanee domande fatte a Tom Austin a bruciapelo. Il vecchio marinaio non sapeva a chi dare ascolto, e prese il partito di non badare se non a lord Glenarvan e di rispondere a lui solo.

— Ma i deportati? domandò Glenarvan; che avete voi fatto dei deportati?

— I deportati?... rispose Tom Austin coll'accento di uomo che non comprende.

— Sì, i miserabili che hanno assalito lo yacht?

— Quale yacht? quello di Vostro Onore?

— Ma sì, il *Duncan*; e Ben Joyce che è venuto a bordo?

— Io non conosco codesto Ben Joyce e non l'ho mai visto, rispose Austin.

— Mai! esclamò Glenarvan stupefatto delle risposte del vecchio marinaio. Quand'è così, perchè, Tom, il *Duncan* incrocia ora sulle coste della Nuova Zelanda?

Se Glenarvan, lady Elena, miss Grant, Paganel, il maggiore, Robert, John Mangles, Olbinett, Mulrady, Wilson nulla comprendevano dello stupore del vecchio marinaio, pensate qual fosse il loro proprio stupore quando Tom rispose con voce tranquilla:

— Il *Duncan* incrocia qui per ordine di Vostro Onore.

— Per mio ordine! esclamò Glenarvan.

— Sì, milord. Io non ho fatto che conformarmi alle istruzioni contenute nella vostra lettera del 14 gennaio.

— La mia lettera! la mia lettera! esclamò Glenarvan.

In quella i dieci viaggiatori attorniarono Tom Austin, tenendo gli occhi fissi in lui. La lettera datata da Snowy-River era dunque giunta al *Duncan*?

— Vediamo, soggiunse Glenarvan, spieghiamoci, perchè io credo di sognare. Avete voi ricevuto una lettera, Tom?

— Sì, una lettera di Vostro Onore.

— A Melbourne?

— Sì, a Melbourne, al momento in cui io finiva di riparare le avarie dello yacht.

— E quella lettera?

— Non era scritta di vostra mano, ma sottoscritta da voi milord.

— Così appunto. E vi fu portata da un deportato chiamato Ben Joyce?

— No, ma da un marinaio chiamato Ayrton, quartier mastro della *Britannia*.

— Ayrton e Ben Joyce sono una persona sola. Or bene che diceva quella lettera?

— Mi dava ordine di lasciare Melbourne e di venire ad incrociare sulle coste orientali...

— Dell'Australia! esclamò Glenarvan con un impeto che sgominò il vecchio marinaio.

— Dell'Australia? ripeté Tom sbarrando tanto d'occhi. No, della Nuova Zelanda!

— Dell'Australia! Tom, dell'Australia! risposero ad una voce i compagni di Glenarvan.

Allora Austin ebbe una specie di abbaglio. Glenarvan

gli parlava con tanta sicurezza, ch'egli temeva d'essersi ingannato leggendo quella lettera. Avrebbe egli, il fedele ed esatto marinaio, commesso tale errore? Arrossì, si conturbò.

— Ricomponetevi, Tom, disse lady Elena, la Provvidenza ha voluto...

— Ma no, signora, perdonatemi, rispose il vecchio Tom; non è possibile, io non mi sono ingannato! Ayrton ha letto la lettera al par di me, ed è egli che voleva invece ricondurmi alla costa australiana.

— Ayrton! sciamò Glenarvan.

— Egli stesso, affermando che era un errore e che mi davate ritrovo alla baia Twofold.

— Avete la lettera, Tom? domandò il maggiore imbarazzatissimo.

— Sì, signor Mac Nabbs, rispose Austin, e vo' a cercarla.

Austin corse al camerino del castello di prua. Nel minuto che durò la sua assenza tutti si guardavano in volto tacendo, salvo il maggiore, il quale fissando l'occhio su Paganel, disse incrociando le braccia:

— Per esempio, Paganel, la sarebbe grossa!

— Che? disse il geografo, il quale col dorso ricurvo e cogli occhiali sulla fronte rassomigliava ad un gigantesco punto d'interrogazione.

Austin ritornò; aveva in mano la lettera scritta da Paganel e sottoscritta da Glenarvan.

— Legga, Vostro Onore! disse il vecchio marinaio.

Glenarvan prese la lettera, e lesse:

— Ordino a Tom Austin di prendere il mare senza indugio e di condurre il *Duncan* al trentasettesimo di latitudine alla costa orientale della Nuova Zelanda.

— La Nuova Zelanda! esclamò Paganel dando un balzo; e tolse la lettera di mano a Glenarvan, e si stropicciò gli occhi, ed aggiustò gli occhiali sul naso e lesse alla sua volta.

«La Nuova Zelanda!» disse con un accento intraducibile, lasciandosi cader di mano la lettera.

In quella sentì una mano poggiarsi sulla sua spalla; si drizzò e si vide faccia a faccia col maggiore.

— Andiamo, mio bravo Paganel, disse Mac Nabbs con voce grave, gli è ventura che non abbiate mandato il *Duncan* in Cocincina!

Quello scherzo diè l'ultimo crollo al povero geografo; un omerico scoppio di risa prese tutto l'equipaggio dello yacht. Paganel, come pazzo, andava e veniva pigliandosi la testa fra le mani e strappandosi i capelli. Che cosa egli facesse, non sapeva; che volesse fare, nemmeno. Scese la scala del cassero macchinalmente, misurò a gran passi il ponte titubando, andando dritto senza scopo e poi risalì sul castello di prua. Colà i suoi piedi s'imbarazzarono in un mucchio di gomene; barcollò, e per non cadere si appigliò a caso ad una corda. Si udì una spaventevole detonazione. Il cannone del castello di prua sparò crivellando le onde tranquille colla mitraglia. Il disgraziato Paganel s'era afferrato alla corda del pezzo ancora carico e l'acciarino aveva scattato sull'esca fulminante; d'onde lo scoppio.

Il geografo fu rovesciato sulla scala del castello e sparve giù nella coperta fino al posto dell'equipaggio. Alla meraviglia prodotta dallo scoppio succedette un grido di spavento; si credette ad una disgrazia; dieci marinai si precipitarono nel traponti e ne portaron disopra Paganel piegato in due. Il geografo più non parlava.

Si trasportò il lungo corpo sul cassero. I compagni del bravo Francese erano disperati. Il maggiore, sempre medico nelle grandi occasioni, si accingeva a togliere gli abiti del disgraziato Paganel per bendarne le ferite; ma aveva egli portato appena la mano sul moribondo, che costui si drizzò come se fosse stato posto al contatto d'un rocchetto elettrico.

— Giammai! giammai! esclamò; ed avviluppando il magro corpo coi brandelli delle vesti, si abbottonò con singolare vivacità.

— Paganel, disse il maggiore.

— No, vi dico.

— Bisogna visitare.

— Voi non visiterete.

— Avete forse rotto... soggiunse Mac Nabbs.

— Sì, rispose Paganel, rimettendosi a piombo sulle lunghe gambe; ma ciò che è rotto sarà accomodato dal carpentiere.

— Che cosa?

— Il puntello di traponti che si è spezzato nella caduta.

A tale risposta le risa ricominciarono più gioconde, perocchè gli amici di Paganel lo sapevano oramai uscito sano e salvo dalle sue avventure col cannone del castel-

lo di prua.

— Dopo tutto, pensò il maggiore, ecco un geografo singolarmente pudico.

Frattanto Paganel, uscito dalle sue gran commozioni, dovette rispondere ad una domanda che non poteva evitare.

— Ed ora, Paganel, gli disse Glenarvan, rispondete francamente, Io riconosco che la vostra distrazione fu provvidenziale. Certo, senza di voi, il *Duncan* sarebbe caduto fra le mani dei deportati; senza di voi, saremmo stati ripresi dai deportati. Ma, per amor di Dio, ditemi per qual bizzarra associazione d'idee, per quale soprannaturale aberrazione di spirito, voi foste indotto a scrivere il nome della Nuova Zelanda, invece di quello dell'Australia?

— Affè! esclamò Paganel, gli è...

Ma nello stesso momento i suoi occhi si portarono su Robert e Mary Grant, Si arrestò di botto, poi rispose:

— Che volete, mio caro Glenarvan, sono un insensato, un pazzo, un incorreggibile, e morirò nella pelle del più famoso distratto...

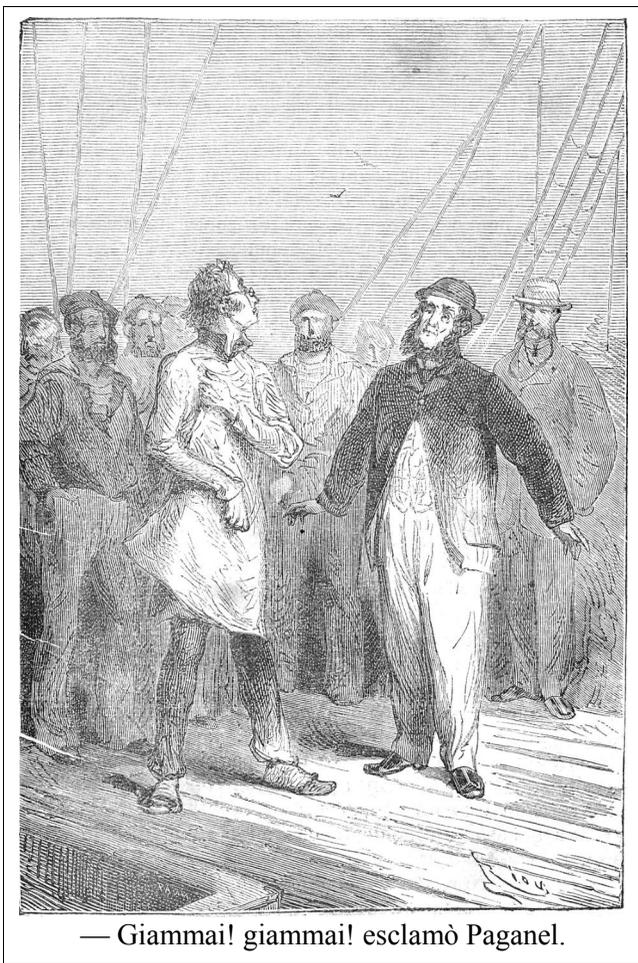
— Se pure non vi si scortichi, rispose il maggiore.

— Scorticarmi! esclamò il geografo furibondo. È forse un'allusione?...

— Che allusione? domandò Mac Nabbs con voce pacata.

L'incidente non ebbe seguito; il mistero della presenza del *Duncan* era rischiarato. I viaggiatori, così miracolosamente salvati, più non pensarono se non a tornare

nei loro comodi camerini di bordo ed a far colazione.



Poi lasciando che lady Elena, Mary Grant, il maggiore, Paganel e Robert entrassero nel cassero, Glenarvan e John Mangles trattennero Tom Austin con loro, volendo ancora interrogarlo.

— Ed ora, mio vecchio Tom, disse Glenarvan, rispon-

detemi. Forse che quest'ordine d'incrociare sulle coste della Nuova Zelanda non vi parve singolare?

— Sì, Vostro Onore, io fui meravigliatissimo, ma non ho l'abitudine di discutere gli ordini che ricevo, ed ubbidii. Poteva io far altrimenti? Se per non aver seguito le vostre istruzioni alla lettera fosse accaduta una catastrofe, non sarei io stato colpevole? Avreste voi fatto altrimenti, capitano?

— No, Tom, rispose John Mangles.

— Ma che avete pensato? domandò Glenarvan.

— Ho pensato, Vostro Onore, che nell'interesse di Harry Grant bisognasse andare là dove mi dicevate d'andare; ho pensato che in seguito a nuove combinazioni una nave dovesse trasportarvi alla Nuova Zelanda, e che io dovessi attendervi alla costa est dell'isola. D'altra parte, lasciando Melbourne, tenni il segreto, e l'equipaggio non seppe dove eravamo diretti se non in alto mare, quando già le terre dell'Australia erano scomparse agli occhi nostri. Ma allora avvenne a bordo un incidente che mi pose in grande imbarazzo.

— Che volete dire, Tom? domandò Glenarvan.

— Voglio dire che quando il quartier mastro Ayrton seppe al domani della partenza la direzione del *Duncan*...

— Ayrton! esclamò Glenarvan. È egli dunque a bordo?

— Sì, Vostro Onore.

— Ayrton qui! ripeté Glenarvan guardando John Mangles.

— Dio l'ha voluto! rispose il giovane capitano.

In un momento, colla rapidità del baleno, la condotta di Ayrton, il suo tradimento preparato da lunga mano, la ferita di Glenarvan, l'assassinio di Mulrady, le miserie della spedizione arrestata nel pantano dello Snowy, tutto il passato del miserabile apparve agli occhi di quei due uomini; ed ora per un singolarissimo concorso di fatti il deportato era in loro potere.

— Dov'è egli? domandò vivamente Glenarvan.

— In un camerino del castello di prua, guardato a vista.

— E perchè in prigione?

— Perchè quando vide che lo yacht faceva vela per la Nuova Zelanda divenne furibondo, perchè volle obbligarmi a mutare la direzione della nave, perchè mi ha minacciato, e perchè infine ha eccitato i miei uomini alla rivolta. Compresi ch'era uomo pericoloso e dovetti prendere le mie precauzioni contro di lui.

— E da quel tempo?

— Da quel tempo egli è rimasto nel suo camerino senza cercar d'uscirne.

— Bene, Tom.

In quel momento Glenarvan e John Mangles furono chiamati nel cassero. La colazione di cui avevano tanto bisogno, era preparata. Si assisero alla mensa e non fecero parola d'Ayrton.

Ma finita la colazione, quando tutti sazi e riconfortati furono riuniti sul ponte, Glenarvan apprese loro la presenza del quartier mastro a bordo. Nello stesso tempo disse esser sua intenzione di farlo comparire dinanzi ad essi.

— Posso dispensarmi d'assistere a questo interrogato-

rio? domandò lady Elena. Vi confesso, mio caro Edward, che la vista di quello sciagurato mi riuscirebbe oltremodo penosa.

— Egli è per fare un confronto, Elena, rispose lord Glenarvan; restate, ve ne prego, bisogna che Ben Joyce si vegga faccia a faccia con tutte le sue vittime.

Lady Elena si arrese a quest'osservazione. Mary Grant ed essa presero posto vicino a lord Glenarvan. Intorno a lui si disposero il maggiore, Paganel, John Mangles, Robert, Wilson, Mulrady, Olbinett, tutti, insomma, coloro che il tradimento del deportato aveva posto a così dure prove.

L'equipaggio dello yacht, senza comprendere ancora la gravezza di quella scena, conservava un profondo silenzio.

— Fate venire Ayrton, disse Glenarvan.

CAPITOLO XVIII.

AYRTON O BEN JOYCE?

Ayrton comparve. Attraversò il ponte con passo sicuro e salì la scala del cassero. Aveva gli occhi rincupiti, i denti stretti, i pugni chiusi convulsivamente e la sua persona non isvelava nè furfanteria, nè umiltà.

Quando fu in presenza di lord Glenarvan incrociò le braccia, muto e tranquillo, aspettando d'essere interrogato.

— Ayrton, disse Glenarvan, eccoci dunque, voi e noi, su questo *Duncan* che volevate dare in mano ai deportati di Ben Joyce.

A queste parole le labbra del quartier mastro tremarono leggermente. Un rapido rossore colorò i suoi impassibili lineamenti, ma non il rossore del rimorso, bensì la vergogna del cattivo successo. Su quello yacht ch'egli aveva preteso comandar da padrone, era invece prigioniero e la sua sorte stava per essere decisa fra pochi istanti.

Tuttavia non rispose, e Glenarvan aspettò pazientemente. Ma Ayrton si ostinava nel suo assoluto silenzio.

— Parlate, Ayrton, che avete a dire? rispose Glenarvan.

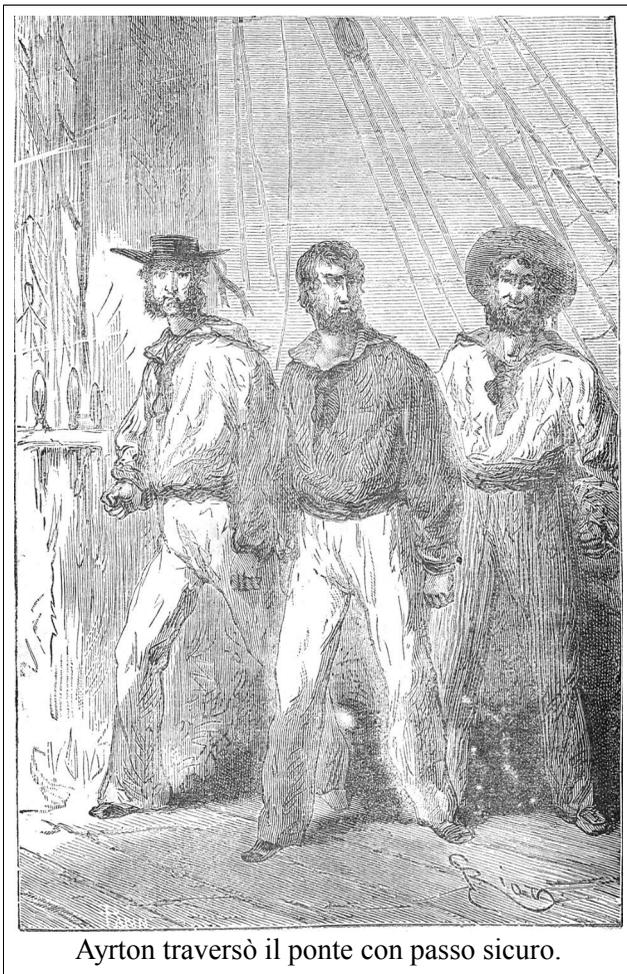
Ayrton esitò; le rughe della sua fronte parvero solcarsi più profondamente; poi con voce pacata:

— Io non ho nulla a dire, milord. Feci la sciocchezza di lasciarmi prendere; agite come meglio vi piacerà.

Fatta codesta risposta, il quartier mastro portò i suoi sguardi verso la spiaggia che si svolgeva all'ovest, ed affettò una profonda indifferenza per quanto avveniva intorno a lui: in vederlo lo si sarebbe creduto estraneo a quel grave negozio. Ma Glenarvan era risoluto ad essere paziente. Un potente interesse lo spingeva a conoscere certi particolari della misteriosa esistenza di Ayrton, soprattutto in ciò che riguardava Harry Grant e la *Britannia*. Egli riprese dunque il suo interrogatorio, parlando con estrema dolcezza e imponendo la calma assoluta alla violenta irritazione del suo cuore.

— Io spero, Ayrton, riprese a dire, non rifiuterete di

rispondere ad alcune domande che desidero di farvi. E dapprima debbo io chiamarvi Ayrton o Ben Joyce? Siete o non siete voi il quartier mastro della *Britannia*?



Ayrton traversò il ponte con passo sicuro.

Ayrton rimase impassibile osservando la costa, sordo ad ogni domanda.

Glenarvan, il cui occhio s'animava, continuò ad interrogarlo.

— Volete voi dirmi come avete abbandonato la *Brittannia*, e perchè eravate in Australia?

Lo stesso silenzio, la stessa impassibilità.

— Ascoltatemi bene, Ayrton, riprese a dire Glenarvan. Voi avete interesse a parlare, vi si potrà tener conto d'una franchezza ch'è la vostra ultima speranza; ancora una volta, vogliate rispondere alle mie domande.

Ayrton rivolse la testa verso Glenarvan osservandolo fissamente.

— Milord, diss'egli, io non ho nulla a rispondere. Alla giustizia spetta e non a me di provare contro me stesso.

— Le prove saranno facili, rispose Glenarvan.

— Facili! milord? ribattè Ayrton in tono beffardo; pare che Vostro Onore s'avanzi di troppo; io affermo che il miglior giudice di Temple-Bar sarebbe impiccato a decider di me. Chi dirà perch'io sia venuto in Australia, poichè il capitano Grant non può più dirlo? Chi proverà ch'io sono questo Ben Joyce, cercato dalla polizia, poichè la polizia non m'ha giammai avuto nelle mani, ed i miei compagni sono in libertà? Chi mi potrà far carico, eccetto voi, non di un crimine, ma di un'azione biasimevole? Chi potrà affermare che io voleva impadronirmi di questa nave e consegnarla ai deportati? Nessuno, capite, nessuno. Voi avete dei sospetti, bene, ma occorre la certezza per condannare un uomo, e la certezza voi non l'avete. Fino a prova del contrario, io sono

Ayrton, quartier mastro della *Britannia*.

Ayrton s'era animato parlando, ma presto tornò alla primitiva indifferenza. Egli s'immaginava senza dubbio che la sua risposta porrebbe termine all'interrogatorio; ma Glenarvan riprese la parola e disse:

— Ayrton, io non sono un giudice incaricato dell'istruzione contro di voi; non è affar mio. Importa che le nostre rispettive situazioni siano nettamente chiarite. Io non vi domando nulla che possa compromettervi. Ciò spetta alla giustizia. Ma sapete quali ricerche io abbia fatte, e con una parola potete rimettermi sulle tracce che ho perduto. Volete voi parlare?

Ayrton scosse la testa come uomo risoluto a tacersi.

— Volete dirmi dov'è il capitano Grant?

— No, milord, riprese Ayrton.

— Volete dirmi dov'è naufragata la *Britannia*?

— Nemmeno.

— Ayrton, rispose Glenarvan quasi supplichevole, vogliate almeno, se lo sapete, dire dov'è Harry Grant a' suoi poveri figli i quali aspettano solo una parola dalla vostra bocca.

Ayrton esitò; i suoi lineamenti si contrassero; ma con voce quasi spenta, mormorò:

— Non posso, milord.

Ed aggiunse con impeto, come rimproverandosi un istante di debolezza:

— No, io non parlerò; impiccatemi se volete.

— Impiccarvi? esclamò Glenarvan dominato da un aspro movimento di collera; ma poi, padroneggiandosi,

continuò con voce grave:

— Ayrton, non vi sono qui nè giudici, nè carnefici; alla prima fermata sarete messo in potere delle autorità inglesi.

— È quanto io desidero, soggiunse il quartier mastro.

Dopo egli ritornò con passo tranquillo al camerino che gli serviva di prigione; due marinai furono posti alla porta coll'ordine di sorvegliare i suoi più piccoli movimenti.

I testimonî di quella scena si ritirarono indignati ed inaspriti.

Poichè Glenarvan non era riuscito a vincere l'ostinazione di Ayrton, che altro gli restava a fare? Evidentemente seguire il progetto formato ad Eden, ritornare in Europa, salvo a riprendere più tardi quella intrapresa sfortunata, perchè allora le traccie della *Britannia* sembravano essere irrevocabilmente perdute; i documenti non si prestavano ad alcuna migliore interpretazione; non vi era nessun altro paese sulla via del trentasettesimo parallelo, però il *Duncan* non poteva far altro che ritornare. Glenarvan, dopo aver consultato i suoi amici, discusse specialmente con John Mangles la questione del ritorno.

John ispezionò i magazzini; la provvista del carbone doveva durare quindici giorni al più; d'onde necessità di provvedere nuovo combustibile alla più vicina fermata.

John propose a Glenarvan di dirigersi alla baia di Talcahuano, dove il *Duncan* s'era di già vettovagliato prima d'intraprendere il suo viaggio di circumnavigazione.

Era un tragitto diretto precisamente sul trentasettesimo grado. Dipoi lo yacht, abbondantemente approvvigionato, andrebbe al sud a doppiare il capo Horn e tornerebbe in Iscozia per la via dell'Atlantico. Adottato questo piano si diede ordine al macchinista di aumentare la pressione. Mezz'ora dopo la prua era rivolta su Talcahuano con un mare degno del suo nome di Pacifico, ed alle sei pomeridiane le ultime montagne della Nuova Zelanda sparirono nelle calde brume dell'orizzonte.

Incominciava adunque il viaggio di ritorno; triste tragitto per quei coraggiosi cercatori che ritornavano al porto senza ricondurvi Hary Grant; l'equipaggio così festoso alla partenza, così fidente nell'avvenire, ora vinto e scoraggiato, riprendeva tristamente la via per l'Europa. Non uno di quei bravi marinai si sentiva commosso al pensiero di rivedere il proprio paese, e tutti avrebbero sopportato i pericoli del mare, ancor per lungo tempo, pur di ritrovare il capitano Grant.

Però agli evviva che acclamarono Glenarvan al suo ritorno successe presto lo scoramento. Non più quelle incessanti comunicazioni tra i passeggeri, non più le conversazioni che ricreavano una volta il viaggio. Ognuno si teneva in disparte nella solitudine del suo camerino e raramente l'uno o l'altro appariva sul ponte del *Duncan*.

L'uomo in cui si esageravano al solito i sentimenti dei passeggeri, penosi o giocondi, Paganel, il quale al bisogno avrebbe inventato la speranza, Paganel restava triste e silenzioso e difficilmente si lasciava vedere. La sua lo-

quacità naturale, la sua vivacità francese s'erano cambiate in mutismo e scoramento, e pareva persino più sbiottito di tutti i suoi compagni. Se Glenarvan parlava di riprender le ricerche, Paganel scuoteva la testa da uomo che non spera più nulla; in lui la convinzione sulla sorte de' naufraghi della *Britannia* sembrava decisa. Si sentiva che egli li credeva irrevocabilmente perduti.

Tuttavia era a bordo un uomo il quale poteva dir l'ultima parola di quella catastrofe ed il cui silenzio si prolungava. Quell'uomo era Ayrton; certo il miserabile conosceva se non la verità sulla situazione del capitano, almeno il luogo del naufragio. Ma egli si taceva ostinatamente, perocchè Grant ritrovato, sarebbe un testimonio contro di lui. D'onde una collera violenta soprattutto nei marinai che volevano giocargli un brutto tiro.

Molte volte Glenarvan rinnovò i tentativi col quartier mastro, ma promesse e minacce furono inutili. L'ostinazione di Ayrton era spinta a tal punto ed era tanto inesplicabile, che il maggiore ne veniva a concludere ch'egli non sapesse nulla. La quale opinione del resto comune al geografo, corroborava le proprie idee sul conto d'Harry Grant.

Ma se Ayrton non sapeva nulla, perchè non confessava la sua ignoranza? Questa non poteva tornargli a danno. Il suo silenzio accresceva la difficoltà di formare un nuovo piano. Dall'incontro del quartier mastro in Australia potevasi argomentare la presenza di Harry Grant su quel continente? Bisognava ad ogni costo indurre Ayrton a spiegarsi in proposito.

Lady Elena, vista la mala riuscita del marito, gli domandò il permesso di lottare alla sua volta contro l'ostinazione del quartier mastro. Là dove un uomo si era arenato, forse una donna poteva riuscire colla dolcezza. Non è sempre la medesima storia dell'uragano della favola che non può strappare il mantello dalle spalle del viaggiatore, mentre il minimo raggio di sole subito glielo toglie?

Glenarvan conoscendo l'intelligenza della giovane donna, le lasciò tutta la libertà d'agire.

In quel giorno, 5 marzo, Ayrton fu condotto nell'appartamento di lady Elena. Mary Grant dovette assistere al colloquio, però che l'influenza della giovinetta poteva essere grande, e lady Elena non voleva negligenza alcun mezzo per riuscire.

Per un'ora le due donne restarono chiuse col quartier mastro della *Britannia*, ma nulla lasciarono trasparire di quella conversazione.

Quello che dissero, gli argomenti impiegati a strappare il segreto al deportato, tutti i particolari di quell'interrogatorio restarono sconosciuti. Del resto quand'esse lasciarono Ayrton si vedeva bene che non erano riuscite, ed il loro viso annunciava un vero scoraggiamento.

Così quando il quartier mastro fu ricondotto nel suo camerino i marinai l'accosero al passaggio con violente minacce. Egli s'accontentò d'alzar le spalle e ciò accrebbe il furore dell'equipaggio, tanto che per contenerlo non ci volle meno dell'intervento di John Mangles e di Glenarvan.

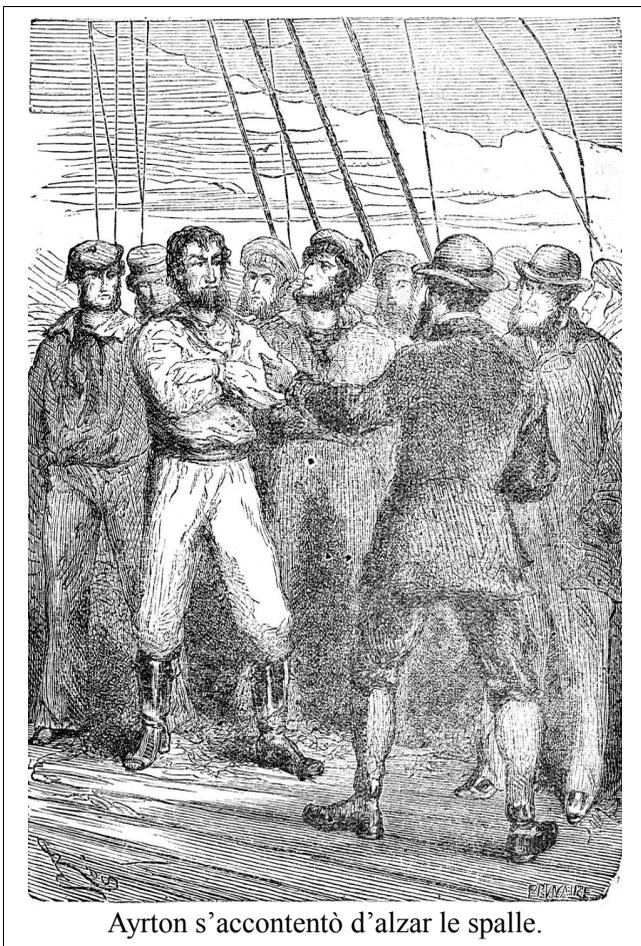
Ma lady Elena non si tenne per sconfitta. Volle lottare sino alla fine contro quell'anima senza pietà, ed il domani andò ella stessa al camerino d'Ayrton per evitare le scene che il passaggio di lui provocava sul ponte dello yacht.



Le due donne restarono chiuse col quartier mastro.

Per due lunghe ore la buona e dolce Scozzese rimase

sola a quattr'occhi col capo dei deportati. Glenarvan, in preda ad un'agitazione nervosa, si aggirava intorno al camerino, determinato ad usare fino alla fine i mezzi di riuscita, e pronto a togliere quella donna a sì penoso colloquio.



Ayrton s'accontentò d'alzar le spalle.

Ma questa volta quando lady Elena ricomparve, i suoi

lineamenti lasciavano trasparire la speranza. Aveva ella dunque strappato il segreto e commosso nel cuore di quel miserabile le più intime fibre della pietà?

Mac Nabbs, che primo la vide, non potè trattenere un movimento molto naturale di incredulità.

Ciò non ostante la notizia si sparse subito nell'equipaggio, che cioè il quartier mastro aveva infine ceduto alle istanze di lady Elena. La fu una scossa elettrica; tutti i marinai si riunirono sul ponte e più rapidamente che se fossero stati chiamati alla manovra dal fischietto di Tom Austin.

Intanto Glenarvan s'era precipitato innanzi a sua moglie.

— Ha egli parlato? domandò.

— No, rispose lady Elena, ma, cedendo alle mie preghiere, Ayrton desidera vedervi.

— Ah! cara Elena, siete voi riuscita ?

— Lo spero, Edward.

— Avete fatto qualche promessa ch'io debba mantenergli?

— Una sola, amico mio, ed è che voi adopererete tutta la vostra influenza per addolcire la sorte riserbata allo sciagurato.

— Bene, cara Elena, Ayrton venga introdotto all'istante.

Lady Elena si ritirò nella sua camera accompagnata da Mary Grant, ed il quartier mastro fu condotto alla sala comune dove l'attendeva lord Glenarvan.

CAPITOLO XIX.

UNA TRANSAZIONE.

Appena il quartier mastro fu in presenza del lord, i suoi guardiani si allontanarono.

— Voi avete desiderato di parlarmi, Ayrton? disse Glenarvan.

— Sì, milord, rispose il quartier mastro.

— A me solo?

— Sì, ma credo che se il maggiore Mac Nabbs ed il signor Paganel assistessero al colloquio, sarebbe meglio.

— Per chi?

— Per me.

Ayrton parlava pacato. Glenarvan l'osservò fisso; poi fece avvertire Mac Nabbs e Paganel, i quali aderirono subito all'invito.

— Vi ascoltiamo, disse Glenarvan, appena i due amici ebbero preso posto alla tavola.

Ayrton si raccolse per qualche istante e disse:

— Milord, l'abitudine vuole che due testimoni siano presenti a qualsiasi contratto o transazione fatta tra due parti. Ecco perchè volli la presenza dei signori Paganel e Mac Nabbs; poichè, per dirla breve, egli è un contratto ch'io sto per proporvi.

Glenarvan, avvezzo ai modi d'Ayrton, non battè palpebra, quantunque un negozio tra quell'uomo e lui gli paresse cosa singolare.

— Qual'è questo contratto? diss'egli.

— Eccolo, rispose Ayrton. Voi desiderate sapere da me alcuni particolari che possono esservi utili. Io desidero ottenere da voi certi vantaggi che mi saranno preziosi. Date ed avrete, milord. Vi conviene o no?

— Quali sono questi particolari? domandò vivamente Paganel,

— No, corresse Glenarvan, quali sono questi vantaggi?

Ayrton con un'inclinazione del capo mostrò di capire la differenza osservata da Glenarvan.

— Ecco, diss'egli, i vantaggi che domando. Avete voi sempre, milord, l'intenzione di abbandonarmi nelle mani delle autorità inglesi?

— Sì, Ayrton, e non è che giustizia.

— Non dico di no, rispose tranquillamente il quartier mastro. Così voi non consentireste a lasciarmi in libertà?

Glenarvan esitò prima di rispondere ad una domanda tanto nettamente proposta. Da quello ch'egli stava per dire dipendeva forse la sorte di Harry Grant!

Tuttavia il sentimento del dovere verso l'umana giustizia ebbe il sopravvento, ed egli rispose:

— No, Ayrton, non posso lasciarvi in libertà.

— Io non la domando, rispose con fierezza il quartier mastro.

— Allora, che volete mai?

— Una situazione media, milord, tra la forza che m'aspetta e la libertà che non potete accordarmi.

— Ed è...

— Di abbandonarmi in una delle isole dell'oceano Pacifico cogli oggetti di prima necessità. Farò del mio

meglio per cavarmela bene, e mi pentirò, se ne avrò tempo!

Glenarvan, poco preparato a simile esordio, guardò i suoi amici che restavano silenziosi. Dopo aver riflettuto qualche istante, rispose:

— Ayrton, se vi accordo quello che mi domandate, mi direte tutto quanto m'interessa di sapere?

— Sì, milord, cioè a dire, tutto quanto io so sulla *Britannia* e sul capitano Grant.

— Tutta la verità?

— Tutta.

— Ma chi mi starà garante?

— Oh! vedo bene che questo v'inquieta, milord. Bisognerà che vi fidiate sulla mia parola, sulla parola d'un malfattore, è vero. Ma che volete? La situazione è così fatta; pigliare o lasciare.

— Mi fiderò di voi, disse semplicemente Glenarvan.

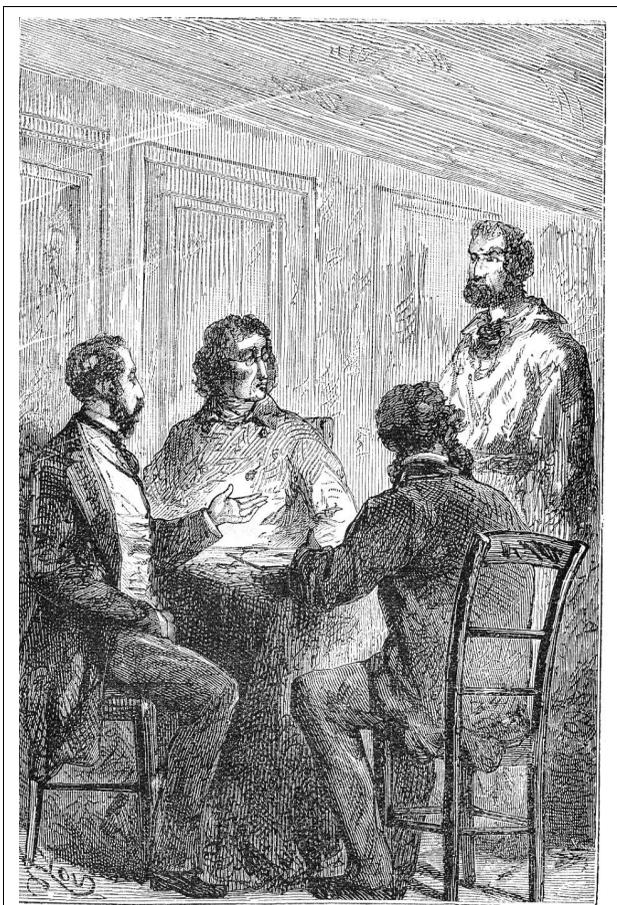
— E farete bene, milord, Del resto, se v'inganno avrete sempre il mezzo di vendicarvi, signore.

— Quale?

— Venendo a riprendermi nell'isola ch'io non avrò potuto abbandonare.

Ayrton aveva risposto a tutto; andava innanzi alle difficoltà, e forniva contro di esse argomenti senza replica. Si vede che egli affettava di trattare «il suo negozio» con indiscutibile buona fede. Era impossibile abbandonarsi ad una più perfetta confidenza. E tuttavia egli trovò il mezzo d'andare ancora più lontano su questa via di disinteresse.

— Milord e signori, aggiunse egli, voglio che siate convinti ch'io giuoco a carte scoperte. Non cerco punto d'ingannarvi, e sto per darvi una nuova prova della mia sincerità in questa bisogna. Agisco francamente, perchè anch'io conto sulla vostra lealtà.



Io sono realmente Tom Ayrton.

— Parlate, Ayrton, disse Glenarvan.

— Milord, voi non m'avete ancora dato la vostra parola di aderire alla mia proposta; tuttavia non esito a dirvi ch'io so assai poche cose sul conto d'Harry Grant.

— Poche cose! esclamò Glenarvan.

— Sì, milord, i particolari che sono in grado di darvi riguardano me solo; essi mi sono personali, e non contribuiranno guari a rimettervi sulle tracce che avete perduto.

Una viva disillusione si dipinse sui lineamenti di lord Glenarvan e del maggiore. Essi credevano il quartier mastro possessore di un importante segreto, e costui confessava che le sue rivelazioni sarebbero poco più che sterili. Quanto a Paganel, rimaneva impassibile.

Checchè ne fosse, quella confessione d'Ayrton, che stava nelle loro mani, si può dire, senza garanzia, li commosse profondamente, soprattutto quando egli aggiunse per concludere:

— Dunque siete prevenuto, milord, il negozio sarà meno utile per voi che per me.

— Non importa, rispose Glenarvan. Accetto la vostra proposta, Ayrton, E vi do la mia parola di sbarcarvi in una delle isole dell'oceano Pacifico.

— Bene, milord, rispose il quartier mastro.

Qell'uomo singolare fu egli contento d'una tale determinazione? Si sarebbe potuto dubitarne, perocchè la sua fisionomia impassibile non rivelò alcuna commozione. Sembrava ch'egli stesse trattando per un altro e non già per sè stesso.

— Sono pronto a rispondere, disse.

— Noi non abbiamo alcuna domanda a farvi, disse

Glenarvan. Diteci quello che sapete, Ayrton, cominciando da dichiarare chi siete.

— Signori, rispose Ayrton, io sono realmente Tom Ayrton, quartier mastro della *Britannia*. Lasciai Glasgow sul naviglio di Harry Grant il 12 marzo 1861. Percorremmo insieme per quattordici mesi l'oceano Pacifico, cercando una posizione adatta a fondarvi una colonia scozzese. Harry Grant era l'uomo dei gran divisamenti, ma soventi volte sorgevano tra me e lui gravi discussioni; la sua indole non mi si confaceva. Io non so piegarmi; ora quando Harry Grant ha preso una risoluzione impossibile resistere, milord. È uomo di ferro per sè e per gli altri. Tuttavia, osai ribellarmi. Tentai di indurre l'equipaggio alla rivolta e d'impadronirmi del bastimento. Se io abbia avuto torto o no, poco importa. Checchè ne sia, Harry Grant non esitò, e l'8 aprile 1862 mi sbarcò sulla costa ovest dell'Australia.

— Dell'Australia! disse il maggiore interrompendo la narrazione di Ayrton; dunque avete lasciato la *Britannia* prima della fermata al Callao, di dove son datate le sue ultime notizie?

— Sì, rispose il quartier mastro, la *Britannia* non ha mai ancorato al Callao durante la mia presenza a bordo. E s'io vi parlai del Callao nella fattoria di Paddy O'Moore, gli è perchè codesto particolare mi era stato appreso dallo stesso vostro racconto.

— Continuate Ayrton, disse Glenarvan.

— Io mi trovai dunque abbandonato su d'una costa quasi deserta, ma a sole venti miglia dallo stabilimento

penitenziario di Perth, la capitale dell’Australia occidentale. Errando su quelle spiagge mi abbattei in una banda di deportati appena fuggiti dal carcere, e mi congiunsi ad essi. Mi dispenserete, milord, dal raccontarvi la mia vita durante due anni e mezzo. Sappiate solo ch’io divenni il capo degli evasi sotto il nome di Ben Joyce. Nel mese di settembre 1864 mi presentai nella fattoria irlandese e vi fui ammesso come domestico col mio vero nome di Ayrton. Aspettavo colà mi si presentasse qualche occasione d’impadronirmi d’un bastimento, perocchè questo era il mio supremo scopo. Due mesi più tardi giunse il *Duncan*. Nella vostra fermata alla fattoria voi avete raccontato, milord, tutta la storia del capitano Grant. Appresi allora quanto ignoravo, la fermata della *Britannia* al Callao, le sue ultime notizie datate dal giugno 1862, due mesi dopo il mio sbarco, la storia del documento, la perdita del naviglio sopra un punto del trentasettesimo parallelo, ed infine le gravi ragioni che spingevano voi a ricercare il capitano Grant a traverso il continente australiano. Non esitai. Risolsi di impadronirmi del *Duncan*, una meravigliosa nave che avrebbe lasciato indietro i migliori corridori della marina britannica. Ma v’erano molte avarie da riparare, e lo lasciai dunque partire per Melbourne, e mi presentai a voi nella mia vera qualità di quartier mastro, offrendo di guidarvi a traverso il teatro d’un naufragio fittizio, posto da me verso la costa est dell’Australia. Fu così che, seguito a qualche distanza e talvolta preceduto dalla mia banda di deportati, diressi la vostra spedizione a traverso la pro-

vincia di Vittoria. I miei commiserò a Camden-bridge un delitto inutile, poichè il *Duncan*, una volta arrivato alla costa, non poteva sfuggirmi, e sullo yacht io sarei divenuto il padrone dell'Oceano. Vi condussi così, e senza ispirarvi diffidenza, sino allo Snowy-river, I cavalli ed i buoi caddero un dopo l'altro avvelenati col gastrolobium; impantanai il carro nel marese dello Snowy. Alle mie istanze... Ma voi sapete il rimanente, milord, e potete esser certo che senza la distrazione del signor Paganèl, comanderei a quest'ora a bordo del *Duncan*. Tale è la mia storia, signori; disgraziatamente le mie rivelazioni non possono rimettervi sulle tracce d'Harry Grant; vedete dunque che contrattando meco, avete fatto un magro negozio.

Il quartier mastro si tacque, incrociò le braccia sul petto come era sua abitudine ed aspettò. Glenarvan ed i suoi amici rimanevano silenziosi. Essi sentivano che quel singolare malfattore aveva detto il vero. Il ratto del *Duncan* non gli era riuscito per una causa indipendente dalla sua volontà. I suoi complici erano andati alle rive di Twofold-bay, come ne faceva prova il camiciotto da deportato trovato da Glenarvan. Là, fedeli agli ordini del loro capo, essi avevano spiato lo yacht, ed infine stanchi di attenderlo, si erano senza dubbio dati al loro mestiere di aggressori ed incendiari nelle campagne della Nuova Galles del Sud.

Il maggiore riprese pel primo le interrogazioni, a fine di precisare le date relative alla *Britannia*.

— Dunque, domandò egli al quartier mastro, gli è l'8

aprile 1862 che voi siete stato sbarcato sulla costa ovest dell'Australia?

— Precisamente, rispose Ayrton.

— E sapete quali fossero allora i disegni di Harry Grant?

— In modo vago.

— Dite, Ayrton, soggiunse Glenarvan. Il minimo indizio può metterci sulla buona via.

— Ciò ch'io posso dire, eccolo, milord, rispose il quartier mastro. Il capitano Grant aveva intenzione di visitare la Nuova Zelanda. Ora questa parte del suo programma non fu eseguita finchè io fui a bordo. Non è dunque impossibile che la *Britannia*, lasciando il Callao, sia venuta a prender conoscenza delle terre della Nuova Zelanda. Questo concorderebbe colla data 27 giugno 1862, assegnata dal documento al naufragio della nave.

— Evidentemente, disse Paganel.

— Ma, soggiunse Glenarvan, nulla in quelle reliquie di parole conservate dal documento può riferirsi alla Nuova Zelanda.

— A questo io non posso rispondere, disse il quartier mastro.

— Bene, Ayrton, disse allora Glenarvan. Voi avete mantenuto la vostra parola, manterrò io la mia. Ora decideremo su quale delle isole dell'oceano Pacifico voi sarete abbandonato.

— Poco m'importa, milord, rispose Ayrton.

— Ritornate nel vostro camerino, disse Glenarvan, ed

aspettate la nostra decisione.

Il quartier mastro si ritirò guardato da due marinai.

— Questo scellerato avrebbe potuto essere un uomo! disse il maggiore.

— Sì, rispose Glenarvan. È una natura forte ed intelligente! Perchè mai le sue facultà si sono volte al male!

— Ma Harry Grant?

— Temo pur troppo ch'egli sia perduto per sempre! Poveri fanciulli chi mai potrebbe dire dove è il padre loro?

— Io! rispose Paganel. Sì, io!

Si avrà notato come il geografo, di solito sì loquace e tanto impaziente, avesse appena parlato durante l'interrogatorio di Ayrton. Egli ascoltava senza schiudere la bocca. Ma quest'ultima parola ch'egli pronunziò ne valeva certo molte altre, ed impressionò a tutta prima lord Glenarvan.

— Voi! esclamò egli, voi, Paganel, sapete dov'è il capitano Grant!

— Sì, per quanto se ne possa sapere, rispose il geografo.

— E come lo sapete?

— Lo so dall'eterno documento.

— Ah! disse il maggiore in aria assolutamente incredula.

— Cominciate ad ascoltarmi, Mac Nabbs; disse Paganel; le alzerete dopo le spalle. Io non parlai prima perchè non m'avreste creduto; e poi era inutile. Ma se mi decido oggi, egli è perchè l'opinione di Ayrton è venuta

precisamente a convalidare la mia.

— Dunque la Nuova Zelanda?... domandò Glenarvan.

— Ascoltate e giudicate, rispose Paganel. Non è senza ragione, o per dir meglio, non è senza «una ragione» ch'io commisi l'errore che ci ha salvati. Al momento in cui io scriveva quella lettera sotto la dettatura di Glenarvan, la parola «Zelanda» mi mulinava nel cervello; ed ecco perchè. Vi ricorderete che noi eravamo nel carro. Mac Nabbs stava istruendo lady Elena sulla storia dei deportati, e le aveva consegnato il numero dell'*Australian and Zealand Gazette* che narrava la catastrofe di Camden-bridge. Ora al momento in cui io scriveva, il giornale giaceva a terra piegato in modo che due sole sillabe del suo titolo si potevano vedere. Quelle due sillabe erano *aland*. Quale luce si fece allora nel mio spirito! *Aland* era precisamente una parola del documento inglese, una parola che noi avevamo tradotto fino allora con *a terra*, e che doveva essere invece la determinazione del nome proprio *Zealand*.

— Che! fece Glenarvan.

— Sì, riprese Paganel con convinzione profonda, questa interpretazione mi era sfuggita, e sapete perchè? Perchè io faceva le mie ricerche sul documento francese, più completo degli altri, e dove manca quella parola importante.

— Oh! Oh! disse il maggiore, gli è andar troppo oltre coll'immaginazione, Paganel, e vi dimenticate un po' facilmente le deduzioni precedenti.

— Dite pure, maggiore, io sono pronto a rispondervi.

— Vediamo, rispose Mac Nabbs, che ne fate della parola *austra*?

— La lascio come prima. Essa designa semplicemente le regioni «australi.»

— Bene. E questa sillaba *indi* che fu la prima volta radicale di *indiani* e poi radicale d'*indigeni*?

— Ebbene, per la terza ed ultima volta, rispose Paganèl, essa sarà la prima sillaba della parola *indigenza*!

— E *contin*! esclamò Mac Nabbs, significherà ancora *continente*?

— No! poichè la Nuova Zelanda è un'isola.

— Allora? domandò Glenarvan.

— Mio caro lord, rispose Paganèl, io vi tradurrò il documento secondo una terza interpretazione; giudicherete voi. Non vi faccio che due osservazioni: 1.° Dimenticate per quanto vi è possibile le interpretazioni precedenti, e liberate la vostra mente da qualunque preoccupazione anteriore; 2.° Alcuni passaggi vi sembreranno «forzati;» è possibile che io li traduca male, ma non hanno alcuna importanza, e tra gli altri la parola *agonia* che mi secca, ma che io non posso spiegare altrimenti. D'altra parte, è il documento francese che serve alla mia interpretazione; e non dimenticate che fu scritto da un Inglese, al quale gli idiotismi della lingua francese potevano non essere familiari. Ciò posto, incomincio.

E Paganèl, articolando sillaba per sillaba con lentezza, recitò le frasi seguenti:

«Il 27 giugno 1862, il *tre alberi Britannia*, di *Glasgow*, colò a fondo dopo una lunga *agonia* nei mari

australi sulle coste della Nuova Zelanda – in inglese *Zealand*. – *Due marinai* ed il *capitano Grant* hanno potuto *abbordarvi*. Là, *continuamente* in preda ad una *crudele indigenza*, essi hanno *gettato questo documento* a (?) di *longitudine* e 37° 11' di *latitudine*. *Venite in loro soccorso*, o essi sono *perduti*.»

Paganel si fermò. La sua interpretazione era ammissibile.

Ma appunto per ciò, che pareva tanto verosimile quanto le precedenti, poteva essere nello stesso modo falsa. Glenarvan ed il maggiore non cercarono dunque di discuterla. Tuttavia, giacchè le tracce della *Britannia* non si erano trovate nè sulle coste della Patagonia, nè sulle coste dell'Australia, al punto in cui questi due paesi son tagliati dal trentasettesimo parallelo, le probabilità stavano in favore della Nuova Zelanda.

Questa osservazione, fatta da Paganel, impressionò i suoi amici.

— Ed ora, Paganel, disse Glenarvan, mi direte perchè da circa due mesi, avete tenuto segreta questa interpretazione?

— Perchè io non voleva darvi speranze vane. D'altra parte noi andavamo ad Auckland, precisamente al punto indicato dalla latitudine del documento.

— Ma dopo d'allora, quando fummo trascinati fuor di quella via, perchè non aver parlato?

— Perchè, per quanto giusta sia tale interpretazione, essa non può contribuire alla salvezza del capitano.

— Per qual ragione, Paganel?

— Anche, ammettendo l'ipotesi che il capitano Grant abbia dato in secco alla Nuova Zelanda, dal momento che due anni son passati nè egli è riapparso, vuol dire che fu vittima del naufragio o degli Zelandesi.

— Dunque la vostra opinione è?... domandò Glenarvan.

— Che si potrà forse ritrovare qualche vestigio del naufragio, ma che i naufraghi della *Britannia* sono irrevocabilmente perduti!

— Silenzio su tutto questo, amici miei, disse Glenarvan, e lasciatemi scegliere il momento per apprendere la trista novella ai figli del capitano Grant.

CAPITOLO XX.

UN GRIDO NELLA NOTTE.

L'equipaggio seppe in brev'ora che la misteriosa situazione del capitano Grant non era stata rischiarata dalle rivelazioni di Ayrton. Lo scoraggiamento fu profondo a bordo perocchè si aveva contato sul quartier mastro, il quale invece non sapeva nulla che potesse mettere il *Duncan* sulle tracce della *Britannia*.

La direzione dello yacht non fu dunque mutata; rimaneva a scegliere l'isola in cui Ayrton voleva esser abbandonato.

Paganel e John Mangles consultarono le carte di bordo. Precisamente su quel 37° parallelo era un isolotto

conosciuto sotto il nome di Maria Teresa, scoglio perduto in pieno oceano Pacifico, a tremila e cinquecento miglia dalla Nuova Zelanda. Al Nord le terre più vicine formavano l'arcipelago delle Pomotu sotto la protezione francese. Al Sud nulla, fino agli eterni campi di ghiaccio del Polo australe. Nessuna nave veniva ad approdare a quell'isola solitaria, nessun eco del mondo giungeva fino ad essa; solo gli uccelli delle tempeste vi si riposavano durante le loro lunghe traversate, e molte carte non segnano nemmeno quello scoglio percorso dai flutti del Pacifico.

Se pure l'isolamento assoluto dovesse incontrarsi sulla terra, lo si troverebbe in quell'isola confinata lungi dalle umane vie. So ne fece riconoscere la posizione da Ayrton, il quale accettò di vivervi lontano dai suoi simili, e la prora fu diretta a Maria Teresa. In quel momento una linea rigorosamente dritta sarebbe passata per l'asse del *Duncan*, l'isola e la baia di Talkahuano.

Due giorni più tardi, alle due, la vedetta segnò una terra lontana sull'orizzonte. Era Maria Teresa, bassa, allungata, uscente appena dalle onde, come un enorme cetaceo.

Trenta miglia la separavano ancora dallo yacht, la cui chiglia tagliava le onde colla rapidità di 16 nodi all'ora.

A poco a poco il profilo dell'isolotto si delineò sull'orizzonte. Il sole, abbassandosi verso l'ovest, ne faceva spiccare in piena luce la capricciosa cresta. Alcune vette poco elevate si staccavano qua e là colpite dai raggi dell'astro del giorno.

Alle cinque John Mangles credette discernere un fumo leggiero che saliva al cielo,

— È forse un vulcano? domandò a Paganel che osservava col cannocchiale quella nuova terra.

— Io non so che pensarne, rispose il geografo. Maria Teresa è un punto poco conosciuto, però non vi sarebbe da meravigliare che la sua origine fosse dovuta a qualche sollevamento sottomarino e perciò vulcanico.

— Ma allora, disse Glenarvan, se un'eruzione l'ha prodotta, non è temere che qualche eruzione la faccia sparire?

— È poco probabile, rispose Paganel; se ne conosce l'esistenza da parecchi secoli ed è già una buona garanzia. Quando l'isola Giulia emerse dal Mediterraneo non stette molto tempo fuor dello acque e sparve poco tempo dopo la sua nascita.

— Bene, disse Glenarvan; credi tu, John, che noi possiamo approdare prima di notte?

— No, Vostro Onore; io non devo arrischiare il *Duncan* in mezzo alle tenebre in una costa sconosciuta. Mi terrò con una debole pressione, facendo piccole bordate, e domani, all'alba, manderemo una lancia a terra.

Alle otto di sera, Maria Teresa, benchè a cinque miglia sopra vento, appariva solo come un'ombra allungata appena visibile; il *Duncan* vi si avvicinava sempre.

Alle nove, una luce abbastanza viva, un fuoco immobile e continuo, brillò nell'oscurità.

— Quel fuoco confermerebbe il vulcano, disse Paganel, osservando attentamente.

— Tuttavia, rispose John Mangles, a questa distanza, noi dovremo intendere i boati che accompagnano sempre un'eruzione, ed invece il vento d'est non ci porta alcun rumore.

— In fatti, disse Paganel, il vulcano splende ma non parla; di più si direbbe che è intermittente come un faro.

— Avete ragione, soggiunse John Mangles, e pure noi non siamo sopra una costa con faro. Ah! esclamò, un altro fuoco! Sulla spiaggia questa volta! lo vedete? s'agita e si tramuta.

John non s'ingannava. Un nuovo fuoco comparve e sembrava estinguersi talvolta per rianimarsi ad un tratto.

— L'isola è dunque abitata? disse Glenarvan.

— Da selvaggi senza dubbio, rispose Paganel.

— Ma allora non possiamo abbandonarvi il quartier mastro.

— No, rispose il maggiore; sarebbe un pessimo regalo agli stessi selvaggi.

— Cercheremo qualche altra isola deserta, disse Glenarvan, il quale non potè trattenersi dal sorridere per la delicatezza di Mac Nabbs. Io promisi far salva la vita ad Ayrton e voglio mantener la mia promessa.

— In ogni caso stiamo in guardia, aggiunse Paganel; i selvaggi hanno il barbaro costume d'ingannare le navi con fuochi vaganti, come già gli abitanti della Cornovaglia. Ora gli indigeni di Maria Teresa potrebbero conoscere questo mezzo.

— Lascia poggiar d'un rombo, ordinò John rivolgendosi al pilota, domani al levar del sole sapremo che pen-

sarne.

Alle undici i passeggeri e John Mangles ritornavano nei loro camerini. A prua, il marinaio di guardia passeggiava sul ponte dello yacht; a poppa il timoniere era solo al suo posto.

In quel momento Mary Grant e Robert salirono sul cassero.

I due figli del capitano, appoggiati alla maestra, guardavano con tristezza il mare fosforescente e la scia luminosa del *Duncan*. Mary pensava all'avvenire di Robert, Robert pensava all'avvenire della sorella; entrambi al padre. Viveva egli ancora il padre adorato? O bisognava rinunciarvi? Ma no; senza di lui che sarebbe la vita? e che avverrebbe di essi? Qual sarebbe stata di già la loro sorte senza lord Glenarvan e lady Elena?

Il giovinetto, reso maturo dalle disgrazie, indovinava i pensieri che agitavano la sorella; egli prese la mano di Mary, e le disse:

— Mary, non bisogna mai disperare; ricordati delle lezioni che ci dava nostro padre. Il coraggio quaggiù tien luogo di ogni cosa, diceva egli; abbiamolo dunque anche noi questo coraggio ostinato che lo faceva superiore a tutto. Fino ad ora tu hai lavorato per me, sorella mia; ora io voglio lavorare per te alla mia volta.

— Caro Robert! rispose la giovinetta.

— Bisogna ch'io ti faccia nota una cosa; non ti adirerai meco, Mary?

— Perchè dovrei adirarmi, fratello mio?

— E mi lascerai fare?

— Che vuoi dire? domandò Mary inquieta.

— Sorella, io diverrò marinaio...

— Tu m'abbandonerai! proruppe la giovinetta, stringendo la mano del fratello.

— Sì, sorella, io sarò marinaio come mio padre, marinaio come il capitano John; Mary, cara Mary! il capitano John non ha perduto ogni speranza, tu avrai al par di me fiducia nella sua devozione. Egli farà di me, me l'ha promesso, un buono, un gran marinaio, e fino ad allora cercheremo nostro padre insieme. Dimmi che lo permetti, sorella mia! Ciò che nostro padre avrebbe fatto per noi, è nostro dovere, mio almeno, di fare per lui. La mia vita ha uno scopo al quale dev'essere interamente consacrata. Cercare, cercare sempre quegli che non ci avrebbe abbandonati mai! Mary, quant'era buono nostro padre!

— E tanto nobile, tanto generoso! rispose Mary, Sai tu, Robert, ch'egli era già una delle glorie del nostro paese e che avrebbe figurato fra i grandi uomini se la sorte non l'avesse arrestato nel cammino!

— Se lo so! rispose Robert.

Mary Grant strinse il fratello al cuore; il giovinetto sentiva alcune lagrime cadergli sulla fronte.

— Mary! Mary! esclamò egli, parlino o tacciano i nostri amici, io spero ancora e spererò sempre! Un uomo come mio padre non muore prima d'aver messo in atto il suo còmpito!

Mary Grant non potè rispondere; i singhiozzi le toglievano il respiro; mille sentimenti si avvicendarono nel suo animo al pensiero che nuovi tentativi sarebbero

fatti per ritrovare Harry Grant, e che la devozione del giovane capitano era senza limite.

— Il signor John spera ancora? domandò essa.

— Sì, rispose Robert, è un fratello che non ci abbandonerà giammai. Io sarò marinaio, non è vero, sorella? marinaio per cercare mio padre con lui! Lo permetti?

— Se lo permetto! Ma separarci! mormorò la giovinetta.

— Non sarai sola, Mary, io lo so! il mio amico John me lo disse. La signora Elena non permetterà che tu l'abbandoni; tu sei una donna, e puoi, anzi devi accettare le sue offerte. Rifiutare sarebbe ingratitudine! Ma un uomo, mio padre me lo ripeté le mille volte, un uomo deve farsi la sua sorte da sè stesso.

— Ma che sarà della nostra cara casetta di Dundee, tanto ricca di rimembranze?

— La conserveremo, sorellina; tutto ciò è accomodato per bene dal nostro amico John e da lord Glenarvan. Egli ti terrà al castello di Malcolm come sua figlia! Il lord lo disse al mio amico John, ed il mio amico me lo riferì. Tu sarai come in casa tua, avrai con chi discorrere di nostro padre, aspetterai che John ed io te lo riconduciamo un giorno. Che giorno felice sarà quello! esclamò Robert, la cui fronte raggiava d'entusiasmo.

— Fratello mio, rispose Mary, come sarebbe lieto nostro padre se potesse udirti! Quanto gli assomigli, caro Robert! quando sarai uomo, sarai il ritratto di lui!

— Dio t'esaudisca, Mary, disse Robert arrossendo d'un santo e filiale orgoglio.

— Ma come sdebitarci verso lord e lady Glenarvan? soggiunse Mary Grant.

— Oh! ciò non sarà difficile! esclamò Robert colla sua giovanile fiducia; li ameremo, li venereremo e glielo diremo abbracciandoli stretti, ed un giorno, alla prima occasione, ci faremo uccidere per essi.

— Anzi tu devi vivere per essi! esclamò la giovinetta coprendo di baci la fronte del fratello; ne saranno più contenti – ed io pure!

Poi, lasciandosi trasportare da indefinibili fantastiche-rie, i due figli del capitano si guardarono in silenzio nella incerta oscurità della notte. Ciò nullameno col pensiero parlavano, s'interrogavano e rispondevansi pure. Il mare pacato si cullava in lunghe ondulazioni e l'elice agitava nell'ombra un risucchio luminoso.

Allora avvenne un incidente bizzarro e veramente soprannaturale. Il fratello e la sorella, per una di quelle comunicazioni magnetiche che legano misteriosamente le anime fra di loro, subirono nello stesso tempo una medesima allucinazione.

Dal mezzo dei fiotti, alternativamente tenebrosi e splendidi, Mary e Robert credettero udir levarsi insino ad essi una voce, il cui suono profondo e lamentevole fece sussultare tutte le fibre del loro cuore.

— Aiuto! aiuto! gridava quella voce.

— Mary, disse Robert, hai tu inteso?

E drizzandosi improvvisamente sopra la maestra, ed incurvandosi entrambi, interrogarono le profondità della notte; ma altro non videro se non l'ombra che si stende-

va infinita innanzi ad essi.

— Robert, disse Mary, pallida per commozione, ho creduto... sì, ho creduto al par di te... abbiamo la febbre entrambi, caro Robert!...



Un medesimo grido balzò insieme dai loro petti.

Ma una nuova chiamata giunse insino ad essi, e que-

sta volta l'illusione fu tale, che un medesimo grido balzò insieme dai loro petti:

— Mio padre! mio padre!

Mary Grant non resse a tanta commozione, e cadde priva di sensi nelle braccia di Robert.

— Aiuto! gridò Robert; mia sorella! mio padre! aiuto!

Il timoniere si slanciò per sollevare la giovinetta. I marinai di guardia accorsero, e poi John Mangles, lady Elena e Glenarvan, desti all'improvviso.

— Mia sorella muore, e nostro padre è là! gridava Robert mostrando i fiotti.

Ma non si comprendeva nulla alle sue parole.

— Sì, ripeteva egli, mio padre è là! Ho inteso la voce di mio padre, e Mary pure l'ha intesa!

In quella Mary Grant, tornata in sè, smarrita e come pazza gridava:

— Mio padre! mio padre è là!

E la disgraziata fanciulla, risollemandosi e mettendo il corpo fuor della maestra, voleva precipitarsi in mare.

— Milord! signora Elena! ripeteva congiungendo le mani, io vi dico che mio padre è là! vi affermo che intesi la sua voce uscir dalle onde come un lamento, come un ultimo addio!

La fanciulla ebbe allora nuovi spasimi e convulsioni, tanto che bisognò trasportarla nel camerino, dove lady Elena la seguì per porgerle le sue cure, intanto che Robert ripeteva sempre:

— Mio padre è là! mio padre è là! ne sono sicuro, milord!

I testimoni di quella scena dolorosa finirono a comprendere che i due figli del capitano avevano preso abbaglio; ma come disingannare i loro sensi? Pure Glenarvan lo tentò; prese Robert per mano e gli disse:

— Tu ha inteso la voce di tuo padre, fanciullo mio?

— Sì, milord, in mezzo ai flutti, e gridava: Aiuto! aiuto!

— Ed hai riconosciuto quella voce?

— S'io l'ho riconosciuta, milord! Sì, ve lo giuro, mia sorella l'ha intesa e riconosciuta al par di me! come volete che ci siamo ingannati entrambi? Milord, moviamo in aiuto di mio padre! Un canotto! un canotto!

Glenarvan comprese che non gli riuscirebbe di disingannare il povero fanciullo; nondimeno fece un ultimo tentativo e chiamò il timoniere:

— Hawkins, gli domandò, voi eravate al timone al momento in cui miss Mary fu così singolarmente impressionata?

— Sì, Vostro Onore.

— E non avete visto nulla, inteso nulla?

— Nulla.

— Lo vedi, Robert.

— Se fosse stato il padre di Hawkins, rispose il fanciullo con indomita energia, Hawkins non direbbe che non ha nulla inteso. Era mio padre, milord! mio padre! mio padre!...

E la voce gli si ruppe in un singhiozzo; pallido e muto, alla sua volta, smarrì i sensi.

Glenarvan fece trasportare Robert nel suo letto, ed il fanciullo affranto dalla commozione cadde in un profon-

do sopore.

— Poveri orfani! disse John Mangles, Iddio li pone a dure prove.



Un uomo era sulla costa.

— Sì, rispose Glenarvan, l'eccesso del dolore avrà prodotto in entrambi e nel medesimo momento una simile allucinazione.

— In entrambi! mormorò Paganel, è cosa singolare; la scienza pura non lo ammetterebbe.

E curvandosi alla sua volta sul mare e porgendo l'orecchio, Paganel fe' segno a ciascuno di tacere ed ascoltò.

Il silenzio era tutt'intorno profondo; Paganel chiamò con voce forte, ma nulla gli rispose.

— È singolare, ripeteva il geografo tornando al suo camerino; un'intima simpatia di pensieri e di dolori non basta a spiegare un fenomeno.

Il domani, 8 marzo, alle cinque del mattino all'alba, i passeggeri, e Robert e Mary con essi, essendo stato impossibile trattenerli, erano riuniti sul ponte del *Duncan*. Ciascuno voleva esaminare quella terra intraveduta appena la vigilia.

I cannocchiali furono diretti a tutti i punti principali dell'isola, di cui lo yacht rasentava le coste alla distanza d'un miglio, di modo che lo sguardo poteva scernere i minimi particolari.

D'un tratto Robert mandò un grido. Il fanciullo pretendeva di vedere due uomini che correvano e gesticolavano, nel mentre un terzo sventolava una bandiera.

— La bandiera d'Inghilterra! esclamò John Mangles che aveva preso il cannocchiale.

— È vero, aggiunse Paganel volgendosi vivamente a Robert.

— Milord, disse questi tremante per commozione, milord, se non volete ch'io vada a nuoto a quell'isola, farete mettere in mare una scialuppa! Ah! milord, io vi domando in ginocchio di esser il primo a metter piede a terra!

Nessuno osava parlare a bordo. Come su quell'isola attraversata dal trentasettesimo parallelo si trovavano tre uomini inglesi! E ciascuno, tornando col pensiero agli avvenimenti della vigilia, pensava alla voce intesa nella notte da Robert e Mary!... I giovinetti non s'erano forse ingannati se non in una cosa sola: una voce avea potuto bensì venire insino ad essi, ma poteva quella voce essere del padre loro? oimè! no; mille volte no! E ciascuno, pensando all'orribile disinganno che li aspettava, temeva che quella nuova prova superasse le loro forze! Pur come arrestarli? lord Glenarvan non n'ebbe cuore.

— Al canotto! Gridò.

In un minuto la scialuppa fu posta in mare; i due figli del capitano, Glenarvan, John Mangles e Paganel vi balzarono entro e si staccarono dalla nave sotto la spinta di sei marinai che remigavano vigorosamente.

A dieci tese dalla spiaggia Mary mandò un grido straziante:

— Padre mio!

Un uomo era sulla costa fra due altri; la sua alta e robusta statura, la fisionomia dolce insieme ed ardita offrivano un miscuglio espressivo dei lineamenti di Mary e di Robert Grant. Era proprio l'uomo dipinto tante volte dai due fanciulli cui il cuore non avea ingannato. Era il padre loro, il capitano Grant!

Il capitano intese il grido di Mary, aprì le braccia e cadde come fulminato sulla sabbia.

CAPITOLO XXI.

L'ISOLA TABOR.

Certo la gioia non uccide, poichè il padre ed i figli risensarono prima ancora che venissero raccolti sullo yacht. Come dipingere quella scena? non basterebbero le parole. Tutto l'equipaggio piangeva vedendo quei tre eseri stretti in un muto amplesso.

Harry Grant, giunto sul ponte, piegò il ginocchio; il pio Scozzese volle, toccando ciò che per lui era il suolo della patria, ringraziare innanzi tutto Iddio della propria liberazione.

Poi volgendosi a lady Elena, a lord Glenarvan ed ai suoi compagni, li ringraziò con voce rotta dalla commozione. In poche parole i suoi figli, nella breve traversata dall'isola allo yacht, gli avevano appreso tutta la storia del *Duncan*.

E quale immenso debito aveva egli contratto verso quella nobile donna ed i compagni suoi! Incominciando da lord Glenarvan fino all'ultimo dei marinai, non avevano forse tutti lottato, sofferto per lui? Harry Grant espresse i sentimenti di gratitudine che gli inondavano il cuore con tanta e così semplice nobiltà, ed il suo maschio volto s'illuminava d'una commozione tanto pura e dolce, che tutto l'equipaggio si sentì ricompensato oltre le prove subite.

Lo stesso impassibile maggiore aveva l'occhio inumidito da una lagrima che non seppe trattenere. Quanto al

degnò Paganel, egli piangeva come un fanciullo, il quale non pensi a nascondere le proprie lagrime.

Harry Grant non si stancava di guardar la figlia; la trovava bella, leggiadra, e glielo diceva e ridiceva ad alta voce prendendo in testimonio lady Elena, quasi per certificare che l'amor paterno non lo ingannava. Poi volgendosi al figlio, esclamava incantato:

— Com'è cresciuto! è un uomo!

E veniva prodigando a quelle due creature così care i mille baci accumulati nel suo cuore in due anni d'assenza.

Robert gli presentò successivamente tutti i suoi amici, e trovò modo di variar le formole, sebbene avesse a dire di ciascuno la medesima cosa, perchè tutti del pari erano stati eccellenti verso i due orfanelli. Quando fu la volta di John Mangles, il capitano arrossì come una giovinetta e gli tremava la voce rispondendo al padre di Mary.

Lady Elena fece allora al capitano Grant il racconto del viaggio e lo rese superbo del figlio suo e della sua figliuola.

Harry Grant seppe le imprese del giovane eroe e come quel fanciullo avesse già pagato a lord Glenarvan una parte del debito paterno. Poi alla sua volta John Mangles parlò di Mary in tali termini, che Harry Grant, fatto accorto da alcune parole di lady Elena, pose la mano della figlia in quella del giovane capitano; e rivolgendosi a lord e lady Glenarvan, disse:

— Milord, e voi signora, benediciamo i nostri figli.

Quando ogni cosa fu detta e ripetuta mille volte, Glenarvan istruì Harry Grant intorno a ciò che rifletteva

Ayrton, ed il capitano confermò le confessioni del quartier mastro circa il suo sbarco alla costa australiana.



— È uomo intelligente ed audace, aggiunse egli, cui le passioni han diretto al male. Possano la riflessione ed il pentimento indurlo a sentimenti migliori.

Ma innanzi che Ayrton fosse trasferito all'isola Tabor,

Harry Grant volle fare a' nuovi amici gli onori della sua rocca, e li invitò a visitare la casa di legno e ad assidersi alla tavola del Robinson oceanico.

Glenarvan ed i suoi ospiti accettarono di gran cuore; quanto a Robert e Mary Grant ardevano dal desiderio di vedere i solitari luoghi in cui il capitano li avea tanto piante.

Fu armata una scialuppa, ed il padre, i due figli, lord e lady Glenarvan, il maggiore, John Mangles e Paganel sbarcarono in breve sulle spiagge dell'isola.

Bastarono alcune ore a percorrere il dominio di Harry Grant. Era, a dir vero, la vetta d'una montagna sottomarina. Un giogo in cui abbondavano le rocce di basalto e le scorie vulcaniche. Alle epoche geologiche della terra quel monte era sorto a poco a poco dalle profondità del Pacifico sotto l'azione dei fuochi sotterranei; ma da secoli il vulcano era divenuto una tranquilla montagna ed il suo cratere ricolmo un isolotto emergente dalla liquida pianura. Poi si formò il terriccio. Il regno vegetale s'impadronì della nuova terra; alcuni balenieri di passaggio vi sbarcarono animali domestici, capre e maiali che si moltiplicarono allo stato selvaggio, e la natura si manifestò ne' suoi tre regni in quell'isola perduta in mezzo all'Oceano.

Quando i naufraghi della *Britannia* vi si furono rifugiati, la mano dell'uomo venne a regolare gli sforzi della natura. In due anni e mezzo Harry Grant ed i suoi marinai trasformarono quell'isola, e molti acri di terra coltivati con cura producevano legumi di qualità eccellente.

I viaggiatori giunsero alla casa ombreggiata da alberi di gomma verdeggianti; dinanzi alle finestre si stendeva il magnifico mare scintillante ai raggi del sole. Harry Grant fece preparare la mensa all'ombra de' begli alberi, e ciascuno si assise. Un quarto di capretto, pane di nardu, alcune scodelle di latte, due o tre piante di cicoria selvatica, un'acqua pura e fresca formarono gli elementi di quel semplice pasto degno dei pastori dell'Arcadia.

Paganel era incantato. Le sue vecchie idee da Robinson gli salivano al cervello.

— Non sarà da compiangere codesto briccone d'Ayrton! È un paradiso quest'isola! esclamò nel suo entusiasmo.

— Sì, rispose Harry Grant, un paradiso per tre poveri naufraghi che il cielo vi protegge. Ma duolmi che Maria Teresa non sia invece un'isola ampia e fertile ed un fiume invece di un ruscello, ed un porto meglio d'un seno battuto dalle onde.

— E perchè, capitano? domandò Glenarvan.

— Perchè vi avrei gettato le fondamenta della colonia di cui voglio dotare la Scozia nel Pacifico.

— Capitano, disse Glenarvan; non avete dunque abbandonato l'idea che vi ha reso così popolare nella nostra vecchia patria?

— No, milord, e Dio non m'ha fatto salvo per vostra mano se non per concedermi di compierla. Bisogna che i nostri poveri fratelli della vecchia Caledonia e tutti quanti soffrono, abbiano un rifugio contro la miseria in una nuova terra! Bisogna che la nostra cara patria pos-

segga in questi mari una colonia propria, esclusivamente, in cui trovi un po' di quella indipendenza e di quel benessere che le mancano in Europa.

— Ben detto, capitano Grant, rispose lady Elena; è un bel disegno; degno d'un nobile cuore! ma quest'isola?...

— No, signora; è una roccia buona al più per nudrire qualche colono. A noi bisogna una terra ampia e ricca di tutti i suoi tesori delle prime età!

— Ebbene, capitano, l'avvenire è nostro e questa terra la cercheremo insieme.

Le mani di Harry Grant e di Glenarvan si strinsero come per ratificare siffatta promessa.

Poi, in quella medesima isola ed in quell'umile casa, ciascuno volle conoscere la storia dei naufraghi della *Britannia* nei due lunghi anni di abbandono.

Harry Grant si affrettò a soddisfare il desiderio dei nuovi amici.

«La mia storia, diss'egli, è quella di tutti i Robinson gettati sopra un'isola, e che, potendo solo contare sopra Dio e sopra sè medesimi, si sentono il dovere di contendere la vita agli elementi.

«Fu nella notte dal 26 al 27 giugno 1862 che la *Britannia*, inabilitata a manovrare, venne ad infrangersi sugli scogli di Maria Teresa. Il mare era infuriato, il salvamento impossibile e tutto il mio infelice equipaggio perì. Solo i miei due marinai, Bob Learce, Joe Bell ed io, riuscimmo a guadagnar la costa dopo venti tentativi infruttuosi.

«La terra che ci raccolse era solo un isolotto deserto,

largo due miglia, lungo cinque, con una trentina d'alberi all'interno, qualche prateria ed una sorgente d'acqua fresca che fortunatamente non dissecca mai. Solo, co' miei due marinai, in questo angolo del mondo, io non ho mai disperato. Posi la mia confidenza in Dio e mi preparai a lottare coraggiosamente. Bob e Joe, i miei bravi compagni di sventura, i miei amici, mi assecondarono con energia.

«Noi cominciammo, come il Robinson ideale di Daniele di Foë, nostro modello, dal raccogliere i resti della nave, gli utensili, un po' di polvere, delle armi, ed un sacco di preziosi semi. I primi giorni furono penosi, ma presto la caccia e la pesca ci fornirono un nutrimento assicurato, perocchè le capre selvaggie pullulavano nell'interno dell' isola e gli animali marini abbondavano sulle coste. A poco a poco la nostra esistenza si ordinò regolarmente.

«Co' miei strumenti che avevo salvato dal naufragio, potei riconoscere esattamente la posizione dell'isolotto. Eravamo fuori della via percorsa dalle navi, e se non era un caso provvidenziale non potevamo certo essere raccolti.

«Pur pensando a quelli che m'erano cari e che io non sperava più di rivedere, accettai coraggiosamente quella prova, ed il nome dei miei due figli si unì ogni giorno alle mie preghiere.

«Intanto lavorammo risolutamente. Presto molti acri di terra furono seminati coi grani della *Britannia*; le patate, la cicoria, l'acetosa, resero igienico il nostro quoti-

diano alimento; poi avemmo ancora altri legumi. Prendemmo qualche capretto che si addomesticò facilmente e ci diede latte e burro. Il nardu che cresceva nei creek disseccati, ci fornì una specie di pane abbastanza nutritivo, e la vita materiale non ci ispirò più alcun timore.

«Avevamo costruito una casa di tavole coi resti della *Britannia*, la ricoprìmo di tele accuratamente incatramate e sotto quel solido riparo, passammo felicemente la stagione delle piogge. Quanti piani non vi discutemmo, quanti sogni non vi si fecero, fra cui il migliore s'è appunto avverato or ora!

«Io aveva avuto dapprima l'idea di sfidare il mare su di un canotto fatto coi legnami della nave, ma mille e cinquecento miglia ci separavano dalla terra più vicina, vale a dire dell'arcipelago delle Pomotu. Nessuna scialuppa avrebbe resistito ad una sì lunga traversata. Però vi rinunciai, non aspettando più la mia salvezza che dalla Provvidenza.

«Ah! miei poveri figli! quante volte, dall'alto delle roccie della costa, noi abbiamo spiato delle navi al largo! Durante tutto il tempo del nostro esilio, due o tre vele solamente apparvero all'orizzonte, ma per sparire subito! Due anni e mezzo passarono in questo modo. Non speravamo più, ma non ci disperavamo ancora.

«Finalmente, ieri, io era salito sulla più alta cima dell'isola, quando scorsi un leggiero fumo nell'ovest che s'ingrandiva a poco a poco. Presto una nave apparve a' miei occhi, e sembrò dirigersi incontro noi. Ma non eviterebbe essa quell'isola che non gli offriva alcun punto

di fermata?

«Ah! qual giornata d'angoscia! Non so come il mio cuore non mi si spezzasse nel petto! I miei compagni accesero un fuoco sovra uno dei picchi di Maria Teresa. Venne la notte, ma lo yacht non fece alcun segnale di riconoscimento! E tuttavia la salvezza era là! e dovevamo forse vederla svanire!

«Io non esitai più. L'ombra s'aumentava e la nave poteva doppiar l'isola nella notte. Mi gettai in mare e mi vi diressi incontro; la speranza triplicava le mie forze. Io tagliava le onde con un vigore sovrumano: m'avvicinava allo yacht e solo trenta braccia me ne separavano, quando esso virò di bordo.

«Allora mandai quel grido disperato che solo i miei due figli intesero, e che non fu un'illusione.

«Poi tornai alla spiaggia, spossato, vinto dalla commozione e dalla fatica. I miei due marinai mi raccolsero semivivo. Fu un'orribile notte questa ultima che passammo nell'isola; e ci credevamo per sempre abbandonati, quando, venuto il giorno, scorsi lo yacht che faceva delle bordate a piccolo vapore! Il vostro canotto fu messo in mare... Noi eravam salvi, e bontà del cielo! i miei figli, i miei cari figli erano là che mi tendevano le braccia!»

Il racconto di Harry Grant terminò in mezzo ai baci ed alle carezze di Mary e Robert. E fu solo allora che il capitano apprese dovere la sua salvezza a quel documento abbastanza geroglifico, che otto giorni dopo il suo naufragio, egli aveva chiuso in una bottiglia e confidato ai capricci dei flutti.

Ma che pensava Paganel durante la narrazione del capitano Grant? Il degno geografo rimuginava una millesima volta nel cervello le parole del documento. Egli ripassava quelle tre interpretazioni successive, false tutte e tre! Come mai dunque, quest'isola Maria Teresa era indicata su quella carta corrosa dal mare?

Paganel non seppe più contenersi ed afferrando la mano di Harry Grant:

— Capitano, esclamò, mi direte alla fine ciò che diceva il vostro indecifrabile documento?

A questa domanda del geografo la curiosità fu generale perocchè la parola dell'enigma, cercata da nove mesi, stava per essere pronunciata!

— Ebbene, capitano, domandò Paganel, vi ricordate dei termini precisi del documento?

— Esattamente, rispose Harry Grant; e non passava giorno senza che la mia memoria non mi ripettesse quelle parole nelle quali stavano tutte le nostre speranze.

— E quali sono, capitano? domandò Glenarvan. Parlate, il nostro amor proprio è punto sul vivo.

— Son pronto a soddisfarvi, rispose Harry Grant. Ma sapete che, per moltiplicare le probabilità di salvezza aveva chiuso nella bottiglia tre documenti scritti in tre lingue. Quale desiderate di conoscere?

— Ma non sono dunque identici? esclamò Paganel.

— Sì, press'a poco.

— Ebbene, citate il documento francese, riprese Glenarvan; è quello che i flutti hanno meglio rispettato e che servì principalmente di base alle nostre interpreta-

zioni.

— Milord, eccolo qui parola per parola, rispose Harry Grant.

«Le 27 juin 1862, le trois-mâts *Britannia*, de Glasgow s'est perdu à quinze cents lieues de la Patagonie, dans l'hémisphère austral. Portés à terre, deux matelots et le capitaine Grant ont atteint l'île Tabor...⁸³

— Che! fece Paganel.

«Là, soggiunse Harry Grant, continuellement en proie à une cruelle indigence, ils ont jeté ce document par 153° de longitude et 37° 11' de latitude. Venez à leur secours, ou ils sont perdus.⁸⁴»

A quel nome di Tabor, Paganel si era alzato bruscamente; poi, non trattenendosi più, esclamò:

— Come! l'isola Tabor! se questa è l'isola Maria Teresa?

— Senza dubbio, signor Paganel, rispose Harry Grant; Maria Teresa sulle carte inglesi e tedesche, ma Tabor sulle carte francesi.

In questo istante un formidabile pugno cadde sulle spalle di Paganel, il quale piegò sotto il colpo. La verità obbliga a dire che gli fu affibbiato dal maggiore, che mancava per la prima volta alle sue gravi abitudini di convenienza.

83 «Il 27 giugno 1862 la nave a tre alberi *Britannia* di Glasgow, si è perduta a mille e cinquecento leghe dalla Patagonia, nell'emisfero australe. Portati a terra due marinai ed il capitano Grant sono giunti all'isola Tabor...

84 «Là, continuamente in preda ad una crudele indigenza, essi hanno gettato questo documento a 153° di longitudine e 37° 11' di latitudine. Venite in loro soccorso o sono perduti.»

— Geografo! disse Mac Nabbs coll'accento del più profondo disprezzo.

Ma Paganel non avea nemmeno sentito la mano del maggiore. Che era mai quel pugno al confronto del colpo geografico che lo accasciava?

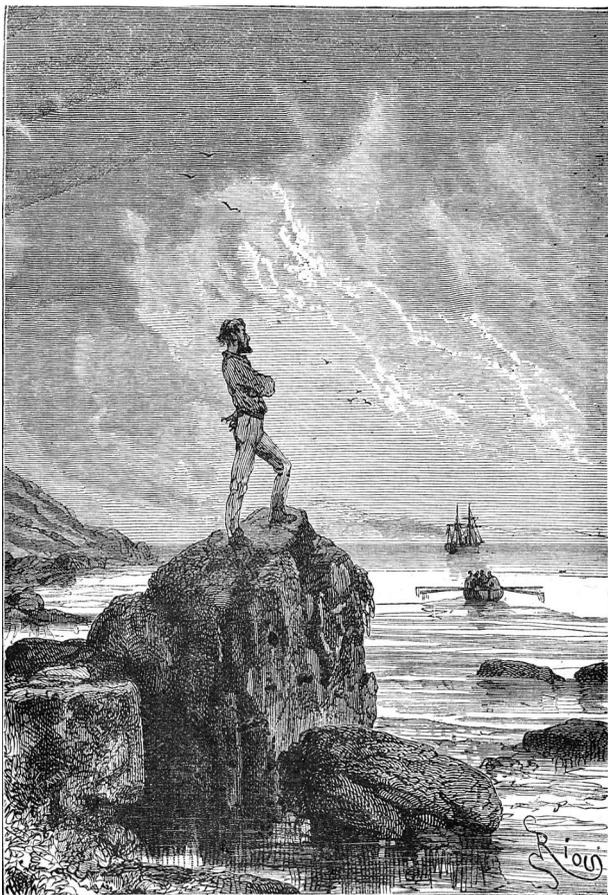
Così dunque, come disse al capitano Grant, s'era poco alla volta accostato al vero! ed avea decifrato quasi interamente l'oscuro documento. A volta a volta i nomi della Patagonia, dell'Australia e della Nuova Zelanda gli erano apparsi con incontrastabile certezza. *Contin*, dapprima *continent*, avea a poco a poco ripreso il suo vero significato di *continuelle*. *Indi* avea successivamente significato *indiens*, *indigènes*, ed in fine il vero senso *indigence*. Solo la parola cancellata «abor» avea ingannato la sagacia del geografo, il quale ne avea fatto ostinatamente la radicale del verbo *aborder*, mentre era il nome proprio, il nome francese dell'isola di Tabor, dell'isola che serviva di rifugio ai naufraghi della *Britannia*! Errore per altro difficile da evitare, poichè i planisferi inglesi del *Duncan* davano a quell'isola il nome di Maria. Teresa.

— Non monta! esclamava Paganel strappandosi i capelli, non avrei dovuto dimenticare questo doppio battesimo; è una colpa imperdonabile, un errore indegno d'un segretario della Società Geografica! io sono disonorato!

— Ma, signor Paganel, esclamò lady Elena, frenate il vostro dolore!

— No, signora, no, io non sono che un asino!

— E nemmeno un asino sapiente! rispose il maggiore per consolarlo.



Il quartier mastro, immobile, colle braccia incrociate.

Quando il desinare fu al termine, Harry Grant rimise ogni cosa in ordine nella sua abitazione, e non portò seco nulla, volendo che il colpevole ereditasse le ricchezze dell'onest'uomo.

Si tornò a bordo; Glenarvan faceva conto di partire nello stesso giorno, e diè gli ordini per sbarcare il quartier mastro. Ayrton fu condotto sul cassero, e si trovò innanzi ad Harry Grant.

— Son io, Ayrton, disse Grant.

— Siete voi, capitano? rispose Ayrton senza mostrare alcun stupore nel ritrovare Harry Grant. Ebbene, non mi duole di rivedervi in buona salute.

— Pare, Ayrton, ch'io abbia commesso un errore sbarcandovi in una terra abitata.

— Pare, capitano.

— Mi sostituirate ora in quest'isola deserta, e possa il cielo ispirarvi il pentimento!

— Così sia! rispose Ayrton con voce pacata.

Poi Glenarvan rivolgendosi al quartier mastro, gli disse:

— Persistete voi, Ayrton, in questa risoluzione d'essere abbandonato?

— Sì, milord.

— L'isola Tabor v'aggrada?

— Perfettamente.

— Ed ora ascoltate le mie ultime parole, Ayrton. Qui voi sarete lontano da ogni terra e senza comunicazione possibile coi vostri simili; i miracoli sono rari, e non potrete fuggire quest'isola in cui il *Duncan* vi abbandona. Sarete solo sotto l'occhio d'un Dio che legge in fondo al cuore, ma non sarete nè perduto, nè ignorato come fu il capitano Grant. Per quanto indegno voi siate della ricorranza degli uomini, gli uomini si sovverranno di voi; so dove siete, Ayrton, e dove trovarvi, e non lo dimentiche-

remo mai.

— Dio conservi Vostro Onore, rispose semplicemente Ayrton.

Tali furono le ultime parole scambiate fra Glenarvan ed il quartier mastro. Il canotto era pronto, ed Ayrton vi discese. John Mangles aveva già fatto prima trasportare nell'isola alcune casse di cibi conservati, vesti, utensili, armi ed una provvista di polvere e di piombo. Il quartier mastro poteva dunque rigenerarsi col lavoro. Non gli mancava nulla, nemmeno i libri, e fra gli altri la Bibbia, cotanto cara ai cuori inglesi.

Era venuta l'ora di separarsi. L'equipaggio ed i passeggeri se ne stavano sul ponte; più d'uno si sentiva il cuore stretto. Mary Grant e lady Elena non potevano trattenere la loro commozione.

— È dunque necessario? domandò la giovane donna al marito; bisogna proprio che questo disgraziato sia lasciato in abbandono?

— È necessario, Elena, rispose Glenarvan; è l'espiazione!

In quella il canotto comandato da John Mangles si staccò da bordo. Ayrton in piedi, impassibile sempre, levò il cappello e salutò gravemente.

Glenarvan si scoprì, e con esso tutto l'equipaggio, come si fa dinanzi ad un uomo che va a morte, e la barca si allontanò nel silenzio profondo.

Giunto a terra. Ayrton balzò sulla sabbia, ed il canotto tornò a bordo. Erano allora le quattro pomeridiane, e dall'alto del cassero i passeggeri potevano scorgere il

quartier mastro colle braccia incrociate, immobile come una statua sopra una roccia e collo sguardo fisso sulla nave.

— Partiamo, milord? domandò John Mangles.

— Sì, John, rispose vivamente Glenarvan, più commosso che non volesse parere.

— Go head! gridò John al macchinista.

Il vapore fischiò nei tubi, l'elice battè le onde, ed alle otto le ultime vette dell'isola Tabor sparivano nell'ombra della notte.

CAPITOLO XXII.

L'ULTIMA DISTRAZIONE DI JACQUES PAGANEL.

Il *Duncan*, undici giorni dopo d'aver lasciato l'isola, il 18 marzo, fu in vista della costa americana, ed il domani gettò l'ancora nella baia di Talcahuano.

Vi ritornava dopo un viaggio di cinque mesi, durante il quale, seguendo rigorosamente la linea del trentasettesimo parallelo, avea fatto il giro del mondo. I passeggeri di quella memorabile spedizione, senza precedenti negli annali del *Traveller's club*, avevano attraversato il Chili, la Pampa, la Repubblica Argentina, l'Atlantico, le isole Tristan d'Acunha, l'oceano Indiano, le isole Amsterdam, la Nuova Zelanda, l'isola Tabor, ed il Pacifico. I loro sforzi non erano stati sterili e restituivano in patria

i naufraghi della *Britannia*.

Non uno dei bravi Scozzesi, partiti alla voce del loro laird, mancava all'appello; tutti ritornavano alla loro vecchia Scozia e quella spedizione rammentava la battaglia «senza lagrime» della storia antica.

Il *Duncan*, com'ebbe finito d'approvvigionarsi, seguì le coste della Patagonia, doppiò il capo Horn e corse a traverso l'oceano Atlantico.

Nessun viaggio ebbe meno accidenti; lo yacht portava ne' suoi fianchi un carico di felicità; più non erano segreti a bordo, nemmeno i sentimenti di John Mangles per Mary Grant.

E pure no. Un mistero intrigava ancora Mac Nabbs. Perchè mai Paganel rimaneva sempre ermeticamente chiuso nei suoi abiti ed in un ampio scialle che gli saliva fino alle orecchie? Il maggiore si struggeva di conoscere il motivo di quella singolare mania. Ma gli è il caso di dire che, non ostante le interrogazioni, le allusioni, i sospetti di Mac Nabbs, Paganel non si sbottonò.

No, nemmeno quando il *Duncan*, passò la linea e che le commisure del ponte si liquefarono a cinquanta gradi di calore.

— È così distratto che si crede a Pietroburgo, diceva il maggiore vedendo il geografo inviluppato nell'ampio saio, come se il mercurio gelasse nel termometro.

Finalmente il 9 maggio, cinquantatre giorni dopo aver lasciato Talcahuano, John Mangles rilevò i fuochi del capo Clear. Lo yacht imboccò il canale San Giorgio, attraversò il mar d'Irlanda, ed il 10 maggio entrò nel golfo

della Clyde. Alle undici gettava l'ancora a Dumbarton; alle due pomeridiane i suoi passeggeri entravano in Malcolm Castle fra gli evviva degli highlanders.

Era dunque destino che Harry Grant ed i suoi due compagni sarebbero salvati, che John Mangles sposerebbe Mary Grant nella vecchia cattedrale di San Mungo, in cui il reverendo Paxton, dopo d'aver pregato nove mesi innanzi per la salvezza del padre, benedisse le nozze della figlia e del salvatore! Era destino che Robert divenisse marinaio come Harry Grant, come John Mangles, e che ripigliasse con essi i gran disegni del capitano, sotto l'alta protezione di lord Glenarvan!

Ma era pure destino che Jacques Paganel non morisse scapolo? Probabilmente.

In fatti il dotto geografo, dopo le sue eroiche imprese, non poteva sottrarsi alla celebrità. Le sue distrazioni menarono gran rumore nel gran mondo scozzese; si andava pazzi per Paganel, il quale più non bastava alle cortesie di cui fu oggetto.

E fu allora che un'amabile signorina di trent'anni, nulla meno che la cugina del maggiore Mac Nabbs, alquanto bizzarra anch'essa, ma buona e leggiadra ancora, s'innamorò delle singolarità del geografo e gli offrì la sua mano. Vi andava unito un milione, ma nessuno ne fiatò.

Paganel era tutt'altro che insensibile ai sentimenti di miss Arabella, pur non osava risolversi.

E fu il maggiore che si pose di mezzo fra quei due cuori fatti l'un per l'altro, dicendo perfino a Paganel essere il

matrimonio l'ultima distrazione che si potesse permettere.



Il ritorno a Malcom Castle.

Grand'imbarazzo di Paganel, il quale, cosa singolarissima, non sapeva indursi a pronunziare il *sì* fatale.

— Forse che miss Arabella non vi piace? gli domandava di continuo Mac Nabbs.

— Oh! maggiore, essa è adorabile! esclamò Paganel;

mille volte troppo adorabile! e, per dir come la penso, più mi piacerebbe se fosse men bella. Vorrei che avesse un difetto.

— Siate tranquillo, rispose il maggiore, essa ne possiede più d'uno; la più perfetta donna ne ha sempre una provvista; dunque Paganel, è inteso?

— Non oso, ribatteva Paganel.

— Vediamo, mio dotto amico, perchè esitate?

— Io sono indegno di miss Arabella! rispondeva invariabilmente il geografo.

E non usciva di lì.

Finalmente, posto un giorno colle spalle al muro dall'intrattabile maggiore, finì a confidargli in tutta segretezza un particolare che doveva render facili i suoi connotati, se mai la polizia si mettesse sulle sue tracce.

— Oibò! esclamò il maggiore.

— Sì, davvero, replicò Paganel.

— Che monta? mio degno amico.

— Credete?

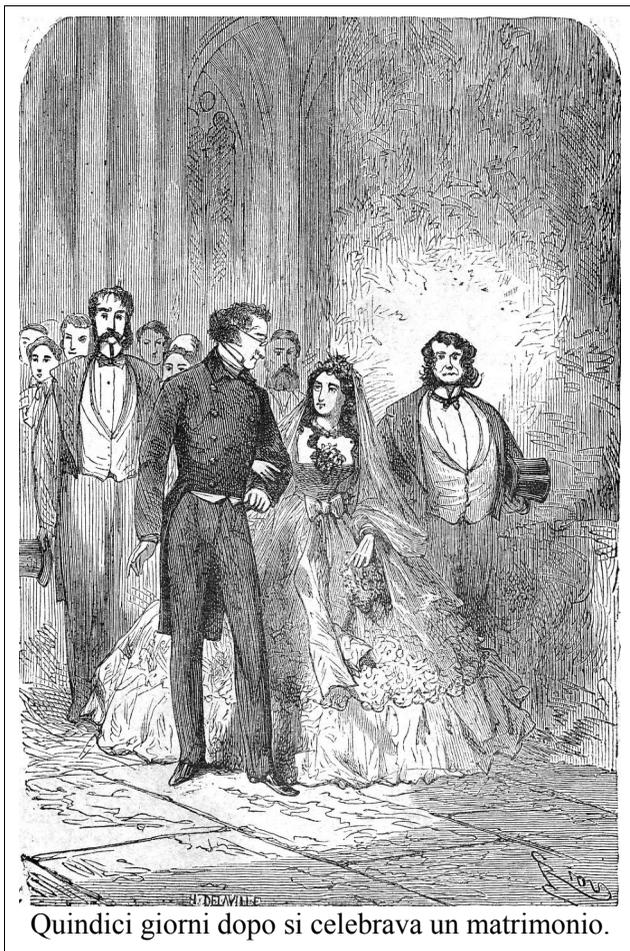
— Al contrario, voi siete più singolare, e ciò cresce i vostri meriti personali o fa di voi l'uomo senza eguali, sognato da miss Arabella.

Ed il maggiore, mantenendo la sua imperturbabile gravità, lasciò Paganel in preda alle più angosciose inquietudini.

Ebbe luogo un breve colloquio fra Mac Nabbs e miss Arabella.

Quindici giorni dopo si celebrava con gran rumore un matrimonio nella cappella di Malcolm Castle. Paganel

era raggianti, ma ermeticamente abbottonato, e miss Arabella splendida.



Il segreto del geografo sarebbe sempre rimasto sepolto nell'abisso dell'incognito se il maggiore non lo avesse confidato a Glenarvan, il quale non lo nascose a lady Elena, che ne fece parola con mistress Mangles. In bre-

ve quel segreto pervenne alle orecchie di mistress Olbinnett, e scoppiò allora.

Jacques Paganel, nei tre giorni di prigionia presso i Maori, era stato *tatuato* dai piedi alle spalle, e portava sul petto l'immagine d'un *kivi* araldico, dalle ali spiegate che gli mordeva il cuore.

Fu la sola avventura del gran viaggio di Paganel, il quale non seppe consolarsi mai, e non perdonò alla Nuova Zelanda, e fu ciò che, non ostante moltissimi inviti ed i suoi stessi desiderî, lo impedì di ritornare in Francia. Avrebbe temuto di esporre, nella sua persona, tutta la Società di Geografia ai motteggi dei caricaturisti e dei giornali, restituendole un segretario *tatuato* di fresco.

Il ritorno del capitano in Iscozia fu salutato come avvenimento nazionale, ed Harry Grant divenne l'uomo più popolare della vecchia Caledonia. Il figlio suo Robert è divenuto marinaio come lui, come il capitano John, e sotto gli auspici di lord Glenarvan, ha ripreso il disegno di fondare una colonia scozzese nei mari del Pacifico.

FINE DELLA TERZA ED ULTIMA PARTE.